

Antonio Nonnis

La variante Albina



I - L'aratura del campo

Foto di copertina di Alessandro Spiga

I manichini sono una realizzazione di Franco Nonnis Art

Diritti letterari:

© 2017 Antonio Nonnis

SOMMARIO

Capitolo I

Nessun uomo, e nessun dio sopra di Me

Rainer, Zoltan e il Generale

La Commissione

Christopher

Una richiesta criminale per il Generale

Il Presidente Adrian Xadox

Un nuovo progetto per Albert 328

L'agguato nella steppa

Il giorno dopo

Il progetto Artika

Campo Thai, Alaska

Albert e gli albin

La storia di Albert

Il primo contatto di Ales Gaire

La scienza è un crimine

L'appuntamento di Tarek Hesse

Il secondo contatto di Ales Gaire

Visite inattese ai laboratori Xadox

Capitolo II

La ricerca di Albert

Il paradiso degli animali che si drogano

Una missione per Monica

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di
pianto è forse il sonno della morte men duro?

La nuova Divisione Strategica

L'oracolo dei Turghensk

Un'azione terroristica senza precedenti

Il Nasim e il mare dentro le bottiglie

L'amicizia e la lealtà

Sulla Terra nessuna opportunità per i condannati

Stato d'emergenza

Momenti indimenticabili per il Capitano

Tutte le ragazze di Emil Zoltan

Nuovi giochi per il professor Heinke

Notizie per Augustin

Capitolo III

L'offerta dei nazisti

Sede della Xandox Research SA

Una nuova e inquietante umanità vive nel monastero

La nascita della Divisione Strategica

La villa sul lago

Implacabili sistemi di suzione

Strani personaggi sbarcano sull'isola

Capitolo IV

La vita tranquilla del Cap. J. Paul

Prove tecniche di omicidio

La meritata pensione di Emil Zoltan

Il destino è un modello matematico

Tutto pronto per la gita al mare

Venti di burrasca sul Presidente

Nicole pensava che i negri avessero il doppio dei denti
di chiunque altro

Beat Museum, marijuana e paramucche

La vita svelata da sotto la pelle

Coma Etilico

Capitolo V

Supposte metalliche e pinzette per lo scroto

La grande festa lungo l'Embarcadero

Contromisure d'emergenza

Risveglio dallo stato vegetativo indotto

Stati allucinati di risonanza

Orchidee bianche che spiovano la notte come piccole

[lampade accese](#)

Capitolo I

Tutti i grandi cambiamenti sono semplici
(Esra Pound)

Callisto Augustin Rainer

Nessun uomo, e nessun dio sopra di Me

Le droghe allucinogene sono buone, difendono dall'umanità, dai padri, dalle madri, dai fratelli. Uccisi quelli, difendono da se stessi e dalle proprie paure, con la speranza che la fine sia delicata, con la speranza di non ritornare. Era una giornata di autunno inoltrato a Berlino, quando una prostituta italiana partorì il suo fardello e lo abbandonò. Aveva ancora il sangue tra le cosce mentre firmava i documenti per non essere sua madre, e in verità era sembrata poca cosa quel bambino, appena un fagotto rachitico e pulsante. Non era stato un sacrificio lasciarlo lì, ma era brutto il dolore nella carne, tanta sofferenza per niente. Qualcuno avrebbe badato a quello sgorbio mentre tornava alla sua vita di sempre, serenissima, priva di moleste appendici attaccate ai capezzoli. Finalmente avrebbe rivisto Pier, lui le regalava sempre l'acido dopo una chiavata, anche da gravida, quando gli altri, oltre a non volerci più chiavare, l'avevano anche trattata in malo modo. A

lei piaceva l'acido, quella roba non la istupidiva come l'eroina, anzi, la proiettava in paradisi colorati, a volte deformati ma pieni di luce e di benessere, amichevoli e rassicuranti.

Il ginecologo l'aveva detto che quel veleno avrebbe danneggiato il bambino, ma lei non riusciva a pensare a quella cosa come a un bambino, era solo un feto cresciutogli casualmente nel grembo chissà da chi, un fastidioso contrattempo di cui sbarazzarsi in fretta. Il feto danneggiato? E perché mai? L'acido era buono, che viaggiasse felice anche lui, allora, in fondo gli aveva fatto un favore, a lei sarebbe piaciuto averne un po' nel ventre di sua madre e colorare tutto quel buio. Vai, feto, guarda l'arcobaleno, la luce, il mare, sei un pesce, feto, nuota tesoro, nuota il più lontano possibile dai miei capezzoli.

E così il feto nuotò molto lontano da quei capezzoli, verso il destino di tutti i bimbi abbandonati dalle loro madri. Fu registrato col cognome del medico ebreo che lo fece nascere, il dottor Rainer, e consegnato alle suore dell'orfanotrofio che lo chiamarono con il bel nome

cristiano di Augustin. Crebbe con loro secondo gli insegnamenti cattolici, e a dodici anni, grazie alla sua straordinaria intelligenza, fu ammesso all'Università di Yale, Stati Uniti d'America. Lì scelse Callisto, il suo secondo nome, e tutti lo consideravano un genio. Essendo dotato del senso dell'assoluto, però, Augustin percepiva se stesso come "il genio", e all'inizio fu molto frustrante per lui, condividere questa condizione con un possibile qualcun altro. Fisicamente non era venuto granché bene: basso di statura, con le spalle curve e una magrezza che lo faceva somigliare a un uccellino spennato, sembrava infatti un piccolo pennuto appena cascato dal nido, e anche la voce contribuiva al suo strazio, poiché, acuta e sgradevole, aveva un tono femminile, quasi da checca.

I suoi primi desideri sessuali coincisero con una serie di pareggi negli scontri diretti con le ragazzine. Piaceva per la cortesia e la timidezza, nonostante non fosse timido né cortese, e ciò gli consentì esperienze di preliminari che però non finivano mai. Con Augustin erano sempre le

adolescenti più vivaci a prendere l'iniziativa, e lui le lasciava fare senza chiedere, sapendo che a un rifiuto avrebbe certamente svelato il suo cattivo carattere. Andò così finché non gli venne voglia di chiavare come si deve, ma scoprì che le ragazze disposte a farlo non s'interessavano a lui ma ai bei ragazzi con la voce grossa, e non lo cercavano più.

A sedici anni chiavò per la prima volta con una ragazza stordita col gas, e le venne dentro perché non gli andava di uscire in tempo. In due mesi riuscì a stordirne altre sei e a chiavarle allo stesso modo, finché non si calmò e si prese la laurea, avendo subito ben chiaro cosa gli era toccata come esistenza: prendersi da solo quello che desiderava, ogni volta inventandosi un modo subdolo per riuscirci. Nonostante ciò Augustin non odiava le persone, ritenendo l'odio un sentimento che uccide soprattutto chi se lo cova; nessuno gli aveva fatto del male o costretto a prepotenze di alcun genere, perciò doveva essere qualcosa di naturale a renderlo un geniale e opportunistica figlio di puttana, e che lo sapesse o no chi era sua madre, ne aveva tuttavia una piena consapevolezza spontanea.

A sedici anni si laureò in medicina, in biologia e in chimica, e voleva affermarsi come scienziato. Rinunciò perciò a un impiego privato per un lavoro nei laboratori universitari, in grado di garantirgli il mantenimento e di affrontare gli studi di fisica e di matematica. Istituì anche un corso sulla funzionalità cerebrale degli esseri umani, e così passò velocemente dalla lista dei geni precoci a quella dei secchioni di laboratorio, annichilendo in quello che per gli altri era un inglorioso traguardo monco, ma che per lui rappresentava un trampolino da cui tuffarsi nei segreti dell'umanità.

A vent'anni terminò gli studi e accettò un incarico alla Xadox Research Corporation, una multinazionale farmaceutica con interessi in molti settori strategici, che gli diede l'opportunità di condurre esperimenti sugli esseri umani. Fu così che sviluppò l'ossessione per la trasmissione genetica dei comportamenti acquisiti con l'esperienza, la natura forniva affascinanti e misteriosi esempi di questa capacità, e Augustin pensò di influenzare il percorso evolutivo di una razza di esseri umani in grado di sfruttarla.

Era un eccezionale sperimentatore, caotico nelle premesse e abile nell'analisi dei risultati, e spesso perdeva interesse per una ricerca ormai conclusa e si avventurava in ambiti di conoscenza inesplorati. Nessun risultato, però, eguagliava quello ottenuto dalla biologia nel dotarlo di un'immensa intelligenza, e percependo se stesso come un grande successo evolutivo in un lunghissimo arco di tempo, Augustin intraprese con determinazione il sentiero tracciato dalla natura che l'aveva fatto nascere, lavorando a una singolarità che ne completasse l'opera nel corso di una generazione soltanto.

Laboratori Xandox di Baikonour, Kazakistan

Rainer, Zoltan e il Generale

Era quasi l'ora di pranzo, e Emil Zoltan tamburellava nervosamente sulla scrivania del suo ufficio. Non aveva molti dettagli sulle richieste dell'importante cliente che aspettava, ma Adrian Xandox, il Presidente della Compagnia, gli aveva assicurato che era una commessa economicamente molto vantaggiosa, pregandolo inoltre di contenere il carattere caustico di Augustin, senza il quale era impossibile sviluppare un progetto di quel genere. Augustin sedeva sul divano, giocherellando con una specie di cubo di Rubik ma molto più complesso, un oggetto di sua invenzione da ricomporre con una configurazione frattale stabilita da un sistema di sei equazioni con trentacinque incognite. "Sei" era il numero delle facce del cubo, ciascuna composta da una griglia di sei simboli per sei, e "trentasei", quindi, le posizioni che poteva occupare ogni simbolo sulla faccia. I simboli erano quindi duecentosedici, e tutti diversi tra loro. La posizione iniziale di uno qualsiasi scelto a caso,

rappresentava l'inizio del gioco e non poteva essere modificata. Esisteva una sola soluzione per ogni configurazione di partenza, e qualsiasi status del cubo rappresentava una configurazione valida.

Augustin era il responsabile scientifico della Xadox Research Corporation, e in quel periodo conduceva esperimenti riservati a Baikonour, un luogo eccezionalmente adatto a celare la natura di quelle attività. Quando la segretaria, Nicole, annunciò il cliente, Augustin sollevò distrattamente lo sguardo e tornò a giocare col suo cubo.

«Ben arrivato, Generale, sono il dottor Emil Zoltan, il direttore del centro. Le presento il dottor Rainer, Callisto Augustin Rainer.»

«Buongiorno signori.»

Generale salutò garbato ma Rainer ricambiò con un cenno della mano senza neanche guardarlo.

«Prego, si accomodi, quando il dottor Xadox mi ha parlato di lei non credevo di doverla incontrare così presto. Di solito qui in Kazakistan non ci occupiamo delle trattative, ma in questo caso faremo volentieri un'eccezione.», disse Zoltan.

«Grazie, non le nascondo che mi aspetto molto da

questo incontro, e rientrare senza soluzioni sarebbe molto seccante. Immagino di poter tralasciare i preamboli e risparmiarvi i motivi che ci hanno spinto a rivolgerci a un'azienda come la Xandox.»

«Tralasci pure.», intervenne Rainer, sollevando lo sguardo piano, con la lentezza di un bradipo.

«É il nostro genio della lampada... ogni tanto viene fuori da solo, ma la prego, continui.», disse Zoltan, e il Generale prima di continuare guardò Rainer con disappunto.

«I nostri scienziati conducono esperimenti sugli esseri umani già da molti anni, e devo dire con notevoli vantaggi per la medicina, ma purtroppo hanno molti limiti e troppi testimoni perché riescano a soddisfare le nostre aspettative. Per farla breve, come senz'altro piacerà a lei, dottor Rainer, ci servono esemplari umani preformati sulle nostre esigenze, in modo da proseguire gli esperimenti per conto nostro. Secondo quanto assicurato il dottor Xandox, in questo campo avete conoscenze particolarmente avanzate, dopotutto il vecchio cosmodromo di Baikonour è il posto ideale per il vostro genere di attività, e a nessuno finora è mai

venuto in mente di curiosare fra le pietre di queste steppe... a nessuno di noi, per capirci.»

Anche se il Generale era stato molto chiaro, Zoltan non aveva badato a quella velata minaccia, perché certamente non temeva che qualcuno indagasse sulle attività dei laboratori. Prese però a passeggiare per l'ufficio massaggiandosi il mento, finché uno scatto del cubo di Rainer lo fece distrarre.

«Non l'ha ancora capito dottor Zoltan? "Preformati", significa che li vogliono con certe caratteristiche fisiche e psichiche... forse avete intenzione di allevarli, solo che non sapete da dove incominciare, vero Generale?»

Rainer sollevò il cubo, lo osservò poi lo lasciò cadere distrattamente sul divano con un'espressione soddisfatta.

«Non si esalti per il suo fine intuito, noi non siamo i primi e non saremo neppure i soli a sviluppare questo genere di progetti, ma ha ragione, dotto Rainer, vorremmo allevare individui in grado di riprodursi e che siano dotati di un adeguato livello di aggressività.»

«In questo caso è davvero nel posto giusto. Abbiamo un interessante progetto in fase di sviluppo che sfrutta alcune delle nostre scoperte più recenti, ma ho bisogno di maggiori informazioni sulla vostra idea di prodotto finito.», disse Rainer.

Zoltan tornò a sedersi, sapeva che nessun progetto di quel tipo era in fase di sviluppo nei laboratori di Baikonour, e in verità non ricordava che ce ne fossero mai stati, però non poteva escludere che la Xandox svolgesse quegli esperimenti altrove.

«La nostra idea di prodotto finito, signori, è esattamente ciò che vi ho chiesto, e siamo disponibili ad ascoltare i vostri consigli, in questo genere di trattative entrambe le parti concorrono all'individuazione del prodotto migliore. In concreto, quanto può essere interessante per noi questo vostro progetto in fase di sviluppo?», chiese il Generale.

Rainer fissò lo sguardo su Zoltan, il quale però non si aspettava di dover dire qualcosa e si versò da bere.

«Mi fa compagnia Generale?»

«Non posso certo rinunciare a un buon

Canadian...»

Zoltan versò un altro bicchiere sotto lo sguardo di Augustin, al quale non lo aveva chiesto perché era astemio, tirarono giù tutto d'un fiato e dopo presero un sorso d'acqua.

«Bene Generale, ho bisogno di consultarmi col dottor Rainer prima di esporle la nostra proposta. Che ne dice di rinfrescarsi e venire a pranzo da me? Parleremo davanti a del buon cibo e sono convinto che apprezzerà la compagnia delle mie ragazze.», disse Zoltan, facendo intendere che l'incontro era finito. Rainer allora prese il suo cubo, si alzò dal divano e uscì senza salutare.

«Ci sarà anche quello spaventapasseri?», chiese il Generale, e Zoltan si mise a ridere. Non era certo la prima volta che qualcuno mostrava repulsione per Rainer, ma nessuno l'aveva mai definito uno spaventapasseri.

«No, stia tranquillo, non ci sarà!»

Nel pomeriggio Zoltan raggiunse Rainer nei laboratori sotterranei, e lo trovò alle prese con una scacchiera su cui potevano giocare fino a quattro

giocatori, ognuno col suo corredo completo di pezzi.

«I suoi giochi non finiranno mai di sorprendermi, che cos'è quell'affare?»

«É la scacchiera di Sebastiani, ogni giocatore può allearsi e tradire, ma le alleanze e i tradimenti possono condurre a maggiori perdite. Talvolta il risultato è influenzato da circostanze troppo insignificanti perché sia possibile prevederle, dunque per affrontare ciò che non si può conoscere occorre improvvisare. In una battaglia tra due eserciti dovrebbe avvantaggiarsi il comandante più preparato, ma in realtà basterebbe un ufficiale cui scappi di cagare, per compromettere la più brillante pianificazione.»

«E allora?»

«Allora vince il comandante più reattivo all'imprevisto, la realtà può mutare per averla semplicemente osservata, e si è svelti si può mutarla a proprio vantaggio.»

«Come prendere a calci in culo l'ufficiale che sta cagando?»

«Il mio era solo un esempio, ma chissà quale

catena di eventi potrebbe innescare questa sua ipotesi da osteria... per lei funziona tutto a calci in culo, dottor Zoltan?»

«No, certamente... ma non sottovaluti i calci in culo. Ora vediamo di risolvere questa faccenda del Generale. Ha qualche idea?»

«E ora immagini un campo di battaglia in cui quattro eserciti si affrontino senza mai allearsi tra loro...», proseguì Rainer imperterrito.

«Non ne ho voglia, le ho chiesto se ha qualche idea.»

«Avrei qualche idea.»

«Allora si sbrighi a prevedere che non ho voglia di tirare a indovinare.»

«Ricorda il progetto Artika?»

«Vagamente, era lo studio sull'adattamento umano ai climi glaciali?»

«Proprio quello, purtroppo i volontari hanno manifestato alterazioni del comportamento e il progetto è stato interrotto e... accantonato! Io però ho condotto sporadici esperimenti con i sopravvissuti, otto uomini e sette donne, traumatizzati dalla permanenza nei ghiacci e con

un'organizzazione sociale piuttosto primitiva.»

Zoltan sapeva del fallimento del progetto Artika, una mattanza che la Compagnia si era impegnata a insabbiare immediatamente e senza troppi scrupoli.

«Dove avete preso i volontari?»

Rainer non rispose, limitandosi a muovere un pezzo sulla scacchiera.

«Rainer?»

«Dalle università, selezionati per una spedizione scientifica nell'artico.»

Zoltan si sedette su uno sgabello a osservare la scacchiera. Tre regine erano disposte in modo che se una ne attaccava un'altra, si sarebbero eliminate l'un l'altra lasciando l'ultima, quale che fosse, in balia del medesimo pedone verde.

«Alcuni di loro sono stati miei compagni di corso a Yale.», ammise Rainer.

«Li avete presi dalle università Americane?»

«Americane!»

«E che cosa ce ne facciamo?»

«Hanno caratteristiche interessanti, presentate nel modo giusto susciteranno qualche entusiasmo nel Generale. Naturalmente sarà difficile accontentarlo

al cento per cento, ma alla fine lui si porterà a casa qualcosa e noi avremo incassato tanti soldi. Tra le richieste inserirò anche la fornitura di materiale umano, con la motivazione che sia necessario per il progetto.»

«Ed io invece non ho intenzione di fregarlo.»

«Se è per questo nemmeno io, dottor Zoltan, ma Adrian evidentemente sì, altrimenti non ci avrebbe chiesto di condurre le trattative al posto suo. Lui vuole i soldi di questa commessa.»

«E lei invece? Scommetto che ha già in mente anche qualcos'altro, non è vero?»

«Certo, io spero che una parte di quel denaro possa servire per un progetto che considero molto importante.»

Zoltan aggrottò la fronte, era abituato alla spregiudicatezza con la quale agivano Adrian e Augustin, e talvolta gli era toccato farli riflettere sulle conseguenze delle loro decisioni.

«Si sta muovendo troppo in fretta, ragazzo, dimentica che il Governo del Generale è ancora molto influente in Kazakistan, non sarebbe salutare dargli una fregatura.»

«Non sarà una fregatura, gli proporremo esseri umani con i loro pregi e i loro difetti, o lei ha qualcosa di meglio? Ricorda quando gli schiavisti portavano i negri dall'Africa? Erano la razza sottomessa e resistente che serviva, ma non erano certamente perfetti.»

«L'ha detto come se ci fossi stato anch'io.»

«Non intendevo quello.»

«Va bene, però prima vorrei saperne di più in modo da esporre al Generale.»

«Arriveranno domattina!», lo interruppe Rainer, «Li ha spediti Adrian in persona.»

«Siamo già a questo punto? Ho l'impressione che Adrian mi abbia coinvolto in questa storia solo perché lei è incapace di condurre uno straccio di trattativa. Dunque la parte del pedone spetta a me, eh Rainer?»

«Non si sottovaluti, osservi piuttosto quel piccolo pedone verde, nella posizione esatta in cui si trova adesso é il signore incontrastato della scacchiera.»

Zoltan scrutò il piccolo pedone, seduto sullo sgabello con le mani incrociate sotto il mento e i gomiti appoggiati sulle ginocchia.

«Un pedone é sempre e soltanto un pedone.», sbottò, dandogli un colpetto e facendolo rotolare per terra. Rainer non si sgualcì, raccolse il pezzo e lo rimise al suo posto sulla scacchiera.

«A domani dottor Zoltan, vedrà, ne sarà entusiasta anche lei.»

L'elicottero disegnava vortici di caligine posandosi delicatamente al suolo. Rainer ripulì gli occhiali dalla nebbiolina che avvolgeva l'aria mentre Zoltan giocherellava nervosamente con un sigaro.

«Sono ansioso di vedere le sue creature, ho parlato con Adrian e si è detto entusiasta della sua idea, ed io lo sono ancora di più, la responsabilità sarà tutta sua.»

Poi la sorveglianza si dispose sui due lati della scaletta formando uno stretto corridoio, e dall'elicottero iniziarono a sfilare figure umane incappucciate e le lunghe maniche dei camici legate dietro la schiena.

«E quelli piccoli?», chiese Zoltan.

«Quelli piccoli si chiamano bambini, le ho già detto che si tratta di una nuova razza, quelle

creature sono in grado di riprodursi.»

«Come tutti noi, ragazzo, quelli sono uomini come tutti noi, altro che nuova razza. Che gli diciamo al Generale? Che quando scopano potrebbero ingravidarsi? Sai che novità... perché sono incappucciati?»

«La capacità di riprodursi è stata la prima richiesta del Generale, e sono incappucciati perché non sopportano la luce.»

Man mano che uscivano, quelle persone salivano su un pullman e alla fine furono accompagnate nei laboratori sotterranei.

«Adesso che intenzioni ha?», chiese Zoltan, e Rainer sbuffò una densa nuvoletta bianca.

«Aspettiamo che li sistemino e andremo a trovarli, dovrò portargli dei doni per farmi riconoscere.», rispose.

Zoltan era scettico, per lui quelli appena sfilati erano solo i resti di un progetto finito male.

«Ho fame, viene a pranzo da me?»

«Sembra che lei non pensi altro che a mangiare», rispose Rainer.

«Sempre, a quest'ora, e poi io non penso a

mangiare, ragazzo, mi intrattengo con del buon cibo. Allora, viene o va alla mensa con le maestranze?»

Rainer accettò senza entusiasmo, l'ultima volta non aveva mangiato niente, ma quel giorno rinunciò a consumare in mensa il suo pasto di legumi, verdura fresca e una mela, per dare un po' di tregua ai cuochi e al personale che serviva il cibo. In sua presenza, il refettorio perdeva infatti la caciara delle menti semplici quando mangiano in compagnia, impregnandosi del suo fare inquisitorio nell'osservare il contenuto dei recipienti, e dal curiosare insistente nei vassoi dei dipendenti per scoprire cosa mangiassero.

Nella villetta del direttore fu accolto da una ragazza giapponese, chiese subito dei legumi sbollentati ma Zoltan lo dissuase e gli versò del vino.

«Lei mi ha mai visto bere vino?»

«Avanti ragazzo, il suo umore potrebbe migliorare.»

«Più di così?»

«Be', come vuole, io ne bevo un po'»

«Non credo che le faccia bene, lei ha una grave

patologia epatica, non dimentichi che sono anche un medico.»

«Lo so, ma lo bevo lo stesso, intanto mangi quel sushi, è pesce freschissimo arrivato stamattina dal... da qualche parte!»

Rainer osservò le curiose composizioni di alghe, riso, pesce e verdure che aveva nel piatto, riflettendo sullo spreco di tempo nell'unire ciò che la natura aveva tenuto ben distinto. Lo sorprendevo la capacità degli uomini di applicare l'intelligenza all'inutile e la creatività al provvisorio, in questo caso scambiando per prodotti socialmente avvincenti delle posticce acconciature terra e mare.

«Non riuscirà a cuocerlo con lo sguardo, non le piace il pesce crudo? Lo lasci allora, c'è dell'altro.», disse Zoltan.

«Non volevo cuocerlo con lo sguardo, sono semplicemente abituato a capire che cosa mi metto in bocca, e di solito lo faccio un ingrediente alla volta.»

«Allora le farò preparare dei fagioli bolliti.»

«Grazie.»

«Di niente, ragazzo, di niente.»

Rainer mangiò meticolosamente i suoi fagioli, facendosi bastare per tutto il pranzo nel timore che gli servissero qualcos'altro di composito. Era silenzioso e a disagio, insospettito dall'avvenenza delle ragazze che andavano e venivano impegnate in faccende sconosciute. Il problema era che indossavano abiti succinti come se volessero provocarlo, anche se sapeva che non era questo il motivo, perché le ragazze di Zoltan non si sarebbero mai sognate di sedurre proprio lui, e piuttosto andavano e venivano come se neanche ci fosse.

«Ha visto? Dall'ultima volta nessuna delle ragazze tenta di coccolarlo, mi domando come fa a rinunciare a quelle tette miracolose, a me, per esempio, curano l'ansia.»

«Abbiamo finito?»

Rainer non aveva voglia di avviare una discussione sull'ansia e le mammelle, specialmente perché quella volta era fuggito e dato sue notizie solo la sera tardi.

«Argomento delicato, eh ragazzo? Ma sì, abbiamo finito, mi lasci solo prendere il caffè e poi andremo

a far visita a quelle persone.»

Dopo pranzo, davanti a una porta chiusa al livello cinque dei sotterranei, indossarono visori a infrarossi per vedere nell'oscurità. Zoltan imprecò subito contro le misure dell'apparato, troppo ridotte per il suo cranio, mentre un uomo della sicurezza glielo sistemava e accendeva l'interruttore.

«Mi raccomando, faccia silenzio lì dentro, e soprattutto non mostri le mani. Ha portato i guanti?»

«Me l'ha ripetuto troppe, non potevo dimenticarli.»

«È per la sua sicurezza dottor Zoltan, potrebbero morderla.»

«Non riuscirà a spaventarmi, avanti, faccia aprire questa cazzo di porta!»

«E non li provochi con movimenti isterici o sbuffi d'insofferenza, sa, quelle creature apprezzano la carne umana, quindi immagino anche la sua.»

A un cenno di Rainer, una guardia digitò un codice su un tastierino e aprì la porta, e man mano che gli spicchi di luce dal corridoio illuminavano l'interno, Zoltan affondava le mani nelle tasche della giacca.

Nella stanza c'erano materassi lungo le pareti e persone che si accalcavano nell'angolo più buio, Rainer entrò e camminò lentamente verso di loro con un flacone di pillole in mano. Ne prese alcune e si fermò.

«Dem?», chiese, ma non ottenendo risposta fece ancora un passo avanti.

«Ok Dem!», disse, e si sentì il singhiozzare appena accennato di un bambino.

«Dem?»

A quel punto, una donna cominciò a camminare verso di lui arrivando fin quasi a toccarlo, e dal gruppo cominciò a levarsi un mormorio. Rainer le diede le pillole e lei gli strinse il polso costringendolo a liberarsi con uno scatto, e il mormorio mutò allora in una cantilena cupa e cadenzata, finché la donna chiamata Dem non tornò indietro con le sue piccole pillole viola.

«Che cosa le ha dato?», chiese Zoltan.

Rainer non rispose, osservava soltanto le persone sedersi in cerchio sul pavimento e Dem allontanare i bambini, poi uscì mormorando qualcosa d'incomprensibile. La visita era finita, pensò

Zoltan, e lo seguì per i corridoi dei sotterranei fino all'uscita.

«Sono un po' deluso, ragazzo, mi aspettavo di meglio.»

«Anch'io, andiamo!»

Salirono sulla jeep tornarono al centro direzionale, ritrovandosi in 'ufficio seduti uno di fronte all'altro, senza che Rainer avesse detto una parola per tutto il tempo.

«I bambini, continua a escludere i bambini... Mi ascolti, dottor Zoltan, il nostro cliente deve fornirci venti esemplari umani di età compresa tra i diciotto e i venticinque anni. E ci servono subito!»

«Sta scherzando? Devo saperne di più su questa storia.»

«Non c'è molto da sapere, le mutazioni che hanno subito quelle persone non riguardano solo il colore della pelle... si è accorto che sono albin?»

«Con quel visore in testa? No, non me ne sono accorto.»

«Ebbene... sono albin, possiedono forza fisica e resistenza superiori ai comuni esseri umani, sopravvivono in condizioni di freddo estremo e

hanno una soglia del dolore molto alta, se gli cavassimo un molare sentirebbero soltanto un leggero fastidio.»

«Ma c'è dell'altro, non è vero?», chiese Zoltan versandosi da bere.

«Be', al momento non è possibile convincerli a fare qualcosa, e hanno bisogno di un buon motivo per manifestare un adeguato livello di aggressività. In passato però hanno reagito con particolare violenza a una minaccia rivolta ai loro bambini.»

«Qualunque mammifero lo farebbe, perfino lei se avesse un figlio, anche se l'impossibile sarebbe convincere una femmina ad accoppiarsi con lei, umana intendo, senza stuprarla. Ha anche ammesso che questi albinosi non ubbidiscono, dovremo trovare qualcos'altro per il nostro cliente.»

Rainer non fece caso alle allusioni di Zoltan sui suoi rapporti con le femmine, non era sua abitudine attribuire importanza a parole che non ne avevano. Rientravano tra queste anche le battute umoristiche e sarcastiche, offese personali incluse. Quel vecchio ubriacone non era la prima volta che cercava di provocarlo, ma alla fine era sufficiente

lasciarlo dire per disinnescare la sua spavalda baldanza.

«Mi ascolti dottor Zoltan, il Generale vuole allevare una razza forte e determinata, perciò sarà sufficiente lavorare soltanto sulla psicologia degli albin, viste le già apprezzabili doti fisiche che possiedono. Gli offriremo una dimostrazione pratica di queste doti, sono sicuro che ne resterà impressionato e valuterà le nostre proposte per controllarli.»

Zoltan prese un sorso di Whisky e si pulì col dorso della mano, come un cafone.

«Sembra che abbia le idee fin troppo chiare, io invece temo che questa storia porterà soltanto guai.» disse.

«E allora? I guai saranno solo miei, ho la responsabilità dell'intero progetto.»

«Le ho già detto che se la può tenercela ben stretta la sua responsabilità, però mi spieghi cosa intende per dimostrazione, sarà qualcosa di pericoloso?»

«Selvaggio, non pericoloso, ho già pensato a qualcosa di selvaggio. Combatteranno con avversari ben addestrati, ma naturalmente devo

trovare il modo di scatenare la loro aggressività.»

«E già, dunque bisogna farli incazzare per bene... e come spera di riuscirci?»

«Sacrificheremo la figlia di Demthra, quando la vedranno sotto attacco gli albi la difenderanno.»

«Demthra eh? E chi sarebbe?»

«La donna che ha preso le pillole.»

«E cosa significa esattamente “sacrificare la bambina”? Non vorrà mica ucciderla?»

«Invece è proprio quello che intendo fare.»

Zoltan prese un altro sorso di whisky.

«Questa storia non mi piace per niente.»

«La commessa frutterà tanti di quei quattrini, che vedrà quanto mai di fretta svaniranno i suoi scrupoli.», replicò Rainer.

«Sa bene che non posso permettermi di avere scrupoli, e riguardo ai quattrini non saranno certo le mie già abbondanti fortune ad aumentare.. noto però che questi argomenti ingarbugliano il suo lessico.»

«Non badi al mio lessico, e ricordi che il Generale deve sapere solo dei quattro maschi della dimostrazione. E lasci perdere la bambina, è frutto di uno stupro subito da Demthra in Alaska, il suo

corredo genetico è imbastardito. Sappia che il responsabile della violenza è stato mangiato vivo dagli altri albini, e che quella notte hanno avvolto i suoi intestini intorno al collo come collane hawaiane.»

Zoltan allargò le braccia e scosse la testa, non era certo un buon motivo per ammazzarla, anche se Rainer probabilmente pensava di sì.

«Non è me che deve convincere con questi particolari rivoltanti, e non posso fare a meno di rilevare la velocità con la quale ha trasferito a Baikonour quella banda di disgraziati. Anzi, credo proprio che aspettasse soltanto l'occasione giusta per farlo, non è vero mio giovane amico?»

Laboratori Xandox di Alcantara, Brasile

La Commissione

Nell'aula mancava solo il colonnello Wo. Non era parte attiva negli interrogatori e il suo compito era controllare il livello d'insubordinazione delle risposte, ma poteva annullare la Commissione e rimettere il giudizio a una giunta disciplinare, che nella maggior parte dei casi aveva ritenuto gli imputati colpevoli.

Albert, tuttavia, poteva cavarsela, la sua pratica era stata pubblicizzata, iscritta nella lista delle realtà plausibili e affidata alla Brain Analysis per il rilevamento della sovversione implicita. Dopo l'approvazione degli esperti dei comportamenti potenzialmente pericolosi, era diventato il centro di un'articolata attività burocratica che lo proteggeva, salvo che il colonnello Wo non rilevasse atteggiamenti d'insubordinazione e lo inviasse alla giunta disciplinare.

Albert entrò nell'aula del procedimento e si sedette di spalle al banco della Commissione, finalmente arrivò il Colonnello, le luci si spensero

e si fece silenzio. Era pratica comune condurre gli interrogatori nell'oscurità, permetteva di rilevare l'emotività nelle parole ed era impossibile mentire, gli strumenti del Colonnello avrebbero registrato ansia, insolenza o arroganza, e solo un soggetto sincero ed emotivamente stabile era in grado di rispondere con serenità e sottomissione, essendo in tal modo credibile. Davanti ad Albert c'era un pulsante per il sostegno psicologico, semmai si sentisse a disagio e le sue risposte potessero velarsi d'intolleranza o insubordinazione.

La Commissione era composta dai direttori delle divisioni e da un esperto della Brain Analysis, ma nel suo caso era presente anche uno strano personaggio che talvolta si aggirava per i laboratori a far domande ai ricercatori, interessandosi ai loro desideri dopo aver fatto un'importante scoperta. Non sapendo come chiamarlo, né quale fosse il suo ruolo, i ricercatori decisero di battezzarlo "dottor Link", immaginando che servisse da collegamento tra una scoperta scientifica e le ambizioni di chi l'aveva fatta. Presiedeva la Commissione, il segretario generale dei centri di ricerca, che aprì il

procedimento mentre Albert sprofondava in una complicata allucinazione frattale, dove dal nulla apparivano le multiformi mutazioni dei vetriini colorati di un caleidoscopio.

«Dichiaro formalmente aperto il procedimento informativo Alcantara 5663/4.», disse il segretario.

Albert sentì il bip prolungato emesso dal suo eiettore, poi un altro, doveva andare al bagno ma non riusciva a muoversi, e alla fine si liquificò addosso. Dopo il segretario, prese la parola il direttore della divisione *Analisi del radicamento corporeo*.

«Albert 328, ci esponga le ragioni per cui fu scelta Ergot per la crescita informazionale.»

Albert, parzialmente beato dal liquido caldo che gli colava nei pantaloni, dovette concentrarsi prima di rispondere.

«Sì signore, Ergot è stata scelta per la precisione con cui aveva superato le prove del primo livello. Il rapporto tra l'ambiente e la sua presenza corporea era al massimo, e dominava i suoi simili grazie alla consapevolezza del proprio corpo eccezionalmente capace al comando di se stesso. Un corpo che

esprimeva personalità.»

«Albert 328, la valutazione della personalità non rientra tra quelle del primo livello, e inoltre stiamo parlando di un animale, non di un essere umano.», replicò il direttore.

«Albert 328, ci esponga i risultati ottenuti nel secondo livello.», intervenne il direttore della divisione *Analisi delle percezioni*.

Albert si preparò a rispondere risistemandosi sulla sedia, in modo da far colare i liquidi espulsi dal suo eiettore.

«Ergot era precisa e metodica nel percepire i comandi sensoriali. Dai tempi di reazione si capiva che rispondeva istantaneamente agli stimoli, e ho avuto la sensazione che qualche volta abbia dato la risposta con un leggero anticipo. Un essere umano con quelle stesse prestazioni sarebbe definito come in possesso di percezioni avanzate, oppure, come è stato rivelato da recenti studi, in grado di influenzare la domanda dell'esaminatore.»

«Era l'unico esemplare con queste caratteristiche?»

«Sì signore, elaborava i segnali e li ritrasmetteva

con sintesi vicine al suo modo di comunicare, così ho costruito una griglia di interpretazione tra il nostro linguaggio e quello della sua specie, e l'ho sottoposta a un condizionamento specifico per insegnarle a elaborare il messaggio secondo una codifica più vicina alla nostra comprensione.», rispose Albert più tranquillo, concentrato sul godimento del liquido caldo che gli colava dalle cosce fino alle caviglie.

«Albert 328, quali procedure mise in atto per attuare questo condizionamento?», chiese il dottor Link, e Albert si eiettò addosso di nuovo, rassegnandosi a continuare quell'interrogatorio nel piscio.

«Ne parlai col direttore della mia divisione. In quella fase di amplificazione delle percezioni, era meglio separare Ergot dai suoi simili, almeno finché non cominciavano gli esperimenti del terzo livello. Ottenuta l'autorizzazione, ho aumentato la mia presenza nel suo ambiente, in modo che interagissimo con una logica più vicina a quella con cui interagiscono gli esseri umani tra di loro. Perciò trascorrevi tutto il giorno con lei, e la notte mi

trasferivo in una baracca nei pressi dei recinti allagati. Più tempo si trascorreva insieme, più Ergot sviluppava argomentazioni logiche e le manifestava attraverso vocalizzazioni complesse.»

«Dovremo credere che avete stabilito un'iterazione verbale?», chiese il dottor Link.

«Posso affermare che comunicavamo attraverso le onde sonore, ma questa non è una novità, da molto tempo i delfini sono in grado di interagire con gli esseri umani attraverso fraseggi complessi e risposte minimaliste, quasi reticenti. Sono anche capaci di offendersi se non gli piace quello che gli diciamo.»

«Voglio ricordarle che lo scopo della sperimentazione era l'avvicinamento dell'animale alle nostre codifiche informazionali, non il contrario, è sicuro che non fosse lei, Albert, a esprimersi nel linguaggio dei delfini? A noi serve che riproducano i nostri codici, non che facciano conversazione con i ricercatori.», disse il direttore della divisione *Analisi delle percezioni*.

«A questo proposito, in quella fase così delicata in cui la mancanza dei suoi simili poteva ostacolare il

condizionamento dell'animale, quali erano le sue aspirazioni riguardo ai risultati ottenuti? E quali emozioni ha provato?», chiese il dottor Link.

Albert non si aspettava quella domanda, lui non aveva emozioni da descrivere. Le emozioni erano vuote, prive di significato nell'esistenza senza futuro che consumava all'interno dei laboratori, dove l'emozione principale era il timore di essere smaltito all'esaurimento del potenziale intellettuale, e deglutì una saliva consistente e amara che sembrava catarro.

«Non ho provato emozioni, mi sono concentrato soltanto sull'aspetto scientifico dell'esperimento, in fondo é per questo che mi é stata affidata Ergot.», rispose continuando a salivare.

Il Colonnello annotò qualcosa sul suo pad e i bip del tastierino rimbalzarono per la sala, poi prese la parola il direttore della divisione *Caratteristiche Individualistiche della Personalità*, responsabile degli esperimenti del terzo livello.

«Albert 328, dalle relazioni delle prove del terzo livello risulta che ha introdotto quattro delfini nei recinti di Ergot, mi sa spiegare a quale scopo?»

«Le prove del secondo livello erano concluse con risultati eccellenti, Ergot elaborava i messaggi secondo la griglia d'interpretazione condivisa ed era dunque il momento che lo insegnasse ai suoi simili. L'inserimento dei quattro esemplari terminava il lavoro del secondo livello, con la rilevazione delle iterazioni intraspecifiche, e introduceva le prove per la volontà di affermazione della personalità. Solo così potevo sperare in una corretta trasmissione della codifica e portare finalmente a termine l'intero progetto.»

Albert fece una breve pausa, era piacevole ascoltare il suono della propria voce nel buio, e ripensò a quando nuotava con Ergot nei recinti allagati.

«Prosegua Albert 328, o crede che non abbiamo altro da fare?», lo incalzò il dottor Link.

«No signore, mi scusi. La volontà di affermazione di Ergot le permise di insegnare ai suoi compagni la griglia d'interpretazione, per questo proposi di passare alle prove del terzo livello, ma il direttore di quella divisione mi ordinò di sospendere gli esperimenti.»

Il direttore però non era d'accordo, e reagì subito. «Albert 328, durante gli esperimenti, gli ispettori della mia divisione rilevarono il rifiuto del premio da parte di Ergot. Per quale motivo quell'animale rifiutava i suoi incentivi e la sua approvazione? La volontà di Ergot di affermarsi nel proprio ambiente concorda con gli obiettivi, ma nel suo caso sembra che il delfino abbia condotto esperimenti su di lei. Albert 328, lei si ritiene un animale da laboratorio?», domandò.

Albert sprofondò in un frattale in bianco e nero, effettivamente con Ergot aveva raggiunto un tale livello di confidenza che ebbe il dubbio di essere diventato egli stesso un soggetto da studiare, uno strano pesce che viveva all'asciutto con un corpo senza pinne e quattro estremità che si muovevano sgraziatamente a mezz'acqua. Ergot gli aveva insegnato anche a nuotare con movimenti più fluidi e coordinati, ma la Commissione non avrebbe mai capito quest'aspetto del suo lavoro, poiché un ricercatore influenzabile da un animale oggetto di esperimenti, sarebbe stato certamente smaltito.

Si eiettò addosso di nuovo, sollevò leggermente i

talloni per dar modo ai succhi organici di fuoriuscire attraverso le calze intrise, annusò la puzza che cominciava ad aleggiare per la sala e pigiò il pulsante dell'appoggio psicologico. Immediatamente, a circa un metro da lui, apparve una faccia rassicurante che non aveva mai visto prima, sorrideva con le labbra carnose, i denti perfetti e gli occhi truccati di verde e grigio chiaro. Sembrava un uomo-donna o una donna-uomo, bellissima, e Albert ne fu attratto col misto di timore e di coraggio che si ha spesso davanti a una persona dal fascino travolgente. Dimenticò la Commissione e gli venne voglia di chiavare con Ergot, ma la faccia sparì e tornò il buio, seguito dai molesti bip del pad del Colonnello. Allora chiuse gli occhi per ricordare la domanda che aveva dimenticato, deglutendo rumorosamente.

«Ho letto le note degli ispettori, signore, ma ho ritenuto che non fossero rilevanti, le richieste non erano formulate attraverso le procedure ufficiali, e solo può essere autorizzato il passaggio di informazioni tra le divisioni.»

«Allora perché ha premuto il pulsante?», chiese il

dottor Link.

«Non temevo di essere in torto, semplicemente non volevo far rilevare alla Commissione la mancanza di forma nella richiesta di un'altra divisione, e far pensare che per giustificare i miei errori sia disposto a evidenziare quelli degli altri.»

«E invece è proprio quello che ha fatto!», esclamò stizzito il direttore della divisione *Caratteristiche Individualistiche della personalità*, responsabile di un imbarazzante difetto nell'iter burocratico.

A quel punto, probabilmente per la puzza degli escrementi liquidi, il segretario interruppe il procedimento. Si accesero le luci e Albert vide il Colonnello parlare confidenzialmente col dottor Link, mentre i membri della Commissione se ne andavano senza neanche guardarlo. Fece un respiro profondo ma per il tanfo gli venne la nausea, e alla fine anche a lui non restò che avviarsi speditamente e a gambe larghe verso l'uscita.

Tornando a casa, Albert passò vicino ai recinti allagati dalla chiusa nord, quella che li separava dal canalone degli squali, e non riusciva a scorgere

Ergot nella calma del mare che lambiva la foresta di mangrovie. Chiese all'uomo che lo scortava se sapeva dove fosse, ma quello gli indicò scorbutico il sentiero per la sua capanna. Continuò a camminare scrutando l'orizzonte oceanico, ma desolatamente deserto, in quel mare grigio verde c'era spazio soltanto per frammenti di malinconia. Dopo il fallimento del progetto, aveva scelto di restare nella baracca di legno prossima ai recinti, nonostante le comodità disponibili negli alloggi del centro di ricerca della Xadox. Gli era stato permesso di continuare a occuparsi di Ergot e di formare con lei una specie di famiglia, per questo viveva la sua assenza con una dolorosa sensazione d'impotenza. Entrò nella capanna come se fosse la prima volta, sembravano passati anni da quando aveva trasformato quei due ambienti che odoravano di salsedine in una cuccia fresca e confortevole. In una teca di legno custodiva due palle di canone del 1700, i resti di alcune divise da parata degli ufficiali portoghesi, armi, attrezzi da lavoro, spezzoni di vela e reti da pesca, tutta roba raccolta sulla spiaggia con la bassa marea.

Il tavolo era un piano di legno dal perimetro irregolare, poggiato sopra un tronco di colonna utilizzata in passato per legarci gli schiavi, portati nel nuovo mondo dall’Africa. Certe notti, durante le piogge torrenziali della stagione umida, Albert sentiva i lamenti dei negri frustati nella piazza del villaggio di Alcantara, espiando i desideri di libertà con gli sbregghi insanguinati nelle loro schiene. Sul tavolo c’era una gondola veneziana di plastica, trovata tra le rovine del vecchio museo, e un tubetto di colla sintetica. Stava lì da mesi, e adesso sapeva che non l’avrebbe mai aggiustata.

Albert non aveva ricordi della sua vita prima dei laboratori, di come fosse diventato uno scienziato e perché parlasse tutte le lingue con cui riusciva disinvoltamente ad esprimersi. Per quel che ne sapeva, poteva essere nato lì, e quegli oggetti, insieme alle storie fantastiche che talvolta inventava mentre li osservava, erano l’eredità di un passato frammentato e confuso appartenuto ad altri uomini. Tornò fuori e il sole sparì, all’improvviso com’era solito fare, e rimase a scrutare il mare cercando Ergot, sotto i deboli riflessi di una luna a

metà.

Il mattino dopo, Albert, in bilico come una sfera mai né sdraiata né in piedi, indugiava indolente davanti all'aula dell'udienza. Non gli andava di affrontare la Commissione e di inzupparsi dei propri escrementi, perché è così che sarebbe andata, ma la voce del suo direttore lo sorprese mentre meditava di suicidarsi.

«Spero che abbia provveduto alle sue esigenze fisiologiche, la puzza dei suoi escrementi era insopportabile.», lo ammonì il direttore.

Albert abbassò la testa e si rassegnò allo scranno dell'imputato, convinto che questa volta non se la sarebbe cavata.

«Si apre la seconda sessione del procedimento informativo Alcantara 5663/4.», disse il segretario, Albert ebbe un accenno di vomito ma riuscì a trattenerlo, nonostante la forte nausea e gli imbarazzanti gorgoglii del suo stomaco.

«Albert 328, ho trovato personalmente accettabile la sua alchimia verbale riguardo alle note degli ispettori, ma questo non significa che non debba

fornirci comunque delle spiegazioni. Ritiene che questa Commissione abbia l'autorità necessaria per fare questa richiesta? O pensa che occorra qualche timbro?», chiese caustico il dottor Link.

Albert non riuscì a rispondere, i suoi muscoli addominali si animarono come percorsi dalla corrente e vomitò sul pulsante dell'appoggio psicologico. Il direttore della sua divisione batté un pugno sul banco e cominciò a gridare.

«Adesso basta, è possibile che voglia trasformare a tutti i costi quest'aula in un letamaio?», sbottò con un tono isterico, ma per fortuna il sistema burocratico aveva disciplinato anche quel genere di eventi.

«Il soggetto non é responsabile per le reazioni fisiologiche spontanee.», intervenne il segretario della Commissione. Albert non aveva capito molto, occupato a sputare il cibo acidificato dalla bocca e avvolto da una religiosità che lo confortava nella sofferenza. Desiderò di svolazzare incorporeo, in una condizione in cui cessa il dolore e nessuno può infliggergliene ancora. Voleva morire, ma non completamente, solo il tanto da persuadere la

Commissione che era inutile accanirsi su di lui. E invece il segretario gli diede il tempo di riprendersi, applicando l'indulgenza prevista in questi casi, e riaprì il procedimento.

«Posso proseguire?», chiese il dottor Link, mentre il pad del Colonnello emetteva un'interminabile sequenza di bip.

Albert rispose di sì con la testa, biascicando qualcosa d'incomprensibile con la bocca ancora impastata dal vomito.

«Vorremo sapere perché, secondo lei, Ergot rifiutava la sua approvazione durante gli esperimenti, e vorremo saperlo attraverso il racconto che lei farà di se stesso, ci parli delle sue motivazioni e dei suoi sentimenti nei confronti di Ergot, ci parli di lei, Albert, avanti.»

Per la prima volta il dottor Link l'aveva chiamato per nome, ed era contento di quella novità, perché era l'unico nei laboratori ad avere come cognome un numero. Albert sputò per terra e finalmente si decise a parlare.

«La verità, signore, é che Ergot voleva imporre la propria volontà a chiunque, non soltanto agli

individui della sua specie. Per ottenere risultati dovevo meritare la sua fiducia, ed è in questa fase che ha cominciato a interessarsi alla terra di mezzo tra i nostri differenti ecosistemi, percependomi come un'entità al suo stesso livello intellettuale. Non potevo gratificarla con dei piccoli doni ogni volta che mi sembrava intelligente, a lei piacerebbe ricevere un biscotto ogni volta che usa il cucchiaino per mangiare la minestra? Oppure quando riconosce se stesso nell'immagine riflessa in uno specchio?»

Poi Albert zittì, temendo di essere stato insolente, e nella sala cominciò un parlottare difficile da decifrare. Il dottor Link tossicchiò e scambiò qualche parola col Colonnello, poi schiarì la voce con un certo imbarazzo, nell'opinione diffusa in quell'aula, che Albert gli avesse dato dello scimpanzé.

«Ha visto? Tutto ciò è perfettamente credibile, e allo stesso tempo, per quel che mi riguarda, sufficientemente esauriente.», disse.

Il dottor link doveva essere un personaggio molto importante, ipotizzò Albert, perché nessuno aveva aggiunto considerazioni sull'argomento. Ma era

ugualmente preoccupato, consapevole che le domande successive avrebbero indagato sulle prove del quarto livello, quelle che riguardavano le "forme pensiero" dell'animale. Per la capacità di indurre pensieri associativi, Albert godeva di una certa stima all'interno della sua divisione, la più importante nello sviluppo di programmi scientifici di quel tipo. Superando le prove del quarto livello, infatti, il soggetto era ritenuto idoneo alle prove dei tre livelli successivi, quelli in cui era sottoposto a metodologie e a terapie farmacologiche utilizzate per il condizionamento della mente umana. Anche se queste sperimentazioni non erano mai state svolte su animali, ad Albert fu ugualmente permesso di inserire Ergot nei programmi degli ultimi tre livelli. L'obiettivo era contribuire ai protocolli per il condizionamento di animali dotati di un'intelligenza man mano decrescente, fino a tararli efficacemente per il trasporto e il trasferimento delle informazioni. Il direttore della sua divisione, *Analisi delle forme pensiero e induzione del pensiero associativo*, fece la prima domanda su quest'aspetto del suo lavoro.

«Albert 328, cosa può dirci sulle prove del quarto livello?»

Albert raccolse la bava che gli colava dalla bocca, incapace di controllare l'eccesso di salivazione causato dal vomito, e cominciò a parlare solo dopo averne leccata via la maggior parte.

«Ero interessato alla quantità di informazione assimilabile da Ergot prima di diventare inaffidabile, e quali fossero i suoi limiti nella formulazione del pensiero umano. Con "umano", intendo riferirmi alla modalità della sua mente quando comunicavamo utilizzando la griglia di interpretazione condivisa. In sostanza, mi chiedevo se nel suo ambiente, influenzata dai membri della sua specie, sarebbe stata capace di riconoscere e distinguere dalle altre, le informazioni che interessavano a me come essere umano. All'inizio ero scettico, in fondo la struttura cerebrale di quella specie è molto diversa dalla nostra, e ho pensato che le probabilità di indurre in Ergot forme evolute di pensiero associativo, fossero piuttosto limitate, almeno fino a quel momento.»

Albert fece una pausa per deglutire i residui di bava, poi sputò per terra ciò che non era riuscito a mandar giù.

«Che cosa intende con “fino a quel momento”?», chiese il dottor Link.

«Durante gli esperimenti, Ergot ha sviluppato nuove capacità, ottenendo risultati sensazionali e inaspettati.», rispose Albert, poi fece uno strano risucchio con la bocca.

«Si spieghi meglio.»

«Sì signore, mi scusi. Gli esperimenti del terzo livello hanno permesso a Ergot di sviluppare i meccanismi basilari della comprensione umana, come se un pezzo del nostro software biologico si fosse installato nella sua materia cerebrale. Da quel momento in poi, dalla nostra l'interazione ottenne molto più di ciò che io stesso avevo inizialmente previsto come un risultato ottimale. Posso affermare che abbiamo attuato un'autentica iterazione olistica.»

Albert fece ancora un'altra pausa, questa volta per valutare gli effetti delle sue affermazioni, consapevole che un risultato del genere era

difficilmente documentabile.

«Sappiamo tutti che appartiene a una specie molto intelligente.», disse il dottor Link.

«È così signore.»

«Vada avanti, che aspetta?», lo incalzò nervoso il suo direttore.

Albert sapeva che comunque le avesse espresse, le sue conclusioni avrebbero creato disappunto, e l'ansia gli tremò un occhio.

«La psiche di Ergot evolveva verso forme di pensiero umane. La griglia d'interpretazione, ossia l'anello di congiunzione tra il nostro linguaggio e quello della sua specie, le permetteva di esplorare il mondo degli uomini.», disse tutto d'un fiato, poi un confuso chiacchiericcio si diffuse nell'aula.

«Si rende conto di quanto afferma?», chiese con voce dura il direttore della divisione *Analisi delle percezioni*, e Albert si fece addosso di nuovo.

«In nessuna relazione e in nessun documento c'è traccia di una simile evoluzione, perché ne parla soltanto adesso?», chiese il direttore della divisione *Analisi del Radicamento corporeo*.

«Perché è adesso che me lo avete chiesto.»,

rispose Albert scorbutico, poi tacque e si morse la lingua.

Nell'aula nessuno fiatava, e il silenzio si fece gelatinoso. Poi, dopo qualche minuto di un parlottare soffuso tra i banchi della Commissione, si sentì la voce calma e rassicurante del dottor Link.

«Signori, sapete bene che alla Xadox non tolleriamo dogmi di alcun genere, almeno quanto detesteremmo chi ostinatamente e con ogni mezzo difendesse le proprie idiozie. Semmai, abbiamo il dovere di sperimentare ciò che ci consentono la tecnologia e l'intelligenza che ci vantiamo di possedere, e di accettare senza pregiudizi anche i risultati oltre la comprensione di qualcuno. In ogni caso, Albert, lo sa anche lei che il confine tra un importante risultato scientifico e un'immane cazzata, mi passi il termine, corre sul filo della riproducibilità dell'esperimento ottenendo i medesimi risultati. In questo caso, però, temo che non sia così semplice, dunque cerchi di motivare come può queste conclusioni così sorprendenti.»

Albert, per la prima volta dall'inizio del procedimento, cominciava a rasserenarsi. A

giudicare da come il dottor Link lo esortava a dare spiegazioni, e allo stesso tempo teneva per le briglie i potenti direttori delle divisioni, forse se la sarebbe cavata.

«Io... non ho altro da aggiungere, dire che Ergot esplorava il nostro mondo è un'affermazione non documentabile, né è documentabile il risultato ottenuto, superiore alla somma dei contributi apportati da entrambi. Per avere una prova di quello che ho affermato, signore... bisognerebbe... parlare col delfino, signore.»

Nello stesso momento, un interminabile flusso di escrementi liquidi fuoriuscì dal suo eiettore, e la loro puzza avrebbe presto dilagato per l'ambiente.

«E sì, dopotutto si tratterebbe soltanto di interrogare il suo delfino, che ne dice? Potremo farlo in spiaggia, o sopra una barca, oppure ci facciamo tutti una bella immersione.», commentò ironico il suo direttore.

«Va bene Albert, appena é pronto le lasceremo esporre le sue considerazioni sulle prove degli ultimi tre livelli. Signori direttori, potete interrompere l'esposizione in qualsiasi momento,

ma vi prego di evitate i toni bruschi e intimidatori, il mio olfatto, come credo anche il vostro, ha dei limiti alla sopportazione di questa terribile puzza.», disse il dottor Link.

Gli esperimenti degli ultimi tre livelli riguardavano progetti interdivisionali, e i risultati così ottenuti sarebbero stati immediatamente applicati se utilizzabili, oppure conservati in attesa di tecnologie in grado di avvalersene. In realtà, il lavoro di Albert aveva raggiunto gli obiettivi già nella fase intermedia degli esperimenti del quarto livello. Partendo da questi risultati, l'obiettivo successivo era il trasporto e la consegna di messaggi codificati, tramite la programmazione di forme di vita sempre meno complesse come il plancton marino, i batteri e i virus.

Albert chiese di andare in bagno, e durante la pausa evitò di pensare ai tanti ricercatori sottoposti a quella stessa procedura e dei quali si erano perse le tracce. Torno in aula tremolante, e si sedette aspettando che spegnessero la luce.

«É aperta la terza sessione del procedimento informativo Alcantara 5663/4.», disse il segretario.

«Avanti Albert, le abbiamo lasciato il tempo di riflettere. Questa Commissione spera in un'esposizione più rigorosa dei risultati scientifici da lei raggiunti.», lo esortò il dottor Link, ma l'esposizione non era semplice. Gli esperimenti degli ultimi tre livelli riguardavano la consapevolezza, la creatività e l'abilità nell'elaborare risposte adatte alle circostanze, un lavoro molto difficile da documentare, specialmente se eseguito su un animale.

«La fine delle prove del quarto livello determinò anche la fine degli esperimenti, almeno secondo il programma dei laboratori. A quel punto, Ergot non era più soggetto di esperimenti, e chiesi al mio direttore di continuare il condizionamento per verificare alcune ipotesi maturate durante le prove. Mi fu concesso di occuparmene nel tempo libero, con l'obbligo di documentare il lavoro e informare costantemente la direzione.»

«Non l'ha mai fatto, sia messo agli atti della Commissione che il ricercatore Albert 328 non ha mai documentato il lavoro svolto in quella fase.», protestò il suo direttore.

«È vero Albert?», chiese il dottor Link.

«È vero che non feci in tempo a farlo, signore.»

«Lei ha tenuto l'animale per sei mesi e non ha mai avuto niente da documentare?», chiese ancora il suo direttore.

«No signore, niente.»

«Vada avanti.», disse il dottor Link.

«Non sapevo esattamente come procedere. La fiducia tra me ed Ergot era a un livello mai raggiunto dall'inizio del nostro rapporto, quindi ho pensato di favorire la sua creatività facendole ascoltare melodie musicali e incoraggiandola a riprodurle, ma si limitava a emettere suoni senza significato, anche se ero certo che avesse compreso perfettamente quello che volevo da lei. Tuttavia non mi rassegnavo all'idea che fosse tanto stupida, e pensai che riproducesse le melodie filtrandole attraverso un codice.»

«Come ha fatto?», chiese Il dottor Link, mostrandosi molto interessato a questa fase degli esperimenti.

«Ho usato un computer che suonava le note e registrava la sua risposta, perciò dopo varie

elaborazioni è stato possibile associare le note suonate alle corrispondenti note restituite. Era possibile anche l'operazione inversa, e cioè, applicando il codice di Ergot, il computer era in grado di riprodurre la melodia registrando i suoni da lei emessi. Questa potrebbe sembrare una conclusione scontata, ma è stata la prova che aveva elaborato autonomamente una codifica originale e coerente.»

«Molto interessante, che genere di melodie le ha fatto ascoltare?»

«Solo composizioni casuali, semplici e lineari, ma probabilmente non le apprezzava, perché a un certo punto ha cominciato a modificarle dimostrando una sorprendente attitudine musicale.»

«Ergot ha mai composto qualcosa?»

«Qualche volta registravo i suoi suoni spontanei e il computer restituiva melodie abbastanza strane, probabilmente dovute alla mancata corrispondenza con alcune forme che l'orecchio umano non è abituato a considerare come musicali. Credo che i delfini siano in grado di distinguere fino a venti note musicali, noi invece appena sette più i

corrispondenti diesis e bemolle.»

«Le ha mai fatto ascoltare qualche sinfonia classica?», chiese ancora il dottor Link, sempre più affascinato dal racconto.

«Tutte quelle di cui possedevo le registrazioni.»

«Ha affermato che possono distinguere venti note musicali, sa che cosa significa?»

«Credo di sì, signore. Ho provveduto ad associarle a venti lettere dell'alfabeto umano e a elaborare statistiche su un elevato numero di interazioni, riscontrando purtroppo lo stesso suono per lettere differenti, e differenti suoni per la stessa lettera. Ergot non ha mai risposto in modo sufficientemente coerente da permettermi di stabilire delle relazioni univoche tra un suono e una lettera.»

«Quali sono le sue conclusioni?», chiese il direttore della sua divisione.

«È molto semplice, signore, penso che Ergot appartenga a una specie troppo intelligente per mettersi a discutere con gli esseri umani.»

Al dottor Link sfuggì un risolino acuto subito soffocato, mentre i membri della Commissione

parlavano tra loro con la malcelata sensazione di essere presi per il culo. In realtà, Albert aveva sottoposto Ergot a un trattamento con sostanze psicoattive, e lei aveva dimostrato uno straordinario adattamento alle nuove condizioni sviluppando un talento musicale. La sua specie, dopotutto, era abituata ai benefici degli stati alterati di coscienza e in natura assumeva a questo scopo piccole quantità di una potente neurotossina, la Ttx, mordendo i pesci palla della famiglia *Tetraodontidae*. Approfittando delle sue doti straordinarie, Albert le aveva quindi insegnato la codifica di alcune specie di batteri informativi, e a riprodurre il messaggio che trasportavano in modo che gli esseri umani potessero decifrarlo. Tutto questo, però, preferì non dirlo alla Commissione.

Dopo le sue ultime affermazioni, comunque, fu deciso di interrompere il procedimento. Si accesero le luci, i direttori uscirono dall'aula e alcuni di loro lo guardarono disgustati. Albert fu invitato a tornare alla capanna, ma prima il dottor Link gli chiese di recarsi da lui nel pomeriggio, per importanti

comunicazioni che lo riguardavano. Questo lo fece spaventare, perché le importanti comunicazioni dei superiori di solito non promettono niente di buono. Sapeva che nessuno di quei burocrati di alto rango si sarebbe scomodato per fargli dei complimenti, perciò decise di suicidarsi. Raggiunse la scogliera e scelse di lanciarsi sulle aguzze rocce sottostanti, poi chiuse gli occhi, li riaprì, guardò giù, e capì che i tre o quattro metri di caduta non lo avrebbero ucciso all'istante, e che avrebbe agonizzato per ore con ferite e fratture dolorose su buona parte del corpo, prima che qualcuno si accorgesse della sua scomparsa. Abbandonò l'idea del suicidio, tornò alla sua capanna e si mise a letto deluso, non era neppure capace di ammazzarsi.

Quel pomeriggio, Albert andò all'appuntamento come un condannato scampato più volte all'esecuzione, e non sapeva se aspettarsi di morire o di vivere ancora un po'. Entrato nell'ufficio del dottor Link, vide un omino con gli occhialini e una giacca troppo larga, che cercava qualcosa sopra una scrivania piena di fogli e di bottigliette di

plastica, e stentò a riconoscerlo. Aveva perso il piglio autorevole e severo che gli conferiva il camicie bianco, mostrando anzi la sua figura esile e posticcia dentro abiti logori e sgualciti, come se ci avesse dormito dentro, e che sembravano recuperati dall'immondizia.

«Eccolo qua.»

Disse il dottor Link sfilando un nastro bianco e azzurro da sotto una risma di fogli bianchi. Sul nastro erano disegnate piccole figure elicoidali.

«Si sieda, Albert.»

Albert si sedette.

«Sa cos'è questo?»

Chiese l'omino sollevandogli il nastro all'altezza degli occhi.

«Immagino non siano filamenti di Dna.»

«No di certo, è soltanto un nastro bianco e azzurro con dei segni sopra, sto cercando di creare un gioco strizza neuroni.»

Poi Albert vide una mano allungarsi verso di lui.

«Callisto Augustin Rainer.»

Istintivamente, Albert strinse quell'appendice molliccia e priva di nerbo, piuttosto insignificante e

ridicola con tutti gli ossicini che andavano da una parte all'altra sotto la pelle.

«Albert 328.»

«So chi è lei, e voglio subito mettere in chiaro una cosa.», disse Rainer facendo scivolare via la mano.

«La porterò con me per lavorare a un progetto molto importante, non potrà rifiutarsi, controbattere, lamentarsi, fare ostruzione all'équipe che le sarà affiancata, tenere per sé anche solo una piccola parte dei risultati, scadere di efficienza o suicidarsi. Tutto chiaro?»

«Sì.»

«Bene, ora ripeta.»

«Verrò con lei e non potrò suicidarmi.»

Rainer tossicchiò.

«Credo che andremo d'accordo, ha qualche richiesta particolare?»

«Ergot.»

«Ha qualche richiesta particolare a parte Ergot?»

Albert entrò in confusione.

«Vede ragazzo, quel delfino è troppo prezioso per noi, le sue doti eccezionali sono destinate a un'applicazione concreta, non a farci

conversazione, ma posso assicurarle che a Ergot non sarà fatto alcun male.»

«Vorrei vederla.»

«Dimentichi quel delfino. Potrei mostrargliene uno qualunque, lei capirebbe l'imbroglio senza protestare perché ha paura di me e i nostri rapporti comincerebbero nel peggiore dei modi. Vorrei che si fidasse della mia parola, Ergot non è qui, ecco perché non posso portarla da lei, ma le garantisco che sta bene. Può portare con sé gli effetti personali che desidera, e non si preoccupi del suo direttore, non potrà opporsi a questo trasferimento.»

La mano molliccia di Rainer scattò di nuovo in avanti, e Albert la acchiappò con un leggero sobbalzo.

«A proposito, è stato assolto. Partiamo fra due giorni, nel frattempo si trasferirà negli alloggi dei ricercatori e una guardia si occuperà di lei.», disse Rainer, poi pigiò un pulsante.

«É molto lontano?», chiese timidamente Albert.

«Le posso dire che cambieremo continente in direzione Est, ora può andare.»

In verità, Albert voleva sapere dove fosse Ergot,

non la sua nuova destinazione, tuttavia quell'informazione non era completamente priva di interesse. Si congedò dal dottor Rainer e si diresse verso i laboratori della sua divisione, sperando di attuare il piano che gli era appena venuto in mente e che nessuno glielo impedisse nel frattempo. Il suo direttore, però, lo sorprese nei laboratori con due borse vuote nelle mani e l'aria di voler trafugare qualcosa di prezioso.

«Buon pomeriggio Albert 328, le hanno permesso di continuare a giocare?»

«Devo prendere alcune colture.», rispose lui, ignorando il tono ironico della domanda. Poi aprì uno scaffale con dei boccioni di vetro contenenti un liquido torbido, molto sedimentato, ne prese quattro e li mise con attenzione nelle borse.

«Ho bisogno di utilizzare il separatore e la vasca a vuoto.»

«E perché mai?»

«Ho bisogno di utilizzare il separatore e la vasca a vuoto.», ripeté Albert pedantemente, ma il direttore lo guardò male, con tutta l'intenzione di non lasciarglielo fare.

«Il dottor Rainer mi ha detto di prendere quello che mi serve.»

«Certo, porti via anche le sue rane pescatrici, se vuole, ma cosa se ne fa della vasca a vuoto?»

«Non la devo portare via, mi serve per completare una procedura.»

«A quale scopo?»

Albert restò in piedi, imperterrito, con le borse in mano e le spalle ricurve per il peso dei boccioni.

«Parli col dottor Rainer.», rispose.

Il direttore ebbe uno scatto all'occhio, e la palpebra cominciò a tremargli convulsamente facendo inarcare il sopracciglio.

«Ho bisogno di utilizzare il separatore e la vasca a vuoto.», ripeté Albert per la terza volta.

Il direttore allora mise un dito sulla palpebra tremolante, e si avviò in silenzio verso la porta del suo studio. Albert lo considerò un beneplacito, entrò nella camera a luce blu e si preparò a scrivere il suo ultimo messaggio per Ergot. Posò le borse vicino al separatore, stando attento a non agitare troppo le colture, poi svuotò il primo boccione nel separatore e attese otto minuti, fino al lampeggiare

di una piccola spia verde, quindi accese la vasca a vuoto. Ripeté l'operazione con gli altri tre bocconi, e alla fine si sedette alla consolle dell'apparecchiatura e inviò una lunga sequenza di comandi, finché sul monitor non apparve il messaggio di elaborazione in corso. Allora mise un contenitore vuoto accanto alla vasca, sotto il terminale di una serpentina metallica, e aspettò.

Ventitré minuti dopo, un liquido scuro cominciò a uscire dal beccuccio, Albert lo osservò soddisfatto e sperò di aver scritto correttamente la sequenza dei comandi, perché bastava un errore molto piccolo per modificare le coordinate geografiche e rendere il messaggio inefficace. Il liquido assunse pian piano una colorazione verdastra, provocando un sedimento scuro sul fondo del contenitore. I batteri si stavano nutrendo, in quindici minuti avrebbero raggiunto la saturazione e poi si sarebbero cannibalizzati a causa della densità. A quel punto, miliardi di batteri informativi sarebbero stati diluiti nell'Atlantico, per trasmettere il segnale programmato in un linguaggio che soltanto Ergot poteva comprendere.

Albert travasò il liquido dal contenitore in alcune bocce di vetro scuro, uscì dalla camera a luce blu, oltrepassò l'andito, scese a piedi i tre piani fino all'uscita e raggiunse la vicina spiaggia. Lì prese una piccola barca e remò fino alla foce del fiume, dove l'acqua salmastra avrebbe favorito la separazione dei batteri e li avrebbe resi tolleranti al sale. Il fiume entrava nell'oceano per cinque chilometri, permettendo a quei piccoli messaggeri di raggiungere l'oceano aperto e di disperdersi agevolmente lungo la corrente atlantica. Arrivato nel punto giusto, rovesciò in acqua il contenuto delle bocce, se Ergot fosse stata anche a migliaia di chilometri da Alcantara, in qualunque recinto o vasca in comunicazione col mare aperto, avrebbe saputo cosa fare: nuotare verso est fino al Golfo di Guinea, seguiranno istruzioni.

Christopher

Vengo da Iceland, una terra sempre coperta di neve salvo che nel mese di Giugno, quando fioriscono i gelati e la mattina i prati brillano di un sottile strato di granita al mirtillo. Allora vado a raccogliere i gelati e la granita, e li conservo negli scaffali sistemandoli per bene in attesa dell'arrivo dei bambini. Per il resto dell'anno penso di che gusto vestirmi per la festa del 15 Settembre, quando rientriamo dalle terre del sud e ci scambiamo i doni che abbiamo raccolto. Tutti gli anni lo stesso viaggio ma in luoghi diversi, perché non è prudente avventurarsi due volte nello stesso posto, nonostante si cambi aspetto e sia molto difficile essere riconosciuti.

A Iceland non s'invecchia come negli altri luoghi sulla Terra, per via della vita sana e dei lunghi sonni durante la stagione più fredda. Però col tempo divento sempre più debole, e l'anno scorso ho addirittura rischiato di non tornare perché sono stato lento a scavalcare un muro, le braccia non volevano saperne di tirarmi su. Ho

centoquindici anni, spero che questa sia l'ultima volta che faccio il viaggio.

Se riesco a raccogliere quanto mi hanno ordinato, sarò membro del consiglio dei dieci, l'organismo che stabilisce chi inviare, dove inviarlo e quanti ne deve raccogliere. Solo allora smetterò di viaggiare, e se vorrò, a Giugno raccoglierò i gelati e le granite, altrimenti mi dedicherò completamente ai bambini. Prendersi cura della loro istruzione è il sogno di tutti noi, ma solo ai membri del consiglio è permesso di realizzarlo. Se fallirò, invece, dovrò fare altri viaggi rischiando di essere catturato per la stupidità o la debolezza, e ucciso dagli stranieri che non capiscono l'importanza delle nostre missioni. In quel caso funesto, lascerò le mie ossa e la mia carne a marcire in una terra sconosciuta. Qualcuno di noi, a ogni viaggio, non torna.

Far parte del consiglio dei dieci offre molti privilegi e un unico obbligo: i membri non devono violare i bambini. Ho la possibilità di farne parte perché uno dei consiglieri è stato scoperto in circostanze non consentite, e gli è stato chiesto di

scegliere la sua sorte. Di solito, vanno nelle terre del sud per vivere dei bambini che riescono a trovare, condannati a frequentare quei luoghi pericolosi nell'incapacità di dominare le proprie pulsioni. Questo, invece, ha preferito andare più a nord, verso le terre dove, roba da non credere, nemmeno a Giugno fioriscono i gelati, e la coltre di ghiaccio senza gusto lo porterà alla pazzia. Infatti, poiché per tutti noi l'unica soddisfazione oltre al rispetto della tradizione, è guardarsi allo specchio e scegliere di che gusto vestirsi, sarebbe insopportabile riflettersi nel ghiaccio senza vederne fiorire nessuno. Il reietto vagherà tra i ghiacci finché un orso non se lo mangia, oppure si siederà ad aspettare la morte per congelamento. Peggio per lui, non avrebbe dovuto violare i bambini.

Io sono il primo della lista dei candidati, e attendo da più di trent'anni di far parte del consiglio, incomincio a essere stanco. Arrivai a Iceland all'età di sei anni e non ricordo più dove sono stato raccolto. Per qualche tempo, certamente, provai a serbare i miei ricordi e per

non perderli mi ribellai agli insegnamenti del consiglio, ma le punizioni erano troppo severe, non le sopportavo. Era terribile guardare quei gusti ben conservati senza poterli mangiare, e così barattai con i gelati i miei ricordi di bambino. È probabile che già a dieci anni non ricordassi più nulla, e che mi applicai negli studi con tanta dedizione che, ne sono sicuro, molte volte mi diedero più gusto come premio per il bambino più studioso. Già da allora il mio nome era fra quelli meritevoli di far parte del consiglio, tuttavia avrei avuto la mia opportunità solo dopo molti, moltissimi anni.

A Iceland non ci sono donne, non ci servono, poiché se la nostra comunità potesse procreare, perderebbe le proprie tradizioni. La raccolta dei bambini e dei gelati non avrebbe alcun senso, e senza la tradizione perderemmo lo scopo della nostra lunga vita, vanificando tutti gli sforzi del consiglio per mantenere l'ordine. Cadrebbero nell'oblio, dunque, più di duemila anni di storia. Anche noi abbiamo la nostra, che si tramanda sempre uguale fin dal principio, senza censure e

senza pretendere che le cose siano andate diversamente soltanto perché lontane nel tempo.

Tutti noi conosciamo le cose accadute: dalla fuga del popolo nero fino all'arrivo nei ghiacci, dalla morte di tutte le donne fino alla scoperta della fioritura dei gusti. Fu la solitudine a spingere i primi vecchi del nostro popolo alla raccolta dei bambini, li aiutavano a sopportare le lunghe giornate tra i ghiacci. La nostra storia è stata tramandata integra fino ad oggi, e così sarà fino all'avverarsi della profezia. Sì, abbiamo anche noi la nostra profezia, ma al contrario di quelle dei popoli meridionali, sappiamo perfettamente che si avvererà, e che un giorno un genitore più determinato degli altri cercherà il proprio figlio fino ai limiti del mondo e della pazzia, fino a noi, dunque, che viviamo proprio lì.

Ciascuno di noi, quando torna dal suo viaggio con i bambini, riporta notizie sulle condizioni politiche, economiche, sociali, religiose, dei luoghi che ha visitato, nutrendo un archivio tanto vasto da conservare non soltanto la nostra storia e la nostra tradizione, ma anche la storia

originale del resto dell'umanità, descritta senza omissioni e menzogne. Abbiamo anche imparato a influenzarla, lasciando liberi di agire quelli di noi destinati agli eventi. Riguardo agli eventi, dirò solo che qualche volta interferiamo sulle vicende di luoghi dove dal nulla, all'improvviso, un uomo prende la testa di una rivolta, di un'idea collettiva o di un popolo. Costoro dimostrano le loro attitudini fin da molto piccoli, e sono cresciuti dalle matrone in luoghi vicini a quelli dove potrebbe agire in futuro.

La mia missione, durante quello che spero sia il mio ultimo viaggio, è quella di raccogliere tre bambini. Il consiglio questa volta mi ha affidato un compito molto difficile, che normalmente è deciso ogni cinquanta o cento anni. Il potere del consiglio è assoluto e le sue decisioni preservano la tradizione, e così obbediamo sempre con devozione, onorando gli anziani, i gusti e i bambini.

La prima raccolta riguarda un bambino di sette anni vittima di violenze e di abusi sessuali in famiglia. La sua personalità traumatizzata lo

accompagnerà per il resto della vita e lo indurrà a commettere atti peggiori di quelli che ha subito.

La seconda raccolta riguarda invece una femminuccia di sei anni. Deve essere noiosa, piagnucolosa e di indole caritatevole. Una creatura del genere, da raccogliere in una famiglia benestante e cattolica, sarà destinata a osservare la sofferenza negli altri senza averla mai patita, e sarà di conforto ai poveri e agli ammalati.

La terza raccolta riguarda infine un bambino di dieci anni con le caratteristiche degli altri due: l'indole caritatevole verso chi soffre e l'istinto allo sterminio degli uomini. Costui crescerà come un sociopatico, capace di appassionarsi allo stesso modo al bene e al male praticandoli entrambi.

Anche noi nel corso della nostra storia abbiamo commesso molti errori, ma uno fu particolarmente grave. All'inizio del ventesimo secolo coltivammo un bambino del terzo tipo, e lo destinammo alla guida di un popolo impreparato e vendicativo. Lo sterminio che mise in atto fu una minaccia anche

per la tradizione dei padri fondatori di Iceland, e bene fece, il consiglio, a ordinarmi di costringere costui al suicidio, e a verificare personalmente che lo facesse.

Il detective finì di leggere i pochi fogli stropicciati trovati nelle tasche dell'assassino, catturato mentre rapiva la sua ventesima vittima. La polizia si aspettava di trovare resti umani particolarmente disgustosi nella sua abitazione, e gli agenti della scientifica si prepararono a un lavoro lungo e sgradevole. L'uomo adesso era nelle mani dell'FBI, si rifiutava di rispondere alle domande e continuava ad agitarsi perché non voleva che suo figlio Christopher, di otto anni, restasse da solo in quella casa. Una psicologa raggiunse l'abitazione per prenderlo in custodia, ma Christopher non si trovava, e nessuna faccia congelata dentro il frigo gli somigliava.

Suo padre, il cannibale, aveva quarant'anni, una moglie in una città distante trecento chilometri, una seconda casa per fare a pezzi i bambini e mangiarli insieme alla sua amante, e un'immagine di San

Francesco d'Assisi nel portafoglio. Gli agenti dell'FBI arrestarono anche l'amante, poi andarono a prendere la moglie dai trecento chilometri di distanza, in elicottero. Lei li accolse spaurita come un cagnetto cui hanno appena fatto il bagno, chiedendo continuamente dove fosse Christopher e il motivo di tutto quel trambusto. Così si ritrovò in una cittadina né grande né piccola, né bella né brutta, dove anche la temperatura era né calda né fredda. Dove le persone avevano difficoltà a credere che i bambini fossero violentati, uccisi, divorati, proprio lì, a due passi dai loro zerbini.

Arrivata alla villetta, la donna fu accerchiata da detective armati di buoni propositi, le dissero che suo marito era coinvolto in una brutta storia e che il piccolo Christopher sarebbe dovuto essere lì dentro, ma non c'era. Adesso, probabilmente, era invece da qualche altra parte solo e spaventato, e gli serviva la mamma. Le dissero che la mamma serve sempre quando ci si trova nei pasticci, ma il bambino continuava a non trovarsi, e la psicologa si prese cura di lei.

Cercava le parole giuste per spiegarle quelle

vicende inspiegabili, nella speranza che un'improvvisa intuizione la informasse del contenuto del frigorifero, dei resti umani cucinati nelle padelle e delle altre disprezzabili attività di suo marito. Lei rimase sepolta sotto il peso di quel racconto smorzato, con i medici all'erta vicino a un'ambulanza luccicante di cattive notizie. Anche dopo due ore Christopher non si trovava, e lei, la sua mamma, perfettamente calma e informata di tutto, morì d'infarto con piccolo soffio.

Baikonour

Una richiesta criminale per il Generale

Il Generale non riusciva a crederci, la richiesta degli esemplari umani tra i diciotto e i venticinque anni aveva del criminale, soprattutto perché Rainer aveva detto esplicitamente che erano destinati a rifornire i laboratori di organi e di tessuti. Oltre a sorprendersi, si era anche indignato, quasi che il "Generale" non fosse anch'esso un mestiere per criminali.

«C'è un'enorme differenza, dottor Zoltan, e sono convinto che lei riesca ad apprezzarla senza dovergliela spiegare.», protestò serio, quando Zoltan avanzò l'ipotesi.

«Ha ragione, ma in queste faccende hanno sempre ragione tutti quanti. Le persone non vogliono conoscere gli aspetti terribili e sanguinari della ricerca scientifica. Molte sono contrarie anche alla sperimentazione sugli animali, e un mondo in cui questo non accade sarebbe senz'altro un mondo migliore. Io, per esempio, sono contrario alla

sperimentazione sugli esseri umani, ma vivo in un mondo dove ciò è più comune di quanto si creda, dunque non m'indigno quando il suo Governo vuole acquistare uomini e donne da allevare, immagino, per farli combattere.», replicò Zoltan con altrettanta serietà.

«Io non posso decidere, e dubito che i miei referenti politici vogliano anche solo lontanamente essere coinvolti in una simile vicenda.»

«Lo capisco, ma alcuni di questi esemplari serviranno per dimostrare le capacità operative del prodotto che ci avete chiesto, e del quale non abbiamo ancora parlato a fondo.»

Il Generale tirò una boccata dal sigaro, poi soffiò una nuvola di fumo denso verso il soffitto.

«La ascolto.»

«Col dottor Rainer abbiamo pensato di completare un recente progetto, riguarda un gruppo d'individui umani già parzialmente modificati, che è possibile adattare alle vostre esigenze, ma occorrono investimenti e una corposa fase sperimentale. Gli esemplari che fornirà servono proprio a questo scopo, e converrà con me che noi non possiamo

andare in giro a rapire le persone.»

«Se è per questo neppure noi!», ribatté il Generale.

«Però sapreste farlo bene, noi siamo una multinazionale, non un'associazione per delinquere.»

«Farò finta di non aver sentito, in ogni caso, dottor Zoltan, non c'è alcuna differenza tra voi e un'associazione per delinquere, viste le vostre richieste.»

«Adesso lei si sottovaluta, sul serio non riesce a coglierla?»

Il Generale sbuffò indispettito, non sarebbe stato facile per lui levarsi da quell'impiccio. Zoltan allora prese un foglio da una cartella e glie lo diede di soppiatto, come se non avesse più voglia di ascoltare le sue indignate lagnanze.

«È la lista di quello che ci serve, le caratteristiche sono riportate nelle note. Le legga con attenzione, nel caso pensasse di svuotare le celle di una prigione o di qualche manicomio. Il dottor Rainer ha insistito molto sui requisiti, e non c'è stato verso di fargli cambiare idea.»

Il Generale guardò la lista di sfuggita, poi ripiegò il foglio e se lo mise in tasca.

«Va bene, come intendete procedere?»

«Le daremo una dimostrazione delle straordinarie capacità delle nostre creature, combatteranno contro un commando ben addestrato ma, naturalmente, non potendo rischiare di perderle, pensiamo a un combattimento a mani nude, esalterà la loro forza e la loro aggressività. Inoltre appartengono a una nuova razza di esseri umani, hanno la capacità di riprodursi e di generare individui simili a loro, esattamente quello che vi serve.»

«Per saperlo dovrei prima vederli all'opera, non crede? Anzi, mi piacerebbe dargli un'occhiata subito, giusto per rendermi conto di che cosa volete vendere al mio Governo.»

Zoltan però allargò le braccia dispiaciuto, ci mancava soltanto quello.

«Dobbiamo ancora trasferirli dalla loro sede attuale, ma non ci vorrà molto, se ne sta occupando personalmente il dottor Rainer.», mentì.

«Ah, certamente, e il dottor Rainer dov'è finito?»

«Starà via per qualche giorno.»

Il Generale, insoddisfatto dalle risposte frammentarie ed ermetiche, cominciò a passeggiare per la stanza, riluttante a rifornire i laboratori di esemplari umani senza aver visto le misteriose creature del dottor Rainer.

«Bene, almeno mi sono risparmiato quello spaventapasseri... Allora credo che ripartirò nel pomeriggio.»

«Peccato, l'avrei voluta a pranzo per continuare a parlare del progetto.»

«Lei è furbo, dottor Zoltan, anziché parlare del progetto mi ritroverei con le sue ragazze mezzo nude sempre tra i piedi, che mi riempiono il bicchiere con del buon vino per distrarmi dagli argomenti importanti, come l'altra volta.»

«Lei è ingeneroso, ma la capisco, avrà senz'altro degli impegni più urgenti.»

«Ho detto che ripartirò nel pomeriggio, non che rinuncerò al suo invito e alle attenzioni delle sue ragazze.», ribatté il Generale, e fece una risata volgare, strozzata sul finire da un grumo di catarro bloccato in gola.

Zoltan dubitava che gli albinici fossero realmente utilizzabili. Negli archivi della Compagnia scoprì che i trattamenti applicati da Rainer gli erano sinistramente familiari, ma pensò che i documenti contenessero informazioni parziali, perché quei metodi non giustificavano lo stato primitivo in cui erano regredite quelle persone, né le loro mutazioni. Decise perciò di conoscerle meglio, e non avendo Rainer tra i piedi ancora per un po', scese nei sotterranei scortato da due uomini della sicurezza.

Il suo ingresso fu accolto nel silenzio, gli albinici lo guardavano accalcati alle pareti e il sudore gli colava sulla faccia attraverso il visore a infrarossi. Lo tolse e aspettò che la vista si adattasse alla debole luminosità dell'ambiente, poi vide una donna e una bambina camminare verso di lui, nude come i loro compagni, e pensò che Rainer avrebbe potuto almeno vestirli. La scarsa illuminazione non gli impedì di apprezzarne la bellezza. Il viso della donna, bordato da capelli bianchi lunghi fin quasi alle natiche, e il suo seno generoso, conferiva al

portamento un carisma naturale cui era difficile sottrarsi. La bambina doveva essere sua figlia, le somigliava molto e riproduceva in piccolo le sue stesse fattezze.

Zoltan rimase colpito dalla dignità arcaica di quei corpi e dal candore opaco della loro pelle, sembravano due statue di porcellana, e pensò agli uomini preistorici che in epoche remote prendevano le donne senza chiedere il permesso, chiavandosele da dietro. Si sarebbero stupiti anche loro di questi esseri dai lineamenti di un semidio? E dallo sguardo rosa setacciato dai lunghi capelli bianchi? Ne avrebbero subito il fascino o li avrebbero uccisi perché troppo diversi?

La donna che Rainer aveva chiamato Demthra lo fissava senza sbattere le palpebre, la bambina invece era più timida, chinava la testa quando incrociava il suo sguardo e lo scrutava di nascosto con i capelli sulla faccia. Che cosa voleva farne Augustin di quei poveri disgraziati che furono uomini e donne come tutti gli altri? Zoltan scelse un nome per la piccola e la chiamò Sara, e lo ripeté più volte finché non gli andò incontro incoraggiata

da sua madre, che da uno spicchio di luce in penombra gli mostrava un inquietante sorriso di sbieco. E si chiese perché fosse importante ucciderla, e più se lo chiedeva più gli sembrava una decisione troppo stupida per Rainer.

Sapendo bene chi era, però, e non avendo intenzione di discuterne con lui, decise di parlarne personalmente con Adrian Xandox, anche se significava volare fino a San Francisco, al quartier generale della Società. E lui, porca puttana, aveva paura di volare.

**San Francisco, sede centrale della Xandox
Research Corporation**

Il Presidente Adrian Xandox

Il quartier generale della Xandox era una palazzina di tre piani con un eliporto sul terrazzo. I mattoni rossi e le tendine alle finestre le davano un aspetto anonimo e decadente, stile anni trenta, mimetizzando efficacemente l'apparato di sicurezza impegnato nella protezione del Presidente. Zoltan arrivò puntuale all'appuntamento, annunciato da una ragazza creola dal fisico di una pantera che vestiva elegantemente un tailleur e scarpe basse. Adrian Xandox era invece addobbato secondo la moda occidentale degli anni settanta, con jeans chiari a zampa di elefante e una maglietta con la scritta "I Love Timothy Leary", con disegnato un cuore rosso trapassato da una freccia a forma di spinello.

«Emil, da quando ti sei sepolto in quella pietraia, le tue visite sono come la festa del ringraziamento, arriva una volta all'anno ma te la ricordi per un anno.», disse col suo solito buon umore appena lo

vide entrare.

Lo studio privato del Presidente era arredato in stile etnico, con tappeti arabescati, paraventi indiani, lanterne cinesi e mobili variopinti. La scrivania era l'unica concessione alla tecnologia, completamente trasparente, incorporava un computer, il monitor a scomparsa e la tastiera con i tasti annegati nel cristallo. Zoltan si accomodò goffamente su un cuscino gigante, ma s'irrigidì subito nell'evenienza di un ribaltamento.

«Accidenti Adrian, potresti comprarti una poltrona, un divano, o un cazzo di sgabello, io dedicherei questi cuscini a miglior causa.», protestò.

«Non sia mai, vecchio mio, quelle cause è meglio discuterle su superfici piane, possibilmente dure, ma tu sei troppo materiale in fatto di sesso, non le apprezzeresti, ecco perché sei così agitato.»

«Più che altro non le apprezzerrebbe la mia vecchia carcassa, non avresti una sedia?»

Adrian fece portare una poltrona.

«Gradisci un tè?»

Zoltan non rispose nemmeno, Adrian ridacchiò e

ordinò che portassero un tè e una bottiglia di whisky, passando repentinamente all'argomento di quell'incontro, sollecitato insistentemente un paio di giorni prima.

«Allora, cosa ti ha spinto a salire su un aereo per venire a parlarmi di persona? C'è qualcosa che non va a Baikonour?»

«Baikonour è in ottima salute, ma la commessa per il Generale ha alcuni aspetti che non mi piacciono per niente.»

Adrian accostò lentamente la tazza alle labbra, ci soffiò dentro e prese un piccolo sorso di tè.

«Si tratta di Rainer?», chiese.

Zoltan accostò il bicchiere alle labbra e tirò giù il whisky tutto d'un fiato.

«Emil, quella roba ti ammazzerà.»

«Tu credi? Morto un fegato se ne fa un altro, si vedrà, adesso ho un altro problema. Non si tratta di Rainer, anzi, mi è quasi simpatico, e ce ne vuole di stomaco per farselo piacere, ma non capisco perché vuole uccidere quella bambina.»

Adrian smise di bere e posò lentamente la tazza.

«Non so di che parli, non conosco i dettagli del

progetto.»

«Scusa, pensavo che ne fossi a conoscenza.», disse Zoltan versandosi dell'altro whisky.

«Rainer vuole mostrare al Generale le capacità di combattimento degli albi, sostenendo che una minaccia diretta ai loro bambini scatenerebbe una reazione sconosciuta negli esseri umani.»

«Una minaccia non ha mai ammazzato nessuno, e poi, chi dovrebbe morire? E perché?», chiese Adrian.

«Non sarei venuto fino a San Francisco se fossero soltanto minacce.»

In quel momento il cristallo della scrivania diventò luminescente, il monitor si sollevò e Adrian lo mise in ricezione automatica.

«Bell'aggeggio, che ne pensi?»

«Assomiglia alla pattumiera di Rainer.», rispose Zoltan.

«Emil, prima di continuare voglio che tu sappia che io credo in quel progetto. Del resto, alcune ricerche di Augustin hanno fruttato tanti di quei quattrini, che sarebbe stupido ostacolarlo senza un vantaggio apprezzabile.»

Zoltan non si stupì della premessa, e biascicò qualcosa d'incomprensibile. Adrian era entrato prepotentemente negli affari di famiglia grazie alla preziosa collaborazione di Augustin, schierato dalla sua parte nella guerra per la conquista della Compagnia, una guerra combattuta senza scrupoli contro suo padre Maurice, suo fratello maggiore Gabriel, ed Elizabeth, la seconda moglie di suo padre. Emil e Maurice erano amici fin da giovani, e avevano creato e poi guidato la Società condividendo le responsabilità più importanti. Gabriel non si era opposto alla scalata temendo la stessa sorte di Elizabeth, e adesso Maurice vegetava privo di memoria e di coscienza, colpito da un male sconosciuto.

In realtà nemmeno Zoltan si era opposto, ma non essendo della famiglia non aveva neanche i mezzi per farlo. Però aveva allevato Adrian nella Divisione Strategica, e si sentiva in parte responsabile per quell'epilogo, l'aveva introdotto alle nozioni più importanti per un uomo di potere, insegnamenti pericolosi se impartiti a personalità non adatte a quel genere di conoscenze. Ma il

ragazzo non aveva mai ceduto alla cialtroneria, e tanto gli bastava per continuare a forgiarlo. In seguito, apparso Rainer al suo fianco, in Adrian crebbe l'ossessione per il comando, e a Zoltan non restò che rassegnarsi alla mutazione di quel giovane di leone in iena.

«So bene quanto Rainer sia prezioso per la Società, mi domando semplicemente se sia opportuno uccidere la bambina. Cosa siamo diventati, Adrian, se non distinguiamo più un esperimento da un omicidio?»

Adrian annuì appena, mostrando una certa sensibilità per quelle inoppugnabili argomentazioni, tuttavia cominciava a stufarsi.

«Augustin non ha l'abitudine di uccidere le persone, quindi penso che la morte della bambina sia funzionale a qualcos'altro. Dovresti sapere quanto è frustrante per chiunque ottenere un quadro completo dei suoi progetti, ma se questa è la strada per dei grossi finanziamenti, allora non sono io la persona più adatta ad ascoltare le tue rimostranze.», disse, con un tono che levava ogni dubbio.

Zoltan allentò la cravatta, l'alcool ingerito lo

faceva sudare e si sentiva a disagio.

«Io, invece, temo che Rainer non abbia le idee chiare, e che i nostri clienti non tarderanno ad accorgersene.», obiettò, sperando che servisse a fargli cambiare idea.

«Allora non sai che il cliente ha accettato le nostre condizioni, e questo mette fine alla discussione, il progetto di Augustin andrà avanti come vuole lui.»

Zoltan lo sapeva, il Generale era stato autorizzato a fornire gli esemplari che servivano a Rainer. Era dunque inutile insistere, con lo spirito di Augustin che svolazzava per la stanza, e si mise a ridere, come se fino allora avessero soltanto scherzato, osservò i serpenti del Gange danzare nel terracquario il rituale del corteggiamento, e tirò giù un corposo sorso di whisky. Si vide riflesso nel cristallo della scrivania e fece una smorfia, non aveva un bell'aspetto.

«Come sta tuo padre?», chiese, cambiando disinvoltamente discorso.

Adrian finì il suo tè e posò la tazza con forzata rassegnazione.

«Sto andando da lui, accompagnami e potrai

vederlo di persona. Poveretto, non da segni di miglioramento.»», rispose, poi raggiunsero l'eliporto sul terrazzo e volarono verso una villa sulle Nob Hill.

In quello stesso momento, Maurice Xandox, uno degli uomini più influenti del ventesimo secolo, osservava inebetito il ponte nella Baia di San Francisco, chiedendosi incessantemente a che cosa servisse.

Baikonour

Un nuovo progetto per Albert 328

Dal finestrino del jet, Albert osservava amareggiato l'immensa pietraia sottostante. Credeva che la sua nuova destinazione si trovasse sul mare, dopotutto ad Alcantara aveva sempre lavorato con organismi marini, e si chiedeva in quale genere di progetto sarebbe stato coinvolto. Vedeva soltanto rilievi rocciosi e distese pietrose con macchie giallastre, e quando il pilota annunciò l'atterraggio, perse le speranze di ritrovare Ergot. Guardò verso il basso e notò il maestoso complesso di un vecchio cosmodromo, con le rampe di lancio, la pista di atterraggio e un moderno agglomerato di costruzioni basse e squadrate distribuite su un'area molto vasta. Nella parte centrale dell'agglomerato, un edificio di vetro più alto degli altri rifletteva i raggi del sole.

Rainer dormiva come un bambino scemo, con gli occhiali a mezzo naso, una zampa dei pantaloni alzata fino al ginocchio e il calzettone con disegni

scozzesi abbassato sulla caviglia, a mostrare il polpaccio magro e privo di peli. Atterrarono su una pista rattoppata in mezzo alle pietre, e subito una jeep guidata da un uomo in mimetica si avvicinò veloce alla scaletta. Ad Albert venne voglia di vomitare, ma si trattenne sotto l'occhiataccia di Rainer che non si era svegliato del tutto. Scesero dall'aereo e salirono sulla jeep, e durante il tragitto, forse a causa dell'aria densa di polvere e dell'insopportabile calore del sole, Albert non riuscì più a trattenersi e vomitò sul sedile posteriore, sotto gli occhi dell'autista che lo squadravano cattivi dallo specchietto retrovisore. Erano arrivati al centro direzionale.

«La smetta di vomitare. Ora la accompagneranno nel suo alloggio, si sistemi e si riposi, più tardi verrò a trovarla.», disse Rainer, poi scese dalla jeep e sparì oltre la porta a vetri dell'ingresso.

Albert fu portato nei pressi di un bunker in cemento armato e consegnato a due uomini armati. La jeep se ne andò sgommando sulla terra battuta, e così Albert si ritrovò in una nuvola di polvere calda e fastidiosa che gli entrava dappertutto.

Oltrepassato l'ingresso del bunker, scesero la scala che portava a un corridoio poco illuminato, ed entrarono in un labirinto di biforcazioni e di incroci ad angolo retto. Presero un ascensore e continuarono a spostarsi verso il basso, mentre Albert perdeva la cognizione del tempo e della profondità.

Puzzava tanto che i due uomini si tenevano a distanza, disgustati, poi finalmente uscirono dall'ascensore e percorsero un corridoio con delle porte blindate disposte sui due lati, e si fermarono davanti a quella con la scritta "328". Uno degli uomini digitò il codice di apertura su un tastierino numerico, e l'altro gli consegnò una sacca di plastica nera invitandolo a entrare. Albert allora fece qualche passo dentro la stanza, titubante, poi sentì la porta richiudersi alle sue spalle.

L'ambiente era grande per una sola persona, e gli arredi sembravano quelli della sua capanna di Alcantara, compresi il tronco di colonna, il tavolo, la teca di vetro con le reti da pesca, le palle di cannone, le uniformi degli ufficiali portoghesi e perfino la gondola di plastica, che però qualcuno si

era impegnato ad aggiustare. Le pareti erano rivestite di un legno mezzo marcio, e l'odore era quello delle vecchie travi esposte al sale e al vento dell'Atlantico. Albert rimase in piedi con gli occhi chiusi, sedotto da quell'ambiente familiare e confortante che pian piano lo avvolgeva. Approdò in mezzo a un frattale colorato dalle forme cangianti, fino a un'esplosione di azzurro dove Ergot, indomita e splendente, nuotava contro gli Alisei tra il Brasile e l'Africa.

Durante la sua assenza, l'ufficio di Rainer era stato liberato dalle bottiglie di plastica e dalle cartacce di cui era solitamente ingombro. L'arredamento consisteva in un piccolo frigorifero, una scrivania di cristallo come quella di Adrian Xadox, un acquario vuoto, una lampada di alluminio a luce alogena, un divano gonfiabile trasparente e un armadio di plexiglass. Nell'armadio un costume da arlecchino con un cranio al posto della testa, nelle orbite due sfere di vetro, nelle sfere la slitta di Santa Claus e la finta neve sul fondo.

Rainer aprì il frigorifero e prese una bottiglia

d'acqua da mezzo litro, la finì in pochi secondi e la lanciò per aria. La bottiglia sfiorò la lampada di alluminio e ricadde nei pressi del divano, e lì sarebbe rimasta per un mese, tanto era il tempo che aveva stabilito tra una pulizia e l'altra. Poi si sedette alla scrivania e sfiorò un pulsante.

«Nicole, per favore, avvisi il dottor Zoltan che sono rientrato e che lo aspetto nel mio ufficio.»

«Il direttore non c'è.», rispose Nicole.

«É in piscina a giocare con le sue ragazze?»

«No signore, è partito due giorni fa.»

«Per dove?»

«Non l'ha detto, ha preso un jet e lasciato un appunto, sarebbe rientrato nel tardo pomeriggio di oggi.»

Rainer cercò l'ora.

«Nicole, a che ora è per lei il tardo pomeriggio?»

Nicole non rispose.

«Per favore, chiami il controllo e chieda se ci sono aerei in avvicinamento.»

Dopo qualche minuto Nicole lo richiamò.

«L'aereo del direttore atterrerà fra dieci minuti, le mando una jeep?»

«No, grazie, resterò in ufficio. Appena arriva, se non è troppo ubriaco gli dica che vorrei vederlo.»

«Va bene signore.»

Rainer sfiorò alcune icone sul piano di cristallo e si sdraiò sul divano con una faccia sorridente, sapeva che Zoltan combatteva la paura di volare col whisky. Unì le mani all'altezza del petto, accavallò i piedi, cercò la giusta posizione del capo e chiuse gli occhi, mentre la scrivania suonava le chitarre magiche di *Friday Night in San Francisco*.

Zoltan invece sbarcò dal jet più sobrio che mai, dirigendosi con passo svelto verso un uomo in mimetica che lo stava aspettando.

«Buongiorno Paul, di corsa al centro.»

«Buongiorno direttore.»

«É già tornato Rainer?»

«Sì, e non era solom con lui c'era un ragazzo.»

«E chi è?»

«Non lo so, ma occupa l'alloggio 328 dei sotterranei, quello rivestito di legno e arredato con gli oggetti arrivati l'altro ieri dal Brasile.»

«L'altro ieri io non c'ero, che è successo?», chiese

Zoltan, e in quel momento Paul sbandò leggermente facendolo sobbalzare sul sedile.

«Per la miseria, non mi ammazzi proprio adesso che sono sopravvissuto a quel cazzo di aereo.»

«Mi scusi signore.»

«Avanti, di che si tratta?»

«Due giorni fa, il dottor Rainer ci ha comunicato l'arrivo di un cargo con attrezzature e l'arredamento per l'alloggio 328, dicendo che sarebbe rientrato oggi con la persona che l'avrebbe occupato. Appena arrivato l'abbiamo preso in consegna, il dottor Rainer ha chiesto di sorvegliarlo per evitare che curiosasse troppo in giro, ma in realtà ce l'abbiamo semplicemente chiuso dentro.»

La jeep fece una curva su tre ruote e dopo venti metri si fermò.

«Grazie al cielo siamo arrivati.», disse Zoltan scendendo.

Entrò nel centro direzionale, fermando Nicole prima che cominciasse a parlare, e raggiunse il suo ufficio sudando per l'astinenza dall'alcool. Si versò da bere cercando di calmarsi, ma non finì il suo whisky che una stiletta all'altezza del fegato lo

costrinse a piegarsi fino a inginocchiarsi per terra. Chiamò Nicole con urla rauche, gli sembrava che le stilette gli trapassassero il corpo, percepiva la lama che fendeva la consistenza del grasso, della carne, del fegato, dei polmoni e delle viscere, come se qualcuno intrecciasse nodi con le sue budella e gli frullasse il fegato in un grasso paté. I soccorritori lo trovarono con gli occhi semi chiusi che perdeva sangue dal naso, rannicchiato sul pavimento come una mummia di Pompei. Rainer ordinò la rimozione del corpo, per lui quello era solo un corpo da rimuovere, e il trasporto al centro medico della Base per gli interventi di urgenza.

Un'ora dopo, Zoltan riprese conoscenza in un letto d'ospedale, con una flebo intravenosa al braccio e la cartella clinica sulla pancia. Rainer, seduto su una sedia al suo fianco, lo guardava senza espressione.

«Perché mi guarda così? Non sono mica morto.»

«Non ancora, ma dovrà decidersi a fare il trapianto, il suo fegato, ormai, non è altro che un grosso pezzo di sughero.»

«Dirigo un centro d'ingegneria genetica, la cirrosi

non mi spaventa. Quanto tempo posso vivere ancora? Ho una faccenda importante da sbrigare.»

«Senza un fegato nuovo? Direi che ha tre mesi di vita, comunque le ho prescritto una terapia contro il dolore, è stato terribile, eh? Cos'ha provato?»

«Non glie lo dirò mai.»

«Tre mesi, dottor Zoltan, ma non posso escludere complicazioni che la uccidano nel frattempo, quindi le consiglio di decidere in fretta.»

Zoltan sorrise con noncuranza, ma le sue mani sparirono sotto il lenzuolo a strizzare scongiuri, catetere compreso.

Albert era disteso sul letto con lo sguardo al soffitto. La sacca avuta dalla guardia conteneva indumenti adatti a un giovane come lui, e dopo la doccia si vestì con un paio di jeans *Lee*, una cintura *Timberland* con le borchie, una maglietta di colore grigio slavato con la scritta *Diesel*, stivali da cowboy neri con il tacco rinforzato con un pezzo d'acciaio, un fazzoletto rosso intorno al collo e un gilè marrone con le frange di pelle gialla. Portava anche un paio di occhiali neri griffati *Sting*, il tipo

fasciante da mosca, un orologio *Fossil* di acciaio satinato, col cinturino personalizzato la scritta *Albert 328*, e un anello del *Ku Klux Klan* al mignolo, che gli era piaciuto per le tre K in oro giallo, bianco e rosso applicate su una base di smalto blu. I capelli pettinati all'indietro e un orecchino senza foro con un pendaglio a forma di delfino, arricchivano il suo look. Quando vide il dottor Rainer, fermo sulla porta, che lo osservava silenzioso, si tirò su e cominciò a sudare.

«Vedo che i miei regali le sono piaciuti, ma non le sembra di esagerare? Deve andare da qualche parte.»

«Buonasera dottor Rainer, no, li ho solo indossati per provare la taglia.», rispose timidamente Albert, in contrasto con l'espressione determinata conferita dal suo look.

«Le taglie vanno benissimo, le piace la sua nuova sistemazione? Ho fatto riprodurre la sua baracca sull'oceano, sapevo che non me lo avrebbe mai chiesto, perciò ho provveduto di persona. Non so se ha notato il numero sulla porta, non manca proprio niente.»

«Ho fame.», disse Albert guardando per terra.

«Non ci avevo davvero pensato, ha ragione, mangerà fra poco. Ho intenzione di darle la combinazione della porta, vede quel tastierino? Così potrà aprirla e uscire quando ne avrà voglia, limitando i suoi spostamenti a questo livello. Al momento però la terrò sotto chiave, almeno per qualche giorno, voglio capire se posso fidarmi di lei.»

Albert sollevò lo sguardo e vide che un uomo della sicurezza sostava rigido sulla soglia.

«Lei mi piace, Albert, ha fatto un lavoro eccezionale con quel delfino, elevandolo a un incredibile livello di coscienza, ma ho il dubbio che abbia usato qualcosa. Si tolga quegli occhiali, per favore.»

Albert si tolse quegli occhiali.

«Qui dovrà occuparsi di esseri umani, sarà libero di sperimentare tutte le droghe psichedeliche di cui disponiamo, anche se confido principalmente nelle sue doti di terapeuta. Dovrà documentare la quantità e la natura di tutte le sostanze utilizzate, che potrà richiedere direttamente al laboratorio di chimica, e

quando dico tutte...»

Albert guardava languido l'uomo della sicurezza, leccandosi le labbra con la lingua esageratamente fuori dalla bocca.

«Che le prende?»

Albert non rispose, e dopo un po' ricominciò a guardare per terra.

«Dovrà lavorarci un po' su, questi eccessi di voluttà potrebbero esserle dannosi. Se non lo farà lei ci penserò io, e le assicuro che la mia cura non le piacerà. E ora mi dica che cos'ha dato a quel delfino.», disse Rainer con un tono asciutto.

Ad Albert venne voglia di vomitare, sembrava che sotto stress non facesse altro che rivedere tutto quello che aveva mangiato. Solo che non aveva mangiato, quindi rigurgitò solo un liquido giallastro dal pungente odore di acido cloridrico.

«Va bene, non c'è fretta, può farsi accompagnare in mensa e andare un po' in giro per ambientarsi, quell'uomo è a sua disposizione. Se desidera leggere, guardi là, tutto sulle droghe sperimentali e le sostanze naturali che accendono il cervello, lei sa bene di cosa parlo.», disse Rainer, indicando la

libreria che occupava un'intera parete della stanza. Poi stava per uscire ma ci ripensò, e si avvicinò ad Albert arrivando fin quasi alla pozza gialla sul pavimento.

«Che cosa ha scaricato in mare, prima di partire da Alcantara?», chiese con un tono asettico eppure subdolo. Albert fece un'espressione sofferente e scosse la testa, e per evitare che ricominciasse a vomitare Rainer preferì andarsene senza chiedergli nient'altro.

Finalmente solo, e con quello sgradevole individuo fuori dalle palle, Albert si concentrò sulla vescica cresciuta nel tallone andando avanti e indietro per la stanza. Ne avvertiva il liquido ondeggiare sotto la pelle, mentre il contatto con lo stivale infilato senza calza gli procurava una sensazione insopportabile di spilli che trapassano la carne. Allora sollevò il piede, respirò profondamente, fece l'occhiolino alla guardia che lo osservava annoiato, pestò violentemente il tallone sul pavimento e scoppiò la vescica. Le sue urla richiamarono una piccola folla fuori dalla porta, e quando la guardia gli tolse lo stivale con la

pelle e la carne appiccicate sopra, emise un ultimo, teatrale grido da scannato, e svenne.

Due giorni dopo la crisi epatica, Zoltan rivelò a Rainer di aver discusso col Generale della dimostrazione degli albin, e del consenso alla fornitura degli esemplari umani da parte del suo Governo.

«Lo so dottor Zoltan, sono arrivati ieri notte. Il suo amico è stato piuttosto creativo ma almeno ha fatto in fretta.»

«Il Generale non è un mio amico.»

«Io non permetterei alle mie donne di far sesso con gli sconosciuti, dunque quel rozzo individuo è un po' anche amico suo.»

«Lei non ha una donna, Rainer, i suoi amici farebbero sesso col nulla. E poi non ha neppure amici.»

«Sono previdente, non sai mai chi inviti a casa per pranzo, c'è gente molto pericolosa in giro.»

«Mi sta prendendo per il culo?»

«Un po', ma ho già finito, non ho l'abitudine di prostrarre le distrazioni ludiche.»

Zoltan non aveva voglia di discutere con lui di distrazioni ludiche, così le aveva chiamate, e preferì lasciar cadere qualsiasi tentativo di replica.

«Mi dica degli uomini mandati dal Generale, vanno bene?»

Rainer, prima di rispondere, si tolse gli occhialini e li pulì col lenzuolo del letto, Zoltan allora tirò via il lembo e lo rassetò sotto il materasso.

«Sono interessanti, specialmente i mercenari, credo che li abbia convinti promettendogli un ingaggio di un certo rilievo. Due di loro arrivano dalla Serbia, uno dal Ruanda, uno dall'Italia, tre dal Kurdistan iracheno, uno dalla Colombia e un altro, una donna, da Israele. In più ci sono undici esemplari tra maschi e femmine di svariate origini e razze.»

«Bene!»

«Non proprio, non so come impiegare una suora indonesiana piuttosto anziana. Appartiene all'ordine di Madre Teresa di Calcutta, credo sia finita sul volo per errore. Inoltre ha mandato due prostitute albanesi, un ginnasta ucraino, due gemelli albinetti dell'isola di Sakhalin e un tuareg

marocchino. Dopo, evidentemente, il Generale deve aver deciso di andare per le spicce e ha imbarcato tre pazienti di un ospedale psichiatrico, ancora col pigiama.»

«Peggio per lei, quell'uomo comincia a starmi simpatico.»

«Sono lieto che abbia voglia di scherzare nelle sue condizioni, ma ora dobbiamo parlare degli albinosi.», disse Rainer, con un tono che si fece improvvisamente serio.

Il programma della dimostrazione prevedeva l'utilizzo di quattro degli esemplari forniti dal Generale. Nessuno avrebbe avuto armi da fuoco, considerate un vantaggio rispetto al combattimento a mani nude in cui eccellevano gli albinosi, e l'azione si sarebbe svolta di notte in un villaggio abbandonato nella steppa, a circa trecento chilometri a nordest dalla Base. Gli albinosi sarebbero stati trasferiti un paio di giorni prima, sorvegliati per mezzo di braccialetti elettronici da una postazione a venti chilometri dal villaggio. Zoltan ebbe così la conferma che la bambina sarebbe stata uccisa per scatenare la reazione degli

adulti, ma gli venne il dubbio che Rainer avesse più di un motivo per accanirsi su di lei, e che l'impurità dei suoi cromosomi fosse soltanto un pretesto. Come aveva affermato Adrian, Augustin faceva solo ciò che riteneva utile, non uccideva le persone per abitudine.

«Non mi piace, potremo trovare un altro modo per farli incazzare. Ha guardato bene quella bambina? È bellissima e indifesa, i suoi capelli le coprono la faccia e guarda sempre da dietro un velo, come per proteggersi. Le confesso che sono andato a trovarla, come si chiama?», chiese Zoltan.

«Non credo che abbia un nome.»

«Allora ho fatto bene chiamarla Sara.»

«Ah, glie l'ha dato lei, dunque la mia decisione le sembrerà ancora più incomprensibile.»

«Almeno la madre, ce l'ha un nome? E non mi dica Demthra, quello gliel'ha dato lei.»

«Patricia!», rispose Rainer.

«Patricia?»

«Sì, Patricia Hofmann.»

Zoltan aggrottò la fronte, aveva conosciuto un Hofmann in Svizzera, negli anni 40, ma non fu

questo a renderlo pensieroso, bensì la faccia di Rainer e il risolino che gli venne mentre assentiva compiaciuto.

«Proprio lui, dottor Zoltan, è il nonno di Patricia. Non le sembra una straordinaria coincidenza che la nipote dello scopritore della dietilammide dell'acido lisergico, abbia partecipato a un programma scientifico di quel genere?»

«Coincidenza un cazzo, il suo programma scientifico è finito male, e lei è un perverso figlio di puttana.»

«Comunque non c'è altra soluzione, quella bambina dovrà essere sacrificata. Il Generale sarà qui fra un paio di giorni, e per allora avrò definito i dettagli della dimostrazione. Lei riposi e si prenda tutto il tempo che le serve. Ah, le ho portato questi.», disse Rainer tirando fuori da una busta una confezione di cioccolatini al liquore.

«Grazie, ma non credo sia il caso nelle mie condizioni.»

«No di certo, ne basterebbe solo uno per far sorgere complicazioni, oppure no... avanti, ne prenda uno così lo scopriremo.»

«Lei è un...»

«Perverso figlio di puttana, ma spero tanto che non assaggi quella roba, la volontà è la sua unica speranza di restare vivo ancora un po', le conviene esercitarla se... insomma, credo di essere stato abbastanza chiaro. Arrivederci.»

Zoltan stava per replicare, ma Rainer non gliene diede il tempo, uscì velocemente dalla stanza e sparì nel corridoio. L'immagine della confezione, col liquore che colava da un cioccolatino, procurò a Zoltan un eccesso di salivazione, guardò il boccione della flebo e desiderò che contenesse whisky. Anche sul letto di un ospedale la dipendenza dall'alcool era difficile da contrastare, e quello stronzo di Rainer lo sapeva.

Zoltan superò la crisi, e dopo pochi stava abbastanza bene da lasciare l'ospedale, tormentato più che altro dai tre mesi di vita che gli restavano. Rainer era un medico eccellente, e purtroppo non c'era da dubitare della sua prognosi, perciò doveva farsi coraggio e affrontare al più presto il trapianto. Essendo già anziano, pensava alla morte come a un

fatto naturale da rimandare all'infinito, nella speranza che la scienza trovasse il modo di allungare la vita a chi non ne aveva più tanta davanti. L'accettazione della morte, per lui, equivaleva al suicidio, e non aveva mai sopportato le lamentose e brutali cerimonie in cui si vegliano i moribondi in agonia, perché nessuno vuole rassegnarsi a morire, e perfino i morti, ne era convinto, speravano incessantemente di rivivere.

L'inquietudine non gli permetteva di concentrarsi, avrebbe preferito stare in casa con le sue ragazze anziché lavorare a quella storiaccia degli albin, ma Rainer l'aveva dimesso per non discutere da solo col Generale, e gli toccava essersi. Arrivò alla riunione in ritardo, col passo lento e lo sguardo assente, scrutando con nostalgia le bottiglie di whisky da dietro i vetri del mobile bar.

«Non lo faccia.», lo ammonì Rainer, e lui fece un sorriso svogliato.

«Non lo farò.»

Ma rimase qualche secondo a contemplare quel liquido paglierino, finché non deglutì, deluso dal sapore aspro e cadaverico della sua saliva.

«Ho già anticipato al Generale le nostre decisioni per la dimostrazione.», disse Rainer.

«Bene, mi deve scusare se non ho potuto riceverla personalmente, mi sto riprendendo da un serio problema di salute.»

«Il dottor Rainer me l'ha detto, spero che si riprenda presto.»

«Grazie, a quanto sembra sa già qualcosa della dimostrazione.»

«Non molto, so soltanto che si tratterebbe di un assalto all'arma bianca, ma questo me l'aveva già accennato lei.»

«Esatto, e questo perché vorremmo stabilire un certo equilibrio tattico.», disse Zoltan, poi chiamò la segretaria all'interfono.

«Nicole, faccia entrare i signori.»

Poco dopo, quattro mercenari con la mimetica grigia e blu entrarono nella sala. Erano tutti esemplari forniti dal Generale: l'agente israeliana, il guerrigliero colombiano e i due miliziani curdi. Nicole consegnò a tutti una mappa con annotazioni evidenziate in rosso, Zoltan richiamò l'attenzione e aprì anche lui la sua copia del fascicolo.

«Quella che avete davanti è la piantina di un villaggio nella steppa, un villaggio abbandonato. La missione consiste nell'affrontare un gruppo di uomini disarmati, utilizzando bastoni e tecniche di combattimento a mani nude. L'azione si svolgerà di notte, i vostri obiettivi sono quattro maschi adulti e una bambina. La bambina dovrete abatterla con una fionda, con gli adulti invece ingaggerete un combattimento a corpo a corpo.», disse.

Fece una pausa e i mercenari si guardarono senza parlare, poi Zoltan proseguì indicando un punto preciso sulla mappa.

«Un elicottero vi lascerà qui, a circa tre chilometri dal villaggio, conoscerete il responsabile al comando e i dettagli delle operazioni direttamente sull'elicottero.»

L'agente israeliana fece un respiro vivace, come se volesse dire qualcosa.

«È libera di parlare, signorina.», la sollecitò Rainer.

Lei allora si risistemò sulla sedia, guardò i suoi compagni e scosse la testa.

«Un villaggio nella steppa, cinque esseri umani

disarmati da massacrare a bastonate, un capo misterioso che si presenta all'ultimo momento... questa missione è molto strana.», disse, e Rainer cercò un sorriso nel limitato repertorio delle sue espressioni facciali.

«Come le hanno già spiegato, signorina, abbiamo esigenze molto particolari, e nonostante la sua obiezione appaia sufficientemente fondata, pur tuttavia sono certo che ventimila dollari per ciascuno sono un ottimo inizio per il nostro rapporto di collaborazione. In verità abbiamo in mente per voi missioni di una certa riservatezza, ma vogliamo accertarci che siate in grado di uccidere con metodi non convenzionali anche esseri umani indifesi, sentire il rumore delle loro ossa che si spezzano e il calore del loro sangue che vi schizza sulla bocca. Riuscite a immaginare la consistenza del cervello di quella bambina, mentre le schiacciate il cranio sotto la suola dei vostri gli scarponi? È più un omicidio che un'azione militare, ma il nostro scopo è nutrire l'assassino col gusto per le uccisioni inutili, con qualcosa da ricordare in un salotto discorrendo di efficienza operativa e di

gratificazione personale. Sarete capaci di allevare la parte peggiore dei vostri istinti? Riuscirete a provare piacere non solo nell'uccidere, ma nel farlo con assoluta vanità?»

Rainer cominciò a sudare, aprì una bottiglietta d'acqua e la scolò tutta d'un fiato, poi la lanciò per aria e ricadde inavvertitamente sulla testa del generale, che ancora sogghignava a quella lezione di buone maniere.

«Noi vogliamo vedere di che pasta sono fatti i vostri coglioni.», urlò alla fine, con gli occhialini che per poco non gli caddero per l'eccitazione.

Poi cessò improvvisamente di parlare e fece una smorfia, come colpito da un ictus. La ragazza israeliana notò che i suoi compagni le guardavano i seni scoppiare sotto la casacca, e lanciò loro un'occhiataccia, mentre il Generale si accendeva un sigaro con aria forzatamente disinteressata. Sembrava che a nessuno importasse un cazzo delle parole di Rainer, e neanche che forse gli era preso un colpo.

«Signori, ventimila dollari in più nelle vostre tasche sarebbero una bella cifra.», intervenne

Zoltan.

«É vero signore, ma sembrano troppi soldi per così poco, chi sono gli uomini che dobbiamo uccidere? E a quali rischi andiamo incontro?», chiese il mercenario italiano.

«Come vi ha già detto il dottor Rainer, sono quattro uomini adulti e una bambina. Non hanno alcuna utilità per noi, per questo li abbiamo scelti per mostrarci le vostre capacità. Ammetto che potrebbe essere impegnativo abatterli, ma, credetemi, per persone come voi i rischi sono contenuti, dipenderà da quanto siete bravi a combattere a mani nude. Il vostro capo naturalmente sarà armato di pistola e mitraglietta, ma sparerà solo per togliervi dai guai. Un suo intervento, però, comporterà la cessazione del nostro rapporto di collaborazione, e il mancato pagamento dei ventimila dollari. Pensateci, aspettiamo la risposta per questo pomeriggio, è tutto!»

Zoltan aspettò che i mercenari uscissero dalla sala, poi cercò lo sguardo di Rainer.

«Confesso che non mi sarei mai aspettato un discorso così brutale, è impazzito? Così faranno a

pezzi quella povera bambina.», protestò.

Rainer sembrava assente, impegnato a controllare la respirazione e a inumidirsi le labbra, rinsecchite dalla veemenza del suo breve discorso.

«Useremo qualcun altro per la dimostrazione, questi qui non vanno bene.», ribatté.

«Perché? Che cos'hanno che non va?», chiese il Generale.

«Non mi hanno preso troppo sul serio, e la possibilità di non essere pagati potrebbe indurli a giocare sporco.»

«Nessuno l'ha presa troppo sul serio.», disse Zoltan.

«Vede? Allora ho ragione io, li sostituirò con i tre psicopatici che ci avete rifilato, Generale, dovranno pur servire a qualcosa.»

«Includere quei tre non è stato uno sgarbo, avrei dovuto mandarvene di più visto lo spezzatino che volete farne.»

«Come vuole, comunque utilizzeremo un professionista per uccidere la bambina, penso che il mercenario africano sia perfetto. Con lui al loro fianco, i matti sapranno ingaggiare una lotta

furibonda e brutale, un'ottima squadra da contrapporre agli albin. Ma se preferisce, potremo aggiungere al gruppo qualche suo specialista, che ne dice?»

«Niente, non ne dico niente. E non posso biasimare questi quattro per non aver preso sul serio le sue parole.»

Rainer allora si piegò verso il Generale, gli puzzava la bocca e aveva gli occhialini a metà naso.

«Sono convinto che davanti ai miei albin, i suoi specialisti scapperebbero come leprotti, impedendogli di dimostrare a lei e ai suoi osservatori quello che sanno fare. Sono capaci di spolare un uomo fino a ridurlo a un tronco con gli arti scarnificati, sa? E ancora respira quando gli aprono il ventre per mangiargli le budella.», disse quasi a bassa voce.

Il Generale reagì con un moto di stizza e si alzò in piedi di scatto.

«Stia indietro, con chi crede di avere a che fare? I suoi discorsi non m'impressionano. E adesso mi scusi, dottor Rainer, ma mi è venuta voglia di

andare al cesso.»

Zoltan cercò di mettere pace, ma il Generale bestemmìo nella sua lingua e uscì dalla sala.

«Dovremo parlare dei suoi problemi di relazione, la sua capacità di indispettire chiunque ha del patologico, non voleva farlo incazzare di proposito, non è vero Rainer? Le viene semplicemente spontaneo.»

«Si sbaglia, mi limitavo a promuovere il prodotto, accentuando le caratteristiche positive e tralasciando dei piccoli difetti. Pensa che volesse picchiarmi?»

«Non lo so, ma per esserne sicuro la prossima volta metterò il suo pestaggio all'ordine del giorno, e stia certo che non me lo perderò, proprio per niente.»

A Rainer venne fuori uno strano risolino acuto, gli piaceva il sarcasmo del vecchio nei suoi confronti. Si era chiesto molte volte se davvero fosse privo della capacità di offendersi, nonostante le battute pungenti di cui spesso era oggetto, rispondendosi sempre che quello era il suo modo di stare in pace col genere umano, al quale non avrebbe mai

concesso la sua stima.

«Che intenzioni ha, Rainer, me lo dice?»

«Non ancora, ma mi dica lei, piuttosto, è sicuro di non discendere da popolazioni sahariane?»

«Perché?»

«Le ho trovato un fegato compatibile, e le confesso che ho visto solo pochi casi simili fra individui non imparentati fra loro. Vorrei studiarla meglio.»

«Non mi farei studiare da lei neanche morto, e non mi chiami più “individuo”. Dove l'ha scovato?»

Rainer incrociò le dita sulla pancia.

«Qui a Baikonour, il tuareg che ci portò il Generale. Lei che ci faceva a San Francisco?»

Zoltan trasalì, Whisky, voleva un whisky.

«Gliel dirò quando mi spiegherà che ci faceva ad Alcantara, e anche chi è quel tizio che si è portato dietro.»

«Ogni cosa a suo tempo, dottor Zoltan.»

«Ragazzo mio, mi ha levato le parole di bocca.»

Zoltan capì che sapeva del suo incontro con Adrian, e certamente anche di che cosa avevano parlato, e si scurì. Poi Rainer si alzò compiaciuto,

lo salutò e uscì dalla stanza con le mani in saccoccia, felice come un bambino pestifero che ha annusato un nuovo gioco in cui imbrogliare. Il vecchio restò lì ancora un po', a odorare il whisky che il Generale aveva lasciato nel bicchiere, poi chiamò Nicole.

«Per favore, dica al Capitano Paul di venire a cena da me, alle otto, e al Generale che sono andato a riposare, lo rivedrò più tardi.»

«Va bene direttore, mi fa piacere che si sia ripreso.»

«Grazie Nicole, lei è molto gentile.»

Paul si presentò a casa di Zoltan con i jeans e una camicia a quadri rossi e gialli, un abbigliamento stravagante per lui, che di solito portava la divisa paramilitare della Xadox. Normalmente, il Capitano trascorrevava le ore libere in palestra, al poligono o nell'unico pub della Base, in compagnia dei suoi uomini, quindi quell'invito gli era sembrato un'ottima occasione per indossare abiti civili. Vera, una delle ragazze di Zoltan, lo fece entrare e lo accompagnò in salotto.

«Il dottor Zoltan arriverà fra un paio di minuti, gradisce un drink?»

«Sì, un aperitivo analcolico, grazie.»

«Glìe lo faccio preparare subito.»

Vera si allontanò lasciando lì il suo profumo, e Paul cominciò a guardarsi intorno. Era incuriosito dalla poltrona con due zanne di elefante al posto dei braccioli, dal tavolino di avorio, dalla pelliccia di un orso polare stesa a terra come un tappeto, e dall'acquario con uno squalo tigre posato sul fondo mentre una tartaruga gli nuotava sopra. Poi si soffermò su una collezione di armi da fuoco, antiche e moderne, e passò la mano sulla pelle di una tigre del Bengala, tenuta mollemente appesa a un supporto di bambù. Sembrava che il dottor Zoltan avesse una grande passione per la caccia grossa e gli animali imbalsamati, come il ghepardo impagliato accucciato accanto al divano. Poi s'irrigidì, i ghepardi impagliati non sbattono gli occhi e non gli puzza l'alito.

«Non si preoccupi, Capitano, non morde.», lo tranquillizzò Zoltan, appena giunto in salotto.

«Buonasera direttore, non mi fa compagnia?»

chiese Paul, vedendo che portavano un vassoio con un solo cocktail.

«E no, ho il fegato malato, anche se credo che lei abbia chiesto qualcosa d'inoffensivo.»

«Un aperitivo analcolico.»

Zoltan fece una smorfia, disgustato.

«Acqua o whisky, Capitano, le vie di mezzo mi danno acidità... le piace il mio salotto?»

«Non sapevo che amasse la caccia. Quel moschetto turco è un oggetto molto raro e pregiato.»

«Già, ma io non sono mai andato a caccia, sono solo cimeli di famiglia. Appartenevano a mio nonno, un grande esploratore e puttaniere, di cui seguo religiosamente le orme... di puttaniere, s'intende.», e rise rumorosamente, raggiunto dal Capitano sulle note finali solo per fargli piacere.

«Lei sì, invece, che è un vero esperto di armi, io invece non ne capisco un cazzo. Leggendo la sua scheda ho apprezzato il suo curriculum operativo, a quanto pare lei è un gran combattente.»

Paul non si aspettava quei convenevoli, ma riuscì ugualmente a discorrere senza dire niente d'importante, cercando di capire quale fosse lo

scopo di quell'invito dai toni tanto confidenziali. Finalmente entrò Karen, la ragazza tedesca di Zoltan, che annunciando la cena lo levò da quell'impiccio di maniera. Si sedettero a un tavolo di cristallo bordato di corallo, davanti a lui una bottiglia di Champagne, davanti a Zoltan una caraffa d'acqua. Nel piatto uova di pesce di vari colori, da spalmare su crostini imburrati.

«Quello scuro è caviale Iraniano, ossia normali uova di storione, quello rosso invece è caviale alla *Capsicum chinense*, mentre quello verde è alla *Wasabia japonica*. Faccia attenzione soprattutto a quest'ultimo, è molto piccante. Provengono da storioni geneticamente modificati, uno dei vantaggi di lavorare in questo campo è costringere la natura a produrre del buon cibo.», disse Zoltan, visibilmente soddisfatto di poter offrire quelle rarità. Ma Paul guardava quella roba con diffidenza.

«Si starà chiedendo il motivo di questo invito, Capitano, e spero che lei percepisca ciò che sto per chiederle come prova della mia stima nei suoi confronti.»

Paul ripose nel piatto il pane che aveva appena preso.

«La ascolto direttore.»

«Per carità, continui a mangiare, possiamo fare entrambe le cose, parlare e mangiare. Dopotutto, gli italiani dichiarano che i migliori accordi si stringono a tavola, dunque voglio che si senta a suo agio. Guardi lì cosa sta arrivando.»

Leudi, la ragazza morena di Zoltan originaria del nordest Brasiliano, servì una portata di aragosta alla catalana e pesci ancora vivi, i pesci avevano le carni incise da fenditure sottili.

«Ha visto che roba? Questi giapponesi sono maestri nel cucinare il pesce.»

«O nel torturarli.», ribatté il Capitano, osservando scettico il contenuto del vassoio.

«Assaggi, assaggi, poi mi dirà.»

Paul non era entusiasta di quella portata, avrebbe preferito qualcosa di meno originale e con più sostanza, ma non volendo sembrare scortese, alla fine si ritrovò nel piatto una porzione di aragosta e uno di quei vibranti pesci in agonia, e impugnò il coltello deciso a farlo fuori una volta per tutte. Ma

Zoltan lo interruppe.

«Non lo faccia.»

«Perché?»

«Vede com'è arricciata la carne? La può staccare delicatamente dalla lisca senza ucciderlo, i suoi organi non sono stati lesionati e resterà in vita ancora un po'. Altrimenti che gusto ci sarebbe? Non vorrà mica vanificare il lavoro del cuoco?»

«É un maschio?»

«Non lo so, lo mangi e basta.»

«Intendevo il cuoco, è un maschio?»

E Zoltan rise, battendo energicamente la mano sul tavolo.

«Amico mio, lei è divertente. No, è una cuoca giapponese, una geisha esperta nell'arte di intrattenere gli uomini con le sue virtù e la sua vasta cultura. Il suo nome è Yuriko, che significa *Bambina dalle cento perfezioni*, non vorrà mica offenderla?»

Paul conosceva le quattro ragazze di Zoltan: Vera, Karen, Leudi e la delicata giapponese Yuriko, e certamente non avrebbe voluto offenderla.

«Lo mangi una buona volta, prima che muoia

dissanguato.»

Paul cercò di farsi piacere quel pesce, ma non gli riusciva, e approfittando di una breve assenza del direttore lo uccise, tagliandogli la testa e rimettendola a posto per farlo sembrare un suicidio. D'altronde chiunque, in quelle condizioni, avrebbe fatto di tutto per morire d'infarto, compreso quel pesce. Alla fine riuscì a mangiarne solo un po', il resto lo lasciò stare nel piatto. Dopo una pausa, un altro vassoio dal contenuto misterioso fece la sua comparsa tra le mani di Karen.

«Cervello di agnello alla tartara.», gli svelò Zoltan, mentre Karen gli riempiva il piatto con una sostanza giallastra, dalla consistenza gelatinosa, percorsa da sottili rivoletti di sangue, una poltiglia schifosa dall'odore di un cadavere appena sventrato, che gli procurò un violento conato di vomito.

«Mi scusi direttore, sono soltanto un ex marine degli Stati Uniti, non riesco ad apprezzare la raffinatezza di questa... cosa. Ho bisogno del bagno.»

«Certo, Karen accompagna il Capitano per

favore.»

Zoltan approfittò della sua assenza per far sparire quella schifezza dalla tavola. Quando rientrò, il Capitano trovò nel suo piatto un bel cosciotto di capretto ancora fumante. Lo mangiò in silenzio, e dopo il capretto mangiò un po' di frutta, dopo la frutta un gelato al caffè, e poi, dopo il gelato al caffè, un caffè, senza che Zoltan avesse fiutato per il resto del pasto, come se lo scopo di quell'invito fosse guardarlo sorbire e masticare. Finalmente, dopo il caffè, si trasferirono in salotto per parlare del motivo di quell'incontro.

«Bene, Capitano, è il momento di discutere di faccende importanti.»

Il ghepardo fece un rutto.

«Non ci badi, qualche volta lo fa, ma lo tengo in casa lo stesso perché ci sono affezionato, e poi là fuori c'è troppo testosterone, qualcuno potrebbe sparargli solo perché ha i denti, il mantello chiazzato ed è grosso come un alano.»

Paul pensò che fossero motivi più che sufficienti per chi ha un mitra e voglia fare del tirassegno, ma se lo tenne per sé.

«Lasciamo stare il micio, adesso vorrei parlarle della missione nella steppa che dovrà guidare fra qualche giorno, e vorrei metterla in guardia, non so bene da chi o da che cosa, ma stia molto attento, non sarà la sua squadra a vincere.»

Il Capitano non sapeva cosa dire, non si aspettava che il direttore lo mettesse in guardia da un'operazione che il dottor Rainer in persona aveva pianificato nei dettagli e messa sotto il suo comando.

«É sicuro?»

«Certo, come che mi restano tre mesi di vita se non faccio un trapianto di fegato. Vede, Paul, su questa missione ho un potere limitato, le chiedo soltanto di stare attento e di farmi due piccoli favori.», disse Zoltan, sistemandosi sulla poltrona e sporgendosi un po' verso di lui.

«Prima ho voluto soltanto metterla alla prova, nel suo dossier ho letto che durante il servizio nei Marines ha salvato la vita a molti dei suoi uomini, spesso mettendo in pericolo la sua.»

«In guerra lo fanno in molti.»

«Certo, ma molti altri scappano, un uomo non sa

mai chi è prima di aver visto la morte in faccia, e lei è di quelli che combattono. In questa battaglia, però, forse resterà ucciso, perché Rainer non permetterà a nessuno di ammazzare le sue creature, fatta eccezione per la bambina, quindi controlli bene le sue armi. Inoltre lei non subisce il fascino della morte, ho notato che ha ammazzato il pesce perché lo infastidiva la sua inutile sofferenza, e che il cervello di agnello le ha provocato il vomito. Eppure sono certo che ne abbia visto molti di crani, ridotti a una poltiglia di sangue, cervello e frammenti di ossa scheggiate.»

«Non riuscirà a farmi vomitare ancora, se questo è il suo intento, che cosa vuole esattamente da me?»

«Per carità, no, non voglio farla vomitare, specialmente nel mio salotto, no! Voglio solo che salvi la bambina.»

Paul si grattò la nuca e fece un mezzo sorriso imbarazzato.

«E l'altro favore?»

«Quale?»

«Mi ha detto che ne aveva due.»

Zoltan ci restò male, si aspettava che il Capitano

commentasse la sua richiesta di salvare Sara, non che gli domandasse del secondo favore, perciò dubitò che fosse la persona adatta per un compito tanto riservato.

«Sì, avevo intenzione di parlargliene al rientro dalla sua missione. Si tratta del tuareg, quello arrivato insieme ai mercenari, vorrei che si occupasse personalmente della sua protezione.»

Paul si accarezzò la pelata. Sarebbe stato certamente possibile proteggere il tuareg, ma il tentativo di salvare la bambina non sarebbe piaciuto al dottor Rainer.

«Allora, che ne dice?»

«Non lo so direttore, il dottor Rainer vuole uccidere quella bambina, può ordinare a chiunque di farlo e in qualsiasi modo, mentre io sarei eliminato solo per aver cercato di impedirlo.»

«O sarà comunque ucciso dagli albi. Non sono certo delle intenzioni di Rainer nei suoi confronti, Capitano, ma anche così lei resta l'unico in grado di aiutare quella povera bambina.»

Paul continuava ad avere dei dubbi su quella richiesta, anzi, li rafforzava man mano che il dottor

Zoltan cercava di persuaderlo.

«Non sarà facile, ci sarà qualcuno con l'ordine di ucciderla e qualcun altro a controllare che lo faccia.»

«Ci pensi su, non lo dimenticherò quando avrà bisogno della mia protezione. Alla salute.»

Paul notò che c'era un bicchiere di champagne già versato e lo prese per berne un sorso, mentre Zoltan assecondava i suoi gesti con movimenti impercettibili delle labbra, come per assaporarne un po'.

«Naturalmente questo colloquio deve restare riservato.»

«Naturalmente, direttore.»

«Grazie, e spero di poter contare sui di lei. Ora non la trattengo, avrà certamente qualcosa di cui occuparsi.»

«Sì, buonanotte direttore.»

«Buonanotte Capitano.»

Paul fu accompagnato da Karen fino al patio, dove la salutò leggermente turbato dalle sue forme, poi salì sulla jeep per rientrare nel suo alloggio. Arrivato a metà strada, però, fece un testacoda

sollevando una nuvola di polvere, e si diresse a velocità sostenuta verso la steppa, cercando di capire a quale razza di serpenti appartenesse il nido su era appena inciampato.

Zoltan, in salotto, osservava soddisfatto lo squalo nutrice con la livrea dello squalo tigre, adagiato placidamente sul fondo dell'acquario davanti alla bocchetta dell'ossigeno. Il Capitano era la sua prima mossa in quella strana partita per proteggere la bambina bianca, chissà quale pezzo, invece, avrebbe mosso per primo Augustin, e quale sarebbe stata la sua reazione se Paul fosse riuscito a salvarla.

Quando arrivò Karen con le pastiglie e con dell'acqua per calarle, mise il naso tra i suoi seni e ci rimase per un bel po', pensando a quanto morbide quelle mammelle, e a quante vibrazioni ne emanassero. Poi andò a letto con lei, drogato dalle medicine e vittima di allucinazioni, e quando finalmente si addormentò, gli apparve Rainer nudo con il bisturi in mano, che estirpava il fegato dal tuareg e lo dava a mangiare ai cani.

L'agguato nella steppa

Calata la notte, gli albinati lasciarono la capanna per cacciare, camminavano agili tra le pietre cercando insetti e piccoli rettili, con la bambina in mezzo a loro per proteggerla. A un chilometro di distanza, al sicuro dietro un riparo di rocce, il Generale e il suo aiutante discutevano nella loro lingua, Rainer e Zoltan guardavano con i binocoli a infrarossi verso il villaggio, mentre tre guardie della Xadox pattugliavano tutto intorno, preoccupate per gli ululati dei grossi lupi kazaki.

«Le fa male la mano?», chiese Zoltan.

Rainer provò a stringerla e sentì una fitta.

«Solo se la muovo per accertarmene ogni volta che me lo chiede.», rispose scorbuto.

Patricia l'aveva morsiato perché voleva prenderle la bambina. Gli uomini della sicurezza intervennero e la colpirono con un bastone elettrico, ma la scarica le fece serrare le mascelle e trasferì la corrente a Rainer, e dovettero portarli fuori semisvenuti con la donna ancora attaccata alla mano. A quel punto era impossibile separare gli

albini per la dimostrazione dagli altri, la bambina era con loro e l'avrebbero protetta. Allora li lasciarono tranquilli per qualche ora, poi riportarono Patricia che sembrava dormire e s'inscenò un trasferimento collettivo: infilarono agli albini le casacche contenitive e li disposero in fila indiana, con la bambina e i quattro maschi in testa. Appena questi oltrepassarono la porta, la richiusero lasciando dentro tutti gli altri.

Zoltan non replicò alla risposta scorbutica di Rainer, distratto dal rumore ovattato di un motore. A ovest del villaggio, un elicottero volava basso sulla steppa, portando Paul e il suo gruppo di guastatori. La composizione del commando era stata modificata, perché l'idea di far macellare i tre matti non era piaciuta al Generale, per lui non sarebbe stata una reale dimostrazione di efficienza. Rainer, allora, oltre al Capitano, scelse di mandare il mercenario africano, il cecchino italiano e i due serbi, tutti armati con bastoni tonfa. Prima di arrivare al punto di atterraggio, Paul diede una fionda di precisione al cecchino.

«La userai per abbattere la bambina, poi penserete

agli adulti, e tutto chiaro? La bambina deve essere eliminata per prima.»

I mercenari risposero con un cenno affermativo. Appena l'elicottero si posò, Paul si avvicinò al pilota.

«Spegni il motore, Robert, conto di metterci meno di tre ore ma in ogni caso aspetta qualche minuto in più, d'accordo?»

«D'accordo Capitano, buona fortuna.»

Scendendo, Paul fece cadere il contenitore con le biglie di acciaio per la fionda, spingendolo col piede fin sotto l'elicottero, poi il comando si avviò verso il villaggio.

Zoltan guardava gli albinetti annusare l'aria verso quel rumore sordo e cadenzato, che pian piano diventava sempre più debole fino a sparire del tutto. Sembravano incerti tra tornare alla capanna o continuare a mangiare.

«Stanno cercando un posto protetto per la bambina.», disse Rainer.

«Il Capitano quanto ci mette?», chiese Zoltan.

«Devono camminare per tre chilometri, perché è così agitato?»

«Lei non lo è?»

«No!»

Trascorse mezz'ora prima che notassero delle piccole macchie fluorescenti che si mischiavano, si separavano, si fermavano e riprendevano ad avanzare verso il lato nord del villaggio. Rainer dilatò le narici.

«Sono arrivati, andate.», ordinò.

I tre uomini della Xadox avanzarono verso il villaggio e Zoltan li guardò sorpreso.

«Che cos'è questa novità?»

«Non si preoccupi, saranno neutrali, sempre che...»

Rainer s'interruppe, il commando del Capitano stava entrando nel villaggio, Zoltan mise giù i binocoli e si distese sul sedile posteriore della jeep, a scacciare i cattivi pensieri che gli strizzavano lo scroto.

Paul e i suoi uomini si appostarono controvento dietro una capanna, ai limiti dello spiazzo dove gli albi temporeggiavano stando intorno alla bambina. Sapendo che sarebbe stato facile colpirla da quella posizione, ma impossibile finirla con i

bastoni senza scontrarsi con gli adulti, il Capitano decise di attaccarla, prima che fosse troppo isolata e vulnerabile. Così, forse, la piccola avrebbe avuto qualche probabilità di salvarsi. Prese un mirino a infrarossi dalla sacca e lo diede al cecchino.

«Tira alla bambina, hai solo una possibilità prima che gli adulti si mettano in mezzo.»

L'uomo ispezionò l'arma.

«Mi dia le biglie.»

«Sono nel manico.»

«No, non ci sono.»

«Non è possibile, dai qua.»

Paul controllò la fionda, il caricatore effettivamente non era al suo posto, ma questo lui lo sapeva già.

«Riusciresti a colpirla con una pietra?»

«Saranno almeno quaranta metri, la superficie irregolare della pietra potrebbe...»

«Prova lo stesso, e voi, tenetevi pronti, appena la bambina cade a terra, attaccate.»

«Gli adulti sono troppo vicini.», obiettò un mercenario serbo.

«Vi coprirò con la mitraglietta, state pronti.»

Il cecchino raccolse una pietra meno irregolare delle altre, ci soffiò sopra e armò l'elastico, poi fece un paio di respiri prendendo la mira con calma, restò immobile qualche secondo e lanciò. Si sentì lo schiocco dell'elastico e poco dopo la bambina si ripiegò come un pupazzo. Gli albini esitarono prima di afferrarla per le braccia nel tentativo di soccorrerla, mentre il sangue le colava dalla testa rigandole di scuro i capelli. Il comando attaccò allo scoperto, e gli albini si stupirono per quegli uomini usciti dal buio, che correvano verso di loro gridando e agitando dei bastoni. Una volta raggiunti, i mercenari cominciarono a colpirli con violenza, con rumori secchi e smorzati come se battessero contro un albero. Gli albini sembravano non sentirli, e alla fine reagirono con ferocia trasformando quella lotta in una rissa a suon di urla e grugniti, calci, pugni, morsi e bastonate.

Il mercenario africano fu morso alla gola, e il rosso scuro del suo sangue si confuse col nero della sua pelle. Entrambi ruzzolarono per terra, poi l'albino sollevò la testa continuando a morderlo, e

gli strappò la trachea con un pezzo di polmone. Il cecchino italiano cercò di aiutarlo, diede all'albino una bastonata sulla faccia e gli lasciò un occhio appeso fuori dall'orbita. Poi risollevò il bastone per finirlo, ma si ritrovò con un braccio infilato nel ventre fino al gomito. L'albino tirò via il braccio con un urlo agghiacciante strappandogli le viscere dall'addome, e quel disgraziato, in piedi e col ventre squarciato, fece in tempo a vedere l'uomo bianco che masticava i suoi intestini, e a sentire la puzza dei suoi stessi escrementi.

Il sangue eccitò gli albini, che iniziarono a rumoreggiare con suoni acuti e prolungati come gli ululati dei lupi, mentre Paul, da dietro una capanna, osservava quel massacro stringendo forte la mitraglietta. Un mercenario serbo, animato da quella stessa feroce eccitazione, raggiunse la bambina con l'intenzione di finirla. Paul allora gli sparò, ma l'uomo restò in piedi, e quando colpì prese la schiena di un albino che si era messo in mezzo. Fu attaccato alle spalle da un altro albino che gli mozzò i muscoli della nuca con un morso, la testa gli penzolò all'indietro come quella di una

bambola e poi in avanti, e restò qualche istante in quella posa da impiccato, finché non cadde gridando come un vitello scuoiato vivo in un mattatoio.

«Merda, non spara.», impreccò Paul.

Tirò ancora il grilletto ma la mitraglietta sembrava inceppata. Il mercenario serbo rimasto, accortosi della mattanza, cercò di fuggire terrorizzato. Il Capitano capì che non aveva scampo, gli sparò con la pistola ma udì soltanto il frustrante battere del percussore. L'uomo fu atterrito e immobilizzato, un albino raccolse un bastone, lo sollevò e glielo conficcò dentro il petto, zampillando uno spruzzo che li colpì tutti sulla faccia.

Paul rimase impressionato dalla determinazione e dalla forza degli albi, si rannicchiò e li osservò in silenzio mentre spolpavano ancora vivo uno di quei disgraziati, con le sue urla che trasformavano la notte in un incubo. Poi udì due spari, e il corpo della bambina sobbalzò convulsamente. Ispezionò i dintorni col mirino a infrarossi, nella parte opposta del villaggio notò dei movimenti e un uomo armato che avanzava nella sua direzione. Istintivamente si

schiacciò contro la parete della capanna, mentre gli albi avevano interrotto il loro pasto per soccorrere la bambina. Sentiva l'odore della morte e degli escrementi diffondersi per la steppa, trasportata nella sua direzione dalla debole brezza notturna.

L'uomo armato avanzò fino a ripararsi dietro una capanna, Paul lo vide prendere la mira e udì uno sparo, poi un bruciore alla coscia sinistra. Guardò col mirino a infrarossi e si accorse che quello stronzo stava per sparargli di nuovo, allora si rannicchiò più che poté, finché udì un rumore secco seguito da un altro sparo. Non sentì niente e pensò che il cecchino l'avesse mancato, ma quando si sporse vide che gli albi l'avevano attaccato, e fu inaspettatamente grato a quegli uomini bianchi.

Dalla postazione a sud del villaggio, Rainer osservava i movimenti degli albi cercando di analizzarne il comportamento. Per la prima volta utilizzavano dei manufatti per uccidere, e anche se non li avevano costruiti loro, avevano capito come servirsene. Il Generale non disse una parola per tutta l'azione, mentre Zoltan non la finiva più di

chiedere che cosa stesse succedendo, come se non avesse anche lui il suo visore. In realtà se l'era tolto, proprio nel bel mezzo del combattimento, perché non gli piaceva quello che vedeva. Non gli erano piaciuti neanche i tre uomini della Xadox mandati nel villaggio, e due di loro, eccitati e nervosi, stavano giusto rientrando.

«Il vostro compagno?», chiese Rainer.

«L'hanno mangiato, signore.»

«Sì, ed era ancora vivo.»

Risposero, avevano assistito alla sua agonia senza poter intervenire, perché “gli albin non possono essere uccisi”, così gli era stato detto.

«É soddisfatto?», chiese Rainer.

Ma qualcos'altro nel villaggio aveva attirato l'attenzione del Generale.

«Sarà meglio andare, le sue creature vengono da questa parte.», disse.

«Ci metteranno un po', ma sono d'accordo con lei, andiamocene da qui.»

Salirono tutti sulle jeep e andarono velocemente verso l'elicottero. In quel momento, Zoltan scoprì che Rainer aveva drogato l'intera operazione, e per

essere sicuro del risultato si era spinto a far uccidere la bambina dai suoi cecchini, e forse anche il Capitano. In questo caso, però, avrebbe esagerato, Paul era il comandante della milizia di Baikonour e non c'entrava niente col quel progetto, quindi non c'era motivo di eliminarlo. Con gli spifferi dell'aria gelida, la rabbia gli sbollì e diventò più tranquillo, era meglio non attaccare frontalmente quel pezzo di merda.

Arrivati all'elicottero, Rainer salì per primo e si avvicinò al pilota.

«Qualche problema, Robert?»

«No signore, tutto come previsto.»

«Allora aspettiamo, attivi le comunicazioni.», disse Rainer, poi andò a sedersi con gli altri.

«Che ne pensa Generale?»

Il Generale lo scrutò come chi si è appena svegliato e vuole solo essere lasciato in pace, finendo di scolare una bottiglietta di vodka.

«Penso che sia meglio discuterne con calma.», rispose, stanco dalla nottata e stordito dall'alcol.

«Certamente, ma dovremo attendere una buona mezz'ora, meglio impegnarla per scambiarci le

prime impressioni. Inoltre potrà rivedere l'azione, l'abbiamo filmata con telecamere a infrarossi sparse per tutto il villaggio.»

«Mi congratulo per l'efficienza.»

«Signore, la Base chiede istruzioni.», li interruppe Robert.

«Direttore... non vorrei rubarle il mestiere.», disse Rainer, e Zoltan gli diede una pacca sulla spalla.

«Lo so ragazzo, lo so.», disse, e prese in mano la radio.

«Sono il dottor Zoltan, mandate l'elicottero per il recupero degli albi, tre infermieri, un medico e gli operatori video. Voglio che illuminino a giorno il villaggio e filmino tutto senza toccare niente. Mandate anche la squadra delle pulizie, che arrivino lì prima dell'alba.»

«Complimenti, ordini rapidi ed efficaci, da vero comandante.», commentò il Generale.

«Che cosa sta bevendo?»

«Vodka, ma è finita.»

«Ci avrei scommesso.»

Paul, nascosto nell'oscurità dietro un muretto

diroccato, ascoltava il motore dell'elicottero attenuarsi in lontananza, fino a sparire del tutto nel silenzio della steppa. Qualcuno l'aveva fregato. Gli faceva male la gamba ma almeno era ancora vivo, e pensò che fosse meglio allontanarsi al più presto da quel maledetto villaggio. Prese un laccio dal kit di sopravvivenza e se lo strinse intorno alla gamba, fortunatamente il proiettile aveva trapassato la coscia senza danneggiare né l'osso né l'arteria femorale, e si sentiva più tranquillo. Inghiottì una compressa di antibiotico e si preparò a una lunga e penosa camminata. Come ex marine, pensava soltanto a risolvere i problemi contingenti, perciò mandò mentalmente a fare in culo il dottor Zoltan, il dottor Rainer e tutti gli altri fottuti cialtroni che l'avevano messo nei guai, per concentrarsi solo su di sé.

Si alzò e fece un passo, giudicando il dolore sopportabile, preoccupandosi piuttosto dell'inevitabile perdita di sangue che avrebbe subito, perché l'emorragia era difficile da arginare senza suturare la ferita. Strinse i denti e fece qualche altro passo, nella speranza di allontanarsi il

più possibile senza che gli albinati si accorgessero di lui. Proseguì verso una formazione rocciosa appena distinguibile dal resto del paesaggio, poi, proprio quando il suo umore cominciava a migliorare, udì un rumore cadenzato alle sue spalle, e si fermò. Il rumore cessò e Paul riprese cautamente il cammino, ma dopo pochi istanti lo sentì ancora, e capì che qualcuno seguiva i suoi passi e avanzava e si fermava con lui. Alla fine decise di voltarsi, impugnando il suo coltello da combattimento nella speranza che fosse un lupo. A pochi metri da lui, invece, sporchi di sangue e con qualcosa di disgustoso intorno al collo, gli albinati lo fissavano senza espressione con gli occhi trasparenti e rosa. E si pisciò.

Il giorno dopo

Zoltan si alzò a mezzogiorno e fece una doccia calda, per esorcizzare il macabro spettacolo della notte precedente. Sentì squillare il telefono, e poco dopo Karen lo avvertì che lo cercavano dal centro direzionale, era Nicole che doveva comunicargli alcune modifiche al programma della giornata. La fece aspettare per asciugarsi e poi prese la cornetta.

«Buongiorno Nicole.»

«Buongiorno, la riunione delle quattordici e trenta è spostata alle diciassette.»

«Chi l'ha deciso?»

«Ieri sera hanno chiamato da San Francisco, il dottor Xadox vuole partecipare all'incontro e arriverà nel primo pomeriggio.»

«C'è dell'altro?»

«Sì signore, hanno chiesto di lei dall'ospedale, il capitano Paul.»

Zoltan sorrise, quel negro era riuscito a cavarsela.

«Rainer dov'è?»

«Sta ancora dormendo, è chiuso nel suo ufficio da questa notte e aspetto che mi chiami da un momento

all'altro.»

«Il Generale?»

«È nel suo alloggio, ha riferito alla sicurezza di non disturbarlo fino all'ora di pranzo, vorrebbe mangiare con lei.»

«Mi ascolti Nicole, riferisca al Generale che non posso fargli compagnia, ma lo spedisca ugualmente a casa mia, col suo aiutante se lo desidera, dirò alle ragazze di cucinargli qualcosa e di intrattenerli fino al mio arrivo. Dirò a Leudi di preparare per l'una e trenta, sarebbe meglio svegliarlo tra una ventina di minuti.»

«Va bene.»

«Arrivederci Nicole.»

Zoltan stava recuperando il buon umore. Nicole era senz'altro una segretaria efficiente, ma anche la femmina più brutta di Baikonour, e la sua voce sensuale e gentile sgorgava da un corpo sgraziato e senza forme. Si sentiva attratto da quella voce, ma con tutto il ben di Dio che aveva in casa, si era sempre guardato dal portarsela a letto. Si vestì, fece colazione e andò all'ospedale a far visita al Capitano.

Il medico gli disse che fisicamente stava bene, aveva solo una ferita in una gamba, ma appena era arrivato delirava e aveva la febbre alta. Zoltan spinse la porta e lo vide immobile sul letto, come se fosse imbalsamato.

«Buongiorno, la trovo in splendida forma.», lo salutò, dandogli la mano e un pacchetto nastrato di rosso.

Paul gli strinse la mano e prese il pacchetto.

«Mi ha portato i cioccolatini?»

«É un pensiero di Yuriko, a me non sarebbe venuto in mente... Comunque è un regalo riciclato, me li ha dati Rainer quando ero qui nel suo stesso letto, ma è intatto, gliel'assicuro. Sono felice di rivederla, in verità nessuno credeva che fosse sopravvissuto.»

«In verità non lo credevo nemmeno io.»

«Avanti, allora, mi racconti tutto.»

«Speravo che fosse lei a dovermi delle spiegazioni.»

«Io so quello che ho visto nel villaggio, e non è molto. Si è sparato a una gamba?»

«Non ho l'abitudine di spararmi da solo, è stato il tedesco, l'ho riconosciuto dal tatuaggio su quello

che restava della sua schiena.»

Paul scartò il pacchetto, si trattava veramente di una scatola di cioccolatini, al liquore.

«Il dottor Rainer le ha portato i cioccolatini al liquore con i suoi problemi?»

«Forse li ha riciclati anche lui.»

«Sono sabotati anche questi?», chiese il Capitano.

Zoltan cominciò a passeggiare massaggiandosi il mento, disse all'infermiera di uscire e chiuse la porta della stanza.

«Non la seguo Capitano, mi racconti tutto dall'inizio.»

«Già, però io non sono sicuro di potermi fidare.»

«Se fossi coinvolto in questa storia, lei adesso non sarebbe qui.»

Paul si tirò su seduto, appoggiandosi alla spalliera del letto.

«I caricatori delle mie armi sono stati sabotati.»

«Non li ha controllati prima di partire? Eppure glie l'avevo raccomandato.»

«Erano caricati con proiettili senza polvere, sembravano a posto ma non potevano sparare. Ho già qualche sospetto su chi possa averlo fatto.»

«Le consiglio di essere prudente, chiunque sia stato non ce l'aveva con lei, e chi gliel'ha ordinato potrebbe riprovarci.»

Paul risistemò il cuscino con una smorfia.

«Ho gettato le munizioni della fionda appena sceso dall'elicottero, quel cecchino però era davvero abile, è riuscito a colpire la bambina lo stesso, con una pietra, anche se gli effetti di una biglia d'acciaio calibrata sarebbero stati più devastanti. Ho anche sparato all'uomo che voleva finirla a bastonate, e lì mi sono accorto che le mie armi non funzionavano.»

«Questo non lo sapevo, Paul, mi deve credere.»

«Posso anche crederle dottor Zoltan, però qualcuno ha sparato due volte alla bambina, e questo me lo deve spiegare lei.»

«Rainer, ha mandando tre uomini con l'ordine di eliminarla se fosse sopravvissuta all'attacco. Io non ne ero informato, e stia pur certo che gli chiederò delle spiegazioni.»

«Già che c'è, le chiedo perché voleva far uccidere anche me, è stato uno di loro a spararmi, e se gli albi non l'avessero attaccato e...»

«E...?»

«Mangiato!»

«Accidenti a Rainer, ci mancavano solo i cannibali. Sa cosa penso Capitano? Che l'ordine di ucciderla sia stato dato solo al tedesco, e non agli altri due, altrimenti non sarebbe qui. Conosceva quell'uomo?»

«Poco, so solo che è arrivato la settimana scorsa dall'Alaska.»

Zoltan non si stupì, pensando a un collegamento con quello che restava del progetto Artika.

«Mi racconti il seguito.»

Il Capitano cercò di sistemarsi sul letto, la ferita gli dava fastidio e alternava leggere pulsazioni a fitte improvvise.

«Insomma, dopo che gli albinetti hanno attaccato il tedesco ho fasciato la ferita, poi ho provato ad allontanarmi ma gli albinetti mi hanno raggiunto.»

«Merda!»

«È quello che ho detto anch'io.»

«Come si è salvato?»

«Ci siamo guardati, non sembravano pericolosi, a parte il sangue che gli colava dalla bocca e gli

intestini avvolti intorno al collo.»

Zoltan impallidì sensibilmente.

«Perché è sbiancato?», chiese Paul.

«Ho dormito poco, e non faccia il duro, se non fosse negro sarebbe sbiancato anche lei.»

«Io mi sono pisciato addosso. Comunque gli albini non mi hanno aggredito, uno di loro si è avvicinato con la bambina in braccio e l'ha poggiata per terra davanti a me.»

«Accidenti, questa sì che è una notizia fantastica. Era viva?»

«In quel momento non riuscivo a capirlo, era sporca di terra mista a sangue e avevo paura che gli albini ci ripensassero e uccidessero anche me. Però capivo che era incosciente, e che l'albino voleva che facessi qualcosa per lei. Allora ho esaminato il corpo con una torcia e ho scoperto un taglio sul lato destro della fronte, che però non sembrava mortale, e due ferite da arma da fuoco, una al braccio sinistro e una al petto, poco sotto il cuore.»

«Poveretta, doveva essere già morta.»

«No, mi sono accorto che respirava e l'ho girata per controllarle la schiena, e ho visto il foro di

uscita di un proiettile. Ho pensato che in quelle condizioni non sarebbe vissuta a lungo, perché perdeva molto sangue e poteva avere altre ferite.»

«E allora cos'ha fatto?», lo incalzò Zoltan, eccitato dalla possibilità che Sara fosse viva.

«Ho spiegato in qualche modo che dovevamo spostarla, allora quell'uomo l'ha presa in braccio e li ho seguiti fino alla capanna centrale del villaggio. Contavo di trovarci dell'acqua per pulire la bambina, ma non ce n'era, e non sapevo dove a cercarla.»

«C'è un pozzo lì.»

«Mi scusi, ma non avevo con me un bastone da rabadomante.»

«Non sia insolente Capitano, è un brutto vizio anche per uno con un buco in più dalle parti del culo.»

«Già, tanto è mio quel culo... in ogni caso non ce n'è stato bisogno, gli albi le hanno leccato lo sporco fino a farla tornare bianca. Ho raccolto i kit di sopravvivenza di quei disgraziati del mio gruppo e mi sono dato da fare per ricucire le sue ferite, le ho fatto anche una puntura di antidolorifico.»

«Sì... antidolorifico...», ridacchiò Zoltan.

«Lo trova divertente?»

«Lasci stare, poi che è successo?»

«Sono arrivati i soccorsi.», rispose un po' brusco il Capitano, e Zoltan tirò su col naso.

«Paul, i soccorsi ci avranno messo un bel po' ad arrivare, anche quelli aerei, e non deve essere stato facile star lì con gli albin, non è vero? Avanti, mi dica cos'è successo dopo.»

«Ho medicato l'occhio a uno di loro, anzi, in verità glie l'ho staccato definitivamente perché era appeso, ho disinfettato la ferita e ci messo su una bella garza.»

«E poi?»

«Ci sta prendendo gusto?»

«Voglio solo sapere come ha fatto a salvarsi, potrebbe tornare utile in futuro.»

«Se proprio ci tiene... Ho mangiato con loro alzando il cibo verso la luna prima di metterlo in bocca.»

«E cosa avete mangiato?»

«Cosa? Io direi "chi", piuttosto.»

«Porca puttana!»

«Già, ho mangiato intestini pieni di merda.», disse Paul, poi vomitò un liquido puzzolente sulle lenzuola e Zoltan chiamò l'infermiera.

«I soccorritori mi hanno portato all'elicottero e ho fatto in tempo a vedere un uomo con la bambina in braccio, da quel momento non ne ho saputo più niente.»

I conati di vomito gli impedirono di continuare, l'infermiera si prese cura di lui e Zoltan gli diede una pacca sulla spalla e uscì. Arrivato nel gabbiotto del personale, bloccò un paramedico che stava uscendo col carrello dei medicinali.

«Dov'è il dottor Carter?»

«È andato a pranzo, signore.»

«Vada a chiamarlo, gli dica di raggiungermi nel suo studio.»

Zoltan raggiunse l'ambulatorio del dottor Carter e si sedette sul divano a fumare un sigaro. Se la bambina fosse stata ancora viva, spettava a lui proteggerla dalle tentazioni infanticide di Rainer, a costo di fargli credere che fosse morta. Eccitato, cominciò a riflettere su quell'inattesa opportunità. Rainer era ancora addormentato, dunque non poteva

sapere del salvataggio della bambina, e una volta sveglia avrebbe appreso dell'arrivo di Adrian, quindi, probabilmente, si sarebbe distratto per un po' dai suoi albin. Come direttore della base, Zoltan era anche il responsabile del centro medico, e questo rappresentava un importante vantaggio per lui. In quel momento, un uomo di circa trentacinque anni entrò nello studio, era piuttosto contrariato.

«Emil, che cazzo è...»

«Zitto, non ho tempo da perdere.»

Gli prese la faccia tra le mani e lo baciò sulla fronte.

«Ora rispondi senza fare domande. Questa notte ti hanno portato una bambina albina con ferite da arma da fuoco?»

«Sì, era insieme a...»

«É viva?»

«Sì.»

«Come sta?»

«Recupera in fretta, forse troppo per essere passate così poche ore, ma chi è?»

Zoltan gli riprese la faccia tra le mani, e questa volta lo baciò sulla bocca provocando la sua

reazione.

«Emil, porca puttana!»

«Zitto Manuel, stammi bene a sentire. Devi trasferire la bambina al livello nove dei sotterranei, è lì che ti prenderai cura di lei, però bisogna inventare qualcosa e spacciarla per morta, ce la fai?»

«Trasferirla non sarà un problema, darla per morta è più complicato.»

«Quante persone l'hanno vista dopo l'intervento?»

«Io e l'infermiera Kate Joyce, se l'è presa tanto a cuore che non è nemmeno andata a pranzo.»

Zoltan riprese a passeggiare

«Dobbiamo far sparire anche lei.»

«É arrivata dieci giorni fa.»

«La possiamo trasferire all'infermeria del livello nove, qual è il suo primo codice?»

«J7.»

«No, non va bene per il livello nove, mandala a pranzo e dille che la sostituisci tu. La bambina avrà una crisi durante la sua assenza e semplicemente non ci sarà più quando tornerà.»

«Potrei montare la storia della morte con un falso

smaltimento del corpo, ma c'è un altro problema, mandiamo a pranzo anche l'uomo che lavora ai forni?», chiese Manuel sedendosi sulla scrivania.

«Non ce n'è bisogno, metti qualcosa in un sacco, glie lo porti e fai in modo che lo bruci senza guardarci dentro.»

«Qualcuno potrebbe fare domande.»

«Lo so, c'è un sacco di gente curiosa.»

«Emil...»

«Fai come ti ho detto, al resto penserò io.»

«Ma chi porterà la bambina al livello nove?»

«Sei come un riccio di mare nelle mutande, Manuel, al livello nove ce la porterà il personale del livello nove, sarà qui tra mezz'ora. Ora vai e manda a pranzo l'infermiera.»

Mentre il Manuel usciva, Zoltan ebbe un'idea.

«Manuel, vieni qua.»

«Che c'è ancora?»

«É possibile fare l'esame del DNA alla bambina e confrontarlo con quello di Rainer?»

«Certo, se lui è d'accordo.»

«No, è meglio che questa faccenda resti tra noi.»

Manuel allora lo guardò preoccupato, quella storia

si stava complicando troppo in fretta.

«Stasera, verrà stasera per la medicazione alla mano, mi basta la vecchia garza.»

Zoltan tirò una boccata dal sigaro, sembrava troppo facile.

«Se quello che sospetto fosse vero, troverà il modo di non farsi analizzare, è troppo furbo. Chi gli ha messo i punti alla mano, l'altro giorno?»

«Kate Joyce, perché?»

«Cazzo, non lo capisci? Andiamo dalla bambina!», rispose Zoltan.

Uscirono dallo studio correndo, il vecchio però non ce la faceva, e Manuel arrivò per primo nella stanza. Spalancata la porta, sorprese l'infermiera che iniettava qualcosa nella flebo della bambina, accelerando freneticamente l'operazione. Manuel tirò via l'impalcatura che reggeva il flacone e strappò via i tubicini dal braccio, lasciando dentro l'ago dal quale cominciava a fluire sangue.

«Cosa gli stavi iniettando?», chiese con un tono brusco.

L'infermiera non rispose, cercava soltanto di difendersi da Zoltan che li aveva raggiunti, e la

teneva per il bavero del camice.

«Lascia stare Manuel, legghiamola e imbavagliamola, se ne occuperanno i miei uomini, e fai qualcosa prima che la bambina muoia dissanguata.»

«Ok Emil, ecco qua, le sfilo l'ago... Qui ci penso io, ma tu muoviti ad avvisare quelli del livello nove.»

Zoltan invece restò lì ancora per un po', col sigaro in bocca e i pollici infilati nei taschini del panciotto. Poi guardò l'orologio, erano le quattordici e quaranta, si mise alla ricerca di un telefono e chiamò casa.

«Ciao tesoro, il Generale è ancora lì?»

«Sì, sta ancora mangiando.», rispose Vera.

«Bene, prepara qualcosa anche per me e avvisa il nostro ospite che lo raggiungerò fra poco, mi è venuta fame.»

Poi chiamò Nicole.

«Buongiorno Nicole, trovi Fernández e gli dica di raggiungermi immediatamente a casa mia, grazie.»

Fernández era il capo della sicurezza del livello

nove, sede della Divisione Strategica della Xandox. Zoltan l'aveva trasferita a Baikounour da San Francisco, per garantire la segretezza delle delicate attività che si svolgevano, e neppure Rainer poteva accedervi liberamente. Anche Adrian Xandox aveva una particolare timidezza nel chiedere informazioni sugli esperimenti di quel livello, perché le operazioni strategiche erano da sempre il regno di Emil Zoltan. Al suo interno, oltre ai laboratori, c'erano un piccolo centro medico e un'unità attrezzata per sopravvivere molti anni. La sicurezza della Divisione era garantita da uomini di sua fiducia, e costituivano il suo piccolo esercito personale. Tornato a casa, Zoltan trovò Fernández nel loggiato che fumava una sigaretta.

«Ciao Nestor, devo affidarti un compito molto delicato.»

Fernández annuì e buttò la cicca sul pavimento in cotto del patio.

«E non insudiciarmi la casa.»

Fernández allora diede un calcio alla cicca facendola rotolare oltre gli scalini, sulle pietre del vialetto.

«Ascolta, devi andare all'ospedale e metterti a disposizione del dottor Carter, prendi un paio di uomini e una jeep col cassone coperto. Devi prelevare due persone e nasconderle al livello nove, Carter verrà con te, preparagli un pass e dagli le attrezzature sanitarie che gli servono. Fai attenzione, sono una donna e una bambina, la donna la metti in una cella, la bambina in sala rianimazione.»

«Ok!»

«Un'altra cosa, dai un tranquillante alla donna.»

Zoltan congedò Fernández e andò direttamente in sala da pranzo, Leudi era seduta sulle ginocchia del Generale e il Generale frugava in mezzo alle sue cosce.

«Leudi, per favore dolcezza, alza le chiappe e portami da mangiare.»

La ragazza fece un sorriso e alzò le chiappe. Il Generale, un po' brillo, si mise a cercare qualcosa nel piatto facendo finta di non trovarlo.

«Amico mio, spero che il pranzo sia stato di suo gradimento, vedo che è già arrivato al dessert.»

«Dessert?»

«La ragazza, quale dessert migliore?», disse Zoltan.

«Giornata pesante?»

«Non sa proprio quanto...»

Finirono di mangiare e commentarono l'impressionante spettacolo della notte precedente, lasciando che il tempo trascorresse senza fretta fino alle sedici e trenta.

Arrivato al centro direzionale, Zoltan trovò Adrian Xandox già seduto alla scintillante scrivania di Rainer.

«Emil, vecchio squalo, ti è piaciuta la sorpresa?»

Si abbracciarono amichevolmente come loro abitudine, mentre Rainer mostrava un sorrisetto scemo e gli abiti della notte prima, con le scarpe ancora sporche di terra.

«Ragazzo mio, perché non si fa una doccia e non si cambia?», lo esortò Zoltan, ma lui si limitò a odorare il polsino della sua giacca.

«Ha ancora un buon odore.», rispose con noncuranza.

«Guarda qua, Emil, guarda, l'ha fatta modificare e

in mezzo al cristallo si muovono quei frattali colorati. La voglio anch'io.», disse Adrian indicando la scrivania.

Zoltan osservò le piccole luci che si rincorrevano e sfiorò un tasto facendola gracchiare.

«Mi dica dottor Rainer.»

«Non sono il dottor Rainer.»

La voce della donna, a quel punto, si fece più morbida, e Adrian fissò Zoltan ridacchiando.

«Vecchio mandrillo, anche la povera Nicole?», lo sfotté, ma lui lo lasciò perdere.

«Per favore, faccia accomodare il Generale in sala riunioni, noi arriveremo tra poco.», disse.

Poi continuò a rimproverare Rainer per il suo aspetto, ma senza successo, perché non voleva saperne di lavarsi. Dopo un po' lo lasciò in pace e andarono tutti in sala riunioni, dove trovarono il Generale e il suo aiutante che li stavano già aspettando.

«Le presento il Presidente della Società, il dottor Adrian Xadox.», disse Zoltan.

«Buongiorno Generale, è un piacere conoscerla di persona.»

«Sì, anch'io.», sembrò dire. Appariva un po' alticcio.

Il suo aiutante invece era una presenza anonima, refrattaria a qualsiasi stimolo alla socializzazione, perciò Adrian decise di non prenderlo in considerazione, e fece accomodare tutti per parlare subito d'affari.

«Mi hanno informato della dimostrazione di ieri notte, e ho pensato che la mia presenza sia utile a rafforzare la nostra disponibilità ad andare avanti. Dopo averli visti all'opera, Generale, crede che possano interessare al suo Governo?»

Al Generale piaceva Adrian Xandox, era lusingato di parlare personalmente col Presidente di una compagnia americana tanto importante, ma quella dimostrazione non l'aveva impressionato affatto.

«Siamo interessati, certo, ma è chiaro che non sono gestibili, e non vedo come possano partecipare a operazioni tattiche pianificate, visto che comunicano con gesti e grugniti. Inoltre sembra quasi inutile rimarcare che sono cannibali, e...»

Adrian si raddrizzò sullo schienale e lo interruppe.

«Un momento Generale, concorderà almeno che sono un'ottima base su cui lavorare, dopotutto, se fossero già pronti, forse non li venderemmo nemmeno, o li avremmo già venduti da un pezzo a qualcun altro.», disse.

«Però, mi risulta che il vostro progetto sia stato ripreso solo in seguito al nostro interesse per la materia, e non vedo altri Governi, fuori dalla porta, ansiosi di finanziare qualcosa che non sapete neanche voi a che cosa vi serve. Premetto che sono rimasto affascinato dalle creature del dottor Rainer, ed egli stesso, a modo suo, è un personaggio affascinante, tuttavia converrete con me che un lavoro di... come si dice dottor Rainer?»

«Condizionamento?»

«Ecco sì, condizionamento, potrebbe impiegare più tempo di quello previsto dalle vostre stime. Avete fatto un ottimo lavoro nel creare una razza resistente e combattiva, probabilmente utilizzando biotecnologie per indurre le mutazioni, ma purtroppo l'avete privata di importanti funzionalità cerebrali. Anni fa, ho dovuto scegliere tra la carriera accademica e quella militare, fino a quel

momento indistinguibili, perciò ho ben compreso gli obiettivi che avete raggiunto. Se arrivassimo a un accordo, sono sicuro che trovereste la nostra proposta molto vantaggiosa.», concluse il Generale.

«Alla Xadox non ci occupiamo soltanto di genetica, anzi, lavoriamo da molti anni sulla psiche umana con eccellenti risultati, il dottor Rainer coordina personalmente i progetti di questo importante settore. Ha mai sentito parlare della “Programmazione Monarch”? Penso proprio di sì, ebbene, si tratta semplicemente di preistoria rispetto alle nostre capacità attuali.», replicò Adrian. Il Generale allora si allungò verso Rainer appoggiando i gomiti sul tavolo e incrociando le mani.

«Questi qui, però, o non li avete sottoposti ad alcuna programmazione, oppure vi sono venuti male, ma potremmo prenderli così come sono, penseranno i nostri scienziati a svolgere gli esperimenti che ci interessano, con la vostra collaborazione. Che ne dite della mia proposta?»

Rainer, chiamato in causa dallo sguardo di Adrian, ci pensò un attimo prima di rispondere.

«Questo significherebbe trasferire conoscenza, e la nostra Società svolge esperimenti scientifici particolarmente riservati. Nessun ostacolo nel fornirvi gli albin, ma lei capisce che non posso impegnarmi a lavorare con i vostri scienziati.»

«Ci mancherebbe, dottor Rainer, ci mancherebbe, la sua sola presenza per loro sarebbe insopportabile, non immagino neanche la sofferenza che proverebbero a lavorare con lei. Basterà un piccolo gruppo di ricercatori distaccato presso i nostri laboratori, la Russia è un paese affascinante e sono convinto che si troveranno benissimo. E poi noi abbiamo la Siberia, e stando a quanto ho letto nelle sue note, quegli albin ne andranno matti.»

«Ha detto bene, non è possibile immaginare quella sofferenza.», ribatté Rainer, quasi con indifferenza e senza alcun tono di risentimento.

«Che ne pensi Emil?», chiese Adrian.

«Dubito che i nostri brillanti ricercatori si troverebbero bene in Siberia, ma la proposta mi sembra ragionevole. La nostra collaborazione scientifica avrà un prezzo, Generale, siete disposti a pagarlo?»

«Avremo tutti gli albinetti?»

«Oltre ai quattro maschi della dimostrazione ci sono tre femmine. Avrete dunque sette albinetti e la collaborazione di un'equipe di ricerca presso i vostri laboratori.», intervenne Rainer.

«Va bene, riferirò questo al mio Governo, ma per il momento lasciamo in sospeso l'aspetto finanziario, sapete come sono i politici, tendono a proporre piuttosto che ad accettare, e non è escluso che una parte dei nostri reciproci vantaggi, possa essere apprezzata con forme diverse dal denaro.»

«Allora speriamo che lei esponga nei dovuti modi i benefici della nostra offerta, sarà vantaggiosa per tutti e accrescerebbe notevolmente il suo prestigio personale.», disse Zoltan.

La riunione aveva condotto a un importante accordo d'intenti, e nessuna delle parti si aspettava di ottenere qualcosa di più. Adrian era diventato perfino più disponibile con l'aiutante del Generale, cercando di scambiare con lui un convenevole sorriso di circostanza, ma senza successo.

«Adrian, ti andrebbe di visitare la Base?», propose Zoltan cercando di levarlo da

quell'impiccio.

«Abbiamo già finito?»

«Si trattava solo di scambiare le nostre opinioni sulla dimostrazione di ieri, e decidere come procedere per il futuro. Se avessi saputo che c'eri anche tu avrei pensato a qualcos'altro. Inoltre la tua presenza ci ha costretto a una certa efficienza operativa, dopo una nottata abbastanza pesante, e se fosse dipeso da me, questa riunione non sarebbe ancora incominciata.»

«Effettivamente siete piuttosto sgualciti, comunque per rispondere alla tua domanda, sì, certo, mi piacerebbe visitare la Base, è un posto ricco di fascino. Generale, vorrei che mi accompagnasse per raccontarmi la storia del famoso Cosmodromo di Baikonour prima che ci impiantassimo i laboratori.», disse Adrian.

Il Generale annuì gentilmente e si versò un bicchiere di whisky.

«É vero, la nostra conquista dello spazio è incominciata proprio da qui. Le farò volentieri compagnia.»

«Augustin, vieni con noi?»

E Rainer, di solito il più possibile alla larga dagli eventi mondani, accettò perché temeva che parlassero degli albi senza di lui. Al Generale, infatti, non sarebbe piaciuto scoprire casualmente che erano più di quelli che gli avrebbero venduto, e soprattutto che erano gli ultimi sopravvissuti di un drammatico esperimento finito male.

«Emil, ci fai compagnia?»

«Non posso, ho un po' di faccende da sbrigare e qualcuno deve pur lavorare mentre voi andate in gita.», rispose, levandosi elegantemente dai coglioni.

Erano diversi anni che il Generale non visitava il cosmodromo. L'ultima volta ci era stato per il lancio di una sonda per l'esplorazione di Marte, ma era subito precipitata indecorosamente al suolo. In seguito ad altri fallimenti, la Russia decise di abbandonare il cosmodromo in Kazakistan e riprendere i programmi spaziali in uno più moderno, nel deserto della Mongolia. Le autorità Kazake, a quel punto, non seppero più che farsene, e l'imponente struttura sembrava destinata ad annichilirsi tra le pietre e le sterpaglie della steppa.

La Xandox propose di acquistarla, e il Governo accettò per garantire un indotto economico alla città di Baikonour, privata ormai della sua più importante fonte di reddito.

La Compagnia impiantò i laboratori negli enormi bunker sotterranei, invisibili dall'alto, e ne fece la sede ideale per alcuni dei suoi esperimenti più segreti. La torre di controllo diventò il centro direzionale, ed era parte di un complesso di costruzioni che includeva gli alloggi fortificati per la milizia, i villini del direttore e dei suoi collaboratori, un piccolo ospedale e vaste aree per i servizi comuni. A nord sopravvivevano alcuni hangar e una pista di atterraggio, ora utilizzati dagli aerei e dagli elicotteri della Xandox, e all'orizzonte, quasi impercettibili, le vecchie rampe di lancio testimoniavano un glorioso passato, stagliandosi come dinosauri arrugginiti verso mondi ancora tutti da scoprire.

Mentre gli altri andavano a visitare quei ruderi contemporanei, Zoltan rifletteva da solo sul progetto degli albi. Sebbene non capisse ancora che intenzioni avesse Rainer su di loro, era

soddisfatto di aver salvato Sara e convinto il Capitano a stare dalla sua parte, anche se un'ansia insistente continuava a disturbare il suo ottimismo ruspante, poiché salvare due persone che Rainer voleva morte, rappresentava di per sé una possibile fonte di guai. Forse Augustin si era incaponito a uccidere la bambina perché lui si era opposto, e probabilmente col Capitano era andata nello stesso modo, avendo scoperto, o almeno intuito, che potesse ostacolare la dimostrazione. Poi si scosse, deciso a contrastare quel pessimismo strisciante con qualcosa che sciogliesse un po' di adrenalina nel suo sangue in astinenza dall'alcol, e pigiò un pulsante.

«Nicole?»

«Buonasera direttore.»

«Nicole, la aspetto nel mio ufficio fra mezz'ora.»

«Va bene.»

«Quali sono i suoi fiori preferiti?»

«Le rose.»

«D'accordo, allora faccia portare un mazzo di rose.»

Zoltan andò nel suo ufficio, mise su Mozart, e si

sdraiò sul divano. Amava la sua musica, le note gli scivolavano nella testa facendolo star bene, materializzandogli l'anima come a nessun prete era mai riuscito quando era bambino. Se l'anima esiste, pensava, è nelle ghirlande di note di quel giullare tormentato, che quanta più gioia aveva messo nella sua musica, tanta meno ne aveva lasciata per sé. Era l'ineludibile equazione della vita di un genio, e anche Rainer l'aveva risolta brillantemente a modo suo, tenendosi per sé tutta la gioia, pur non sapendo che farsene.

Nicole bussò timidamente alla porta socchiusa. Indossava abiti normali, come sempre, per non essere banale, perché una donna cosciente della propria bruttezza non deve stupire con abiti che nascondono le sue forme, o con belletti che alleggeriscono le sue occhiaie. Se il direttore avesse voluto una donna bella, sarebbe andato a casa dalle sue ragazze. Nicole si presentò quindi senza trucco, con un vestitino nero leggermente scollato, le scarpe basse e i capelli pettinati all'indietro. I suoi occhi da cernia, solitamente spenti, invece facevano luce.

Nicole prese un pacchetto e lo consegnò a Zoltan.

«È arrivato questo pomeriggio, indirizzato direttamente a lei.»

Lui lo osservò incuriosito, proveniva dalla sede di San Francisco. Doveva aver viaggiato un bel po', perché i timbri erano di diverse località sparse per il mondo.

«Grazie Nicole.»

«Grazie a lei direttore, le rose erano magnifiche.», disse, e uscì con le guancie arrossate dal sesso.

Zoltan scartò il pacchetto, era una scatola di lamierino con una lettera e una vecchia cassetta a nastro. Aprì la lettera e cominciò a leggerla.

Signor Emil Zoltan, noi non ci conosciamo, ma mi ha parlato di lei una persona che purtroppo non è più tra noi. Una persona speciale che considero l'unico amico che abbia mai avuto. Le invio questo nastro dopo una lunga riflessione, che alla fine mi ha convinto ad almeno una buona azione nella vita, consapevole che se per me è una buona azione, per lei sarà fonte di sofferenza. L'ho fatto

per suo figlio Ashton, che ha rivolto a lei l'ultimo pensiero della sua vita tormentata.

Ales Gaire.

Zoltan s'incupì, prese la cassetta e la rigirò tra le dita. Non aveva notizie di Ashton da tanto tempo, e adesso qualcuno lo informava che “purtroppo non è più tra noi”, che voleva dire? Che era morto? In quella cassetta era forse spiegato il motivo? La osservò sospettoso, ma alla fine si decise, la infilò nel lettore e chiuse la porta dell'ufficio.

Dedico questo delirio a me stesso, perché resti qualcosa di me dopo che mi avranno ridotto in cenere. Se anche questa registrazione sarà ridotta in cenere, non me ne frega un cazzo, non sarò abbastanza vivo da dispiacermene. Non ho molto tempo, quindi ho deciso di parlare a ruota libera, come viene, e se qualcuno è abituato a mettere il dito sui congiuntivi, se lo odori prima, senz'altro saprà di merda. Mi piacerebbe che qualcuno ascoltasse questo nastro, sono già morto ma mi

ostino a vivere solo per voi, perché voi stronzi possiate ascoltare i miei ultimi istanti di vita. Mi trovo all'ultimo piano di un palazzo colpito dall'artiglieria, non c'è il tetto ma ho trovato un frigorifero, l'energia elettrica deve essere mancata da poco perché sto bevendo un ottimo rum ancora fresco.

Vi dirò il mio nome prima che vi annoiate, così se decidete di spegnere il registratore, almeno saprete chi sono, e vivrò ancora un po' nei vostri ricordi, tra le lattine di birra e le patatine di merda che state mangiando. Mi chiamo Ashton Zoltan, da dove vengo, non ve lo dirò, quanti anni ho, nemmeno. È da presuntuosi pensare che interessi a qualcuno e che qualcuno possa ascoltare questo nastro, ma non è l'unico peccato della mia vita, e in fondo, se guardate bene dentro le vostre miserabili esistenze, ci troverebbero peccati peggiori dei miei. Alla salute.

Quello che sentite è il vento che ulula come un lupo mannaro, annunciando la pallottola che mi farà esplodere la testa. Spero che sia una pallottola, perché se tirano col mortaio, io e

questo bel testamento diventiamo cenere insieme, e tutti i miei sforzi degli ultimi cinque minuti andranno in merda. Qui nel palazzo è buio, fuori c'è la luna piena e in lontananza si sentono i colpi dei cecchini.

Talvolta non è facile parlare a ruota libera, le parole si accorgono che le dici tutte insieme perché stai per morire, un po' come alcuni vecchi che parlano molto perché hanno sempre avuto pochi amici, e prima di crepare informano il primo che passa di tante cose che a quello non glie ne frega un cazzo. A chi parla poco si attribuisce saggezza, ma io sono sicuro che gli stronzi stanno solo finendo le parole, e che durante la loro vita hanno detto un tale mucchio di cazzate da azzerare il contatore.

I cecchini aggiustano il tiro, due pallottole mi sono passate veramente vicino, se mi colpiscono proprio adesso, di me resteranno queste quattro frasi e una pessima reputazione, quindi cercherò di essere più concentrato.

Sono cresciuto in una famiglia ricca di soldi e di sentimenti, ero un bambino modello nel vero senso

del termine, perché a tre anni mio padre mi ha fotografato l'uccello per documentare quanto fosse grande. Io non me ne rendevo conto, ma in questo momento è l'unica immagine della mia infanzia degna di menzione. La mia famiglia era religiosissima, ne avrei da dire un gran bene se non fosse una bugia, ma non posso negare di essere cresciuto nella bambagia. La pisciavo, la cagavo e restava sempre bianca, solo i ricchi hanno questo privilegio, la loro cacca non puzza, mi dicevano.

Dai tre anni passerei volentieri ai dieci, se solo mi venisse in mente qualcosa. Ci sono persone, invece, che hanno una memoria di ferro e con le quali non puoi discutere della tua stessa vita, perché loro se la ricordano meglio di te e rischi di fare delle figure di merda, senza venire mai a capo della verità. Una persona del genere è la mamma, ti racconta la tua vita come quella di un principino che sudava profumo, ma se solo ti azzardi ad avere dei ricordi tutti tuoi, ti confonde con l'arte della dialettica.

A voi com'è andata la vita su questa terra? Avete

messo su famiglia? I geni hanno voluto riprodursi a vostra immagine? Ma siete sicuri di essere rodati da riprodursi? Andreste bene così la natura non vi ucciderebbe con le malattie, e invece voi, cocciuti, non perdetevi occasione per moltiplicare le meschinità e i difetti della vostra stirpe. Abbiate almeno pietà per voi stessi se non riuscite ad averne per gli altri. Siete l'unica specie che assiste i deboli, i malati, i deficienti, come potrete salvarvi? Ci penserà la natura a riequilibrare il vostro caos, io, nel mio piccolo, ho solo cercato di darle una mano.

Alla fine, però, vi siete sposati ugualmente, e bravi, non c'è niente di meglio di una figa calda nel letto, non è vero? E lei, professore, cosa aspetta a prendere moglie? Sta lì tutto solo a toccarsi l'uccello, che ormai non ne può più di quella mano incerta fra il peccato e il telecomando, ha mai provato a infilarsi un dito su per il culo? Benché possa sembrarle irriverente, io la capisco, professore, lei ha resistito alle donne e alle loro insolenti abitudini, come quella di andare al cesso soltanto per controllare se

avete alzato la tavoletta e usato lo sciacquone, perché lei non è nata per sedersi sulla piscia degli altri, tantomeno la vostra. E poi, professore, lei sta bene con la sua cultura, i suoi libri, la sua puttana a trenta dollari bocca figa per cinque minuti di terrore sul sedile reclinato dell'auto, tra l'aroma di vaniglia e l'odore dello spermicida. Io la capisco se si spara un colpo in testa, la sua vita è una merda e fa bene a non replicarsi, bravo, ma continui ad ascoltare, per favore, vedrà che anche la mia non scherza mica.

Io ho studiato all'università, sono laureato in fisica. Ogni tanto interrompevo gli studi per andare a lavorare, e rientravo sempre carico di quattrini e di placchette d'oro. Ero bravo nel mio lavoro, il migliore della mia generazione. Ops... il cecchino la fuori stava per ammazzarmi, mi ha colpito di striscio al braccio destro, peccato, per un attimo ho sperato che mi prendesse in mezzo agli occhi, ma in queste faccende è inutile avere fretta, che c'è piombo per tutti.

Adesso voglio parlarvi della civiltà metropolitana, fantastica, non è vero? Contenti

voi, ma quello che ho visto io non è stato poi un granché, con tutto quello schifo, rifiuti dappertutto, persone abbandonate a morire di fame e di freddo per la strada, donne stuprate negli angoli nascosti dei vicoli più puzzolenti... e voi, soprattutto voi, che ci passavate davanti schifati, sapendo che quella merda era la vostra.

Nella civiltà metropolitana solo i bambini siano privi di colpe, per questo ho cominciato a lavorare proprio con loro. Gli adulti non mi hanno mai interessato, non c'era gusto a lavorare con persone già morte, mentre i bambini... i bambini erano vivi, puliti, freschi, innocenti... Ma solo quelli civilizzati. Degli altri, mezzo crepati dalla fame e dal colore incerto tra l'ebano e la polvere, invece, non ne ho mai subito il fascino.

Lo so cosa pensa, monsignore, che non ho rispetto nemmeno per la gente che soffre. Prete del cazzo, ma lo sai quanta gente sfameresti con quello che t'ingozzi in una giornata? Mi sarebbe piaciuto lavorare con i preti cattolici, ma purtroppo sono una specie protetta. Una volta mi è capitato di lavorare con un mezzo prete, un

missionario dell'Amazzonia, era una brava persona, e di quel lavoro mi è restato un retrogusto amaro.

A quelli di voi che si prendono sul serio, consiglio di diffidare degli esseri umani, in qualunque forma si presentino. Io ho cercato di combatterli, facendo del mio meglio, credendo che essere disumano potesse salvarmi dall'umanità. Sento passi pesanti sulle scale, stanno venendo a cercarmi e bisbigliano per non farsi capire. Fra poco mi uccideranno, ma non posso lamentarmi, anch'io appartengo alla razza peggiore di combattente, quello nascosto vigliaccamente tra le macerie, quello che spara a qualsiasi cosa si muova solo perché lo pagano per farlo.

Ero un cecchino professionista, indipendente ed efficiente. Diciamo che ho tirato su una bella azienda individuale, lavoravo in proprio, io, e il calcio del mio fucile è pieno di placchette d'oro, una per ogni bambino che gli esploso la testa. Cosa mi ha portato a esserlo? Ormai è tardi per dirvelo... Peccato, sono rimasto senza munizioni, altrimenti mi sarei sparato un colpo in testa.

Ecco la luce di una torcia, una luce in fondo al tunnel... ma in questo caso non porterà niente di buono. Vanno cauti, i ragazzi, hanno paura di me. Uno è già entrato e mi cerca, io continuo a parlare finché non mi ammazzano, ma prima... prima voglio mandare un saluto a mio padre, anche se dubito che ascolterà questa registrazione.

Adesso ne arriva un altro, questo è americano, lo conosco, molti di noi hanno lavorato insieme talvolta, e a volte contro, ma è stato emozionante. Mi sta guardando, mi fa male il braccio, non sembra intenzionato a sparare subito, sta lì a squadarmi senza espressione, forse sta pensando di risparmiare una cartuccia e lasciarmi morire dissanguato. Voi che fareste al suo posto? Emil, papà, tu che faresti al suo posto con uno come me?

Esagerati, sembra che quassù ci sia una festa, ne arrivano altri e mi guardano mentre parlo al registratore. Chi mi sparerà? Ce n'è uno in più agitato degli altri e se lo farà lui magari mi ferisce soltanto, mentre io voglio morire subito e

senza sentire dolore. A nessuno piace il dolore, nemmeno agli stronzi del nostro calibro.

L'ultimo saluto è per mio padre che non vedo da tanto tempo, ricordo quando mi portava al Luna Park e mi metteva sulle piccole giostre per bambini, ricordo la sua faccia severa e simpatica quando mi portava al lago e m'insegnava a pescare in maniche di camicia, una bella infanzia, chissà se è andata davvero così, o se passai tutto il tempo a immaginarmela.

Merda, si avvicina quello stronzo più nervoso di tutti gli altri, mi sta puntando la pistola in faccia... io gli sto mostrando il dito medio... Lascio le placchette d'oro a tutti voi, con la preghiera di non fonderle, il sangue che ne uscirebbe potrebbe appartenere a uno dei vostri figli, e non sapreste sopportarne l'angoscia, lascio il m ...

Zoltan sentì due spari in rapida successione, e si ammosciò senza forze sul divano, come se quel piombo avesse ucciso anche lui.

Otto anni prima

Il progetto Artika

Patricia sognava di stare al mare, con un ragazzo che le leccava i capezzoli frugandola negli slip con le dita bagnate. In quel posto in mezzo alla neve, invece, dopo tre mesi si comportavano tutti in maniera balorda, tutti meno il cuoco, i due scienziati che sviluppavano il progetto e quello di Yale, il capo, che restava per lo più in disparte e non interferiva con le attività dei ricercatori. Anche lei si sentiva strana dopo gli esperimenti all'aperto e le terapie per l'adattamento al freddo, tutti i giorni, poi, la costringevano a test di apprendimento così stupidi, che forse servivano solo da passatempo.

Due ragazzi si erano anche morsi durante un litigio, il responsabile del progetto aveva detto che la difficoltà di adattamento, in quelle condizioni estreme, poteva favorire comportamenti aggressivi, ma ciascuno era libero di andarsene, e se voleva, poteva farlo con l'aereo dei rifornimenti settimanali. Ancora qualche giorno di pazienza,

però, e la spedizione Artika sarebbe terminata con una grande festa alla stazione base.

Ma Patricia si sentiva un animale da laboratorio, aveva perso la pigmentazione in molte parti del corpo, mentre alcuni dei suoi compagni erano già completamente bianchi. Pensando che il sole la aiutasse a riprendere colore, espose un braccio allo scoperto e rischiò il congelamento, provocando le proteste dell'uomo di Yale, che la rimproverò gentilmente con toni misurati e paternalistici. Lei lo ascoltò in silenzio, avrebbe voluto chiedergli la causa di quella perdita di melanina nel suo corpo e in quello dei suoi compagni, ma era incapace di reagire, riuscendo soltanto a sorridere come un'adolescente imbarazzata.

Le preoccupazioni di Patricia aumentarono, quando Ester le confidò di essere stata violentata da due compagni, lei intuì solo il senso di quel racconto confuso e sgrammaticato, ma la povera Ester le dormì tutta la notte accucciata sulla pancia come una bambina di cinque anni. Il giorno dopo aveva cinque anni, e fu portata via. Patricia capì che le capacità intellettive dei suoi compagni

stavano regredendo, e che li avrebbero allontanati al fallimento dei primi test di apprendimento. Intuendo che i ricercatori provocavano la regressione con i farmaci, Patricia decise di rispondere in maniera errata a una serie di test, sperando che le suspendessero il trattamento e riuscisse a conservare le capacità che le restavano.

Al termine degli esperimenti, riuniti tutti quanti in un turbolento asilo in mezzo ai ghiacci, gli studenti della spedizione erano finalmente pronti per la seconda fase del progetto.

Il progetto Artika nacque da una commessa dell'Università di Toronto alla Xadox Research Corporation, con l'obiettivo di studiare l'adattabilità degli esseri umani agli ambienti glaciali, e sperimentare farmaci che aiutassero l'organismo a sopportare le basse temperature. I soggetti avrebbero aderito volontariamente, scelti tra coloro con una struttura fisica più idonea e un'età compresa tra i venti e i venticinque anni. La direzione della fase operativa fu affidata a un brillante ricercatore della Società, il dottor Callisto

Augustin Rainer, il quale propose, accanto a quello principale, un progetto segreto da sviluppare in una seconda località, a cinquecento chilometri dalla stazione base, al quale avrebbero partecipato i cinquanta migliori volontari.

Consisteva nello studio di esseri umani privati dell'esperienza, delle conoscenze tecnologiche e delle regole sociali, con alcuni quesiti fondamentali da risolvere: era possibile che sviluppassero le stesse dinamiche che avevano condotto alle moderne società? Lo schema del linguaggio si sarebbe evoluto del tutto simile? I membri del gruppo avrebbero elaborato sistemi di comunicazione alternativi alla parola?

Con queste premesse, Rainer intendeva approfondire la comprensione del cervello umano, consapevole che le vite di quei ragazzi sarebbero state cancellate. Furono dichiarati dispersi in un naufragio durante un trasferimento nel Mare Artico, e nessun corpo poteva essere recuperato da quelle acque profonde, coperte dai ghiacci la maggior parte dell'anno. Per tre mesi furono sottoposti a terapie sperimentali per l'adattamento al freddo,

l'inibizione della melanina e lo sviluppo della visione notturna, e costretti all'assunzione di sostanze psicoattive che li lasciavano costantemente in stati alterati di coscienza.

Al termine della prima fase, diventarono delle cavie da laboratorio come le voleva Rainer, e furono trasferiti al campo Thai, in Alaska, dove c'erano soltanto neve e ghiaccio d'inverno, e una timida vegetazione giallastra durante la breve estate artica. Rainer si occupò personalmente delle sue creature nel periodo precedente al trasferimento, perché nello stato in cui erano non potevano incontrare altri esseri umani. Per due settimane visse con loro nella baracca, e per lui era come stare in mezzo a scimmie tranquille e ben nutrite, dove le occupazioni più ricorrenti erano gli abbracci collettivi e la conta delle dita delle mani, con le somme che non tornavano mai.

Registrò anche ai primi gli approcci sessuali, ma solo tra individui dello stesso sesso. I maschi formavano coppie di riferimento con una pressoché assente promiscuità, mentre le femmine cambiavano spesso partner e costituivano gruppi temporanei di

più individui. Rainer rilevò come nelle società civilizzate prevalessse l'opposto, con i maschi inclini alla promiscuità e le femmine concentrate sulla stabilità del rapporto. Ne dedusse che anche le femmine umane, in certe condizioni, potrebbero praticare la promiscuità come mezzo d'ibridazione naturale, anche se all'interno di relazioni stabilmente omosessuali non avrebbero prodotto risultati concreti. Questa deduzione, però, nonostante fosse azzardata, lo convinse ad annotare un appunto sulla partenogenesi, un fenomeno noto in alcune specie animali, e che era dubbio potesse presentarsi anche negli esseri umani.

I primi approcci di natura eterosessuale, provocarono le reazioni aggressive dei membri che ne restavano esclusi, ma col tempo furono tollerati come una variante da non incoraggiare. All'opposto di quanto accadeva nelle società civilizzate, in cui quelle tendenze erano per lo più discriminate e tenute nascoste. Patricia, stranamente, non partecipava a quegli eventi orgiastici, e in generale non manifestava particolari interessi di natura sessuale, ma aveva sviluppato un comportamento

molto personale nei confronti di Rainer: lo osservava con gli occhi fermi e penetranti, quasi cattivi, come se avesse coscienza del miserabile destino che aveva scelto per lei per i suoi compagni.

Rainer si sentiva attratto da quella donna che lo scrutava nell'ombra, e dalle curve deformate del suo corpo quando dormiva nuda su un tavolaccio. Finché un giorno la prese da dietro, sotto gli sguardi di disapprovazione di tutti gli altri, eiaculandole dentro con un grugnito rabbioso e un urlo disperato, da assassino, poi ansimò per mezz'ora con la vista annebbiata, e la lucida consapevolezza di averla appena stuprata. Quando finalmente si calmò, decise che non avrebbe più provato quell'emozione di potenza e fertilità che lo mutava in una bestia, e di non volersi riprodurre in un essere imperfetto e brutale uguale a lui, condannato da un'intelligenza perfetta a vivere ai margini della sua stessa civiltà.

Fu l'unica volta che la prese, poi lasciò che le interazioni sociali evolvessero senza la sua presenza. Il trasferimento al campo Thai era

imminente, e mentre la baracca si trasformava in un bordello, Patricia assumeva in maniera discreta ma determinata, il comando di quel gruppo di disgraziati.

Campo Thai, Alaska

Le caverne in mezzo a ghiacci erano perfette per lo sviluppo di una società umana primitiva. Rainer sapeva quanto l'evoluzione di una civiltà dipendesse da individui particolarmente curiosi, sensibili a circostanze e fenomeni ritenuti superflui da tutti gli altri. Se tra i suoi albinos avesse scoperto esemplari simili, avrebbe cercato la fonte di questa scintilla indagatrice, convinto che non fosse semplicemente una dote innata, ma una capacità a disposizione di tutti gli esseri umani, e che potesse attivarsi con l'assunzione di sostanze psicoattive. L'evoluzione del pensiero umano, dopotutto, senz'altro era stata favorita dalla dieta di un gruppo di ominidi, che includeva alimenti psicoattivi come erbe, radici e funghi.

Il gruppo umano del Campo Thai era costituito da individui privati dell'esperienza e della sapienza, resistenti al freddo e dotati del fisico adatto a sopravvivere in un ambiente glaciale. Rainer sperava che gli albinos elaborassero soluzioni per procurarsi il cibo, e regole per risolvere i conflitti.

Le risorse alimentari erano scarse, e potevano ottenerle e dividerle soltanto attraverso strategie comuni. Questo era uno degli aspetti più interessanti del suo progetto, perché per lui le dinamiche di gruppo, avrebbero spinto gli albinosi a scegliere soltanto due tra le possibili direzioni.

Una avrebbe portato al prevalere delle relazioni personali, con la formazione di raggruppamenti di tipo familiare e tribale, al cui interno si sarebbe evoluta la specializzazione dei compiti più utili alla comunità. L'altra, invece, avrebbe spinto i membri ad aggregarsi in gruppi violenti di predoni, e all'interno di queste bande, l'unica specializzazione sarebbe stata nelle tecniche di combattimento. Naturalmente, le due direzioni potevano essere intraprese da gruppi diversi, incrociarsi nello spazio e nel tempo, e aumentare le opportunità per lo sviluppo di sistemi sociali più complessi, che comprendessero, cioè, le molteplici conoscenze acquisite con l'ibridazione culturale.

Rainer non credeva che due gruppi umani civilizzati, se riportati alle medesime condizioni primitive, avrebbero ripercorso gli stessi sentieri

evolutivi e ottenuto gli stessi risultati, e sosteneva l'imprecisione di un modello di regole che prevedesse i comportamenti umani. Considerava piuttosto una nuvola di eventi probabilistici, all'interno della quale avrebbe cercato una spiegazione per le sue osservazioni.

Secondo un'altra premessa, fondamentale per i suoi esperimenti al Campo Thai, gli esseri umani sono in grado di intuire ciò che non riescono a comprendere, e questa straordinaria capacità è ostacolata intenzionalmente, e repressa, nelle civiltà umane evolute. Progredire attraverso l'intuizione, è una prerogativa degli uomini che contestano la società di cui fanno parte, ma, paradossalmente, grazie a loro la società evolve e si rafforza. Gli ordinamenti sociali riguardano l'aspetto condiviso e conservatore di una società, mentre chi si oppone, talvolta, svela un'opportunità di crescita e una visione più moderna. L'intuizione destabilizzante, dunque, può fornire la chiave per la trasformazione delle regole, impedendo che una civiltà si autodistrugga.

Da queste osservazioni sull'evoluzione delle

comunità nella storia umana, scaturiva l'interesse di Rainer per le sostanze psicoattive, che consentono la percezione dell'incomprensibile e svelano microcosmi privi di organizzazione, che forniscono indizi coerenti sulla presenza di realtà alternative. Ogni uomo possiede la straordinaria capacità di indagare se stesso, ma la perde man mano che da bambino si trasforma in un adulto, e solo in alcuni questa scintilla non si spegne del tutto.

Gli attivatori di stati alterati di coscienza come il dolore fisico, il digiuno, la meditazione e la grazia ricevuta dai religiosi, infatti, sono soltanto alcune delle possibilità a disposizione degli uomini per differenziare le loro percezioni. Una di queste è l'assunzione di sostanze psicoattive, che nelle società organizzate sono chiamate anche "droghe psichedeliche" perché in grado di provocare visioni distorte e multicolori. Ma il termine svela se stesso, essendo la fusione delle due parole greche "psiche" (anima) e "delos" (manifestare), manifestazione dell'anima, dunque, e delle sue complesse e inaccessibili sfaccettature. Queste sostanze sono ritenute responsabili di circostanze

destabilizzanti, perché associate a comportamenti particolari da parte di chi ne fa un abuso disinvolto.

Secondo Rainer, però, la destabilizzazione dovuta all'assunzione di queste droghe, è soltanto la conseguenza più probabile in una civiltà già malata di per sé, e che non sa più che farsene della natura. Sono infatti irragionevoli le norme che rendono illegali le piante, la loro coltivazione e il loro consumo, com'è irragionevole descrivere categorie di piante permesse e categorie di piante proibite. Non passerà troppo tempo prima che queste regole pretendano di rendere legale o illegale la natura stessa, e una civiltà in cui questo accada, è una civiltà destinata a scomparire.

Durante i suoi esperimenti nei laboratori della Xandox, Rainer ipotizzò che il pensiero umano fosse stato stimolato dall'azione di queste sostanze su di un cervello già fisicamente strutturato, e capace di trarre vantaggio dagli stati alterati di coscienza. In seguito, con la trasformazione da raccoglitori a cacciatori organizzati, e con la successiva capacità di costruire utensili, si è compiuto il salto evolutivo che ha condotto

all'uomo attuale.

L'Homo sapiens, considerato dalla scienza il punto di partenza verso nuovi e mirabili traguardi, e dotato della capacità di auto evolvere attraverso l'ingegneria genetica, per Rainer era invece il punto di arrivo di un processo evolutivo iniziato centinaia di migliaia di anni prima, nella differenziazione degli ominidi, e che aveva ormai esaurito la sua spinta adattativa deragliando gli esseri umani verso un binario morto. Chissà come accadde che in epoche neanche tanto remote, al bivio tra l'evoluzione del pensiero e la soddisfazione dei desideri materiali, gli esseri umani scegliersero la strada senza uscita dell'autodistruzione.

Con questi presupposti, Rainer sperimentò sugli albin i suoi cocktail di sostanze psicoattive, ma dopo alcune settimane, la loro vita sociale non aveva fatto evidenti progressi, limitandosi ai cerimoniali notturni durante i quali Patricia distribuiva le pillole viola. Trascorrevano il resto del tempo cercando insetti e raccogliendo qualche ciuffo d'erba, senza badare ai pochi animali che si avvicinavano incuriositi alle caverne, perché

troppo difficili da cacciare o perché non ne avevano voglia.

I rapporti sessuali erano diventati sporadici, quasi inesistenti, come pure qualsiasi attività di relazione, e ognuno se ne stava per conto suo senza interessarsi agli altri, aspettando soltanto che calasse la notte per avere la pillola. Non era semplicemente un'assunzione collettiva, ma una vera e propria liturgia notturna, in cui provavano una tale attrazione per la luna, che il rituale iniziava con lo sguardo rivolto verso il cielo. Per questo Rainer aveva chiamato Patricia col nome di "Demthra", in onore a Demetra, la dea delle messi alla quale era dedicato il tempio di Eleusi, dove i Greci celebravano le cerimonie estatiche dei Misteri.

L'inizio dell'inverno polare, però, aumentò le difficoltà degli albin, le erbe diminuirono fino a scomparire, e loro non furono capaci di trovare altro da mangiare, divenendo apatici e indolenti. La loro eccezionale resistenza cedette alla denutrizione, e la spossatezza non gli permetteva neanche di cacciare i piccoli animali che

pattugliavano i dintorni delle caverne. Il primo morto per fame diede inizio alla pratica del cannibalismo durante i rituali estatici. Gli albinizi iniziarono a mangiare e a prendere le pillole in un unico cerimoniale, soddisfacendo in tal modo i bisogni primari del corpo e quelli della mente. Il cadavere era tagliato in piccoli pezzi ghiacciati e poi succhiato come una caramella, e solo allora, quando ancora la fame non era placata, Demthra distribuiva le pillole, così i crampi passavano, e la notte successiva c'era ancora da mangiare.

Rainer registrò molti decessi dovuti alla denutrizione. Le vittime erano individui con danni irreversibili prodotti dalle sostanze, e non riuscivano neanche ad allungare la mano per prendere un pezzetto di carne. L'aumento dei cadaveri consentì alla comunità di sopravvivere qualche mese, consumando se stessa, ma anche, sorprendentemente, di riprodursi. Durante il rituale col cibo, infatti, ripresero i rapporti sessuali e alcune femmine furono ingravidate. Non c'erano coppie stabili, gli albinizi continuavano a manifestare più che altro orientamenti omosessuali, ma qualche

amplesso fortuito tra un maschio e una femmina era riuscito ugualmente a concepire un embrione. Patricia, la prima ad aver partorito, fece nascere gli altri bambini e insegnò alle femmine come accudirli, talvolta con successo, altre con epiloghi di cannibalismo con le madri che si mangiavano i figli.

Rainer non gradiva che si mangiassero i bambini, e soprattutto non gradiva che le sostanze provocassero tanti decessi, perciò decise di sospenderne la somministrazione, pensando che così avrebbero avvertito il bisogno di procurarsi il cibo da soli. La sua previsione fu confermata, quando gli albinici cominciarono a esplorare il territorio, aggregandosi in piccole bande per cacciare animaletti o per scavare nella neve alla ricerca di vegetali commestibili.

La spartizione del cibo, in quella fase, era limitata essenzialmente tra i membri dello stesso gruppo, e questo favorì la separazione degli albinici in sei colonie distinte, coincidenti con le sei caverne in cui abitavano. Quattro di loro, invece, continuavano ad agire individualmente, frequentando senza

motivazioni ricorrenti l'una o l'altra colonia, senza mai partecipare, neanche occasionalmente, ad alcuna delle attività comuni. Si svilupparono così delle piccole comunità autonome, ognuna sotto la guida di un leader. La più efficiente era quella di Patricia, costituita principalmente da femmine, in cui si dava assistenza alle gestanti e si conservavano e proteggevano le riserve di cibo. Rainer annotò che anche senza evidenti atti di aggressione, Patricia aveva stabilito dei turni di sorveglianza, una circostanza dovuta probabilmente ai ricordi ancora presenti nella sua memoria, e che lui attribuì più a una regressione psicologica parziale che a un'intuizione innovativa. Per questo considerava più interessanti le colonie meno organizzate, in cui le scelte dei leader provocavano spesso il dissenso dei membri. I leader avevano anche il problema della comunicazione, perché gli albinosi non ricordavano alcuna lingua, e avevano perso la capacità di emettere suoni articolati. Per farsi capire, quindi, ricorrevano alla mimica e all'emulazione, e diventavano leader gli individui più estroversi e teatrali, anche se privi di

sufficiente intelligenza pratica.

I quattro individui singoli, invece, evitavano di comunicare, e solo occasionalmente s'interessavano ai teatrini inscenati dai leader nell'estenuante ricerca di soluzioni condivise. Uno in particolare, talvolta, osservava affascinato quelle esibizioni, e la curiosità poteva aiutarlo a sopravvivere. Rainer pensò di riconoscere in lui un intellettuale, più impegnato nell'osservazione e nella comprensione del suo ambiente che nella risoluzione di problemi di carattere pratico. Inaspettatamente, però, cominciò a compiere dei piccoli furti ai danni di un altro individuo solitario, meno intelligente ma più pratico di lui, fino ad attuare una vera e propria strategia di brigantaggio ai suoi danni e, in seguito, ai danni di chiunque altro.

All'inizio le colonie lo tolleravano, perché rubava quel poco che gli serviva senza arrecare perdite rilevanti, ma poi rivolse la sua attenzione alle scorte di Patricia, attuando una strategia innovativa degna di un essere umano moderno: convincere qualcuno a rubare al posto tuo, e uno degli albinetti solitari accettò. Il poveretto, però, fu sorpreso e

fatto a pezzi, andando così a incrementare sensibilmente il magazzino delle scorte alimentari che voleva depredate. Allora l'intellettuale provò con un altro, ma anche quello fece la stessa fine, rendendo la colonia di Patricia sempre più florida e potente.

Alla fine, il cialtrone intuì che per avere successo serviva l'assalto di un certo numero di predoni, e non di uno per volta, ma essendo rimasto soltanto un altro individuo solitario, non gli restava che stabilire un'alleanza con una colonia disponibile alla razzia. Rainer annotò con disappunto, che l'intelligenza di cui era dotato non solo non gli aveva permesso di sviluppare tecniche per cacciare, ma neanche di partecipare all'azione di chi le utilizzava con un certo successo. L'aveva semplicemente trasformato in un farabutto.

Questo suggeriva che anche tra gli uomini primordiali ci fossero eccellenti predoni, e che i primi oggetti utilizzati dall'uomo fossero le armi costruite a questo scopo, le stesse usate in seguito per cacciare e uccidere gli animali. Questo, però, ribaltava l'ipotesi prevalente che gli uomini siano

passati dalla caccia agli animali alla guerra tra di loro, attribuendo il vero progresso al perfezionamento della razza, ed evolvendo gli esseri umani in una specie criminale.

Tuttavia era del tutto evidente che l'unico cialtrone del gruppo stava per scatenare una guerra, e che ben poco di mistico poteva scaturire da tutto ciò. A Rainer non restò che farlo abbattere mentre guidava la sua banda alla caverna di Patricia, e questo scatenò una guerra tra le colonie per impadronirsi del suo cadavere. Niente di nuovo, dunque, dal fronte del ghiaccio: nella battaglia morirono diversi albi e altri riportarono mutilazioni o ferite molto gravi, il programma fu interrotto e i sopravvissuti portati altrove. Non esistevano documenti ufficiali sulla fase finale del progetto Artika, e il massacro fu cancellato per sempre dagli archivi dei laboratori.

Baikonour

Albert e gli albin

Albert non riusciva ad abituarsi all'ambiente murato dei sotterranei, e senza il sole e la brezza dell'oceano, il suo umore diventava sempre più triste e malinconico. Si chiedeva quale fosse il suo nuovo lavoro, perché le attività di quel livello erano troppo elementari rispetto alla riservatezza in cui erano avvolte, e pensava si svolgessero esami e test per altri laboratori, un impiego molto semplice per uno scienziato con le sue capacità. Le apparecchiature intraviste dalle porte semichiusse, infatti, erano solitamente utilizzate per analisi chimiche e biologiche abbastanza ordinarie. Il personale lo evitava gentilmente, come se glie lo avessero ordinato, ed era contraddittorio l'invito alla socializzazione rivolto dal dottor Rainer, in un ambiente in cui tutti lo schivavano con garbo. Ma almeno poteva uscire dalla sua stanza e gironzolare per i corridoi, sebbene i suoi movimenti si limitassero alla mensa e al lungo budello su cui

affacciavano i laboratori, sempre scortato da un'ingombrante sorvegliante alto due metri che gli impediva di fuggire.

La mattina correva digiuno per un'ora, in modo da scatenare l'adrenalina, poi mangiava, faceva la doccia e continuava lo studio della corposa documentazione fornita dal dottor Rainer. Il pomeriggio faceva sesso con la guardia alta due metri, e quelle erano le ore più intense della sua giornata. Albert era convinto che i rapporti omosessuali fossero naturali per chi volesse praticarli, ma per lui erano anche la sola opportunità di unione carnale. Un incidente accaduto anni prima alla guida della sua Harley, infatti, lo privò dell'apparato genitale, e i chirurghi gli impiantarono al suo posto un eiettore di fluidi corporei, una specie di trombetta d'oro, che emetteva un ridicolo bip poco prima dell'eiezione.

Le ragazze però gli piacevano, ne subiva il fascino e soffriva di non poterle chiavare, benché inspiegabilmente, ogni volta che le desiderava, fosse vittima di incubi ricorrenti. Vedeva corpi sventrati e volti indistinti, impressi debolmente

nella memoria come gli abbozzi di uno scultore nel marmo, tanti quante le donne che aveva fatto a pezzi. Ma questo, Albert, non poteva ricordarlo.

La guardia quel pomeriggio non entrava, sostava rigida sulla porta e Albert pensò che non avesse voglia. Poi si presentò Rainer con i suoi abiti da profugo e la consueta aria malaticcia, e ne comprese il motivo.

«Bravo Albert, mi hanno detto che la sua condotta è esemplare, fa footing, sesso, studia molto. Sapevo di potermi fidare di lei.»

Albert gli andò incontro e gli strinse la mano, protesa come una banana matura e molliccia.

«É ora di mettersi al lavoro, tenga questi.»

Albert prese il visore a infrarossi e lo osservò con curiosità.

«É un visore a infrarossi, le servirà per il suo nuovo lavoro, e se otterrà i risultati che mi aspetto potrà cambierà ambiente, all'aria aperta, che ne dice?»

«Dei visori?»

«No, dell'aria aperta, dipende solo da lei.

Conserverà quest'alloggio ma svolgerà la sua attività al livello sottostante, ciò significa che i suoi movimenti saranno più allargati, non mi deluda e non cerchi di scappare, lavorerà con un gruppo umano su cui concentrerà le sue competenze scientifiche. Avrò già notato i laboratori, alcuni servono per la sintesi dei principi attivi di sostanze naturali, qualsiasi cosa le serva può chiederla al personale, adesso le daranno retta. Andiamo!»

Albert non aveva capito e la sua attenzione era concentrata sul visore, ma lo seguì ugualmente senza protestare. Uscirono dalla stanza e scesero con fino al livello sottostante, camminarono lungo il corridoio e si fermarono davanti a un'atra porta blindata.

«Indossi il visore.», gli ordinò Rainer.

Un uomo della sicurezza aprì la porta e Albert indossò il visore, poi restò paralizzato sull'uscio.

«Si sente bene?»

«No signore, è buio lì dentro, non mi piace il buio.»

«Aspetti, ecco qua. E adesso?»

«Sì, adesso vedo qualcosa, come ha fatto?»

«Ho solo acceso quell'affare che ha in testa.»

In fondo a quella stanza, Albert scorse l'ombra termica di un gruppo umano raccolto in poco spazio, c'erano anche dei bambini, e da quelle che sembravano mammelle, dovevano esserci delle femmine. Le mammelle erano ben salde al loro posto, e non sconfinavano dalle parti del ventre.

«Eccoli qua, sono gli albin, ora voglio che stia con loro per un po', in silenzio. Vede quella donna là in fondo? Ha un ascendente enorme su tutti gli altri e sospetto che sia in grado di capirci, anche se non so fino a che punto. Elabori un profilo di apprendimento per ciascuno di loro, bambini compresi. Mi piacerebbe che raggiungessero il livello di Ergot nella comprensione di codifiche complesse, sono esseri umani ma non comunicano con la parola. Come vede, sono anche piuttosto primitivi, ecco perché è necessario che si abituino pian piano alla sua presenza.»

Albert capì soltanto di entrare là dentro, da solo, e non gli sembrava una buona idea.

«Ora si spogli con calma e tolga il visore, poi si sieda lentamente a circa un metro da loro, e non

faccia movimenti bruschi.»

L'eiettore di Albert emise un bip che attirò l'attenzione degli albi.

«E per favore non se la faccia addosso.»

«Non sono responsabile per le manifestazioni fisiologiche spontanee.»

«Come vuole, lo dicevo per lei. Ma in fondo ha ragione, essendoci già una discreta puzza di escrementi, i suoi non si sentiranno nemmeno.»

Era vero, dalla stanza emanava una disgustosa puzza di merda mista al piscio, e guardando bene all'interno, Albert notò che il pavimento ne era pieno.

«Avevo ordinato di pulire la stanza due volte al giorno.», disse Rainer, e subito un uomo della sorveglianza si avvicinò per giustificarsi.

«Sì signore, ma ieri hanno aggredito gli inservienti, per pulire dovremmo spostarli provvisoriamente da un'altra parte.»

L'eiettore di Albert emise altri bip prolungati, e subito un liquido giallastro colò sul pavimento.

«D'accordo, troveremo il modo. Albert, nel frattempo faccia come le ho detto, vista la sua

confidenza con gli escrementi, non avrà certo delle riserve a sedersi sulla loro merda.»

Albert si rassegnò e camminò fino al centro della stanza, tolse il visore e i vestiti, e restò nudo. Nell'oscurità non vedeva gli albini ma ne avvertiva il tanfo, sempre più pungente. Trascorse così, senza che nessuno lo toccasse, un tempo che sembrava lunghissimo, li sentiva girargli intorno e schiacciare la poltiglia disgustosa su cui egli stesso era seduto, finché Rainer gli ordinò di rivestirsi e uscire.

«Ha visto? Non l'hanno aggredita.»

«Avrebbero dovuto farlo?»

«Come le ho già detto, sono piuttosto primitivi.»

Albert si ripulì alla meglio e si rivestì, poi Rainer lo condusse in un'altra stanza, dove uomini col camice bianco misuravano i crani di uomini rasati. Sulla testa era disegnata una ragnatela di linee, e ogni tanto la cicatrice di un'incisione continuava lo schema. Tra loro c'era un individuo particolarmente interessante, con la calotta del cranio sostituita da un emisfero trasparente che metteva in mostra il cervello. Era punteggiato di lucine colorate che si accendevano e si spegnevano, eccitate dall'attività

elettrica dei neuroni.

«Le presento il suo staff, queste persone collaboreranno con lei e le forniranno tutto ciò che le occorre.», disse Rainer.

Albert però era distratto da quelle piccole luci che interagivano con la formulazione del pensiero.

«Fantastico!», esclamò.

«È solo un innesto cerebrale, non sappiamo quali significati associare alle sequenze di accensione e di spegnimento, per ora è quindi poco più di un albero di Natale. Guardi là, invece, lo riconosce?»

Albert guardò là e vide un analizzatore a positroni modificato, un'apparecchiatura molto pericolosa per l'impiego in un comune centro medico, ma di utilizzo frequente in quel genere di esperimenti nei laboratori della Xandox.

«È un analizzatore a positroni.»

«Esattamente, l'ha utilizzato anche ad Alcantara, può usarlo per i suoi test prima di sottoporre gli albinosi a qualsiasi terapia. Qui ha tutto ciò che le occorre, dagli esemplari umani per gli esperimenti a un eccellente staff di neurochirurgia. Finché non deciderò diversamente, gli albinosi vedranno soltanto

lei e non potranno lasciare la loro stanza. Mi dica che ha capito.»

«Ho capito.»

Albert capì che era libero di sperimentare su esseri umani sostanze di vario genere, e poi sottoporli l'analizzatore per determinare il dosaggio da somministrare agli albinici. Pensò anche di cominciare la sperimentazione da massicce dosi letali, per ridurle man mano fino alla sopravvivenza delle cavie, poiché se avesse proceduto all'inverso, ossia somministrando piccole dosi e aumentandole pian piano, avrebbe sì risparmiato la vita a molte di loro, ma anche allungato il suo percorso verso il successo.

«Ha capito?», chiese ancora Rainer, accorgendosi dell'espressione mistica sulla faccia di Albert.

«Sì, ho capito.»

«Allora cambi espressione, quella che ha non mi piace. Ora andiamo nella sua stanza, le devo parlare, ma è meglio che prima faccia una bella doccia, lei puzza!»

Rainer raccontò ad Albert la storia degli albinici,

dagli esperimenti al campo base fino al tragico epilogo del cannibalismo consumato al campo Thai, e lui l'aveva ascoltato senza perdersi nemmeno uno sputacchio.

«E questo è tutto, Albert, che ne pensa?»

«Artika... è un nome bellissimo per un massacro.»

«Tutto qui? Ho scelto lei per stabilire la quantità di nuove informazioni che gli albinosi sono in grado di acquisire, mi aspetto molto dal suo lavoro e dalle sue capacità, cerchi di restare concentrato, per favore.»

«Mi scusi, ma da quello che ha detto gli effetti della regressione potrebbero essere permanenti, è possibile conoscere le sostanze e le dosi utilizzate su ciascuno di loro?»

Rainer sbuffò, Albert faceva richieste fastidiose.

«Vedremo, adesso il suo compito è la stesura dei profili di apprendimento. Mi raccomando, documenti tutto, e quando dico tutto, intendo proprio tutto.»

Albert lo sapeva, non poteva permettersi di omettere informazioni come aveva fatto ad Alcantara, altrimenti il dottor Rainer gli avrebbe

messo una palla di plexiglass al posto del cranio.

«Ho capito dottor Rainer, ho capito perfettamente.»

«Bravo! Ora la lascio alle sue attività pomeridiane, la guardia all'ingresso sembra ansiosa di prendersi cura di lei. Arrivederci.»

Albert si buttò sul letto a immaginare uomini bianchi che si staccano la carne a morsi, e ricordò che gli albinosi avevano aggredito gli inservienti delle pulizie. Probabilmente non gli era stato detto tutto sul loro conto, e la sua richiesta di dettagli sulle terapie era stata disinvoltamente ignorata. Il nuovo incarico non gli sembrava più tanto interessante, e adesso quella prigione sotterranea di cemento armato era infinitamente più deprimente dei laboratori di Alcantara. Lì, almeno, aveva svariate possibilità di suicidarsi a contatto con la natura, mentre qui poteva solo sbattere la testa contro il muro, oppure, più eroicamente, provocare gli albinosi sperando che lo uccidessero in fretta. I suoi dubbi erano comunque fondati, perché effettivamente gli era stata raccontata soltanto una parte della loro storia.

Rainer, durante gli esperimenti del progetto Artika, era riuscito a cancellare dalla memoria soltanto le connessioni fra gli eventi, non gli eventi in sé, e lo stesso Albert, qualche tempo dopo gli albini, era il frutto di una sperimentazione ben riuscita dello stesso genere, in grado di lasciare inalterate le nozioni acquisite e di agire selettivamente sulle connessioni da cancellare. Nel suo caso, tra le altre, riferite agli episodi di violenza di cui era stato protagonista, e dei quali, naturalmente, Rainer non aveva intenzione di parlargli.

Fernández aveva interrogato Kate Joyce senza cavarne niente, l'infermiera non capiva il motivo delle sue domande e, soprattutto, perché era prigioniera in una cella. Quella che voleva iniettare a Sara, però, era una quantità di veleno che avrebbe ucciso due uomini adulti, e continuava a sostenere di non aver niente da dire. Il recupero della bambina lasciava incredulo il dottor Carter, perché a dispetto della sua apparente fragilità, ciascuna cellula del suo organismo metteva in dubbio alcune

certezze della medicina. Zoltan quel pomeriggio la osservava pensando a Demthra, sua madre, creatura misteriosa che custodiva nel silenzio i suoi molti segreti, e accanto a lui, Manuel leggeva e rileggeva la cartella clinica scuotendo la testa.

«Guarda qua, Emil, perfettamente umana anche nelle analisi del sangue, come ha fatto a riprendersi tanto in fretta?»

«Rainer, è opera di Rainer, ci ha fatto non so quali esperimenti. Ricorda che dobbiamo trovare il modo di fargli il test del Dna, anche se non sarà facile, non ho mai visto una documentazione clinica che lo riguardasse, niente di niente. Adesso però il tuo lavoro è terminato, puoi tornare al tuo ospedale.»

«Emil, aspetta!»

«Sei già abbastanza coinvolto in questa storia, adesso mi servi là fuori per occuparti del Tuareg, non vorrei che qualcuno danneggiasse il mio fegato di scorta.»

Manuel restò immobile, con la cartella clinica a mezz'aria, in un atteggiamento di tacita ribellione.

«Sentimi bene, qui non ci puoi stare per motivi di sicurezza, la tua per intenderci, e non posso far

portare la bambina da un'altra parte solo per farti giocare al dottore.», insistette Zoltan.

«Occuparmi del Dna di Rainer mi sembra altrettanto rischioso.»

«Questo è un livello molto pericoloso, e ciò che sembra a te non ha alcuna importanza, ma se proprio insisti, te ne darò personalmente una dimostrazione.»

«Sei uno stronzo... ti risulta che Rainer abbia una donna, un'amante, o qualcosa del genere?», chiese Manuel.

«Per carità, non so nemmeno se gli piacciono. Ho provato a coinvolgerlo con le mie ragazze, ma non mi è piaciuto lo sguardo da matto che gli è venuto, credo che abbia delle torbide pulsioni, anche riesce a tenerle a bada, perché?»

«Potremo utilizzare il suo sperma, ma ci vorrebbe un contenitore.»

Zoltan allora lo guardò male.

«Ecco perché ho smesso di fare lo scienziato, per non ridurmi come te! Le donne sono un capolavoro della natura da non confondere con un... contenitore. Ma è inutile che te lo spieghi.»

«Non sto scherzando, se Rainer è così sospettoso, potrebbe essere più facile analizzare la sua partner al posto suo.»

Stavolta il vecchio ci pensò, non sembrava una cattiva idea.

«Hai ragione, e credo anche di conoscere la donna giusta.», disse.

«Non serve che resti viva, ma che conservi un po' di sperma nel retto, nella vagina, in bocca, insomma...»

«Per la miseria, Manuel!»

«Il mio era solo un parere tecnico.»

«Allora torna al lavoro e non farti più vedere da queste parti. Ti manderò il contenitore, come dici tu, appena sarà stato riempito.»

Manuel non protestò, diede un ultimo sguardo alla bambina e se ne andò di malavoglia verso l'uscita, scortato da un uomo della sicurezza. Zoltan si trattenne con Sara, poi chiamò Fernández e gli diede un pezzo di carta tutto stropicciato.

«Devi trovare una persona, leggi...»

Era il messaggio di Ales Gaire che accompagnava il nastro registrato da Ashton, e dopo averlo letto,

Fernández fece una smorfia.

«Mi dispiace.»

«Devi trovarmi questo Ales Gaire, sai chi è?»

«Ho già sentito questo nome, è associato a un mercenario coinvolto in attività poco piacevoli, perfino per gente di quella specie. Gli danno la caccia molti Paesi occidentali, ma credo con poca convinzione.»

«Puoi metterci in contatto con lui?»

«Posso provarci.»

«Dimmi quello che sai.»

«Non è molto, probabilmente lavora, o ha lavorato, anche per qualche servizio d'intelligence, e deve essere piuttosto prudente. Controllerò il suo dossier, forse potrà esserci utile.»

«Abbiamo un dossier su di lui?», chiese Zoltan stupito.

«Sì, fu aperto dopo un incidente in Iraq, quando la Compagnia sperimentò un vaccino contro l'epidemia provocata da un'esplosione in un laboratorio biochimico.»

Zoltan ricordava quella triste vicenda, erano morte molte persone contagiate dall'epidemia, ma la

maggior parte le aveva uccise il vaccino sperimentale della Xadox.

«Già, me lo ricordo, ma quel nome non l'ho mai sentito.»

«Prima che la Compagnia accettasse la commessa, ho partecipato all'indagine sull'incidente. Ales Gaire e i suoi soci erano esperti in sabotaggi ad alto rischio, quindi alcuni indizi hanno portato a sospettare di loro. Ma era dubbio se fosse il nome di una singola persona, di un'organizzazione di professionisti o un cosiddetto "nome collettivo", utilizzato cioè di volta in volta da persone diverse.»

«Quel messaggio è stato scritto da qualcuno, Nestor, e non m'interessa come si chiama o come si fa chiamare. Puoi trovarlo?»

«Farò il possibile, però non sarà questo il lato peggiore della faccenda.»

«No?»

«Purtroppo no, per quanto ne so, anche Ashton può aver usato quell'identità, e la firma sul messaggio potrebbe essere di chiunque.»

«So già che mio figlio era un assassino professionista, e chissà cos'altro ancora.»

Gli occhi di Fernández finirono sul pavimento, ricordava quando Ashton spariva da casa per settimane, per tornare ogni volta con un carattere diverso.

«Insieme al messaggio c'era una cassetta, registrata da Ashton poco prima di morire, faceva il cecchino di bambini... sul suo fucile una tacca d'oro per ogni morto...»

«Emil...»

«Quello stronzo ha scambiato le teste dei bambini per dei palloncini.», continuò Zoltan alzando la voce.

Poi cominciò a passeggiare mentre Fernández lo guardava in silenzio, finché si voltò.

«Nestor, che ne pensi del Capitano Paul?»

«Dovrei pensarne qualcosa?»

«Potrebbe lavorare con te nella Divisione Strategica?»

«Si sta riprendendo in fretta.»

«Non ti ho chiesto la sua cartella clinica, voglio sapere se può esserci utile.»

«Non lo so, sembra che l'avventura con gli albinosi l'abbia scosso parecchio.»

«Quello che ha passato laggiù, caro mio, avrebbe scosso chiunque.»

«Va bene, ci parlerò, ma sarà meglio levargli il comando della sicurezza.»

«Per questo avrà bisogno di stare tranquillo per un po', occupati di lui.»

Patricia non voleva più mangiare, il distacco dalla bambina era stato un duro colpo anche per la sua indole combattiva, e Albert, che non sapeva dell'agguato nella steppa né che avesse una figlia, non riusciva a spiegarsi quel comportamento apatico, ostinatamente riluttante ad accettare aiuto. Il suo lavoro consisteva principalmente nello stare con gli albin per ore, stimolandone la curiosità e accennando a timidi contatti. In poco tempo individuò il modello di socializzazione all'interno del gruppo, e scoprì che interagivano a gesti e con suoni gutturali di varia intensità e durata. Con l'aiuto di Patricia avrebbe fatto progressi più consistenti, ma lei lo scrutava senza interesse e s'innervosiva appena lui si avvicinava. Allora, per evitare di provocare la sua reazione, decise di

lasciarla in pace e di procedere con una terapia farmacologica, somministrando agli albinici piccole quantità di psilocibina. Ma doveva anche trovare un modo di dargliela.

Una sera, volendo replicare il rituale praticato al campo Thai, dispose gli albinici in circolo con i bambini al centro, e distribuì la sostanza invitandoli a ingoiarla. Nessuno però lo fece, e tutti guardavano Patricia che avanzava verso di lui con la mano tesa, anche lei ne voleva un po'. Albert non glie la diede, cercando di individuare la fonte dell'improvvisa percezione che avvertiva, come se un'entità sconosciuta fosse silenziosamente in contatto con lui. Sapeva che un simile evento era quantomeno improbabile, tuttavia non aveva pregiudizi nell'esplorare la mente umana, e di certo qualcosa o qualcuno gli stava parlando.

Alla fine, diede la dose anche a Patricia e lei permise agli altri di ingoiarla. I bambini invece lasciarono il cerchio, rifugiandosi nell'angolo più lontano della stanza, e tutti restarono in silenzio in attesa di entrare nel sogno. Gli occhi di Patricia trapassavano Albert come se guardassero qualcosa

d'immateriale, le sue labbra sorrisero, gli angoli della bocca si fecero leggermente infossati, e nel suo viso comparve la delicata e mutevole espressione di una Gioconda bianca.

«Patricia?», chiamò Albert.

Ma lei non cambiò espressione, e i suoi occhi si focalizzavano alternativamente su di lui e di là da lui, come un plasma di luce straordinariamente vivace.

«Patricia?», chiamò ancora Albert, con le percezioni mollemente adagate su una gradevole sensazione di leggerezza.

Avvertiva la fusione col suo corpo e sentiva la sua voce, talmente sensuale che il suo istinto ibernato di maschio si sciolse nel desiderio di chiavarla. Fu allora che prese forma Ergot che saltava sulle onde, così prossima al reale che riuscì a scoparla in mezzo al mare, venendo in un orgasmo tanto intenso da lasciarlo senza sensi sul pavimento. Si risvegliò rannicchiato come un feto, con la testa appoggiata sul ventre morbido di Patricia, e la percezione di un passato che risaliva a fatica dal pozzo in cui era stato gettato. Nei giorni successivi, quando anche

lui prendeva la sostanza, gli apparivano all'improvviso dei volti di donne che non ricordava, e capì di custodire dei misteri che ancora non era in grado di svelarsi.

Albert applicò una dedizione ossessiva ai profili di apprendimento degli albinici, senza quasi mangiare né dormire, convinto che potessero aiutarlo a ricostruire se stesso e il proprio passato. Nei laboratori di chimica definì la dose massima non letale del principio attivo dell'Amanita Muscaria, un fungo allucinogeno, e ne sperimentò la somministrazione in associazione con la ketamina, una sostanza utilizzata in passato come anestetico nelle sale operatorie, che se assunta in modeste quantità era in grado di provocare una profonda esperienza estatica. Il suo obiettivo era di indurre negli albinici uno stato di coscienza riproducibile, vigile e sufficientemente stabile, da permettergli di concentrarsi su pensieri complessi, una pratica che avevano perduto dopo i trattamenti del dottor Rainer. Con Patricia, invece, Albert decise di ripercorrere la stessa strada intrapresa con Ergot, di lasciarsi sopraffare dall'ascendente che aveva su

di lui, e di permetterle di indagare se stesso.

Era talmente ossessionato dalla ricerca delle dosi, che divenne insolente e noioso, finché le persone che lavoravano con lui iniziarono a ostacolarlo. In realtà, non era il suo carattere a disturbarli, ma il fatto che Albert stava uccidendo tutti gli esemplari umani nel laboratorio di neurologia. Ne aveva uccisi già tanti e in così poco tempo, che le lamentele dei colleghi convinsero Rainer a promettergli la stessa sorte, se non avesse stabilito le dosi utilizzando un metodo statistico. Albert ci restò male, e accettò quelle costrizioni con riluttanza, alimentando un piccolo rancore per quegli stronzi che lo privavano delle sue soddisfazioni.

Durante i rituali con gli albini, aveva infatti maturato un gusto un po' gotico per la morte, gli apparivano scene di lotta in cui uomini uccidevano e mangiavano altri uomini, e gli piaceva assistervi. Inspiegabilmente, spesso gli apparivano anche Patricia che chiavava in una baracca, e sempre la stessa bambina bianca. Non sapeva chi fosse quella bambina né chi fossero quegli uomini che fottevano

Patricia, ma era convinto che quelle immagini la donna le avesse condivise con lui attraverso un impercettibile canale sensoriale, e questa convinzione era il motivo per cui il lavoro con gli albi era degenerato in un'ossessione.

Ben presto, Albert distinse le visioni condivise da Patricia da quelle che scaturivano dal proprio inconscio, presentate come incubi subliminali che lo lasciavano stordito e sofferente. Era predisposto per quegli stati alterati di coscienza, ampliavano le sue capacità e gli permettevano un ritorno carico d'importanti suggerimenti, specialmente per l'uomo nuovo che gli stava crescendo dentro. I pellegrinaggi estatici rafforzavano il suo istinto gregario e aumentavano il desiderio di socializzazione, ma la vita nei sotterranei era troppo povera di avvenimenti per essere soddisfacente, e man mano che i suoi desideri crescevano, la frustrazione cresceva con loro, accomunandolo a ogni uomo che muta le proprie aspirazioni in nostalgiche lamentele.

Anna, la mercenaria israeliana, sentiva il faccione

strofinarsi sopra un seno spuntato dalla casacca.

«Allora tesoro, che ne dici?», chiese Zoltan.

«Non mi sembra una buona idea.»

«Devi sedurlo e stuzzicare il suo desiderio. Ho bisogno di conoscere le sue debolezze, è questo il genere di argomenti di cui si parla in un letto, e lui non farà eccezione.», insistette Zoltan, ma la donna non ne era entusiasta, il sesso con quell'ometto sgradevole non l'aveva proprio messo in conto.

«Naturalmente sarai ricompensata per questa piccola incombenza.»

«Piccola dice? Il dottor Rainer può essere troppo anche per il mio stile di vita.»

«Poveretto, in fondo esistono uomini anche più sgradevoli.»

«Lei crede?»

«Già, è difficile, ma almeno non permettiamogli di rovinarci la serata.»

Zoltan la toccò sotto e le fece un ditalino, poi finirono a letto. Anna apprezzò soprattutto le ragazze, più eccitata dalle loro attenzioni che da quelle del direttore, le piaceva quell'ambiente disinibito e ricco di prospettive, e sarebbe stato

difficile rifiutare quel favore. Terminati i loro giochi, fecero una doccia, Yuriko aveva cucinato giapponese ed era l'unica a non essersi intrattenuta sotto le lenzuola.

«Bella la sua ragazza giapponese, perché si è tenuta fuori?»

«Il tuo appetito è insaziabile, amica mia, in tutti i sensi. Yuriko ha scelto di dedicarsi a un uomo per volta, inoltre non le piacciono le donne.»

«Peccato, davvero un peccato.»

«Spero che le belle donne ti aiutino a ricordare la mia modesta richiesta.»

Anna sorrise, ormai sapeva di avere la sua benevolenza, e che a quei giochi ne sarebbero seguiti altri sempre più piacevoli e interessanti. Prese un sorso di vino come chi riflette su qualcosa d'importante, poi mise giù il bicchiere con un'incredibile lentezza.

«Accetto la sua proposta, i suoi metodi di persuasione sono decisamente efficaci.», disse.

«Ah, bene. Grazie tesoro, spero che lo siano anche i tuoi quando incontrerai il dottor Rainer.»

«Ha qualche suggerimento su come avvicinarmi a

lui?»

«Un appuntamento, chiedigli semplicemente un appuntamento tramite Nicole, la ragazza che si occupa della segreteria. Puoi usare il pretesto che sei stata esclusa dall'operazione nella steppa, quindi chiedergli quali saranno i tuoi incarichi futuri. Puoi anche dirgli che hai chiesto a me e che non ti ho dato risposte soddisfacenti, è una scusa credibile per avvicinarlo, lui sa che m'interessano le belle donne e non baderà al fatto che sei venuta qui.»

Anna pensò di sfruttare quel consiglio e di chiedergli davvero quali sarebbero stati i suoi incarichi, ma preferì continuare a sorridere.

«Sì, mi sembra un'ottima idea.»

«Bene, grazie amica mia, e ora mangiamo.»

Anna passò una mano sulla fronte per allontanare una ciocca di capelli, e lo fece in maniera esausta, femminile, con lo sguardo evanescente di una donna appena dopo un orgasmo, divenendo distratta, sensibile ai peli che si drizzano quando il vestito sfiora la pelle. Zoltan notò solo allora che indossava un tubino leggermente aderente, che

ammorbidiva le curve esaltando le movenze delle forme. Era alta, potente, pericolosa, intrigante, bellissima e stanca, una donna degna del suo harem.

«Chi ti ha dato quel vestito? Sei bellissima.»

«Non ricordo il nome.»

«Stanotte puoi stare qui e scegliere con chi dormire. Eccetto Yuriko, saremo tutti lieti di levartelo di dosso.»

La mattina seguente, Nicole fissò ad Anna un appuntamento per le sette di sera. Lei arrivò puntuale e trovò Rainer in piedi, con le mani nelle tasche e un berretto da baseball calato sulla fronte, che fissava un acquario vuoto.

«In che cosa posso esserle utile, signorina?», chiese senza neanche voltarsi.

«Vorrei chiederle qualcosa.»

Rainer si voltò e tolse il berretto.

«Da quando sono qui, non ho ancora avuto modo di parlarle.», continuò Anna.

«Lo sta facendo adesso.»

«Certo, mi scusi, non le farò perdere altro tempo. Ho voluto incontrarla per sapere quali saranno i

miei incarichi, dopo l'esclusione dalla missione non faccio altro che chiedermelo.»

«Il dottor Zoltan non la intrattiene abbastanza?»

«Non sono qui per intrattenermi con qualcuno.», rispose lei, trattenendo a malapena il suo tono stizzito.

«Questo non le ha impedito di concedersi qualche distrazione, ma ha ragione, questi non sono fatti miei, in fondo con la noia si rischia di cadere vittima di maschi dalle gonadi debordanti.»

«Non vittima, dottor Rainer, in questo campo sono dotata anch'io di una certa iniziativa.»

Lui allora le andò vicino, incuriosito, quello sfacciato animale femmina cercava di sedurlo?

«Mi faccia capire, signorina, lei è venuta per informarsi sul suo lavoro o per cercare distrazioni?»

«Non mi fraintenda, cercavo soltanto di...»

«Io non fraintendo mai, capisco solo ciò che le persone affermano quando parlano, e lei mi ha appena informato che è capace di scegliere da sé le proprie distrazioni, come postilla all'argomento principale: qual è il mio ruolo qui? Trovo questa

discussione alquanto disarticolata.»

Anna accennò a ribattere, ma Rainer le fece cenno di tacere e iniziò a palpeggiarla sulle braccia, sulla schiena, poi sui glutei, e alla fine infilandole una mano tra le cosce, dove s'intrattenne con la sua vagina.

«Scientificamente, lei è molto interessante, signorina, i suoi cromosomi sono di ottima qualità e la sua vagina ha una morbidezza splendidamente associata a una rara consistenza carnosa. Di solito non c'è gusto a toccarla, per questo il più delle volte ci s'infilava dentro il pene, per soddisfarne frettolosamente le voglie.»

Anna non protestò, quella lezione di anatomia sembrava la strada giusta per sedurlo senza faticare. Poi Rainer le sbottonò la gonna, che si afflosciò ai suoi piedi, le fece fare un mezzo giro e cominciò a masturbarla passando da sotto il culo. Lei, all'inizio, si muoveva per assecondare i movimenti della mano, per compiacerlo, poi lo fece più convulsamente perché le piaceva, il dottor Rainer era davvero bravo in quel genere di manipolazioni, una sorta di ginecologo perverso e

competente. Improvvisamente, smise di toccarla e andò a sedersi sul divano.

«Si sieda di fronte a me, sulla poltrona, chiuda gli occhi e divarichi le gambe, più che può.»

Anna obbedì, poco convinta che le cose dovessero andare proprio in quel modo. Sentirsi osservata nell'intimo, però, aumentava la sua eccitazione, e iniziò a muovere i muscoli perivaginali aspettando che succedesse qualcosa.

«Apra gli occhi signorina.»

Anna aprì gli occhi. Rainer aveva i calzoncini scesi e il pene eretto, un pene di notevoli dimensioni che vibrava da solo. L'eccitazione sfogò allora in un orgasmo che la offuscò, come se quell'impiastrone l'avesse chiavata senza toccarla. Poi anche Rainer ebbe il suo, e lo schizzo gli finì sulla faccia.

«Va bene signorina, ora vada, la cercherò presto per un nuovo e piacevole incontro.»

Rainer restò a guardarla mentre si rivestiva, col sesso che lentamente rimpiccioliva a sprazzi, e lo sperma che gli colava sulla camicia. Anna si sentiva stranamente a suo agio con le gambe divaricate, e fu solo nel richiuderle che provò una

curiosa sensazione d'imbarazzo. Quell'uomo era veramente un bastardo, ma almeno era riuscito a procurarle un altro orgasmo come si deve. Uscì dall'ufficio e salutò Nicole con la mano, appena ricambiata dal suo sguardo scettico: nessuna donna era mai entrata nell'ufficio del dottor Rainer, e nessuna ne sarebbe mai più uscita con un'espressione da puttana come quella.

Nella fioca luce blu, il Capitano vide una figura che avanzava lentamente verso il suo letto, sussurrando qualcosa con una voce ruvida dal tono stridulo e leggero. Poco dopo, riconobbe il colonnello Fernández, quello che se parlava, sembrava suonare un violino scordato.

«Buongiorno Colonnello, come mai questa visita?»

«Voglio solo sapere se sta meglio.», rispose Fernández stringendogli la mano.

In quel momento arrivò anche il dottor Carter, e aveva una certa urgenza.

«Ho appena parlato col dottor Zoltan, dobbiamo andare subito a casa sua.»

«Viene anche lei?», chiese Fernández.

«Certo Colonnello, verrò anch'io, e spenga quella sigaretta, questo è ancora un ospedale. Lei è dimesso Capitano, si vesta e venga con noi.»

«Ha visto Colonnello? Ci siamo ridotti a prendere ordini da un civile.»

Il dottor Carter prese degli indumenti e glie li sbatté sgarbatamente sul letto.

«Nel mio ospedale non distinguiamo i civili dai militari, ma soltanto i civili dagli incivili.», lo rimproverò.

«Questa, Capitano, se l'è proprio cercata.», disse Fernández ridendo.

«E lei non rida, rientra tra gli incivili anche chi fuma in una stanza d'ospedale.»

«Ce n'è per tutti, non è così dottore? Fottuti bianchi, fatemi passare che devo andare a pisciare.»

«Faccia in fretta.»

«Come no! Viene lei a pomparmela?»

Ma il dottor Carter non gli diede retta, e sparì velocemente bestemmiando. Si ritrovarono poco dopo sulla jeep davanti al centro medico, e per tutto

il tragitto continuarono a provocarlo e ad appestare l'aria col fumo delle sigarette. Arrivarono alla villetta di Zoltan in pochi minuti, era in salotto che palpava le chiappe di Leudi mentre lei accarezzava il ghepardo accucciato tra le sue gambe, e gli occhi del Capitano si appiccicarono a quel magnifico fondoschiena.

«Lasci stare, è in convalescenza.», disse Zoltan, invitandoli a sedersi sulle poltroncine. Sul tavolino davanti a loro, una strana scacchiera con quattro eserciti di quattro colori.

«Giochiamo a scacchi?», chiese Manuel.

«Lo state già facendo.»

«C'è qualcosa che non va?», intervenne Fernández, che si accorse del cattivo umore di Zoltan.

«Puzzi di fumo.»

«Mi hai fatto venire per questo?»

«No!»

Il ghepardo se ne andò, poi anche Leudi sparì, seguita dallo sguardo deluso del Capitano.

«Siete qui per un motivo, si tratta di allontanare Sara e sua madre dalla Base. La donna è sistemata

al livello cinque con un gruppo di altri albinati, fanno parte di un progetto gestito direttamente da Rainer con un ricercatore trasferito da Alcantara. Io ho un fegato da trapiantare, perciò ho bisogno di voi per tenere sotto controllo questa delicata situazione. A proposito, Manuel, come sta il donatore?»

«Lo prepariamo all'intervento da una settimana.»

«Bene, fra quattro giorni arriverà un'équipe chirurgica dal Brasile, e finalmente sostituirà questo pezzo di legno che mi porto appresso. C'è tutto il tempo per rifare le analisi di compatibilità, non si sa mai, anche se Rainer non è famoso per gli scherzi di cattivo gusto... C'è da fare anche per lei, Capitano, vorrei che scoprisse qualcosa su questo ricercatore, potrebbe servirci quando porteremo via la donna dai sotterranei.»

«Va bene.»

«E adesso veniamo a te, Nestor, hai qualche novità?»

«Sì, un contatto a Londra.»

«Eccellente! Allora cerca di mettere Ales Gaire sotto contratto, se non volesse fare una chiacchierata amichevole con un povero vecchio,

forse sarà disposto ad accettare un lavoro.»

«Farò il possibile.»

«Grazie, per adesso è tutto.»

«Emil, io vorrei...»

«Scorda quella bambina, Manuel.»

«No, vorrei solo sapere se è pronto il contenitore.»

«Purtroppo no, il primo tentativo è fallito, ma è questione di poco.»

Anna osservava con diffidenza quel liquido trasparente che fluttuava nel bicchiere, il dottor Rainer aveva insistito troppo nel metterglielo in mano, e a lei non andava di berlo.

«Su, avanti signorina, non si preoccupi, non ho intenzione di avvelenarla. Quel liquido le consentirà un godimento ottimale.»

Ma lei non era convinta, sebbene avesse nitido il ricordo della volta precedente, quando durante un orgasmo atipico, percepì un universo sconosciuto di sensazioni. Alla fine ne prese solo un po', sentendo che sapeva di mandorle dal gusto amaro.

«Nei prossimi quindici minuti non avvertirà alcun

effetto, ma pian piano entrerà in una dimensione che amplificherà i suoi desideri sessuali. Ora venga con me, ho una sorpresa per lei.»

Rainer la accompagnò fuori dall'ufficio, passò davanti all'impassibile Nicole e la fece salire su una jeep. In pochi minuti arrivarono all'ingresso dei sotterranei, e si ritrovarono in un lungo un corridoio illuminato a giorno. Anna non avvertiva alcun effetto, sarebbero arrivati all'improvviso? Oppure con leggere sensazioni man mano sempre più intense? In verità non sapeva cosa aspettarsi, perché Rainer aveva parlato semplicemente di un "godimento ottimale" senza specificarne la natura. Sarebbe stato lo stesso amplesso senza contatto, già sperimentato nel suo ufficio?

Scesero sottoterra e percorsero un corridoio circolare, fino a una porta col numero 328 sulla targhetta. Quando Albert li vide entrare, restò un po' sorpreso dall'inconsueto buon umore del dottor Rainer, ma soprattutto che fosse in compagnia di una bella donna. Lei, però, era piuttosto spenta.

«Albert, le presento Anna... Si metta pure a letto, signorina.»

Anna si coricò e Albert s'irrigidì, quello era il suo letto, e decideva lui chi poteva coricarsi e chi no.

«Non mi guardi così, le spiegherò tutto appena Anna sarà pronta. A proposito, ho letto i primi profili di apprendimento degli albin, un ottimo lavoro, anch'io ero arrivato alla conclusione che Patricia fosse l'unico esemplare adulto in grado di progredire in maniera apprezzabile. Dei bambini che mi dice?»

Albert guardò Anna che si sventolava sotto con un lembo della gonna.

«Patricia non permette che prendano la sostanza, ogni volta li esclude dal rituale.»

«Non importa, ma voglio che lavori anche ai loro profili. Ha notato qualcosa di particolare nel modo in cui comunicano?»

Come avvenne con Ergot, Albert si era affidato principalmente alle proprie sensazioni, e non era sempre facile descriverle.

«Ho notato che talvolta agiscono tutti insieme, senza suoni o gesti che li spingano a farlo, come stimolati attraverso un canale atipico, forse lo stesso che usa Patricia per controllarli.»

«Dunque?».

«Possono essere comportamenti indotti dall'autorità della donna, in fondo si limitano a particolari circostanze, come la mia presenza, l'uscita dal gruppo al momento di distribuire la sostanza, o la posizione in cui si siedono durante il rituale degli adulti.»

«Perché, come si siedono?»

«Si allineano lungo la parete più lontana con la faccia rivolta alla parete, senza guardarci.»

«Quei bambini, Albert, potrebbero essere molto importanti, ed io penso che Patricia non gli dia la sostanza, per il semplice fatto che non ne hanno bisogno, ne tenga conto durante il suo lavoro.»

In quel momento sentirono una nenia alle loro spalle, era Anna che muoveva la testa da una parte all'altra emettendo dei lamenti prolungati.

«Ecco qua, è pronta, le piace? Guardi che gambe e che seni, ho costatato di persona anche le natiche e la vagina. É veramente una gran femmina, glie la regalo.»

Un regalo per lui? Albert era sempre più confuso, non voleva quella femmina umana nel suo letto, non

sapeva che farsene dei suoi seni, delle sue natiche, della sua vagina... soprattutto della sua vagina.

«Perché?», chiese terrorizzato.

«Come perché? Anche se lei è funzionalmente incapace a costituirsi parte attiva in un accoppiamento fra esseri umani, non mi dica che non prova attrazione per quella femmina.»

«Intendevo, che significa che è un regalo?»

«Significa che lei si sta cercando, e se proprio ci tiene, si trovi pure, io posso contribuire con questo regalo, sarà lei a decidere che farsene.»

Albert restò zitto, eccitato, provava veramente una forte attrazione per quel regalo che non si sarebbe mai aspettato.

«Lei m'interessa, Albert, glie l'ho già detto, e se farà un buon lavoro su se stesso, le prometto che prenderò in considerazione un trapianto di apparato genitale, per restituirle la sua virilità.»

Albert, distratto dai lamenti di Anna, capì vagamente che quelle parole avevano a che fare con un cazzo nuovo al posto dell'eiettore. Finora non ci aveva mai pensato, ma un cazzo nuovo al posto dell'eiettore era un'idea grandiosa.

«Ancora una cosa, la coscienza della donna ormai è bruciata, quindi è inutile che cerchi di parlarci. Per il resto, invece, la prego di non distruggere i suoi organi interni, mi servono il cuore, il fegato, i polmoni, il pancreas, le reni e l'utero. Buon divertimento, le concedo due giorni, arrivederci.»

Albert restò stupito da quelle ultime affermazioni, non tanto dal loro contenuto, ma dal fatto che aveva smesso di parlargli del suo cazzo di ricambio. Il dottor Rainer, però, era uscito senza dire nient'altro, e lui si chiedeva perché mai avrebbe dovuto squartare quella femmina nel suo letto. Le iniettò una dose di sonnifero e aspettò che si addormentasse. Poi, all'improvviso, un forte mal di testa prese a spillargli il sudore dalla fronte, che da lì, come una piccola cascata, filtrava fin sotto a stimolare la sua protesi di eiezione, facendolo pisciare copiosamente addosso.

La storia di Albert

Albert nacque in Russia, molto prima che l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche si sfasciasse. Suo padre, un fisico di livello internazionale, fuggì dal suo Paese e si rifugiò negli Stati Uniti, portando con sé la moglie e il piccolo Alexis, era questo il suo vero nome. Alexis seguì i geni paterni e si laureò all'Università di Yale, appassionandosi alla biologia e all'ingegneria genetica, ma mentre suo padre era ossessionato dallo studio e trascorreva la maggior parte del suo tempo in laboratorio, lui aveva un'intensa vita di relazione, dovuta in parte alla bellezza androgina e alla sensualità ereditate dalla madre.

La combinazione d'intelligenza e sensualità, gli consentì una giovinezza ricca di soddisfazioni e di orgasmi. Interpretava il suo ruolo di maschio con la violenza di chi stupra una femmina, perché credeva che l'azione di un animale nell'atto di procreare, esprimesse una potenza anarchica e selvaggia impossibile da controllare. Alexis adorava le ragazze che si davano con la vanità della femmina

in estro, e odiava l'imbarazzo di quelle che emarginavano i propri slanci biologici, nel lato oscuro delle loro mutande.

Integrò le sue conoscenze con lo studio della psicologia, affascinato dagli stati alterati di coscienza in cui un individuo possa proiettarsi con svariate modalità, e si chiedeva come mai questi stati, pur esistendo in natura, fossero sommariamente associati alla malattia e alle esperienze psichedeliche semplificate. S'interessò alle schizofrenie dei criminali, alle ossessioni degli artisti e alle patologie degli psicopatici rinchiusi nei manicomi, stupito dalle infinite capacità di rappresentazione della mente umana. Alexis scoprì che anche l'orgasmo espandeva le capacità di percezione, procurando un'estasi profonda come una pasticca di Lsd, e da allora visse il sesso e la scienza come un'unica esperienza fantastica, alla ricerca del piacere della carne e degli stati alterati di coscienza.

Purtroppo, però, bastò poco per gettare alle ortiche un'esistenza così ben congegnata, appena uno stupido incidente con la moto che gli schiantò i

genitali contro un palo, procurandogli lesioni tanto gravi, che l'ospedale propose alla famiglia l'espianto degli organi. I genitori naturalmente rifiutarono, decidendo per un estremo tentativo presso i laboratori di chirurgia della Xandox Research Corporation, a Palo Alto, dove i medici sperimentavano ricostruzioni anatomiche con materiali biocompatibili, su soggetti con poche probabilità di sopravvivenza.

L'équipe chirurgica fece un lavoro straordinario, ma decise di non procedere con la ricostruzione dell'apparato genitale e di innestare al suo posto un sistema di liquefazione ed espulsione, un'intricata struttura di eiezione con una trombetta terminale munita di allarme. Alexis sopravvisse all'intervento, ma la vita come la conosceva lui, ormai, non esisteva più. Dopo un anno di convalescenza riprese il suo lavoro di ricercatore all'Università di Los Angeles, occupandosi di alghe marine e cercando di ricostruire il puzzle della sua personalità devastata, con i pezzi non combaciavano mai. La ricostruzione di se stessi è ricorsiva, ogni progresso muta in una matassa

aggrovigliata di cui si diventa il bandolo, ed è impossibile, essendo un nodo, sciogliersi.

Tuttavia, Alexis era ancora attratto dalle donne, specialmente dalle studentesse che frequentavano le sue lezioni, interessato più alle loro forme che ai noiosi studi su organismi in putrefazione. Loro lo provocavano insistenti, alcune con evidenti proposte da consumarsi dietro uno scaffale o sotto il tavolo di un laboratorio, altre con ammiccanti promesse di un appuntamento indecente. Lui non si faceva coinvolgere in quei giochi di seduzione ai quali non poteva dar seguito, la sua condizione segnava il limite oltre il quale non voleva spingersi, sia per la vergogna di mostrarsi incapace di un rapporto completo, sia per la paura di essere deriso per la sua difformità. Finché apparve Angie.

La prepotenza, in sé, è una circostanza dominante, e nonostante Angie ne avesse soltanto una percezione sfumata, la sua prepotenza erotica lasciava senza fiato le persone che ci entravano in contatto. Alexis s'innamorò di lei come un fatto dovuto, senza la possibilità di evitarlo, e una sera di Settembre la invitò nella sua casa sull'oceano.

Angie accettò, e per lui fu fantastico conversare con la ragazza di cui era innamorato, senza che gli ormoni gli impedissero di mettere più di tre parole una dietro l'altra, con la pretesa che avessero un significato. Dopo aver conversato, iniziarono a pomiciare sul divano, e pian piano l'eccitazione mentale di cui ancora era capace, lo riportò nell'anticamera di una percezione fantastica.

Tutto svanì, quando l'eiettore, emettendo un ridicolo bip, espulse un liquido giallastro. Angie, dopo una prima reazione schifata, si mostrò comprensiva ma si tirò prontamente indietro, per non avere alcun contatto con quei liquami maleodoranti. Lui le raccontò dell'incidente che l'aveva ridotto in quello stato, confessandole la sua frustrazione e la funzione di quell'aggeggio che sbucava dal suo pube da bambolotto. Alexis diede alla cronaca una piega piagnucolosa, come se la difficoltà di costruirsi una vita sentimentale, potesse persuaderla a farne parte.

La storia d'amore abortì nel pettegolezzo, lei mise in piazza la sua disinvoltura nel pisciarsi addosso da un "affare" che aveva tra le gambe, e nessuna

ragazza ci provò più con lui. Consapevole dell'impossibilità di realizzare i suoi desideri, sopraffatto dalla frustrazione e dalla vergogna, Alexis divenne taciturno e indisponente nei confronti delle persone. Gli sguardi curiosi e le mezze voci nei corridoi dell'Istituto, e le notti sulla spiaggia a ricordare Angie, però, non riuscirono a trasformarlo in un assassino. Per questo serviva l'amore corrisposto di Tejal, una bella ragazza di origini indiane.

Tejal lo persuase che un bacio non era semplicemente e soltanto il prologo a una chiavata, e instaurò con lui un rapporto di fiducia che sfociò in una profonda intimità. Durante i loro giochi la soddisfazione era tutta per Tejal, mentre in Alexis cresceva l'insoddisfazione per la propria inadeguatezza, e si chiedeva se la solitudine non fosse preferibile a quella relazione incompleta e inappagante, che aumentava il suo risentimento nei confronti dell'umanità. Non riuscendo a rinunciare a Tejal, entrò in una palude di pensieri di morte, una fangosa depressione che affrontava da solo per paura che lei lo abbandonasse. Poi ricordò che i

suoi orgasmi avevano talvolta attivato degli stati di allucinazione, e decise di scoprire se funzionassero anche all'inverso, se la sensazione orgasmica, cioè, potesse essere attivata con l'assunzione di sostanze psicoattive.

Alexis decise di sperimentarne qualcuna durante l'intimità, e l'inizio fu incoraggiante. Mentre Tejal raggiungeva l'orgasmo, lui ne avvertiva l'energia e la mutava in una percezione orgasmica, lo stato alterato gli permetteva di rilasciare endorfine in quantità paragonabili ai rapporti sessuali tradizionali. Sviluppò così una dipendenza dalla mescalina, e associò questa dipendenza al sesso con una donna. Aveva creato finalmente il suo personale paradiso in cui soddisfare i desideri sessuali, e convinse Tejal a sperimentare anche lei quell'incantesimo. Ma la vita come la voleva non durò a lungo, la dipendenza richiedeva quantità sempre maggiori di endorfine che la sessualità non era più in grado di assicurare. Sprofondò nella depressione e le sue condizioni peggiorarono, finché decise di sottrarsi alla spirale di desideri e di medicine che lo instupidivano, sostituendo la

mescalina con una dose massiccia di Lsd, proiettandosi in uno stato di allucinazione estremo, durante quello che sarebbe stato il suo ultimo rapporto con Tejal.

In quello stato, ad Alexis veniva voglia di uccidere e mangiare la sua femmina, e lo fece quell'ultima notte dopo una passeggiata sulla spiaggia. Lei fu soltanto la prima delle sue vittime, in dieci mesi ne uccise altre sedici e divenne un assassino di prostitute, casalinghe, studentesse, povere donne senza casa e sprovvedute appena giunte in città. Smise di lavorare all'Istituto e prese a girovagare per Los Angeles, sporco e trasandato come un mendicante. I capelli lunghi e biondi, gli occhi azzurri e i lineamenti androgini, gli conferivano l'aspetto magnetico e provocante di un arcangelo. Era talmente facile convincere quelle donne a seguirlo, che sviluppò una coscienza di sé prossima alla divinità, senza preoccuparsi delle tracce che lasciava, disseminate nei suoi percorsi da predatore come le molliche di Pollicino.

Dopo l'arresto, possedeva un ricordo confuso e frammentario dei suoi crimini, e durante gli

interrogatori raccontava di un universo in cui la carne e il sangue non avevano importanza, perché lo scopo di quelle violenze era un orgasmo tanto intenso, che nessuno dei poliziotti, dei procuratori, dei giudici, avrebbe mai potuto comprenderlo. Fu condannato a morte tramite un'iniezione, preoccupandosi soltanto che l'esecuzione non fosse rimandata per un tempo abbastanza lungo da assuefarlo all'attesa. Allora si concentrò sull'attesa, per scoprire se fosse in grado di attivare uno stato alterato di coscienza, meditando a lungo sulla morte come passaggio a capacità di percezione più evolute. Eccitato per l'esecuzione, desiderò che lo giustiziassero in fretta, così avrebbe avuto modo di scoprirlo.

Ma questo desiderio non riuscì a esaudirlo. Fu inserito nel "Programma di recupero delle menti brillanti", un progetto su cui la Xadox Research Corporation lavorava da qualche anno in collaborazione col Governo degli Stati Uniti. Durante l'esecuzione gli fu somministrato il Sodio Pentothal per anestetizzarlo, ma non il Pancorinium, un curaro per la paralisi muscolare,

né il Cloruro di Potassio per l'arresto cardiaco. Poi fu trasferito in una località segreta e alla famiglia fu consegnato un feretro fasullo, con la riproduzione del suo volto in gesso e cera. La madre non volle assistere all'esecuzione, e al padre non restò che consegnare Alexis al forno crematorio, volendo che di lui non restasse altro che cenere.

Nei laboratori della Xadox, Alexis fu sottoposto a un condizionamento a base di farmaci e sostanze psicoattive, con lo scopo di eliminare le pulsioni violente e la consapevolezza dei crimini commessi. Al termine della sperimentazione eseguì il test *Albert* per la verifica delle capacità intellettive, messo a punto dal dottor Callisto Augustin Rainer. L'assegnazione di un quoziente numerico determinava il destino del soggetto: sotto 180 il condizionamento aveva prodotto danni irreversibili, e l'individuo era soppresso o utilizzato come fornitore di organi; tra 180 e 250 era assegnato a un laboratorio per lavorare come ricercatore.

Alexis raggiunse il punteggio di 250 con tale facilità, che Rainer attribuì il risultato all'efficacia delle sue terapie di condizionamento, e introdusse

nuovi parametri al test *Albert* per elevarne il quoziente a 350. Alexis ripeté il test ottenendo il valore di 328, il più alto mai registrato tra i ricercatori della Xandox, e da allora, tutti lo chiamarono *Albert 328*.

Londra

Il primo contatto di Ales Gaire

Nell'appartamento di Holland Road il telefono squillò con insistenza, poi il modem analogico emise i toni del collegamento. Ales Gaire finì di asciugarsi i capelli e decifrò il messaggio: un contatto lo informava di un interesse nei suoi confronti oltre l'est europeo. Rispose al messaggio, e dopo dieci minuti sentì squillare il suo telefono satellitare.

«Katja.», rispose Ales.

«Questo numero resterà attivo per i prossimi quindici minuti, richiamalo e presentati come Denise.»

Ales memorizzò il numero, e richiamò dopo dieci minuti.

«Denise.»

«Buongiorno, stia in linea.», rispose una voce femminile.

«Denise?», chiese qualcuno dopo pochi secondi.

«Denise.»

«Buongiorno, ho bisogno di incontrarla.»

«A Milano, domani mattina. Una persona di mia fiducia verrà a cercarla all'Hotel Principe di Savoia, prenda una suite e si registri come Tarek Hesse. Ha poco tempo per procurarsi i documenti con quel nome, se non ce la fa non cerchi altri contatti con me, non lavoro per chi non è organizzato per assumermi.»

«D'accordo.»

Ales riagganciò e prese un borsone dall'armadio, lo riempì con le poche cose che portava con sé quando aspettava un nuovo incarico, e si preparò a lasciare quell'appartamento e quella città. Dopo quel primo approccio non voleva rischiare di essere localizzato, perciò prenotò telefonicamente il volo pomeridiano per Berlino, chiamò un taxi e si fece accompagnare all'aeroporto.

Baikonour

La scienza è un crimine

Anna dormiva rannicchiata in posizione fetale, sembrava una bambina nel corpo sensuale di una donna. Albert le accarezzò una gamba provando un piacere dimenticato, aveva preso una piccola dose di psilocibina per farsi coraggio, e ora quella femmina nel suo letto gli appariva come un bambolotto caduto dalla slitta di babbo natale. A quell'immagine venuta fuori dalla sua memoria zoppa, seguì un'oscurità che lo spinse a tirar via la mano, mentre un sudore ghiacciato gli si aggrappava sulla fronte senza colare. Dense e pesanti, le gocce gli restavano sulla pelle.

Si coricò accanto a lei e simulò un amplesso, poggiando ritmicamente il ventre contro la sua schiena, le infilò una mano fra le cosce e sentì l'appiccaticcio della sua vagina sudata, Anna non aveva le mutandine. Allora Albert le infilò un dito dentro e si sorprese che affondasse, libero di esplorare nonostante le gambe chiuse, poi infilò un

altro dito, poi due, finché l'intero pugno svanì tra quelle labbra ingorde. Gli fece schifo, "continuando così questa femmina m'inghiottirà", pensò. Allora tolse la mano e se la pulì sulla sua gonna, lei emise un gemito, come delusa da quella mano scappata via proprio sul più bello, e cominciò ad ansimare e a dimenarsi con movimenti pelvici sempre più convulsi.

Albert si attaccò di nuovo, coordinandosi con lei in quel mimodramma di una chiavata, finché perse il tempo e cominciò a sbattere brutalmente contro le sue natiche. I respiri rauchi e frequenti di quella femmina, gli stimolavano una visione stroboscopica di luci deformate, scene di sesso, lenzuola sporche di sangue che svolazzavano come fantasmi. Allungò una mano, aprì il cassetto del comodino e prese un tubo di una trentina di centimetri a forma di cazzo, si tolse i jeans, si strappò le mutande e la sevizìò col quel grosso vibratore, infilandoglielo tutto in culo.

Una chiazza di sangue iniziò a imbrattare le lenzuola, mentre Albert diventava isterico e i suoi spettri gli si avventavano contro. Capendo che era

impossibile contrastarli, tirò via l'arnese ma si ritrovò con uno stiletto tra le mani e la donna che si dimenava col fodero infilato dentro. Gli mancò la vista, il sangue mischiato con la merda gli si appiccicava sulle gambe, avvertì una pressione sulle tempie e una sensazione di benessere, poi un'improvvisa lucidità di pensiero. Lanciò un urlo prolungato e colpì Anna selvaggiamente, senza curarsi delle sue urla e del sangue che zampillava dappertutto. Ora capiva perché il dottor Rainer gli aveva chiesto di non ledere gli organi interni, lui sapeva che sarebbe successo. Pian Piano, Albert cominciò a scarnificarla con metodo, e a masticarla ancora viva assaporando la sua carne, fino a quando un colpo in testa non gli fece perdere i sensi.

«Porca puttana!», esclamò il capitano Paul.

Per qualche minuto non disse nient'altro, solo una sfilza interminabile di “porca puttana”. Anna rantolava sul letto inzuppato di sangue, e Albert era disteso immobile accanto a lei con lo stiletto ancora stretto fra le mani. Era andato lì per conoscerlo, e con lui c'era anche la guardia di Albert che

osservava imperturbabile la scena del massacro. Anna emise un ultimo lamento, poi morì con un soffio, la bocca storta, il ventre squarciato e morsicato.

«Porca puttana!», esclamò ancora Paul, scacciando i ricordi del suo recente pasto con gli albi.

«Portate via il ragazzo e fate sparire questo casino.», disse.

«Ho l'ordine di portare la donna nella sala chirurgica.», ribatté la guardia.

«L'ordine di chi?»

«Del dottor Rainer.»

Paul fece una smorfia, potevano portarla dove volevano, ormai per lei non faceva differenza. Lui seguì Albert in un'altra stanza, dove lo fecero riprendere e lo misero sotto la doccia per lavarlo dal sangue e dagli escrementi. Appariva strafatto, pronunciava nomi di donne e incomprensibili frasi sconnesse, ma quando cominciò a elencare con pedanteria una sequenza di formule chimiche, gli diedero un narcotico per farlo addormentare. Steso sul letto, sembrava una creatura innocente, i

lineamenti rilassati in un sorriso sereno.

“Che cazzo avrà da ridere?”, si chiese Paul, e decise di star lì fino al suo risveglio, sperando che il dottor Rainer restasse fuori dalle palle il tempo necessario a farci due chiacchiere, con quell’angelico assassino. Sprofondò in una poltroncina e cercò di addormentarsi anche lui, e più che un sorriso, sulla bocca gli si formò una sgraziata smorfia di disgusto.

Albert aprì gli occhi e si spaventò, non era nella sua stanza e un grosso negro dormiva su una poltroncina accanto al suo letto. Era vestito con la mimetica gialla e verde della milizia, e sulla targhetta identificativa c’era scritto “Cap. J. Paul”. La fondina di una pistola gli pendeva dal cinturone di tela verde, e alla coscia portava un grosso coltello da combattimento. Albert si mise seduto, allungò la mano e glielo tolse pian piano dal fodero, affascinato dalla lucentezza del pomolo sulla grossa impugnatura di cuoio. Era una sanguinaria di acciaio brunito, con la lama scanalata sui due lati e una profonda seghettatura

appena sotto il manico. La sollevò per osservarla in controluce, ipnotizzato dai ghirigori della lavorazione arabescata del metallo, ma proprio in quel momento il negro si svegliò e lo colpì con un calcio al petto, sbattendolo contro il muro, poi gli saltò sopra premendogli la canna della pistola sulla gola, e si presentò.

«Una mossa, una sola, bastardo figlio di puttana, e ti sparo.»

Albert era terrorizzato, e impallidì talmente che Paul pensò di aver esagerato.

«Ok ragazzo, non ti muovere, d'accordo?»

«Sì!»

«Ora dammi il coltello, io metterò via la pistola. Bravo, adesso puoi rimetterti seduto.»

Albert si rimise seduto.

«Bene, amico, chi sei?»

«Albert 328.»

«Che significa 328?»

«Non lo so signore.»

«Hai un cognome?»

«Non lo so signore.»

Paul cercò di non picchiarlo.

«Perché hai ucciso quella donna? Albert 328.»

«Non so di che parla signore.»

Lo schiaffo partì veloce ma Albert riuscì a schivarlo, e il Capitano perse l'equilibrio.

«D'accordo ragazzo, non me ne frega un cazzo dei motivi che ti hanno spinto a fare a pezzi quella poveretta, però devi farmi un favore.»

«Quale signore?»

«La prossima volta che ti sposti quando cerco di colpirti, ti sparo. Così ti ritroverai con un buco in più da qualche parte.»

«Perché ha cercato di colpirmi signore?»

«Lascia stare, che ci fai qui?»

«Non lo so, mi sono svegliato e l'ho vista che dormiva, allora ho impugnato il coltello, più per curiosità che per altro.»

«Il problema sono proprio le tue curiosità, comunque intendevo chiederti: “che cosa ci fai qui nei sotterranei”, qual è il tuo lavoro? Entiende chico?»

«Lavoro con gli albin, signore, e non c'è bisogno di parlare spagnolo, capisco perfettamente l'inglese.»

Paul aggrottò la fronte, neanche lui sapeva perché gli avesse parlato in spagnolo.

«Si sente male signore?»

«No, e che tipo di lavoro fai con gli albin?»

«Per adesso li sto studiando.»

«Sei un ricercatore?»

«Sì!»

«E cosa vuoi farci con loro?»

«Non credo che al dottor Rainer faccia piacere che io parli con lei di queste cose, mi dispiace, Cap. J. Paul.»

Paul guardò la targhetta di stoffa col suo nome cucito sopra, e chissà perché gli venne voglia di picchiarlo ancora.

«Senti, Albert 328, non volevo che fra noi cominciasse in questo modo, ero venuto solo per conoscerti e per sapere di che cosa ti occupi, tutto qui.»

Evocato dalle parole di Albert, Rainer apparve improvvisamente sulla soglia.

«Esatto Capitano, tutto qui, anzi, io penso che le abbia già detto fin troppo.», disse con un tono asciutto.

«Buongiorno dottor Rainer.»

«Io direi buonasera, ha dormito per sei ore di fila e non ho voluto disturbarla, ma le consiglio di prolungare la sua convalescenza, i suoi sogni sono piuttosto agitati.»

«Già, e ultimamente sono pure peggiorati.»

«Allora ne parli col dottor Zoltan e si faccia dare un po' di ferie, potrei farle io stesso un certificato, se crede, dopotutto sono un medico.»

«La ringrazio, prenderò in considerazione la sua offerta. Ora, se volete scusarmi...»

«Vada pure Capitano, se ha terminato.»

«Certo.»

«Allora arrivederci, Albert saluti il Capitano.»

«Arrivederci, Cap. J. Paul.»

«Ciao ragazzo.»

Rainer aspettò che Paul se ne andasse, poi si sedette sulla sedia mentre Albert lo scrutava guardingo, cercando di intuire le sue intenzioni.

«Ricorda qualcosa di quello che ha fatto?»

«Veramente no, signore.»

«Ha fatto a pezzi la ragazza che le ho portato, ma è stato bravo, non le ha rovinato gli organi, o almeno,

non ci è riuscito perché il Capitano gliel'ha impedito. Per questo non me la sono presa, anche se non lo sa, quell'uomo mi ha fatto un favore.»

«Mi dispiace.»

«Non si preoccupi, però vorrei che d'ora in poi dagli stati di allucinazione tragga utili suggerimenti per il suo lavoro. Come vede, io do una cosa a lei e lei da una cosa a me, faccia vedere un po'...»

Rainer esaminò le condizioni di Albert. Oltre alla contusione, sulla testa aveva un piccolo taglio ricucito con un paio di punti.

«Preservi il suo cranio, lì dentro c'è qualcosa di straordinariamente prezioso, arrivederci.», disse Rainer, e uscendo ordinò alla guardia di non fare entrare più nessuno fino all'indomani. Albert udì il bip dell'eiettore e cercò di alzarsi per andare in bagno, ma gli venne una vertigine e ricadde pesantemente sul letto. Si fece addosso, le lenzuola s'inzaccherarono e sbuffò indispettito, era stufo di ritrovarsi continuamente nella sua merda.

Zoltan entrò nell'ufficio di Rainer senza quasi chiedere il permesso, dando soltanto un leggero

tocco di nocche sulla porta.

«Si accomodi, visto che è già dentro, come sta?»

«Molto bene, grazie a lei, la sua cura e una dieta da profugo mi stanno rimettendo a posto in fretta.»

«Se bastasse una dieta, i chirurghi sarebbero disoccupati.»

«Le piace la chirurgia, non è vero Rainer?»

«Lo ammetto, il corpo umano è una macchina fantastica, anche se bisogna trattarla bene.»

«Be', detto da lei, che le piace smontare anche quelle che funzionano a meraviglia...»

Rainer fece un'espressione svagata e alzò le spalle con sufficienza.

«Andiamo, sa benissimo a cosa mi riferisco.»

«Se allude a quella povera ragazza ebrea, è stato un incidente. A quanto sembra il Capitano è stato sollecito nell'informarla.»

«Ha fatto solo il suo lavoro, formalmente è ancora il capo della sicurezza, ed io il direttore di questa Base, avremo pure il diritto di sapere quando qualcuno inciampa in un deplorabile incidente di macellazione, anche se non possiamo far niente per evitarlo.»

«Ha ragione, è stato proprio un deplorable incidente, ma a proposito di macellazioni, è pronto per il trapianto di fegato?»

Zoltan sobbalzò e lo guardò male.

«Lei ha uno strano modo di assicurare i suoi pazienti.», protestò.

«Sto scherzando, allora, si sente pronto?»

«Non tanto, è sicuro che il tuareg sia compatibile?»

«Io lo sono da qualche tempo, il dottor Carter invece appena avrà terminato le sue analisi, mi chiedo come mai abbia agito quasi di nascosto.», rispose Rainer serafico.

«Manuel è molto coscienzioso, e mi vuole bene, quanto resterò in convalescenza?»

«Dipende dal suo organismo e dall'esito dell'intervento, sarà operato dal responsabile del centro chirurgico di Palo Alto, perciò può stare tranquillo.»

«Credevo che mi operassero i chirurghi brasiliani.»

«L'ha preteso Adrian in persona, e lei sa che a Palo Alto c'è la migliore equipe chirurgica del

pianeta.»

«Accidenti, Rainer, sarà pure la migliore, ma i pazienti gli muoiono come le mosche.»

«Non è esatto, quelli che lei chiama “pazienti”, arrivano lì giusto prima di morire, e poi la sua è un’operazione veramente ridicola, con una probabilità di sopravvivenza dell’ottanta per cento.»

«Verrebbe un infarto a chiunque per il restante venti.»

«Ma non sono certo io quello che ha fatto colazione col whisky dall’età di tre anni.»

«Lasciamo stare, piuttosto, è tutto pronto?»

«Lo staff arriverà fra due giorni, noi ci occuperemo di tenere in vita il donatore durante gli interventi.»

«Gli interventi?»

«Sì, un mio assistente ha bisogno di un innesto.»

«Un innesto?»

«É sicuro di star bene? Ripetere ciò che dico può essere segno di demenza vascolare, capita nelle persone anziane.»

«Rainer, sarà lei a farmela venire se non la pianta,

e ci sarà il mio culo sul quel tavolo operatorio, che cos'è quest'ammucchiata?»

«Impianteremo l'apparato genitale del tuareg su un uomo che sfortunatamente ne è sprovvisto, e devo ammettere che dopo si ritroverà piuttosto ben dotato.»

«E funzionerà?»

«Lo vuole lei?»

«No, i cazzi degli altri m'interessano solo fino a un certo punto.»

«Se lo desidera, non ha che da chiederlo.»

«Non ridacchi, le viene una merda. Ci sarà anche lei in sala operatoria?»

«Vedremo, ma sarò senz'altro lì se si risveglierà dall'anestesia.»

«“Quando”, mi sveglierò dall'anestesia, non “se”, la smetta di farmi preoccupare, e poi lei sarà lì in ogni caso, e se creperò troverà senz'altro il modo di farmi qualche altro dispetto. Ora però devo andare, arrivederci Rainer.»

«Arrivederci, e ricordi che domani deve ricoverarsi per la preparazione, niente sesso, alcol e stress, soprattutto stress.»

«E allora la piante di far seminare cadaveri dai suoi assassini.»

Rainer non replicò. Zoltan uscì e si affacciò sulla porta di Nicole con una rosa appena sbucata dalla sua giacca. Era tutta stropicciata.

Albert era diventato una presenza importante nell'oscura esistenza degli uomini bianchi, lo attendevano ansiosi e lo accoglievano sempre con benevolenza, aspettando che si spogliasse e cominciasse a toccarli. I timidi approcci iniziali mutarono man mano in garbate investigazioni tattili, soprattutto con Patricia, e ormai apparteneva a pieno titolo a quella sgangherata comitiva di primati.

Anche se il giorno prima aveva ucciso una donna a coltellate, e iniziasse pian piano a ricordarlo, quella mattina andò a trovarli lo stesso, soltanto leggermente infastidito dal bernoccolo che gli aveva fatto il Capitano. Come tutte le altre volte, dovette stimolare gli albi per scrollarli dalla loro abulia, ma quella volta accadde qualcosa di nuovo ed entusiasmante: Patricia gli parlò senza emettere

suoni, come attraverso un canale extrasensoriale, e le chiese di una bambina bianca. Albert annotò l'eccezionalità dell'evento e lo associò alle presunte capacità dei piccoli albinici, anche loro in grado di comunicare senza emettere suoni udibili dall'orecchio umano. Questo significava che ricorrevano ad abilità dimenticate? Si domandò. Patricia, probabilmente, non gli dava la sostanza perché non ne avevano bisogno, e frequentavano consapevolmente gli stati alterati che gli adulti attivavano con le pillole. Lei stessa forse rappresentava una via di mezzo, poiché comunicava come i bambini e assumeva le pillole durante i rituali.

Ma Albert non sapeva niente di una bambina bianca, allora lei gli chiese una pillola e lo convinse a prenderla anche lui, e restarono abbracciati per un po' in attesa che facessero effetto, mentre gli albinici li osservavano un po' delusi, quello non sembrava il solito rito, ma piuttosto una faccenda privata tra loro due. Poi formarono anche loro delle coppie, e si abbracciarono in un ballo dai ritmi lenti come

quelli nelle discoteche degli anni settanta.

Il contatto con i seni di Patricia eccitò Albert fino al desiderio di chiavarla, ma una luce improvvisa lo accasciò sul pavimento, imitato dagli albinetti che si accasciarono pure loro, emettendo dei prolungati e lagnosi suoni gutturali. Quando iniziarono a rotolarsi sul pavimento con la testa fra le mani, come faceva Albert, Patricia gli diede le pillole e riportò la calma. Nel frattempo i bambini erano entrati in onda armonica con Albert, sfogliavano le donne fatte a pezzi che popolavano la sua mente, e lo aiutavano a resistere nell'incubo fangoso in cui si era impantanato, finché Patricia non lo prese con sé e gli mise la testa in mezzo alle mammelle. E pian piano Albert si tranquillizzò, avvolto dall'energia dei bambini che si prendevano cura di lui. Al suo risveglio dallo stato di allucinazione, i bambini erano in disparte con la faccia contro il muro e Patricia non gli parlava più, e pensò di aver soltanto sognato.

Tornato nella sua stanza trovò un messaggio del dottor Rainer, lo informava che entro un paio di giorni gli avrebbero innestato un apparato genitale

semi-nuovo, l'indomani doveva andare all'ospedale per le analisi pre-operatorie, e si aspettava da lui la massima collaborazione, soprattutto che evitasse cose stupide come tentare di fuggire e capricci di vario genere. Albert si arrabbiò, quello lì aveva scritto proprio "capricci", mise via il messaggio e si sdraiò sul letto con ancora i vestiti addosso, stordito da un passato di violenza che avrebbe preferito restasse sepolto.

La sala operatoria del centro medico non era mai stata così affollata. Tre équipes complete operavano simultaneamente su tre tavoli, e un'unità di rianimazione era pronta per le emergenze. Il dottor Carter espantava gli organi dal donatore, il dottor Park in persona, il direttore del centro medico di Palo Alto, effettuava il trapianto su Zoltan, mentre un team della Base diretto da Rainer si occupava di Albert. Il colonnello Fernández piantonava l'interno della sala e il Capitano coordinava una squadra di sicurezza del livello nove, distribuita su tutti i piani del piccolo ospedale.

Il cuore, i polmoni, lo stomaco, gli intestini, il

pancreas e le reni del donatore, furono trasportati dai corrieri in varie località del pianeta. Il dottor Park aprì la cavità addominale di Zoltan e isolò il fegato dal grasso e dagli altri tessuti, era grosso, legnoso e di un colore scuro con chiazze chiare, che lo faceva somigliare a una torta infestata dalla muffa.

L'intera operazione durò circa dieci ore, alla fine Rainer lasciò Albert e Zoltan alle cure del dottor Carter, e si allontanò soddisfatto con le mani dietro la schiena e un sorriso aperto, pulito, seguito dallo sguardo duro e inespressivo del Capitano, che piantonava impassibile la camera di Albert.

Milano

L'appuntamento di Tarek Hesse

Tarek Hesse passeggiava nervosamente nella hall del Principe di Savoia, aspettando che il contatto di Ales Gaire si facesse riconoscere. Dopo un'ora era ancora lì, a farsi ipnotizzare dagli arabeschi dei tappeti sul pavimento, perciò decise di uscire qualche minuto per sottrarsi allo sguardo discreto ma ossessivo dei fattorini. Appena si avvicinò alla reception per lasciare un messaggio, però, ne trovò uno per lui, arrivato proprio in quel momento.

«É atteso al bar, signor Hesse, la signorina Barbara.»

Tarek raggiunse il bar e si fece indicare la signorina Barbara, le andò incontro e lei lo accolse con un sorriso.

«Barbara?»

«Buongiorno signor Hesse.»

«Il nostro comune amico ha buon gusto, lei è bellissima.»

«Grazie, può ben immaginare quanto mi emozioni

questa sua affermazione.», rispose lei, con uno sgarbato tono di sufficienza.

«Allora faccio finta che sia vero, con quel sorriso di benvenuto era il minimo che potessi dire.»

Il sorriso non tardò a ripresentarsi, ma questa volta in un'espressione enigmatica e poco rassicurante.

«Signor Hesse, le dico subito che non ceneremo insieme, e che sarà molto improbabile, in futuro, incontrarsi ancora su questo pianeta.»

L'uomo deglutì un colpo di tosse e si sistemò sulla poltroncina.

«Beviamo qualcosa, allora, chissà che non riesca a farle cambiare idea.»

«Devo ripartire questa sera, quindi ha appena il tempo di informarmi sull'incarico che ha da propormi.»

«Come vuole, ma in verità non è un incarico specifico, direi piuttosto un'assunzione a termine con finalità di sorveglianza e protezione, si tratta di una persona molto importante.»

«Le persone veramente importanti non cercano certi professionisti per semplici incarichi di

protezione.»

«Per adesso non posso dirle altro, ma le assicuro che lei non valuta abbastanza l'importanza del committente.»

«Certamente non dal livello di questa discussione, perché lei, signor Hesse, sta inanellando una serie infinita di stupidaggini. Ma vada pure avanti, sono curiosa di scoprire per che cosa spenderete tanti soldi, perché sono proprio tanti i soldi di cui sto parlando.»

«Riferisca al suo amico che la sua presenza è richiesta in Kazakistan, presso i laboratori di una Società molto importante, voglio sapere se è interessato.»

«C'è una probabilità molto alta che queste informazioni non siano sufficienti, e non avrete altre opportunità. Deve sforzarsi di essere un po' più chiacchierone.»

«Potrei essere più “chiacchierone” direttamente con l'interessato, e non sono autorizzato a dirle di più.»

«Si è spiegato perfettamente. Ecco, questo è il numero di un conto temporaneo in una banca di

Lugano, ha tre giorni per disporre un accredito per l'importo che le ho scritto, a titolo di acconto. Se lo fate indicate nella causale un indirizzo email, cifrato MD5 con la sequenza di caratteri che ho scritto sotto l'importo, e Ales Gaire si metterà in contatto con voi.»

Tarek Hesse prese il biglietto, gli diede un'occhiata e se lo mise in tasca.

«Mi sembra poco ragionevole, che succede se nostro amico non accetta?»

«Riavrete i soldi, tratterrà solo un modesto importo per il disturbo.»

«Modesto quanto?»

«Signor Hesse, lei parla troppo di quattrini per essere realmente disposto a spenderne.»

L'uomo, a quel punto, fece un sorriso di circostanza e capì che quella condizione non era negoziabile.

«Non si rilassa mai Barbara? Neanche davanti a una bottiglia di buon vino?»

«Senta, il mio nome non è Barbara, il suo non è Tarek Hesse, che, detto tra noi, è un nome veramente idiota. Inoltre se desiderassi una serata

non rischierei certo di passarla con lei, trovo piuttosto fastidiosi i suoi tentativi di seduzione, e chissà di quale altre smancerie sarebbe capace. Tra le mie parole, ce n'è forse qualcuna che possa averla incoraggiata?»

Tarek Hesse tossicchiò, Barbara aveva espresso quell'ultima frase a voce alta, proprio mentre una coppia di anziani si sedeva a un tavolo vicino.

«Credo che sia una fortuna che, come dice lei, sia improbabile incontrarsi una seconda volta su questo pianeta, visto come sta andando la prima. Riguardo al mio nome, ha ragione, è sicuramente idiota, ma l'ha scelto il signor Gaire, o chi per lui.»

Barbara fece un sorriso beffardo.

«Si ricordi signor Hesse, ha tre giorni per accreditare quei soldi.»

Detto questo, la donna si alzò e se ne andò senza voltarsi. Tarek la osservò allontanarsi, era davvero bellissima, ondeggiava i fianchi col passo leggero e le spalle ferme, mentre i lunghi capelli neri le coprivano la schiena fino ai glutei. E sbuffò deluso sotto lo sguardo del barman, che dal bancone di fronte si faceva i cazzi suoi.

Berlino

Il secondo contatto di Ales Gaire

Nell'appartamento al Nikolaiviertel il telefono squillò con insistenza, finché il modem non compose i toni del collegamento. Ales Gaire terminò la colazione e decifrò il messaggio: un contatto lo informava di un interesse nei suoi confronti in Asia occidentale. Inviò la risposta, ricevette un nuovo messaggio e dopo dieci minuti il suo telefono satellitare squillò. Questa volta il suo contatto era stato più preciso: l'incarico era presso la vecchia base missilistica di Baikonour, in Kazakistan.

Rimase sorpreso, perché Tarek Hesse aveva già accreditato il denaro nella banca di Lugano, e nei messaggi successivi si era riferito anche lui all'ex cosmodromo di Baikonour. Come mai, dunque, arrivava questa seconda richiesta di contatto? Poteva riguardare lo stesso incarico ed essere dovuta alla difficoltà di rintracciarlo, ma nella sua professione le coincidenze di questo tipo non erano

ammesse. Ma poteva anche trattarsi di un incarico diverso nello stesso luogo, e questa sì che sarebbe stata una sconcertante coincidenza. Controllò le sue armi, prese la sacca e andò a cercare un albergo, era meglio dormirci su per una notte.

Baikonour

Visite inattese ai laboratori Xandox

Il dottor Carter esaminava soddisfatto la cartella clinica di Emil Zoltan, il vecchio leone reagiva positivamente al trapianto e il suo stato di salute era in continuo miglioramento.

«Ti dimetto Emil, con una dieta e un po' di riposo ti riprenderai in un paio di settimane.»

«Ti ringrazio per tutto quello che hai fatto, Manuel, Rainer dov'è finito?»

«Non si è più visto dal giorno dell'intervento, neanche per una visita al ragazzo biondo.»

«Quello col cazzo nuovo? Come sta?»

«Non fa altro che guardarsi l'uccello, sta bene, ma delira di continuo.»

«Ci hai parlato?»

«Solo una volta, è sempre sedato perché aggredisce il personale e vuole andarsene. Dorme molto, e durante il sonno parla di faccende a volte molto strane, compreso...»

«Si?»

«Be', non ti agitare.»

«Non me lo posso permettere, ma appena starò meglio ti prometto che lo farò, vai avanti.»

«Parla di una bambina bianca scomparsa, sembra preoccupato di non saperne nulla.»

Zoltan non si agitò, anzi, assunse un'espressione pensierosa e determinata.

«Rainer.», disse infine.

«Che cosa c'entra questa volta?»

«Quel ragazzo è un suo ricercatore, l'ha tenuto nei sotterranei fino all'intervento e adesso lo lascia qui come se niente fosse.»

«Se vuoi saperne di più su di lui, chiedi al capitano Paul, piantona la sua stanza da una settimana, come un cocodrillo apposta una gazzella. Si dice che l'abbia già picchiato una volta.»

«É troppo semplice, quando credi che Rainer lasci qualcosa al caso, allora l'hai già preso nel culo.»

«A proposito, ho i risultati del suo test del Dna.»

«Come hai fatto ?»

«Capelli, presi dalla cuffia che ha usato in sala operatoria. Ti confermo la compatibilità col

campione di riferimento, ma che senso ha tutto questo?»

«Già, non ha proprio senso. Grazie, adesso fai preparare la mia roba, torno a casa dalle mie ragazze.»

Zoltan non era sorpreso dal risultato del test, confermava i suoi sospetti, ma non sapeva cosa pensare di Albert. Che cosa aveva a che fare lui, con Sara? Perché nel delirio aveva parlato di una bambina bianca scomparsa? E se quel ragazzo per Rainer era davvero così importante, perché l'aveva lasciato da solo?

Percorso il vialetto fino a un piccolo patio, la donna fu ricevuta da una ragazza giapponese che la trapassò come uno scanner, senza mostrare emozioni o indurire i modi fluidi dell'ospitalità. La accompagnò nel salotto della villetta e le disse di aspettare. La donna si guardò attorno, l'arredamento era lussuoso e c'era anche un grande acquario con una tartaruga che mordeva uno squalo tigre, lei però non si fece ingannare, sapeva che uno squalo tigre, le tartarughe, se le mangia. A chi l'aveva fatto,

evidentemente, agghindare uno squalo nutrice con la livrea di uno squalo tigre era apparso un irrinunciabile vezzo della vanità, inutile come armare un uomo mite per trasformarlo in un guerriero. Continuando a curiosare, la donna incrociò lo sguardo di un ghepardo, e si fissarono, finché il ghepardo decise di lasciar perdere e riprendere a leccarsi le palle. Poi osservò i moschetti appesi alle pareti, o custoditi in una teca, luoghi insoliti per degli strumenti di morte, ridotti ad arredi nel salotto di un guerriero di cartapesta. Lei non conosceva il padrone di casa, aveva solo seguito una catena di contatti fino alla Base in Kazakistan, ma quelle falsità esposte per stupire, non le facevano una buona impressione, e probabilmente non gliel'avrebbe fatta neanche chi le possedeva.

Poi sentì un trambusto provenire dall'ingresso, si voltò e vide un negro glabro in capo che spingeva un uomo corpulento su una sedia a rotelle, l'uomo imprecava rumorosamente contro chi l'aveva costretto a quell'inutile umiliazione, e si mise in piedi da solo.

«Ha visto Capitano? Mi reggo benissimo sulle mie gambe, magari non posso correre, o inseguire le ragazze per la casa, non ancora almeno, però posso camminare. Capisce? Camminare! E ora riporti quella sedia del cazzo dove l'ha presa, maledetto Manuel, mi ha scambiato per un vecchio rincoglionito.»

Paul diede a Leudi una piccola borsa e sparì con la carrozzina.

«Ragazze, sono tornato!», urlò Zoltan.

La prima ad andargli incontro fu Karen, meritandosi un'energica strizzata di chiappe, Leudi, invece, dopo averlo salutato mise l'indice sul naso e lo invitò a fare silenzio.

«Che c'è dolcezza?»

«Ha un ospite, è in salotto.»

«Ah, neanche il tempo di rientrare. Chi è?», chiese lui con un sussurro.

«Una donna, il colonnello Fernández l'ha appena accompagnata.»

«C'è anche lui?»

«No.»

Zoltan si diede un tono ed entrò in salotto, notando

subito che quella in piedi accanto al ghepardo era davvero una gran donna, e meritava tutta la sua attenzione. Tuttavia si trattenne dal fare apprezzamenti mediocri e scontati, perché il verde dei suoi occhi in contrasto col colore abbronzato della sua pelle, ne condivideva il fascino con un retrogusto sinistro e misterioso. Immobili all'interno delle orbite, quegli occhi sembravano gli obiettivi di una fotocamera, e ogni tanto un leggero battito di ciglia catturava un'istantanea.

«Buongiorno, sono Emil Zoltan.»

Si strinsero la mano per il tempo necessario a guardarsi per bene, da vicino, con quegli occhi puntati a meno di cinquanta centimetri che lo mettevano a disagio, anche se lui non era uomo da imbarazzarsi per un semplice sguardo.

«Mia cara, anche se la sua mano è una splendida appendice tiepida da cui è faticoso separarsi, credo che ora debba dirmi chi è, e soprattutto che cosa ci fa nel mio salotto.»

La invitò a sedersi e si accomodarono entrambi sul divano.

«Karen, per favore, puoi servire il tè? Lei beve

qualcosa? Signorina...»

«Ales Gaire, io sono Ales Gaire, un tè andrà benissimo.»

Zoltan fece un respiro a vuoto, di quelli che fanno pensare alla morte se non se ne fa un altro al più presto, ma faticava, e lei se ne accorse.

«Adesso capisco, ha ricevuto il mio messaggio col nastro.»

«Lei sa dov'è mio figlio?»

«No, questo non lo so.»

«Mi scusi, attenda un attimo per cortesia, mi metto abiti più comodi.»

Zoltan andò a cambiarsi e poco dopo tornò con indosso una veste da camera, aveva in mano una scatola di metallo, la aprì e ne tirò fuori una lettera e una vecchia cassetta a nastro. Ales si mostrò impassibile, ma in realtà temeva che il vecchio cominciasse parlare con voce querula di Ashton.

«Discuteremo dopo il suo nuovo incarico, adesso vorrei che mi raccontasse qualcosa su mio figlio.»

Ma lei restò in silenzio, quasi infastidita.

«Vorrei solo che mi parli un po' di lui, ha mandato lei stessa la cassetta e poteva prevedere che alla

fine l'avrei trovata.»

«Veramente no, pensavo che non mi avrebbe nemmeno cercato, ma è stato bravo a trovarmi. Ho avuto lo scrupolo di spedirgliela, non crede che abbia già fatto abbastanza per lei?»

«Ma ora è qui, e potrebbe dare un po' di conforto a un vecchio padre.»

«Non credo che la storia di Ashton possa darle il conforto che cerca.»

«Lo so da me, signorina, e non dovrà sforzarsi di addolcire la pillola, l'ho già ingoiata.»

Ales Gaire sorrise, se quell'uomo era davvero come gliel'aveva descritto Ashton, non aveva bisogno del conforto di nessuno, e se voleva una storia, alla fine avrebbe dovuto raccontargliela.

«Ho conosciuto suo figlio a San Francisco, lui studiava all'università ed io mi occupavo di tutt'altre faccende. Tra di noi nacque subito un'intesa speciale, avevamo il medesimo slancio esistenziale e le stesse motivazioni, e volevamo vivere secondo la nostra indole.»

«Era già un assassino professionista?»

«Non ancora, ma aveva il desiderio di uccidere,

per questo prese a girovagare per gli Stati Uniti a sparare a chi capitava, finché gli venne l'ossessione di combattere in una guerra vera. Fu allora che mi chiese dei contatti per fare sul serio, ma non lo accontentai, pensavo che non fosse adatto per quel genere di vita.»

«Sta dicendo che andava in giro per l'America ad ammazzare la gente?»

«Non gente, bambini.»

«Bambini... ne ha parlato anche nel nastro.», sussurrò Zoltan appoggiandosi sullo schienale del divano.

«Le notizie degli omicidi non le saranno certamente sfuggite, ne hanno parlato tutti i notiziari, Hanno anche arrestato un uomo con l'accusa di essere lui il cecchino, ma dubito che avesse ucciso davvero qualcuno di quei bambini. Ashton allora ne ha approfittato per smettere di uccidere negli Stati Uniti, cominciando a interessarsi al terrore, alle macerie, alle pulizie etniche, alle famiglie decimate dai colpi di mortaio, alla sofferenza degli esseri umani più deboli. Voleva toccare il fondo, e uccidere in quelle

circostanze estreme non era come sparare a un bambino in uno scenario di civiltà urbana occidentale, era molto più appagante. Non so perché, ma comincio a interessarsi ai bambini vittime della guerra, sentiva di dover fare qualcosa per loro, come se ucciderli significasse salvarli da un destino peggiore. Il resto lo conosce già, è inciso su quel nastro.»

«Come l'ha avuto? E perché l'hanno dato proprio a lei?»

Ales fece una smorfia d'impazienza, non le andava di rispondere a tutte quelle domande.

«Posso dirle che me l'ha dato un mercenario americano, probabilmente lo stesso che l'ha ucciso, ma non ne sono sicura.»

Zoltan non riusciva a credere che suo figlio avesse ucciso tutti quei bambini, e si passò una mano sulla fronte per asciugare le gocce di sudore che iniziavano a inumidirla.

«Sa dov'è sepolto?»

«No, il mercenario mi ha detto soltanto che è stato ucciso con due pallottole al petto.»

«Fa qualche differenza?»

«È un segno di rispetto, perché normalmente si spara un terzo colpo in testa, ma con quelle armi, a distanza ravvicinata, non ne resta più molta attaccata al collo. Chi l'ha ucciso probabilmente lo conosceva bene.»

«Come ha fatto Ashton a diventare così?»

Zoltan era determinato a saperne di più, ma Ales non rispose, anche se sapeva quale immensa soddisfazione fosse uccidere.

In quello stesso momento, al centro direzionale, un uomo della sicurezza accompagnava una donna con i lunghi capelli neri da Nicole. Aveva un appuntamento col dottor Rainer.

«Attenda per favore, non mi ha informato del suo arrivo.»

«Forse non ha voluto dirglielo.»

Nicole la guardò infastidita, poi chiamò il dottor Rainer.

«Va bene, può raggiungerlo nel suo ufficio, è quello con uno strano cubo appeso fuori dalla porta.»

La donna si allontanò sotto lo sguardo da cernia di

Nicole, ondeggiando i fianchi senza muovere le spalle, in un modo che a lei non sarebbe mai venuto. Quella lì, aveva gli occhi magnetici di un rapace, Nicole se li sentiva ancora addosso, ed ebbe la certezza che la natura non distribuiva a caso le sue virtù, ma le dava tutte a una e lasciava le altre a lamentarsi. Poi la stronza sparì finalmente dalla sua vista, ed entrò nell'ufficio di Rainer.

«Callisto Augustin Rainer.», si presentò, allungando la mano e invitandola a sedersi.

«Ales Gaire.»

«Bene bene, una fanciulla.»

«Non sembra sorpreso.»

«Dovrei?», chiese lui guardandole le tette.

Ales tirò fuori una sigaretta e la accese.

«Appena saputa la destinazione ho pensato subito a lei, professor Callisto, se non sbaglio è così che voleva essere chiamato.»

E Rainer sorrise, emettendo un piccolo rantolo.

«Le verrà un tumore ai polmoni, non lo sa che nonostante la tecnologia e l'ingegneria genetica, nessuno vuole davvero curare il cancro? Ma questi sono fatti suoi, per "Callisto" ha ragione, e questo

indica che potrebbe essere stata una mia allieva. Adesso non mi dedico più all'insegnamento, ma grazie per avermelo ricordato. Credo anche di aver fatto bene a smettere, avrei potuto trasformare altri studenti in killer professionisti, come lei.»

«Che cosa vuole da me?»

«Sì, deve essere stata davvero una mia allieva, non perde tempo, non parla inutilmente e va subito al sodo, non è così?»

«No, non lo sono mai stata, e non ha idea di quante persone possiedano certe abilità senza che sia stato lei a insegnargliele.»

La risposta di Ales e il tono spavaldo con cui l'aveva pronunciata, lasciarono Rainer completamente indifferente.

«Noto che non le manca una punta d'acido, ma poiché va di moda arrivare al sodo, le dico subito che dovrà fare qualcosa per me, quando glielo chiederò. Nel frattempo, vivrà qui alla Base e svolgerà un incarico di copertura.»

Dallo sguardo della donna, però, Rainer capì che era piuttosto delusa, e che quelle informazioni non erano abbastanza.

«Sarò più preciso, dovrà uccidere una persona molto protetta, le darò i dettagli in seguito.»

«Le costerà un extra di diecimila dollari al giorno.»

«D'accordo signorina, diecimila dollari per ogni giorno di permanenza a Baikonour.»

«Adesso avrei bisogno di lavarmi, la polvere di questo posto mi arriva fin dentro al culo.»

Rainer questa volta mosse un sopracciglio, i toni e la volgarità di quella femmina cominciavano a infastidirlo, poi pigiò un pulsante e la porta del bagno si aprì.

«Lì c'è tutto quello che le serve, dall'idromassaggio alla musica, perfino creme di bellezza e detersivi per smacchiare esseri umani. Non ne conosco la marca, io non ci vado molto d'accordo.»

«Preferirei vedere il mio alloggio.»

«Per quello c'è tempo, adesso vorrei guardarla mentre si rinfresca e si rilassa.»

Ales allora lo guardò male.

«Non sia così ostile, signorina, immagini di essere una prostituta, diecimila dollari al giorno possono

ben includere l'essere scrutata mentre svolge le sue più intime faccende.»

«In questo momento non ho proprio l'umore giusto per questo genere di negoziazioni.»

«Stia tranquilla, il contatto fisico mi ripugna, perciò, anche se lei è bellissima, vorrei soltanto guardarla, può fare questo per me?»

Ales fece un sorriso scettico e lo guardò quasi con compassione.

«Ci si accontenta, eh? Va bene, farò questa cosa per lei.»

«Ne sono lieto, andiamo?»

Entrarono in bagno e lei cominciò a spogliarsi, Rainer si sedette su una poltroncina, calò i pantaloni e restò così sbragato a guardarla, poi, lentamente, il suo pene iniziò a muoversi da solo. Ales aveva finito di spogliarsi e gli mostrava la schiena, aveva due profonde e interessanti fossette appena sopra i glutei.

«É bellissima.», mormorò Rainer.

«Le cose non sono mai come appaiono.»

«Continui ad apparirmi così, che va benissimo.»

Rainer aveva gli occhi semichiusi e l'espressione

stupida, e forse fantasie erotiche molto nitide, perché il suo pene pulsò per qualche secondo, ed eiaculò un potente schizzo che gli ricadde sulla faccia. Sfinito, poggiò la testa da un lato abbozzando un sorriso.

«È stata bravissima, ho sentito la sua carica sessuale strizzarmi la prostata.», riuscì a dire soltanto.

«Ne sono felice, soprattutto perché è successo tutto molto in fretta. Ora esca, vorrei rilassarmi sul serio.»

Ales aveva usato un tono perentorio che Rainer iniziava ad apprezzare.

«Aspetti per favore, si volti.»

«Ne è sicuro?»

«Sì, poi la lascerò in pace.»

Ales si voltò, aveva un'espressione cattiva, i seni grandi, e un cazzo piccolo in erezione sopra un paio di coglioni grossi.

«Allora, dottor Callisto, per diecimila dollari al giorno sarei disposta perfino a sodomizzarla.»

«Non si faccia strane idee.», replicò lui, niente affatto sorpreso.

Anzi, quell'insolita ispirazione gliel'aveva fatto tornare duro, e poco dopo un altro schizzo giallastro finì di sporcargli la faccia. Si alzò sfinite dalla poltroncina e tirò su i calzoni senza allacciarli, e tenendoli mezzo scesi uscì dal bagno, dal suo ufficio, passò davanti a Nicole dicendole di badare a quella donna, o quel che era, nel suo bagno, e ordinò che la accompagnassero subito nel suo alloggio. Poi sparì nell'ascensore, saltò su una jeep e si fece portare a casa. A casa si coricò a pancia in giù senza togliere i vestiti, imbrattando le lenzuola con lo sperma che ancora non gli era colato via dalla faccia.

Albert si guardava allo specchio intimorito dal suo nuovo pene, gli mancava il coraggio di toccarlo perché era come toccare qualcun altro, e doveva riconnettersi al piacere di una fellatio, alla sensazione calda e umida di una vagina, al convulso sincronismo pelvico di un amplesso. Purtroppo, però, nelle sue fantasie il desiderio di chiavare una femmina era scalzato da quello di farla a pezzi, e preso dallo sconforto, sperava che Patricia lo

aiutasse a guarire dalle sue derive assassine. Improvvisamente, un rumore di passi pesanti nel corridoio lo distolse dalla sua immagine riflessa, e qualcuno aprì la porta della sua stanza.

«Stenditi sul letto e non fare scherzi.»

Paul era apparso sulla soglia scrutandolo con diffidenza.

«Buongiorno Capitano.»

«Che ti è successo? Fai schifo tutto nudo e con quell'arnese di fuori.», disse lanciandogli degli indumenti.

«Mettiteli.»

«Andiamo da qualche parte?»

«Non è necessario andare da qualche parte per comportarsi come una persona civile.»

Albert restò immobile.

«Ho detto di vestirti, avanti ragazzo, non farmi innervosire.»

Niente da fare, Albert non si vestiva. Paul allora ebbe uno scatto di rabbia e gli diede uno schiaffo. Quel ragazzo frocio e maniaco non gli piaceva proprio per niente, e qualunque cosa facesse o dicesse gli dava sui nervi. Continuò a colpirlo,

Albert si mise a piangere e si rannicchiò il più possibile sul letto, ripensando a Ergot, a Patricia, addirittura a Rainer, pur di dimenticare quel negro arrabbiato che lo schiaffeggiava sempre più forte, mentre lui cercava inutilmente di proteggersi.

Paul lo picchiava perché non la smetteva di piangere. Perché era nudo. Perché era un finocchio. Perché era un assassino psicopatico. Perché stava dalla parte di Rainer. Perché lui non aveva mangiato intestini pieni di merda. Perché non opponeva resistenza. Perché... Non sapeva più perché, e alla fine smise di colpirlo. Albert aveva il volto insanguinato e bagnato di lacrime, quanta acqua può uscire dagli occhi? Dov'era quella cazzo di acqua prima di uscire dagli occhi? Che cos'è questo qui, un uomo o lo sciacquone di un cesso? Il Cap. J. Paul perse la testa e impugnò il coltello, lasciandosi trasportare da quel dolce torpore, che sempre accompagna le esplosioni di follia degli uomini, deciso ad ammazzare quello stronzo piagnucolante che zampillava moccio e sangue sopra un letto sudicio di vomito.

«Mi scusi Capitano.»

Paul si bloccò, qualcuno interferiva con le sue torbide intenzioni. Si voltò e vide una guardia della sicurezza immobile davanti a lui, con lo sguardo inespressivo rivolto verso il letto.

«Mi scusi Capitano, sta arrivando il dottor Rainer.»

Rainer? Chi era costui? Paul ebbe un'amnesia, recuperò il respiro e pian piano anche la ragione, finché si accorse di impugnare un coltello e che probabilmente tutto quel casino l'aveva fatto lui.

«Che è successo?», chiese.

«Stava per ammazzarlo.»

«Sta arrivando il dottor Rainer?»

La guardia non rispose, continuava a guardare Albert che piangeva e li scrutava di soppiatto.

«Ti ho fatto una domanda.»

«Sì signore, ma non è vero, stava per ucciderlo e le ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente. Se non si fosse fermato, avrei dovuto spararle, signore, mi dispiace.»

Paul lo guardò frastornato, era vero, quell'uomo impugnava una pistola col grilletto armato.

«Ben fatto, figliolo, ben fatto. Occupati di lui,

credo che abbia bisogno di un medico.»

«Agli ordini signore.»

Rainer esaminava con interesse la relazione di Albert sul comportamento degli albinosi sotto l'effetto di sostanze allucinogene, e sui loro progressi nella costruzione di un'organizzazione sociale primitiva. In verità gli adulti non facevano alcun progresso, e questo lui lo sapeva già, perché tutti, ad eccezione di Patricia, avevano subito danni cerebrali permanenti. I bambini, invece, possedevano doti psichiche misteriose, che tuttavia fino a quel momento non gli avevano conferito sensibili vantaggi, forse a causa della rudimentale società in cui crescevano. A quanto scriveva Albert, infatti, le utilizzavano esclusivamente per soddisfare alcuni bisogni primari.

Secondo l'ipotesi di Rainer, i bambini avevano diversi livelli di coscienza entro i quali comunicare, e a sostenerla trovò un appunto di Albert che riportava un'esperienza che li aveva visti protagonisti, quando incoraggiati da Patricia erano intervenuti per aiutarlo a contrastare un

incubo palpabile. Un fatto rimasto peraltro isolato, perché la donna in seguito li aveva sempre tenuti in disparte. Albert aveva anche annotato una confusa richiesta d'informazioni da parte di Patricia riguardo a una bambina bianca, rilevando che lui non ne sapeva niente.

In quegli appunti, esprimeva il desiderio di prendere la sostanza e di rientrare in onda armonica con i piccoli albi, per scoprire se utilizzassero la comunicazione ultrasensoriale, per tutto ciò che solitamente fanno i bambini, come giocare, provare emozioni o litigare. Erano previste queste interazioni nei loro piccoli universi alternativi? Oppure erano così dissimili dai genitori da poter rinunciare allo stato solido delle esperienze umane? Albert aveva riportato queste riflessioni in maniera confusa e sgrammaticata, segno che mentre le annotava l'entusiasmo per l'insolito era superiore al rigore del metodo. Rainer provò un certo disappunto per questo, ma sapeva che per oltrepassare il conosciuto era necessario immaginare qualcosa di diverso, e quando lo faceva uno come Albert esplorando un universo mentale

alternativo, c'erano buone probabilità di ottenere eccellenti risultati. Per crescere, però, i bambini avevano bisogno di qualcuno che si occupasse di loro, in modo che le attività umane meno nobili non interferissero con la comprensione dei misteri della natura.

Egli stesso riteneva certe faccende materiali indegne del pensiero umano, per questo raggiungeva l'orgasmo senza scambio di liquidi organici, contrariamente a quanto accade fra gli amanti durante un amplesso, perché considerava questo scambio una pratica sgradevole, contaminata dai microcosmi batterici che sguazzano nell'umidità della vagina. Anche venire al mondo, per lui, era soltanto l'inizio di un'esistenza consacrata al disgusto, essendo un'autentica schifezza venir fuori da una caverna oscura, maleodorante di carne morta e di sangue rappreso.

Improvvisamente, Rainer si rese conto che la figlia di Patricia era una creatura importante nell'evoluzione biologica e cerebrale degli esseri umani, ed essendone egli il padre, era possibile che possedesse elevate capacità intellettive, che unite a

quelle della madre l'avrebbero certificata come l'anello di congiunzione tra l'uomo attuale e quello che l'avrebbe sostituito. Ma la bambina era scomparsa, e secondo il resoconto della dimostrazione era stata colpita da due proiettili, trasportata viva all'ospedale, e poi sbrigativamente data per morta e smaltita nell'inceneritore. Essendo sparita anche l'infermiera Kate Joyce, c'era dunque la possibilità che il dottor Zoltan ne avesse combinata una delle sue, e che la bambina fosse ancora viva e nascosta da qualche parte.

Rainer fece poi una serie di considerazioni sulla trasmissione dei geni, sulle cure parentali e sul bisogno della specie umana di crescere e imparare prima, e di imparare a crescere dopo, sentendosi incapace di provare slanci emotivi verso quella figlia che considerava un esemplare da laboratorio. Aveva la consapevolezza di poter essere definito un "gran bastardo", ma non dava importanza a questa evenienza, perché anche il dottor Zoltan era un "gran bastardo", anche se si affezionava cocciutamente agli esseri umani che gli piacevano e li attirava nella sua sfera emotiva col piglio del

patriarca. Un sorrisetto compiaciuto circondò la sua bocca priva di labbra, forse il caro dottor Zoltan gli aveva fatto un enorme favore senza neppure accorgersene.

Mise via la relazione di Albert e decise di andare a trovarlo. Gli eventi si evolvevano magnificamente per i fatti loro, e lui non aveva intenzione di disturbarli.

Albert aveva la faccia tumefatta e le labbra gonfie che lo rendevano inguardabile. Rainer fu sorpreso di trovarlo in quelle condizioni, perché per quel che ne sapeva era ancora in convalescenza, e non era noto per essere un violento attaccabrighe.

«Che le è successo?»

«Il Cap. J. Paul mi ha picchiato.»

Rainer allora esaminò le sue contusioni.

«Non sembra messo male, spero che i suoi acciacchi non le impediscano di proseguire la ricerca. Ricordi che ha un pene nuovo, si comporti da uomo. Se la sente?»

«Che cosa?»

«Di affrontare argomentazioni scientifiche, e

cerchi di stare sveglio, non mi va di parlare a vuoto. Se è troppo scosso tornerò un'altra volta, nel frattempo le terrò lontano il Capitano, non vorrei che la uccidesse.»

«Perché dovrebbe uccidermi?»

«Non lo so, ma non avrebbe dovuto neppure picchiarla.»

Albert si stava affezionando al dottor Rainer, era l'unico essere umano che nel suo recente passato aveva manifestato un po' di stima nei suoi confronti, e che adesso lo proteggeva e lo tranquillizzava come un papà. Lo guardò grato e gli sorrise, in preda a un'allucinazione di cui avvertiva anche il sonoro:

Non preoccuparti, Albert, io sono qui, e anche se nessuno si è mai preso cura di te, anche se quel negro stronzo ti ha pestato per bene, io sarò sempre attento che certe cose non si ripetano, perché io ti voglio bene, Albert, e farei qualunque cosa per te, se potessi, se solo il mio ruolo non me lo impedisse. Io proverei perfino a baciarti, e anche se hai un cazzo nuovo di zecca, non significa che debba darlo per forza a delle donne.

Anzi, a questo proposito, le donne intendo, io non ti rimprovero se talvolta t'è venuto di farle a pezzi. Noi, credimi, potremo avere una storia un giorno, io e te, perché tu ed io siamo soli, hai notato quanto siamo soli, Albert? E siamo intelligenti, tu capisci cose che io capisco e che gli altri non capiscono, io capisco cose che tu capisci e che gli altri non capiscono, noi capiamo cose che gli altri non capiranno mai. Dovremmo metterci insieme, ma per il momento lasciamo stare, per il momento mi limiterò a proteggerti perché io, Albert, io...

«Perché mi guarda in quel modo?», chiese Rainer, e Albert abortì l'allucinazione in una piccola nuvoletta bianca.

«Io...»

«Vuole che torni un'altra volta?»

«No.»

«E allora mi ascolti, può convincere Patricia a far partecipare i bambini alle esperienze allucinogene, in cambio può darle informazioni sulla piccola albina. È sua figlia, però non lo faccia sembrare un ricatto, quella donna è troppo scaltra e se si

sentisse tradita potrebbe perfino farla uccidere. Tra di voi c'è un rapporto emotivo, giusto? Può sfruttare anche quello.»

«Io...»

«Appunto, qualcosa che riguarda i sentimenti. Usi le sue doti di psicologo, entri in sintonia con i bambini e ne descriva le interazioni, voglio sapere se hanno una vita sociale e in che modo comunicano, mi ha inteso?»

Albert aveva inteso, e si limitava ad annuire col capo.

«Cerchi di riposare e trovi le motivazioni dentro di sé, se sarò soddisfatto dei risultati farò in modo di ricongiungerla col suo delfino.»

Albert ebbe un piccolo infarto, e una lacrima prese a strisciare tra le sue tumefazioni, lambì come un lombrico una crosta sulla bocca, e finì a inumidire di rosa un pezzetto di lenzuolo.

«Informi Patricia che la bambina che cerca è viva, e le manifesti il desiderio di avere intorno i bambini durante le esperienze psichedeliche. I comportamenti delle persone leali sono sempre prevedibili, ma occorre non offendere la lealtà,

vedrà che Patricia si servirà di lei per avere più informazioni possibili su sua figlia, in cambio le permetterà di farla interagire con i bambini. Lei, Albert, ha la straordinaria capacità di farsi assoggettare dagli esemplari che studia, e questo rende lei stesso un ottimo esemplare per condurre questo genere di esperimenti.»

Albert si risentì per quell'ultima affermazione, perché lui non si riteneva un "esemplare", ma capì subito che non sarebbe stato salutare discutere col dottor Rainer di argomenti come quello.

«Va bene, farò come dice lei.», disse soltanto.

«Perfetto, ora la lascio alle sue tumefazioni, mi raccomando, guarisca presto.»

Appena Rainer uscì, Albert fu risucchiato da un gorgo di facce multicolori, dal bianco di Patricia al nero del Capitano, dal giallastro di Rainer al bluastro della sua, di faccia, ridotta a una grottesca e dolorante caricatura.

Dopo un breve periodo di convalescenza, Zoltan riprese a occuparsi della Divisione Strategica. Situata al livello nove dei sotterranei, era il luogo

in cui i peggiori istinti dell'uomo erano accuditi come rare farfalle, animato da un incessante via vai di esseri umani sotto sorveglianza, che aspettavano di rinascere o di sparire per sempre. Erano i ricercatori, che indossavano un camice bianco, e le cavie umane, che invece vestivano con un camice verde. Un camice verde poteva aspirare a diventare un camice bianco, attraverso l'alchimia della trasformazione personale, e rientrare così nel numero più piccolo di chi poteva vivere ancora un po'.

Nella Divisione Strategica avvenivano simulazioni di eventi con un forte impatto sociale, e il compito dei camici bianchi era elaborare modelli matematici di comportamento in grado di prevenirli o di scatenarli. Dalle epidemie al terrorismo internazionale, fino ai fatti criminali più sanguinosi, tutto poteva essere studiato al livello nove dei sotterranei, anche i comportamenti dei mercati finanziari e le strategie di aggressione all'interno del sistema economico.

Gli esseri umani con i camici verdi, le cavie, attraverso un gioco di ruolo erano condizionati a

vivere le simulazioni come se fossero reali, intraprendendo azioni e reazioni che avrebbero potuto ucciderli oppure trasformarli in criminali. Costoro possedevano un quoziente intellettuale molto alto, di conseguenza, per studiarli, occorreva che i camici bianchi fossero altrettanto intelligenti e capaci di esaminarli con un approccio non convenzionale. Una delle conseguenze più interessanti delle simulazioni, fu scoprire che individui molto intelligenti, dopo essere sopravvissuti a una forte esperienza traumatizzante, competevano più efficacemente nel sistema rispetto a chi non aveva subito traumi. Le loro strategie erano più conservative dell'ambiente in cui avevano vissuto quell'esperienza, nonostante affermassero apertamente di volerlo combattere, e riuscivano a emergere perché essendo sopravvissuti ai pericoli del sistema stesso, erano più attrezzati per sfruttarne le opportunità. Questa scoperta era alla base degli studi sui comportamenti dei criminali, che paradossalmente concorrevano alla stabilizzazione del loro gruppo umano, molto più efficacemente della classe che lo governava, e

costituivano la spina dorsale senza la quale nessuna società potrebbe esistere: le organizzazioni criminali, sia nella forma malavitosa, sia nella forma più ripulita dei politici criminali, erano dunque necessari per il progresso di una civiltà.

Per ottenere simulazioni attendibili, i camici verdi subivano traumi di ogni genere, e al termine del progetto erano valutati secondo un indice di affidabilità che ne decideva il destino. Potevano essere quindi riutilizzati come camici verdi, diventare dei camici bianchi oppure, ma raramente, essere reinseriti nel mondo civile con dei ruoli specifici. In quest'ultima eventualità, però, c'era il rischio che andassero fuori controllo e che la Divisione fosse costretta a rimediare a un disastro, come era avvenuto poche settimane prima, quando uno dei reinseriti era diventato un pedofilo assassino e aveva coinvolto anche suo figlio nelle sue spregiavole attività.

Al livello nove dei sotterranei, Christopher galleggiava nei suoi sogni con i traumi cullati mollemente su sospensioni chimiche, con quel poco di umanità che gli restava, sciupata da un dolore

che non voleva più sentire. Sara, ormai quasi guarita del tutto, andava spesso a trovarlo e gli accarezzava le guance scavate, cercando di liberarlo dalla sofferenza. Entrambi non avevano mai parlato, e tutti dubitavano che l'avrebbero fatto in futuro, però sembrava che comunicassero ugualmente. Nei labirinti del livello nove dei sotterranei, dove uomini traumatizzati giocavano con la morte, Emil Zoltan aveva la sua coppia di piccoli esseri umani destrutturati, e cominciava a chiedersi perché li collezionava.

Capitolo II

L'agnello che ha tettato due pecore

Baikonour

La ricerca di Albert

È scoprire cosa c'è negli occhi guardandoli, che non si può, sono lo specchio di niente, perché l'anima non esiste. Albert cercava negli occhi, soltanto di spostarli ed entrare, una lacrima dopo a rigare una guancia. Ricordava alla velocità dei suicidi vicende distanti nel tempo, schivando lumache di bava che colavano ai lati la bocca. Patricia accarezzava il nuovo membro con le mani leggere, mentre lui combatteva una guerra tra schizzi di rosso e il desiderio di chiavarla.

Nella stanza degli albi il silenzio era romantico. Gli occhi piccoli dei bambini intenerivano l'ambiente, quelli grandi ed eccitati degli adulti, invece, scrutavano Albert e Patricia che formavano curve scultorie avvinghiandosi nella penombra. Qualcuno, eccitato, comprimeva il proprio pene contro quello che trovava, i piccoli capivano, e piuttosto che altro, era la pietà che mostravano, per uomini e donne come loro ma distanti nel tempo,

che emettevano suoni da scimmioni che nessuno capiva.

Albert si fece coraggio, con un guizzo mise Patricia sulla schiena, si accomodò tra le sue cosce, e si accordò con quel ventre ritmico che gli faceva spazio. Il suo cazzo era lì dove voleva, e finalmente avvertiva più forte la voglia di chiavare quella donna, piuttosto che di farla a pezzi. Appena eiaculò, gli apparve Rainer che applaudiva, Paul che si masturbava, e il suo compagno di giochi, la guardia della sorveglianza, che voleva il suo cazzo dopo avergliene dato tanto. Apparve anche Ergot, applaudiva pure lei ma in uno strano modo, facendo grandi balzi sull'acqua e battendo il muso con la coda, contenta che il suo umano chiavasse una femmina della sua stessa specie.

Alla fine, Albert emise un grido da gorilla e si batté sul petto per essersi fatto maschio. Poi cominciò a saltare per la stanza tra gli sguardi stupiti degli albin, urlando come un pellerossa intorno a un totem. E aveva scelto il suo, di totem, un albino seduto un po' in disparte, vittima dei suoi incubi già da molti giorni, farcito di piaghe rosse e

magro che sembrava un osso. Gli urlò in faccia per renderlo partecipe, ma quello niente, e si creò così un trenino intorno all'uomo-bianco-fatto-totem, un trenino di albinì urlanti come se anche loro avessero chiavato Patricia. Il totem nemmeno li guardava, e col capo inclinato, seduto sul pavimento zozzo della sua merda, sembrava sereno. Forse, da qualche parte lì dov'era, stava sorgendo il sole.

I sogni magnifici e profumati, i sogni col futuro che si desidera, i sogni con la gioia di un bambino che ha ancora per sé tutte le sue speranze, senza incubi assassini a imputridirgli l'anima. Tornando quel bambino, Albert cercava le sue speranze indietro nel tempo, perché il presente è più piacevole quando si spera nell'avvenire, nonostante che certe volte quando accade, l'avvenire non faccia poi così tanta impressione. Sperava in un popolo di albinì che vivesse felice sul pianeta, mentre lui si accoppiava con Patricia e generava una numerosa discendenza. Sotto l'effetto della sostanza, sembrava davvero un gran bel sperare, ma adesso, che quasi l'effetto svaniva, guardava

l'umanità in cui sperava sedere nel sudiciume e leccare la sua cacca.

In quel momento qualcuno aprì la porta del camerone, e una fetta di luce invase improvvisamente l'ambiente. Gli albinosi si spostarono nell'oscurità schiacciandosi l'uno contro l'altro, anche Patricia arretrò, radunando i bambini intorno a sé. Poco dopo entrò il Capitano insieme a quattro uomini della sicurezza, che agitavano gli sfollagente elettrici facendo schioccare le scintille. Quando presero Albert di peso, gli albinosi cominciarono a grugnire, si sentì uno sparo e l'uomo-bianco-fatto-totem, rimasto solo nel suo spicchio di luce, si accasciò da una parte con un buco in testa. Nessuno si mosse più, e tutti guardarono Paul con la pistola in mano a minacciare un altro morto, il viso sfatto e il polso che tremava troppo. Qualcuno gridò che era meglio andare via, perché gli albinosi stavano avanzando con cattive intenzioni. Fu allora che Patricia sollevò una mano, per salutarlo pensò Albert mentre lo trascinarono via, ma appena la porta si richiuse, immersa in un mugugno che cresceva, la abbassò, e

il pasto ebbe inizio. Non restarono che ossa del cadavere dell'uomo-bianco-fatto-totem, che ancora colava sangue dalla testa quando gli albini cominciarono a mangiarlo.

Nel suo alloggio, Albert fu lasciato solo col Capitano, che lo fronteggiava in silenzio.

«Il dottor Rainer glie la farà pagare, Cap. J. Paul, ha ucciso un albino e...»

Uno schiaffo lo colpì impedendogli di continuare, cercò di reagire ma ne prese un altro che gli fece battere la testa contro il muro.

«Ti hanno messo il cazzo nuovo e ti scopi quella troia bianca, eh?», urlò isterico il Capitano.

Poi si mise a camminare per la stanza, ispezionando i libri e lo strano arredamento portato da molto lontano.

«Certo che ti sei sistemato proprio bene, guarda un po' quanti libri, vestiti...»

Albert continuava a stare zitto, gli faceva male la bocca e masticava il sapore del sangue.

«Non si risponde? Senza contare che proprio non ho capito che cazzo di lavoro fai con quei

cannibali.»

«Cannibali?», chiese timidamente Albert.

«Quelli bianchi, stronzo!»

Per i suoi modi spicci, Albert assimilò il Capitano al dottor Rainer. Certamente la sua natura pavida li incoraggiava entrambi, e doveva fare qualcosa al riguardo, perché adesso lì sotto, oltre a un cazzo di sostanza, c'erano anche due palle grosse così. Un altro schiaffone lo riportò alla realtà, e accorgendosi che stava arrivando un pugno, chiuse gli occhi cercando di ripararsi con le mani. Ma il Capitano non fece in tempo a colpirlo, perché sentì, fredda e inequivocabile, la canna di una pistola che gli premeva contro la nuca.

«Ora basta, se ne vada.»

Lui restò immobile, ma quando avvertì una pressione più forte si spostò verso la porta. Poi si voltò, e vide una donna che lo teneva sotto tiro sorridergli con leggero sberleffo.

Albert s'innamorò all'istante, quella ragazza l'aveva salvato e adesso era sua madre, suo padre, era Ergot trasformata in una gnocca. Rainer non lo prese in considerazione, gli stava sul cazzo adesso,

aveva promesso di proteggerlo dal Capitano, e invece quello lì era ricomparso ancora più stronzo, e aveva pure ucciso un albino. Rainer non contava più, che andasse a fare in culo, ora contava solo quella splendida ragazza con la pistola. Si sedette sul letto e cominciò a lamentarsi esageratamente, cercando di attirare la sua attenzione.

«Lei chi è?», chiese Paul.

«Sono la sua ragazza.»

Albert restò sorpreso, non ricordava di avere una ragazza come quella, non era bianca come Patricia né aveva la coda come Ergot. Tuttavia, di certo non sarebbe stato lì a sottilizzare, doveva pur farsene qualcosa di quel cazzo nerboruto spuntato tra le sue gambe.

«Gran belle corna, allora, si è appena scopato una donna bianca che vive nel piscio, ne ha ancora addosso il puzzo.», disse Paul.

Albert minimizzò, scrollando leggermente la testa, ma lei lo guardò schifata lo stesso. Alla fine il Capitano se ne andò imprecando, non aveva le informazioni che cercava e non sapeva neppure chi fosse quella donna, senza contare che Rainer si

sarebbe incazzato per la morte dell'albino.

«Non riesce mai a picchiarmi bene, ma fa male, malissimo.», disse Albert.

La donna allora si avvicinò e lui riprese a lamentarsi.

«Il dottor Callisto aveva ragione, sono arrivata in tempo.»

«Io non lo conosco.»

«Sì che lo conosci, è il dottor Rainer, ora alzati e sciacquati la bocca, non sembri messo troppo male.»

«Avrei dell'altro da sistemare.», disse Albert, indicandole il cazzo che gli si era drizzato a furia di carezze. Lei cercò di allontanarsi, ma Albert si accorse del rigonfiamento fra le sue gambe e lo toccò con disinvoltura, senza mostrare meraviglia. Ormai era un giovane navigato, lui, e i rigonfiamenti tra le gambe della gente gli facevano un baffo.

«Non sembri sorpreso.», disse la donna aiutandolo ad alzarsi.

Poi vide un CD sulla scrivania.

«Che cos'è?»

«Brahms, il tempo III Poco Allegretto dell'opera 90.», rispose Albert, che le annusava i capelli leccando l'aria come un serpente.

«Mettilo su, vediamo se mi piace.»

Albert lo mise su, e già che c'era decise di rollare una canna. Poi ballarono e fumarono e si strofinarono per un po', finché lei non lo sbragò e cominciò a succhiarglielo, annegandolo per bene nella saliva come per lavarglielo. Aveva ragione quel negro del cazzo, quel ragazzo sapeva di piscio. Alla fine, Albert emise un gemito e le venne in bocca, imbambolandosi su una nuvola di fumo, incastrata nella musica a mezz'aria.

Una solitudine degenerata, bastarda, sussurrava confidenzialmente ai suoi sensi rilassati. Rainer ci stava bene così, felice di essere solo mentre molti si consumavano nella mancanza di qualcuno. La scrivania di cristallo luccicò mostrando tutti i fronzoli che la ornavano, e mentre la musica di Ligeti lo aiutava a concentrarsi sul suo obiettivo, si batteva l'addome magro restando appeso al suo sogno creatore: gli albi che si evolvevano in una

razza superiore, capace di rimediare alla rovina in cui l'umanità e la tecnologia avevano condotto il pianeta. Restò con gli occhi chiusi quando Ales tornò dalla sua visita nei sotterranei, poco interessato perfino alla notizia di Albert che scopava con una donna che viveva nel piscio, e dal fatto che lei stessa ci avesse trombato e fumata una canna insieme. La morte dell'albino e il pestaggio di Albert da parte del Capitano, invece, lo convinsero a mettersi seduto.

«Come sta il ragazzo?»

«Sta bene, ma mi è sembrato un po' strano.»

«Quel ragazzo, signorina, è stato uno straordinario assassino seriale, lo sa che uccideva le belle donne?»

«Non mi ha fatto tutta questa impressione.»

«Forse perché ha appurato che lei non è una bella donna.»

Ales lo guardò male.

«Il negro che ha picchiato Albert si chiama Paul, capitano James Paul, è tuttora il capo della sicurezza di questa Base, e voglio che lei lo uccida.»

In quel momento la scrivania gracchiò, e Nicole annunciò l'arrivo del dottor Zoltan. Rainer disse ad Ales di nascondersi nel bagno, poi il vecchio irruppe alla sua maniera, senza bussare, accompagnato da una donna che indossava la mimetica.

«Vedo che è in compagnia, chi è quella signorina?»

«Mia madre.», rispose sbrigativamente Zoltan.

«Beato lei, io la mia non l'ho mai conosciuta.»

«Mi dispiace, glie la presterò per farsi allattare.»

«Sono certo che lo farà, ma non credo sia venuto per questo.»

«No, non sono venuto per questo, ma perché ho una certa urgenza nel risolvere un caso umano. Il capitano Paul ha sparato a uno dei suoi albinetti, e purtroppo l'ha ucciso. Adesso lui non sa come uscire da questa scomoda situazione, pensa che lei voglia farlo fuori, e visti i precedenti, lo penso anch'io. Che intenzioni ha? Da quando sono arrivati quei disgraziati, la Base è un nido di serpenti.»

«Sì, mi hanno informato di questa spiacevole vicenda, ma oltre ad aver ucciso un albino, il

Capitano ha anche picchiato Albert, di nuovo. Non sono certamente io il gangster, lei questo lo sa benissimo.»

«Lo so certamente, ma questi albinetti e, soprattutto, il deprecabile istinto omicida di quell'Albert 328, stanno creando troppi problemi. Ha ammazzato inutilmente molte persone durante i suoi esperimenti, lo sa questo?»

«Sono già intervenuto, le garantisco che non accadrà più, ma il lavoro di Albert è molto importante per la commessa, e gli unici contrattempi mi pare provengano dal Capitano. Bisogna evitare che vada in giro a picchiare i ricercatori e a curiosare dove non dovrebbe, e forse anche lei sarebbe meno in ansia se me ne occupassi personalmente.»

Zoltan ebbe una reazione stizzita, ma Rainer indicò il bagno, sulla porta era sbucata una donna con la pistola.

«E quella?»

«È mia sorella gemella.»

«Non dica idiozie, il pianeta non sopporterebbe qualcun altro con i suoi geni, comunque non ha

bisogno di essere protetto da me, come sa, ho un carattere sanguigno e mi scuso per la mia reazione.»

«É vero, tutto questo sangue amaro per un negro psicopatico.»

«É diventato razzista.»

«No, è un sentimento impegnativo.»

«Andiamo ragazzo, cerchiamo di essere ragionevoli, se lei lascia in pace il Capitano, io glie lo tolgo dalle palle, non si farà più vedere dalle parti degli albini, che ne dice?»

«Che come accordo è tutto dalla sua parte, quel negro deve essere veramente pazzo per rapire Albert dalla stanza degli albini... Sempre che non gliel'abbia ordinato lei.»

Zoltan fece una smorfia, effettivamente Paul aveva agito di testa sua, ma era difficile che Rainer ci credesse.

«No, gli ho solo detto di sorvegliarlo, credo che si sia trattato di un eccesso di zelo.»

«Certo, un eccesso di zelo... e perché gli ha ordinato di sorvegliarlo?»

Zoltan tossicchiò, senza rispondere.

«Non voglio litigare con lei, dottor Zoltan, quindi

accetto la sua squilibrata proposta, ma me lo tenga lontano, e soprattutto lo tenga lontano da Albert e dagli albin. Sa, sono piuttosto contrariato per questa faccenda.»

Zoltan fece un'espressione accondiscendente, ma Rainer era un genio anche come stronzo, ed era meglio continuare a stare all'erta.

«Va bene, e ora perché non dice a sua sorella di mettere via la pistola? Anzi, potrebbe addirittura presentarmela ed io farò altrettanto con mia madre. Dopotutto...»

Ma Rainer lo interruppe, c'era dell'altro.

«Faremo dopo le presentazioni, e facciamole durare poco, le frivolezze mondane m'infastidiscono.»

«Per carità, non voglio certo imporle la compagnia di donne sorprendenti e pericolose come queste qui.»

«Già, le famose sorprese delle donne... Ma adesso vorrei parlarle della bambina della dimostrazione, ho letto i rapporti delle squadre di soccorso e non sono sicuro di come si siano svolti i fatti.»

«Io so che il dottor Carter ne ha accertato la

morte.»

«Ma nessuno ha visto il corpo, inoltre, l'infermiera Kate Joyce è scomparsa, e i miei dubbi cominciano a essere un po' troppi, lei che ne dice? Potrebbe chiedere al colonnello Fernández di fare una piccola indagine.»

Zoltan fece soltanto un impercettibile cenno di assenso, poi restarono in silenzio scrutandosi disinvoltamente in cagnesco, finché Rainer, con un sorriso patetico, accettò che si presentassero le ragazze.

«Lei è Jenny, per un po' si occuperà di me.»

Rainer allora fece cenno ad Ales Gaire di uscire dal bagno.

«Le presento Monica, anche lei si prenderà cura di me. Bene, direi di far cessare questo inutile contrattempo mondano.», disse Rainer.

«Stavo giusto aspettando che diventasse scortese, ha battuto ogni record, ragazzo mio, allora arrivederci, e si ricordi del nostro patto.»

«Arrivederci dottor Zoltan, Jenny...»

I due lasciarono l'ufficio e percorsero il corridoio passando davanti a Nicole, le due donne si

guardarono e Nicole ebbe un piccolo tremito alle labbra. Se la sarebbe fatta volentieri, quella lì, anche se avvertiva che non aveva tutte le cose a posto.

«Spero che non le dispiaccia se d'ora in poi la chiamerò Jenny, è un bel nome, oltre a essere il primo che mi è venuto in mente.», disse Zoltan.

«Nel prezzo sono compresi tutti i nomi che desidera.»

«Mi domando chi sia quella donna, è raro vederne una accanto a Rainer, tantomeno con una pistola in mano. Lo scopra, questo sarà il suo primo incarico.»

Intanto, nel suo ufficio, Rainer riesaminava i suoi propositi di far uccidere il Capitano, non aveva previsto che il vecchio lo mettesse sotto protezione, e non voleva far scontrare Monica con l'apparato di sicurezza della Divisione Strategica.

«Le affido un nuovo incarico, Monica, ormai posso chiamarla così, lasci stare il Capitano e scopra chi è la donna col dottor Zoltan. Sa, credo che Jenny non sia il suo vero nome.»

Al livello nove dei sotterranei, Zoltan osservava i bambini da dietro uno specchio, Christopher palpava Sara come nei festini di suo padre, mentre lei lo sfiorava senza quasi toccarlo. La bambina fissava lo specchio, il vecchio avvertì una vertigine e poi, quando anche Christopher si mise a fissare lo specchio, lo vide annuire come se Sara gli avesse parlato. Sentì aumentare il suo disagio, scosse la testa per sfuggire a quell'ipnosi sottile, udì dei passi e vide Jenny e Fernández che entravano nella stanza.

«Buongiorno signorina, le presento Sara e Christopher, i miei piccoli straordinari che hanno bisogno di protezione.», disse, facendo cenno a Fernández di lasciarli soli.

«In verità è soltanto la bambina ad averne bisogno.», puntualizzò.

«Il bambino ha l'espressione di un vecchio, si guarda intorno come in un ambiente ostile, è pericoloso.», disse Jenny.

«E la bambina?»

«Lei no, non sembra pericolosa.»

«Li ha appena guardati, come può valutarli sulla

base della pericolosità? Quelli lì sono solo due bambini.»

«Allora mi parli un po' di loro.»

«Il maschietto si chiama Christopher, non parla mai e sembra molto intelligente. Ha subito violenze sessuali da parte degli adulti, il padre adesso è in carcere e probabilmente verrà giustiziato. Sua madre invece si è suicidata quando l'ha scoperto.»

«Avevo ragione, è pericoloso.»

«Sì, potrebbe diventarlo. Della bambina, invece, so che è figlia di una donna sottoposta a esperimenti genetici, ha una resistenza fisica eccezionale e sospetto sia dotata di capacità cerebrali superiori, ma nemmeno lei parla. Venga, entriamo.»

Il loro ingresso fu accolto con scarso interesse, Christopher incrociò le braccia, mentre Sara guardava la parete specchiata indulgiando sulla propria immagine. Zoltan li salutò con un bacio sulla fronte e giocò con i capelli della bambina, che dopo un po' fece una specie di sorriso.

«Vi presento Jenny, si occuperà di voi.»

Sara tolse lo sguardo dallo specchio, si avvicinò e si strinse alla sua gamba, imitata da Christopher che

si strinse intorno all'altra, finché Jenny non riuscì più a camminare.

«Spero che sia dotata di un sufficiente istinto materno.», disse Zoltan, mentre lei cercava di separare i bambini dalle sue gambe.

Notò subito che erano molto belli, specialmente Sara, con la carnagione bianca, gli occhi violacei e i lineamenti ben scolpiti. Christopher, invece, spiccava per gli occhi luminosi e l'espressione intensa. I lineamenti morbidi del viso e il biondo cenere dei capelli, lo facevano somigliare alla bambina, ma con fattezze più infantili.

«Resteranno qui finché non troverò il modo di allontanarli.», disse Zoltan.

Riflettendo sulle vicende delle ultime settimane, infatti, si era convinto che allontanare Sara fosse il solo modo di metterla a sicuro, non credendo che Rainer avesse cambiato idea su di lei. Aveva già dimostrato di essere privo di sentimenti umani nei suoi confronti, perciò, se adesso la rivoleva indietro, di sicuro c'era sotto qualcosa.

«Da chi dovrei proteggerla?», chiese Jenny, indecisa se accettare quello strano incarico.

«Da chiunque, signorina, ma probabilmente non dovrà sparare a nessuno, e questa sì che sarebbe una novità.»

«Vivrò qui?»

«No, non sarà necessario, il colonnello Fernández provvede in maniera eccellente alla sicurezza di questo livello. Mi dica, piuttosto, accetterebbe un invito a cena da me? È per questa sera, che ne dice?»

«Che questa storia comincia ad assomigliare a una vacanza.»

«Allora?»

«Accetto, naturalmente.»

«E fa bene, bisogna prendere le cose buone quando arrivano, la aspetto alle otto. Adesso andiamo, questi due hanno cominciato a pomiciare e io sono troppo vecchio per capire quella roba là.»

Jenny arrivò puntuale, indossando una minigonna rossa e un top nero trasparente senza niente sotto.

«Vedo che apprezza gli aspetti positivi del lavoro, credevo non avrebbe mai tolto quella mimetica... lei è bellissima.»

«Grazie, anche lei è stata una piacevole sorpresa, evidentemente il buongusto è ereditario.»

«Si riferisce ad Ashton, non è vero? In verità io ci ho messo del tempo ad affinarlo, inizialmente spendevo i miei soldi come un arabo arricchito che non distingue il lusso dal cattivo gusto, mentre lui, accidenti se me lo ricordo, lui trovava la bellezza nella semplicità delle cose, quando gli altri non ce la vedevano neppure vicino.»

«É vero, amava la bellezza e la semplicità.», disse Jenny con un sorriso amaro.

«Ha ricordato qualcosa in particolare?»

«Solo che si era innamorato di me, che non sono affatto semplice.», rispose, con gli occhi velati dalla mimica fluente di un pensiero che scorre.

Zoltan si rabbuiò, stava davvero pensando di portarsi a letto la donna di suo figlio morto? Lo scrupolo però durò poco, avrebbe chiavato una pericolosa assassina, e se prima l'aveva fatto pure Ashton, allora tanto meglio per lui. Leudi servì un vino come aperitivo, dopo il trapianto, Zoltan aveva ripreso a bere vino e provava un gusto inedito nell'osservarne i riflessi roteandolo nel

calice.

«Non accetto che mio figlio sia diventato un assassino, mi racconti qualcosa su di voi.»

Jenny posò il suo calice con un gesto rassegnato, non si sarebbe sottratta facilmente alle domande del vecchio. Decise così di raccontargli qualcosa della sua vita con Ashton.

«Vivevamo in diverse città, le più sicure erano in Europa. Nel vecchio continente passavamo inosservati, bastava spostarsi di un centinaio di chilometri per cambiare lingua, stile di vita, cibo, clima, paesaggio, e tutto senza alcun controllo da parte delle autorità. In quei Paesi ognuno pensa ai fatti propri, ha un bel daffare, l'Unione, a costruire un'identità comune. Alla fine è soltanto un calderone di opportunità per criminali, faccendieri e... gente come noi.»

«Lei di dov'è?»

Jenny si limitò a sorridere alle tagliatelle, senza rispondere, mentre lui annusava sconsolato la pappa al semolino che gli toccava.

«Come vede, seguo una dieta terapeutica, potrei uccidere per quelle tagliatelle. Ad ogni modo, se

non vuol dirmi da dove viene, non fa niente, e sull'Europa sono d'accordo con lei, è anziana e autolesionista, gli europei non hanno più nessuno da conquistare, fanno affari con i criminali e si arricchiranno perfino con gli immigrati che si accalcano ai loro confini. Quelli lì, mi creda, sono peggiori di lei e di me messi insieme.»

Jenny rise, non credeva che qualcuno potesse essere peggiore di lei.

«Ha ragione, sono pericolosi e sprovveduti, ma ci garantivano una certa libertà. In quel periodo ci occupavamo semplicemente di informazioni, senza coinvolgerci in attività più rischiose. La guerra in Jugoslavia era bella grassa, ma non era facile scegliere da che parte stare, erano tutti contro tutti, un enorme casino in cui sarebbe stato meglio non ficcare il naso. Nel nostro mestiere, come può immaginare, occorre stare sempre dalla parte del vincitore.»

«Ashton invece si è fatto coinvolgere, non è vero?»

Jenny terminò di masticare, poggiò i polsi ai lati del piatto e lo fissò.

«Ha sentito la cassetta? Voleva uccidere bambini. Ne era ossessionato da quando facemmo esplodere per errore una scuola elementare, ne morirono molti e furono smaltiti come "danni collaterali", un'operazione che difficilmente riprenderei in considerazione.»

«Non ci dorme la notte?»

«No di certo, solo che non immaginavo che la prendesse così male. Voleva uccidere i bambini perché gli ricordavano quelli morti nella scuola, ma al tempo stesso era tormentato dal rimorso. Ci prendemmo una pausa, e per un po' andammo a vivere in Sardegna, un'isola italiana dove il tempo, gli spazi, la natura, stanno zitti. Così almeno dicevano le scritte sui depliant.»

«Stanno zitti? Che significa stanno zitti?»

«Che c'è silenzio.»

«Anche qui se stiamo zitti c'è silenzio, questo dovrebbe essere più gradevole e migliorare la nostra condizione?»

«Non saprei, ma sembra che lì, il silenzio, sia quasi un marchio di fabbrica, anche se credo che abbiano solo paura di essere derisi quando parlano.»

Lo sono da millenni, d'altronde, e l'unica soluzione sarebbe una bella macellazione di italiani.»

«Sono così cattivi?»

«Forse, o semplicemente troppo buoni, oppure talvolta soltanto stupidi.»

«A quanto pare, però, quel silenzio non è servito a rasserenare mio figlio. Dopo cos'è successo?»

«Niente, non è successo niente.»

Jenny fece un sorriso troppo accomodante perché fosse sincero, e Zoltan non insistette. Cambiò discorso e si rese simpatico e vivace per il resto della serata, discorrendo di argomenti che anche lei padroneggiava con disinvoltura. Quella donna era colta e intelligente, e le sue opinioni sull'umanità erano per certi versi molto simili a quelle di Rainer. Entrambi non ne avevano alcuna stima, e ucciderne ogni tanto un esemplare, esorcizzava il farne inevitabilmente parte. Ma i punti in comune finivano lì, specialmente perché Zoltan, a quel punto reso di buon umore dal vino, voleva soltanto infilarsi nelle sue mutande, eccitato dalle trasparenze che le velavano le mammelle.

Dopo cena andarono dritti in camera da letto, dove

lei non fece niente per impedirgli di frugarle tra le cosce. Lo sentì prima toccare, poi accertarsi, infine ritrarsi, e quando si rese conto che stava pomiciando con un uomo, e che gli aveva pure toccato l'uccello, Zoltan si alzò e si mise a passeggiare per la stanza. Poi cominciò a ridere una risata potente, liberatoria, e ripensò ad Ashton e agli scrupoli nel volersi chiavare la sua donna. Continuò a ridere in maniera sguaiata, facendole cenno di andarsene, perché, per la miseria, certamente non si sarebbe chiavato il suo uomo.

Adrian Xandox arrivò particolarmente su di giri nell'ufficio di Zoltan, e Rainer s'infastidì, perché in uno slancio di buon umore aveva baciato anche lui. Era atterrato a Baikonour pilotando il suo nuovo jet sotto gli effetti della marijuana, e il pilota aveva preso i comandi appena in tempo per completare la manovra. Come se non bastasse, mentre era alla cloche, Adrian guardava un film porno amatoriale, e ora se ne vantava, raccontandone la trama nei dettagli. Solo alla fine si accorse che nella stanza c'erano anche due donne, leggermente in disparte,

che lo osservavano con un'espressione impenetrabile.

«Scusate signore, non mi ero proprio accorto di voi.»

«Le signore se ne stavano giusto andando, a che cosa dobbiamo questa visita?», chiese Zoltan.

«Questi sono per voi, un piccolo regalo da parte di Maurice.», disse Adrian, consegnando a ciascuno un pacchetto infiocchettato avvolto nella carta lucida. Zoltan aprì il suo, un dopobarba, per Rainer invece un paio di pantofole.

Maurice Xadox, in verità, non era in condizioni di fare regali, perciò quei doni erano opera di Adrian, convinto che fosse utile dimostrare la propria stima con dei piccoli oggetti. Zoltan conosceva bene questa sua abitudine, era piuttosto curiosa per un serpente a sonagli come lui, e sapeva anche che avrebbe preferito le pantofole.

«Le avrei volute io, sono più adatte alla mia età, e poi Rainer non è in grado di apprezzarne la fattura, mentre io ho già notato la finitura a mano e le grosse fibbie d'oro sulla tomaia. E adesso, Adrian, ci spieghi il motivo della tua visita?»

«Vecchio squalo, come sempre vai subito al sodo... Bene! Si tratta della Divisione Strategica, ho intenzione di potenziarla per soddisfare la crescente domanda di simulazioni, è arrivato il momento di collaborare direttamente con i nostri clienti.»

«Questo l'abbiamo sempre fatto.», obiettò Zoltan.

Per lui la Divisione Strategica andava bene così com'era, e non capiva quali fossero le intenzioni di Adrian.

«Certo Emil, ma non li abbiamo mai aiutati a riconoscere i loro bisogni. Molti Paesi hanno grosse difficoltà con le loro strategie internazionali, e potrebbero collocare queste esigenze presso di noi. Per far questo, la divisione deve essere potenziata e distinta in sezioni, una per ogni cliente, e ognuna sarà all'oscuro del lavoro delle altre. Una struttura di vertice, composta dai rappresentanti dei clienti e dai nostri specialisti, si occuperà di condurre le trattative, e gli accordi raggiunti saranno la base delle simulazioni. In definitiva, se vorranno, avranno un campo neutro di confronto, e i modelli così ottenuti otterranno un maggior grado di attendibilità. Il meccanismo economico, in tal

mondo, si spera resti al riparo dagli imprevisti, perché nessuno, oggi, vuole ostacolare il denaro con iniziative dagli effetti incerti. Naturalmente, tutto questo non influirà sulle altre attività della divisione.»

«È un'ottima idea, un'idea grandiosa per accrescere il prestigio della Compagnia, tuo padre sarebbe orgoglioso di te.», disse Zoltan con una leggerissima punta di sarcasmo.

«Grazie, e accrescerà notevolmente anche il nostro potere. Io ci metterò tutta la mia influenza, ma l'idea è di Augustin, dove vorrai mai arrivare con la tua intelligenza, eh Augustin?»

Zoltan finalmente cominciava a vederci chiaro: un giullare beffardo e insolente l'aveva fregato, aveva la faccia di Rainer, la giacca di Rainer, e anche le sue pantofole.

«Capisco, eravate già d'accordo, allora per me è arrivato il momento di ritirarmi.», commentò amareggiato.

Augustin sembrava assente, Adrian invece cercò di arginare le lagnanze del vecchio riguardo al suo futuro.

«Non preoccuparti Emil, non andrai in pensione, anzi, ti occuperai del coordinamento dei delegati. Sarai il loro contatto con le sezioni operative, un incarico di responsabilità, adatto solo a una persona esperta in grado di valutare elementi di novità.»

«Già, in pratica un Rainer con qualche anno in più.»

«Sì, voglio che quello sia il suo ruolo quando andrai in pensione sul serio.»

Zoltan annuì, e bravo Adrian, aveva trovato un bel posto ad Augustin, tenendolo lontano dal cuore della Xadox, e ridimensionato il suo potere all'interno della divisione, sfruttandolo ancora un po'. Chissà se gli avrebbe riservato la stessa sorte di suo padre, ridotto ormai a un mansueto vegetale.

«E Rainer che farà? Si attaccherà alla mia giacca per imparare come trattare con le persone senza disgustarle?»

«No, sarà il direttore della divisione, ma tu, come coordinatore, risponderai direttamente a me. È arrivato il momento di rendere Augustin più visibile, i nostri clienti dovranno percepirlo come

l'interlocutore principale. Discuterà con loro gli aspetti scientifici, operativi e finanziari, senza successive autorizzazioni da parte mia. Ha dimostrato di saper fare più soldi di noi due messi insieme, e questo, Emil, glie lo devi riconoscere. Sorridi, Augustin, stai facendo carriera!»

Augustin sorrise, e Zoltan gli si avvicinò per congratularsi per la schiusa dell'uovo.

«Caro ragazzo, adesso sì che si balla, dovrà imparare a comportarsi bene con le persone ed evitare che la sua sola presenza le faccia star male, perché non può negare di essere antipatico e spesso abbastanza rivoltante. Allora, se la sente?», chiese Zoltan asprigno.

«Me la sento.» Rispose lui, col suo solito distaccato controllo.

«Adrian, ti rendi conto che avrà a che fare con uomini che di mestiere studiano come ottenere il meglio nelle discussioni d'affari? Se vuoi il mio parere...»

«No, non lo voglio. Augustin si sente all'altezza del compito, e col tuo aiuto imparerà a cavarsela in certe delicate faccende d'immagine, perché è di

questo che si tratta, solo d'immagine, per il resto, non credo che qualcuno possa permettersi di insegnargli qualcosa.»

Augustin annuiva su tutto, e Zoltan intravedeva un futuro grandioso per lui, se davvero Adrian non capiva cosa significasse fargli decidere le regole di un nuovo gioco. Poi al vecchio vennero in mente i suoi bambini, perché Rainer, adesso, poteva intromettersi nelle faccende del livello nove senza chiedere il permesso a nessuno. Facendo buon viso, Zoltan osservò Adrian che si accendeva uno spinello, e li invitò entrambi a cena a casa sua. Quella sera, le sue ragazze avrebbero fumato hashish e insidiato i maschietti, con Augustin, disfatto, che non vedeva l'ora di andarsene.

Saderis

Il paradiso degli animali che si drogano

L'isola di Saderis distava molte miglia dall'arcipelago di Capo Verde. Appena lambita dalle rotte degli Alisei, triste e isolata, era evitata accuratamente perché non c'era niente, a parte un vulcano col pennacchio che attirava in passato sporadiche spedizioni scientifiche. Di forma allungata e dimensioni ridotte, possedeva una singolare varietà di climi, dovuti alla presenza del mare e alle sorgenti di fango caldo dell'entroterra. La Xadox l'aveva acquistata per volontà di Rainer, per farci non si sa bene che cosa, secondo i documenti ufficiali, per istallarci un autentico zoo, invece, secondo i bene informati. Erano stati costruiti recinti, gabbie, voliere, vasche con acqua di mare, laboratori e alloggi per il personale. A Rainer era interessata principalmente per il suo clima, che facilitava la crescita di piante molto interessanti per i suoi progetti scientifici. Sull'isola abitavano i ricercatori, tutti provenienti dai

laboratori di Alcantara, gli inservienti e gli uomini della sicurezza, i quali si occupavano di gestire l'atipica concentrazione di fauna, portata lì da ogni parte del pianeta.

Gli animali vivevano frenetici alla ricerca delle erbe allucinogene, diventandone talmente dipendenti, che talvolta scordavano di mangiare, costringendo il personale ad alimentarli con la forza. Studiandoli, Rainer otteneva utili indicazioni sugli effetti di quelle piante sul loro sistema nervoso, convinto che gli stessi principi attivi, in passato, svolgessero un ruolo decisivo nell'evolvere il pensiero umano. Dopotutto, gli esseri umani, in un tempo relativamente breve dalla loro comparsa sulla terra, avevano accresciuto le proprie capacità intellettive con risultati sorprendenti, mentre gli animali, in un tempo molto più lungo, sembravano averle conservate immutate. Essi, tuttavia, possedevano una conoscenza della natura molto più istintiva e profonda di quella dell'uomo, che aveva perso le capacità di percezione acquisite in milioni di anni attraverso la sua linea evolutiva. Quelle stesse capacità, che

l'avevano aiutato a diventare il più intelligente tra gli animali.

Perché, allora, nonostante l'enorme divario tra le loro intelligenze, animali ed esseri umani erano entrambi così inclini alle esperienze allucinogene? Rainer sapeva bene che l'assunzione di droghe nelle società umane civilizzate, dipendeva principalmente da un eccesso di frustrazione, oltre che da stili di vita troppo competitivi, perciò lo affascinava maggiormente la naturalezza con la quale si drogavano gli animali, perché forse lo consideravano semplicemente uno stato migliore in cui esistere. Drogarsi era dunque un comportamento connaturato al regno animale? Rainer era affascinato da queste indagini scientifiche, soprattutto dopo gli eccezionali risultati ottenuti da Albert con Ergot. Sospettava, infatti, che il ragazzo avesse scoperto le sostanze, le dosi e le frequenze di somministrazione, in grado di accendere una scintilla nella coscienza del delfino.

Zoltan era informato delle attività che si svolgevano sull'isola, ma le considerava oziose e per lo più improduttive. Lui c'era stato una volta, in

occasione del trasferimento di Noè, un elefante suo vecchio amico. L'aveva conosciuto da bambino in Tanzania, quando abitava nella fattoria dei genitori. Durante una battuta di caccia, suo padre aveva ucciso una femmina di elefante e ferito il suo piccolo, e lui si era messo a piangere e a gridare finché non lo convinse a portarlo alla fattoria per curarlo. Nacque così l'amicizia tra il piccolo Emil e il cucciolo di elefante. Alla morte dei genitori, il giovane ereditò l'enorme fattoria con tutti gli animali che ci vivevano, compreso Noè, che nel frattempo era diventato il patriarca di un piccolo branco di pachidermi. Quando Rainer si mise alla ricerca di un elefante per Saderis, Zoltan propose proprio lui, anche se la savana africana sarebbe stata senz'altro meglio del limitato territorio a disposizione sull'isola. Almeno lì, però, poteva vivere al riparo dai bracconieri, che alla fine l'avrebbero ucciso per l'avorio delle sue zanne. A bordo del cargo che abbandonava lentamente le coste dell'Africa, Noè trovò un nuovo amico a condividere il suo destino: Hermann la scimmia.

Hermann si drogava da molto tempo,

principalmente con le erbe allucinogene che crescevano nel laboratorio Xadox in cui era sempre vissuto, in Nuovo Messico, dove aveva l'abitudine di masturbarci sugli armadi schizzando tutto quello che c'era sotto. Fu lì che Nestor Fernández lo incontrò per la prima volta, proprio durante una di quelle pubbliche manifestazioni onanistiche. Gli sparò per farlo smettere e colpì il muro molto vicino al suo orecchio, ottenendone soltanto che continuasse a masturbarci tra le lacrime, in una triste e ridicola rappresentazione di una pugneta. Fernández allora si commosse e mise via la pistola, Hermann scese dallo scaffale e lo abbracciò affettuosamente, continuando a piangere e a lamentarsi. Si meritò così un cappello da cowboy, un revolver giocattolo col cinturone e il trasferimento a Saderis, dove nessuno gli avrebbe mai sparato per le sue pratiche di autoerotismo. Su quel cargo, Noè trattò subito Hermann come un amico simpatico e rumoroso, capace di lenirgli la sofferenza per l'incatenamento alla stiva durante la traversata.

Col passare del tempo, Zoltan perse d'interesse

per quella piccola isola, ritenuta di scarsa importanza anche per vertici della Compagnia, e solo Rainer la manteneva operativa con un piccolo gruppo di ricercatori, che ormai lavoravano con animali tutti dipendenti dalle droghe. Tra i vari progetti, ce n'era uno che riguardava lo studio della ricezione elettrica dei grandi squali bianchi, in particolare di quelli che frequentavano la baia nella costa orientale dell'isola. Essendo pericoloso condurre gli esperimenti in mare aperto, Rainer fece liberare nella baia un delfino in grado di interagire con i ricercatori, sperando che gli squali non lo uccidessero.

L'esperimento, però, durò poco, perché fu subito chiaro che per i ricercatori era impossibile controllare il delfino, e appena qualcuno si presentava sulla spiaggia, gli squali si schieravano in formazione di attacco, rendendo ancora più pericoloso qualunque altro genere di approccio. Tutti pensarono che fosse il delfino a disporli in quel modo, perché fino allora quegli squali non si erano mai comportati così. Di conseguenza, gli esperimenti furono sospesi, e non restò che

rassegnarsi al continuo pattugliamento della baia da parte dei grandi squali bianchi, che scrutavano inquietanti gli esseri umani sulla battigia. Rainer, allora, disse agli abitanti dell'isola di non entrare più in acqua, perché quel delfino, che tutti chiamavano "l'orca", avrebbe fatto ammazzare chiunque ci avesse provato.

Baikonour

Una missione per Monica

Monica non aveva mai amato un essere umano, almeno da quello che un tempo raccontava a se stessa e alle poche persone che la conoscevano, poi anche le parole si erano perse nel pantano in cui stava affondando, e aveva cominciato a parlare sempre meno. Quando la incontrò, Ales Gaire ebbe la sensazione che soffrisse di pericolosi disturbi mentali, e che il suo carattere non potesse che peggiorare. Si conobbero banalmente su un aereo che volava tra l'Europa e l'America centrale, e decisero di rimandare i rispettivi impegni per trascorrere insieme una breve vacanza in un villaggio turistico messicano. In realtà, Monica non aveva impegni in quella parte di mondo, era soltanto una prostituta che scappava dall'Italia con un'accusa di omicidio, e non sarebbe passato troppo tempo prima che ricominciasse a prostituirsi. Era una donna bellissima ma segnata dalla fatica di tenersi a bada, per lei le persone non

avevano significato, e che vivessero o morissero non era affar suo, le osservava come i leoni scrutano le mandrie dei grandi erbivori africani: tutti uguali con i loro musci, le loro corna, le loro livree, e con la stessa identità annichilita nel branco. Monica non riusciva a condividere l'appartenenza al genere umano, era una transessuale confusa in una coscienza disorganica, le emozioni evaporavano di marchetta in marchetta e restava solo la solitudine come scelta, in quell'anoressia dei sentimenti.

Voleva vivere fino al rammendo della bellezza da parte delle rughe, e morire in un vicolo attaccata a una busta di colla, accelerando il degrado e spronando il tempo a fare un po' più in fretta il suo mestiere, donando finalmente dignità a un'esistenza consumata nella tristezza. Voleva andarsene senza chiedere perdono, non come sua madre, che supplicava chi passava al suo capezzale di avere pietà di lei, scusandosi per le colpe mai avute ma non del male che ignorava di aver commesso. Il terrore dell'inferno l'aveva precipitata in uno strazio noioso, con tutti i pregiudizi a rovinare

anche la morte, dopo una vita ridotta a uno spregevole smerdazzo. Monica aveva tredici anni e non provava emozioni a quel capezzale, solo vergogna per i lamenti materni e frustrazione per non avere le tette, poiché il viso, le gambe, i glutei, i fianchi, crescevano come quelli di una modella attorno a un pene e a un paio di coglioni, accendendo il desiderio di tutti i maschi che erano lì, a osservare come muoia una moribonda.

Marcel, questo il suo vero nome, a un mese dalla morte della madre, scoprì che era lei a tenere l'orco alla catena, e che nessuno l'avrebbe più protetta. E così suo padre la sodomizzò, istruendola al rancore e incastrandola in una vita diversa da quella dei suoi sogni. Diventò violenta, a sedici anni fece a coltellate con lui e lo uccise, salvandosi dalla galera per essersi soltanto difesa. Dopo due anni d'istituto fu libera di campare delle uniche cose che avesse mai imparato: farsi inculcare e leccare i cazzi degli adulti. A vent'anni Marcel mise le tette, si trasferì dalla Francia in Italia, e prese Daria, il suo nome da femmina.

Terminata la vacanza Ales Gaire la prese con sé,

permettendole di vivere senza sbattere la faccia contro inguini sudati e testicoli che sapevano di carrubo rancido, inizialmente tenendola all'oscuro delle proprie attività, ma poi, quando si accorse delle sue virtù criminali, insegnandole il mestiere di assassina.

Gli incarichi per i laboratori di Baikonour erano molto vantaggiosi in termini economici, il primo era svolto da Ales Gaire in persona, mentre del secondo se ne occupava Daria. Era strano che né Rainer né Zoltan sospettassero che due Ales Gaire si trovassero simultaneamente a Baikonour, perciò dovevano stare molto attente quando si vedevano al di fuori degli incontri di lavoro. Per scambiarsi informazioni sui loro incarichi, Ales e Daria decisero per un vecchio hangar dell'aeroporto, vicino a un enorme Tupolev Tu-95U utilizzato dalla Xandox per il trasporto pesante. Ales le rivelò che doveva proteggere una bambina custodita al livello nove dei sotterranei, e Daria le parlò di un incarico non definito che prevedeva un omicidio.

«È il capitano Paul?», chiese Ales.

«Rainer mi ha fatto il suo nome ma poi ci ha ripensato, e comunque non servirebbe Ales Gaire per un incarico così ordinario, deve avere qualcos'altro in mente. So che sta cercando una bambina, forse la stessa che devi proteggere, anche se non credo che voglia ucciderla.»

«No, neanche io, Zoltan invece non si capisce cosa vuole, mi ha cercato solo per parlargli di suo figlio, e già che c'era si è inventato un altro paio di cosette. Questa faccenda, però, potrebbe complicarsi e diventare pericolosa. Ti sono servite le informazioni che ti ho dato su Rainer?»

«Sì, quando l'ho chiamato "dottor Callisto" sembrava quasi contento... Un'altra cosa, Ales, non chiamarmi mai più con quel nome.»

«"Marcel" invece potrebbe salvarti la vita, ricorda i tuoi allenamenti al dolore... vieni qua.»

Ales la prese sui fianchi e la baciò dietro il carrello del Tupolev. Le sbottonò i pantaloni della mimetica e le scoprì le natiche, la girò, spostò il filo del perizoma e si sbragò. In quel momento, un rumore metallico nella carlinga le mise in allarme, e poco dopo un uomo robusto con una tuta da

meccanico uscì dal portellone.

«Ciao ragazze, io sono Lex, il pilota.», disse l'uomo, senza accorgersi dell'arnese di Ales mezzo fuori dai pantaloni.

Le "ragazze" lo guardarono sorprese, rassettandosi alla meglio senza imbarazzo, quello che stavano facendo, d'altronde, era del tutto evidente.

«Ciao Lex, sembri più un meccanico che un pilota, comunque ce ne stavamo andando via, questo posto è troppo affollato.», disse Ales.

«Non direi, siamo appena in tre, qui non viene mai nessuno e lì c'è tutto lo spazio che ci serve.», ribatté l'uomo indicando la stiva dell'aereo.

«Addio Lex!», esclamò Monica, e lui le seguì sculettare via sotto la mimetica, asciugandosi la fronte con un panno sporco di grasso.

«E comunque io sono un meccanico pilota.», urlò, ottenendo soltanto che Ales si voltasse con uno svolazzo di capelli, seguito da un dito medio sollevato.

«Ma chi cazzo è quello?», chiese Daria.

«Probabilmente è davvero un meccanico pilota. Dobbiamo stare più attente, ma è stato meglio

essere beccate in atteggiamenti intimi, sapremo cosa rispondere se scoprissero che eravamo insieme.»

«Ora andiamo, devo accompagnare il dottor Rainer nei sotterranei, vuole scoprire se la bambina è lì da qualche parte. Porterà anche Albert, e devo assicurarmi che non faccia casino.»

«Ho da fare anch'io, mi servono informazioni su una persona che interessa molto al dottor Zoltan.»

«Chi è?»

«Non me l'ha ancora detto, ma tu sai attenta, potresti ritrovarti contro di me e gli uomini di Fernández, e la situazione potrebbe sfuggire di mano.», disse Ales.

Poi si baciaronο e salironο ognuna sulla propria jeep, prendendo due piste diverse per rientrare ai laboratori.

Rainer era andato a visitare il livello nove, principalmente per curiosare nel regno di Emil Zoltan prima che diventasse ufficialmente il suo. Albert osservava affascinato tutti i personaggi che incontrava nelle sale, nei corridoi e nelle piccole

celle della Divisione Strategica, dove alcuni parlavano da soli ad alta voce, oppure bisbigliavano le loro frasi demenziali a un ascoltatore immaginario. Alcune donne avevano la pelle di colori sgargianti, altre erano nude, col capo rasato e ragnatele tatuate tra le gambe. Si sentiva talmente a suo agio tra quell'umanità delirante, che si mise a declamare formule chimiche salutando a destra e a manca, e augurando a tutti di ritrovarsi prima o poi da qualche parte.

L'entusiasmo lo spinse a toccare il culo di Monica, cercandone la complicità, ma ne ottenne soltanto una minacciosa occhiataccia. Ci restò male, era o non era la sua ragazza? "Non fa niente", pensò Albert, e continuò a elargire consensi a chi lo degnasse almeno di una piccola attenzione, fosse soltanto per mandarlo a cagare. Un personaggio in particolare sembrava più esaltato di lui, andava e veniva dalle stanze facendo eco a tutte le sue farneticazioni, e farneticandone di più grandi con urla da scannato. Era intorno ai cinquant'anni, basso di statura, senza capelli e con le sopraciglia abbastanza lunghe per un riporto sulla fronte, forse

tenuto su con del nastro biadesivo. Indossava una lurida maglietta bianca, pantaloni a quadretti troppo corti e calzini rinsecchiti dalla sporcizia. Il suo corpo emanava un odore terribile. Quando gridava, dalla sua bocca emanava un fiato che ammorbava l'aria e Monica se lo levava di torno bruscamente. Finché l'uomo gli lanciò un'occhiata come uno stiletto, lasciandola lì a scrutarlo tornare matto, per poi riprendere a gironzolare per i corridoi facendo il buffone più buffone di tutti.

«Quello è C, il responsabile delle strategie ad alto impatto popolare.», spiegò loro il dottor Zoltan, che faceva da guida durante la visita.

Mente Albert si perdeva appresso a C, Jenny e il Capitano erano davanti alla sua stanza, col numero 328 ben evidente sulla porta. Entrarono e iniziarono a curiosare tra i suoi appunti e i suoi effetti personali, finché dei passi provenienti dal corridoio richiamarono la loro attenzione. Alcuni uomini della sicurezza correvano in direzione degli ascensori, Paul chiese di cosa si trattasse e gli risposero che c'erano problemi al piano inferiore. Scesero con loro, e appena giunti al livello sei,

sentirono urla raccapriccianti rimbombare nei corridoi. Paul cominciò a sudare.

«Andiamo!», disse Jenny.

Ma il Capitano non andava, anzi, restava inchiodato fuori dall'ascensore con l'intenzione di non muoversi da lì. Poco dopo arrivò anche il dottor Rainer con un fare concitato, e se c'era lui, doveva essere successo qualcosa di grave. Alla fine anche il Capitano si convinse ad andare, Rainer li squadrò un attimo, domandandosi cosa ci facessero lì, poi passò oltre arrivando velocemente fino alla stanza degli albi. Riuscì perfino a sorridere vedendo che Patricia era viva e sembrava stare bene, ma lo scenario sotto gli occhi di tutti era spaventoso: sul pavimento c'erano i corpi squartati di tre guardie della sicurezza, e gli albi avevano cominciato divorarli. Minacciati dai bastoni e dalle mitragliette, si accalcarono in angolo emettendo i loro lugubri brontolii, avevano strisce di sangue che gli colavano sulla faccia, anche i bambini ne erano imbrattati e tenevano in mano pezzetti di chissà chi.

Rainer si avvicinò per esaminare i cadaveri, gli albi avevano già mangiato le lingue, i cuori, i

polmoni, i diaframmi e grossi pezzi di muscoli pettorali. I ventri erano squarciati e i visceri sparsi dappertutto, segno che il loro macabro banchetto era stato interrotto proprio a quel punto. A guardarli, però, gli albinì sembravano remissivi e spaventati, e cercavano consolazione nell'espressione fiera di Patricia. Improvvisamente, Rainer sentì rumoreggiare sulla porta della stanza, vide Jenny che gli andava incontro e Paul che vomitava sulla soglia.

«Chi è quella donna?», chiese Jenny indicando Patricia.

Rainer non rispose, fece un cenno alle guardie e Jenny fu trascinata via in malo modo, mentre un odore ripugnante di vomito, sangue, escrementi e piscio, si levava dalla stanza verso il corridoio, costringendo alcuni a respirare con un fazzoletto sul naso. Rainer ebbe un moto di disappunto appena accennato, contrariato dal fatto che i bambini avessero partecipato al banchetto e apprezzato il sapore del sangue. Aveva già annotato la tendenza dei loro denti a evolvere in piccole zanne appuntite, dando al viso un'espressione tra il tenero e

l'orrendo, ma non gli andava che il suo desiderio di farne una razza mistica e potente, si frustrasse tra intestini caldi ancora pieni di merda e ossa spezzate da cui succhiare il midollo. Albert doveva assolutamente vedere quella scena, e lo mandò a chiamare.

Dopo pochi minuti arrivò anche Zoltan, ma restò nella stanza solo pochi secondi perché la nausea lo fece vomitare. Albert, invece, passeggiava tranquillo avanti e indietro, esaminando quel macello col piglio dello scienziato. Poi si rivolse a Patricia, nascosta nel suo angolo buio, e iniziò a declamare a voce alta la formula chimica dell'LSD, sollevando l'indice al soffitto e terminando con un urlo fortissimo. Gli albinosi si misero a urlare anche loro, contenti, ma quando Patricia sollevò una mano, tutti tacquero, e il silenzio fu rotto soltanto da Rainer che redarguiva Albert.

«Se ha terminato di esporre le sue formule, potrebbe concentrarsi sui fatti e spiegarmi com'è potuto accadere?»

«Hanno mangiato carne fresca.»

«L'ho visto da me, faccia qualcosa e la smetta di

urlare stupidaggini.»

Albert si avvicinò a Patricia e le pulì il sangue dalla faccia. Sulla soglia, Monica e Jenny pensavano che lo avrebbe aggredito, invece la donna lo abbracciò e gli poggiò la testa su una spalla. Rainer, a quel punto, capì che gli albinati avevano accettato Albert nel branco, e non come un ospite gradito, ma come uno di loro. Adesso quei due dovevano solo smetterla di pomiciare, perché quelle effusioni stavano per trasformarsi in una chiavata. Disse ad Albert di andarsene e ordinò che la stanza fosse ripulita.

«Credo che dovremmo discutere di questo spiacevole episodio.», disse Zoltan.

«Lo credo anch'io, mi domando perché gli albinati abbiano attaccato la sorveglianza.»

«Allora andiamo a parlarne a casa mia, porti anche Albert.»

Rainer annuì, accettando senz'altro con piacere, ma rifiutò di portare Albert. Il ragazzo non era pronto per frequentazioni sociali ed era meglio per tutti che non lasciasse i sotterranei.

«Albert non è un essere umano normale, dottor

Zoltan, non potrei garantire l'incolumità delle sue ragazze perché è ancora troppo imprevedibile.»

Il vecchio però una faccia scettica.

«E non faccia quella faccia, Albert è veramente pericoloso.»

«Detto tra noi, ragazzo, nessuno da queste parti è un "essere umano normale", e poi ci sarà Jenny a proteggere le mie ragazze, ma non insisto, lasci Albert dov'è e si faccia accompagnare dalla sua nuova ragazza, se lo desidera.»

Rainer fece una faccia schifata al solo pensiero di avere una ragazza.

«Va bene, sarò da lei tra mezz'ora, nel frattempo si faccia dare una rinfrescata dalle sue ragazze, la vedo un po' sciupato.»

«Già, e incredibile che si vomiti davanti a un macello come questo, non è vero?»

Rainer non replicò, limitandosi a un sorrisetto beffardo, e se ne andò con Monica affrettando il passo. Arrivati nel suo ufficio, le chiese di nuovo di entrare in bagno con lui, e di iniziare a spogliarsi mentre si faceva la doccia. Rainer, nudo, sembrava un passerotto spennato, sessualmente ripugnante, ed

era ancora più ridicolo con i capelli bagnati spalmati sulla testa.

«So cosa sta pensando, signorina, ma posso offrirle solo questa immagine. Adesso si volti e mi mostri le natiche, quelle sì che sono un bel guardare.»

«Vuole che le faccia qualcosa?»

«Per carità... basta che si giri.»

Appena mostrò il culo, il membro di Rainer iniziò a muoversi da solo, finché uno schizzo giallastro zampillò dal glande e gli arrivò sulla faccia, per ricadergli un po' sul petto e perdersi sul piatto della doccia. Poi si asciugò, spargendosi lo sperma sulla pelle, si rivestì, cercò di pettinarsi.

«Grazie signorina, è stata brava. Ora si rivesta, ho qualcosa per lei.»

Uscito dal bagno, Rainer prese un plico da sopra la scrivania.

«Sono le istruzioni per il suo nuovo incarico, fuori la aspetta un uomo che la accompagnerà al Jet, partirete immediatamente e le farà trovare quanto le serve a destinazione. Arrivederci.»

Monica restò sorpresa, prese il plico, lo osservò

senza dire una parola e uscì nel corridoio, dove un uomo alto e robusto le fece cenno di seguirlo. Sapeva che da uno come Rainer c'erano da aspettarsi richieste inconsuete e repentine, ma partire senza che Jenny lo sapesse la faceva sentire in pericolo.

«Devo prendere la mia roba.», disse, con l'intento di prendere tempo.

«La tua roba è già sull'aereo, andiamo, abbiamo poco tempo.»

Lei tirò su col naso e lo seguì. Più tardi, aperto il plico, avrebbe avuto tutte le risposte che cercava. Rainer intanto si sforzava inutilmente di rendersi presentabile, e arrivò leggermente in ritardo al suo appuntamento per cena.

«La sua amica non è con lei?», chiese Zoltan, mentre Jenny cercava di scorgerla oltre la porta.

«È partita per un impegno improvviso, così mi ha detto, lei pensa che sia una scusa?»

«Sono fatti suoi, venga, si accomodi.»

«Per favore, mi ricordi il motivo di questa visita.», disse Rainer.

«Nell'ultima mezz'ora, oltre alla sua amica, ha

perso anche la memoria? Lei è un furbacchione, ragazzo mio, dobbiamo parlare degli albinici e di quello che è successo poco fa. Perché se il lavoro di Albert produce questi risultati, credo che sia il caso di prendere dei provvedimenti.»

«Sì, è vero, ma avremo tutto il tempo per approfondire questo argomento, adesso perché non mi dice dove ha nascosto la bambina albina? Sembra che al livello nove non ce ne sia più traccia.»

Lago di Como, Italia

*All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate
di pianto*

è forse il sonno della morte men duro?

(Ugo Foscolo)

Il 3 Ottobre di ogni anno, Adrian Xandox si recava a far visita alla tomba di sua madre, nella villa di famiglia sul lago di Como, e conservava quella proprietà con l'unico scopo di venerarne il ricordo. Italiana e aristocratica di nascita, la donna gli insegnò che l'amore materno era unico e incondizionato, mentre per gli altri avrebbe sempre pagato un prezzo. La nobildonna morì prima di compiere cinquant'anni, uccisa da un cancro che la fece pesare venti chili e spirare con un soffio, lasciando Adrian a continuare a chiamarla mamma, anche se non ce n'era più molta, in quel fagottino, di mamma. Fu sepolta nella tomba di famiglia, accanto ai suoi genitori e a una sorella più piccola morta all'età di quindici anni.

Anche Adrian desiderava essere sepolto in quella

cappella, orgoglioso di appartenere a una stirpe italiana di generali, mecenati e alti prelati, tra cui anche un cardinale assassinato appena prima di diventare Papa. Il pantheon di famiglia sorgeva in un parco dominato dai cipressi, che degradava sulle acque calme e leggermente puzzolenti del lago. La villa, immersa nel silenzio e nella foschia, aveva un molo di legno con due barche all'ormeggio, e sotterranei il cui accesso dalla parte del lago era una grotta chiusa con una grata, un luogo che Adrian non aveva mai esplorato perché sua madre gliel'aveva sempre proibito.

La grata fu montata nei primi anni dell'ottocento, per smorzare i pettegolezzi su quell'antro misterioso che lo descrivevano come il luogo di numerosi assassinii. Adrian stesso, durante l'infanzia, fu terrorizzato dal nonno con storie terribili sulla sua famiglia, anche se lui dubitò che ci fosse del vero in quei fatti così spaventosi. Le vicende dei suoi antenati, però, effettivamente evocavano l'odio, la prepotenza, la corruzione e la promiscuità sessuale in cui erano sempre vissuti, oltre a una quantità sconcertante di sparizioni e di

morti violente. La follia segnò per lungo tempo il destino di quel casato incestuoso, finché, nel 1929, il fuoco uccise tutti i maschi della famiglia, e la nonna di Adrian, non potendo più sposarsi con consanguinei, si accasò con un nobiluomo svizzero. Continuò a vivere con lui nella villa sul lago, intenzionata a proteggere la dignità della stirpe e ad assistere le altre donne della famiglia, tutte affette da una malattia mentale che ne rendeva vergognoso il ricovero in un ospedale psichiatrico. Quando la nonna partorì Camilla, sua madre, quelle donne scomparvero misteriosamente, e con loro tutta la sporcizia accumulata nei secoli.

Come tutti gli anni, dunque, anche quel 3 di Ottobre Adrian era seduto davanti alla tomba di sua madre, respirando i miasmi umidi di un'estate italiana finita da poco. Accarezzava meccanicamente il marmo rosa della lapide, sfiorando l'immagine dai contorni sfumati stampata sulla ceramica, secondo lo stile di tutti i morti che erano lì. Avrebbe voluto aprirla, quella bara, abbracciarne i resti, toccarne le ossa e le vesti, privarsi di un po' di dignità piangendo fino a

inumidirsi il collo. In quel luogo si sentiva solo e vulnerabile, una volta all'anno la sua potenza e i suoi soldi li lasciava sull'uscio e tornava umano, sofferente, combattendo le angosce scolpite nella sua coscienza dalla meschinità di quella stirpe. Erano le sette di mattina e contava di star lì fino otto di sera, quando avrebbe finalmente lasciato la cappella per andare a mangiare, fumare qualcosa di forte e poi a dormire. Il giorno seguente sarebbe tornato a San Francisco, lontano dal peso insopportabile di quei cipressi che lo osservavano ogni anno con minore indulgenza, malediva la loro maestosità che gli ricordava i vizi dei suoi antenati, e sebbene spesso avesse pensato di farli abbattere, alla fine ci aveva sempre rinunciato.

Adrian uscì dalla cappella per respirare aria fresca, ma non riusciva a rilassarsi perché i cipressi non smettevano di guardarlo. Allora prese una pastiglia da una piccola scatola d'oro, la ingoiò e aspettò che facesse effetto. Dopo un po' gli venne in mente di portare la madre con sé, a San Francisco, anche se questo significava tradire la promessa che non l'avrebbe mai spostata. La

serenità indotta dalla pastiglia, lo convinse a farlo, chiamò al telefono Mark, il capo della sua scorta, e gli ordinò di far aprire il feretro e predisporre il trasferimento dei resti, assicurandosi che il tutto fosse fatto entro quel giorno.

Terminato di parlare, Adrian restò qualche secondo in ascolto, finché la sua espressione si fece più seria: una donna con un fucile da cecchino era stata fermata nella zona est del parco, dalla parte del lago. Adrian mise giù il telefono, restò a guardare per un po' le cime dei cipressi, poi decise di conoscere la responsabile di quello spiacevole contrattempo. Si avviò alla villa lentamente, osservando la varietà della vegetazione, senza preoccuparsi troppo di quella donna e del suo fucile di precisione. Non era un uomo da preoccuparsi per un singolo essere umano, lo inquietavano di più quelle piante sane e robuste, curate con maniacale dedizione da qualcuno che egli stesso pagava e non sapeva neanche chi fosse. Considerava inutile associare a quelle meraviglie uomini sudaticci e pieni di rancore; conoscere le braccia e le forbici, non avrebbe accresciuto la

bellezza che stava contemplando, perfino eccessiva per le intenzioni dei giardinieri che la rendevano possibile, ridotti così a semplici manovali nel curare una natura che non gli apparteneva.

Arrivato alla villa, andò direttamente nel salone dei banchetti, incupito dagli sguardi severi dei suoi antenati appesi alle pareti, agghindati in tutte le fogge del passato. Sul divano di cuoio amaranto, accanto all'enorme caminetto, sedeva tranquilla una donna bellissima, con i capelli corvini e lo sguardo felino tagliente come un kukri. Aveva uno zigomo tumefatto e un labbro gonfio, e un paio di manette da campo ben serrate intorno ai polsi. Il *Nessun Dorma* di Calaf, accompagnò l'ingresso di Adrian Xadox nella sala, e, nonostante le sue sgradevoli abitudini, la donna si sentì intimidita di fronte a quell'inedere trionfale ed efficace. L'ambiente era fortemente condizionato dalla musica di Puccini, ma appena finì, nell'aria restò soltanto l'olezzo di umanità e di legno iniettato di antitarlo, oltre al respiro affannato e sofferente della ragazza ammanettata sul divano. Adrian aveva smesso di risplendere, si avvicinò a lei, la scrutò attentamente

con diffidenza, poi storse la bocca in una smorfia.

«Ma guarda un po', una splendida assassina.»

Lo disse con un'espressione curiosa del viso. Lei l'aveva già visto a Baikounour, ma non ricordava che il potente Presidente della Xandox avesse un aspetto tanto anonimo e inconsistente. Effettivamente, Adrian non possedeva il piglio autoritario e carismatico che spesso si associa agli uomini di successo, sembrava piuttosto un eterno ragazzo dai lineamenti scialbi e gentili, infastidito costantemente dal fatto che fossero i suoi soldi, e non la sua persona, a incutere rispetto. Spesso scrutava con invidia e attenzione persone sconosciute e dalla personalità affascinante, quelle che con la semplice presenza, una parola a bassa voce o un debole respiro, richiamano l'attenzione di tutti gli altri. Quella donna sul divano, però, oltre a incuriosirlo, lo renderlo nervoso, perché mostrava il suo carisma con uno sprezzante atteggiamento di sfida.

«Che cosa volevi fare con quel fucile?», le chiese.

«Nutrie, cacciavo le nutrie sulle rive del lago.»

«Qui non ci sono nutrie.»

«Appunto signore.», ribatté lei, sorridendo come se si stesse divertendo.

«Secondo me, invece, tu volevi farmi un buco in testa, per conto di chi?»

«Di un'email.», rispose prontamente la donna, continuando a schernirlo col sorriso.

Adrian si trattenne dal colpirla, in fondo poteva avere ragione lei, certi mandanti non reclutano personalmente certi assassini.

«Non mi sono mai piaciute le email.», disse infine, e si avvicinò fino a sentirne il respiro.

«Non capisco...»

«É vero, non capisci, te ne stai tranquilla come a un party, con questo ridicolo completino nero poi... chi cazzo ti credi? E adesso ascolta bene, potrei farti torturare, eh? Che ne dici? Ma forse non risolverei i miei dubbi, diresti qualsiasi cosa solo per farmi piacere. La tortura non serve a scoprire la verità, cara amica, ma a gratificare il servo e il sadico. A me non sembra di essere un servo, e allora, secondo te, sono un sadico?»

Adrian sorrideva e il suo tono era quasi divertente, ma alla donna non piaceva lo stesso la

piega che prendeva la conversazione.

«Io... spero di no, signore, spero proprio che non lo sia.»

Adrian notò la sua ansia, ma ancora non leggeva la paura sul volto rilassato dell'assassina. Lo aveva chiamato rispettosamente "signore", ma la sua voce era priva delle sfumature della supplica, e la supplica di una donna forte, determinata, feroce, avrebbe appagato maggiormente il suo ego. O forse sarebbe stato più appagato nel sentirla implorare sotto tortura? Cominciò a passeggiare avanti e indietro, riflettendo se gli interessasse davvero far soffrire quella splendida creatura e, soprattutto, chiedendosi se gli sarebbe piaciuto, e la scrutava dubbioso su che tipo di punizione potesse mai meritarsi, perché in fondo era andata lì con un fucile carico di cattive intenzioni. Lei chinò la testa e guardò per terra, spaventata al punto giusto da quel silenzio rotto soltanto dai passi cadenzati del suo carnefice.

«Aprite la grotta e buttatecela dentro, poi saldate le sbarre.», ordinò Adrian alla fine, dopo un tempo che era parso lunghissimo. Due uomini uscirono per

occuparsi della grata e lei cominciò a respirare profondamente, come per placare l'ansia.

«Addio bellezza, ti regalo un viaggio nei miei incubi di bambino.»

Adrian non disse altro, le diede un'ultima occhiata come se gli ricordasse qualcuno, poi uscì dal salone lasciandola nelle mani della sua scorta. Mark le sedette accanto sul divano e cominciò a sfiorarle i seni con la punta di un coltello, indugiando su un capezzolo che spuntava duro da sotto la maglietta.

«Ti sei cacciata davvero in un brutto guaio, ma almeno sei ancora tutta intera, i ragazzi si sarebbero occupati volentieri di te, e anch'io!»

Fece così per qualche minuto, finché si accorse del pacco che spuntava tra le gambe della ragazza.

«Sei piena di sorprese... Sapevo di killer transessuali ma sembra che siano molto in gamba, tu invece sembri piuttosto maldestra.»

Mark continuò ad armeggiare con la punta del coltello, passandoglielo sui testicoli e affondandola leggermente, fino a quando non squillò il cellulare. Si alzò e si mise a guardare fuori dalla vetrata, poi

riattaccò facendo un piccolo gesto di disappunto.

«Sei fortunata, hanno già aperto la grata, andiamo... come ti chiami?»

«Puoi chiamarmi Monica, e puoi anche andare a farti fottere.»

Mark, allora, la fece alzare di peso e la strattonò, poi la spinse attraverso il salone e la portò sulla terrazza, fermandosi sulla soglia del piccolo molo. Per raggiungere la grotta bastava salire sulle barche ormeggiate, Mark le tolse le manette e la incitò a proseguire. Un pezzo di grata era stato tagliato al livello della superficie, lasciando spazio sufficiente al passaggio di una persona.

«Cosa c'è lì dentro?», chiese Monica spaventata.

«Non lo so, non lo sa nessuno.», rispose Mark.

Lei fece un lungo respiro, ma le esalazioni maleodoranti del lago, un misto di carburante e putrefazione organica, la fecero star male, le lacrimarono gli occhi e si fermò. Fu spinta sulle barche e camminò verso la grotta sotto il tiro delle mitragliette, arrivata all'altezza della grata si calò in acqua e la oltrepassò, mentre un uomo con la fiamma ossidrica si preparava a saldare le sbarre.

Rimase lì finché non terminarono, con il volto scomposto dai quadri della griglia, poi non le restò che osservare i suoi carnefici allontanarsi, e le barche che incrociavano sul lago senza che nessuno si accorgesse di lei.

Il sole si era alzato sulle montagne e illuminava l'anfratto oltre la grata, l'acqua del lago, in quel tratto, non arrivava alla volta, e Monica decise di perlustrare finché riusciva a tenere fuori la testa. Si fece coraggio e cominciò a procedere cautamente, cercò il contatto col fondo ma non era alla sua portata, proseguì così per qualche minuto, entrando sempre più all'interno, fino a quando anche l'ultimo raggio svanì nell'oscurità. Trascinata da una debole corrente, era intimorita da un rumore soffocato di risciacquata di cui non capiva la natura. Il budello in cui si era infilata si stringeva e si allargava, permettendole sempre di toccare le pareti, il freddo però la intorpidiva, e pensò che presto sarebbe annegata per la fatica di tenersi a galla.

Accostò alla sua destra cercando di ostacolare la corrente che cresceva, ma era impossibile trovare un appiglio sulla superficie liscia e scivolosa della

roccia bagnata. Allora si appiattì sulla parete cercando di rallentare, e mentre il rumore diventava sempre più simile a quello di un gorgo, si augurò che fosse tanto grande da inghiottirla tutta intera. Poi si schiacciò con più forza contro la parete, e inaspettatamente lo sfregamento le procurò un'erezione. Si ricordò della prima masturbazione e della perplessità al primo schizzo di sperma, quando è difficile stabilire se sia stato un piacere o una breve sensazione di dolore. Più tardi, provò qualcosa di simile quando pisciò un calcolo renale, e comprese quanto intenso sia l'orgasmo al confine col dolore. Nell'imminenza della morte, Daria si chiese come fosse il trapasso, desiderandolo più simile a un processo di cui si ha cognizione per quanto dura, piuttosto che a un atto istantaneo di sofferenza estrema. Rizzandosi il cazzo mentre moriva, forse il suo orgasmo non sarebbe mai finito, pensò, e adesso non aveva più paura. Era un'assassina transessuale e meritava una morte straordinaria, e quella morte poteva andar bene. Raggiunse il gorgo, si sentì schiacciare verso il fondo ed emise un urlo agghiacciante, che rimbalzò

nel buio fino all'ingresso della grotta.

Adrian Xandox, davanti alla cappella di famiglia, s'incupì sentendo quel canto indistinto perdersi fra i cipressi come un estremo saluto, a Mark vennero i brividi e guardò verso l'alto, aspettandosi di vedere quella donna librarsi inconsistente fra le nuvole.

«Proprio come diceva mio nonno, un rantolo di morte che si trasforma in un canto, ed io che non ci avevo mai creduto. La prima volta me l'ha raccontato che non avevo dieci anni, credo che lui l'abbia sentito molte volte, ma ancora non capisco perché lo raccontava a me, che ero soltanto un bambino spaventato.». disse Adrian.

In quel momento, Mark fu chiamato nella cappella, uno dei suoi uomini gli indicò l'interno del sepolcro di Camilla e lui si avvicinò per dare un'occhiata, poi bestemmiò qualcosa e tornò fuori.

«Signore, i resti di sua madre sono spariti.»

Mentre gli ultimi rantoli di Daria finivano di perdersi nel parco, Adrian entrò nella cappella e vide che il sepolcro era vuoto. Rimase lì diverso tempo, in piedi, gli uomini si misero in disparte e lo lasciarono da solo. Alla fine si scosse, ordinò di

aprire le altre tombe e si sedette nel parco, ai piedi di un cipresso, in attesa che finissero. Dopo un'ora Mark andò a chiamarlo, nessuna delle tombe conteneva resti umani. Adrian entrò nella cappella e le esaminò una per una, e vide che ciascuna conteneva un gioiello risalente all'epoca dei decessi, e nient'altro. In quella di sua madre, sotto i cocci del coperchio di pietra, riconobbe il suo anello d'oro con lo zaffiro. Lo portava quando passeggiavano per il parco tenuti per mano, lo prese e lo rigirò fra le dita, stordito, pensando che per anni aveva venerato solo quello. In un silenzio insopportabile, tra pezzi di marmo sparsi dappertutto e gioielli tornati dall'aldilà, Adrian Xandox non capiva come la madre e i suoi antenati fossero evaporati dalle tombe.

Daria non aveva mai creduto che ci fosse una realtà dopo la morte, però quello che vedeva non l'aveva mai visto, non si era mai trovata in un ambiente fantastico e allucinato come quello in cui si trovava adesso: una caverna circolare alta una decina di metri e dal diametro di circa il doppio, con al

centro un basamento di ossidiana. Sul basamento poggiava una lastra d'oro che rifletteva una debole luce. La luce proveniva da radici simili a liane, ramificate sulle pareti fino a ridursi in sottili filamenti, raccolti in gomitoli terminali pendenti nel vuoto. Provò a toccarne uno, aveva una consistenza gelatinosa, quando lo strinse sentì un lamento provenire da una zona indistinguibile dell'anfratto. La lucentezza delle liane e l'intensità dei lamenti, aumentavano con la veemenza della sua stretta, allora strizzò un gomitolo fin quasi a racchiuderlo in un pugno, e il lamento si trasformò in un urlo disperato, mentre una luce sempre più intensa si concentrava sul soffitto al di sopra della lastra d'oro.

La volta allora s'illuminò del riflesso, svelando liane luminescenti che spuntavano dall'alto e fluttuavano nel vuoto, sembravano corpi umani con le forme definite dalle vene e dalle arterie, senza né muscoli né ossa. Daria allentò la presa su quel gomitolo e ne strinse un altro ancora più grosso e luminoso, e mentre la luce diventava più intensa, ai lamenti seguirono delle grida sempre più strazianti,

finché, pendente dalla volta, vide un corpo con su ancora un po' di carne. Era una donna con i capelli lunghi e grigi, avvolta in una selva di radici pulsanti come se la stessero succhiando, e per quanto inspiegabile, tutto quello apparteneva al mondo degli uomini, più simile a un set cinematografico che a un territorio dell'oltretomba. Daria lasciò andare il gomito, la volta celò il suo macabro arredo e lei sorrise: da qualche parte doveva esserci un passaggio, e attraverso qual passaggio, sarebbe finalmente uscita da quella cripta del cazzo.

Adrian sentì nitide quelle grida, e giurò che non sarebbe più tornato in quel posto maledetto, dove i lamenti dei morti svaniti dalle tombe, uscivano dalla terra a far tremare i vivi.

Baikonour

La nuova Divisione Strategica

Zoltan sonnecchiava tranquillo nel patio della sua villetta, riflettendo sui repentini cambiamenti imposti da Adrian Xandox nella gerarchia dei laboratori. L'arrivo di Rainer al livello nove, infatti, determinava una trasformazione radicale nella gestione delle attività, stravolgendo la pianificazione del lavoro, e assegnando ad Albert un ruolo primario nel trattamento dei numerosi psicotici raccolti in giro per il mondo, riducendo così un'intera sezione della divisione a una sorta di manicomio criminale. Alcuni episodi di violenza scatenati da Albert e dal suo amico C, però, convinsero Rainer a una ristrutturazione ancora più profonda, che ebbe l'effetto di limitare le competenze di Zoltan ai soli rapporti formali con i clienti, e di privarlo del ruolo attivo di tutore all'interno dei progetti di simulazione.

Prima del nuovo corso, comunque, il vecchio aveva trasferito Sara e Christopher a casa sua,

affidandoli alla custodia di Jenny. Tuttavia non capiva perché mai, Rainer, dopo qualche sporadica e poco insistente richiesta, non gli avesse più domandato della bambina, e soprattutto perché avesse smesso di cercarla proprio quando il suo potere era notevolmente aumentato. Nessuno si sarebbe opposto se un reparto della sicurezza fosse andato a perquisire il suo villino, per esempio, e questa considerazione gli confermò quanto fosse pericoloso e astuto quello spaventapasseri, che gli aveva sfilato la Divisione proprio mentre lui si ostinava a salvare Sara. Inoltre, non era per niente convinto che la divisione fosse il vero obiettivo di Augustin, e forse qualcun altro stava per abboccare a un'esca ancora più grossa. Arrivati a questo punto, con Rainer impegnato nelle sue grandi manovre, a Zoltan non restava che ritirarsi a sonnecchiare, pensando ai suoi bambini e scrutando da lontano l'evolvere degli eventi.

La nuova Divisione Strategica piaceva ad Adrian Xandox, che si sentiva più tranquillo con Augustin esiliato a Baikonour, piuttosto che averlo tra i piedi a San Francisco. Questi pensieri intorpidivano

l'attenzione di Zoltan, e piccoli colpi di sonno presero a insidiarlo con la fresca brezza che arrivava dalla steppa fino al patio. Fernández finì di percorrere il vialetto e lo vide dormicchiare, poi gli arrivò tanto vicino che lo fece sobbalzare.

«Cazzo Nestor, vuoi farmi venire un colpo.»

«Scusa, ma è successo qualcosa di grave, c'è stato un attentato al dottor Xandox, in Italia.»

«È morto?»

«No, hanno neutralizzato il killer prima che gli sparasse, aveva un fucile di precisione ma non ha fatto in tempo a usarlo.»

«Ci mancava solo questo, e chi sarebbe questo fenomeno?»

«Dalla descrizione sembra la donna che stava con Rainer.»

«Per la miseria, sei sicuro?»

«No, ma se fosse davvero lei, qualcuno qui passerà dei grossi guai.»

Zoltan fece una smorfia, se Adrian avesse sospettato un coinvolgimento dei laboratori di Baikounour, la sua rappresaglia avrebbe potuto colpire chiunque.

«Hai ragione, perciò non diffondere la notizia, non è salutare immischiarsi in una faccenda del genere senza saperne di più.»

Fernández notò che Zoltan respirava pesante e faticava ad alzarsi dalla poltroncina.

«Mi sembri molto stanco.»

«Sono un vecchio convalescente dopo un trapianto di fegato, sarebbe stanco chiunque. Grazie per avermi informato, certamente la posizione dei bambini adesso è più delicata, dovrò fare qualcosa per tenerli al riparo da... non so bene che cosa. Vieni, accompagni da loro.»

Scesero nel seminterrato e raggiunsero Jenny che tentava di intrattenere i bambini. Con scarso successo, però, perché ormai si erano accorti che non sapeva come far finire la triste storia che aveva cominciato, e la scrutavano con l'espressione di chi è rassegnato a un finale deludente.

«Lei crede che capiscano la nostra lingua?», chiese Jenny.

«Il bambino sì, ma sulla piccola non ho informazioni sufficienti. Qualche volta fa ciò che le si dice, quindi se anche non capisce la lingua...

insomma, mi ha capito, ha una qualche percezione che la mette in comunicazione con noi.»

«Sarà come dice lei...»

«In verità no, non lo so proprio... cosa stavate facendo?»

«Raccontavo una favola inventata sul momento, il suo ingresso mi ha levato da un bell'impiccio.»

«Già, effettivamente non sembrano troppo entusiasti. Io invece la ascolterei molto più volentieri, deve ancora raccontarmi il resto della storia di Ashton.»

Jenny non prestò attenzione a quella richiesta, e indicò i bambini che avevano iniziato una partita a scacchi.

«Li ha mai osservati mentre giocano? Sara mette le trappole e poi le allenta per prolungare la partita, come se volesse gratificare Christopher e farlo perdere con onore, senza che se ne accorga.»

«Be', allora è diversa dalle femmine umane, che di solito fanno perdere un uomo e poi lo umiliano.»

«Parla di se stesso, dottor Zoltan? Eppure appartiene agli uomini che hanno vinto, le sue ragazze probabilmente aspirerebbero a ben altro

che a badare a lei in questa pietraia.»

«Non saprei, lei è maschio e femmina allo stesso tempo, ha più strumenti di me per sostenere questa inutile discussione, ma sappia che rispetto le mie ragazze, anche se concordo che se non fossero costrette in questa pietraia, come dice lei, probabilmente sceglierebbero un'altra vita. È una lotta sanguinaria quella tra i maschi e le femmine, ed esiste solo un modo per non soccombere alla stupidità femminile: far capire alle donne che sono semplicemente delle femmine, e che emulare i maschi nei loro aspetti peggiori, sia di per sé l'atto più barbaro che possano commettere su se stesse.»

Jenny sorrise rassegnata, sembrava impossibile essere qualcosa di diverso da maschio o femmina, che prendesse il meglio di ciascuno tralasciandone le miserie.

«Sì, credo anch'io che questa sia un'inutile discussione.», replicò.

«Allora, la prego, mi racconti il resto della storia di mio figlio.»

I bambini smisero di giocare e si voltarono curiosi, forse Jenny avrebbe finalmente raccontato

qualcosa d'interessante.

«Come vuole, eravamo su un'isola italiana chiamata Sardegna, ricorda? Lì Ashton avrebbe dovuto guarire dalle sue ossessioni, invece non servì a molto, continuava a essere intrattabile. Se non avessi già deciso di stargli accanto, lo avrei lasciato tra quelle rocce, dove crescono soltanto gli arbusti che mangiano le capre. Speravo che la smettesse di pensare ai bambini, e che col tempo riuscisse a dimenticare anche quelli che aveva già ucciso, ma purtroppo ci fu una presa di contatto per una mediazione importante. Alcuni criminali del posto avevano rapito un bambino di otto anni, il figlio di un arabo facoltoso che abitava da quelle parti, e le trattative erano interrotte da alcuni mesi. Ci proposero di incontrarci con i banditi e tornare con la prova che fosse vivo, e noi accettammo. Una notte...»

Jenny s'interruppe, i bambini la guardavano con gli occhi spalancati.

«Non vorrei che si spaventassero per il seguito, credo proprio che capiscano la nostra lingua.»

«Non si preoccupi, vedrà che alla fine le faranno

un applauso.»

«Sì, c'è da scommettere che lo faranno...Una notte, dicevo, siamo stati avvicinati dagli emissari, ci hanno portati in un ovile in mezzo alla boscaglia e lasciati lì, dicendo di aspettare fino all'alba e poi dirigerci a nordest. L'indomani abbiamo camminato per tutto il giorno, al tramonto siamo stati intercettati e condotti in una grotta nascosta dalla vegetazione. Abbiamo trascorso tre giorni legati mani e piedi, in compagnia di due uomini armati che ci davano da mangiare. "Pensi che ci abbiano sequestrato?" chiesi ad Ashton, "Ma chi lo pagherà il riscatto per due come noi?", rispose, e ci mettemmo a ridere. Eravamo stranamente di buonumore, nonostante le condizioni disumane e la presenza di quei due che parlavano una lingua dura senza quasi aprire la bocca.»

Jenny fece una pausa e sorrise, Zoltan invece fece una smorfia.

«E finalmente, la terza notte, lasciata la grotta abbiamo camminato fino all'alba, finché non ci hanno fatto salire su una Jeep. In due ore eravamo in un paesino arrampicato su una montagna,

abbiamo preso un'altra auto e siamo ripartiti. È andata così per il resto della giornata, viaggiare per due ore e cambiare l'auto non finiva mai, ne avevamo abbastanza, avevamo gli stessi vestiti da giorni e la faccia di Ashton era ridotta a un cespuglio di peli annodati, con la barba e i capelli che lo facevano somigliare a uno di quei banditi. Senza contare che quelli lì cominciavano a interessarsi a me e alla puzza che emanavo, e mi accorgevo che tramavano qualcosa dagli sguardi che si scambiavano. Fortunatamente, quella sera ci incontrammo con un uomo che sembrava il loro capo, e finalmente potemmo fare le nostre richieste. Dovevamo tornare con la prova che il bambino era ancora vivo, quindi chiesi di vederlo e di scattargli alcune foto. Ma “niente fotografie”, disse lui, “ne prendete un pezzo”. Allora mi consultai con Ashton, e convenimmo che una foto sarebbe andata benissimo, ma quello era proprio deciso a tagliare un pezzo di bambino, perché da quelle parti, diceva, era normale mandare a spasso brandelli di qualcuno, per togliere ogni dubbio in caso di contrattempi o complicazioni. Alla fine, ci si

accordò per un pezzo di orecchio, e Ashton gli chiese di farlo fare a lui.»

Mentre Jenny proseguiva col suo racconto, Zoltan si rabbuiava. I bambini, invece, erano accesi come predatori in caccia, quella sì che era una storia che valeva la pena di ascoltare.

«Trovammo il bambino in un buco sul fondo di una grotta, tutto rannicchiato e con gli occhi sgranati, e sapevi che era lì anche senza vederlo, bastava la puzza della piscia e della merda. Era un nascondiglio perfetto. Su quell'isola ci sono cavità che neppure dall'alto se ne scorge l'ingresso, solo in quella zona potevano essere decine, forse centinaia. Avevo intuito la passione di Ashton per i rifiuti corporei, ma non immaginavo quanta finché non dilatò le narici per respirare quei miasmi a pieni polmoni, ossessionato dal luridume almeno quanto il capo di quei banditi. In quell'ambiente puzzolente e malsano, presero a parlottare tra loro come ubriacconi d'osteria, che non si conoscono ma hanno in comune la sbornia e il coltello. Dissentivano e concordavano su argomenti sconosciuti, con suoni rauchi, scatti del corpo e

parole in varie lingue, allo scopo di venirne finalmente a capo di quella discussione tra cinghiali. Poco dopo sono stata allontanata, ecco di che cosa parlavano. Allora ho aspettato in mezzo alla boscaglia, non abbastanza distante, però, da non sentire le grida del bambino mentre gli mozzavano l'orecchio, probabilmente con un coltello da formaggio. Passò un'ora prima che Ashton uscisse con un pezzo di cartilagine in mano, non gli chiesi niente e ci allontanammo velocemente, incappucciati e strattonati, percorrendo pietraie e pendii scivolosi nel sottobosco, col rischio di ruzzolare per non riuscire a vedere dove si mettevano i piedi. Dopo aver camminato per due giorni, senza mangiare e bevendo poca acqua, consegnammo l'orecchio agli emissari e decidemmo di andarcene, ne avevamo abbastanza della Sardegna e di quella vacanza andata male. La condizione emotiva di Ashton era addirittura peggiorata, e dopo una settimana volle partire per Sarajevo. Io non mi opposi, l'Ashton che conoscevo era scomparso e quello che restava voleva solo uccidere. Prima di andare, però, mi

confessò di aver violentato quel bambino, ottenendo degli orgasmi che non aveva mai provato. Come ultimo favore, mi chiese di avvertire lei se fosse finito male, credo che sapesse che da lì non sarebbe più tornato. Ed è quello che ho fatto, dottor Zoltan.»

Quel racconto finiva lì, Zoltan si ripiegò sulla sua sedia e i bambini si strinsero l'una all'altro, mentre Jenny, appollaiata sulla spalliera di una poltroncina, fumava una Marlboro.

Albert era molto affezionato a Monica, acclamata come padre, madre, amica, protettrice e amante, ma improvvisamente, così com'era entrata nella sua vita, ne era anche uscita. Da qualche giorno gli girava intorno anche quell'altra, Jenny si chiamava, e quelle attenzioni erano molto incoraggianti per la sua vita di uomo dotato di un nuovo membro. Ben presto pensò a lei come a una sorella, a una madre, ma anche a un fratello, e in quel miscuglio di sentimenti non c'erano tratti incestuosi, perché, come gli aveva spiegato C, lui soffriva di una tale quantità di disturbi, che qualunque tentativo di sbrogliarli sarebbe stato superfluo.

«Posso solo prendere atto di una certa confusione nella tua sfera sessuale, ma a giudicare dal fatto che tu desideri indistintamente i maschi e le femmine, l'origine delle tue patologie non è la bivalenza, devi averci qualcos'altro lì dentro.»

Gli aveva detto un giorno picchiettandogli sulla testa. C lasciava sempre una via d'uscita confortante alle sue diagnosi più crudeli, e Albert nell'ascoltarlo si tirava un po' su dalla depressione che lo imbrigliava. Anche su questa, C, aveva una sua idea, ma l'aveva attribuita alle derive della sua, di personalità, anch'essa contaminata dalla violenza. Intuendo il potenziale criminale di Albert, però, e considerando troppo blande e inefficaci le iniziative del dottor Rainer per contrastarlo, C ne aveva parlato col dottor Zoltan. Era convinto che qualcosa di devastante nella mente di quel ragazzo, rappresentasse un serio pericolo per i laboratori.

Il vecchio direttore teneva sempre in gran conto le opinioni di C, ma anziché preoccuparsi, questa volta gli chiese di tirargliela fuori tutta, quella violenza. C restò molto sorpreso da quella richiesta, lui gliene aveva parlato per prevenire

certi eventi, non per favorirli, ma promise ugualmente di impegnarsi per far esplodere tutta la violenza di Albert. Zoltan, in verità, sperava soltanto che il giovane ricercatore compisse qualche azione indifendibile, e che Rainer, alla fine, si convincesse a interrompere per un po' il lavoro con gli albin, in modo che Jenny e il Capitano potessero avvicinarsi più facilmente a Patricia. Con questa segreta speranza, affidò a Jenny il compito di aumentare la frequentazione con Albert, e raccogliere tutte le informazioni possibili sui suoi studi.

Albert trascorrevva molte ore della giornata con gli uomini bianchi, adottato come un albino un po' più scuro, accettato come un cucciolo di gatto in una nidiata di cani. Lui li ammirava, nonostante lo inquietassero i denti triangolari dei bambini con i bordi seghettati come quelli degli squali, e i ghigni che avevano sulle labbra sottili, che con gli occhi trasparenti dai riflessi violastri, disegnavano sui loro volti una sinistra espressione allucinata. Forse il dottor Rainer, voleva davvero trasformarli nella razza dominante sulla Terra, ma nel frattempo

dovevano crescere e migliorare le loro capacità. Gli adulti, invece, ridotti ormai a dei cannibali schizofrenici, non servivano più a niente.

Una mattina, assopendosi sul seno di Patricia, Albert sognò grandi spazi senza muri e senza scritte "328" sulle porte, sognò Ergot, anche lei con le tette belle grandi, che nuotava in verticale per mostrarle meglio, e un enorme animale tutto nero, con i denti scintillanti, che le girava intorno minaccioso. Cominciò ad arrancare per aiutarla, faticava ma non avanzava di un millimetro, finché la bestia la raggiunse e la sventrò con un morso. Povera Ergot, Albert la guardò mentre moriva, smarrito, insidiato anche lui dall'assassino, terrorizzato da quel ghigno d'animale che si trasformava nella faccia del Cap. J. Paul. Si vegliò di soprassalto, Patricia gli accarezzava la faccia, mentre i bambini, in piedi davanti a lui, gli promettevano che l'avrebbero protetto, con parole così chiare che lui, esausto, non trovò nulla da ridire. Anche se non avevano mai parlato.

Sdraiato sul divano del suo ufficio, Rainer

aspettava che gli eventi si adattassero agli obiettivi che si era prefissato. La Xandox era sempre più potente, pronta a fornire ai Governi i mondi perfetti creati nella divisione Strategica, destinati al contenimento dei conflitti. In questo quadro di ordine e controllo, però, era difficile che la futura razza dominante sfuggisse alla repressione, e toccava a lui imporre le condizioni per farla crescere indisturbata.

Assorto nelle sue riflessioni, Rainer si accorse in ritardo dell'irruzione di Zoltan. Era molto agitato, diceva che stava per arrivare Adrian e che, secondo il Capitano, indossava un giubbotto di pelle nera. Aveva messo quel giubbotto soltanto un'altra volta, appena nominato Presidente, per far capire a tutti chi comandava. La sua visita era certamente legata alla cattura della donna nella sua villa, e probabilmente adesso non voleva più correre rischi, perché era atterrato anche un aereo da trasporto con la sua guardia personale. Putsky, il comandante, aveva assunto il controllo della milizia di Baikonour, e Fernández stesso doveva mettersi ai suoi ordini con tutta la sicurezza della Divisione

Strategica. Rainer ascoltò pazientemente tutte quelle novità, ma era lo stesso abbastanza contrariato, il vecchio doveva smetterla di entrare nel suo ufficio in quel modo, senza neanche farsi annunciare.

«Lei ne sa qualcosa?», chiese Zoltan al termine della sua esposizione.

«A che proposito?»

«Dei motivi che hanno spinto Adrian a sbarcare col Settimo Cavallegeri.»

«Credo abbia a che fare con un fatto accaduto in Italia.»

«E non è preoccupato?»

«Neanche un po'.»

Rainer appariva sicuro, così anche Zoltan si mise comodo e aspettò, convinto che quell'ufficio fosse il primo in cui si sarebbe precipitato Adrian. Dopo qualche minuto, infatti, Putsky apparve sulla porta e li salutò gentilmente, mentre Mark, il capo della scorta personale del Presidente, procedeva a una rapida ispezione dell'ufficio. Poi uscirono entrambi e rimasero a presidiare il corridoio. Poco dopo arrivò Adrian, sollevò una mano per evitare che Zoltan parlasse, si sfilò il giubbotto con una certa

enfasi e lo sistemò sulla spalliera della sedia, dietro la luccicante scrivania di Rainer.

«Caro Emil, sono io che devo parlare.»

Nel frattempo, Rainer si era messo seduto, ritenendo sconveniente dormicchiare mentre Adrian spiegava il motivo della sua visita.

«In Italia, come avrete saputo, la mia scorta ha catturato una donna che girava per il parco con un fucile di precisione. Ebbene, quella donna l'avevo già vista, anche se in quel momento non ricordavo in quale circostanza.»

Adrian fece una pausa, spostando lo sguardo dall'uno all'altro, ma nessuno aprì bocca.

«Inoltre, non vi sarà sfuggito che sono arrivato in buona compagnia, e questo perché io, quella donna, l'avevo già incontrata qui, proprio in quest'ufficio, Augustin, il "tuo" ufficio, ecco perché non voglio correre il rischio che ce ne sia un'altra con le sue stesse cattive intenzioni.»

Rainer cercò qualcosa a mezz'aria, senza fiatare, Zoltan invece aprì le braccia con fare assenziente.

«In verità, le donne erano due, e quella che stava con me non si è mai allontanata dalla Base.», disse,

quindi spostò il suo sguardo su Augustin, e poi anche Adrian spostò il suo sguardo su Augustin.

«Purtroppo, invece, la mia è sparita da un po'.»

Adrian si mise ben comodo, senza interrompere, ma Rainer, dopo quella stringata affermazione, non disse più niente, lasciando Zoltan in bilico sul suo tentativo di discolarsi. Nonostante l'evidenza non lo indicasse come sospetto, in quell'ufficio sembrava proprio che fosse lui a dover dire qualcosa, ma non sapeva niente dell'amica di Rainer, né cosa fosse venuta a fare a Baikonour. Improvvisamente, però, si ricordò che le due donne erano arrivate nello stesso giorno, ed ebbe il sospetto che non fosse una semplice coincidenza.

«Non ho niente da dire, è inutile che mi guardiate così. Non so un cazzo di quella donna e del perché vagasse nel parco con un fucile di precisione, anche se posso immaginarmelo.»

Adrian non comprendeva quel singolare atteggiamento difensivo, fece una smorfia e spostò lo sguardo su Rainer.

«Augustin?»

«Non ho molto da dire, eccetto che le due donne si

conoscevano molto bene. Alcuni le associano a un gruppo di assassini professionisti che utilizza un nome collettivo, altri invece ne negano l'esistenza per occultarne le attività, ma non si può negare che le due donne esistano, e che qualcuno abbia pagato per i loro servizi.»

Rainer aveva appena inferto una delle sue stilette, lasciando Zoltan in un imbarazzante difetto di argomentazioni da contrapporre. Quel ragno bastardo gli stava tessendo una tela proprio della sua misura, ma poiché i due stronzetti volevano una storia, lui glie l'avrebbe raccontata tutta, dal testamento di Ashton fino al contatto con Ales Gaire, spiegando che gli interessavano soltanto le informazioni su suo figlio.

«E questo è tutto! Certamente non so niente della sua amica, Rainer, ma dubito che lei l'abbia chiamata per farsi raccontare la storia di un suo parente. Anzi, guardandola meglio, credo proprio che sia il tipo da ingaggiare un assassino professionista per far uccidere qualcuno.»

Adrian non si aspettava accuse così dirette da parte del vecchio Emil, Rainer, però, si sgualcì

poco.

«Un killer che avrei mostrato con disinvoltura a tutti voi, per poi passare come il maggiore indiziato?», replicò.

«Non ci provi Rainer, vorrebbe farmi credere che la sua frequentazione con quella donna sia del tutto occasionale? Come se avesse una vita sociale talmente frenetica, da rischiare che una sconosciuta si presenti nel suo ufficio e si nasconda nel suo bagno? Ha avuto qualche orgasmo, avanti, lo confessi», urlò Zoltan.

«Emil...», intervenne Adrian, poco attratto dalle appendici boccacesche di quello sfogo.

«No, lasciami finire, voglio sapere cosa ci faceva qui quella donna, e soprattutto chi l'ha mandata in Italia per ucciderti.», concluse piuttosto alterato.

«Allora, Augustin, che ci faceva qui quella donna?», chiese Adrian.

«L'ho chiamata io.», ammise candidamente Rainer.

«L'ho chiamata per un lavoretto semplice, non ho mai negato una simile eventualità, ma non posso non considerare che le due donne siano arrivate insieme, ed è questo che non comprendo, è una

coincidenza troppo sospetta. Inoltre, sapevano l'una dell'altra ma hanno fatto finta di non conoscersi.»

«Chi riguardava questo lavoretto?», chiese ancora Adrian.

«Il capitano Paul, ha cercato di sabotare il progetto degli albi per salvare una bambina, perciò ho pensato che farlo neutralizzare da un esterno fosse la soluzione più opportuna.»

«Una bambina, eh? Questo mi ricorda qualcosa, vero Emil? A San Francisco mi hai parlato di una bambina coinvolta nella nostra lucrosissima commessa, ti avevo anche suggerito di non intrometterti, ma a quanto pare non è servito. E invece dimmi tu, Augustin, perché la stessa persona incaricata di fare le pulizie qui a Baikonour, ha cercato di farle anche nella mia villa in Italia? A proposito del Capitano, poi, l'ho incontrato e mi sembra in ottima forma, quella donna non deve essere un granché come killer.»

«Il dottor Zoltan ha intercesso per lui ed io ho acconsentito a lasciarlo in pace, avrebbe pensato lui a tenere il Capitano lontano da me e dai miei progetti.»

«E la donna?»

«Le ho pagato ugualmente il disturbo e se n'è andata. Non potevo ammettere apertamente questa circostanza, ecco perché quando mi ha chiesto dov'era la mia "amica", dottor Zoltan, le ho risposto che era partita per impegni improvvisi.»

«Un impegno "estremamente" improvviso, visto che voleva farmi un buco in testa.», rinforzò Adrian.

Nonostante la ricostruzione di Rainer fosse fin troppo ingarbugliata, Zoltan pensò che Adrian potesse prenderla in considerazione lo stesso, magari non crederci del tutto, ma almeno prestarle attenzione, d'altronde era arrivato con pochissime certezze, e dopo pochi minuti di conversazione sembrava aver perso anche quelle. La relazione tra quella donna e Baikonour, però, continuava a volteggiare insidiosa sulle loro teste.

«Il tuo ragionamento è molto persuasivo, Augustin, ma fino a un certo punto. Chi può avere interesse a farmi uccidere...»

Adrian s'interruppe e smorzò una risata, in realtà di nomi glie ne vennero in mente diversi, e si

corresse.

«Chi può avere interesse a farmi uccidere, qui a Baikonour?», chiese, dando un'occhiata sghimbescia ad Augustin.

«Sei sicuro che volesse veramente ucciderti?», ribatté, lasciando Adrian a soppesare fastidiosamente quell'eventualità.

Anche lui si sentiva a disagio quando Rainer era coinvolto in faccende complesse, ed ebbe la sgradevole sensazione che anziché contribuire a sbrogliarle, in realtà s'impegnasse a ingarbugliarle. Ma quella appena esposta non era un'ipotesi da scartare, se era abile come si diceva, infatti, come mai una professionista di quel calibro si era fatta sorprendere dalla sua scorta? Che si trattasse davvero di un finto attentato per metterlo sull'avviso? Adrian capì che in quell'ufficio non avrebbe trovato le risposte che cercava, ma non poteva nemmeno finire a pane, formaggio e vino nero, come la sua mezza nobiltà italiana avrebbe suggerito.

«Emil, sarai messo sotto sorveglianza, potrai muoverti all'interno della Base ma senza

allontanartene. Ho ordinato un'inchiesta interna, se ne occuperà Putsky, e me ne rammarico, perché so che questa decisione ti dispiacerà. La donna che sta con te sarà arrestata, perciò ti invito a collaborare, perché se fosse davvero così pericolosa come si dice, non voglio rischiare che i miei uomini si ritrovino a gestire un disastro. Augustin, chiedo anche a te di sospendere i tuoi spostamenti al di fuori della base, vi auguro una buona permanenza, signori, per qualche tempo nei vostri orizzonti, ci saranno soltanto le sterpaglie e le pietre della steppa.»

Detto questo, Adrian ordinò di arrestare Jenny e andò velocemente all'aeroporto, lasciando Emil e Augustin, col suo fantasma svolazzante tetro sopra le loro teste.

Quando Paul spalancò la porta della stanza 328, Albert cercò istintivamente qualcosa da tirargli. Jenny era nel letto con lui, e il Capitano non ci mise molto a inquadrare il cazzo in mezzo alle gambe della ragazza. Si soffermò il tempo necessario ad assicurarsi che era proprio un cazzo, e che da

qualche tempo desiderava di trombarsi un uomo con le tette, o una donna con le palle, o quel che era, indugiando il tempo sufficiente per consentire ad Albert di lanciargli un vibratore, e di prenderlo in un occhio.

«Che cazzo... Smettila coglione, non voglio picchiarti, salvo che continui a tirarmi quello schifo di arnesi, ma quanti cazzo ne hai lì? E tu, è meglio che ti rivesti, e alla svelta!»

Albert, temendo di essere percosso, si alzò velocemente e cercò i suoi vestiti.

«Non tu, stronzo.»

Ma lui continuò cercare i suoi vestiti, mentre il Capitano si chinava sulla ragazza e le parlava sottovoce. Poi lei si rivestì e se ne andarono in fretta, senza dare spiegazioni, lasciando Albert a guardarli sparire nel corridoio con passo veloce, che si trasformava via via in una corsetta guardinga. Risalirono impugnando la pistola fino al primo livello, dove incontrarono tre uomini che non sembravano avere intenzione di fermarli. Quando vide che cercavano le armi, però, Paul non fece in tempo a reagire che Jenny aveva già sparato tre

volte, senza neanche rallentare l'andatura, e i tre uomini si accasciarono senza emettere un lamento.

«Andiamo Capitano, non si fermi.»

Jenny filò via da quei cadaveri, Paul invece si fermò a guardarli, avevano tutti un buco in testa da cui usciva un rivolino di sangue rosso scuro. Le pallottole non erano entrate con un piccolo buco per sfondare mezzo cranio dall'altra parte, erano discrete, quasi sorprese di quegli effetti così tragici e definitivi. Jenny, probabilmente, le usava corazzate e di piccolo calibro, non si deformano nell'impatto ma devono colpire con precisione, altrimenti lasciano all'avversario il tempo di reagire. Paul si scosse sentendosi chiamare, raggiunse Jenny e uscirono indisturbati dai sotterranei, salirono su una jeep e si diressero verso la villetta di Zoltan, dove li aspettava Fernández con i suoi uomini. Il Capitano fu costretto a fermarla prima che sparasse anche a loro, mentre Christopher e Sara, accuditi a Leudi, osservavano quel trambusto con gli sguardi impassibili.

«Salite su quella jeep, ci sono sopra le vostre

cose, provviste e varie attrezzature per la fuga.» disse Fernández.

Secondo il piano di Zoltan, infatti, per evitare l'arresto di Jenny, lei e il Capitano dovevano fuggire con i bambini, portandosi appresso anche il ghepardo. Ascoltarono le ultime istruzioni, Paul si mise alla guida e imboccò la pista che puntava a nordest.

In quello stesso momento, Rainer osservava dalla finestra del suo ufficio una camionetta che si perdeva nella steppa, prendendo una direzione che portava lontano. Non fece niente, la milizia di Adrian si stava impadronendo della Base ed era meglio che quelle persone, chiunque esse fossero, se ne andassero tranquillamente per la loro strada. Quando la polvere scomparve all'orizzonte, decise di far visita ad Albert.

Lo trovò addormentato per terra accanto al letto, col ventre e la mano destra sporchi di sperma. Lo lasciò dormire in pace, osservando per un po' la bellezza del suo viso rilassato, poi frugò tra i suoi appunti: alcune frasi erano scritte con calligrafia concitata su di un notes quadrettato, spiccavano per

essere evidenziate, o accompagnate dal commento “importante”, era il diario di Albert. Rainer iniziò a sfogliarlo, soffermandosi incuriosito su alcune pagine che riportavano il suo nome.

Non si può mai capire la grandezza di un uomo, se non si è abbastanza grandi per farlo. Il dottor Rainer è un grande uomo e lo sento vicino, anche se qualche volta mi tratta con sufficienza. So che mi vuole bene perché mi ha rimesso il cazzo e mi ha fatto conoscere persone nuove, penso spesso a cosa sarei senza di lui, ma penso anche alla grande sofferenza che mi ha dato privandomi di Ergot. Vivo nella speranza di ritrovarla e di annegare con lei alla fine della mia vita. Lei è il mio unico affetto, e non sarebbe Ergot senza di me.

Sento che anche lei sta soffrendo, la sofferenza è il respiro delle grandi passioni, e la lontananza è l'ossigeno che alimenta il fuoco che le consuma. Il dottor Rainer mi ha dato l'opportunità di creare, vorrei che ognuno degli albinici diventasse un uomo perfetto, ma sono appena più che bestie, destinati

a esprimersi su gradienti di umanità artificiale e distorta, aggrappati alle speranze degli altri di ricavarne qualcosa di buono, da quegli uomini che mangiano la carne degli uomini. Eppure i miei studi non li danno tanto per persi, se solo sapessi dove, nella scienza, ha avuto inizio il loro calvario. Il dottor Rainer vuole che mi dedichi a chi mostra l'attitudine a evolversi, ma senza cercarla troppo a lungo, che non c'è tempo, e così potrò salvare solo Patricia e i bambini, se solo riusciranno a imporsi...

Sono contento di aver conosciuto Monica, lei è l'essere misto, feroce, gentile e potente che vorrei essere io, mi dispiace che se ne sia andata, mi proteggeva dal capitano Paul, il negro che mi picchia sempre. Io credo che il Capitano ce l'abbia invece col dottor Rainer, e non potendo picchiare lui si sfoga con me. Fortunatamente ho conosciuto Jenny, mi consola un po' dalla mancanza di Monica. Anche lei ha un cazzo tra le gambe, e inizio a essere un po' invidioso perché loro hanno le tette e io no. Chiederò al dottor Rainer di avere anch'io un paio di tette...

(importante)

Rainer si aggiustò gli occhialini e osservò Albert disteso sul pavimento. Poi finì di sfogliare distrattamente il resto degli appunti, ma senza curiosità, aveva già trovato un argomento di grande interesse di cui parlare. Il ragazzo emise un gemito, e rigirandosi urtò con la fronte il montante metallico del letto, svegliandosi. Quando vide Rainer seduto alla scrivania col suo notes in mano, si guardò il cazzo ancora dritto e si vergognò.

«Vedo che continua a esercitarsi con la sua appendice carnosa, deve esserne molto orgoglioso, figliolo, ma si metta qualcosa addosso.», disse Rainer, con un tono inaspettatamente paterno che stupì perfino se stesso, al punto da provare un certo imbarazzo. Allora sollecitò Albert a fare più in fretta, che non doveva star lì tutta la sera aspettando che s'infilasse un paio di mutande.

«Ho dato una lettura veloce ai suoi appunti, anche se in verità questo qui mi sembra piuttosto un diario, ma non pensi che abbia voluto curiosare tra le sue cose, e consideri soltanto che lei mi

appartiene, compresa la sua personalità, il suo pene, perfino il suo diario, quindi la mia non è stata una mancanza di educazione.»

«No, certamente.», disse Albert ancora mezzo addormentato.

«Ho letto che vuole le tette e che è dispiaciuto per Ergot, inoltre si lamenta per la mancanza di informazioni sul percorso clinico degli albinati.»

Rainer definiva “percorso clinico” l’annientamento della coscienza, ma Albert era rimasto appeso soltanto a Ergot e alle tette, scordando il resto.

«Però m’interessa in particolare una frase, eccola qui, “se solo riusciranno a imporsi” , riferito ai bambini, mi spieghi meglio.»

Albert, come al solito, si spaventò, sprofondando in un buco nero, ma adesso aveva il cazzo, e i buchi neri gli facevano un baffo. Ne riemerse con la convinzione che le prigioni in cui era rinchiusa la sua psiche le aveva erette lui, con la sua temerarietà, e adesso anche Rainer gli faceva un baffo, anche se si guardava bene dal dirglielo. Sarebbe bastato un suo sbattere di ciglia per

mandarlo a concimare le culture batteriche di Alcantara. La speranza di ritrovare Ergot e la promessa di avere le tette, però, lo rendevano euforico fin quasi alla spavalderia, ma ormai il dottor Rainer conosceva i suoi desideri, ed era meglio non indispettirlo.

«Allora Albert?»

«Sì signore, mi riferisco al fatto che i bambini sembrano esseri umani più forti e interessanti, e non ci troverei niente di strano se ci fosse una transizione verso l'uomo nuovo attraverso i bambini albinici, sarebbe possibile, anche se...»

Albert s'interruppe, e Rainer non lo sollecitò, se voleva parlare, che parlasse, altrimenti lo avrebbe costretto, perciò si limitò a guardarlo fisso e ad aspettare, prima di trattarlo in malo modo.

«... se in fin dei conti non si tratta di una vera evoluzione, li ha ottenuti troppo in fretta. La natura favorisce chi si adatta, e l'adattamento avviene in periodi troppo lunghi perché siano misurati in termini di generazioni umane osservabili. I bambini albinici nel mondo reale non avrebbero opportunità, sarebbero combattuti semplicemente perché strani e

inquietanti, perciò molto prima di essere percepiti come una specie concorrente.»

«Lei sa che cos'è una singolarità?»

«Certo, dottor Rainer.»

«Ebbene, consideri i bambini albinici in questi termini, in termini di singolarità. Qual è la sua aspettativa di vita?»

«Non saprei, settant'anni?»

«Quanti ne ha adesso?»

«Non lo so.»

«Ha visto? Per lei il tempo non è un problema, potrebbe averne già settanta e non lo sa, o appena quindici. Io ho soltanto invertito la tendenza evolutiva che impedisce lo sviluppo simultaneo, negli esseri umani, delle prestazioni intellettuali e di quelle fisiche. La natura di cui lei parla mi è sembrata poco interessata allo sviluppo del corpo, predilige piuttosto di far crescere l'intelligenza. Ha visto me?»

«É vero!», confermò Albert.

Rainer tossicchiò, poi continuò imperterrito.

«Ho restituito a quegli uomini la forza e la resistenza che l'umanità sta perdendo da

generazioni, e negli ultimi decenni il processo è entrato in una sconcertante fase di accelerazione. Il progresso diffonde la frustrazione all'interno della civiltà tecnologica, intrappolando le persone comuni in compiti ordinari e sottopagati. Costoro sono in numero crescente, svuotano il proprio potenziale e si ammalano di qualsiasi cosa, mentre uomini come me e come lei studiano come guarirli. Ma non esistono guarigioni alle malattie auto inflitte, perché nel frattempo le soluzioni sono diventate un affare colossale. Questa spirale accresce il numero degli ammalati, gratificando in tal modo i geni dell'autodistruzione, dunque la soluzione non è, come sostengono alcuni, un uomo ancora più tecnologico, bensì un nuovo uomo biologico. Ecco perché ho stimolato le abilità mentali delle mie creature, quei bambini hanno percezioni avanzate, quanto tempo ci avrebbe impiegato, la natura, ad arrivare a tanto? E in quali condizioni avrebbe ridotto il corpo umano, nel frattempo?»

Albert scrutava Rainer con sospetto, districando una matassa in cui era ingarbugliato già da un po',

confuso in un mosaico incompiuto dal quale mancavano troppi pezzi. Allora capì che anche Rainer desiderava misurarsi con la divinità creativa, e che il suo lavoro con Ergot era un'opportunità per continuare gli studi già intrapresi sulla mente umana. "Non si può mai capire la grandezza di un uomo, se non si è abbastanza grandi per farlo." Finalmente capiva anche il significato di quella frase che egli stesso aveva scritto sul suo diario, adesso sapeva chi era il più grande.

«Voglio le tette.», disse infine.

Rainer si alzò stizzito, poi mise un cappello su quello che sembrava essere un patto.

«Quei bambini hanno un livello di desincronizzazione mai osservato nella specie umana, il loro cervello bicamerale agisce su se stesso in maniera inaspettata, non so come ci riescano. Però c'è una bambina metà umana e metà albina, un anello di congiunzione che spero poterle dare al più presto, lei ci consentirà di realizzare il nostro progetto, che ne dice?»

Ma Albert lo fissò senza rispondere, gingillandosi i capezzoli, e Rainer, tentato di sbarazzarsi

definitivamente di lui, preferì andarsene.

Le osservazioni di Rainer sul cervello bicamerale degli esseri umani, riguardavano la sua struttura divisa in due emisferi, e il cosiddetto "corpo calloso", un fascio nervoso che consente lo scambio d'informazioni tra di essi. L'emisfero sinistro è sede dell'astrazione e del ragionamento, una sorta di archivio delle mappe, da cui attingere per decifrare gli stimoli sensoriali provenienti dall'esterno. Quello destro, invece, è il luogo della creatività e dell'intuizione, e al suo interno gli stimoli viaggiano a una velocità inferiore rispetto a quanto accade in quello sinistro. La sincronizzazione delle due parti è il processo attraverso il quale si percepisce la realtà, una specie di ologramma, o di terza parte virtuale del cervello, costruito attraverso l'interazione tra le mappe e l'intuizione.

La de-sincronizzazione di cui parlava Rainer, si riferiva all'estrema specializzazione dei due emisferi nei piccoli albini, capaci di astrazioni e intuizioni superiori rispetto alla specie umana. La loro capacità, nello specifico, era quella di

riequilibrare le due parti e di sincronizzarle nella creazione di molteplici realtà dimensionali. Non solo, dunque, quella corrispondente a un livello di coscienza ritenuto “normale”, ma anche, e soprattutto, quello in cui solo loro potevano coesistere, e dove ospitare occasionalmente soggetti esterni inconsapevoli, come fecero con Albert quando lo aiutarono a combattere i suoi incubi. I bambini non erano entrati in lui, gli avevano semplicemente permesso di affacciarsi nella loro dimensione, attraverso il suo stato di coscienza alterato dalla mescalina.

La prevalenza del cervello sinistro, quello sottostante ai bisogni primari e precluso ad altro genere di stimoli, era invece la caratteristica degli albi adulti. Rainer stesso l’aveva favorita, rompendo chimicamente il legame tra i due emisferi, e Albert si era accorto che era la causa del loro vivere nell'irrealtà. In tali circostanze, e grazie agli straordinari risultati ottenuti con Ergot, Albert aveva dunque un’importanza fondamentale per il progetto della nuova specie concepito da Rainer.

Nella steppa

L'oracolo dei Turghensk

Jenny si chinò sopra una specie di lucertola, allontanando il ghepardo che ci sbuffava sopra diffidente.

«È un Turghensk, non spaventatelo.»

«Ha gli occhi umani.», disse Paul, intenzionato ad allungargli la punta di uno scarpone.

«Non lo faccia, è difficile incontrarli, si dice che annuncino il futuro, grandi fortune o grandi disgrazie, sembra che non amino le vie di mezzo.»

Paul controllò se qualcuno li stesse inseguendo, poi sputò per terra. Finalmente erano arrivati in quel villaggio abbandonato del cazzo, ma non gli piaceva per niente, il ricordo del pasto con gli albi era ancora troppo nitido e rivoltante.

«Alessandro Magno e Gengis Khan facevano lunghe passeggiate con la speranza di incontrarne qualcuno, le cronache riportano che li trovarono poche volte, arrivandoci tanto vicini da ascoltarne il respiro. È anche in epoche recenti, Napoleone e

gli Zar li cercarono a lungo, ma non si sa se li abbiano mai trovati.»

Il piccolo rettile, nel frattempo, era andato a nascondersi tra le gambe dei bambini. Sara sorrise, forse il Turghensk le aveva annunciato una grande fortuna, Christopher, invece, lo fissava curioso per capire cosa fosse. Paul si avvicinò, se Napoleone si era interessato a quel “coso”, poteva benissimo interessarsene anche lui.

«Come fa a sapere tutte queste cose? E soprattutto, come fa a sapere che quello è un “tugrens”?»

«Turghensk.»

«Quella roba lì.»

«Basta leggere i libri giusti e parlare con le persone giuste, Capitano, ne ho visto un esemplare imbalsamato a Varsavia, nella bottega di un rigattiere originario di Biškek, sa dov'è Biškek?»

«No, non sapevo neppure che fosse un posto.»

«Ebbene, quella bottega sembrava uscita da un libro di Balzac, insalubre e polverosa.»

Paul tossicchiò, la donna lo stava costringendo a un imbarazzante disagio intellettuale. Ma, alla fine, che gli stesse raccontando un mucchio di cazzate?

Perché mai un rigattiere di Varsavia dovrebbe possedere nella sua insalubre e polverosa bottega, un animaletto che neppure Napoleone era riuscito a scovare?

«E se fossero tutte cazzate quelle che sta raccontando?»

Jenny sorrise senza rispondergli, e continuò a raccontare la sua storia.

«Il rigattiere mi parlò dei poteri della lucertola, in seguito ne vidi una a Cipro, dipinta su di un quadro che riproduceva una battaglia, e delle altre come soggetto di una litografia di Escher intitolata “Rettili”. Dia retta a me, succederà qualcosa d'importante dopo questo incontro, anche se né io né lei lo verremo mai a sapere. Guardi invece come va d'accordo con i bambini.»

Mentre parlava, Jenny notò che il Capitano si era fissato sulle sue mammelle, e venne duro a entrambi. Lei si mise a ridere, lui invece grugnì e andò a ispezionare una capanna. Il ghepardo lo seguì al trotto, allora si voltò, raccolse una pietra e glie la lanciò per mandarlo via. Ma inutilmente, perché l'animale continuò a seguirlo a distanza, con

l'andatura sghimbescia, mugugnando rumorosamente. Il Turghensk si era allontanato tra le pietre, Jenny richiamò i bambini e si fece aiutare a scaricare le provviste, non sapeva per quanto tempo sarebbero rimasti in quel villaggio, ma occorreva sistemarsi e mettere il cibo al riparo dagli animali.

«Sa, Capitano, non ci sono solo lucertole da queste parti, è pieno di scorpioni, serpenti e di chissà cos'altro.», gli urlò da lontano, e si mise a ridere. Paul le mostrò il dito medio, ma poi fu contagiato dal suo buon umore.

Più tardi mangiarono intorno al fuoco, e si prepararono alla loro prima notte da fuggiaschi.

«Quella storia di Napoleone, diceva sul serio?», chiese il Capitano.

«Sì, con tutta la sua potenza non riuscì mai a incontrarne uno.»

«Come si fa a parlarci, voglio dire, se dovessi...»

«I Turghensk non parlano, hanno il loro modo misterioso di farsi capire. Guardi la bambina, se la lucertola le avesse parlato, questo farebbe di lei una persona speciale. Riguardo a noi, invece, non

credo che ne incontreremo ancora, né io né lei saremo mai destinatari dei loro presagi. Le nostre inutili esistenze non meritano l'oracolo dei Turghensk, si metta l'anima in pace, persone come noi si portano appresso soltanto il proprio, di destino.»

Paul ci restò male di non meritarsi l'oracolo, e siccome non rientrava nei piani di quel gecko del cazzo, allora decise di non credere ai suoi poteri. Che cosa ne sapeva, quella lì, sempre a ridere e a fare la maestrina? Piuttosto, era ora di apprezzare i suoi lati femminili, e pazienza se aveva il cazzo lì davanti, l'avrebbe accuratamente scansato. Dopotutto, i bambini erano già da un quarto d'ora che pomiciavano sotto le stelle, mentre lei continuava a rincoglionirlo con tutte quelle storie. La guardò con insistenza, senza fiatare, e come se avesse indovinato le sue intenzioni, Jenny si alzò, gli sorrise, e lo mandò elegantemente a fare in culo.

L'indomani, Paul si svegliò all'alba, e per tutta la mattina sollevò ogni pietra del villaggio alla ricerca di quelle lucertole del cazzo, ormai si

chiamavano così. Jenny, invece, si mise in contatto radio con la Base.

«La sicurezza vi sta cercando, per il momento restate lì.», disse Fernández.

«Va bene, ma questo è l'unico posto in cui nascondersi nell'arco di cinquecento chilometri, e fra un po' li avremo tutti addosso. Dica al dottor Zoltan che cercherò un posto più sicuro.»

«L'ordine è di aspettarci lì.»

«Gli chieda lo stesso che ne pensa.»

«Il dottor Zoltan ha da pensare per sé, ma tiene molto a quei bambini, sono nelle sue mani. Restate lì.»

«Il capitano Paul...»

«Inspiegabilmente, tiene molto anche al capitano Paul.», la interruppe Fernández.

«Dicevo, che il Capitano è d'accordo con me, in questo villaggio un elicottero potrebbe facilmente...»

"Bzzz... crchc...", fece la radio. Poi Jenny sentì un gracchiare continuo e incomprensibile, posò la trasmittente e guardò Paul, che ancora cercava la sua lucertola, controllò le taniche di carburante e

annotò le coordinate Gps della loro posizione, aprì una cartina sul cofano della jeep e si mise alla ricerca di un altro posto dove nascondersi. A quattrocento chilometri dal villaggio, verso nord, c'erano delle alture, con la probabile presenza di grotte in cui far perdere le proprie tracce. Il sole cominciava a dar fastidio, e un leggero vento termico soffiava da nord ovest, sollevando una polvere finissima che entrava dappertutto. Un brutto posto per viverci, Jenny non si stupì che il villaggio fosse stato abbandonato, e si rifugiò nella capanna al riparo da tutta quella schifezza.

I bambini masticavano delle gallette, ne prese una anche lei e la spezzò. All'improvviso ebbe una visione accecante, con Paul che moriva tra le fiamme in una gabbia di ferro circondata da uomini armati. Le sembrò che una lucertola stesse scappando dalla capanna, ma il Capitano stava entrando facendo ombra, e non ne fu più tanto certa. I bambini uscirono all'aperto per giocare con le pietre, incuranti della polvere e del vento, ma dopo un po' li richiamò, con quel caldo era meglio stare all'ombra e muoversi il meno possibile.

Trascorsero la giornata nella capanna, poi, la sera, cominciarono a innervosirsi. Il sole faceva rumore schiacciandosi sulla linea dell'orizzonte, e mentre le ombre si allungavano malinconiche, da lontano si udivano gli ululati dei grossi lupi kazaki. Jenny sapeva che i lupi addomesticati erano spesso utilizzati dai pastori per sorvegliare gli accampamenti, e non avrebbe gradito che né gli uni né gli altri si presentassero al villaggio durante la notte. Guardò in lontananza, l'orizzonte era rotto soltanto dalla sagoma di Paul, a quel negro bisbetico, proprio non era venuto in mente di andare a pisciare da un'altra parte. I bambini erano seduti al fresco accanto a lei e si baciavano. Controllò le sue armi, raccolse una pietra e la lanciò al Capitano... mancato! Forse era meglio così, forse il Turghensk, quella notte, voleva che trascorresse tranquilla.

Baikonour

Un'azione terroristica senza precedenti

Al suo arrivo al centro direzionale, il Generale si aspettava il dottor Zoltan in persona, invece trovò Rainer, che gli andava incontro vestito come un carciofo sfogliato.

«Benvenuto Generale, si accomodi. Il dottor Zoltan non ha potuto riceverla, ma potrà incontrarlo più tardi.»

«Vedo che i suoi modi sono molto migliorati, e in così poco tempo... l'ingegneria genetica fa davvero miracoli.»

«Lei mi lusinga, è solo merito di studi profondi e razionali, mi aiutano a rendermi comprensibile alle persone semplici. Ma spero che non voglia parlare di me, anche se lo considero un ottimo argomento di discussione, anzi, se è d'accordo, poiché il fastidio è reciproco ed entrambi e non potremo sottrarci dal sopportarlo, vorrei conoscere il motivo di questa visita fuori programma.»

«Avanti dottor Rainer, lo sa benissimo perché

sono qui. Ho bisogno di notizie sulle simulazioni in corso riguardo al...»

«Temevo che fosse per questo, ma lei sa che non accettiamo ingerenze nel lavoro della divisione. Le soluzioni che proponiamo sono soltanto un approccio scientifico alle vostre necessità, una simulazione della realtà attraverso un modello matematico, ma è chiaro che voi, in fin dei conti, potete fare come vi pare.»

«Il dottor Xandox ha autorizzato questa “ingerenza”, come la chiama lei. Abbiamo sempre applicato le vostre soluzioni, con quello che ci costano, ma concordo su un punto: io farei senz'altro come mi pare, dottor Rainer, ma io non sono un politico. Loro sì che prendono sul serio le vostre cazzate.»

«Be', non intendevo proprio questo, però ho afferrato il suo punto di vista.»

«Bravo, siamo o non siamo più potenti delle teste di cazzo che giocano a Monopoli con noi?»

Rainer si sistemò sulla sedia, non aveva voglia di ascoltare quelle motivazioni strampalate, e cercò le parole giuste per farglielo notare.

«Non dovrebbe chiamarlo Monopoli, ma probabilmente è il massimo che lei possa comprendere su questa delicata materia. Ascolti come stanno le cose, invece: dovrete giocarci per evitare che altri facciano lo stesso ragionamento. Di questi tempi, più alto è il livello dei contendenti in un conflitto, più si rischia di restarne schiacciati tutti quanti, e i suoi politici lo sanno, altrimenti non l'avrebbero mandata a propormi qualche subdolo imbroglio.»

Rainer pensò di essersi spiegato abbastanza bene, perché il suo interlocutore, nonostante la schiettezza, non sembrava risentito.

«Allora, posso continuare?», chiese il Generale andando per le spicce.

«Certamente.»

«Bene! Ci servono i mercati asiatici di mano d'opera. La Cina ha aperto le frontiere e sta spargendo sul continente intere famiglie, cani e gatti compresi.»

«Saranno le provviste per il viaggio.»

«Sono cani e gatti!»

«Come vuole, comunque esiste un accordo per

consentire ai cinesi di andarsene allegramente in giro, in compenso qualcuno farà affari nella terra dei Mandarini, è solo un accordo economico.»

«Abbiamo bisogno anche noi di andarcene "allegramente in giro", stiamo diventando troppi e troppo ambiziosi. Ormai l'Asia non è più tanto grande.»

«Mi domando perché il dottor Xadox abbia così a cuore questa faccenda, al punto da influenzare il lavoro della divisione. Come dicevo, è soltanto la formulazione di un modello.», ribatté Rainer, insistendo col suo atteggiamento poco collaborativo, mentre il Generale cominciava a innervosirsi.

«Questa influenza, caro mio, eviterà che si cominci a sparare sul serio, il mio Paese sta scoppiando, ma è troppo potente e troppo armato per poterselo permettere. E poi non dimentichi che lei è soltanto un impiegato, e adesso, se non le dispiace, vorrei andare nel mio alloggio, ho bisogno di rinfrescarmi.»

Rainer annuì impassibile, chiamò Nicole e ordinò che mandasse qualcuno: c'era un Generale da

accompagnare al cesso.

Albert e C, ormai inseparabili, passeggiavano per la Divisione Strategica vestiti con un camice a tartan, con quadri verdi e blu separati da bande gialle. Gli era piaciuto quel tessuto scovato negli angoli polverosi dei magazzini, e gironzolavano da qualche ora pavoneggiandosi davanti a quelli che incontravano, altezzosi e senza dire una parola, finché non si fermarono a sbirciare in una sala operatoria. Si svolgeva un esperimento di vivisezione, per valutare la soglia del dolore in un uomo iniettato con l'eroina, e mentre lo scorticavano, aveva già mezza pelle portata via e appena si lamentava, frantumandosi i denti nello stringere le mascelle. In quel silenzio, Albert si sentiva stranamente a disagio, e quando C prese a scrutarlo come per studiarne le mosse, il suo malessere aumentò.

«Pensavo che ti piacesse fare chiasso in continuazione, invece te ne stai lì senza dire una parola. Perché non parli più?»

C non rispose, limitandosi a guardare il tavolo

operatorio.

«Pensavo che avremmo continuato a fare rumore per i corridoi, invece è da un po' che non dici più niente.», insistette pedantemente Albert.

C allora fece gli occhi da matto.

«Non mi va più di gridare.», disse rabbioso.

Albert lo mandò a cagare, quel tipo lo stava annoiando. Doveva impegnare diversamente il suo tempo libero, sebbene non avesse molto altro da fare, dopo che le ragazze erano sparite senza neanche una chiavata di commiato.

«Aspetta, dico solo che dovremmo inventarci qualcosa di veramente piacevole. Perché andare in giro a fare chiasso, se c'è molto di meglio da fare? Amico mio, vedi quel disgraziato scorticato vivo? Non sono io e non sei nemmeno tu, ma abbiamo il privilegio di osservare. *Osservare* è la mia nuova parola, Albert, *osservare*. Prima erano *gridare*, *decantare*, *fare chiasso*. Adesso è *osservare*. E sai perché? Perché osservare, è un privilegio. Chi può osservare le cose più belle, più brutte, più buone, più malvagie, senza che la bellezza, la bruttezza, la bontà o la malvagità lo contaminino? Chi può

permettersi una simile condizione su questa Terra?»

C era tornato improvvisamente loquace. Albert pensò subito al dottor Rainer come risposta, perché sembrava che niente potesse contaminarlo, ma il suo amico probabilmente non si riferiva a lui.

«Già, chi?», domandò incuriosito.

«Pensaci un po' .»

Zittirono entrambi, poi C cambiò umore e si mise a gridare, e dopo un balzo insospettabile cercò di colpirlo con una testata. Albert se ne accorse e attutì il colpo, indietreggiando d'istinto e cadendo pesantemente sul pavimento.

«É Dio, mio buon coglione, è Dio, capisci?», urlò C assatanato, e non aveva ancora finito.

«Ascolta, coglione, amico mio coglione, solo Dio può fare quello che noi facciamo, ma noi non siamo Dio, e allora, sai perché lo facciamo lo stesso? Eh? Coglione grandissimo, sai perché possiamo? Perché siamo violenti, possediamo la stessa violenza di Dio. Avendone semplicemente la bontà, non potremmo mai goderne tutto il succo, perché essere buoni, Albert, è facile, ma basta eguagliarlo in violenza che subito se ne apprezza il divino, perché

sono i cattivi, alla fine, quelli che non danno conto a nessuno. Io voglio osservare la violenza, io voglio *osservare*. Aiutami amico mio, io voglio osservare tutta la violenza di Dio.»

Albert restò muto disteso, mentre C gli sistemava il colletto del camice e gli tirava i capelli. Per un po' aveva solo realizzato di essere un gran coglione, ma poi elaborò quello sfogo scellerato e ne comprese il significato.

«Ricorda amico mio, io voglio osservare la violenza. Tu saresti in grado di farmi osservare la violenza?», continuò C, e gli tirò i capelli con una tale rudezza, che Albert lo scrollò con uno strattone, e si rialzò puntandogli il dito contro.

«Io posso fare tutto quello che voglio.», reagì, scappando verso la porta per sottrarsi a quel maniaco.

«Io posso fare tutto, io sono Dio, sono Dio, cazzo! Posso fare tutto il bene e tutto il male che voglio. E tu non sei nessuno per prendermi a testate e buttarmi per terra, io ci lavoro già, da Dio, amico ignorante, e tu...»

Albert perse i sensi, e si sgonfiò sul pavimento

mentre C lo sorreggeva piegandosi su di lui. Rifletteva sul perché fosse svenuto, rifletteva e lo scrutava attentamente. Le sue labbra erano gonfie, i lineamenti delicati, i suoi capelli, da così vicino, apparivano di un biondo quasi bianco. Emanava un irresistibile e ambiguo richiamo sessuale. C, improvvisamente, avvertì un formicolio alla base della gola, come quando si aspetta il vomito, una sensazione che cresceva senza controllo, e che sfociò nell'imbarazzante desiderio di succhiarglielo. Per quanto non avesse mai sentito niente di simile, e in generale schifasse ogni genere di contatto, quel desiderio non voleva placarsi, e gli vennero la faccia storta e un sorriso orrendo, cattivo, finché non si allontanò stizzito, proprio mentre Albert riprendeva i sensi.

«Io ti farò vedere la violenza, se proprio ci tieni, te la farò vedere tutta la violenza di Dio.», gli urlò dietro Albert, ripartendo da dov'era rimasto, mentre lui spariva nel corridoio sconvolto dalle proprie pulsioni.

Zoltan raccoglieva le sue cose nel vecchio ufficio

del livello nove, abituandosi all'idea che fosse meglio astenersi dal combattere battaglie già perse. Rainer si era dimostrato più in gamba e attrezzato nel condurre quel genere di giochi, e pazienza se aveva utilizzato metodi discutibili, nessuno ci avrebbe badato. Tanto, inevitabilmente, anche lui avrebbe commesso un errore imperdonabile agli occhi di Adrian, e la ruota avrebbe fatto un altro giro. Ma non riusciva a liberarsi del malumore, e quando C entrò dalla porta, sperava solo che non portasse cattive notizie.

«Credo di aver fatto un buon lavoro, dottor Zoltan, Albert ha promesso di farmi osservare tutta la violenza di Dio.»

C era stranamente eccitato, ma il vecchio lo fermò e gli batté il petto col dorso della mano.

«Spiegati, non sono mai stato al tuo livello di demenza e non voglio cominciare proprio adesso. Che vuol dire “osservare la violenza”?»

«Ho provocato i suoi istinti violenti, come mi aveva chiesto, ed è stato molto piacevole...»

C fece una pausa, e Zoltan notò che il suo sguardo si stava imbambolando.

«Oh, la devi smettere di assaggiare tutta la robbaccia del laboratorio di chimica.», lo scrollò, dandogli anche un paio di schiaffetti sulle guance.

«... mi ha promesso di farmi osservare la violenza, credo che si riferisse a qualcosa che ha a che fare col suo lavoro, si considera un Dio.»

Quell'informazione era molto interessante, se Albert si riferiva agli albin, forse voleva portarci l'amico per spaventarlo, e da com'erano impressionanti, probabilmente ci sarebbe anche riuscito. C, però, sembrava non sapesse niente degli albin, e Zoltan dubitava che Albert glie ne avesse mai parlato.

«Penso che Albert tenterà qualche gioco di prestigio per farti osservare la violenza, perciò voglio essere informato prima che accada. Mi raccomando, per te potrebbe essere molto pericoloso seguirlo fuori dal livello nove.»

«Io, signore... io non posso uscire da questo livello.»

«Proprio per questo, i primi problemi potresti averli dagli uomini della sicurezza, adesso vai, e grazie per le informazioni.»

Zoltan aspettò che C uscisse, poi si rivolse a Fernández che stava mettendo dei faldoni dentro uno scatolone.

«Nestor, devi controllare Albert e la stanza degli albin. Se Albert vuole portarlo lì, dovrà eludere la sorveglianza, potrebbe essere un'ottima occasione per prendere la donna bianca e far sparire anche lei nella steppa... e perché no? Anche Albert.»

Fernández però non era così ottimista, sapeva di dover eludere a sua volta la milizia di Adrian Xadox.

«Non ci permetteranno di allontanarci, non più.», obiettò.

«Hai ragione, ma Rainer proteggerà sia Albert che la donna, perciò una volta presi saranno la nostra assicurazione sulla vita.»

«Non ne sono convinto, e non mi fido di Rainer.»

«Nessuno si fida di Rainer, nemmeno Rainer, però puoi fidarti della sua capacità di perseguire un obiettivo, inoltre gli piacciono gli imprevisti, e in questo caso potrebbe perfino considerarli un vantaggio. Tutto dipende da cosa farà Albert, dunque potremmo non avere quest'opportunità, quel

ragazzo è uno psicopatico e non sono sicuro che possa esserci veramente utile.»

«Allora dovremo pensare anche a qualcos'altro, se vuoi davvero quella donna.»

«Be', il piano alternativo è proprio Albert, andiamo a casa, ci sono alcune faccende da discutere in un luogo più sicuro di questo.»

Rainer era sempre alle prese col Generale. Non soltanto era costretto a sopportare le sue ingerenze nelle attività di simulazione, ma doveva anche passare alle vie di fatto, pianificando un'azione terroristica senza precedenti.

«Occorre ridimensionare la percezione di superiorità che gli americani hanno di se stessi.», disse il Generale.

«Gli americani siamo noi.»

«Ma lo farete lo stesso, perché così la vostra "Divisione Strategica" avrà di che vivere per molto tempo, e questo piace molto al dottor Xandox.»

«È vero, immagina almeno le conseguenze di quest'appassionante soluzione? La quale, in verità, avevo già ostacolato in passato, non mi piacciono

gli attentati terroristici, la situazione attuale è sufficientemente terribile così com'è.»

«Se me lo concede, dottor Rainer, forse le sue simulazioni e i suoi metodi avrebbe fatto più vittime, ma e in un tempo talmente lungo da essere prive di utilità. Così, invece, con i disordini che seguiranno nessuno penserà a infastidirci troppo, e potremo dedicarci tranquillamente ai nostri interessi asiatici. Un pezzo di mondo a noi e l'altro a chi se lo prende... Quando il dottor Xadox ha consigliato di buttarle giù con due aerei, quasi non volevo crederci. E sa cosa penso?»

«No.»

«Penso che i vostri Servizi lo sappiano, e che tutto sia tacitamente approvato dai vostri poteri forti, se non addirittura suggerito. Uniti contro i mandarini, eh? Non è fantastico? E sa cosa credo ancora?»

«No, ma apprezzo la sua folgorazione mistica.», rispose Rainer annoiato.

«Credo di sapere chi voglia mettere le mani sull'altro pezzo di mondo, solo voi potevate concepire un piano del genere, mi fate paura.»

«La Xadox può elaborare il piano, ma per

realizzarlo serviranno degli autentici fanatici e un Presidente americano molto stupido.», ribatté Rainer.

Il Generale allora si allungò verso di lui e lo guardò come se fosse un cucciolo.

«Mi meraviglio di lei, voi americani non state forse lavorando per averli entrambi tra meno di dieci anni?».

«Va bene, Generale, è inutile continuare a discutere.»

«E adesso, se me lo permette...»

«Non la trattengo!»

Il Generale strinse un sigaro con i denti, fece una strana cosa con le labbra, sfarfallandole come un cavallo che nitrisce, infine uscì. Rainer scosse la testa, Adrian Xandox cominciava a impensierire anche lui. Da qualche tempo, infatti, prendeva decisioni con precise connotazioni criminali, che rischiavano di compromettere i suoi piani per gli albi. Il monitor della scrivania si sollevò, Rainer gli diede un'occhiata, poi chiamò Nicole, chiedendole di far portare Albert nel suo ufficio, e che usassero una certa gentilezza, poiché non aveva

mai lasciato i sotterranei e poteva spaventarsi.

Dopo mezz'ora, finalmente, arrivò trascinato da due uomini della sicurezza, intimorito per il modo brutale con cui l'avevano prelevato. Appena vide la faccia ombrosa del dottor Rainer, si mise a urlare che non era stato lui, e che ancora non poteva morire perché gli mancavano le tette. Alla fine, con le buone, riuscirono a farlo sedere tranquillo davanti alla scrivania.

«Vuole smetterla di fare chiasso?»

«Credevo che volessero uccidermi.»

«E perché avrebbero dovuto ucciderla?»

«Non lo so.»

«Avevo chiesto di trattarla con gentilezza, l'hanno fatto?»

«Ci hanno provato.»

«E allora?»

«Gli ho tirato un vibratore e si sono arrabbiati.»

Rainer lo guardò male.

«Adesso si sente più tranquillo?»

«Sì.»

«E la pianti con questa storia delle tette.»

«Mi piacerebbe averle.»

«Leavrà. Ora mi dica lei, si sente americano?»

«No.»

«Si sente russo?»

«No.»

«E cosa si sente?»

«Niente.»

«Nei giorni scorsi, purtroppo, non ho potuto seguire il suo lavoro, ma immagino che non abbia fatto molti progressi, visto che è rimasto tutto il tempo con quell'altro deficiente.»

«C?»

«Proprio lui. Mi hanno riferito che avete avuto un litigio, a che proposito?»

«Non voleva più gridare.»

«Tutto qui?»

«Vuole osservare la violenza.»

«E che altro?»

«Ha cambiato idea all'improvviso, mentre a me piaceva andare in giro a gridare.»

«Albert, non crede che sia un po' stravagante questa richiesta di osservare la violenza? Deve diffidare di chi cambia atteggiamento all'improvviso e fa richieste stravaganti.»

«Anche di lei?»

«Ritiene che io cambi idea all'improvviso e che le faccia richieste stravaganti?»

«...»

«Lasciamo stare. E lei come ha risposto al suo amico che vuole osservare la violenza?»

«Che ero Dio, che potevo farlo, anche se non so come. Lei crede che un dio possa avere tutte queste incertezze?»

Rainer alitò sugli occhialini e li pulì.

«Ha fatto una promessa ambiziosa, ma sembra che sia magicamente funzionale ai miei obiettivi. Che ne pensa?»

«Di che cosa?»

«Del fatto che qualche volta lei rappresenti la soluzione a un mio problema.»

«Non capisco.», disse Albert, che si chiedeva come mai quella stupida conversazione meritasse tutto quel trambusto.

«Capire è solo un verbo, uomini come noi, Albert, sono la soluzione, io e lei siamo consapevoli di cosa significhi essere Dio.»

Albert era confuso, ma si preparò ugualmente alla

trasfigurazione divina, sperando di non sentire dolore.

«Ora mi dica, questa storia della violenza ha a che fare con gli albin?», chiese Rainer.

«Quando è Natale?», chiese invece Albert.

«Perché?»

«Per Natale vorrei le tette, quanto devo aspettare?»

«Avrà le tette per Natale, ora mi parli di Dio, mi parli di lei, Albert, lei è Dio, ci pensi. Nel regno degli albin è diventato un Re, gli adulti venerano la sua persona come un'autentica divinità. Ha un potere enorme, grandissimo, e per tutti quegli uomini lei è Dio. Come può, il Dio degli albin, fare osservare la violenza al suo sconsiderato amico C?»

Una diffidenza spontanea impedì ad Albert di rispondere, nel timore che la sua ambizione potesse infrangersi su quella di Rainer. E restò muto, impassibile sotto le perline di sudore che gli colavano dalla fronte, tradendo il desiderio di divinizzazione che spesso ossessiona gli uomini straordinari.

«Non importa, prenda tutto il tempo che le serve per abituarsi alla sua nuova condizione divina, ma non coinvolga gli albinì in questa faccenda della violenza, non senza la mia approvazione. Ah, scordavo il motivo per cui l'ho fatta venire, voglio farle un regalo.»

«Le tette?»

«No, molto meglio, ora è libero di spostarsi per i laboratori, può anche andarsene in giro per la Base. Sa guidare?»

«Non me lo ricordo.»

«Allora, quando ne avrò voglia, si faccia portare in giro con la jeep. Adesso non potranno più disturbarla o proibirle qualcosa, entro in limiti che spero lei comprenda. In caso contrario, ho paura che qualcuno possa addirittura spararle.»

«Voglio andare allo zoo.»

«Non abbiamo uno zoo.»

«Allora vorrei vistare l'acquario.»

«Non abbiano neanche un acquario.»

«Mi piacerebbe che sia Natale.»

«No, Albert, è una festività che arriva da sola, al momento giusto.»

«Il luna park?»

«No.»

«Il cinema?»

«No.»

«Il...»

«Albert?!», urlo Rainer spazientito.

«Mi scusi signore, allora cosa me ne faccio di essere libero? Per favore, mi faccia riaccompagnare nella mia stanza, ci vorrà un po' di tempo per dimenticare tutte quelle cose che non ci sono.»

Lo strano villaggio nella steppa

Il Nasim e il mare dentro le bottiglie

Nino metteva nelle bottiglie la sabbia di colori diversi, a volte mischiati a volte separati, a creare disegni di animali e di paesaggi. Lì intorno era tutto della tinta ocrasta della terra bruciata, ma Nino disegnava con i colori della barriera corallina del Mar Rosso, e regalava le bottiglie a quei pastori che non avevano conoscenza del mare. Nino era nato a El Quseir un giorno distante nel tempo, e nel villaggio era come se visse lì da sempre, a raccontare con la sabbia e le bottiglie un lontano e colorato altro pezzo di mondo. In passato ascoltava le persone per salvarle dal male di vivere, dal sentirsi inutili, inadeguati, inconcludenti, e ne aveva salvati tanti da quell'intimo patibolo, cavando da ognuno il gusto per l'esistenza. Quando il figlio morì dello stesso male, il dolore lo uscì pazzo. Nessuno sapeva com'era lì, in quel villaggio solitario nella steppa, a mettere la sabbia colorata in quelle piccole bottiglie di vetro.

Jenny e il Capitano restarono nel villaggio abbandonato per due notti, poi decisero di partire, a causa dei fuochi dei pastori che si scorgevano all'orizzonte da tre diverse direzioni, accerchiandoli pian piano con la loro silenziosa presenza. Speravano di rifugiarsi più a nord, tra le montagne, in una delle tante caverne dei contrafforti. Paul scansava le buche e le pietre su una pista per carri trainati da bestie, inadatta a procedere a velocità sostenuta con una jeep. Le montagne sembravano alla portata, ma grazie a un particolare effetto ottico, più ci si avvicinava più sembravano allontanarsi, con la stessa magica prospettiva di via Niccolò Piccolomini, a Roma, che percorsa in direzione della cupola di San Pietro, la si vede più lontana man mano che ci si avvicina.

I bambini si tenevano per mano, Sara col ghigno inquietante dei suoi denti da squalo, Christopher col celeste degli occhi glaciali e severi, che osservavano le pietre scheggiare le pietre, scagliate come proiettili dalle ruote artigliate della jeep.

Avvicinandosi ai contrafforti delle montagne il sentiero diventava più tortuoso, accentuando la pendenza e costringendo la camionetta ad arrancare sotto il peso di uomini e attrezzature.

«A un paio d'ore dovrebbe esserci un villaggio.», disse Jenny, e il Capitano sbirciò la mappa che aveva sulle gambe, appena sotto le mammelle.

«C'è o non c'è?», chiese nervoso.

Jenny allora gli strofinò la patta per tenerlo tranquillo.

«Ci sarà.», rispose.

Dopo un'ora di pietraia si ritrovarono su una pista pianeggiante di terra battuta, e finalmente Paul poté procedere più veloce. Aggirarono una grossa formazione rocciosa e sbucarono in una valle, e alla fine della valle, in lontananza, un agglomerato di case color terra si nascondeva alla vista dei pochi viandanti che passavano da lì.

«L'avevo detto che c'era un villaggio.», lo stuzzicò Jenny, ma il Capitano la lasciò perdere, limitandosi a percorrere quella pista polverosa senza pensare, finché, dopo due ore, finalmente entrarono nel villaggio.

Nino sollevò senza fretta la bottiglietta appena terminata, poi la ripose sulla stuoia su cui era seduto, mentre una jeep si fermava davanti a lui. Un negro con la faccia arrabbiata scese a un palmo dalla stuoia, Nino guardò lo scarpone sporco di terra rossa accanto alla bottiglia, e infilò una mano nella lurida tunica che indossava.

«Ti chiedo scusa, Nàsìm.», intervenne Jenny sbucando dal lato opposto.

«Ti chiedo scusa per il mio amico che non ti conosce e non sa di averti offeso. Non voglio dirti quello che devi fare, solo tu sai quello che farai.»

Il Capitano strinse il calcio della pistola, il Nàsìm sorrise.

«Non lo farò, ragazza misteriosa, non sarò io a seminare la terra con i suoi vermi e a falciare il poco tempo che gli resta.»

«Chi è questo Nàsìm? Perché dice che ho poco tempo?», chiese Paul, innervosito da quei leziosi convenevoli.

«Non lo conosco personalmente, ma riconosco un Nàsìm quando ne incontro uno, lei no? Eppure dovrebbe, visto che questo ha appena deciso di non

ucciderla.»

«Ah sì? Scommetto col suo sguardo assassino... Cerchiamo una sistemazione, piuttosto.»

«Andiamo a parlare con chi comanda, i bambini resteranno qui con lui.», disse Jenny.

Nel frattempo, Sara e Christopher si erano appena seduti sulla stuoia di Nino, e osservavano la sabbia colorata che sembrava animarsi nelle bottigliette: un'onda andava e veniva lambendo una spiaggia, un uccello sorvolava una duna, un delfino saltava su una cresta, un cammello cagava un cespuglio.

Il Capitano perlustrò con lo sguardo quel luogo sperduto e in apparenza semideserto: le capanne erano allineate sui due lati di un'unica strada, arrivando fin quasi ad aggrapparsi a un costone che segnava il confine verso nord. Jenny notò che alcuni uomini con lance e bastoni gli venivano incontro, e un altro che avanzava più sicuro con un mitra a tracolla portato dietro la schiena. Camminava veloce come se volesse anticipare tutti gli altri, Jenny e Paul allora rallentarono, per aspettarlo, fino a fermarsi nel mezzo della via. Man mano che l'uomo si avvicinava, Paul ne scorgeva l'aspetto

familiare, e alla fine notò che indossava una divisa militare con lo stemma della milizia privata della Xandox. Quando finalmente se lo trovò di fronte, entrambi rimasero qualche istante a guardarsi, poi l'uomo fece il saluto militare, portando la mano su una specie di asciugamano zozzo che aveva arrotolato sulla testa.

«Kravitz, disertore del cazzo, abbassa quella mano, non fai più parte della mia squadra.»

«Senza gridare Capitano, questi qui potrebbero prenderla male.»

«Ha ragione lui, guardi le finestre delle capanne.», disse Jenny.

«Ho visto, ci tengono sotto tiro.»

«Questo è un paese di costruttori di armi, riproducono qualunque cosa che abbia una canna, un manico e un grilletto, e che si possa trasportare facilmente. Non avrebbero scrupoli a collaudarle su di voi, anzi, credo proprio che ne abbiano una voglia matta. Questo posto è molto meno tranquillo di come appare.», disse Kravitz.

«Lo dici tu, a me non sembra tranquillo per niente. Perché quegli uomini non hanno armi da fuoco, se le

producono?», chiese Paul.

«Loro sono solo pastori, ma voi che ci fate qui?»

«Abbiamo bisogno di un rifugio fino a domani, poi ci sposteremo verso le montagne.», rispose Jenny.

«Avete con voi due bambini, non è stato prudente lasciarli col vecchio, proprio no.», disse Kravitz indicando la capanna del Nàsìm, e Jenny restò sorpresa.

«Quello è un Nàsìm, non gli farà del male.»

«Oh sì, per esserlo lo è, un Nàsìm, ma si vede che è venuto male.»

«Spiegati Kravitz.», intervenne Paul.

«C'è tempo, ora venite a casa mia.»

Lo seguirono senza protestare per un centinaio metri, fino a una capanna di fango con i cardini della porta mezzo divelti. Entrarono e si sedettero intorno a un tavolo rudimentale, Kravitz prese del vino e gliel'offrì.

«Ho scoperto questo villaggio un paio di anni fa, durante una perlustrazione, sono stato io a indicarlo nella mappa che probabilmente avete usato per arrivare fin qui. Ho capito subito che gli abitanti possedevano un'abilità speciale nel lavorare i

metalli, forse non sono sempre stati dei semplici pastori, e per qualche motivo, chissà quando, hanno deciso di stabilirsi in questa gola. Hanno dei tratti molto particolari, non sembrano né asiatici né europei, un'autentica comunità misteriosa. Così ho pensato di sfruttarli per la produzione di armi, e ho messo su un piccolo commercio in proprio.»

Kravitz era molto soddisfatto della sua iniziativa, e Paul gli smorzò gli entusiasmi.

«Che idea del cazzo, guardati intorno, vivi in un merdaio e questo commercio non ti arricchirà di certo.»

«Non subito, ma ho i miei vantaggi, altri due anni e aprirò la mia piccola fabbrica da qualche parte, siamo in Asia, Capitano, una terra piena di opportunità! E poi c'è Nino, il Nàsìm, ha una grande influenza su questa gente, quando sono arrivato era qui già da molto tempo. Sembrava un vecchietto tranquillo, poi l'ho visto uccidere due predoni con due spine avvelenate, scagliate con una rapidità impressionante senza nemmeno alzarsi dalla stuoia, mentre quelli lo tenevano sotto tiro con i fucili mitragliatori. Un autentico assassino.»

«Ha a che fare anche lui con le armi?», chiese Jenny.

«No, lui resta lì a fare le sue bottigliette, ma violenta e uccide una bambina ogni quaranta giorni, sembra che questo sia un bene per il villaggio. Mi permettono di lavorare a patto che sia io a portargliele, rapite dalle popolazioni che vivono sulle montagne. Quando lui morirà, gli abitanti credono che il villaggio sarà spazzato dal vento e ricoperto dalla polvere, i serpenti e gli scorpioni abbandoneranno le pietre e uccideranno tutti gli uomini sulla loro strada. I superstiti cercheranno un altro luogo in cui sopravvivere, e se saranno fortunati, arriverà un altro Nàsım a portargli sia il bene che il male, dando così un significato alla loro esistenza, fino alla successiva catastrofe o alla fine di tutto.»

Jenny aveva ascoltato in silenzio, con curiosità e preoccupazione. Il Capitano invece era scettico, da qualche tempo tutti quelli che incontrava gli raccontavano delle storielle stupide e misteriose.

«Quando rapirai la prossima bambina?», chiese Jenny.

Kravitz fece un cenno e la capanna si riempì di uomini armati.

«Non lo farò, ne è appena arrivata una.», rispose.

Jenny e il Capitano sedevano per terra con le mani e i piedi legati. Il Nàsìim aveva riportato i bambini e Kravitz si era impegnato a preparare la piccola per l'indomani, come stabilito dalla tradizione del villaggio, dall'ultima volta, infatti, erano appena trascorsi quaranta giorni. Lo aveva anche pregato di scusarsi con la donna che l'aveva trattato con rispetto, si rammaricava di dover violentare e uccidere quella bambina, ma era una pratica che né lui né lei potevano impedire. Disse anche a Kravitz di liberarli alla fine del giorno dopo, dandogli dei viveri e le indicazioni su dove rifugiarsi lungo la strada.

«Sei un bastardo Kravitz, perché hai legato i bambini?», chiese Paul.

«Il Nàsìim mi ha detto di stare attento, sono bambini speciali.»

Jenny non provò neanche a obiettare, rassegnandosi ad aspettare con pazienza che la

giornata passasse.

«Non prendetevela con me, siete voi che avete portato la bambina in questo buco. Domani ve ne andrete insieme al piccolo e a quella specie di gatto troppo cresciuto, scommetto che è quello del dottor Zoltan. Io non posso far niente per lei, glie ne ho portate troppe perché me ne freggi qualcosa proprio di questa qui.»

«Ti conviene uccidermi, non liberarmi.», lo minacciò Paul.

«Sì sì, la smetta, nel nostro mestiere la vita è talmente in bilico che non è il caso di andarsela a cercare, potrei anche prendere in considerazione il suo consiglio.»

Kravitz accese una sigaretta e la passò al Capitano, che sembrò calmarsi.

«Hai ragione, sei un animale ma hai ragione.»

«Cosa succede alle bambine?», chiese Jenny.

«Non lo so, gliele porto un'ora dopo l'alba e la mattina dopo vado a riprenderle. Per un giorno intero da quella capanna non esce nemmeno un respiro, potrei sempre immaginare quello che ci fa, ma quello è un Nàsım pieno di sorprese.»

«Le riduce male?».

«No, anzi, sembrano addormentate, ma posso garantirvi che sono morte sul serio.»

«Dove le seppellite?»

«Non le seppelliamo, le portiamo sul costone che sovrasta il villaggio per farle mangiare dagli animali. Dopo un paio di giorni le donne vanno a raccogliere le ossa, le bruciano e le riducono a una polvere del colore della cenere... Nino la usa per le bottigliette.»

«Non si butta via niente in questo villaggio, eh Kravitz?», commentò il Capitano.

«Come fai a sapere che le violenta?», chiese Jenny.

«Le donne, le controllano le donne, io non so se ci faccia del sesso, ma senz'altro ci infila qualcosa di troppo grosso in quei piccoli salvadanai.»

Jenny scrutava Sara sorridere tranquilla, esibendo la sua splendente dentatura come se avesse capito. Mangiarono senza parlare, mentre il ghepardo, accucciato accanto a Paul, emanava corposi olezzi dal culo, finché un pastore lo portò fuori e lo incatenò a una ruota della jeep. Trascorsero la sera

tranquilli, poi, la notte, il villaggio si spense e una brezza prese a soffiare dalle montagne, stemperando il calore accumulato dalle pietre durante la giornata.

La mattina seguente, poco dopo l'alba, due donne entrarono nella capanna, liberarono Sara dalle corde e la portarono nel bagno, la lavarono e l'aspersero con un'essenza pungente che invase l'ambiente. Kravitz lasciò che i bambini si salutassero, poi fece un cenno al Capitano, ancora mezzo addormentato, e uscì. Paul voleva fare qualcosa, ma vide Jenny tranquilla e non fece niente, che quella donna sapesse qualcosa che lui ignorava? D'altronde sembrava avvezza agli strani fatti accaduti fino a quel momento, dalle lucertole del cazzo al Nàsìm, senza contare che era fin troppo calma e controllata.

«Cosa sa di questa storia?», le chiese.

«Niente, e forse anche Kravitz non ha ben capito dov'è capitato.», rispose Jenny.

«Si spieghi meglio.»

«Non ho spiegazioni da darle, ma so che i Nàsìm rivelati vivono finché hanno una missione, alcuni

sono molto vecchi e ancora non l'hanno compiuta, mentre altri non sanno di esserlo, e ignorano il proprio talento e il proprio destino. Quello che chiamano Nino, per esempio, non è né più buono né più cattivo degli altri, e le bambine rientrano nel suo stesso incomprensibile disegno.»

Quella risposta, però, aumentò i dubbi di Paul e peggiorò il suo stato d'animo. Che cazzo ci faceva legato lì, accanto a un trans squilibrato e a un bambino di nove o dieci anni che non parlava mai, prigioniero in uno sperduto villaggio di disgraziati in una fottuta steppa del Kazakistan? Il Capitano trascorse buona parte della mattina a masticare il suo veleno, con Kravitz che andava e veniva per controllare il pezzo di montone messo ad arrostitire per pranzo.

A mezzogiorno, il villaggio sembrava essersi svuotato, si sentiva soltanto il brontolare del ghepardo incatenato alla ruota della jeep. Durante il pasto, quando Paul cercava di parlare, ogni volta Kravitz lo invitava a tacere, portandosi l'indice sul naso con un torpore che gli chiudevà gli occhi, come un neonato appagato alla fine di una poppata.

Anche Jenny assaporava le mollezze di quel vino condito con roba forte, con Christopher che le succhiava un capezzolo spuntato dalla casacca e Kravitz che le passava una mano sulla patta.

Paul disse qualcosa di sgradevole, allontanò il bambino da quei due e si voltò dall'altra parte, sprofondando nello sconforto. Era preoccupato per Sara e non riusciva a rasserenarsi, all'inizio disturbato dai lamenti del sesso degli altri, poi dal silenzio del loro sonno tranquillo. Poco prima, Jenny aveva chiamato Kravitz "mio agnello sacrificale", un'altra voce da aggiungere alla lista delle cose che il Capitano non capiva. Trascorse così una notte anomala, senza che un lupo facesse sentire il suo ululato e le voci degli uomini giungessero alla capanna, perfino il ghepardo taceva, forse l'avevano ammazzato. Allora si augurò di non vivere mai più in un silenzio come quello, che forse era lo stesso silenzio della morte. Il mattino, alle prime luci, riuscì finalmente ad assopirsi, ma fu svegliato dopo pochi minuti, e si accorse di essere l'unico ancora legato come un vitello.

«Avanti Capitano, non faccia il lavativo.», disse Jenny mentre lo slegava.

«Vaffanculo Kravitz, anzi, andate a farvi fottere tutti quanti. Tu no, Christopher, vieni qua, lascia perdere quella stronza.»

Il bambino, invece, raggiunse Jenny e si nascose dietro la sua gamba.

«E allora vaffanculo anche a te, ingrato. C'è un posto in questa capanna del cazzo dove si possa cagare in pace?»

«Le ho già detto che le persone la fuori potrebbero non gradire le sue urla.», lo ammonì Kravitz.

«Vaffanculo pure a loro.», ribatté Paul, questa volta a bassa voce, mentre spostava la tenda del bagno.

Mezz'ora dopo si avviarono tutti alla capanna del Nàsım, e lo trovarono già sull'uscio con la bambina in braccio. Era alto almeno due metri e mezzo e sembrava invincibile, il corpicino di Sara spariva tra i peli dei suoi avambracci. Quando Jenny gli andò incontro, né Kravitz né le donne che erano con loro le impedirono di prenderla.

«Eccola fratello, il mio destino sembra essersi

compiuto.»

«Perché ti ha chiamato fratello?», chiese Kravitz.

«Deve essersi accorto che sono un transessuale.»

«No, non credo.», replicò, poi ordinò alle donne di prendere la bambina e di portarla sulla cima del costone. Nino sorrise, sapeva di aver compiuto la sua missione, e che finalmente poteva raggiungere suo figlio nel nuovo mondo che lo aspettava. I singhiozzi di Christopher, furono i primi suoni che Jenny gli sentì emettere, allora lo prese in braccio e lo avvicinò al Nàsìm.

«Questo bambino... non l'avevo mai sentito piangere.»

«Molti di quelli che piangono non l'avevano mai fatto prima, se vuoi, fratello, posso aiutarlo a non soffrire, ma chi siamo noi, per privare i bambini delle loro lacrime?», disse Nino, e strinse la testa di Christopher tra le mani.

«Nessuno, come nessuno chiede a un Nàsìm di fare quello che non serve.», rispose Jenny.

Nino allora lasciò la presa, carezzò la testa del bambino e rientrò nella capanna. Il Capitano sbuffò, quelle cazzate sembravano non finire, e si mise a

frugare nell'abitacolo della jeep finché tolse fuori una mappa.

«Voglio andarmene subito da questo cazzo di villaggio.», disse, mostrandola a Kravitz.

«Andiamo da me, le spiegherò come uscire da questa valle e dove trovare un rifugio.»

Tornarono alla capanna, Kravitz gli restituì le armi e li rifornì di provviste per una decina di giorni. Sembrava che Sara non fosse mai esistita, e neanche che un vecchio assassino pedofilo l'avesse uccisa per i suoi scopi misteriosi. Aprirono la mappa sul tavolo e fecero finalmente il punto.

«Ecco qua, lasciate la gola percorrendo questa pista, poi proseguite a nordest per seicento chilometri, in pochi giorni arriverete al tempio. Nino mi ha assicurato che lì vi ospiteranno per tutto il tempo che vi serve.»

«Chi, ci ospiterà?», chiese Jenny.

«Non lo so, non sapevo nemmeno che da quelle parti ci fosse un tempio.»

«E noi dovremo dar retta alle parole di un pedofilo del cazzo?», gridò Paul, pensando che probabilmente si stavano per cacciare in un altro

grosso guaio.

«Abbassi la voce... no, non siete obbligati, per me potete anche tornare a Baikonour.»

Jenny ricontrollò le armi, le provviste, poi ripiegò la mappa. Erano le dieci di mattina e probabilmente Sara era già sul costone.

«Vorrei restare fino a domani e raccogliere i resti della bambina.», disse.

«Non potete profanare quelle pietre sacre.»

«Sacre a chi? Hanno forse una loro religione del cazzo che li obbliga a fare tutte queste puttanate?».

Paul cominciava a fare il matto, ma Kravitz scosse la testa.

«Le ripeto che è meglio non urlare, questi qui sono più matti di lei.»

A Jenny non restò che recuperare il Capitano, sistemare Christopher e caricare la jeep. A un certo punto, un pastore richiamò l'attenzione di Kravitz, e a un suo cenno il ghepardo uscì pigramente da una capanna, li raggiunse, fece un rutto e pisciò su uno scarpone di Paul, poi saltò sulla jeep, sistemandosi sul sedile posteriore accanto a Christopher.

«Avevo dimenticato quanto sei stronzo, anzi, mi

ero proprio dimenticato di te.», lo insultò il Capitano, battendo al suolo lo scarpone pisciato.

«Ci vediamo Jenny.»

«Addio Kravitz, e buona fortuna, ne avrai più bisogno di noi.»

«Perché Nino ti ha chiamato “fratello”?»

«Non lo so, forse crede che anch'io sia un Nàsìim.»

«E perché mi hai chiamato “mio agnello sacrificale”?»

Jenny allora gli indicò il villaggio e il deserto.

«Guardati intorno, non c'entri niente con questo posto, e quella gente non ci metterà molto ad arrostirti come un montone. Dammi retta, vattene da questo postaccio.»

«Esagerata, alla fine me ne andrò, ma non ora, addio belle tette, spero di poterle accarezzare ancora, addio anche a lei Capitano, si curi il cattivo carattere.»

«Vaffanculo!»

Sistemato il carico, Jenny si mise alla guida e dopo un'ora di strada percorsa a velocità ridotta scansando le pietre, arrivarono all'imbocco della pista segnalata da Kravitz.

«Pensavo che fossi più tenace.», disse Paul in tono confidenziale, dandole tu per la prima volta. Lei non rispose, cercando di leggere la mappa poggiata sul volante. All'improvviso sterzò bruscamente a sinistra, si addentrò in una zona di buche e sterpaglie e si fermò dietro una grossa roccia che faceva ombra. Prese i binocoli, fissò lo sguardo sulla rupe che sovrastava il villaggio e imprecò: l'aria tremolava e due grossi uccelli planavano in circolo sulla terra bruciata, nessuna traccia della bambina.

Baikonour

L'amicizia e la lealtà

Nonostante il dottor Rainer gli avesse chiesto di avvertirlo, Albert escogitava in gran segreto il suo piano per portare C nella stanza degli albi. Libero di spostarsi per quel pezzo di mondo che un tempo doveva essere un posto importante, almeno a giudicare dalla grandiosità delle rampe di lancio che scorgeva in lontananza, aveva preso l'abitudine di entrare nei magazzini abbandonati a raccogliere pezzetti di ferro, e metterli nelle tasche al solo scopo di far suonare i check-point dei sotterranei. Le guardie ormai non gli correvano più dietro, sfiancate da quella pratica che si ripeteva molte volte e a qualunque ora della giornata, limitandosi a coprirlo d'insulti mentre disattivavano le fastidiose sirene degli allarmi. Essendoci un rilevatore all'ingresso di ciascun livello, e in qualche caso anche sulla soglia delle stanze più riservate, Albert stava sulle a una quantità imbarazzante di uomini della sicurezza.

Far uscire C dal livello nove, però, costituiva un problema, perché le guardie lo conoscevano e sapevano che non poteva allontanarsene. Il suo passato, torbido come un estuario dopo una mareggiata invernale, e fangoso abbastanza da nascondere insidie per chiunque avesse a che fare con lui, aveva spinto Zoltan a confinarlo in quel livello senza possibilità di uscirne. C era il prototipo degli scienziati geniali di proprietà della Xadox: inutile e pericoloso nella vita reale ma capace di analizzare in maniera profonda come nessun altro, quello stesso mondo che non lo voleva più.

Tuttavia, non era sempre stato un reietto, anzi, un tempo C aveva un nome ed era amico di Maurice Xadox. Quando Adrian mise via suo padre e conquistò la presidenza della Compagnia, C fu mandato a Baikonour per evitare che si opponesse alla nuova gerarchia. Rainer pensò che fosse vecchio per lavorare nella ricerca scientifica, perciò lo esclude dai progetti e lo emarginò dai laboratori, lasciando a Zoltan il compito di rendergli l'esilio più sopportabile. Lui lo ricambiò

in malo modo, accoltellando una donna durante una cena, manifestando pulsioni omicide anche verso gli uomini incaricati di sorvegliarlo. Alla fine, una commissione presieduta da Rainer decise di castrarlo per abbassarne il livello di aggressività, e di rieducarlo per non perderne il potenziale intellettuale. Poi fu recluso al livello nove dei sotterranei, e da allora i suoi orizzonti coincisero con le curve dei corridoi, e le sue frequentazioni ristrette ai disgraziati con cui lavorava. C diventò così il responsabile delle "strategie ad alto impatto popolare" della Divisione Strategica, la nuova e lucrosa attività messa in piedi da Emil Zoltan, e per sopportare questa nuova condizione iniziò a prendere allucinogeni, manifestando la propria ribellione con la sporcizia, l'odore di urina e di alito cattivo, i capelli unti e le croste sulla testa, dove, zigzagante e grassa, svolazzava felice l'unica mosca dei sotterranei.

Per Albert, dunque, non era per niente semplice trovare una soluzione per far uscire C da quel livello, e alla fine pensò che non valesse la pena perdere tempo, oltre che preziose risorse

intellettuali, per un problema di così poco conto. In pratica, non trovava la soluzione perché si applicava troppo a qualcosa di stupido, come far prendere ascensori e far passare dalle porte qualcuno che non poteva farlo. Rinfrancato dalla certezza di essere un genio che non si applicava all'inutile, alzò le spalle e decise di chiedere direttamente a Rainer il permesso di portare C nella stanza degli albin. Era o non era lui, adesso, il nuovo direttore della Divisione Strategica? Poteva quindi autorizzare chiunque a fare qualsiasi cosa.

«Non se ne parla nemmeno!», esclamò Rainer, lasciando Albert molto deluso dal tono perentorio della risposta.

«Anzi, se le guardie dovessero sorprendere il suo amico anche soltanto vicino all'uscita di quel livello, hanno l'ordine di sparargli. E sa una cosa? È un ordine che ho dato personalmente, dopo le sue ultime ammissioni sull'osservazione della violenza.»

«Lei mi ha detto che potevo essere Dio.»

«Non voglio che gli albin uccidano e si mangino

un altro deficiente. Benvenuto nel mondo, ragazzo, ora è libero di muoversi e di progettare il suo destino. Se vuole portare C nella stanza degli albin, dovrà adattarsi a eventi imprevedibili. Io cercherò di uccidere C se tenta di uscire da lì, ma lei potrà sempre aiutarlo a provarci senza che resti ucciso. Un bel giochetto di abilità pratica, che gliene pare?»

Albert non rispose, ma all'improvviso vide la soluzione. L'aveva intuita spesso nei giorni precedenti, ma era sempre confusa, sfumata, avvolta in una nebbiolina che adesso, diradandosi, gli permetteva finalmente di vederla, nitida e semplice come un pompino bagnato dopo il ruvido approccio dei denti che raschiano sul glande, quando si pensa: ecco, finalmente, è così che si fa! A volte una piccola intuizione ci fa smettere di abbattere le porte a spallate, e ci suggerisce che per aprirle basta usare la maniglia. Albert si sdraiò sul divano trasparente e chiuse gli occhi, indulgendo al sonno dei giusti che stava per avvolgerlo.

«Che cosa sta facendo?»

«Progetto il mio destino.»

«No, si sta solo addormentando sul mio divano.»

«Mi ha detto lei che ero libero di girare per la Base.»

Rainer non si scompose, pigiò un pulsante ed entrarono due uomini corpulenti con la faccia cattiva. Poi squadrò Albert e gli disse, soltanto con gli occhi, che doveva alzare il culo dal suo divano, e che poteva senz'altro cominciare a progettare il suo destino, ma fuori dai coglioni.

Di solito, l'uomo della sorveglianza arrivava alla fine del suo turno. Non era omosessuale, però Albert era un tipo di maschietto molto particolare, oltre che un ottimo passatempo in mancanza di femmine. Gli sarebbe piaciuto partecipare ai giochi erotici con le ragazze bellissime che talvolta andavano a trovarlo, ma era un po' non si vedevano più in giro, e comunque, purtroppo, lui non era stato mai invitato. Anche quel giorno arrivò nella stanza alle tre del pomeriggio, e come sempre, Albert gli disse di iniziare a spogliarsi e stendersi sul letto. Lui allora si spogliò e chiuse gli occhi, aspettando che il ragazzo gli facesse un pompino, un'abitudine

ormai consolidata in qualche settimana d'intimità pomeridiana.

Albert, intanto, armeggiava di nascosto con una piccola siringa riempita con un liquido bianco dai riflessi bluastri. Poi si avvicinò al letto, e cominciò ad accarezzare le parti intime dell'uomo finché non gli venne duro. Cominciò a succhiarglielo, e continuò così per un po', finché, improvvisamente, emise un urlo da scannato e gli svuotò la siringa nel collo, lasciandolo istantaneamente immobile e incapace di reagire. Allora gli montò sopra, gli prese il cazzo e se lo mise dentro il culo, dimenandosi sempre più convulsamente mentre si masturbava. Una volta eiaculato, impugnò un coltello e lo sollevò sul pover'uomo, adesso sì che si sentiva un vero Dio, e non vedeva l'ora di fargliela osservare proprio tutta la violenza di cui era capace, al suo amico C, l'avrebbe ben visto quel nano presuntuoso, il contenuto del vaso che aveva appena scoperchiato. Quando stava per affondare il coltello, però, si accorse che l'uomo era già morto, senz'altro ucciso dal veleno paralizzante. Peccato, avrebbe voluto guardarlo

soffrire sotto la punta della sua lama, ma erano stati ugualmente dei fantastici e crudeli istanti di follia. Allora andò alla scrivania e annotò qualcosa sui suoi appunti: *“per far soffrire il soggetto dosare il veleno in modo che agisca lentamente (importante)”*.

Lasciò il cadavere sul letto e si lavò, s'infilò la pistola della guardia nella tasca posteriore dei jeans, e la nascose con i lembi della camicia tenuta fuori dai pantaloni. All'uscita fece suonare il metal detector, le guardie lo guardarono male e lui scappò, gettando per aria i tondini di ferro che aveva in tasca. All'ingresso del livello nove fece lo stesso, ma lì riuscì a prendersi qualche ceffone sulla nuca. Non ci fece caso, si mise al cercare C e lo trovò in una sala riunioni col suo staff di ricercatori.

Lavoravano su un disegno di due edifici affiancati molto alti, con annotazioni e formule matematiche scritte con l'inchiostro rosso.

«Ciao Albert.», disse C.

«Ciao.»

«Possiamo incontrarci più tardi? In questo

momento sono molto impegnato.»

«È importante, molto importante, importantissimo.»

Albert gli fece intendere sarebbe rimasto lì, C allora diede uno sguardo rassegnato ai suoi colleghi e li congedò, poi ripiegò il foglio e invitò Albert a sedersi, con modi inaspettatamente gentili. Albert cercò di sbirciare, ma lui mise il disegno sotto una cartella.

«Sai che non m'importa se entri in questo modo, ma adesso le cose si fanno serie, molto serie. Il dottor Rainer però ti vuole bene, chissà perché... perché il dottor Rainer ti vuole così bene?»

«Che cos'è quello?», chiese Albert, indicando il disegno degli edifici.

«Non t'interessa!»

C era stato incaricato di pianificare l'abbattimento di due torri gemelle a New York, ed elaborare un modello sull'impatto che un simile attentato avrebbe avuto sull'opinione pubblica mondiale. Sarebbe servita una buona dose d'incoscienza per metterlo in pratica, ma sperava fortemente che qualcuno le buttasse sul serio, e per questo la sua

pianificazione sarebbe stata esemplare. Tutto ciò, però, non poteva certo dirlo al suo giovane e invadente amico.

«Non so se il dottor Rainer mi vuole bene, però so che oggi ti farò osservare la violenza.», disse Albert.

C si scosse, non aveva voglia di giocare, e si ricordò che il dottor Zoltan gli aveva chiesto di avvertirlo nel caso che Albert volesse coinvolgerlo in qualche situazione pericolosa.

«Spiegati meglio.», disse.

«Non c'è tempo, vieni con me.»

Dalla frenesia di Albert, e dalla pazzia che trasudava dai suoi lineamenti allucinati, C pensò che non fosse una buona idea, meglio prendere tempo e tentare di avvisare il dottor Zoltan.

«Io non posso uscire da questo livello, mi farai osservare qui la tua violenza? Allora immagino che non sia nulla di nuovo.»

«No no, ti farò uscire, ti porterò dagli uomini bianchi. Allora, vieni o no?»

«Chi sono gli uomini bianchi?»

«Devi proprio vederli, sono fantastici, ci sono

donne bellissime da violentare, e che possiamo anche uccidere se lo vogliamo.», rispose Albert.

Disse così perché il suo amico non era convinto, e la promessa di fargli uccidere impunemente una donna forse l'avrebbe aiutato a decidere.

«Io non posso uscire dal livello nove, e non posso nemmeno violentare una donna, non più. Dove sono questi uomini bianchi?»

«In un livello superiore, molto vicino all'uscita dei sotterranei.»

Da tanto tempo C non vedeva la luce del sole, che davvero Albert fosse capace di portarlo fuori?

«Non starai mica scherzando, potrò vedere la luce?», chiese eccitato.

«Amico, vedrai tutta la violenza di Dio, te lo prometto, e ne vedrai anche la luce.»

C emise un grido stridulo, fastidioso, Albert allora urlò ancora più forte, e si tennero per mano correndo verso l'uscita saltando come gazzelle. Arrivati al punto di controllo, un agente della sicurezza cercò di imbracciare il fucile, ma Albert gli sparò tre colpi e l'uomo cadde in maniera scomposta, fracassandosi la testa sul montante del

metal detector. A quel punto, C non voleva più proseguire dalla paura, ma Albert lo tirò con forza fin dentro all'ascensore, e pigiò il numero 5. Quando le porte si riaprirono, fulminò una guardia con due colpi, mentre un'altra riuscì a sparare prima di essere ucciso anche lui. Albert stupì se stesso con tutti quei morti ammazzati, chissà cos'altro aveva fatto, nella sua vita precedente, che l'aveva reso così efficace nell'uccidere le persone. La sorpresa, ecco la chiave del successo, in futuro doveva lavorare di più sul "fattore sorpresa", dava dei risultati stupefacenti.

C era stato colpito di striscio, a una guancia, e un rivoletto di sangue gli colava sul collo. Ma non era grave, sentenziò Albert. Poi raggiunsero la stanza degli albini, Albert digitò il codice di apertura ed entrarono richiudendosi la porta alle spalle. Ansimante e dolorante, poco convinto che quella storia potesse finire bene per lui, C scrutò verso l'interno di quella camera, illuminata soltanto da una fioca luce blu lungo le pareti, e vide degli uomini in piedi, immobili come statue, che li osservavano senza espressione. Albert li salutò, e

loro iniziarono a grugnire in un modo talmente lugubre, che C per poco non si cagò addosso. Vide che quegli uomini accoglievano Albert alzando le braccia in atteggiamenti festosi, e che il suo amico si trovava proprio bene in mezzo a tutta quella baraonda. Allora si rasserenò un pochino, ma non essendo sicuro che star lì fosse una buona idea, come in un incubo notturno in cui si ha la sgradevole sensazione che il peggio debba ancora arrivare, si mise ad armeggiare col maniglione della porta, sperando che si aprisse. Poco dopo sentì una mano toccargli la spalla, e si voltò: era Albert che gli indicava i suoi amici, come per fare le presentazioni. Alcuni gli si avvicinarono, ma non sembravano granché interessati alla sua conoscenza, perché grugnavano sordamente e osservavano con insistenza il rivoletto di sangue che gli colava dalla guancia.

«Vieni, amico mio.»

Albert lo afferrò bruscamente per un braccio e lo tirò verso il centro della stanza.

«Ora potrai osservare tutta la violenza di Dio, e ne vedrai anche la luce.», disse con un'espressione

cattiva.

Poi gli sparò due colpi nelle ginocchia, e C si accasciò con un grido che parve esagerato anche agli Albini, stupiti da una simile rappresentazione del dolore. Alla fine, si accalcarono su di lui e cominciarono a spogliarlo, mentre Albert, tra le urla disumane del suo vecchio amico C, ed esaltato dalla sua nuova condizione divina, raggiunse Patricia già pronta per chiavare. I bambini, radunati nell'angolo più buio della stanza, osservavano impassibili gli adulti mangiare.

Zoltan, seduto sul divano del salotto, ascoltava il rapporto di Fernández e non era per niente soddisfatto. Fuori dalla Divisione Strategica si sentiva particolarmente vulnerabile, inoltre Jenny e il Capitano lo avevano informato di aver perso la bambina: “seguiranno aggiornamenti”, furono le ultime parole trasmesse, poi le comunicazioni erano state interrotte. Inoltre, quel disgraziato di C era stato appena dilaniato e mangiato vivo dagli albini, e la situazione poteva ulteriormente complicarsi e sfuggire al controllo, perfino a uno come Rainer. C,

infatti, era molto importante per i progetti all'interno della divisione, quindi qualcun altro doveva essersi infilato tra le maglie di quella ragnatela, che sembrava tessere nessuno, ma intrappolava lo stesso tutti quanti. Si trattava soltanto dei deliri di quel cretino di Albert? Già, Albert, Zoltan lo credeva importante solo per il suo lavoro con gli albin, ma da qualche giorno, effettivamente, scorrazzava indisturbato per la Base facendo suonare tutti gli allarmi che gli capitavano a tiro.

«Gli albin sono ancora nella stanza?», chiese.

«Sì, quell'Albert si è opposto al trasferimento. Pare che sia stato proprio lui a uccidere gli uomini della sicurezza. Rainer ha chiesto che fosse portato immediatamente da lui, anche con la forza, se necessario.», rispose Fernández.

«La donna bianca, Nestor, dobbiamo rapire la donna bianca e scappare da questo postaccio, perché questo è diventato davvero un postaccio, caro mio, e non ho intenzione di restarci un minuto più del necessario.»

«Gli uomini di Adrian ci stanno addosso, è

impossibile organizzarsi senza che se ne accorgano.»

«E allora dai pure nell'occhio, dobbiamo salvare la pelle. Sai, Nestor, questa partita forse dovremo giocarla col sangue... Ce ne andremo in aereo, trovane uno in grado di portarci a Saderis insieme alle mie ragazze, la donna bianca, Sara, Christopher e Jenny. Ah, anche il Capitano Paul.»

Fernández lo lasciò finire, nonostante quel piano assomigliasse piuttosto a una lista di desideri irrealizzabili.

«Emil, forse non riusciremo a mettere tutte quelle persone su un aereo.»

«Allora trovane uno più grande.»

«Non è un problema di spazio, alcuni di loro, non sappiamo nemmeno dove sono.»

«Lo so, Nestor, lo so, ma ci dobbiamo provare lo stesso, e tu se l'unico in grado di riuscirci.»

Fernández non ebbe il coraggio di ribattere, e se ne andò, molto più preoccupato di prima, senza sapere come sbrogliare quella matassa. Prese una jeep e raggiunse gli hangar dell'aeroporto, intenzionato a parlare con Lex, il pilota. Anche lui,

come molti di coloro che ricoprivano un ruolo importante, era stato estromesso dalla nuova milizia della Base, e in pratica non aveva più un incarico. Lo trovò che fumava una canna accanto alla fusoliera di un aereo, con lo sguardo verso il cielo, assorto in chissà quali pensieri d'uccello. Non era un tipo malinconico, ma se sei un ex pilota militare e non diventi romantico osservando il cielo, lo diventi per forza ricordando cos'era quello spettacolo a cinquemila metri d'altezza, non sapendo per quanto tempo ancora non potrai rivederlo.

«Lascia stare i ricordi.», disse Fernández.

Lex si voltò, aveva la faccia sporca di grasso.

«Ciao capo, cos'altro vuoi che guardi, un pilota che non può volare, in un aeroporto nel deserto dove non c'è nient'altro da guardare?»

«Il cielo?»

«Già, e cosa credi che pensi, lo stesso pilota, quando vede arrivare uno come te a quest'ora del pomeriggio?»

«Forse pensa che mi serva un favore?»

«I miei pensieri non hanno segreti per te.»

«Andiamo, Lex, offrirmi una birra che il favore che mi serve è veramente grosso.»

Lex lo fissò, tirando una boccata di fumo.

«Grosso quanto?»

Fernández non rispose, ma con la coda dell'occhio gli indicò il Tupolev.

«Così grosso? Allora mi sa che di birra ce ne vorrà un barile.»

Un epilogo già visto

Sulla Terra nessuna opportunità per i condannati

Jenny prese i binocoli e guardò verso la rupe sopra il villaggio, ma non vide né Sara né le donne, poi spostò lo sguardo tra le capanne, gli abitanti erano nascosti e sulla strada non camminavano che capre.

«É strano, non si muove nessuno.», disse.

«Dai qua.»

Paul le prese i binocoli, percorse un ampio raggio lungo l'orizzonte e notò un polverone avanzare verso le case, spinto da un vento leggero e persistente che arrivava fino a loro, faccendo l'aria con una polvere finissima. Jenny si riprese il binocolo e notò anche lei quel polverone minaccioso.

«É fantastico, assolutamente fantastico!», esclamò.

«Cosa c'è di fantastico?»

«Prendi i tuoi binocoli, le persone sono per strada e caricano disordinatamente dei carretti.»

Paul andò nella jeep e prese i suoi binocoli.

«Quella nuvola di polvere... non mi piace,

dovremo allontanarci anche noi.», disse.

Riconobbero Kravitz che entrava nella capanna del Nàsìm, mentre i più lesti tra gli abitanti intasavano già la strada con i carretti. In poco tempo, la polvere avvolse le case separandosi in spirali, che si riabbattevano sul villaggio come bombe sganciate da un bombardiere.

«Cosa ci trovi di fantastico? Io vedo solo disgraziati che crepano e capanne rase al suolo.»

«Hai letto *Cent'anni di solitudine*, Capitano?»

Paul fece una smorfia, senza smettere di guardare verso il villaggio.

«Sì, è uno dei pochissimi libri che ho letto, ma mi ha fatto talmente male che ho deciso che sarebbe stato anche l'ultimo. Questa volta so di che parli, è proprio come nel libro: un villaggio abbandonato distrutto dal vento, e dopo appena cento anni gli arbusti e la polvere ritornano i padroni, come nella profezia.»

Jenny notò il suo sconforto e gli passò una mano sulla testa pelata.

«Come se García Márquez lo avesse vissuto prima di descriverlo, come se anche lui fosse un Nàsìm.»

disse.

Paul sbuffò, ne aveva abbastanza di quella parola.

«E la bambina?», chiese.

«Per ora non possiamo far niente, aspettiamo che passi la tempesta.»

Sistemarono Christopher sotto un telo montato fra la roccia e la jeep, mangiarono, poi si distesero sui sacchi a pelo. Il ghepardo sonnecchiava indolente al limite dell'ombra, faccia a faccia con una tartaruga che prendeva il sole, per niente intenzionato ad allungarsi quel poco che bastava per mangiarsela, tanta era l'arsura.

Più tardi, al contrario, il crepuscolo nella steppa era tiepido e pulito, e l'orizzonte tanto chiaro, da far scorgere il villaggio a occhio nudo nella luce rossa e gialla del sole che scendeva. In quel silenzio, Christopher annusava l'aria, e in piedi con le mani nelle tasche, alternava lo sguardo tra Jenny e l'orizzonte. Dormirono poco, disturbati dai brontolii ansiosi del ghepardo infastidito dagli animali notturni. All'alba tornarono nel villaggio, era disfatto dalla tempesta. La coltre di sabbia aveva coperto le capanne, e solo in alcune si poteva

scorgere una porta, una finestra, o semplicemente un tetto. La jeep faticava man mano che si avvicinava, e dovettero lasciarla perché la coltre era già spessa quasi un metro.

Il silenzio di quella piccola catastrofe era rotto soltanto dalle imprecazioni del Capitano, che affondava i pesanti scarponi nella sabbia e faticava a tirarli fuori. I corpi delle persone erano mezzo sepolti con le cose che volevano salvare, e sembrava non fosse sopravvissuto nessuno in quel villaggio, che somigliava piuttosto a un antico cimitero appena riscoperto, con i cadaveri ancora caldi al posto degli scheletri. Jenny entrò nella capanna di Nino e lo trovò sotto un leggero strato di sabbia, aveva una ferita di arma da fuoco sulla testa. A qualche metro di distanza, c'era Kravitz con la pistola ancora in mano, giaceva morto con la faccia sul pavimento, la sabbia che gli entrava dalla bocca e gli usciva dal naso.

«Gli ha sparato.», disse Paul.

«Sì, forse è stato il vecchio a chiedergli di farlo.»

Poi cercarono Sara scavando dove possibile, perché le capanne erano invase dalla sabbia e si

avanzava con difficoltà. All'imbrunire non l'avevano ancora trovata.

«Dobbiamo andarcene, il sole tramonta e ho paura che si alzi di nuovo il vento.»

«Non preoccuparti, Capitano, quella tempesta aveva un appuntamento col villaggio, e ora che il Nàsım è morto non ha motivo di ritornare.»

Lui non replicò, guardarono per l'ultima volta le capanne sepolte e si diressero verso la jeep, sollecitando Christopher attardato su una mano che usciva pittoresca da un mucchietto di sabbia. Lasciarono il villaggio stanchi e in silenzio, unici testimoni del destino finale di quella razza misteriosa di forgiatori di metalli.

Dopo aver guidato per tre giorni lungo la pista indicata da Kravitz, Jenny e il Capitano dubitarono che ci fosse qualche tempio in cui chiedere ospitalità. Ormai erano arrivati ai contrafforti delle montagne e la strada, anziché arrampicarsi sulle alture, puntava verso est, in direzione di una pianura che sembrava infinita. A perdita d'occhio si vedevano solo pietre e qualche arbusto, e le palle

di erba secca che rotolavano lentamente sotto il soffio di una debole brezza termica.

«Penso che dovremo fermarci qui.», disse Jenny.

Ma Paul guardava la pianura e scuoteva la testa.

«Che cazzo di posto, non brulicano certo i monasteri da queste parti... Domattina ci metteremo in contatto con la Base, anche se ho paura che non aspettino altro per saltarci addosso.», disse.

«Invece io credo che non verrà nessuno, questa storia è molto strana... Ma è meglio non usare la radio e cercare un riparo, il carburante non basterà per un'altra giornata e seguendo la pista resteremmo a secco in mezzo alla steppa.»

Paul, non capiva chi o che cosa dovessero aspettare, ma non replicò. Il ghepardo saltò giù dalla sua parte leccandolo e facendolo imprecare, Christopher lo afferrò per la coda e l'animale lo dissuase mostrando i denti, poi schizzò come un gatto matto a zigzagare tra le pietre. Lasciarono la jeep all'ombra di un costone ed esplorarono il territorio circostante. Certamente lì non c'era un tempio, ma la strada per arrivarci poteva celarsi tra le montagne, inaccessibile per chi non ne

conoscesse gli angusti e pericolosi passaggi, a picco su quelle gole tagliate col coltello. Già dai contrafforti appariva come un posto impossibile da abitare, ma molti templi erano costruiti in posti impossibili da abitare per la maggior parte degli uomini, li fanno lì apposta. Alla fine della perlustrazione scoprirono una grotta, la ispezionarono con le torce e trovarono i resti di un vecchio fuoco.

«Se c'è una grotta con un fuoco, può tranquillamente esserci anche un tempio.», sentenziò Jenny.

Paul sbuffò, e iniziò a tirare delle pietre al ghepardo per non averlo più tra i piedi. Ma appena un sasso lo sfiorava, quello stronzo faceva dei gran salti per scansarlo, e gli tornava vicino credendo fosse un gioco.

Baikonour

Stato d'emergenza

«Provaci ancora.», insistette Fernández, e Lex provò ancora.

Era già da mezz'ora che cercava di contattare Jenny e il Capitano, ma la loro radio probabilmente non era abbastanza potente per coprire quell'enorme distanza.

«Voglio quest'aereo operativo nel più breve tempo possibile.»

«Il più breve tempo possibile non mi è sufficiente.», protestò Lex.

«Non ti dico di partire tra un'ora, ma lo voglio pronto al decollo entro due giorni al massimo. Andiamo, sei un meccanico eccezionale...»

«Meccanico pilota, Colonnello, e poi...»

«E poi niente, continua a provare con la radio, ci vediamo dopo.»

Fernández saltò sulla jeep allontanandosi verso il centro direzionale. Il suo piano per arrivare alla donna bianca prevedeva l'utilizzo di Albert, ma

dopo aver fatto uccidere C, Rainer aveva messo il ragazzo sotto stretta sorveglianza nel suo alloggio. Il Colonnello decise allora di parlarne con Zoltan, e possibilmente dissuaderlo dal proposito di far fuggire tutte quelle persone dalla Base. Arrivato alla villetta, entrò distrattamente senza farsi annunciare, accorgendosi solo in salotto di essere stato un po' irruento. Stava per scusarsi ma Zoltan gli fece cenno di stare zitto, aveva un ospite. Seduto su una poltrona, immerso in una terribile giacca a righe verdi e arancioni troppo grande per lui, giocherellando col suo incomprensibile cubo frattale, Rainer lo guardava senza accennare a un saluto. Fernández fece una smorfia, sembrava che la sua irruenza l'avesse incunato nel bel mezzo di una delicata discussione.

«Io non so su che cosa stia lavorando al livello nove, ragazzo, ma so che C non meritava quell'orribile fine. Quel ricercatore psicopatico, quell'Albert, è mai possibile che debba andarsene in giro a far danni senza che lei riesca a impedirglielo?», chiese Zoltan.

Rainer si sistemò sulla poltrona, a disagio, e mise

via il cubo, non gli andava che il vecchio lo chiamasse “ragazzo” davanti ad altre persone.

«È proprio per questo che sono qui.», rispose.

Fece seguire una pausa che sembrava di riflessione, ma siccome era interminabile, Zoltan cominciò a innervosirsi.

«Allora?», sollecitò.

«Allora mi dica lei, non sono io quello che sta rovistando nel torbido, mi racconti tutto.»

«Faccia domande, o attacco con la storia della mia vita partendo dalla guerra civile americana.»

«Va bene, ecco la prima: dov'è finito il suo ghepardo?»

«È scappato!»

«Immagino che non sia il solo, in realtà mancano anche il Capitano, la sua amica e quel bambino del livello nove. Le piace collezionare pargoletti dottor Zoltan?»

«Che cosa vuole? Me lo dica e forse potremo intenderci.»

Rainer sbuffò stizzito ma capì che il vecchio non scherzava, e che con quell'atteggiamento non sarebbe riuscito a estorcergli informazioni. Allora

rise, e per una volta la sua risata sembrava quella di un uomo adulto. Poi però tornò acuta come sempre e il suo volto si fece infido e sgradevole.

«Rivoglio la bambina bianca, rivoglio mia figlia, dov'è?»

Zoltan non credeva che l'avesse detto, e si stupì di quell'inaspettata ammissione, poi guardò Fernández e prese un sorso d'acqua.

«Di quella bambina, so soltanto che lei l'ha fatta uccidere.»

«E va bene dottor Zoltan, vuol dire che glie la racconterò io una bella storiella.»

«La ascolto.»

«Qualche giorno fa, una jeep ha lasciato i laboratori con quella Jenny, il Capitano, il bambino biondo e il suo ghepardo. Questo, naturalmente, mi è stato riferito, nessun accenno è stato fatto invece riguardo alla bambina, anche se io credo che ci fosse anche lei. Ora, se ha fatto scappare quelle persone, perché io credo che l'abbia organizzata proprio lei quella bella scampagnata, forse ha già in mente qualcos'altro, visto che dubito voglia abbandonarle nella steppa. Anche ammesso che li

abbia allontanati provvisoriamente per andarli a riprendere più tardi, dove ha intenzione di portarli? Certamente non di nuovo qui, immagino.»

Rainer aveva parlato fin troppo per essere Rainer, e Zoltan capì che non era sicuro che le cose fossero andate esattamente in quel modo. Perciò si guardò bene dal confermare quelle deduzioni, soprattutto perché non credeva che qualcuno lo avesse informato su tutti tranne Sara, l'unica che gli interessava davvero.

«Inoltre, dottor Zoltan, ritengo che lei non sappia come uscire da questa intricata situazione, e forse potrei darle una mano. Vorrei che al suo piccolo gruppo di fuggiaschi si aggiungessero i bambini e Patricia, e anche Albert, naturalmente. Quel ragazzo è riuscito inaspettatamente a uccidere degli agenti della sicurezza, Adrian ha annunciato una commissione d'inchiesta e sta diventando troppo nervoso riguardo agli albin.»

Rainer fece un'altra lunga pausa e Zoltan prese a tamburellare con le dita su un tavolino di Tek.

«S'innervosiscono tutti quando si tratta dei suoi albin, non è vero? E gli adulti? Non vorrà mica

lasciarli qui.»

«Lei non sarebbe in grado di gestirli, sono troppo pericolosi e richiedono una speciale sorveglianza.»

«Ho capito, lo fa per levarmi il disturbo, io invece credo che semplicemente non gli servano più. Perché tiene tanto ai bambini e a quella donna?»

«Adesso non ne approfitti, io la posso aiutare od ostacolare, scelga lei. E “ostacolare”, mi creda, è un termine che non rende affatto l’idea.»

La faccia di Rainer adesso era ancora più sgradevole e cattiva, e per la prima volta si notò nei suoi occhi l'inquietante scintilla dell'assassino.

«Si sfilì quella faccia orribile, ragazzo, non sarò certo io a scatenare i suoi istinti peggiori. Accetto la sua collaborazione, ma dovendo risolvere alcune delicate faccende, per ora questo è tutto, la informerò quando ne saprò di più.»

Rainer fece un cenno di assenso, sbirciò Fernández che lo guardava di sbieco e si alzò per andarsene, come se avesse qualcosa di urgente da fare. Poi Zoltan scrutò serio il colonnello e gli fece cenno di sedersi.

«Perché noi ne sapremo di più, non è vero

Nestor?»

Nella grotta

Momenti indimenticabili per il Capitano

Era sera, Christopher e il ghepardo dormivano faccia contro muso sul fondo della grotta.

«Al gatto puzzerà l'alito.», disse Jenny.

«Meglio controllare, non vorrei che il gatto se lo mangiasse.», ribatté Paul.

Lei lo fermò, passandogli di nuovo la mano sulla patta. Era già da alcune ore che lo provocava con l'evidente voglia di fottere.

«Non davanti al bambino, non voglio che ci veda e nemmeno che si avvicini.»

«Come vuoi, allora portalo fuori, io ho da fare.»

Il Capitano però non si mosse, non aveva capito cos'avesse da fare senza di lui.

«Su, porta fuori il bambino, io ho da fare col gatto.», insistette Jenny.

Come se avesse capito, il ghepardo si mise a pancia all'aria come i cani quando aspettano le coccole, Christopher si alzò, si massaggiò gli occhi con le nocche e tese la mano a Paul, che continuava

a non capire. Allora Jenny disse al piccolo di portare il Capitano fuori dalla grotta, aspettò che uscissero e si sdraiò accanto al micio. Cominciò a massaggiargli il basso ventre sfiorandogli i genitali, dopo un po' la pesca rosa del glande spuntò dalla custodia di pelo, infine uscì il pene, venato dalle striature bluastre del sangue che gli pulsava dentro. Jenny si mise in ginocchio sfiorandogli il muso con la faccia, mentre lui tornava a quattro zampe e soffiava mostrando i denti.

Mentre Jenny si spogliava, continuarono a fronteggiarsi spostandosi in cerchio come intorno a un palo. Alla fine restò nuda col cazzo in erezione, avvicinò le mammelle al muso dell'animale e quello incominciò a leccarle. Poi gli mostrò il cazzo, e il ghepardo leccò anche il cazzo. In entrambi aumentava l'eccitazione per un amplesso contro natura, finché Jenny non espose i genitali in segno di sottomissione e iniziò a masturbarci. La lingua ruvida del ghepardo che le leccava le palle la fece eiaculare, l'animale leccò lo sperma dal cazzo e lei, ansimante come il mantice sgangherato di un fabbro, cercò di recuperare il respiro. Poi si

voltò, mostrando le natiche sollevate e aperte, e il grande miccio, dopo una rapida ispezione col naso e con la lingua, se la montò.

Fecero tanto di quel baccano che Paul spuntò preoccupato all'imboccatura della grotta. Quando si accorse che Christopher era accanto a lui, con gli occhi sbarrati e il dito puntato verso "quella cosa strana", lo allontanò e lo rinchiuse nella jeep. I rumorosi gemiti sul finire di quell'amplesso, anziché rimbalzare con un eco sgraziato all'interno dell'anfratto, uscivano all'esterno tra le crepe della roccia, si trasformavano in un lamento acuto e rimbalzavano sulle pareti delle gole perdendosi lontano. Alla fine, Jenny si accasciò e il ghepardo ne uscì, e dopo una leccata distratta a quel dilatato buco di culo, si rannicchiò.

La mattina si svegliarono con il sole dal vicino oriente che filtrava nella grotta, i raggi si riflettevano sulle sue lucide pareti ritagliando spicchi di Christopher, che dormiva accovacciato sulla pancia nuda di Jenny. Il Capitano li osservava sconvolto, perduto in un mondo dove i bambini

pomiciavano tra loro e gli adulti facevano sesso con gli animali. Uscì dalla grotta, fece alcuni passi verso la jeep per prendere qualcosa da mangiare, e si fermò vedendo alcuni uomini che gli venivano incontro. Erano alti, vestivano tuniche verdi legate in vita da una cintura borchinata, e nella cintura c'era il fodero ricurvo di un corto pugnale. Tenevano i capelli biondi lasciati cadere sulle spalle, e un velo di tela bianca li copriva per ripararli dal sole.

«Monaci guerrieri.», disse Jenny, improvvisamente sbucata alle sue spalle.

Paul alzò due dita in segno di saluto.

«Li conosci?»

«No, ma speravo che qualcuno rispondesse al richiamo.»

Paul annuì disinvolto, anche se non aveva capito. I monaci ricambiarono il saluto e diedero a entrambi un pezzo di radice, aveva tutta l'aria di dover essere masticata.

«Vogliono che ne mastichiamo un po' .», disse Jenny.

Intanto, anche Christopher era uscito dalla grotta e li scrutava curioso. Le vesti di quegli uomini ne

evidenziavano le corporature robuste e longilinee, si somigliavano tra loro e certamente appartenevano a un unico clan familiare, del quale condividevano i lineamenti, l'espressione dello sguardo, l'andatura elegante, e perfino il vezzo dell'impercettibile movimento del capo nello scostare i capelli dalla faccia. Il colore dei loro occhi era di un blu acceso, e anche se i tratti erano chiaramente indoeuropei, alcuni possedevano la plica mongolica, la piega cutanea che si trova sopra l'occhio davanti alla palpebra.

«Perché dobbiamo masticare questa roba? Non hanno detto una parola, e in più se ne fregano delle nostre armi, come se potessero fermare una pallottola con un coltello del cazzo, io quella roba non lo mastico.», protestò Paul.

Un monaco allora si avvicinò e lo invitò garbatamente a mettersi in bocca il suo pezzo di radice. Anche Christopher ne voleva un po', ma ci guadagnò soltanto di essere rinchiuso nella jeep dal Capitano.

«Non provarli, non sembrano avere cattive intenzioni.», disse Jenny.

«Nemmeno io, ma il bambino non metterà in bocca nessuna cazzo di radice.»

Il monaco lo tranquillizzò, non era necessario che la prendesse anche Christopher, ma i suoi compagni cominciarono a circondarli col chiaro intento di fargliela masticare con la forza.

«Penso che abbia effetti narcotici, probabilmente non vogliono che ricordiamo il cammino.»

«Quale cammino?»

«Siamo venuti fin qui per rifugiarci in un monastero, quindi metti in bocca quella fottuta radice o ti sparo.», rispose Jenny, con un tono quasi isterico sulle note finali. E Paul capì che gli avrebbe sparato per davvero.

Alla fine masticarono quella fottuta radice, dopo un po' cominciarono ad avvertirne gli effetti e furono adagiati su due lettighe, avendo la sensazione di gravitare come piume. Un monaco prese Christopher dalla jeep, il ghepardo lo minacciò mostrando i denti ma lui non se ne curò, e proseguì indifferente il suo cammino, inerpicandosi insieme ai suoi compagni per un sentiero che saliva la montagna.

Baikonour

Tutte le ragazze di Emil Zoltan

Lex armeggiava con un motore del vecchio Tupolev, Fernández vide l'olio colare per terra e lo guardò con un'espressione preoccupata.

«Che c'è? È un ottimo aereo, oltre a essere anche l'unico con cui nessuno vuole più volare. Per la Compagnia ormai è poco più di un rottame, come tutto il resto in questa Base. Prendi quelle rampe, sai quanto pagano il ferro vecchio di questi tempi? Una fortuna lasciata a marcire.»

Lex non riusciva a stare zitto mentre lavorava, probabilmente il suo parlottare pettegolo e ciarliero lo aiutava a concentrarsi su quello che faceva.

«Fai rifornimento e tienilo pronto, manderò una squadra di copertura nel caso che la sicurezza voglia curiosare da queste parti.», disse Fernández.

Secondo il suo piano, Zoltan e le sue ragazze avrebbero aspettato sull'aereo mentre lui prelevava Albert e gli albinetti dai sotterranei. Il commando di Fernández era dunque incaricato dell'azione più

pericolosa, ma il dottor Rainer aveva garantito che in qualche modo gli avrebbe facilitato il compito. Già, “in qualche modo”, quell’uomo sgradevole non aveva detto altro, e il Colonnello non era poi così sicuro che l’avrebbe garantito nel modo giusto.

«Ci vediamo più tardi, Lex, chiamami se vedi qualcosa di strano.»

«Colonnello, ti ho mai parlato di quando...»

«Almeno una dozzina di volte.»

«Era solo per fare conversazione, ci si sente un po’ soli da queste parti.»

Mentre Lex continuava a parlare, Fernández salì sulla jeep e partì sgommando, d'altronde lo sanno tutti che i motori degli aerei sono ascoltatori migliori degli uomini.

In quello stesso momento, al centro direzionale, Albert entrava nell'ufficio di Rainer per importanti novità che lo riguardavano.

«Buongiorno Albert, le è passata la voglia di ammazzare i nostri uomini? A proposito, come ci è riuscito? Sembra che lei sappia sparare molto bene.»

«Non lo so.»

«Le piacerebbe fare una gita?»

«Non lo so.»

«Non faccia l'offeso, aveva bisogno di una lezione, e poi vedo che gli uomini ci sono andati leggeri, ha solo qualche piccolo livido. Il Capitano l'ha ridotta molto peggio, non se lo ricorda?»

«Hanno usato la corrente elettrica.»

«Lo so, gliel'ho detto io, ma lei ha ucciso tre dei loro, senza contare la fine che fatto fare a quell'altro disgraziato. Questa è la vita vera, non può ammazzare chi le pare, ma stia tranquillo, io non sono arrabbiato con lei, e per dimostrarglielo le propongo una bella gita. Sarà in buona compagnia, ci saranno anche gli albinì e Patricia.»

Albert, però, restò piuttosto sulle sue, non ricordava di aver mai fatto una gita e lo spaventava il pensiero di farne una in compagnia di una ciurma di ominidi violenti. Non si trattava di far pisciare dei cagnolini nei prati rinsecchiti di un parco metropolitano, dove al massimo si rischiava qualche scippo o la puzza di donne grasse che trotterellavano, nell'illusione di trasformare in sudore, anni di hamburger e patatine fritte. Le donne

grasse, in particolare, gli provocarono un crampo a una palpebra.

«Le sta ballando un occhio, non sia così nervoso, si fidi di me, basta che si trovi nella stanza degli albin per le nove di questa sera. Ha un orologio?»

«No.»

«Tenga questo, glielo regalo.»

Appena Albert allungò la mano, però, Rainer tirò indietro l'orologio e fece una faccia seria.

«Mi raccomando, non mi deluda. Alle nove in punto.»

Albert fece un piccolo balzo e strappò l'orologio dalla mano moscia di Rainer, che lo stringeva senza forza.

«E ora vada.»

Albert mise l'orologio in tasca e stava per uscire.

«Aspetti, ancora una cosa, si porti dei vestiti e tutto quello che le serve per i suoi studi. Libri, appunti, le sostanze più importanti, e metta tutto in un bel baule, sarà una gita di lavoro. Arrivederci.»

Finalmente Albert poté andare, nel corridoio incrociò un uomo con la divisa della Xandox ma non ci fece molto caso, tra i bagagli e la scelta del

materiale non aveva molto tempo a disposizione, ed erano già le quattro e un quarto del pomeriggio. Inoltre era preoccupato per la libertà, che fino a quel momento aveva portato solo guai, e non gli andava di far quella gita.

L'uomo robusto, nel frattempo, era entrato nell'ufficio di Rainer.

«Quello appena uscito è Albert, mi raccomando Putsky, non deve accadergli niente di brutto. È per le nove in punto di questa sera, io la aspetto in ufficio per le undici, e voglio solo buone notizie.»

Lex lavorava al motore del Tupolev mentre una cisterna riempiva i serbatoi di carburante. Fernández lo raggiunse imprecando e s'innervosì nel vedere che era ancora così, con i coperchi aperti e gli attrezzi sparpagliati per terra.

«Mi avevi assicurato che era tutto posto.»

Lex non si voltò nemmeno.

«Non tutto, solo quello che era a posto.»

«Qual è il problema?»

«Sono io quello che capisce di aerei, Colonnello, passami la chiave da venti.»

Fernández la cercò tra gli attrezzi sparsi ovunque ma non riuscì a trovarla.

«E che cazzo di casino, Lex, sicuro di capirne abbastanza di aerei?»

«Ecco dov'era.»

Lex si chinò e raccolse una chiave da venti da sotto un ammasso di ferraglia, allentò un bullone, e subito un liquido denso e nero, dall'aspetto poco rassicurante, iniziò a colare dal buco. Fernández si scansò appena in tempo e riuscì a evitare che quella schifezza gli finisse sugli scarponi, ma rovesciò inavvertitamente la tanica che avrebbe dovuto raccogliera, e in breve gli attrezzi e la ferraglia s'inzupparono come uccelli intrappolati nel petrolio.

«L'olio, Colonnello, l'olio è la cosa più importante in un aereo, ce n'è dappertutto. Questo qui era da sostituire, adesso raddrizza quella tanica e non fare altro casino.»

Riempì il serbatoio con l'olio pulito e annuì soddisfatto.

«Ecco qua, ora si che è tutto a posto.»

«Tieniti pronto ai comandi per le dieci in punto.»

disse Fernández.

«Ok, guarda là, arriva l'artiglieria.»

Lex indicò una camionetta che si fermava accanto al Tupolev. Gli uomini trasferirono l'equipaggiamento nella stiva e ripartirono per andare a prendere un altro carico. Fernández temeva che questi movimenti potessero essere notati, ma li considerava abbastanza sicuri, la Base era molto estesa e c'era sempre un via vai di mezzi in tutte le direzioni. La milizia di Adrian, dopotutto, era formata da un numero uomini sufficiente a controllare i laboratori, ma non tanto da presidiare l'intera area, specialmente quella dei magazzini e degli hangar, distante diversi chilometri dal centro direzionale. Anche il villino di Zoltan era stato messo sotto controllo, ma i due uomini incaricati facevano la ronda anche negli alloggi del personale, quindi sarebbe stato facile eluderne la sorveglianza e garantire a lui e alle sue ragazze una fuga con pochissimi rischi.

Fernández era comunque insospettito dalla facilità con cui il suo commando si preparava all'azione, gli sembrava strano che gli uomini di Putsky non si

fossero accorti del prelievo di armi dall'armeria, di cibo dalle dispense, di farmaci dall'ospedale o di materiale dai magazzini, prelievo che sembrava passare inosservato. Adesso, però, era arrivato il momento di muoversi, e quando finalmente scaricarono anche l'ultima camionetta, Fernández ci saltò sopra e salutò Lex, che ricambiò ombroso, poi si diresse verso il villino di Zoltan sperando di non essere intercettato. Sulla strada sterrata che conduceva agli alloggi, invece, fu fermato da due uomini armati.

«Sono il colonnello Fernández, fatemi passare.»

Uno degli uomini si avvicinò e gli puntò contro la mitraglietta.

«Lo sappiamo chi è, signore, adesso spenga il motore, scendete tutti e non toccate le armi, dobbiamo perquisire il vostro mezzo.»

Fernández spense il motore e si preparò a scendere tenendo le mani bene in vista, poi sentì sparare e vide i due uomini accasciarsi, rimise in moto e proseguì velocemente verso il villino. Zoltan e le sue ragazze lo stavano già aspettando, mentre alcuni uomini finivano di caricare delle

borse e un piccolo baule su una jeep.

«La strada è libera, all'aeroporto Lex vi indicherà una sistemazione sicura a bordo dell'aereo, ha già diviso gli spazi e sarà meglio tenere Albert separato dalla donna e dai bambini, potrebbe creare dei problemi.»

«Grazie Nestor, ci vediamo lì.»

«Lo spero, Lex partirà ugualmente a un'ora stabilita, ma gestirai tu la faccenda, Emil, buona fortuna.»

«Rainer mi ha assicurato che non incontrerete resistenza, ma come si dice in questi casi, buona fortuna anche a te.»

Caricata la jeep, Zoltan e le sue ragazze salirono a bordo, e un quarto d'ora più tardi arrivarono all'hangar senza essere intercettati dagli uomini della milizia. Lo scivolo del Tupolev era abbassato, i due uomini di scorta scesero per ispezionare la stiva e anche Zoltan saltò giù, mostrando un'agilità insospettabile. Ma appena toccò terra gli sbandò un ginocchio, e ruzzolò con il faccione sul pavimento sporco di polvere e di olio lubrificante.

«Porca puttana!», impreco, ma le sorprese non erano finite lì, perché dalla stiva partirono improvvisamente delle raffiche di mitraglietta che uccisero i due uomini della scorta.

Zoltan era sporco di sangue, ma fortunatamente non era il suo, nessuno di quei proiettili sparati all'impazzata l'aveva colpito. Guardò le sue ragazze all'interno della jeep, erano terrorizzate, e fece loro un cenno rassicurante. Poi fu raggiunto da un uomo robusto che prima lo strattonò e dopo lo aiutò a rialzarsi, tirandolo su quasi di peso. Immediatamente, altri uomini cominciarono a uscire dalla stiva del Tupolev, all'ultimo venne fuori anche Putsky, che spingeva Lex tenendolo per la collottola. Zoltan non fece in tempo a protestare, che Putsky poggiò la canna della pistola sulla nuca di Lex e tirò il grilletto. La faccia del meccanico pilota esplose, e il suo corpo si ammorbidì come una marionetta: le braccia penzoloni, ciò che restava della testa piegato in avanti. Le gambe erano molli e si reggeva perché Putsky lo teneva con una mano, poi Putsky lo sollevò facendogli staccare i piedi da terra, e lo lasciò ricadere in una

posizione innaturale, con le gambe piegate e i piedi girati in una torsione inversa.

«Era proprio necessario?», chiese Zoltan impietrito.

Putsky, per tutta risposta, fece uscire le ragazze dalla jeep, le mise in fila e le uccise con un colpo di pistola ciascuna.

«Sì!», rispose soltanto, e gli puntò l'arma.

Fernández con i suoi uomini era riuscito a immobilizzare facilmente le tre guardie all'ingresso dei sotterranei, e quando arrivò indisturbato anche alla stanza 328, pensò che il dottor Rainer avesse mantenuto la parola. Una volta aperta, però, il giovane ricercatore non c'era, e dopo una rapida perlustrazione notò che dagli armadi mancava la maggior parte dei vestiti, e nella libreria c'erano ampi spazi vuoti. Allora raggiunse velocemente la stanza degli albi, compose la combinazione sul tastierino e aprì la porta. Nella fioca luce perimetrale riconobbe a malapena Albert, che in piedi davanti a tutti, cantava una filastrocca che s'intona solitamente quando si cammina per boschi

in fila indiana. Gli albi indossavano occhiali neri e giacche contenitive, con maniche molto lunghe che penzolavano di lato in attesa di essere allacciate, una donna teneva vicino a sé un piccolo gruppo di bambini. Fernández restò un attimo confuso da quell'allegria accoglienza, e dal fatto che erano tutti conciatati per essere trasferiti, non soltanto la donna e i bambini come gli era stato detto, ma anche gli adulti.

«É già ora di andare?», chiese Albert.

Fernández si asciugò il sudore e mise giù l'arma, dicendo ai suoi uomini di fare altrettanto. Poi si avvicinò ad Albert che lo guardava ansioso, impaziente di partire finalmente per la sua prima gita con Patricia.

«Sì, ragazzo, è già ora di andare.»

Il Monastero di Shambala

Nuovi giochi per il professor Heinke

Sara osservava la scalinata che portava al piazzale del monastero. Alcuni monaci la risalivano portando delle pesanti lettighe, con un bambino tenuto per mano e un animale che saltellava avanti e indietro per i gradini. Quando vide che il bambino era Christopher, gli andò incontro agitando le mani, finché non lo raggiunse e lo abbracciò tenendoselo stretto. Anche il ghepardo si mise a far festa, a modo suo, lanciando dei versi che assomigliavano piuttosto a quelli di un grosso uccello. La piccola carovana proseguì fino a una cella all'interno del monastero, dove Jenny e il Capitano, ancora addormentati, furono adagiati su due letti e lasciati tranquilli. I bambini e il ghepardo restarono con loro, mentre un monaco rimase di guardia appena fuori dalla porta.

Al loro risveglio, i due si ritrovarono in una stanzetta arredata con due letti, un comodino e una sedia di legno vecchio, e ci impiegarono un po' a capire dove fossero. Per quanto si sforzassero,

infatti, ricordavano soltanto i monaci che li esortavano a masticare una radice davanti alla grotta.

«Quella robaccia mi ha fatto male, credo di vedere la bambina che gioca col ghepardo.», disse Paul.

«E invece proprio lei, quest'avventura è piena di sorprese. Come stai carina?», chiese Jenny, andando verso Sara per controllare se stesse bene.

«É proprio una cazzo di storia questa qui, chissà cos'altro ci capiterà ancora.»

«A te niente, Capitano, è la piccola che ha avuto delle brutte giornate, anche se devo ammettere, per la miseria, che sembra più in forma di prima.»

«Peccato che quel vecchio pedofilo sia morto, sennò potevi passare un po' di tempo con lui e magari ringiovanire un po'.»

«Non fare lo stronzo.»

«Non fare...?»

Paul non credeva che glie lo avesse detto veramente.

«Lo stronzo!», confermò Jenny.

I bambini li guardarono litigare per un po', finché

il monaco di guardia non li pregò di fare silenzio, stava arrivando una persona importante.

«Ah, sanno anche parlare.», disse Jenny.

Paul non capiva come Sara fosse arrivata fin lì, per giunta in eccellenti condizioni, e capiva ancora meno la naturalezza con la quale Jenny lo considerava normale.

«Speriamo solo che non ricomincino a pomiciare proprio adesso.», disse.

«Che ci sarebbe di male?», chiese Jenny.

«Certo, hanno appena detto che sta arrivando una persona importante e per te è normale che veda due bambini toccarsi dappertutto, ma in fondo ti sei fatta inculare da un ghepardo, che ne vuoi sapere?»

Lei gli accarezzò il testone, facendo un sorriso triste nella speranza che si mettesse tranquillo.

«Lui almeno non è geloso, e non sbraita come un ragazzino al primo pelo che gli spunta tra le palle.»

«Educazione rigorosa la tua, eh Jenny?»

«Non proprio.»

Il risveglio dal sonno della radice aveva reso il Capitano nervoso, lasciando a lei una coda di mestizia che sperava passasse presto. Paul non

replicò, forse era davvero geloso che qualcun altro, a qualsiasi specie animale appartenesse, si scopasse Jenny, ma si trattava pur sempre di un transessuale e questo lo mandava in confusione.

«Chissà da dove viene il bambino.», disse allora, per cambiare discorso.

«Forse il suo destino si sta per compiere.»

«Ma tu che cazzo ne sai di...»

Paul s'interruppe, in quel momento due monaci apparvero sull'ingresso. Uno era giovane, vestito alla stessa maniera di quelli che li avevano portati fin lassù, l'altro, invece, era molto più anziano e indossava una lunga tunica rossa.

«Sono Shambala, benvenuti nel mio piccolo mondo.», disse il vecchio con un tono cortese.

Paul lo guardò sospettoso, Jenny lo salutò sollevando leggermente una mano.

«Avete compiuto una missione importante, ne dubitavo, in verità, ma ce l'avete fatta, e vi ringrazio per questo.»

Poi Shambala fece un cenno e il monaco più giovane diede a Jenny due piccole sfere argentate.

«Più tardi sarete informati di ciò che si è deciso

dobbiate conoscere, adesso ingoiate le sfere e seguitemi. I bambini resteranno qui, saranno in buona compagnia.»

Paul si stava innervosendo, quei monaci volevano sempre che s'infilasse qualcosa dentro la bocca.

«Non li lasciamo con gli estranei, l'ultima volta con la bambina non è finita bene.», disse.

«Lei crede? A me sembra in ottima salute, e non è forse anche lei, un estraneo, per quella deliziosa fanciulla?»

«Non mi piace come ha detto “deliziosa”, lei chi è?»

«Sono Shambala, e questo è il mio monastero.»

Paul sbuffò, quell'irritante ritornello non era soddisfacente come risposta.

«Lei chi è stato?», chiese Jenny.

«Non sono sempre stato Shambala.»

Il Capitano fece una smorfia nervosa e un occhio prese a tremargli in maniera insopportabile, quel vecchio era davvero fastidioso con le sue risposte del cazzo. Alla fine Jenny lo convinse a ingoiare la sfera, e poco dopo sentirono un leggero calore diffondersi dallo stomaco al resto del corpo,

aumentando d'intensità. Uscirono dalla cella, seguirono Shambala per i corridoi e le stanze di quel tempio che sembrava immenso, e dopo un quarto d'ora giunsero in una sala con la volta a cupola. Dalla volta pendevano inquietanti figure umane, sembravano corpi fluttuanti morbidamente nel vuoto, ma erano fatti soltanto di tubuli filamentosi. Il resto della sala era occupato da macchinari di laboratorio, e alcuni monaci lavoravano concentrati come se loro non ci fossero.

«Cosa sono quelle... cose?», chiese Jenny.

«Sono le radici di Shambala.»

«E chi sono state?»

«Non sono sempre state le radici di Shambala.»

A quel punto, Jenny pensò che fosse inutile continuare a far domande, il Capitano non avrebbe retto le risposte e senz'altro avrebbe provato a schiaffeggiare l'elusivo Shambala.

«Non vi ho condotto qui per chiedere, ma perché sappiate.», continuò il vecchio monaco con un sorriso.

Paul, però, non era per niente infastidito come pensava Jenny, anzi, quella sala ricca di tecnologia

misteriosa lo aveva catturato. Era sempre stato un uomo pratico, diretto, materiale, un autentico centurione romano approdato suo malgrado in quel mondo al confine col misticismo, dove le parole non dette e le mezze risposte avevano un grande significato. Che egli stesso fosse un Nàsìm in attesa di rivelazione? E in questo caso, quale sarebbe stata la sua straordinaria missione su questa terra?

«Che c'è Capitano, l'ambiente mistico ti turba? Chissà come staresti in sandali e gonnella.», lo stuzzicò Jenny, accortasi della strana espressione che aveva sulla faccia.

Lui la guardò male, fece per ribattere ma Shambala li sollecitò a proseguire. Uscirono dalla sala e camminarono per altri dieci minuti, finché non si fermarono davanti a una piccola porta. Un monaco la aprì, e di fronte a un'enorme vetrata che dava sulle valli sottostanti, una donna con i lunghi capelli corvini guardava i precipizi cadere dalle montagne.

«Non credevo di ritrovarti in questo luogo sperduto.», disse Jenny sull'uscio della cella, piegando un lato della bocca a partorire un sorriso

monco. La donna allora si voltò e il Capitano la riconobbe: era l'amica del dottor Rainer scomparsa da Baikonour qualche tempo prima.

«Le cose vanno sempre nella giusta direzione, quando vedi da che parte stanno andando.», rispose Monica enigmatica.

Paul tirò su col naso e fece una smorfia di disappunto, sperando che la permanenza al monastero non trasformasse anche lui in una persona che dice stupidaggini.

«Se dovessi incominciare a parlare in quel modo, sparatemi.», commentò scorbuto.

«Non preoccuparti, negro, prima o poi lo farò senz'altro per molto meno.», ribatté Monica.

Jenny li lasciò fare, ma la sua espressione tradiva la sorpresa di aver ritrovato la sua amica proprio lì, in quel misterioso monastero tra le montagne.

«Vedo che è sorpresa, signorina, ma prego, entrate, avrete tante cose da dirvi.»

Mentre al Capitano montava il rancore per il "negro", Shambala fece un inchino di commiato e se ne andò senza dare spiegazioni, sparendo verso l'ala più segreta del monastero. Quella che ospitava

i laboratori.

Baikonour

Notizie per Augustin

Putsky arrivò nell'ufficio alle undici in punto, e Rainer lo fissò lungamente prima di invitarlo a parlare.

«Avanti, spero che mi porti le buone notizie che le ho chiesto.»

«L'aereo è partito per le montagne mezz'ora fa.»

«Il colonnello Fernández si è mostrato ragionevole?»

«Solo prima di morire.»

Rainer scosse la testa.

«Il dottor Zoltan?»

«L'abbiamo sedato, era molto contrariato per la perdita delle sue ragazze.»

«Speravo in un'azione meno cruenta, sarebbero potute andare con lui.»

«Gli ordini del dottor Xadox erano molto chiari, le ragazze e il colonnello Fernández dovevano essere eliminati.»

Putsky non commentava gli eventi, si limitava

semplicemente a produrre resoconti. In quel complotto era dalla parte di Rainer, ma non poteva disattendere le disposizioni tanto precise di Adrian Xadox, rischiando così che si scoprisse il suo doppio gioco. Rainer si fissò sul polsino destro della sua giacca, sporco di chissà cosa, e cercando di pulirselo con una leccata furtiva, riuscì comunque a fare un gesto autorevole nei confronti di quell'uomo granitico che lo guardava impassibile.

«Va bene, ma spero che abbia esaurito le indicazioni irrinunciabili del dottor Xadox, ha qualcun altro da eliminare a mia insaputa?»

«No signore, non ho avuto altre indicazioni in questo senso.»

«Domattina voglio il Jet pronto al decollo per le sette in punto.»

«Verrò a prenderla alle sei e quarantacinque, signore.»

«Grazie, ora può andare.»

Appena Putsky lasciò l'ufficio, Rainer si accasciò sul suo divano trasparente e si mise a guardare il soffitto. Era un soffitto impersonale, bianco, con

una moltitudine di crepe di assestamento aggiustate alla buona. C'era da non credere, lui, le cui decisioni avevano effetto su una quantità enorme di esseri umani, che probabilmente abitavano in case meticolosamente bonificate anche della più piccola, insidiosa, crepa di assestamento, viveva in mezzo a crepe rammendate alla buona. Emise un piccolo rantolo che voleva essere un sorrisino sarcastico, e balzò in piedi recuperando il piglio caustico e pericoloso che lo caratterizzava. “Vaffanculo Adrian, non si sparge il sangue per una stupida abitudine o per ridicole prese di posizione”, pensò, lui che il sangue l’aveva sempre sparso per la scienza.

Inaspettatamente si eccitò al ricordo di quel sangue utilmente sparso, venendogli voglia di far sesso. Ebbene, quella notte l’avrebbe fatto alla sua maniera, nei sotterranei ci sarebbe stata certamente una di quelle femmine imbottite di farmaci che avesse un culo degno di questo nome. Si sentì meglio, se solo Anna, la ragazza israeliana, non fosse stata così morta.

Capitolo III

Una meta potenzialmente raggiungibile

Berlino, 17 Ottobre 1937

L'offerta dei nazisti

Il dottor Maurice Xandox era un giovane e geniale scienziato americano, molto conosciuto nel mondo accademico internazionale per i suoi studi sulla genetica umana. Il Governo della Germania voleva che collaborasse nel fornire un corredo scientifico alla teoria della superiorità ariana, lavorando con un collega tedesco su un gruppo di uomini dotati delle caratteristiche fisiche degli ariani originari. In quegli anni, la Germania nazista non rappresentava ancora una minaccia e Maurice aveva bisogno di finanziamenti per i suoi progetti scientifici. Finanziamenti che negli Stati Uniti non era possibile ottenere, poiché le aziende impegnate nella genetica erano piccole realtà derivate dalle aule universitarie, sempre alla ricerca di fondi e di attrezzature per continuare a lavorare. In Germania, invece, oltre ad avere a disposizione grosse quantità di denaro, avrebbe lavorato con apparecchiature di altissimo livello e collaborato con scienziati giovani e motivati. Perciò decise di

accettare, nonostante il rischio di essere incriminato per spionaggio dal Governo degli Stati Uniti, qualora avesse rivelato ai tedeschi i risultati delle attività svolte in patria.

«Li faccia entrare.», ordinò il Maggiore delle SS.

Una mezza dozzina di uomini passò dalla porta e occupò il lato sinistro della stanza. Avevano tutti i capelli biondi e gli occhi blu, in più erano dotati della plica mongolica, una caratteristica inconsueta nei tratti somatici indoeuropei, e poiché si somigliavano tra loro, Maurice pensò che appartenessero a un unico gruppo familiare. Per ultimo entrò un uomo giovane col camice bianco, che salutò il Maggiore col braccio alzato e la mano aperta, scandendo per bene le parole “Heil Hitler”. Aveva all’incirca la stessa età di Maurice.

«Ecco gli uomini di cui le ho parlato, dottor Xadox, lei e il professor Heinke collaborerete per completare il loro sviluppo.», disse il Maggiore.

Il giovane col camice si avvicinò a Maurice e gli porse la mano.

«Buongiorno dottor Xadox, sono felice di lavorare con uno scienziato del suo livello.»

«La ringrazio, sono loro il risultato dei vostri esperimenti?»

«Sì, sono nati in laboratorio dopo il disastro della guerra. Purtroppo il progetto fu ritenuto poco interessante e finì per essere archiviato nelle stanze della burocrazia del Reich, ma io sono riuscito ugualmente ad allevarli, grazie ai fondi privati ottenuti con una certa difficoltà e, come può ben immaginare, con la massima riservatezza. In quegli anni la segretezza era una virtù, e “archiviare”, purtroppo, significava eliminare materialmente ciò che si considerava inutile. Un’eventualità, questa, che allora mi sembrò del tutto inaccettabile.»

«Sono d’accordo con lei, professore, vada avanti, è molto interessante.»

«Lieto di incuriosirla, dottor Xadox. Durante questo periodo di crescita, i miei ragazzi hanno acquisito una cultura superiore e dimostrato una straordinaria intelligenza. Sono maestri nell’arte del combattimento a mani nude, nell’uso delle armi bianche e nell’utilizzo delle svariate armi da fuoco disponibili. Noi però non vogliamo che combattano, desideriamo semplicemente mostrarli all’umanità

come i superuomini che affermino la superiorità della razza ariana.»

Maurice aveva ascoltato con interesse, ma nell'osservare quei giovani si era soffermato con attenzione sui loro occhi.

«Come mai hanno la plica mongolica? Non è una caratteristica ariana.»

Il professore, a quell'obiezione, scambiò una breve un'occhiata col Maggiore, il quale fece un cenno di assenso come per autorizzarlo a rispondere.

«Vede, saranno presentati come appartenenti alla razza originaria, una razza che ha trasmesso agli ariani l'intelligenza e la bellezza, e che ha lasciato agli inferiori soltanto la plica, per individuarli come i barbari destinati a popolare le inospitali steppe asiatiche.»

Maurice rimase impassibile ma capì che quelle persone erano molto pericolose, in grado di affermare qualsiasi sciocchezza pur di fornire un sostegno scientifico alla strampalata ricostruzione di una storia mai accaduta.

«Quale sarà il mio compito?»

Il Maggiore allargò le braccia, con i gomiti appoggiati sulla scrivania e il palmo delle mani rivolto verso l'alto, a significare quanto la risposta fosse fin troppo ovvia.

«Esoterismo.», rispose.

«Esoterismo? È ben diverso dall'occuparsi di genetica.»

«Naturalmente si occuperà anche di quello, ma quale scienza è migliore della forgiatura del superuomo? Lei deve introdurre questi giovani alla conoscenza esoterica, la sua fama non si esaurisce a quella di scienziato, anche la sua devozione alle arti magiche le ha dato una certa notorietà che non è sfuggita ai nostri governanti. Inoltre, come ho detto, potrà continuare a svolgere per nostro conto le sue ricerche, e senz'altro, per la grandezza del Reich, le sue scoperte troveranno interessanti campi di applicazione.»

I tedeschi erano bene informati, da qualche tempo, infatti, Maurice approfondiva con un ristretto gruppo di scienziati la conoscenza degli antichi alchimisti, ripetendo i geniali esperimenti del passato che erano rimasti privi di documentazione,

esperimenti velati da misteriosi indizi, le cui scoperte erano apparse ai contemporanei come autentici paradossi scientifici. Era entrato in contatto con segreti ai limiti del misticismo e della magia, e per custodirli aveva fondato una società che ne divulgava la conoscenza agli iniziati. Questo, evidentemente, doveva essere il suo prezioso contributo alla Germania nazista.

«Come volete procedere?», chiese.

«Si trasferirà in Svizzera e acquisterà una società farmaceutica, servirà come copertura per le attività più riservate. Questa è la nostra ricompensa per il suo lavoro, avrà una società farmaceutica tutta sua, e sarà molto importante nel futuro Impero germanico. Sa, dottor Xandox, si preparano tempi straordinari.», rispose con enfasi il Maggiore.

Maurice fece un largo sorriso di approvazione, e anche se non era certo che in futuro potesse esistere un Impero germanico, senz'altro aveva ambiziosi progetti per un'azienda farmaceutica che portasse il suo nome. Fu così che un mese dopo quel colloquio nacque la Xandox Research SA, che aveva Maurice Xandox come Presidente, il dottor Emil Zoltan

come vice Presidente, e il professor Sigmund Heinke come responsabile dei progetti scientifici.

Emil Zoltan era uno scienziato canadese con spiccate capacità organizzative e decisionali, e non ci volle molto per convincerlo a partecipare a quell'avventura scientifica e imprenditoriale. Condividendo con Maurice l'interesse per gli antichi alchimisti, era il numero due della sua società segreta, ne curava la selezione e ne decideva il livello d'iniziazione. Accettando la proposta a vice Presidente della Compagnia, divenne così l'alter ego, amministratore di uomini e di conoscenza, di Maurice stesso.

Zurigo, Settembre 1939

Sede della Xandox Research SA

Grazie ai finanziamenti nazisti, nei laboratori della Compagnia le ricerche sulla genetica umana ebbero uno sviluppo straordinario, tanto che il professor Heinke ottenne dal Governo tedesco una speciale squadra di sorveglianza. Lo scopo era di impedire la divulgazione di informazioni scientifiche di una certa importanza, e ben presto anche Maurice Xandox ed Emil Zoltan furono soggetti al controllo degli agenti della Gestapo, e con loro anche i ricercatori che lavoravano ai quei progetti. Il più piccolo cenno d'intolleranza a quelle misure di sicurezza così stringenti, poteva significare l'arresto e un pesante interrogatorio da parte della polizia segreta.

Tra gli studi più riservati, ce n'era uno che riguardava il limite tra la vita e la morte di un organismo animale, e fino quel momento i migliori risultati erano stati ottenuti con i gatti. Un pomeriggio, Emil e Maurice osservavano un gatto

dentro una teca di vetro, anche se in realtà non si trattava di un vero e proprio gatto ma di un groviglio di vasi sanguigni, con il cuore pulsante appena riconoscibile al centro della matassa. Il professor Heinke lo ammirava con soddisfazione, finalmente era riuscito a conservare la vita in un organismo che non avrebbe dovuto averla.

«Dovremo sperimentarlo sugli esseri umani.», propose eccitato.

«Non riuscirà a sopravvivere.», sentenziò Zoltan con scetticismo.

Poco dopo, infatti, quella “cosa” iniziò a tremare e i vasi si sfaldarono rilasciando un liquido bluastro. Maurice scosse la testa.

«Dobbiamo ibridarlo con una pianta, le membrane dei vasi sono troppo fragili. In Italia settentrionale, sulle rive dei laghi alpini, vivono degli alberi secolari con i tronchi che sembrano colonne di marmo. Fra qualche settimana esploreremo l'introduzione di alcuni dei loro filamenti all'interno di cellule animali. Proveremo con i ratti, e se daranno risultati apprezzabili proseguiremo con specie sempre più complesse.»

Lasciarono quel che restava del gatto e cominciarono a discutere della fase successiva del progetto sulla razza ariana, avendo avuto il professor Heinke pressanti sollecitazioni da parte di funzionari nazisti vicini alla Cancelleria.

«Dobbiamo trasferire i miei ragazzi, in modo che una spedizione inviata dal Ministro della Propaganda possa scoprirli e portarli Berlino. Stupiranno per le loro abilità fisiche, per le loro conoscenze, per il numero delle lingue in cui si esprimono, fornendo al popolo tedesco un modello in cui identificarsi. La Germania avrà addosso tutti gli occhi del mondo, e il nostro Fuhrer sarà orgoglioso di noi.», disse il professore con un'insolita veemenza.

Emil e Maurice, essendo l'uno canadese e l'altro americano, non erano granché interessati alle smanie di un uomo con dei ridicoli baffetti, né agli sforzi dei suoi seguaci per compiacerlo, ma era meglio non mostrare certe pericolose mancanze di entusiasmo.

«Potremo portarli oltre il Caucaso, sulle montagne che dominano la parte euroasiatica della Via della

Seta. Ho già individuato alcuni antichi e inaccessibili monasteri che potrebbero andar bene», disse Zoltan.

Maurice sembrava d'accordo, e guardava il professor Heinke rimuginando su una certa idea.

«Professore, che ne dice di trasferirci insieme ai suoi ragazzi? Questo accrescerà enormemente il suo prestigio agli occhi del Governo tedesco.»

«Dico che non mi piace, non voglio allontanarmi troppo dalla Germania, e nemmeno lasciar perdere le importanti ricerche che stiamo svolgendo qui.»

«Non accadrà, potremo trasferire al monastero anche i laboratori di genetica, il dottor Zoltan, qui a Zurigo, continuerà a occuparsi dell'industria farmaceutica, così noi saremo più liberi di compiere i nostri esperimenti, che ne pensa?», insistette Maurice.

Rintanarsi in un monastero distante migliaia di chilometri dalla civiltà e rinunciare ai vantaggi della una notorietà ottenuta con importanti risultati scientifici? Heinke, piuttosto, non credeva che ci avrebbe rinunciato Maurice Xandox, non vedendolo nei panni dello scienziato che lascia quel mondo di

privilegi fuori dalla porta. No, quell'idea al professore non piaceva proprio per niente.

«Devo informare il Ministro della Propaganda, può darsi che non gradisca collocare i laboratori dove sia troppo complicato intervenire con urgenza in casi di necessità, ma ci proverò. Andrò a Berlino e vi comunicherò la sua decisione.»

«Emil, tu che ne pensi?»

«Che sentirete freddo, vuoi davvero trasferire i laboratori di genetica su quelle montagne?»

«Solo per qualche tempo, dopotutto è un'attività strategica e potrebbe far gola ai nemici della Germania. Io sono un americano che possiede una Compagnia svizzera in un'Europa che si prepara alla guerra, sia sincero, professor Heinke, crede davvero che qualcuno non cerchi di tirarmi dalla sua parte? Oppure tirarmi un colpo in testa per appropriarsi delle mie fortune? Parli anche di questo, col suo Ministro della Propaganda.»

«Già, brutta storia quando ti tirano un colpo in testa.», disse Zoltan.

«E dove sarebbero questi monasteri?», chiese il professore, che iniziava ad ammettere le ragioni di

Maurice.

Ben presto, infatti, sarebbe stato difficile muoversi con una certa disinvoltura senza attirare l'attenzione internazionale su quel genere di esperimenti, e l'indomani, a Berlino, avrebbe parlato anche di questo con il potente Ministro della Propaganda. Proseguirono la riunione con l'esame dei monasteri individuati da Zoltan, e ne scelsero uno sulle montagne del Kazakistan, un antico tempio circondato da precipizi e protetto da una natura minacciosa e inospitale, dove abitavano solo pochi e pacifici monaci zoroastriani, dei quali si sarebbero sbarazzati facilmente.

Kazakistan

Una nuova e inquietante umanità vive nel monastero

Il trasferimento delle apparecchiature e del personale fu completato in appena due mesi. Il Ministro della Propaganda del Reich non solo acconsentì allo spostamento dei laboratori di genetica, ma ne fu eccezionalmente entusiasta. Con la guerra alle porte, infatti, un monastero incastonato sulle montagne e raggiungibile soltanto attraverso sentieri impervi e pericolosi, era il luogo perfetto per trasferirci anche le donne selezionate per la razza ariana. Il loro destino era di accoppiarsi con i ragazzi di Heinke e partorire figli che preservassero le migliori fattezze dei genitori, senza alcuna via di scampo per quelli venuti male.

Per loro erano previsti riti di soppressione articolati e sanguinari, uccisi con le madri che per la seconda volta avevano prodotto bambini non conformi, e buttati giù dal precipizio alla maniera degli spartani. Questa, almeno, era stata la grande

idea di Sua Eccellenza il Ministro. A Maurice era parso immediatamente un inutile spreco di vite umane, ma gli ci volle un po' per convincere i nazisti a tenere in vita almeno i bambini, allo scopo di utilizzarli negli esperimenti di genetica. Delle madri, invece, non c'era stato verso di discutere, e come inutili fattrici andavano sopprese senza fare tante storie.

Per due anni le cose proseguirono in questo modo, poi, quando la guerra era ormai una tragica realtà e l'Europa ridotta alla terra dei fuochi di Adolf Hitler, il responsabile militare dei laboratori decise di risparmiare la vita a quelle femmine, inutili sì alla procreazione, ma buone da far chiavare a chi ne aveva voglia. Il monastero fu allora diviso in due parti: nell'ala ovest i laboratori e gli alloggi per i ragazzi di Heinke e le donne conformemente fertili, nell'ala est, invece, un vero e proprio bordello, dove lavoravano le madri inette. Ben presto, molte personalità naziste, ufficiali in permesso dal fronte ed eroi di guerra con mutilazioni, cominciarono a frequentarlo per chiavare le famose donne ariane del professor

Heinke, ignorando l'esistenza dei progenitori della razza che abitavano la parte più segreta del monastero.

Le necessità scientifiche di Maurice Xandox e di Sigmund Heinke motivarono anche il reperimento di individui deformati ed esemplari umani di razze inferiori, oltre a spie, criminali e funzionari caduti in disgrazia, che insieme ai bambini e alle giovani madri troppo sciupate per essere chiavate ancora, rappresentavano le cavie ideali per i loro esperimenti.

«Ce l'abbiamo fatta.», disse il professore, indicando una piccola forma umana con le vene e le arterie in evidenza. Aveva tutti gli organi in vista, compreso il cervello e il sistema nervoso, ed essendo privo dell'apparato scheletrico e muscolare, fluttuava in un liquido all'interno di un contenitore. «Che spettacolo straordinario quella vita pulsante», pensava il nazista affascinato.

Maurice invece era moderatamente soddisfatto.

«Non mi sembra molto entusiasta, dottor Xandox.»

«Al contrario, lo sono eccome, sto solo cercando

di capire che cosa ce ne facciamo.»

«Il Reich saprà cosa farsene, non crede?»

Maurice allora guardò con più attenzione dentro il contenitore, avvicinando leggermente la testa. "Già, ma alla fine di che cosa?", pensò. Nessuno era venuto a scoprire i meravigliosi progenitori della razza ariana per poi presentarli al mondo, la Germania stava combattendo su troppi fronti e le notizie dall'Europa erano poche e frammentarie, per lo più filtrate da una propaganda oltremodo pittoresca perché fossero credibili. Dalle sue fonti, invece, arrivavano voci di tutt'altro genere. Parlavano di campi di sterminio, di dissensi interni alle gerarchie naziste e di attentati al Fuhrer, oltre che della rabbiosa reazione degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Russia che ottenevano importanti vittorie contro le forze dell'Asse. Al termine di quel delirio collettivo, dunque, c'era la concreta possibilità che egli stesso fosse oggetto di rappresaglie, specialmente dopo l'enormità dei crimini commessi dai nazisti. Ormai era la fine di maggio del 1944, e dopo quasi cinque anni trascorsi nel monastero senza ottenere i risultati scientifici

che sperava, decise che era meglio allontanarsene e cercare di rientrare negli Stati Uniti. Quelle montagne lavate col sangue non avrebbero tardato ad attirare l'attenzione degli alleati, e chiunque l'avesse versato ne avrebbe pagato le conseguenze.

Cercando di allontanare quei cattivi pensieri, Maurice si accorse che stava ancora osservando la raccapricciante forma umana immersa in un liquido, e che il professore aspettava una risposta.

«Mi ascolti, il Reich potrà senz'altro scoprire cosa farsene, ma ci pensi bene, ci stiamo limitando semplicemente a tenere in vita dei disgraziati per pochissimo tempo, invece di prendere dei cadaveri e farci crescere una pianta. In tal modo otterremmo radici dalla forma umana che si nutrono di carne, e il risultato sarà lo stesso.», rispose, e il professore rimase sorpreso da quella proposta per lui del tutto priva di buonsenso.

«Se i risultati saranno gli stessi, non vedo perché dovremmo perderci del tempo.», obiettò.

«Perché arriverà il giorno in cui non potremo più fare esperimenti con esseri umani vivi, per questo è meglio cominciare a utilizzare i cadaveri. Intravedo

già degli interessanti campi di applicazione, sappiamo ancora poco della genetica umana e chissà quanti anni passeranno prima di sviluppare quella che mi permetto di definire "ingegneria genetica". Perché non utilizziamo le piante, allora, per elaborare un essere umano efficiente e indistruttibile?»

Il professore fece l'espressione di un bambino che accarezza per la prima volta un micio, e scopre che quello è solo il primo di una moltitudine di animali da maltrattare.

«Non mi aveva mai parlato di... "ingegneria genetica", è un'espressione meravigliosa, "ingegneria genetica", passeremo alla storia come i fondatori dell'ingegneria genetica, i nostri nomi saranno marchiati a fuoco sul libro d'oro della razza ariana.»

«Il suo nome, professor Heinke, solo il suo, la Germania guiderà il mondo e lei avrà un posto nella storia dell'umanità. Io mi accontenterò della società farmaceutica, che naturalmente resterà proprietaria dei brevetti. Ma oltre a tutta la gloria, ne otterrà anche una considerevole quantità di denaro, allora,

che ne dice?»

Il professore sembrava entusiasta del progetto, anche se a lui interessava principalmente la gloria.

«Andremo a Berlino, esporremo la nostra proposta e cominceremo a fare sul serio.», rispose.

Una strana luce brillava nelle sue pupille, all'improvviso i progenitori della razza ariana erano stati oscurati dalla nuova opportunità dell'ingegneria genetica. Forse anche lui, come Maurice, si era stufato di quel mondo ai confini dell'esistenza, di quei cinque anni tra le montagne a torturare e a sopprimere esseri umani inermi. Ma Maurice non voleva andare a Berlino. La Germania del professor Heinke non esisteva più, e la gloria che sognava, immancabilmente, si sarebbe sgretolata insieme a quella del suo tiranno fanatico e allucinato, con al seguito la sua ciurmaglia di uomini mediocri. No! Non doveva andare a Berlino, ma occorreva trovare una soluzione.

«D'accordo professore, la accompagnerò a Berlino, ma passeremo prima da Zurigo. I resoconti delle attività farmaceutiche sono incoraggianti e devo discutere col dottor Zoltan alcuni importanti

dettagli.»

«A che proposito?»

«Ho intenzione di depositare alcuni brevetti. Gli americani non hanno abbandonato la ricerca scientifica per il solo fatto di essere in guerra, non vorrei che facessero le stesse nostre scoperte e che abbiano qualche diritto in più da far valere in tempi di pace. Non si preoccupi, i brevetti non si riferiscono agli aspetti più segreti del nostro lavoro.»

Quelle argomentazioni erano convincenti, ma il professore non ne sembrava comunque entusiasta.

«Di quali brevetti ha intenzione di discutere col dottor Zoltan?»

«Be', lo vedrà lei stesso, può accompagnarmi a Zurigo e partecipare a tutte le riunioni, poi ci recheremo a Berlino con i brevetti depositati, e questo contribuirà ulteriormente al nostro prestigio. Non dimentichi che la guerra finirà e che tutti avranno una gran voglia di regole da rispettare. I suoi superiori governeranno una nazione in grado di controllare lo sviluppo scientifico e tecnologico post bellico, e questa sarà l'arma più importante

per imporre il dominio a un mondo sottomesso.»

Heinke, però, più che sorpreso, adesso sembrava infastidito.

«Ho l'impressione che lei giochi con troppe mosse d'anticipo, e che la sua eloquenza nasconda le parole che non devono essere ascoltate.»

«No davvero, i primi a prepararsi al dopoguerra sono proprio i gerarchi nazisti, e probabilmente lo stesso Fuhrer ha già in mente quali pezzi collocare sullo scacchiere. Lei pensa davvero che voglia servirsi di uomini che hanno ancora in bocca il sapore del sangue? Io credo invece che gli servano collaboratori utili per i tempi di pace, e se lei ambisce a un incarico di prestigio, è bene che si metta in vista con un apprezzabile bagaglio di proposte. Sia sincero, non pensa che uomini con meno doti di lei, ma anche con meno scrupoli, si stiano già preparando a fare altrettanto?»

Heinke si tolse gli occhiali e iniziò a pulirli con un fazzoletto, quei dubbi lo mettevano a disagio e le troppe scelte dall'esito incerto incrinavano la lineare logica consequenziale del suo pensiero.

«Lei gioca davvero con troppe mosse d'anticipo,

ma devo ammettere che anch'io mi sono posto le sue stesse domande, rimandando sempre le risposte. Va bene, vediamo cosa si può ottenere con questi brevetti, ma si ricordi che basta un sospetto, una parola male interpretata o una piccola manifestazione d'intolleranza, e ci ritroviamo dalla parte sbagliata di un plotone d'esecuzione.»

Maurice fece un sorriso compiacente, gli strinse la mano e gli diede una confidenziale pacca sulla spalla. Se ne sarebbe ricordato eccome.

Zurigo, sede della Xandox Research SA

La nascita della Divisione Strategica

La parola “genetica”, fu utilizzata pubblicamente per la prima volta dallo scienziato William Bateson nel 1906. Tuttavia, già dal 1869 il Dna era conosciuto come un acido debole all'interno dei globuli bianchi grazie al suo scopritore, Friedrich Miesher. Nel 1910, Thomas Hunt Morgan dimostrò che i geni risiedono nei cromosomi, e quasi due decenni dopo, nel 1927, le alterazioni fisiche dei geni furono chiamate “mutazioni”. Nel 1940, nei laboratori del monastero in Kazakistan, il professor Sigmund Heinke e il dottor Maurice Xandox dimostrarono che il Dna è la molecola che contiene l'informazione genetica, ma la divulgazione di un simile risultato non fu permessa dalla segretezza delle ricerche. Nel 1944, apparentemente dopo aver condotto studi simili e indipendenti, Avery, McLeod e McCarty pubblicarono ufficialmente tale scoperta.

Arrivati a Zurigo, Maurice Xandox e il professor

Heinke furono accolti da Emil Zoltan nella sala riunioni della Società. Gli agenti della Gestapo presidiavano tutti i piani dell'edificio e non si preoccupavano troppo di passare inosservati. Insolenti e minacciosi con i loro cappotti di pelle nera, erano infatti sempre pronti ad andare per le spicce e a usare le maniere forti. Durante la riunione, i tre scienziati discussero della produzione farmaceutica e concordarono sulla necessità di presentare alcune scoperte all'ufficio dei brevetti svizzero. Al professor Heinke, dopo tutto quel tempo passato al monastero, quel ruolo paritario al vertice della Compagnia era apparso immediatamente molto gratificante.

Maurice aveva però altri argomenti da discutere, e riguardavano tutti la sua società segreta. Nelle mani di Emil Zoltan, due anni dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti era stata notevolmente potenziata, inglobata all'interno nella Xandox e trasformata in una Divisione Strategica per la gestione delle informazioni d'intelligence. Ne facevano parte anche importanti esponenti delle forze armate tedesche, che si opponevano segretamente alla

politica militare di Hitler avendone intuiva l'imminente disfatta.

Lasciato il professore alla stesura delle specifiche dei brevetti, Emil e Maurice ebbero dunque il tempo di discutere in privato di tali importanti e delicate questioni.

«Raccontami tutto, le ultime informazioni che ho ricevuto al monastero non erano particolarmente interessanti.», disse Maurice.

«Non potevano esserlo, il trasferimento della Divisione Strategica a San Francisco è imminente, la guerra non durerà ancora a lungo ed è pressoché scontata l'istituzione di un tribunale contro i crimini dei nazisti. I nostri amici americani hanno insistito per avere Heinke al banco degli imputati, e questo è un problema, perché a quel punto la tua testa non sarà più tanto sicura di restare lì dov'è. Anche se è un fanatico, il professore non si assumerà di certo tutta la responsabilità del casino che avete combinato in Kazakistan, e la Compagnia potrebbe non sopravvivere alle conseguenze. Dobbiamo risolvere al più presto questo pasticcio.»

«Stai proponendo di eliminarlo?»

«No, ma sarebbe meglio che non arrivasse a sedersi su quel banco.»

«Ha in mente di andare a Berlino e vuole che lo accompagni.»

«Io invece ho altri progetti per lui.»

«E cosa aspetti a parlarmene?», chiese Maurice, sorpreso dalla sicurezza di sé del suo'amico.

«Non ora, sono o non sono il capo della Divisione Strategica?»

«Della “mia” Divisione Strategica.»

«Certo, ma preferisco non rivelarti lo stesso i particolari, su alcuni probabilmente non saresti d'accordo, e potresti compromettere un piano a cui sto lavorando da molto tempo. Ti chiedo di fidarti di me, puoi dire al professore che lo accompagnerai a Berlino, buona fortuna.»

«Buona fortuna un cazzo! Guardami, io sono il tuo Presidente, il tuo amico.», insistette Maurice, poi capì che se davvero Emil aveva un piano per salvarlo da un tribunale internazionale, era meglio lasciarlo fare senza intramettersi.

Zoltan si versò da bere e tirò giù tutto di un fiato, guardando Maurice con un sorriso dai contorni

amari.

«Ed è proprio all'amico che sto parlando.», replicò posando il bicchiere.

Il giorno seguente, una Mercedes nera con a bordo Maurice Xandox e il professor Heinke lasciava Zurigo diretta verso Stoccarda, scortata da due auto della Gestapo. Era la notte del 5 giugno 1944. Raggiunsero il confine tra la Svizzera e la Germania viaggiando a velocità contenuta lungo le strade delle montagne, il professore non era tranquillo e aveva fretta di salire sull'aereo che li avrebbe portati a Berlino. Da quando erano partiti non aveva detto una parola, e anche Maurice se ne stava zitto, preoccupato dai misteriosi piani del suo amico Emil. Alle otto del mattino incontrarono un posto di blocco tedesco, i soldati erano piuttosto agitati e puntavano minacciosamente le MP40 verso di loro. L'ufficiale della Gestapo alla guida della loro auto si fermò e scese per parlare con la pattuglia. Dopo una discussione di pochi minuti, tornò verso la Mercedes con l'espressione accigliata.

«Professore, ci sarà una sosta imprevista.», disse.

«Perché?»

«Vogliono controllare i documenti di tutti, aspettate per favore.»

Nonostante l'imprevisto, Heinke appariva più tranquillo, ormai credeva di essere al sicuro tra gli agenti della Gestapo e la pattuglia della Wehrmacht. Maurice invece accennò una protesta, ma l'ufficiale gli puntò la pistola e lo invitò a stare zitto. Nel frattempo, alcuni uomini della pattuglia si erano avvicinati alle auto di scorta con i mitra puntati, e mentre l'ufficiale tornava al suo posto alla guida della Mercedes, improvvisamente aprirono il fuoco. Le due auto della Gestapo furono crivellate di pallottole e gli agenti freddati senza il tempo di accennare una reazione, poi l'ufficiale si voltò verso il sedile posteriore e puntò la pistola contro il professore.

«Sono il maggiore Lexton, esercito degli Stati Uniti.», disse in inglese.

Heinke diventò un cencio, le labbra gli tremavano ed emetteva dei balbettii incomprensibili.

«Siamo prigionieri?», chiese Maurice.

«No, ma ho l'ordine di accompagnarvi in un posto sicuro. Vi prego di non creare problemi, specialmente lei, professore.»

Il maggiore cercò di rassicurarlo, ma il professore iniziò tremare convulsamente come in preda a una crisi epilettica, sbattendo la testa sul montante della portiera e tirando calci allo schienale del sedile davanti. Maurice riuscì a tenerlo a fatica, poi, esausto, poggiò la testa sullo schienale e iniziò a preoccuparsi anche lui. Si trovavano in territorio tedesco, e quella faccenda, col professore in quello stato, poteva ancora finire molto male.

Italia

La villa sul lago

Camilla fissava i maestosi cipressi nel parco della villa di famiglia, sul lago di Como. A sedici anni non s'interessava troppo al via vai degli sconosciuti che suo padre riceveva da qualche tempo con molta discrezione, per questo non si stupì quando vide la Mercedes nera che percorreva il viale. L'auto si fermò sotto patio carrabile dell'ingresso, ne scesero tre uomini e sembravano avere fretta, perché entrarono nella villa e non si accorsero nemmeno della sua presenza. Camilla allora si alzò e riprese a passeggiare per il parco, erano tempi in cui era meglio non intromettersi nei discorsi degli adulti. Il Conte, suo padre, accolse il maggiore Lexton nell'ampio salone, dove due grandi scalinate con i gradini di marmo rosa salivano verso i piani superiori.

«Ecco le persone che deve nascondere.», disse il Maggiore.

Il Conte li salutò con un cenno e i due uomini ricambiarono allo stesso modo. Erano spaventati e

si guardavano intorno diffidenti, come se temessero di veder sbucare all'improvviso degli uomini armati. Maurice era rimasto in silenzio durante tutto il lungo viaggio dalla Germania, per niente incoraggiato dal maggiore Lexton che evidentemente non era lì per fare conversazione. Il professore invece aveva ciarlato per tutto il tempo, pretendendo di ricevere garanzie per la sua vita ogni volta che il maggiore gli puntava la pistola per farlo star zitto. Emil aveva ragione, quell'uomo era troppo debole e anche Maurice, adesso, cominciava a pensare che occorresse neutralizzarlo.

«Seguitemi.», disse il Conte, scarno di modi e avaro di spiegazioni.

Uscirono dalla villa e s'inoltrarono nel parco, finché giunsero a una costruzione che sembrava una tomba di famiglia. Invitati a entrare si mostrarono titubanti, sbirciarono all'interno e trovarono quel posto tetro e angosciante, con dei sepolcri ancora vuoti e altri già chiusi con lapidi di marmo.

«Non preoccupatevi, non saranno certo i miei antenati a crearvi dei problemi.», disse il Conte entrando.

Poi inserì un oggetto in un incavo del muro e il fondo di un sarcofago iniziò a scorrere sotto la parete, liberando l'accesso a una stanza sotterranea.

«Lei aspetti qui.», disse al Maggiore Lexton.

«E voi seguitemi, per favore, e fate attenzione ai gradini, si scivola.»

Alla luce delle torce elettriche, Maurice Xandox e il professor Heinke seguirono il Conte fino al termine di quegli scalini consumati, ritrovandosi in un antro buio in cui si sentiva un tranquillo brontolio di risacca. L'aria era densa e umida, il Conte cercò qualcosa sulla parete e poco dopo illuminò un interruttore fissato sulla roccia. Appena illuminato, l'antro si mostrò per quel che era in tutta la sua grandezza: una caverna circolare con un'altezza di una decina di metri e dal diametro di circa il doppio, con al centro una lastra d'oro montata su un tronco di colonna di ossidiana. Dalla volta pendevano le radici dei cipressi, si allungavano sulle pareti e affondavano in una pozza d'acqua. Piccole onde andavano e venivano placide lungo quello che probabilmente era un cunicolo di collegamento col lago.

«É un po' umido, ma sarà anche l'ultimo posto in cui qualcuno verrebbe a cercarvi. Lì ci sono dei materassi, vi porterò da mangiare una volta al giorno, se avete bisogno di qualcosa fatemelo sapere, la vostra permanenza potrebbe durare qualche giorno o qualche mese, dovete solo aspettare.»

«Siamo prigionieri?», chiese Maurice.

Il Conte, illuminato dalla pallida luce gialla delle lampadine, lo guardò con poco interesse, come se accettasse di malavoglia il proprio coinvolgimento in quella vicenda.

«Io non so chi siete, né quale sarà il vostro destino. Non ho risposte alle vostre domande, comunque, se proprio ne vuole una, di questi tempi siamo tutti prigionieri di qualcosa. In altre occasioni sarei stato più ospitale e avrei gradito la vostra compagnia, ma ora spero tanto che tutto ciò non sia causa di nuovi guai per me e per la mia famiglia. Buona fortuna, signori, fra qualche ora avrete da mangiare.»

Quindi li salutò con piccolo e svogliato gesto della mano, e li lasciò soli. Heinke si sdraiò subito

su un materasso, con gli occhi assonnati che osservano distrattamente le radici della volta. Maurice scosse la testa guardando il Conte risalire le scale, era la seconda volta in poco tempo che gli auguravano buona fortuna, e cominciò a passeggiare lungo il perimetro della grotta accarezzando le radici sulle pareti, finché si fermò davanti al piano d'oro.

«Ho sentito parlare di questo posto, e sebbene non abbia mai creduto alla sua esistenza, le confesso che avrei voluto scoprirlo in altre circostanze.»

Heinke però non s'interessava a quei discorsi, inseguiva i suoi cupi pensieri sbuffando ogni tanto incomprensibili bestemmie in tedesco.

«Professore, non le ricorda qualcosa questo posto? Il tronco di ossidiana, il piano d'oro, le radici che affondano nell'acqua...», insistette Maurice, ma no, al professore quel posto non ricordava proprio nulla.

«Qui si svolgevano riti magici, caro il mio professore, di quelli che piacciono tanto ai vostri gerarchi. Le dice niente la parola Thule?»

Heinke iniziava a innervosirsi con tutte quelle

cose che non gli dicevano niente, e si voltò di spalle sperando che Maurice la smettesse di importunarlo. In meno di ventiquattro ore la sua condizione era notevolmente peggiorata, e in quel momento avrebbe dovuto incontrare il Ministro della Propaganda, non essere rinchiuso in quell'antro fetido con un americano che pareva fosse in gita.

«La Thule, l'organizzazione dalla quale ha avuto origine il partito nazista, non l'ha mai sentita nominare? Mi meraviglio di lei!»

Heinke, spazientito, si mise seduto sul materasso cercando di riflettere su quelle parole. Se si trattava del partito nazista doveva interessargli per forza.

«Ho sentito parlare della Thule, so che confluì nel partito, tutto qui.», rispose.

«Forse quello che non sa è che i riti si tramandarono, e proprio grazie ai più stretti collaboratori del suo Fuhrer.»

«Io sono uno scienziato, dottor Xadox, la magia è compito suo.»

«Anch'io sono uno scienziato, ma sono più curioso di lei e indago anche il confine tra la

scienza e la magia.»

«Noi tedeschi ci occupiamo di scienza, non di stravaganze intellettuali e riti esoterici.»

«Forse non tutti i tedeschi, alcuni se ne sono occupati eccome, di riti esoterici. Non crede che questo sia un posto fantastico?»

«Lo sarà per lei, io vedo soltanto una grotta umida e limacciosa che non farà per niente bene alla nostra salute.»

A quel punto, Maurice si mise a ridere come se ci fosse qualche motivo per farlo, irritando maggiormente il professore.

«La nostra salute, mi creda, forse avrà qualcosa di molto più pericoloso di cui preoccuparsi.»

Poi cambiò discorso.

«Guardi là piuttosto, dove finiscono i raggi riflessi dal piano d'oro. Indicano dei punti precisi sulla volta e sulle pareti. Dovremo togliere le radici per vedere se nascondono qualcosa.»

Maurice, senza farsi scoraggiare dalle circostanze, iniziò a studiare il percorso dei raggi per scoprire se erano disposti con qualche logica. Utilizzando un coltello da cucina, trovato nella grotta insieme a

piatti e ad altri utensili, tagliò una radice nel punto in cui la toccava il raggio ma non scoprì niente d'interessante. Allora asportò anche le radici vicine, ma scoprì soltanto superfici di pietra grezza. Heinke adesso lo osservava con un certo interesse, mutando la sua espressione spaventata in quella di chi è alle prese con misteriosi pensieri complessi.

«Così non otterrà niente, dottor Xadox, e dubito che con quell'affare riesca a demolire tutte le radici di questa grotta.»

«Ha un'idea migliore?»

«Se lei fosse un po' meno mago e un po' più scienziato, capirebbe che la soluzione non è asportare le radici nel punto in cui le toccano i raggi di luce.»

«No eh?», ribatté Maurice impassibile, continuando a tentare.

«No dottore, serve sapere quale fonte di luce si riflette sul piano per toccare i punti giusti sulle pareti.»

Detto questo, Heinke oscurò una lampadina avvicinando la mano, e immediatamente i raggi riflessi si ricombinarono toccando le pareti in punti

diversi dai precedenti, dimostrando così la sua ipotesi.

«Se davvero, come dice lei, in questa grotta si svolgevano riti magici, dobbiamo trovare la disposizione delle fonti di luce originarie, sempre che tutto ciò abbia un senso. È lei che si ostina a credere che i raggi debbano indicare qualcosa sulle pareti.»

Maurice, persuaso da quelle argomentazioni, smise allora di accanirsi sulle radici.

«Non ci avevo pensato, davo per scontato che le luci fossero sistemate nel modo giusto.»

«Non pensare, è un difetto della vostra razza, d'altronde i migliori pensatori dell'era moderna li ha generati il popolo tedesco.»

«Sarà meglio non scomodare i pensatori tedeschi contemporanei, professore, ma ha ragione, dobbiamo trovare le fonti di luce originarie. Non credo che queste lampadine posticce ne replichino la disposizione.»

«Bravo, inizia a pensare come un tedesco, ma c'è di più.»

Maurice lo guardò male, ma poi si sedette su un

materasso è aspettò che continuasse.

«Non penso che i riti si svolgessero alla luce di lampadine, forse da qualche parte si trovano incavi adatti a contenere delle torce, o un qualche genere di fornelli.»

«Vede? Dovremo comunque asportare tutte le radici per scoprirlo.»

«Utilizziamo il cervello, se lei crede che sulle pareti ci sia realmente qualcosa da scoprire, le fonti di luce potrebbero essere sul pavimento, oppure...»

«Oppure?»

Heinke guardò verso l'alto indicando la volta della grotta, e Maurice si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Non ci arriveremo mai fin lassù.»

«Può darsi che la luce provenisse allo stesso tempo dalla volta e dal pavimento, dunque cominciamo a cercare per terra, è più facile, e ci metteremo il tempo necessario a farla desistere dalla sua bizzarra ipotesi dei raggi di luce, dottore.»

Heinke provava un gusto particolare nel chiamarlo “dottore”, e poiché lui era un “professore”, non

avrebbe più smesso di rimarcarlo. Così spostarono i pochi arredi sul pavimento e iniziarono a esaminarlo, eccitati dalla frenesia della ricerca senza curarsi della precaria e poco piacevole situazione in cui si trovavano. La superficie era ricoperta di polvere e di terra, occorreva tastarla a mani nude per rilevare forme artificiali che avessero un senso. Mentre Heinke faceva dei mucchietti, Maurice li raccoglieva con un cucchiaino e li gettava nella pozza. Impiegarono due ore per ripulire il pavimento, alla fine scoprirono otto buchi disposti a una distanza regolare l'uno dall'altro e allineati lungo il confine con le pareti. In realtà, quelli non erano dei semplici buchi, ma degli incavi a forma di stella a cinque punte racchiusa in un cerchio. Maurice si sedette, esausto, il suo ruolo era stato il più faticoso dovendo raccogliere i mucchietti da terra per poi rialzarsi e buttarli nella pozza.

«Sono tutti pentacoli.», disse.

«Sono buchi.»

«Quei buchi, hanno un enorme significato simbolico.»

«Se lo dice lei... Mi passi quell'acqua per favore.»

Maurice glie la passò e lui si attaccò direttamente alla bottiglia, come fanno gli operai durante una pausa del lavoro. Non gliel'aveva mai visto fare, era un comportamento insolito per un professore tedesco dai modi ingessati come i suoi. Ma dopotutto avevano la stessa età, poteva essere indulgente con un uomo di ventotto anni che aveva appena raschiato la polvere dal fondo di una grotta.

Maurice lo guardò bene per la prima volta da quando lo conosceva: il celebre professor Heinke aveva gli occhi azzurri, i capelli biondi tagliati molto corti ed era il tipico tedesco ariano, con il corpo atletico e un'altezza superiore al metro e novanta. Tutte caratteristiche che non spiccavano da sotto un camice, e solo adesso si rendeva conto che l'aveva sempre visto con indosso sempre quello, o al massimo un cappotto, credendo che in fondo non fosse neppure un essere umano particolarmente interessante.

Heinke, dal canto suo, si accorse di essere fissato e sentì un certo imbarazzo, allungò il braccio per

passargli la bottiglia e si mise a fissarlo anche lui. Maurice aveva una corporatura media ed era alto poco più di un metro e settanta, le sue caratteristiche più evidenti erano i capelli neri lunghi fino alle spalle e i lineamenti del viso interrotti da una cicatrice orizzontale sullo zigomo sinistro. Nel complesso aveva un aspetto esotico, quasi da nativo americano, e certamente non era di razza ariana. Tirò anche lui dei lunghi sorsi dalla bottiglia e la finì, poi si passò il dorso della mano per asciugarsi.

«Ci vorrebbe una bottiglia di whisky.», disse il professore.

«Chiederemo al Conte di portarcene una cassa.»

Improvvisamente sentirono la pietra scorrere sopra le loro teste, e dopo un po' il Conte si presentò con la cena.

«Scusate la frugalità, il cuoco non ha trovato altro. Questi sono tempi in cui tutti noi dobbiamo fare dei sacrifici, vi ho portato anche questi.», disse il Conte, tirando fuori da una sacca due quaderni e un paio di matite.

«Ho saputo che siete degli scienziati e ho pensato

che potessero servirvi.»

I due si sedettero sugli sgabelli davanti a un tavolaccio e cominciarono a mangiare una zuppa fatta di pane e poco pomodoro, nella quale galleggiavano sparuti alcuni fagioli bianchi. Il Conte gli augurò una buona nottata, e stava per lasciarli quando Maurice lo fermò biascicando qualcosa con la bocca piena di pane inzuppato.

«Aspetti, nota nulla di nuovo?»

Il Conte percorse l'antro con lo sguardo senza notare nulla di nuovo, poi si fissò sul pavimento.

«Sembra che qualcuno abbia fatto le pulizie.»

«Guardi meglio.», lo incitò Maurice, mentre Sigmund continuava a mangiare come un cafone.

Il Conte però mostrò scarso interesse per quell'invito.

«I buchi per terra al confine con le pareti, i pentacoli.»

Il Conte allora prese a girare in tondo contando i buchi.

«Sono otto buchi, che significa?»

«Me lo dica lei.»

«Intendevo chiedere che significa che ve ne andate

in giro a scoprire buchi per terra»

«Lei sa a cosa serviva questa grotta? Io ne ho sentito parlare ma non pensavo che esistesse davvero, e non credevo nemmeno di scoprirla in simili circostanze. Qui accadeva qualcosa di magico.»

«Non creda a tutto quello che sente in giro.»

«Quel piano d'oro ha un valore enorme, non la preoccupa che possa tentare di rubarlo?»

«No, e poi non è l'unico a conoscerlo, e nessuno è ancora venuto a prenderselo. È un oro maledetto, qui tutto è maledetto, tornate pure a rubarlo quando volete, ci berremo qualcosa insieme.»

«Voglio sapere di più su questo posto.», disse Maurice, ma il suo tono categorico lasciò il Conte indifferente.

«Non ho altro da dirle, mio giovane amico, solo augurarle una buona notte. Date la corda ai vostri orologi, se vi svegliaste senza sapere se è giorno o ancora notte, dopo un po', mi creda, è come impazzire.»

Il Conte se ne andò senza aggiungere altro e Maurice, deluso, lo seguì con lo sguardo risalire gli

scalini.

«Certo che è incredibile che qui ci sia finito proprio tu, un esperto di magia e di riti esoterici.», disse Sigmund, dandogli confidenzialmente del tu per la prima volta.

«Che vuoi dire?»

«Che qualcuno deve aver organizzato questa piacevole gita al lago, che mi dici del tuo caro amico Emil? Lasciata Zurigo, siamo stati coinvolti in fatti che di certo non stanno in piedi da soli. Un ufficiale della Gestapo che in realtà è un agente americano, un Conte italiano dai modi di un maggiordomo, una grotta zeppa di significati simbolici, una lastra d'oro che ci sistemerebbe entrambi per la vita... ne sai qualcosa? Perché io non mi sento molto al sicuro.», rispose Sigmund.

Maurice però si limitò a guardarlo senza replicare, anche se dovette ammettere che le sue parole avevano un senso.

«Ora dormiamo, domani cercheremo il modo di uscire da questa grotta. Il Conte usa una chiave per attivare lo slittamento della pietra, ma deve esserci un congegno che permetta di farlo anche

dall'interno, chi l'ha progettato la cripta deve aver pensato all'eventualità di rimanerci intrappolati.»

Sigmund annuì, poi finirono di mangiare e si prepararono ad affrontare quella prima notte nella grotta, consapevoli che non avrebbero dormito niente.

L'indomani, si accorsero di non avere il necessario per radersi e per lavarsi alla buona. Quelle abitudini, su cui non ci si sofferma perché saldamente acquisite tra le opportunità personali, mostravano adesso la loro unica utilità: restituire la dignità a un uomo disfatto quando si alza la mattina. Inoltre avevano fame e sentivano freddo, un freddo umido che arrivava fino alle ossa e li rendeva finalmente consapevoli delle precarie condizioni in cui si trovavano. Dopo una rapida occhiata alla pozza d'acqua, ci pisciarono, mentre una debole corrente d'aria spingeva indietro qualche goccia di urina. Si divertirono a schivarle come due ubriachi che pisciano controvento in riva al mare, e s'inzaccherano ognuno della piscia dell'altro. Poi, senza dire una parola, mangiarono i resti della cena

del giorno prima, si rinfrescarono con l'acqua della pozza appena pisciata e iniziarono a studiare l'anfratto.

«Domani, prima ci si lava e poi si piscia.», disse Maurice.

«Che facciamo adesso? Hai qualche idea?»

«Niente che possa incarnarsi in un paio di rasoi, uno specchio e un'abbondante colazione, ma potremmo sempre chiederli al Conte.»

«Idee come queste possono venire anche a me.»

«Caro mio, non avendo ciò che ci occorre, non resta che chiederlo.»

Ma Sigmund aveva smesso di ascoltarlo, finito di strappare i cavi elettrici dalle pareti fino a una lunghezza soddisfacente, svitò una lampadina e glie la mostrò.

«Che vuoi farci con quella?»

Sigmund non rispose subito, ma continuò ad agitargli la lampadina sotto il naso ancora per un po'.

«Per scoprire se c'è un sistema per aprire la lastra dall'interno, avremo bisogno di luce.», disse.

Salirono quindi i gradini e si fermarono sotto la

pietra che faceva da soffitto al cunicolo d'ingresso. Le pareti erano state lavorate con un taglio molto irregolare, e alla debole luce della lampadina non si notava alcun incavo che potesse far pensare a una serratura.

«No, niente di evidente.», disse Sigmund.

«Pensa, Sigmund, pensa.», disse Maurice, appoggiato a una parete con le braccia conserte.

«Potrei pensarci, ma sembra piuttosto un problema degno di un mago, quindi aspetterò volentieri che sia tu a trovare la soluzione.»

«Va bene, caro scienziato tedesco. Quanti sensi hai?»

«Cinque.»

«E quale degli altri quattro potrebbe aiutarci, se la vista non lo fa?»

«L'olfatto?»

«Dimmene un altro.»

«L'udito?»

«Ottima idea quella di andare per esclusione.»

«Il tatto?»

«Bravo Sigmund, ci vorrebbe qualcosa di forte per festeggiare... Passa le dita sulla parete, chiudi

gli occhi e concentrati su una forma che assomigli a un pentacolo.»

«Perché proprio a un pentacolo?»

Maurice non rispose, e iniziarono a tastare le pareti del cunicolo senza avvertire sotto le dita qualcosa che somigliasse a un pentacolo.

«Niente.», disse Sigmund.

«Non preoccuparti, il tatto è un senso da esercitare, adesso scambiamoci le pareti.»

Continuarono a tastare per qualche minuto, finché Maurice si fermò ed emise un risolino di soddisfazione.

«Passami la lampadina.», disse.

Alla luce si notava chiaramente una regolarità sulla superficie della pietra, non somigliava a una stella a cinque punte ma lui era convinto che ce ne fosse una proprio sotto la sua mano. Allora Sigmund chiuse gli occhi ed esaminò a sua volta la parete in quel punto.

«Se questo è un pentacolo, chi l'ha fatto aveva le idee confuse.»

«Proviamo a premere lì, penso che non ci sia bisogno di una chiave per aprire dall'interno.»

Fecero pressione su quel punto ma non accadde niente.

«Usiamo la testa.», disse Sigmund.

«E usiamola, allora. Sei uno scienziato, vediamo cosa ne caviamo dalla tua.»

«Come scienziato fai pena, ma anche come mago non sei un granché.», si limitò a commentare il professore.

«Perché, hai trovato una soluzione?»

«Pensa, Maurice, pensa. Perché questo ipotetico pentacolo sulla parete dovrebbe avere una funzione diversa da quelli dentro la grotta? Se realmente laggiù servono per ospitare delle fonti di luce, forse anche qui servono per indicare un punto riflesso da qualche parte.»

«E allora illuminiamolo per bene.»

Maurice avvicinò la lampadina al presunto pentacolo ma Sigmund fece una smorfia.

«Così non riflette niente, dobbiamo pulirlo», obiettò.

Quindi scese le scale e poco dopo tornò con un coltello, tolse con attenzione lo sporco dalla parete e scoprì una piccola superficie metallica,

continuando così finché non definì un pentacolo sfaccettato appena sotto lo strato di concrezione.

«Ecco qua, abbiamo il nostro pentacolo.»

Illuminata, la stella metallica rifletté un raggio sulla parete opposta, provarono a premere in quel punto ma non accadde niente, e si sedettero sui gradini restando qualche minuto in silenzio. Poi Sigmund iniziò a ripulire la parete in quel punto, lavorando duramente per scoprire finalmente un altro pentacolo. Dopo aver illuminato anche questo, il raggio riflesso indicò un nuovo punto sulla parete opposta. Maurice allora provò a pulire la roccia anche lì, ma per quanto raschiasse, non appariva niente di metallico.

«Illumina il primo pentacolo.», disse Sigmund.

Il raggio di luce allora fu riflesso dal primo al secondo pentacolo, e da questo su un altro punto sulla parete opposta diverso dal precedente.

«Adesso prova a raschiare lì.»

Maurice raschiò lì, e finalmente trovò quello che si aspettava, Sigmund aveva ragione.

«Occorre partire sempre dal primo.», disse Maurice.

«Già, vai avanti a raschiare che io penso a far funzionare il cervello.»

Proseguirono fino a scoprire anche un quarto pentacolo, poi si sedettero soddisfatti osservando un quinto punto sulla parete, mentre i raggi riflessi componevano una figura familiare, sebbene incompleta, con i raggi di luce che s'incrociavano riflettendosi tra le opposte pareti.

«Un pentacolo di luce, straordinario, la chiave è un pentacolo di luce.», disse Sigmund, e restarono a godersi la soddisfazione per quella scoperta fatta in così poco tempo, finché Sigmund ripulì in corrispondenza dell'ultimo punto indicato sulla parete e, come previsto, apparve un'altra stella. Maurice allora illuminò di nuovo la prima, e un pentacolo di luce si formò come un ologramma sotto i loro occhi. Passato l'entusiasmo, convennero che certamente era un bellissimo effetto ottico, ma tutto finiva lì, e Maurice si ammosciò deluso contro una parete. Sigmund, invece, cominciò a sorridere soddisfatto.

«Caro dottore, vediamo se ci arrivi da solo.»

«La sequenza?», chiese Maurice con noncuranza,

lasciando che Sigmund si divertisse un po'.

«Giusto, non siamo sicuri che il primo pentacolo scoperto sia anche quello da illuminare per primo.»

Maurice si alzò scettico, e illuminò sequenzialmente i cinque pentacoli scoprendo che non tutte le combinazioni formavano una stella chiusa, ma che una terminava con un raggio diretto sulla volta del cunicolo, lasciando la figura incompleta. Allora esaminarono le superfici metalliche delle stelle, notando che erano variamente sfaccettate e riflettevano la luce con un angolo dipendente dal primo pentacolo illuminato. Perciò doveva esserci una ragione se solo quella sequenza terminava sulla volta mentre le altre completavano una stella. Il soffitto, però, era troppo in alto per Maurice, che guardò Sigmund incitandolo a premere nel punto toccato da quell'ultimo raggio di luce.

«A qualcosa dovrai pur servire con tutti quei centimetri.», disse.

Sigmund annuì, poi si allungò verso l'alto fino a toccare il soffitto, cercando un sostegno sulla parete per premere con più forza. All'improvviso, una

pietra rientrò leggermente come se fosse un pulsante, e la lastra del sepolcro iniziò a scorrere liberando l'uscita verso la cappella. Maurice e Sigmund guardarono la luce del mattino filtrare nel cunicolo, e si misero a ridere.

«Dovremo ricordarcene quando illumineremo i pentacoli nella grotta.», disse Maurice.

«Sì, dovremo scoprire la sequenza delle fonti di luce, ma sono solo otto, e non credo che faticheremo troppo. E adesso?»

«Adesso, caro professore, facciamo una salutare passeggiata nel parco.»

Salirono fino alla cappella e respirarono l'aria fresca a grandi boccate, come se fossero rimasti degli anni in quella grotta umida e maleodorante. L'entusiasmo si placò, quando Maurice cercò di aprire la porta e si accorse che era chiusa dall'esterno. Dalle grate di ferro si vedevano il parco e i grandi cipressi, i vialetti di terra battuta col pietrisco ben pettinato sui lati e una densa nebbiolina palpabile. L'aria all'interno della cappella, invece, era secca e gradevole, e scorreva attraverso delle feritoie ben congegnate

deumidificando e rinfrescando l'ambiente.

«Vivremo qui, è più sano.», decise Maurice.

Trasferirono i pochi arredi dalla grotta alla cappella, sistemarono i materassi dentro due tombe ancora vuote e ci si accomodarono soddisfatti, Sigmund addirittura con le mani dietro la nuca, emettendo ogni tanto dei sospiri malinconici.

«Ce l'hai una donna?», chiese a un certo punto.

Maurice non rispose, si era levato dal suo sepolcro e sedeva su uno sgabello intento a scrivere qualcosa su un quaderno poggiato sul tavolaccio.

«Cosa scrivi?»

«Un diario, tutti i grandi uomini ne scrivono uno con lo scopo di tenerlo segreto, anche se in verità sperano che qualcuno prima o poi lo legga.»

«Dicono che dietro i grandi uomini c'è sempre una grande donna, tu ce l'hai?»

«Non dire idiozie, i grandi uomini e le grandi donne scarseggiano, dunque è velleitario sperare di incontrarne una e di andarci perfino d'accordo. Comunque, grande o piccola, stai sicuro che avrò la mia donna.»

«Ritieni di dover fare grandi cose in futuro?»

«Cose grandissime, Sigmund, sempre se riusciremo a levarci da questo impiccio, non scordarti dove ci troviamo.»

Trascorsero così gran parte della giornata, Maurice a scrivere e Sigmund a sospirare nel suo loculo. Alle sei del pomeriggio arrivarono i primi crampi per la fame, ma non avendo soluzioni a questo problema, si rassegnarono ad aspettare che tornasse il Conte. Alle sette, finalmente, sentirono dei passi fuori dalla cappella e una chiave che girava nella serratura, era il Conte che arrivava con un cesto in una mano e una torcia elettrica nell'altra. Come se fosse naturale ritrovarseli lì, e non nella grotta dove li aveva lasciati il giorno prima, li salutò cordialmente sistemando la cena sul tavolaccio, esibendo un sorrisetto insospettabile dopo i modi da maggiordomo mostrati fino a quel momento.

«Stasera brodo di gallina, ce n'è sempre qualcuna in circolazione, e per fortuna la nobiltà comporta ancora dei piccoli vantaggi.»

Maurice sollevò il coperchio della pentola e vide una carcassa di gallina senza carne galleggiare in

una brodaglia giallastra, insieme a due patate e ai soliti fagioli bianchi.

«Vedo che anche le galline hanno fatto dei sacrifici.», disse deluso.

«Oh no, la carne c'era, ma i nobili siamo noi, quindi ce la siamo mangiata. Buon appetito signori.»

«E buon appetito anche a lei!», ricambiò Maurice, niente affatto soddisfatto di quella gallina tutta ossa.

Il Conte restò lì ancora un po', a guardarli inzuppare con le mani dei grossi pezzi di pagnotta, colando dappertutto quel brodo quasi privo di sostanza. Alla fine, tuttavia, avevano ancora fame, e la prospettiva di mangiare una volta al giorno come cani da guardia non gli piaceva per niente.

«Signor Conte, se qualcuno vuole ucciderci piano piano prendendoci per fame, ha sbagliato i suoi calcoli.»

Detto questo, Sigmund s'impadronì della chiave della cappella e la mise in tasca, mentre il Conte scuoteva la testa amareggiato.

«Non ce n'era bisogno, può tenerla, io ne ho altre quattro. E ora statemi bene a sentire: mi hanno

ordinato di nascondervi ed io l'ho fatto, ma se non gradite la sistemazione potete sempre andarvene. Siete riusciti a uscire dalla grotta, perciò, visto che siete tanto eccezionali e intelligenti, tenetevi pure la chiave, ma state attenti, i vostri nomi sono sulle liste di tutti quanti la fuori, dei buoni e dei cattivi, vi chiedo solo di farvi arrestare il più lontano possibile dalla mia proprietà.», disse il Conte, con un tono autoritario che parve sedare quel tentativo di ribellione.

«Ci scusi, se possibile vorremmo del sapone e dei rasoi per farci la barba, oltre a qualcosa in più da mangiare. Non resisteremo a lungo in queste condizioni, e potremmo essere tentati di metterci nei guai.», disse Maurice.

Il Conte annuì, mostrando di gradire quei toni concilianti dopo l'insolenza di Sigmund.

«Avrete quello che vi serve, e qualche pezzo di pane con patate anche a mezzogiorno. Di più non posso fare davvero.»

«Andrà benissimo, la ringrazio.»

«Bene, allora buonanotte.»

Il Conte se ne andò senza chiudere la porta della

cappella, lasciando scegliere a loro se restare o tentare di scappare.

«E adesso che facciamo?», chiese Sigmund.

«Per essere uno scienziato me lo chiedi troppo spesso.»

«Perché sembra che tu lo sappia, io invece non ho ancora capito che cosa ci facciamo in questo posto a succhiare ossa di gallina.»

Maurice si mise a ridere.

«Andiamo a metterci nei guai, ecco cosa facciamo.», replicò.

E uscirono a passeggiare nel parco come se fosse la cosa più naturale da fare. Arrivarono alla cancellata al confine con la strada e pensarono anche di scavalcarla, ma rinunciarono e decisero di fare un lungo giro prima di rientrare nella cappella. Arrivati in prossimità della villa, una ragazza seduta sotto il patio li guardava avvicinarsi stringendosi le ginocchia al petto.

«Ciao.», la salutò Maurice.

«Ciao.», ricambiò Camilla.

Sigmund invece non aprì bocca, non gli era venuto in mente niente.

Il mattino seguente, il Conte si presentò con una bottiglia di latte, del pane raffermo e una cesta. I due scienziati mangiarono senza parlare, poi esaminarono il contenuto della cesta posata sul tavolaccio. Conteneva due rasoi e l'occorrente per una pulizia sommaria ma dignitosa. Prima di andarsene, il Conte prese una lettera dalla tasca e si avvicinò a Maurice.

«Questa è per lei, tornerò a mezzogiorno con il pranzo, considerate questa colazione come un gesto di amicizia da parte mia. Buona giornata.»

Sigmund prese un rasoio, si coricò nel suo loculo e cominciò a radersi a secco guardando il soffitto, Maurice invece si sedette sul bordo di un sarcofago, aprì la lettera e iniziò a leggerla.

Zurigo, 7 Giugno 1944

*Caro amico,
mi dispiace per le precarie condizioni in cui ti trovi, ma se ti avessi rivelato i miei piani, come già ti dissi, forse ci avresti messo del tuo per*

rovinarli. Sto lavorando alla tua riabilitazione, e quando tutto sarà finito, seppure non penseranno a te come a un eroe, nemmeno sarai coinvolto nei processi di cui sai

Se ne parla molto in certi ambienti, gli alleati sono sbarcati in Normandia e si pensa che i cattivi abbiano i mesi contati. Per quanto riguarda il nostro amico comune, è nella lista dei cattivi di minore importanza, ed è probabile che alcuni cerchino segretamente di servirsene.

La Società è in corso di trasferimento, tu dovrai pazientare qualche settimana e poi ci raggiungerai oltreoceano. Nel frattempo tieni tranquillo il professore.

A presto

Emil

Se non altro erano buone notizie, pensò Maurice, e conservò il messaggio all'interno del diario di quel giorno. Poi si accorse che Sigmund lo stava fissando.

«Mettiamoci al lavoro professore, dobbiamo scoprire a cosa servono i pentacoli nella grotta e mi è venuta una certa idea.»

Sigmund però non gli diede retta, si alzò e pretese di conoscere il contenuto della lettera. Maurice allora prese il foglio dal diario, lo ripiegò e se lo infilò nella tasca dei pantaloni. Stavano per mettersi a discutere quando si accorsero che due grandi occhi verdi li scrutavano da dietro una grata.

«Lei è la Contessina?», chiese Maurice.

«Sì.»

«Ci perdoni per ieri, abbiamo preferito continuare a camminare senza disturbarla, per questo non ci siamo presentati. Se si trovava lì a quell'ora forse c'era un motivo migliore che fare conversazione con due sconosciuti. Comunque io mi chiamo Maurice, il mio amico invece è Sigmund.»

«Io sono Camilla.»

«Bene, Camilla, purtroppo non abbiamo niente da offrirle, ma abbiamo gradito molto la sua visita.»

«Posso portarvi dei fiori?»

«Se si potessero mangiare li accetteremmo con piacere.», rispose Sigmund.

«Li dovete mettere nelle tombe, ci penso sempre io a mettere i fiori nelle tombe ora che tutti hanno altre cose da fare.»

«Va bene, portali nel pomeriggio e li sistemeremo per bene nella cappella.», disse Maurice dandole confidenzialmente del tu, e la ragazza accennò un sorriso.

«Sigmund, non puoi mangiarti i fiori.», disse Camilla, e se ne andò mentre Sigmund, confuso, assumeva un colorito rossastro guardandola allontanarsi nel parco.

Maurice scosse la testa, poi lo redarguì con una punta d'acido.

«Ecco qua, tutti voi alti, biondi, con gli occhi azzurri, non sapete mai che dire a una donna, e basta una stupidata per sfilarla a chi ci mette dell'impegno. Maria vergine, andiamo giù!»

«É solo una ragazzina.»

«E tu sei un criminale nazista.»

Sigmund allora lo inseguì, lo raggiunse nel cunicolo e gli mise una mano sulla spalla, costringendolo a voltarsi e a guardarlo negli occhi.

«Anche tu, Maurice, anche tu.»

Continuarono a sfidarsi finché la rabbia non sbollì, poi si diedero qualche pacca e scesero le scale, avevano cose più importanti cui pensare.

Maurice, cercando di scoprire cosa andava dentro gli incavi sul pavimento, pensò di misurare i pentacoli sulle pareti delle scale, e con sorpresa constatò che erano proprio della giusta misura. Se aveva ragione lui, il problema era però come toglierli dalle pareti, e questo lo fece dubitare, poiché nelle scale c'erano solo cinque stelle, tre in meno degli incavi sul pavimento.

«Ora che facciamo, cerchiamo altre tre stelle sulle pareti?», chiese.

«Vedo che per le faccende importanti chiedi a me che cosa fare.», rispose Sigmund.

«Vuoi che lo faccia per iscritto? Avanti professore, ti ascolto.»

«Comincerei col cercare una simmetria nella disposizione di cinque stelle in otto buchi. Numerando i buchi sul pavimento da uno a otto, e associando a cinque di essi una stella, una possibile sequenza potrebbe essere: primo buco, vuoto; secondo e terzo, stelle; quarto, vuoto; quinto e

sesto, stelle; settimo, vuoto; ottavo, stella.»

«Una simmetria del cazzo!», esclamò Maurice, che aspettava solo che finisse per dirglielo.

«Lo so, questa sistemazione ci mostrerebbe ogni buco vuoto seguito da due buchi con dentro le stelle, eccetto il settimo, che è seguito da un buco con la stella e dal buco numero uno, che è vuoto.»

«Ci vorrebbe un altro buco.»

«O una stella in meno.»

«Sigmund, stiamo tirando a indovinare.»

Ma Sigmund non gli prestò attenzione, salì nella cappella e poco dopo tornò con una matita e un foglio bianco. Disegnò un pentacolo e numerò le cinque punte della figura attribuendo il numero uno alla punta in alto, il tre a quella a sinistra, il sette a quella a destra, il quattro a quella in basso a sinistra e il sei, infine, a quella in basso a destra. E lo mostrò a Maurice.

«Ho pensato che le cinque stelle di metallo vadano in otto buchi occupando le posizioni corrispondenti alle punte di un pentacolo. Tutto qui.»

«Restano sempre tre buchi vuoti.»

«Certo, con questa disposizione restano liberi i buchi due, otto e cinque sul pavimento.»

«E che cosa ci mettiamo?»

Sigmund non rispose, limitandosi a sorridere, e Maurice ebbe il dubbio che conoscesse già la risposta. Tuttavia, il suo orgoglio di scienziato non gli permetteva di chiedergliela senza ragionarci prima un po'. Sigmund, nel frattempo, frugava all'interno dei buchi cercando di liberarli dai residui di polvere.

«Una fonte di luce, ecco cosa ci va in ciascuno dei buchi due, otto e cinque. Bravo Sigmund!», esclamò improvvisamente Maurice.

«È possibile, prima, però, dobbiamo individuare il buco numero uno. Essendo disposti in circolo possiamo procedere per tentativi senza impiegarci troppo tempo.»

«Per fare che cosa?»

«Per trovare i buchi due, otto e cinque in una sequenza circolare di otto.»

«E come faremo a riconoscere la sequenza corretta?», chiese Maurice.

«Non lo so, qualcosa accadrà, come sulle scale,

un problema alla volta.»

«Hai ragione, e il primo è togliere le stelle dalle pareti senza danneggiarle, a quanto sembra sono fissate saldamente nella pietra. Hai visto le sfaccettature? Se anche nella grotta servissero per riflettere i raggi, non possiamo rischiare di rovinarle.»

L'interno dei buchi ripuliti, però, non presentava alcuna differenza tra quelli in cui andavano le stelle e gli altri eventualmente destinati a ospitare le fonti di luce, e quell'ipotesi per il momento fu accantonata. Non gli restava che andare sulle scale e trovare il modo di staccare i pentacoli dalle pareti o, almeno, di farli ruotare. Non riuscendoci dopo svariati tentativi, tornarono nella cappella e si rilassarono ognuno nel proprio loculo, in attesa che a qualcuno venisse una buona idea.

Maurice era silenzioso, e studiando il disegno di Sigmund dedusse che la procedura per togliere e rimettere le stelle dovesse essere abbastanza semplice, perché se davvero erano utilizzate durante il rito nella cripta, sarebbero servite anche per far scorrere la pietra e risalire, senza che

risultasse macchinoso rimetterle al loro posto sulle pareti. Ma non riusciva a concentrarsi, perché Sigmund batteva distrattamente un oggetto metallico sulla pietra del suo sarcofago, e gli lanciò un'occhiata di sbieco deciso a farlo smettere. Ciò che vide in quel momento, però, gli suggerì quella che si sarebbe rivelata una brillantissima intuizione.

«Dammi quell'affare.», disse, poi si alzò, prese la chiave dalle mani di Sigmund e cominciò a esaminarla.

Aveva cinque punte sfaccettate disposte in circolo, una chiave piuttosto insolita per la porta di una cappella. Dopo concentrò la sua attenzione sul disegno di Sigmund: il pentacolo era definito da cinque punte alternate a cinque incavi, o angoli interni, collegati tra loro da linee della stessa lunghezza. Tornò sulle scale e scoprì che le cinque punte della chiave combaciavano perfettamente con gli incavi di un pentacolo scelto a caso sulla parete. Allora provò a poggiarcela sopra, spingere leggermente e ruotare, ma dovette fermarsi, perché le punte sarebbero scivolate sul metallo intaccando le sfaccettature.

Siccome gli incavi corrispondevano allo spazio tra le punte metalliche, e lo spazio in questione non era altro che pietra, pensò quindi di incastrare la chiave nella pietra. La calcò con forza una prima volta, poi la ruotò provando altri incastri, ma ogni volta senza ottenere risultati. Allora ripeté le operazioni su tutte le stelle, finché le sporgenze della chiave penetrarono nella parete per circa un centimetro, la stella avanzò con uno scatto e andò a incastrarsi nella chiave.

«Svitalo.», disse Sigmund, che nel frattempo aveva assistito con un misto di curiosità e scetticismo a quei tentativi.

«Aspetta.»

Maurice spinse la chiave verso la roccia e il pentacolo si rimise a posto, poi lo fece uscire ancora, ruotò la chiave a destra e sentì uno scatto, continuò a ruotare verso destra ma il pentacolo non si mosse.

«L'avevo immaginato.», disse.

Proseguì quindi ruotandolo a sinistra, a destra e ancora a sinistra, finché il pentacolo, dopo un ultimo scatto, fu libero di scorrere verso l'esterno e

poté sfilarlo con attenzione, scrutandolo con gli occhi semichiusi.

«Dalla divinità all'acqua, dall'acqua all'aria, dall'aria alla terra, dalla terra al fuoco.», disse, e lo rimise a posto facendolo ruotare verso destra.

«E dal fuoco alla divinità!», esclamò infine, e il pentacolo, con quel semplice scatto, rientrò nella roccia fissandosi saldamente.

«Si è rimesso a posto da solo.», commentò Sigmund stupito.

«Sì, il rientro alla divinità è diretto.»

In quel momento, sentirono che qualcuno stava entrando nella cappella e Maurice nascose istintivamente la chiave nella tasca dei pantaloni. Andarono di sopra e videro il Conte che appoggiava un cesto sul tavolaccio, ne tirava fuori una pentola e ci metteva i resti del pasto precedente.

«Scusate se non mi trattengo, ma tornerò alle quattro del pomeriggio e mi piacerebbe fare un po' di conversazione con voi. Camilla mi ha riferito che siete delle persone interessanti.»

Mentre il Conte spariva oltre la porta della

cappella, Sigmund prese di nuovo un colorito rossastro. Maurice non fece commenti, voleva solo scoprire come togliere le altre stelle dalle pareti e sistemarle finalmente nei buchi del pavimento.

«E sì, dottore, adesso sei in un bel pasticcio.», disse Sigmund, e di solito, quando lo punzecchiava, aveva già scoperto qualcosa.

«Avanti scienziato, sentiamo.»

«In questo caso non serve la scienza, ma solo delle buone orecchie. Quando gli ho preso la chiave, il Conte mi ha permesso di tenerla perché ha detto di averne altre quattro, quindi, quasi certamente, quelle chiavi servono per togliere le altre stelle.»

Maurice sorrise, anche lui aveva sentito delle altre chiavi ed era arrivato alla stessa conclusione, ma preferì lasciare a Sigmund la soddisfazione di averlo detto per primo, e si sedette sul suo sgabello per riempirsi il piatto con la solita brodaglia, che questa volta cangiava misteriosamente nelle tonalità del verde.

«Hai ragione, non può averlo detto per caso, sembra piuttosto che abbia voluto metterci alla

prova. Adesso mangia, professore, ci aspetta una serata carica di buoni auspici.»

Alle quattro del pomeriggio, il Conte si presentò puntuale accompagnato da Camilla che portava un grande mazzo di fiori.

«Devi metterli ai nostri morti per farli riposare in pace.», disse, dandolo gentilmente a Sigmund che lo prese con un certo imbarazzo.

«Ora vai, devo parlare con i signori.»

Mentre Camilla usciva, Maurice sentì un tepore arrampicarsi dallo stomaco fino alle tonsille, e lì trasformarsi in uno strano formicolio.

«Sieda pure su una lapide, i suoi antenati di certo non si offenderanno.», disse Sigmund.

«Si vede che non conosce i miei antenati... Bene, signori, da dove incominciamo?», chiese il Conte.

Sigmund avrebbe voluto chiedergli delle quattro chiavi, ma pensò che fosse inopportuno andare direttamente al sodo. Sebbene l'ambientazione funerea ponesse severi limiti alle formalità, guardava il Conte con qualche imbarazzo e continuava ad accumulare sensazioni positive su

Camilla.

«Vorrei le quattro chiavi e...», disse improvvisamente Maurice, facendo seguire una pausa abbastanza lunga da stimolare l'interesse del Conte.

«E...?», s'intromise Sigmund.

«Il permesso di frequentare Camilla.»

A Sigmund quasi si strozzò un'arteria, tutto ciò che pensava inopportuno per lui, per Maurice non lo era per niente.

«Ah!», esclamò con una certa insofferenza. Ma quando il Conte lo fissò con un'espressione interrogativa, lui fece finta di niente.

«Capisco, probabilmente avete scoperto a cosa servono le chiavi. Non ho alcun problema a dargliele, ma riguardo a Camilla, le circostanze non mi permettano di valutare la sua richiesta dottor Xadox, poiché il vostro futuro sembra essere piuttosto confuso oltre che implacabilmente dipendente dagli eventi.»

Maurice assentì, Sigmund invece si era perso da qualche parte. Quei due parlavano di Camilla? Della "sua", Camilla?

«Allora iniziamo con l'averle le chiavi, il resto lo rimandiamo per tempi migliori.», disse Maurice.

«Come vuole, tuttavia non posso impedire a mia figlia di passeggiare nel parco e approfondire la vostra conoscenza. È una ragazza curiosa, intelligente e piena d'iniziativa, ed io non sono il tipo di padre che mortifichi queste virtù.»

«Mi dica signor Conte, lei sa a che cosa servono le chiavi?», chiese Maurice.

«Non esattamente, me le diede mio padre nel 1931, quando comincio a stare male, e prima di morire mi disse che tutte aprivano la cappella, anche se avrei dovuto utilizzarne sempre e soltanto una a questo scopo, quella che vi siete già presi. Mi rivelò anche come far scorrere la pietra per scendere nella grotta, della quale, fino allora, avevo sempre ignorato l'esistenza. Ci andai per la prima volta solo dopo la sua morte, e sul piano d'oro trovai una lettera in cui mi raccomandava di rivelare l'esistenza delle altre chiavi solo a un Nàsım, qualora se ne fosse presentato uno. C'era anche scritto che il Nàsım è una persona predestinata che potrebbe anche non sapere di

esserlo, e che prima di dargliele avrei dovuto metterlo alla prova.»

Il Conte, a quel punto, fece una pausa, guardando prima uno e dopo l'altro.

«Chi di voi è il Nàsìim?», chiese infine.

Non avendola mai sentita, a Maurice quella parola suonò comunque familiare, e guardò Sigmund.

«Tu sei un Nàsìim?», gli chiese.

«L'hai sentito, no? Se fossi un Nàsìim potrei anche non saperlo.», rispose lui scorbutico.

«Avete scoperto a cosa servono le chiavi?», chiese il Conte, ma Maurice non era sicuro di volerglielo dire.

«Se suo padre non glie l'ha mai detto, l'avrà fatto per proteggerla, e forse solo i Nàsìim possono custodirne il segreto.»

«Quand'ero piccolo sentivo dei lamenti da una cavità vicino all'imbarcadero, un anfratto accessibile solo dal lago e chiuso da una grata, potrebbe essere in comunicazione con la cripta.», rivelò il Conte.

Maurice lo guardò in silenzio, poi si alzò e camminò lentamente verso di lui.

«Mi dia quelle chiavi, mi sembra un brav'uomo e penso che suo padre sapesse bene cosa fare con lei.»

«Non deve preoccuparsi, non ci tengo a conoscere la verità su questa storia. La mia è una famiglia maledetta da tanto tempo, una malasorte condivisa da tutti i morti che ci circondano.»

«Questi anni di guerra e di sofferenza hanno mutato il destino di molte persone, lei può mutare il suo e sottrarsi a quello della sua famiglia, mi porti quelle chiavi, signor Conte.», insistette Maurice.

«Non so se sia lei un Nàsım, e a questo punto non ha molta importanza, non ho mai preso troppo sul serio certe magiche convergenze, ma credo nella cattiveria degli uomini dalla mente illuminata, i peggiori fra tutti gli uomini. Avrò le chiavi più tardi, glie le porterò con la cena. Ora, se volete scusarmi, ho un impegno importante.»

«Aspetti, devo capire perché siamo qui e chi le ha ordinato di nasconderci.»

«Il mio contatto è il maggiore Lexton, l'ho conosciuto tramite un comandante della resistenza italiana poco prima che arrivaste, dunque ne so

esattamente quanto lei.»

Maurice allora cercò dei collegamenti tra le persone che avevano organizzato la fuga da Zurigo e il misterioso partigiano italiano.

«Conosce il nome di questo comandante?»

«Non si conoscono i veri nomi dei combattenti, lui era noto come Shambala, un nome di battaglia veramente strano, molto diverso da quello di tutti gli altri.»

“Forse non era un partigiano italiano”, pensò Maurice, “e forse non era nemmeno un nome di battaglia”.

«Conosco il significato di quella parola, lei è certo, signor Conte, che questo Shambala fosse un capo partigiano?»

«Non sono certo di quasi tutto ciò che mi succede attorno, né delle persone che mi capita di incontrare, d'altronde l'ha detto lei stesso, questi tempi cambieranno il destino di molte persone. Ora dovete perdonarmi, ho davvero un impegno importante, ci vediamo alle sette.»

Il Conte se ne andò e Sigmund, rimasto silenzioso e cupo fino a quel momento, si esibì in un'inattesa e

disdicevole scenata di gelosia.

«Quella ragazza è mia, levati dalle palle Maurice, che significa che vorresti frequentarla? Io avrei chiesto addirittura la sua mano, al signor Conte, cose serie, altro che il permesso di frequentarla, ma tu che ne capisci di queste cose, dottore?»

Maurice tirò un lungo respiro, sforzandosi di controllarsi, ma non gli fu difficile perché non avrebbe potuto affrontare Sigmund in quelle condizioni, la sua corporatura non avrebbe avuto alcuna possibilità di prevalere su quella di un vero ariano incazzato alto quasi due metri.

«Non l'hai ancora capito Sigmund?»

«Che cosa, che sei uno stronzo?»

«No, che io sono il Nàsìm che celebrerà i riti della Thule, perpetuando la maledizione di questa stirpe. Per farlo, però, devo appartenere alla famiglia, ecco perché sposerò Camilla. Ti chiedo soltanto di accettarlo, e di dimenticare i suoi occhi verdi e i suoi sorrisi da adolescente, perché io condividerò il suo destino e tu non riuscirai a impedirmelo.»

I sentimenti di un uomo si rafforzano nella

sconfitta, e il dolore per un amore non corrisposto rafforza il rancore e lo tiene vigile per la vendetta. Poiché Sigmund si sentiva di pura razza ariana, dunque privo delle emozioni degli esseri inferiori, non avrebbe dovuto desiderare la vendetta, ma perché, allora, stava soffrendo come un cane e gli avrebbe volentieri sparato a quello lì?

«Sigmund, ascolta, non ti chiedo di rinunciare ai tuoi sentimenti. Tenendoli per te, contribuiranno a farti trovare un po' di pace, ma una volta dichiarati, la delusione di non essere corrisposto ucciderà l'essere umano e rafforzerà il criminale nazista, e in un futuro molto prossimo, ci saranno soltanto criminali nazisti morti.»

Con queste parole, Maurice cercava di impedirgli di fare progetti su Camilla, e di convincerlo che la capacità di coltivare buoni sentimenti era la strada per riscattarsi dai suoi crimini.

«Non mi fido di te, perché io dovrei redimermi nella rinuncia e tu nella soddisfazione?»

«Perché io non nutro alcun sentimento per Camilla, dunque non provo alcuna soddisfazione. Conosci il significato della parola "Shambala"?»

«Sì, ma sono sicuro che non tarderai a spiegarmelo comunque, se questo ti conviene.»

«Hai ragione, un po' mi conviene, però approfondire certe nozioni può svelare insospettabili orizzonti. Shambala è un mitico regno tibetano della tradizione esoterica occidentale. Si pensa che sia sull'Himalaya, ma la posizione precisa e i suoi segreti possano essere svelati soltanto a chi ne è degno. Nel 1930, il tuo caro Heinrich Himmler e il tuo carissimo Ministro della Propaganda Rudolf Hess, hanno inviato diverse spedizioni da quelle parti con lo scopo di trovarlo, e hanno continuato a farlo fino al 1939, sai che cosa significa questo?»

E Sigmund capì subito cosa intendesse Maurice.

«Che nessuno di loro si è mai interessato veramente ai nostri studi in Kazakistan.»

«Esatto, sapevano bene dov'eravamo e che cosa stavamo facendo, ma evidentemente per i tuoi ragazzi avevano altri propositi che presentarli al mondo come i progenitori della razza ariana, perché i veri progenitori sono andati a cercarsi dove le tradizioni collocavano Shambala, e non in un

monastero sulle montagne del Kazakistan. E questo significa che i capi del nazismo credevano veramente che esistessero, mentre a te hanno semplicemente ordinato di creare artificialmente degli individui con capacità superiori, per farne realmente chissà cosa.»

Sigmund sapeva che Maurice era un esperto della tradizione esoterica occidentale, un campo a lui quasi del tutto sconosciuto, e ricordava che a indicare quel monastero era stato proprio il dottor Zoltan. Rinunciò quindi a continuare quella discussione, e si sdraiò nel suo loculo alle prese con una deludente e crudele analisi della propria esistenza, mentre Maurice, seduto al tavolaccio di legno, riprendeva a scrivere il suo diario.

Il Conte si presentò puntuale alle sette, portando loro la cena. Come promesso, diede a Maurice un cofanetto di pelle contenente le quattro chiavi, e Sigmund s'incupì al pensiero che con la stessa disinvoltura gli avrebbe concesso anche Camilla.

«Grazie signor Conte, adesso ho un altro favore da chiederle. Vorrei che consegnasse la mia risposta

alla lettera che mi ha dato ieri.»

«Certamente.»

«Bene, eccola.»

Il Conte prese la lettera e la scrutò per un po' prima di mettersela in tasca.

«Spero che non contenga informazioni compromettenti su quello che state facendo qui.»

«No di sicuro, nemmeno io so come finirà questa storia, e non vado certo a raccontarla in giro.»

Il Conte annuì, poi se ne andò portando via i resti del pranzo.

«A chi hai scritto quella lettera?», chiese Sigmund.

«A chi ci leverà dai guai, adesso mangiamo, stanotte avremo un gran lavoro da fare.»

Mangiarono lentamente, recuperando le abitudini di chi mangia almeno due volte al giorno con la ragionevole certezza che potrà farlo anche il giorno successivo, poi scesero nel cunicolo e provarono le chiavi sui pentacoli, li fecero scattare tutti e restarono a osservarli mentre erano ancora infilati nelle pareti.

«Dobbiamo numerarli in modo da rimetterli nello stesso incastro.», disse Maurice, e quasi non finì la

frase che Sigmund era già al lavoro.

«Guarda le stelle, ognuna ha sfaccettature uniche, nella cripta dovremo fare numerosi tentativi vista la quantità delle possibili combinazioni di riflessione.»

Sigmund numerava le chiavi, le stelle e i buchi sulle pareti. Il suo scarso entusiasmo per l'esoterismo non gli impediva di appassionarsi al mistero di quella grotta, e per un po' riusciva a non pensare ai conti da saldare per i suoi crimini.

«Non credo che nella cripta abbiano progettato un sistema più complicato del necessario, credo invece che i custodi di questo segreto dovessero ricordare qualcosa di molto semplice per onorare il rito, al resto avrebbe pensato un automatismo come quello sulle pareti.», disse Maurice.

«Sulle pareti questi affari occupano una posizione obbligata, e se anche nella grotta dovesse avere importanza l'inclinazione delle sfaccettature...»

«Diventeremo vecchi provandoci.»

«Sì, ci vorrebbe un Nàsìm.», disse Sigmund.

«Se tra noi ce ne fosse uno, magari saprebbe già che cosa fare.»

Maurice lasciò intendere di averla trovata lui, la soluzione, e Sigmund fece un risolino antipatico, da primo della classe.

«E allora, dottore, o qui ci sono due Nàsìim, o qualcuno millanta spudoratamente.»

Maurice fece una smorfia, e capì che Sigmund aveva intuito qualcosa, come un genio che moltiplica tra loro due numeri molto grandi e ne intuisce il risultato senza coscienza dei calcoli che l'hanno generato. E lo scrutò di traverso, niente affatto sicuro che intendesse condividere con lui quelle intuizioni senza tenersi qualcosa per sé. Sigmund allora lo guardò dall'alto verso il basso, poi si chinò su di lui e gli avvicinò le labbra all'orecchio.

«Sono io, il Nàsìim.», gli sussurrò.

Emil Zoltan, nella sede della Xadox Research SA a Zurigo, prese la lettera dalle mani del maggiore Lexton e la aprì dandogli una rapida occhiata. Erano solo poche righe che gli ordinavano di andare alla villa sul lago, e di farlo al più presto. Si mise a ridere, anche in quelle condizioni il suo

amico non perdeva il piglio del capo, e decise di obbedirgli per evitare che si mettesse nei guai con qualche iniziativa strampalata. Maurice era intelligente, dinamico, guascone, tenace, dotato della rara capacità di progettare il futuro per se stesso e per le persone che gravitavano nella sua orbita, però era anche un cocciuto e insolente rompicoglioni.

«Andiamo in Italia, Maggiore, prepari la macchina.»

Partirono nel primo pomeriggio e arrivano alla villa che c'era ancora un po' di luce. Il Conte li informò che aveva visto i due scienziati il giorno precedente, all'ora di pranzo, ma che quando era tornato per portargli la cena non erano più nella cappella, e nemmeno nella cripta sottostante.

«Devono essere in giro a curiosare.», disse Zoltan.

«In questo modo metteranno in pericolo tutta l'operazione.», ribatté il Conte preoccupato.

«Vedrò di parlarci e di farli ragionare, purtroppo quei due sono gli unici in grado di arrivare alla soluzione, e se solo una piccola parte di quello che

immagino fosse vera...»

Zoltan schiarì la voce, la società segreta di Maurice comprendeva diversi livelli d'iniziazione e quell'argomento non poteva essere affrontato alla presenza del maggiore Lexton.

«Andiamo a cercarli, forse sono già rientrati.», disse il Conte.

Percorsero i sentieri alberati fino alla cappella, scesero nella grotta e trovarono soltanto Sigmund che cercava di infilare qualcosa dentro un buco per terra.

«Buonasera professor Heinke.»

Sigmund sollevò la testa e guardò senza entusiasmo quell'uomo incappottato che aveva appena salutato.

«Buona sera dottor Zoltan, mi scusi se non mi mostro troppo sorpreso. Che ci fa qui?»

«Passavo a salutare, sa, le buone maniere. La trovo in forma, che sta facendo?»

«Sarebbe lungo da spiegare, ma il dottor Xandox non avrà difficoltà a farlo al posto mio. Lui, al contrario di me, è dotato di grande pazienza con le persone poco sveglie.»

«Allora vedrò di farlo parlare col giardiniere, ma nel frattempo, non sa mica dov'è andato?», chiese Zoltan, stupito dai modi spicci e scontrosi del professore.

«È in giro per il parco con Camilla.»

«Vado a cercarli.», disse il Conte.

«Camilla è la Contessina, non è vero?», chiese Zoltan.

«Sì, e Maurice ci ha messo gli occhi sopra.», rispose Sigmund, continuando a farsi i fatti suoi sul pavimento.

«Pensavo di trovarvi tristi e sfaccendati, invece siete indaffarati e ricchi di relazioni mondane.»

«Io sono soltanto triste e indaffarato.»

«Mi dispiace, ma non dica altro, avrà le sue buone ragioni.»

Sigmund, invece, sembrava avesse voglia di parlare, ma Zoltan cominciò a passeggiare per la grotta per dissuaderlo, interessandosi distrattamente a due girini che nuotavano schizofrenici nella pozza d'acqua.

«Non ci pisci dentro, per favore, la usiamo per lavarci.»

«Scusi, ma non era mia intenzione farlo.»

«Non si sa mai con voi...»

«Noi... cosa?», ribatté Zoltan con la faccia seria.

«Voi... col cappotto, non si sa mai cosa potreste nasconderci, lì sotto.»

«Ah, be', non si preoccupi. Piuttosto, non mi ha ancora detto cosa sta facendo inginocchiato per terra.»

In quel momento, sentirono le voci del Conte e di Maurice che scendevano nella cripta. Sigmund allungò il collo ma non riuscì a scorgere Camilla, e Zoltan gli strizzò l'occhio.

«Sarà tornata a casa.», disse, mentre la faccia di Sigmund tornava a colorarsi.

«Caro Emil, che sorpresa.», disse Maurice appena lo vide.

«Non è vero mi hai chiamato tu.»

«Sempre a pensare ai dettagli, eh? Dimmi un po', piuttosto, perché ci hai infilato in questa grotta con l'inganno?»

Zoltan lo fissò, poi indicò Sigmund con un gesto del capo.

«Non preoccuparti, probabilmente è lui che

scoprirà il segreto della Thule, dopotutto è un tedesco.»

Zoltan allora prese Maurice sotto braccio.

«Scusate signori, noi andiamo a fare un giro.»

«Sì, sembra che sia di gran moda.», disse Sigmund, ma nessuno gli prestò attenzione.

Nonostante le battute iniziali avessero annunciato un dinamico e proficuo scambio di notizie, i due camminarono per un po' senza parlare, intimiditi dalla grandiosità dei cipressi secolari che abitavano nel parco.

«Questo posto non fa uscire le parole.», disse Emil.

«Sì, è accaduto anche con la Contessina, le ho chiesto di farmi compagnia con l'intenzione di conoscerla meglio, ma questi alberi me l'hanno impedito. Anche lei è rimasta in silenzio, e ho avuto la sensazione che fosse perfettamente a suo agio.»

«Per la tua presenza?»

«Fa qualche differenza? Ascolta Emil, devo approfondire la conoscenza di questa famiglia, ha molti segreti oltre alla cripta e a me piacciono i segreti, sarebbe anche ora che mi dicessi che

cos'hai in mente, perché sono certo che sei stato tu a organizzare questa messinscena.»

«É molto semplice, ci servono soldi per la Compagnia, alla fine é sempre e soltanto questione di soldi.»

«E i finanziamenti tedeschi?»

«Per tutto il tempo che hai giocato col professore alla costruzione del superuomo, io ho imparato a stare in mezzo a quei banditi e a carpirne la fiducia, perciò ho preferito tenere per me certe informazioni. Ora però è giusto che tu sappia come sono andate le cose. Purtroppo, i nazisti hanno usato anche i fondi della Compagnia per finanziare la guerra, e così per andare avanti ho accettato l'oro dei nostri amici americani, la maggior parte di ricche famiglie ebrei. In cambio, mi hanno chiesto di trasformare la Xadox nella centrale del controspionaggio alleato in Europa, per questo ho deciso di potenziare la Divisione Strategica.»

Maurice analizzò quelle parole come se svolgesse una matassa, ma arrivò soltanto a un capo del filo, l'altro celato nell'imperscrutabile espressione del suo amico Emil.

«Tu... hai deciso?»

«Sì, devo salvarti il culo.»

«Qualcuno non era entusiasta della mia collaborazione con i nazisti?»

«Più di qualcuno, una schiera di figli di puttana si è messa a cacciare fantasmi per eccellere nell'imminente periodo di pace. Il fatto che la Società di un americano facesse soldi con la ricerca scientifica nel cuore dell'Europa in guerra, ha insospettito molti dei tuoi più importanti connazionali, ma gli ha anche stimolato l'appetito, convincendoli ad avanzare un'ottima proposta.»

«E tu sei sempre stato sensibile alle ottime proposte, vero Emil?»

«Come te, Maurice, e sono state allettanti fin dal principio, perché oltre a finanziare le nostre ricerche, quelle persone hanno voluto che la Xandox diventasse il centro delle operazioni di spionaggio.»

«Incomincio a capire, va avanti.»

«La Germania sta per perdere la guerra e gli alleati si attrezzano per un conflitto molto più importante. I Russi non sono un granché come

vicini, troppo ingombranti e con troppe rivendicazioni sull'Europa, ed esistono recenti tecnologie che se utilizzate militarmente renderebbero ridicoli i crimini dei nazisti. In Russia e negli Stati Uniti gli scienziati stanno già lavorando alla produzione di bombe atomiche e di missili a medio raggio su cui piazzarle, quindi la partita si giocherà sulla loro distribuzione geografica, perché nessuno che sia sano di mente può pensare di lanciarle sul serio.»

«Bombe atomiche?»

«Sì, i test americani hanno svelato una potenza catastrofica e sembra che qualcuno sia disposto a lanciarle per terminare la guerra.»

«In Europa?», chiese Maurice, preoccupato da quell'evenienza.

«No, non credo, la Germania perderà in maniera convenzionale, tutti pensano già alla ricostruzione e ai nuovi equilibri.»

«Però cercheranno aree d'influenza in cui mettere le bombe, e così?»

«Sì, ma non le cercheranno, le hanno già, e le merci più preziose saranno le informazioni,

specialmente quelle che riguardano tecnologie militari in grado di assicurare vantaggi strategici nel nuovo assetto.»

«Spionaggio su tecnologie militari da collocare in aree strategiche?»

«Sì, questo è l'obiettivo più importante, ma non l'unico. In futuro saranno strategiche anche altre tecnologie, diciamo così, meno appariscenti, e un settore della Divisione Strategica è già operativo a questo scopo a Washington. Vogliono farne un'agenzia governativa, Maurice, e noi ci saremo dentro.»

«E ci servono tanti soldi per questo?»

«I soldi serviranno per la vera Divisione Strategica, che lavorerà solo per la Xadox e sarà molto più influente, perché tra i suoi clienti ci sarà più di un Governo.»

Maurice smise di camminare, rendendosi improvvisamente conto di quanto tempo avesse perso rinchiuso nel Monastero.

«Santo cielo, Emil, mentre tu giochi al Re del Mondo, io striscio per terra in una grotta maleodorante del cazzo, a far la gara a chi pulisce

più buchi con un criminale nazista depresso.»

«Questi sono affari vostri, cerca piuttosto di non perdere di vista il risultato. Avrai già capito che in quella grotta sono nascoste enormi ricchezze.»

«Il Conte ne è a conoscenza?»

«Sì, e ne avrà una piccola parte, il resto è disposto a cederlo come compenso per la sua riabilitazione. Si è compromesso parecchio durante la guerra e noi lo aiuteremo a ripulire l'immagine della famiglia per le prossime generazioni. Non hai idea di quanti bastardi stai arruolando nella tua nuova società segreta, e custodire la memoria del loro passato ti renderà molto più forte di prima.»

«La mia società segreta? O la tua?»

«La tua, Maurice, io l'ho solo preservata e resa più potente... ma sì, forse è un po' anche la mia.»

A quel punto, Maurice si rabbuiò. Il suo amico Emil stava approfittando del conflitto per ottenere straordinari risultati strategici nel devastato scacchiere internazionale, per la Compagnia, certo, ma sicuramente anche per se stesso, e adesso era lui il più forte, capace perfino di costringerlo in una cripta alla ricerca di un misterioso tesoro.

«Che ne facciamo di Sigmund Heinke?», chiese.

«Dobbiamo consegnarlo agli americani, lo considerano una mente brillante.», rispose Zoltan.

«A me non sembra tanto eccezionale.»

«Loro ci tengono ad averlo, e credo che non sia opportuno mettersi di traverso.»

Maurice non replicò, Sigmund era una mente straordinaria e forse gli americani non l'avrebbero processato, ma anche lui l'avrebbe voluto dalla sua parte, soprattutto perché conosceva i crimini di entrambi.

«Adesso rientriamo, ci aspetta una grotta piena zeppa d'oro.»

«Io non ho parlato di oro.», disse Zoltan.

«L'oro della Thule, e non solo, ci sono conoscenze che non possono sfuggire ai Nàsìim e ai Grandi Maestri, e anche se spesso cadi dalle nuvole, Emil, ne hai appena messi insieme due. Non sottovalutarti, amico mio, perché io non sono disposto a farlo.»

Zoltan annuì, e chinò il capo in segno di rispetto per il suo Maestro.

«Come sai dell'esistenza dei Nàsìim?»

Maurice alzò le spalle.

«Il Conte, me ne ha parlato il Conte per la prima volta, ma sapevo di uomini ai quali vengono attribuite tali fantomatiche caratteristiche. Tu invece che ne sai? E perché non sembri sorpreso?»

«È semplice, il Conte appartiene alla società segreta, ha appreso il termine da suo padre.»

«Sì, l'ha detto anche a me.», confermò Maurice.

«La parola ha dei riferimenti simbolici nelle culture giudaico orientali, i tuoi nuovi adepti hanno portato un interessante contributo in questo senso, ma potrai apprezzarlo appena questa storia sarà finita.»

«Ma questi Nàsìm, esistono sul serio?», chiese Maurice, incuriosito dalla conoscenza dell'argomento da parte del suo amico.

«So solo che, la parola “Nàsìm”, nella mistica neopersiana, rappresenta il vento che porta la Grazia Divina, e un uomo con eccezionali virtù potrebbe facilmente essere indicato nello stesso modo.»

Maurice fece un gesto di approvazione, dando a Emil una pacca sulla spalla.

«Questa, amico mio, è veramente una buona notizia.»

Tornati nella cappella, scesero immediatamente nella cripta, dove Sigmund aveva già sistemato quattro stelle e si ostinava a tenere in mano la quinta.

«Perché hai disposto i pentacoli a croce?», chiese Maurice.

«Penso che sia inutile metterli agli apici di una stella più grande. Sulle pareti del cunicolo la disposizione di questi affari fa scivolare una pietra, ma per uno scopo più complesso non possono seguire la stessa logica, non devono.», rispose Sigmund.

Maurice si trovò d'accordo con lui, ma si era perso lo stesso.

«Che vuoi dire?»

«Hanno usato una logica relativamente complessa per un lavoro assolutamente semplice come far scorrere una pietra, mi segui?»

«Quindi servirebbe una logica molto più complessa per svelare un grande segreto.»

intervenne Zoltan.

Maurice e Sigmund lo guardarono con sufficienza, per quanto intelligente, infatti, lui non era certamente al loro livello.

«Oppure una relativamente semplice.», lo corresse Maurice.

«Bravo dottore, forse la disposizione dei pentacoli sul pavimento segue una regola semplicissima.»

«E solo un Nàsim poteva arrivarci, vero professore?»

«Forse un Nàsim sarà utile più tardi, per adesso mi sono limitato a osservare le camme d'incastro delle stelle sulla parete. Ho scoperto che quattro sono orientate a destra, come un'elica destrorsa, mentre sulla quinta sono orientate a sinistra. Ora dimmi, qual è la disposizione più semplice per quattro elementi da disporre in circolo?»

«Una croce?»

«Sì, e questa qui, infatti, non so dove cazzo metterla.», disse Sigmund mostrando la quinta stella.

«Come hai scoperto la posizione delle altre

quattro?»

«Ci andavano, tutto qui. Anche sul pavimento si adattano perfettamente, ma ho dovuto togliere a fatica uno strato di concrezione dal fondo.»

«Le sfaccettature quindi dovrebbero essere già allineate.»

«Sì, è una conseguenza. Vedi queste piccole rigature sulle camme? Sono tutte diverse da stella a stella, e ciascuna s'incastra perfettamente in un unico buco sul pavimento. Si avvitano seguendo semplicemente l'orientamento delle camme e le rigature agiscono da chiave. Rimane fuori solo questa qui, che non va in nessun buco.»

«Dovremo far portare quella famosa cassa di whisky.», disse Maurice soddisfatto.

«Ci penso io.», s'incaricò Zoltan, e mentre Maurice esaminava il quinto pentacolo andò a prendere da bere.

«Davvero non sai dove metterlo?»

«No, ma vediamo se lo scopri anche tu dopo esserti ubriacato, questo non è un lavoro per maghetti sobri.», rispose Sigmund.

Maurice lo guardò male, rigirando la quinta stella

tra le dita. Dopo un po' Zoltan tornò con una bottiglia di whisky e tre bicchieri.

«Ecco qua, se dobbiamo brindare, almeno facciamolo con roba buona.»

Il suo entusiasmo però duro poco, perché ebbe la sgradevole sensazione di essere di troppo.

«Noi, brinderemo, anzi, direi che ci ubriacheremo come due facchini, quindi ti chiedo per favore di lasciarci soli, qui c'è un Nàsım al lavoro.», disse Maurice.

Zoltan si mise a ridere rumorosamente, per niente indispettito dall'essere cacciato in maniera tanto esplicita.

«Non fa niente, bevetevelo pure da soli, io ne ho una cassa. Dovresti sapere che me ne porto sempre appresso un bel po'.»

«Quella roba ti ucciderà.»

«Non subito, però, e per allora menti brillanti come le vostre avranno senza dubbio trovato il rimedio giusto.»

Maurice gli prese la bottiglia dalle mani e la sollevò verso Sigmund.

«Alla tua, Nàsım.», brindò, e tirò giù un lungo

sorso.

Zoltan li lasciò al loro piccolo festino, rimandando alla mattina successiva la speranza che trovassero una soluzione., anche se dubitava che potessero riuscirci due scienziati ubriachi in vena di far baldoria. E infatti, dopo neanche mezz'ora di bevute e di confidenze boccacesche, si ritrovarono seduti uno accanto all'altro con la schiena appoggiata alla parete e le gambe divaricate per evitare di accasciarsi di lato. A Sigmund pendeva la testa sul davanti, a Maurice non piaceva e cominciò a sbatacchiargliela sulla roccia per farla star su, ma niente, quel coglione era proprio ubriaco marcio. Insistette per un po', finché un rigagnolo di sangue che colava sulla parete lo convinse a lasciarlo in pace.

La mattina del giorno dopo, Zoltan li sorprese addormentati e li svegliò senza tanti complimenti, spruzzandogli in faccia l'acqua fredda della pozza e costringendoli a bere del caffè amaro. Notò che il professore aveva del sangue raggrumato dietro la testa, e che ce n'era un po' anche incrostato sulla

parete.

«Sbornia cattiva, eh?»

«Potevi almeno metterci un po' di zucchero.», protestò Maurice mezzo sputando il caffè.

«Non ce n'era, e la prossima volta vi darò del whisky di quart'ordine, è ottimo per ubriacarsi e costa meno.»

I due scienziati si alzarono aiutandosi a vicenda, sbandando pesantemente sotto lo sguardo disgustato di Zoltan.

«Volevo ubriacarmi con voi invece di bere col Conte, è un uomo veramente noioso, ma fortunatamente c'era Simona, e a giudicare dalle vostre condizioni direi che mi è andata molto meglio.»

«Chi è Simona?», chiese Sigmund con la bocca impastata.

«Deve essere una cameriera, al dottor Zoltan piacciono molto le cameriere. E poi credo che le contessine siano terminate.»

«Certo, è una cameriera, anche le ragazze più umili meritano le attenzioni di una Contessa, ma voi queste cose non le capirete mai. La comprensione

delle donne è una virtù di pochi uomini, solitamente quelli che scopano più di tutti gli altri.»

«Basta che non ti avvicini a Camilla, non si sa mai come va a finire con voi donnaioli.», replicò Maurice.

Sigmund li mandò a cagare in tedesco, o almeno disse qualcosa che ci assomigliava, non aveva voglia di ascoltarli mentre discutevano della "sua" ragazza, doveva fare colazione e aveva ancora la quinta stella da sistemare. Maurice prese una pagnotta di farina di ceci e uscì all'aperto a respirare aria fresca, Emil gli fece compagnia e sperò che il dopo sbornia gli passasse in fretta.

«Devo rientrare a Zurigo per organizzare il tuo trasferimento negli Stati Uniti, quando troverete quell'oro manderò a prendere il professore e lo consegnerò agli americani.»

«Non mi piace l'idea di sbarazzarcene in questo modo, e poi può essere utile anche a noi.»

«Non abbiamo altra scelta, ricorda la tua riabilitazione.»

«Invece ce l'abbiamo, io scelgo di non consegnarlo, e questa è una manifestazione non

negoziabile della mia volontà. Non dimentico la mia riabilitazione, ma riporterò Sigmund nel suo monastero, e tu troverai senz'altro qualche utile compromesso da proporre ai nostri amici.»

«Maurice... avrò dei problemi.»

«Certo che li avrai, ma non saresti chi sei se non fossi tanto bravo a risolverli.»

Continuarono a camminare, e per un po' Zoltan rimuginò su quelle ultime parole, mentre Maurice osservava i cipressi secolari studiandoli uno per uno.

«Guarda quegli alberi, sembrano vivi.»

«Sono vivi.», disse Zoltan.

«Solo come vegetali.»

«Che vuoi dire?»

«Abbiamo esperimenti in corso laggiù in Kazakistan, e ho una certa idea da portare avanti.»

«Di che si tratta?»

«È una questione di famiglia, o almeno, spero che lo diventerà.», disse Maurice, con un tono che terminava lì l'argomento.

«Allora ti lascio ai tuoi segreti, io rientro a Zurigo.»

«Perché così presto? Non vuoi aspettare che troviamo il tesoro?»

«Lo vorrei, ma la Gestapo potrebbe avere dei sospetti, occupa ancora tutto l'edificio della Compagnia e non è facile sottrarsi alle loro attenzioni.»

«La Gestapo del maggiore Lexton?»

«No, quella vera, aspettiamo che la situazione cambi da un momento all'altro, e voglio essere lì quando succederà.»

«Come ha fatto il Maggiore a infiltrarsi tra quei fanatici?»

«Be', questo non posso dirtelo, sappi però che tu sei un uomo molto potente, Maurice Xandox, non dimenticarlo.»

E Maurice lo guardò fisso, Emil diceva sul serio o faceva semplicemente il ruffiano?

«Io me lo ricorderò certamente, spero che te ne ricordi anche tu.», ribatté, e Zoltan fece una smorfia.

«Sbagli ad avere dubbi su di me, sei sulla difensiva come una comare che allatta un bastardo, ma l'unico che può difenderti sono io, Maurice,

anche da te stesso. E adesso me ne vado, spero di avere presto tue notizie.»

Zoltan accelerò il passo, quasi risentito, tuttavia non poteva che comprendere il suo amico, era pericolosamente in bilico tra la tragedia e il cavarsela con poco, e si aggrappava disperante alla sua lealtà.

«Va bene, Emil, non intendo offenderti, ma vedi da te in quale situazione mi trovo. Spero anch'io di poterti dare presto quelle notizie.»

Zoltan annuì, si strinsero la mano e camminarono insieme fino alla villa.

Rientrato nella cripta, Maurice trovò Sigmund che giocherellava con la quinta stella fra le mani.

«Novità?»

«Io no, e tu? Qualche buona notizia dal dottor Zoltan?»

«Buone non direi, in ogni caso niente che possa farci morire oggi.»

«E allora dimmele.»

Maurice lo scrutò attentamente, e capì che Sigmund aveva pura. Essere rapito e portato in

quella grotta era stato molto duro per lui, e sapeva che le cose potevano anche peggiorare.

«La Gestapo occupa ancora la sede della Società, il dottor Zoltan non poteva trattenersi più a lungo. Non è venuto per portarci cattive notizie, se è questo che ti preoccupa, ma solo perché gliel'ho ordinato io. Questa storia non piace neanche a me, ma ti prometto che quando sarà finita sarai sotto la mia protezione.»

«Sempre che ti sia ancora utile.»

Maurice lo guardò fisso, gli prese il pentacolo dalle mani e si mise a osservarlo con attenzione.

«Dipende da te.»

E proseguì a esaminare quell'oggetto incuriosito dalle sue camme sinistrorse. Cercò anche di attingere alle sue nozioni, ma quella disposizione sembrava avere unicamente una funzione pratica. Ma dove andava messo, se non entrava in nessuno dei buchi liberi sul pavimento?

«Allora, dottore, hai scoperto qualcosa?», chiese Sigmund quasi coglionandolo.

«Nulla che mi suggerisca dove metterlo.»

«Allora lascia stare le stelle e guarda le chiavi. Al

loro interno, quattro su cinque hanno una semplice convessità, ma osserva questa, cosa noti di diverso?», disse Sigmund dandogli la quinta chiave.

«Al posto della convessità c'è un incavo sinistrorso.»

«Bravo dottore! Abbiamo un pentacolo con camme sinistrorse e una chiave con un incavo sinistrorso, quindi potrebbero essere accoppiati per formare un oggetto misterioso. Le quattro chiavi con l'incavo convesso potrebbero andare nei restanti quattro buchi sul pavimento, il quinto pentacolo e la quinta chiave, invece, vanno a formare un oggetto da mettere chissà dove, perché a quel punto avremo finito i buchi.», disse Sigmund, incastrando il quinto pentacolo con la quinta chiave.

Maurice allora cominciò a ispezionare le pareti della grotta, la volta, le scale che portavano alla cappella, la roccia sommersa dalla pozza d'acqua fin dove arrivava con la mano, ma niente, e si sedette sul pavimento sperando che a Sigmund venisse un'altra buona idea.

«Niente eh? Troppo difficile per Maurice Xandox.», disse il professore con un tono altezzoso.

«Lo sai già?»

«Lo so già!»

«L'avevo sospettato, e vuoi dirmelo?»

«Certo, guarda sotto la lastra d'oro, nel basamento di ossidiana c'è un buco.»

«L'hai già provato?»

«Certo, non me lo sarei mai potuto perdere.»

Maurice frugò sotto la lastra e trovò un alloggiamento scavato nell'ossidiana, con i bordi e la parte interna lavorati con precisione. Avvicinò l'oggetto e le misure combaciavano alla perfezione.

«Non poteva essere più semplice di così, e dimmi, Sigmund, cosa succede se infilo quest'affare lì dentro?»

«A me non è successo niente, ma potrebbe accadere qualcosa di terribile a chi insidia le fanciulle della famiglia, hai sentito il Conte? Pare che la sua sia una stirpe maledetta.»

«Vaffanculo! Per quanto tempo deve andare ancora avanti questa storia?», protestò Maurice, e infilò quell'affare nell'incavo.

Immediatamente si fissò con uno scatto secco, seguito da una torsione talmente decisa che fu

costretto a lasciarlo andare per non slogarsi il polso. Poco dopo si udì uno sfregare di pietre, dalla volta partì un raggio che andò a riflettersi sulle sfaccettature dei pentacoli sul pavimento, e alla fine si formò un caleidoscopio ricombinante appena sopra la lastra d'oro. Maurice restò affascinato da quelle figure cangianti che sembravano vive, Sigmund invece assunse un'aria di sufficienza.

«Non è per tutti.», disse.

«Spiegati, che cosa non è per tutti?»

«Il caleidoscopio, non fornisce alcuna indicazione rilevante e potrebbe rigenerarsi all'infinito, con geometrie dipendenti dall'intensità del raggio. No, queste forme non sono per tutti, e probabilmente la loro comprensione è riservata a chi non le guarda con gli occhi.»

«Allora speriamo che sia tu, perché i miei mi servono ancora.», ribatté Maurice, che osservava ipnotizzato quei colori che si muovevano.

«Non ho detto che devi essere cieco, parlavo semplicemente di trovarsi in un particolare stato di coscienza.»

Maurice, allora, facendo ancora una volta la figura

di chi s'approccia ai fenomeni senza pensare, si diede una pacca sulla testa.

«Per la miseria, hai ragione, devo concentrarmi di più.»

Andò nella cappella, prese lo scrigno che custodiva le chiavi e lo esaminò col tatto, con la vista, poi ancora col tatto, ma non scoprì niente d'interessante.

«Usa un altro senso, vai pure per tentativi.»

Sigmund lo stava provocando, ma Maurice non abboccò e riprese a passare la mano dentro e fuori lo scrigno.

«Odoralo!», disse Sigmund spazientito.

«Non innervosirti, dovrei essere io a perdere la pazienza... così non mi sei affatto d'aiuto.»

«Ho detto solo di odorarlo, il tuo naso basta e avanza.»

Maurice allora lo annusò, e subito fu assalito da un odore di rancido e di stoffa vecchia che lo disgustò. Poi provò di nuovo con gli occhi chiusi per concentrarsi meglio, finché avvertì un aroma lieve che non riuscì a classificare. Sigmund lo osservava scuotendo la testa, come se Maurice

fosse lo scolaro e lui il maestro, stupendosi che riuscisse a ingarbugliarsi nella soluzione di un problema tanto semplice.

«Togli l'imbottitura, e fai attenzione. Deve essere stata asportata più volte e rimessa a posto ancora intatta.», disse passandogli un coltello.

Maurice rimosse i vecchi chiodi a testa tonda e asportò con attenzione l'imbottitura, trovando un fungo risecchito e dei rettangoli di carta gialla sopra un fondo di paglia scura aromatizzata, e Sigmund fece un piccolo applauso.

«*Stropharia Cubensis*, un fungo allucinogeno. Alcuni sospettano che abbia stimolato l'intelligenza degli ominidi attraverso gli stati alterati di coscienza.»

«Come sapevi che era lì?»

«Lo immaginavo, se qui si svolgevano dei riti, ho pensato che il cofanetto fosse una specie di kit pronto all'uso, con le chiavi e tutto il resto. E allora, dottore, cosa aspettiamo a mangiarne un po'?»

«Mangiarlo? Guarda qui, invece, c'è tutto ciò che serve per fumarlo.»

«Non credo che gli antenati dell'uomo lo fumassero, ma sembri un vero esperto, va avanti.»

Maurice mise un pezzetto di fungo in un piatto, lo sminuzzò finemente e ne fece una mistura con la paglia aromatizzata del fondo, prese una cartina, la riempì con calma e fece una sigaretta. Poi, seduti comodamente sulla lastra d'oro della cripta, Sigmund e Maurice fumarono avidamente il cannone della conoscenza.

Monastero di Shambala, oggi *Implacabili sistemi di suzione*

Eccitate per essersi ritrovate, Jenny e Monica si baciavano e si toccavano dappertutto provocando l'eccitazione del Capitano, indeciso se partecipare o godersi lo spettacolo fino alla fine. Poi Jenny si sedette sul divano e Monica la cavalcò, e continuarono a leccarsi finché Jenny le slacciò i pantaloni, li calò e liberò il cazzo già pronto per essere succhiato, lasciando il Capitano sconcertato, incredulo che da quelle parti non ci fosse una donna con tutte le cose a posto. Ma quel culo, ebbene, quel culo lo stava chiamando, perché Monica lo muoveva al ritmo di Jenny mentre glie lo succhiava, e a lui non restò che masturbarci di nascosto, con la mano infilata furtivamente nella tasca della mimetica.

Avrebbe voluto incularsela quella lì, ma il suo imbarazzo di eterosessuale, oltre al paio di coglioni che le spuntavano da sotto le chiappe, gli impediva di prendere l'iniziativa. Jenny se ne accorse, levò la bocca dal fiero cazzo e guardò Paul con malizia,

anche Monica lo sbirciò torcendosi un pochino, e accortasi della sua mano goffamente indaffarata nella tasca, gli sorrise invitante piegandosi leggermente in avanti, liberando completante il suo umido e voluttuoso buco di culo. Al Capitano si gonfiarono le vene del collo, quindi si calò le braghe, raggiunse Monica e se la inculò, schivando gentilmente qualsiasi cazzo gravitasse dalle sue parti. Monica sembrava divertita, e vagamente tentata dal metterglielo nel culo anche lei, ne ottenne soltanto un'occhiataccia minacciosa da negro.

Dopo aver chiavato cercarono da bere, ma quella era una cella triste e con pochi arredi, e non ne trovarono. In passato doveva essere un balcone, oppure una terrazza, ma adesso era separata dal precipizio con una vetrata di fabbricazione recente, da cui la vista spaziava sui monti e sulle valli sottostanti. Un letto, un divano, un tavolaccio e alcuni sgabelli la rendevano abitabile, ma erano spartani e piuttosto comodi.

In tutto quel silenzio, all'improvviso si udì il motore di un aereo e Paul guardò fuori. Sul lato

nord delle montagne, proprio a ridosso di un precipizio, c'era un tacco spianato con una pista di atterraggio asfaltata.

«Porca puttana, c'è una pista di atterraggio, come avranno fatto ad asfaltarla?»

«Come avranno fatto gli antichi a costruire il monastero?», replicò Jenny.

«Perché, voi come arrivatati fin quassù? Io sono atterrata su quella pista qualche giorno fa.», intervenne Monica.

Paul allora guardò Jenny.

«Tu lo sapevi che c'era una pista?»

«Lo immaginavo.»

«Già, scordavo la tua infinita immaginazione... Potremo usare quella pista fuggire, no? Ci sarà pure un cazzo di pilota da convincere con le cattive. Quel vecchio rincoglionito di Shimba, con...»

«Shambala.»

«... i suoi cazzo di monaci, non mi sembra che possano impedircelo.»

Paul stava perdendo lucidità, e Jenny gli massaggiò delicatamente il pacco per calmarlo.

«Caro Capitano, la faccenda si fa interessante e

non ho intenzione di andarmene proprio adesso. In questo gioco non abbiamo carte vincenti, non ci resta che passare la mano. Qui parliamo di aeroplani, basi missilistiche, villaggi di fabbricanti di armi spazzati dal vento, monasteri sulle montagne con un vecchio dai modi gentili a capo di una strana stirpe di monaci guerrieri... e chissà cos'altro leverà dal cilindro questa gente. E tu vuoi scappare con un aereo che non sapresti neanche dove fare atterrare? Inoltre devo capire perché Monica si trova qui, e in quali vicende è stata coinvolta in Italia, sai anche qualcosa su una certa bambina bianca, vero tesoro?»

Ma Monica allargò le braccia e scosse la testa.

«Hai visto cosa fanno? Ti mettono in bocca delle cose e non ricordi più niente, però sulla bambina ho qualche immagine confusa, come avvolta nella polvere.», rispose.

«Non importa, cara, non importa... Capitano, riesci a vedere se l'aereo è atterrato?»

Paul salì sul tavolaccio e allungò la testa, alcune persone scendevano da un piccolo Jet ma erano troppo distanti perché riuscisse a riconoscerle.

«Sì, e adesso si sta spostando in una piazzola laterale.»

«Ieri è arrivato un grosso aereo con decine di persone, alcune erano armate.», disse Monica, e Jenny a quel punto ebbe un'idea più precisa su tutta la faccenda.

«Che ci facevi in Italia?», le chiese.

«Ho fatto una visita ad Adrian Xandox.»

In quel momento, Paul mancò un appoggio e fece ribaltare il tavolaccio, rovesciandolo a pochi passi da Jenny.

«Capitano, tu sei un uomo piuttosto distratto.», disse lei, poi lo rimise in piedi e tornò a parlare con Monica.

«Il dottor Xandox si è incazzato con tutti quelli che c'erano alla Base, sostenendo che l'ordine di ucciderlo era partito proprio da lì, anche se non sapeva da chi.»

«Già, chi ti ha mandato?», chiese il Capitano.

«Non ci arrivi da solo?», rispose Monica con sgarbo.

«Andiamo, Paul, l'ha mandata Rainer, ma Monica non avrebbe mai fallito se anche questo non fosse

stato previsto.»

Paul allora si massaggiò il mento, sospettoso.

«Previsto da chi?»

«Da Rainer, potrebbe essersi accordato con Adrian Xadox per montare la pagliacciata e accusare il dottor Zoltan dell'attentato, anche se mi sembra improbabile, perché al vecchio sarebbe bastato sparargli e fine della storia. Oppure è stata un'iniziativa personale di Rainer, per far cadere i sospetti su Zoltan senza rischiare di far fuori Adrian Xadox sul serio. Oppure è stato un complotto tra Zoltan e Rainer per far fuori Adrian Xadox, ma questa sì che mi sembra una cazzata.»

Jenny espose le combinazioni che credeva possibili tra i protagonisti di quella spiacevole vicenda, ma Monica era convinta che potesse esserci anche un'altra spiegazione, nonostante non sapesse quale.

«In Italia, mi hanno chiuso in una grotta sommersa con l'intenzione di lasciarmi affogare, ma ho trovato un passaggio e sono sbucata in una specie di cripta. Dalla volta pendevano radici luminescenti dalle forme umane, sembravano vive e sofferenti, non

avevo mai visto qualcosa che assomigliasse a quella roba lì.»

«E poi che è successo?», chiese Jenny.

«Ecco, questo io non me lo ricordo.»

«Come hanno fatto a catturarti? Anche questo non te lo ricordi?»

«No, non me lo ricordo.»

Paul s'imbambolò tra le mammelle di Monica e il suo racconto, in quella storia ci mancavano soltanto delle radici dalla forma umana in una cripta del cazzo. Ma dopotutto le aveva viste poco prima anche lui, proprio in una sala di quel monastero, e pensò che la donna stesse dicendo la verità. Allora prese i suoi rischi e le infilò una mano sotto la casacca, palpandola senza chiederle il permesso. Gli andò bene, Monica si stupì ma lo lasciò fare, e toccare quella roba anche se finta, dava pace lo stesso.

Zoltan imprecava nella sua cella inveendo contro il monaco di guardia. Si rifiutava di mangiare e non dormiva da due giorni, arginando a fatica la rabbia e ripulendosi dalla saliva che gli colava sul mento.

Una barba da vecchio gli macchiava la faccia, e nella sclera aveva un frattale di capillari rigonfi che parevano sul punto di scoppiare. L'assassinio delle sue ragazze l'aveva fatto incazzare e inorridire, e adesso si ritrovava prigioniero in un monastero il cui ricordo aveva quasi smarrito. Era lontano il tempo in cui l'aveva segnalato a Maurice Xadox per impiantarci i laboratori di genetica, ma l'aveva riconosciuto ugualmente, era proprio quel monastero lì. Certi luoghi non cambiano se rimangono abbastanza a lungo lontani dalla civiltà degli uomini, e cinquanta, cento o mille anni, non ne modificano l'aspetto.

Due giorni prima era stato accolto da quello che era rimasto del professor Heinke, il criminale nazista che adesso si faceva chiamare Shambala, trasformatosi nella caricatura di quel nome che indicava il mondo magico dei superiori sconosciuti della razza ariana. Ma chi aveva permesso a quel monastero sperduto tra le montagne di sopravvivere? Chi aveva fornito il denaro e la protezione per continuare quel gioco fuori dal tempo? Seguendo questi ragionamenti, Zoltan riuscì

finalmente a calmarsi un po', e concentrò la sua attenzione sul monaco che lo scrutava impassibile.

Era biondo e di bell'aspetto, e possedeva la plica mongolica esattamente come i ragazzi di Heinke al tempo del nazismo. Certo, questi qui a giudicare dalla muscolatura non avranno avuto più di vent'anni, e questo voleva dire che Heinke era riuscito a selezionarli e ad allevarli. Percorrendo il breve tragitto fino alla sua cella, però, non aveva mai incontrato dei monaci più anziani, e pensò che il professore avesse sempre l'abitudine di sopprimere gli individui inutili. Si sarebbe sbarazzato di lui con la stessa disinvoltura?

Era stato portato lì con Albert e gli albin, e si chiedeva se anche Jenny, il Capitano, Christopher e Sara si trovassero prigionieri in quel mondo perduto o se la fossero cavata in qualche modo. Mise le mani dietro la nuca, fece un lungo respiro e si rilassò allungandosi sul tavolaccio che faceva da letto. Poi il suo sguardo si posò sul braccio destro del monaco di guardia, col numero "88" tatuato nella parte interna appena sotto l'attaccatura del gomito. Conosceva il significato di quel simbolo:

essendo la “H” l’ottava lettera dell'alfabeto, quel tatuaggio rappresentava il saluto *Heil Hitler*. Questo non lo trovò particolarmente strano, poiché quei ragazzi discendevano dai nazisti e “88” era certamente un omaggio alle loro radici, ma lo colpì la qualità scadente del tatuaggio, con l’inchiestro sbiadito e a tratti mancante dai numeri impressi sulla pelle. Poi osservò l’ancora ammiragliato che aveva tatuata da più di cinquant’anni sul suo polso sinistro, e si accorse che mostrava gli identici segni del tempo. Si mise quindi seduto e rivolse al monaco uno sguardo indagatore.

«Quanti anni hai?», gli chiese, ma il monaco non fece una piega.

Zoltan allora prese a camminare avanti e indietro con le mani dietro la schiena, parlando da solo.

«Non possono averlo fatto, non con i mezzi che avevano a quei tempi... e neanche con quelli attuali, in verità. Maurice, che cosa nascondevate in questo monastero? A che cosa stavate lavorando?»

Mentre continuava a farsi domande, il professor Heinke apparve silenziosamente sull’uscio.

«Le ho portato dei vestiti, dovrebbero andarle

bene. Mi perdoni se non ho potuto farlo prima.», si scusò, poggiando sul tavolaccio degli abiti ben ripiegati.

«Chi avete ucciso per averli?»

Shambala accennò un sorriso gentile e si lisciò la barba.

«Non sono l'unico vecchio assassino in questa cella, ma non si preoccupi, da molto tempo non facciamo più quelle cose. Sono abiti prodotti negli anni quaranta che nessuno ha mai indossato, e lei non mi sembra un uomo interessato all'ultima moda.»

Zoltan dispiegò una giacca con sospetto.

«All'ultima moda certamente no, ma lasciamo stare, sono sempre meglio di quelle tuniche del cazzo che indossate voi.»

«Abbiamo superato anche le volgarità, quindi la prego di non considerarsi un prigioniero ma un vecchio amico col dovere di onorare l'ospitalità concessa.», replicò Shambala.

Zoltan lo guardò imbarazzato mordicchiandosi le labbra, inclinando la testa da un lato come fanno i cani.

«E sia, professor Heinke, le chiedo scusa per l'irruenza. Dovrei tenere a bada il mio brutto carattere, lo ammetto, ma avrei anche il diritto a qualche spiegazione.»

Shambala accettò le scuse e fece un piccolo inchino con le mani giunte, e Zoltan si stupì per quel gesto insospettabile per un criminale nazista.

«Avrà le sue spiegazioni fra un paio d'ore, quando incontrerà chi potrà dargliele. Spero solo che le circostanze in cui ci troviamo non abbiano conseguenze per i miei ragazzi, deve sapere che il nostro scopo è la conoscenza, dottor Zoltan, e che la civiltà degli uomini, ormai, non ci interessa più da tantissimo tempo.»

Zoltan rimise a posto la vecchia giacca appena svolta e lo fissò. Dubitava che il professore e i suoi ragazzi potessero continuare a esistere nel loro magico mondo, perché chiunque gliel'aveva permesso fino a quel momento, presto o tardi se ne sarebbe servito per i suoi scopi, e l'universo di Shambala sarebbe annichilito alla morte delle pochissime persone che l'avevano conosciuto.

«Sa, mister Shambala, credo che questo sia un

privilegio che lei non può pretendere, e se ho intuito anche minimamente la natura dei suoi ragazzi, in un futuro abbastanza prossimo li vedo molto lontani da questo monastero.»

Zoltan glie l'aveva detto per minare le sue speranze, ma Shambala, inaspettatamente, invece di accigliarsi sorrise.

«Vede, ci sono molti posti dove vivere al riparo da una civiltà e lavorare alle fondamenta di quella successiva. Tutti i destini si compiono, ma solo gli sciocchi pretendono di conoscere il proprio prima che si manifesti. L'umanità si salverà nel cambiamento, e finalmente non sarà più necessario adorare come Dio, un antico costruttore di giostre.»

Zoltan ammutolì, alzò una mano e la tenne su per un po', mentre Shambala salutava ossequiosamente indietreggiando e sparì nel corridoio. Il monaco di guardia, sbattendo impercettibilmente le palpebre dei suoi stretti occhi a mandorla, fissò Zoltan con la mano ancora alzata, e tornò imperturbabile al suo posto sulla soglia.

Dopo neanche due ore, come promesso, Shambala

si ripresentò e chiese a Zoltan di seguirlo. Lui acconsentì senza protestare, accompagnandolo per uno stretto corridoio fino a una porta di legno rinforzata con barre di ferro. Un monaco sollevò rumorosamente il chiavistello e la aprì. Immetteva in una sala illuminata da due vetrate poste una di fronte all'altra, sembrava costruita in un dente del monastero, perché da lì si poteva guardare verso nord e verso sud, mentre a Est una parete di pietra sosteneva quell'insolita pertinenza. A Zoltan apparve subito familiare, quel posto non era cambiato poi tanto dagli anni quaranta, a parte un divano trasparente, una scrivania di cristallo con una serie di luci colorate che si alternavano a intervalli irregolari, diverse bottiglie di plastica sparse per il pavimento, e Rainer, seduto alla scrivania, che lo invitava tranquillamente a entrare. Poi, mentre Shambala spariva ossequiosamente come suo solito, Zoltan notò la canna di una pistola che spuntava da una porta socchiusa.

«Si rinuncia a tutto tranne che alle cattive abitudini, non è vero Rainer? Chi c'è dietro quella porta?»

«Putsky.»

«Quello stronzo che ha sparato alle mie ragazze?
Brutto figlio di puttana!»

«Non se la prenda con lui, è opera di Adrian. Lo scherzetto dell'attentato l'ha fatto diventare cattivo.»

«E così li ha presi lei?»

«Che cosa?»

«Andiamo, ragazzo, come ha saputo dell'esistenza del monastero? Dopo la guerra non se ne ricordava più nessuno, solo Maurice ne ha tenuta traccia nei suoi diari, e chissà di cos'altro ha scritto su quelle carte.»

«Va bene, lo ammetto, ne sono entrato in possesso quando ho capito che in mano a Adrian sarebbero andati sprecati. Lui pensa solo al profitto e con molta probabilità avrebbe smesso di finanziare il monastero, non ne ha mai capita l'importanza.»

«Non posso dargli torto, è un progetto nato e morto col nazismo.»

«Nato sì, col nazismo, ma ancora vivo e, naturalmente, più che vegeto visti i risultati, poiché il professore è riuscito a creare esseri umani con la

resistenza e la longevità di una pianta. Senza il mio sostegno gli esperimenti sarebbero stati interrotti e i monaci non sarebbero sopravvissuti, li guardi adesso, invece, possono vivere fino a duecento anni e arrivarci anche in ottima forma. Indubbiamente alcuni sono stati sacrificati, ma ne sono rimasti abbastanza per il compito che gli spetta, ossia proteggere la nuova razza. Aggiunga che sono dotati di un'eccellente intelligenza, lasciarli al loro destino sarebbe stato uno spreco imperdonabile.»

«Sta dicendo che questi monaci sono gli stessi giovani ariani che abitavano il monastero negli anni quaranta?»

«Sì!»

«E di quale nuova razza sta parlando?»

Zoltan era visibilmente contrariato, ma se Rainer parlava con lui di certi argomenti, forse valeva la pena di ascoltarlo. Anche Rainer però si dispose ad ascoltare, senza rispondere alla domanda, e lo stallo durò fino al rumore metallico della porta che si riapriva. Poco dopo, Monica, Jenny e il Capitano apparvero sulla soglia accompagnati da Shambala. Zoltan non si aspettava di vederli lì, e anche loro

rimasero sorpresi nel vederli entrambi, mostrando subito un'evidente ostilità nei confronti di Rainer. Putsky, a quel punto, venne fuori dal suo nascondiglio e occupò il centro della stanza.

«I topi lasciano la tana, quando sentono l'odore della morte.», disse Zoltan.

«Sì, di quella degli altri.», ribatté Putsky.

«Va bene, non credo che questi signori vogliano farmi del male.», intervenne Rainer.

Lo sguardo di quei "signori", però, non era affatto rassicurante.

«Non fate quelle facce, ormai io sono l'unico in grado di proteggervi, oltre che di offrirvi un lavoro semplice e ben pagato. Naturalmente, a un vostro rifiuto sarò costretto a spiacevoli ma dovute precauzioni, e, credetemi, questo monastero è pieno di opportunità in questo senso... Ma siete tutti uomini d'azione e avrete già capito che parlo sul serio, o almeno così spero per voi.»

Il piglio determinato era raro in Rainer, che di solito preferiva toni meno perentori per non svelare le proprie intenzioni, ma in questo caso fece un'eccezione, in modo che tutti capissero che

avrebbe dato seguito a quell'inflexibile minaccia. Nessuno fiatò, e tutti si misero tranquilli finché Rainer li invitò a spostarsi nella sala da pranzo, dove li avrebbe informarli dei suoi progetti per il loro futuro.

«Piuttosto che fare conversazione con lei davanti a del buon cibo, preferirei che mi piantasse una pallottola in fronte.», protestò Zoltan, con un'enfasi tale da essere preso sul serio.

A Putsky venne un delicato sorriso che non sfuggì a Rainer.

«Non lo stuzzichi, potrebbe prenderla in parola. Vedrà, ci sarà tutto tranne che del buon cibo, da queste parti solo pane, acqua e verdure, ha visto come sono venuti su bene i ragazzi del professore?»

Zoltan annuì con una smorfia, scambiando uno strano sguardo col Capitano e indicandogli Putsky che continuava a mantenere il suo sinistro contegno.

«Buongiorno Paul, sono felice di rivederla, e buongiorno anche voi, signore... Ricordatemi di affidarvi il delicato compito di scannare quel simpatico pezzo di merda, quello con una vagina storta al posto della bocca.»

Alle signore scappò da ridere all'idea di una vagina storta al posto della bocca, e ricambiarono il saluto di Zoltan accennando leggermente con la testa. Alla fine uscirono tutti dall'ufficio, e s'incamminarono lungo un corridoio illuminato da reticoli di filamenti luminosi che pendevano dal soffitto. Raggiunto il refettorio, ci trovarono alcuni monaci seduti su degli scranni di legno, con in bocca una cannula che sbucava dalla parete di pietra alle loro spalle. Sembrava che si stessero nutrendo. Gli ospiti-prigionieri furono invitati a sedersi a un grande tavolo al centro della sala, apparecchiato in maniera semplice con pane, acqua e ciotole contenenti un indefinibile impiastro semiliquido di colore verde.

Già seduto al proprio posto, Albert riconobbe eccitato tutte quelle persone. C'era il dottor Zoltan, vestito come un gangster anni quaranta con le scarpe bicolori e un gessato grigio chiaro a coste larghe, il Cap J.Paul, quello che lo picchiava sempre, e perfino le due donne col cazzo con le quali aveva chiavato qualche volta nella sua stanza. All'improvviso provò una gioia frenetica e

caciarona, poi saltò in piedi sul tavolo, sollevò le braccia, guardò tutta quella gente e proruppe con un urlante “evviva il dottor Rainer”. Il Capitano scosse la testa, incredulo che quel ragazzo non solo fosse ancora vivo, ma che si trovasse proprio lì, in uno sperduto monastero da qualche parte nel continente asiatico, e che fosse sempre più scemo.

«Albert, non sta bene salire sul tavolo, si metta seduto e aspetti gli altri prima di cominciare mangiare, spero che non abbia già finito la sua ciotola.», lo rimproverò Rainer.

Albert obbedì e tornò subito al suo posto, deluso per la mancanza di entusiasmo da parte di tutti gli altri. Sedendosi, diede un calcio a qualcosa sotto il tavolo, si sentì come una specie di miagolio, il ghepardo sbucò fuori e osservò uno a uno tutti i nuovi arrivati, per poi dirigersi verso Jenny sotto lo sguardo contrariato di Zoltan. Che ci rimase un po' male.

«Non fare lo stronzo, vieni qua.», gli disse.

«Non si preoccupi, non si è dimenticato di lei, ma io e il suo gattone siamo stati un po' insieme, e ancora se lo ricorda.», disse Jenny.

Il Capitano annuì, Zoltan lo guardò con un'aria interrogativa ma preferì lasciar perdere, non fece domande e andò a sedersi direttamente al suo posto.

«Vi chiedo scusa per Albert, è da poco che si esercita con le relazioni sociali e purtroppo le apprende con fatica.», disse Rainer.

«Nemmeno lei conosce la materia, quindi smetta di insegnargliela e gli dia da leggere un buon libro, che sarà meglio per tutti. Avanti, voi, sedetevi e facciamola finita con questa pagliacciata.», replicò Zoltan.

Avendo parlato con una certa autorevolezza, obbedirono tutti, e alla fine rimasero vuoti solo due posti, uno alla destra e uno alla sinistra di Rainer, seduto capotavola. In quel momento, Sara e Christopher entrarono presi per mano da Shambala, e ci si sedettero loro.

«Buon appetito.», disse Rainer, e tutti pensarono che da mangiare ci fosse solo quello.

Osservarono il contenuto della ciotola in silenzio, il cibo non era di bell'aspetto ma aveva un buon sapore, apprezzato in particolare da Albert che continuava a sbracciarsi per averne ancora un po'.

Jenny, che gli sedeva accanto, gli sorrise sorniona.

«Attento ragazzo, credo che ci siano dei funghetti molesti.»

E Albert, indispettito, alzò la testa e raddrizzò la schiena.

«L'unico fungo molesto, da queste parti, si trova in mezzo alle mie gambe.», ribatté acido, e lei lo guardò male.

Al Capitano, invece, la zuppa aveva fatto l'effetto di un litro di rum, gli andava giù la testa dal torpore e ogni volta la recuperava con una contrazione repentina dello sternocleidomastoideo.

«Ragazzo, mi dia retta...», farfugliò, facendo una pausa per guadagnare l'attenzione di tutti.

«...a livello di cazzi, qui dentro, c'è soltanto l'imbarazzo della scelta.», riuscì a dire, poi la testa gli cadde sul tavolo.

Jenny, Monica e Zoltan avevano assaggiato appena quella brodaglia, lasciandola nella ciotola, Shambala invece l'aveva mangiata come se niente fosse, mentre Rainer non l'aveva toccata. Lui e i bambini avevano preso solo un po' di pane.

«La prossima volta che invita qualcuno, almeno

metta in tavola del vero cibo, non questa schifezza.», si lamentò Zoltan.

«Non le piace?»

«Lasci stare... Di che cosa voleva parlarci?»

«Non sia impaziente, il pranzo non è ancora terminato.», rispose Rainer.

Zoltan, allora, si guardò intorno più volte ma non vide nient'altro che somigliasse a qualcosa da mangiare.

«Che cosa ha messo nella zuppa?», chiese.

«Dovrebbe saperlo, lei a quell'epoca c'era.»

«Qualche fungo del cazzo, non è vero?»

«Non un fungo qualsiasi, dottor Zoltan, ma quello da cui è nato tutto questo, oltre ad altri delicati sostenitori del sapere. Forse il Capitano non sopporta la conoscenza, lo guardi, sembra svenuto. Ah, ma dimenticavo che lei non ha letto i diari.»

«Lei non dimentica mai niente, ed io sono troppo vecchio per ricordare due scienziati che giocano nei sotterranei di un villa.»

A Zoltan, però, scappò ugualmente un sorriso monco, perché invece se ne ricordava eccome che Maurice e il professore avevano trovato una

quantità enorme di lingotti d'oro in quella cripta, e che senza il fungo non avrebbero mai scoperto i segreti del caleidoscopio.

«Va bene, ragazzo, se fossi un figlio di puttana cinico e bastardo, non esiterei a starle al fianco per qualunque cosa avesse in mente di fare, purtroppo, però...»

«Ma lei è, un figlio di puttana cinico e bastardo.»

Zoltan guardò i bambini, Jenny, Monica, il Capitano, Putsky, Albert, Shambala, poi si rivolse a Rainer con la sua solita determinazione.

«Tutto questo ha a che fare con gli albin? Dica la verità, se siamo ancora vivi è perché ci riconosce un ruolo nei suoi progetti, non è così?»

«Complimenti, non credevo che alla sua età avesse ancora tanta capacità di sintesi.»

«Non si complimenti troppo, alla mia età, probabilmente, lei non ci arriverà mai.», ribatté Zoltan, e Rainer fece un accenno di scongiuri frugandosi il cavallo dei pantaloni.

«Bene, signori... dottor Zoltan... adesso vorrei informarvi su alcuni aspetti che considero molto importanti.»

I monaci sugli scranni posarono le cannule e si alzarono.

«Siete qui, perché ognuno di voi, come brillantemente intuito dal dottor Zoltan, avrà un ruolo preciso nel mio progetto, che è l'essenza stessa della mia venuta su questa terra.»

A quel punto, si guardarono tutti un po' perplessi, e Albert ebbe la sensazione che stesse parlando Gesù.

Quattro monaci si diressero verso Putsky.

«Ho in mente di incidere profondamente sulla direzione che prenderà l'umanità.»

I monaci raggiunsero Putsky e lo immobilizzarono.

«E per farlo, ho bisogno che una nuova razza di esseri umani sia protetta da esseri forti, intelligenti, coraggiosi.»

Putsky fu disarmato e portato via oltre una porta laterale.

«Naturalmente, questi esseri così forti, i monaci guardiani, hanno bisogno di mangiare... E i monaci guardiani, mangiano gli uomini.», concluse.

Zoltan ebbe un sussulto, i bambini, invece, rimasero tranquilli, quasi indifferenti. Il Capitano

dormiva, Jenny e Monica si scambiarono un'occhiata e il ghepardo fece un rutto. Albert, che sembrava essere lì per caso, si gingillava un capezzolo fissando voluttuosamente uno di quei famelici monaci guerrieri.

«Che significa?», chiese Zoltan.

«Ha ragione, non badi alle mie lusinghe teatrali, comunque è molto semplice, lei avrà la sua vendetta e i monaci avranno il loro pasto, Putsky sarà succhiato vivo.»

Shambala, intanto, aveva preso i bambini e stava uscendo dal refettorio, immediatamente seguito da Albert.

«Venite con me, mostrerò a lei e a questi simpatici amici qualcosa di veramente unico ed elettrizzante. Dovremo fare a meno del Capitano, a quanto pare, quella roba gli ha fatto venire sonno.», continuò Rainer, indicando Paul goffamente in bilico tra la ciotola e il bordo del tavolo, che gorgogliava russando come un ubriaco.

«E il ragazzo?»

«Albert? No, è meglio di no, lui ha già il suo daffare con gli albi, non voglio impressionarlo

con le necessità dei monaci.»

Dopo qualche minuto, si diressero anche loro verso la porta dov'era sparito Putsky, mentre nuovi monaci occupavano gli scranni prendendo ognuno la propria cannula. Passata la porta, si ritrovarono in un ambiente ampio, attrezzato con moderne apparecchiature che andavano dal pavimento fin quasi al soffitto. Dalla volta pendeva una struttura contenitiva dalla forma umana, e intrappolato dentro, nudo, c'era Putsky che sbarrava gli occhi dal terrore, con la bocca racchiusa da una museruola collegata alla parete con un tubo corrugato.

«Sarà succhiato dalla bocca?», chiese Jenny.

«Oh no, quel tubo serve a incanalare le urla verso le valli, così gli abitanti sapranno che nessuno sarà succhiato per un altro mese. Domani manderemo nei villaggi una delegazione di monaci che offrirà loro la bevanda della riconciliazione, così staranno tranquilli per un po'. Deve sapere, signorina, che i monaci si cibano di quella gente.»

Lei però non fece una piega.

«I monaci mangiano una volta al mese?», chiese Zoltan.

«No, mangiano tutti i giorni, ma ogni mese hanno bisogno di varie sostanze di origine umana. Non dimentichi che sono un incrocio tra il regno animale e quello vegetale, anche se questa distinzione nel loro caso è del tutto priva di significato. Hanno una struttura base vegetale, quindi si nutrono di sali minerali, fertilizzanti, verdure e acqua, ma ogni trenta giorni hanno bisogno di proteine, sangue, linfa e altro ancora, vedete quel groviglio di tubicini fluorescenti che circonda Putsky? Si occuperà di sciogliere pian piano il suo corpo, filtrare e separare i fluidi e convogliarli verso le cannule del refettorio. Il dolore deve essere terribile.»

«Quanto ci mette a tirare le cuoia?», chiese Monica, particolarmente attratta da quel sistema di nutrizione.

«Le cuoia, come dice lei, potrebbe anche non tirarle, tecnicamente siamo in grado di tenerlo in vita per un tempo indefinito, il sistema impiega dieci ore a disciogliere la pelle, le ossa, i muscoli e la linfa, mentre il cuore continua a battere e il cervello riceve l'ossigeno che gli serve per

funzionare, il sangue è trasferito per ultimo. Probabilmente abbiamo inventato la tortura perfetta, di solito, però, ciò che resta viene ucciso per poi essere diluito, siamo scienziati, non ci piace infliggere inutili sofferenze.», rispose Rainer.

La spiegazione scosse i suoi ospiti, nonostante fossero abituati alla violenza e avessero già ucciso o fatto uccidere altri esseri umani, e il tono asettico di Rainer, nel timore di subire la stessa sorte, li raggelò. Poi, osservando attentamente gli occhi terrorizzati di Putsky, si accorsero dalle sue lacrime che il sistema aveva già iniziato a digerirlo.

«Le sue ragazze sono state vendicate abbastanza?», chiese Rainer, mentre Zoltan non riusciva a staccare gli occhi da quell'orribile messa in scena.

«Fin troppo, ragazzo, fin troppo.»

«Io non credo, tenga presente che ha ucciso anche il suo amico Fernández, sempre per volontà di Adrian, s'intende.»

«Io ho già visto qualcosa del genere, nei sotterranei della villa sul lago. C'erano dei grovigli che pendevano dalla volta, quando li stringevo

emettevano dei gemiti agghiaccianti.», disse Monica, e Rainer fece un risolino acuto seguito da un'impercettibile smorfia della bocca.

«Vedo che v'intendete a meraviglia, perché non se la sposa, ragazzo? Non ne troverà un'altra come lei. Ma ora torniamo nel suo ufficio, deve ancora spiegarmi cosa le passa per la testa, ed è meglio che non ometta neppure una virgola.», intervenne Zoltan, e il suo tono era piuttosto stizzito.

«Non vuole ascoltare le grida che rimbalzano tra le montagne?»

«No!»

«E allora mi aspetti nel refettorio, le nostre amiche a quanto pare non se le vogliono proprio perdere, e nemmeno io.»

Shambala, in compagnia di Albert e dei bambini, finì di percorrere gli intricati corridoi dei sotterranei e si fermò davanti a una stanza presidiata da due monaci. Albert, intanto, giocherellava con la luce di una torcia e glie la puntava sulla faccia, mentre lui cercava di ripararsi con la mano e pensava insistentemente cosa mai se

ne facesse, Rainer, di un essere insopportabile e deleterio come quello.

«La prego, la spenga, lo sa anche lei che disturba gli uomini bianchi.»

Albert spense la torcia, e quando i monaci aprirono la porta, il gruppetto entrò e si fermò dopo pochi passi. L'ambiente era scuro, con solo poche luci azzurrognole sistemate ai quattro angoli sul pavimento. Tutti gli albinati adulti erano riuniti nella parte centrale, mentre i bambini restavano in disparte con Patricia, le cui forme senza veli provocavano più di un tremore al vecchio professor Heinke.

Arrivata al monastero, infatti, la riconobbe come il tipo di donna della quale era sempre stato innamorato, e della cui esistenza aveva cominciato a dubitare quando con l'avanzare dell'età, e con la rassegnazione che spesso s'accompagna chi s'invecchia, si era chiesto perché mai avesse smesso di cercarla troppo presto. Patricia lo riportava ai suoi vent'anni, quando l'avrebbe voluta una donna bianca e carismatica come lei, una vera ariana con la quale procreare i figli di una razza

superiore. Ogni maschio quando vuole la sua femmina e non sa averla, diventa stupido e perde ogni vergogna, tanto più quando rincretinisce in tarda età. Anche Shambala non sfuggiva al suo ridicolo interiore, abbandonandosi occasionalmente al dubbio di aver ben speso la propria vita, rinunciando a tutte le femmine come quella.

Vedendola, Sara riconobbe subito sua madre e si mise a correre verso di lei, e Christopher le andò appresso. Anche Albert provò ad andare, ma un monaco lo trattenne e lo persuase a rinunciare. Patricia prese in braccio i due piccoli e li baciò, poi li mise giù tra gli altri bimbi che la attorniavano. Christopher sembrava starci bene in mezzo a loro, forse Sara gli aveva già parlato di quella donna rassicurante e dal forte istinto di protezione, forse avvertiva che era diversa da sua madre. Quella lì piangeva sempre e lo rimproverava per i lividi sul corpo senza mai starlo a sentire, finché lui non parlò più perché tanto suo padre avrebbe continuato con i suoi festini, e sua madre a squagliarsi sofferente in un bagno di lacrime. No, quella donna bianca non piangeva,

sulla sua faccia non c'era neanche l'ombra di una lacrima.

Alla fine anche ad Albert fu permesso di raggiungere Patricia. La baciò dietro il collo e fissò Shambala sulla soglia che lo rifissava con un'espressione imperturbabile. Poi, quando cominciò a toccarla dappertutto e a palpare i suoi grossi seni, i monaci lo afferrarono e lo tirarono bruscamente via di lì, e subito un brontolio di disapprovazione si diffuse all'interno della stanza. Shambala, capendo che ben presto gli albi si sarebbero scagliati contro i monaci, avanzò di qualche passo, tolse qualcosa dalla tasca e lo gettò sul pavimento. Un lampo illuminò improvvisamente l'ambiente, spegnendosi pian piano mentre gli albi si accasciavano per terra riparandosi gli occhi con le mani.

Fu a quel punto che i bambini incominciarono a fissare Shambala. Il vecchio avvertì una vertigine, poi un intenso dolore tra le tempie, e li guardò incredulo. Pronto a servirsi ancora della luce, si accorse che i bambini erano dotati di una membrana nittitante che si chiudeva istantaneamente a

protezione degli occhi, e che non sarebbe riuscito a fermarli. Osservando i loro denti triangolari, capì che anche il dottor Rainer aveva indagato i segreti non svelati della natura umana, generando qualcosa di più inquietante dei suoi monaci.

«Non lo faccia più, vecchio pazzo, non lo faccia più.», gli urlò contro Albert, che nel frattempo soccorreva Christopher che gironzolava per la stanza come un sonnambulo, sbattendo su tutti quelli che incontrava.

«Mi dispiace di averlo fatto, ma i monaci avrebbero ucciso gli albin, e la colpa sarebbe stata solo sua. Volevano solo evitare che montasse quella donna alla presenza dei bambini, lei è una persona molto sgradevole, Albert, completamente priva di qualsiasi etica.»

«E lei mi ha rovinato il Natale.»

Shambala lo guardò stupito, quel deficiente stava mica dicendo sul serio? Poi sentì il dolore alle tempie affievolirsi fino a sparire del tutto, e disse ai monaci di lasciare la stanza e restare di guardia nel corridoio.

«Ha quindici minuti, Albert, il tempo di preparare

i suoi amici per l'appuntamento. Ha capito?»

«Ho capito, posso fare sesso con Patricia?»

Il vecchio era sempre più confuso, la mente di quel ragazzo era totalmente disturbata.

«No, se ci sono i bambini non può farlo, piuttosto li facciamo uscire tutti.»

«Non voglio che i bambini escano.»

«Allora non può fare sesso.»

«Ora che ci penso, ho ritrovato le mie amiche, potrei fare sesso con loro.»

«Può fare sesso con chi vuole, basta che non ci siano i bambini.»

«Va bene.»

«Cosa, va bene?»

«Non ci siano i bambini.»

«Non...?»

«Vattene, vecchio, ho capito, non farò sesso davanti ai bambini.»

La voce di Albert si era fatta dura, cattiva, e le sue molteplici personalità sembravano ricombinarsi dopo pochi istanti. Ma Shambala, accorgendosi che nei suoi occhi c'era sempre la stessa luce malvagia, fu certo che stesse solo recitando.

«Faccia attenzione, ragazzo, questo vecchio può insegnarle molte cose sulla malvagità... e adesso mi scusi ma devo proprio insistere, faccia presto!»

Zoltan, furioso, seguì Rainer nel suo ufficio col piglio di chi non vuole rinunciare nemmeno al più piccolo dei rimproveri. Alla fine, stoico, aveva assistito anche lui al succhiamento di Putsky, con Monica e Jenny che avevano mostrato un perverso interesse per quell'intenso e prolungato sistema di tortura. I due uomini si piazzarono ai lati opposti del divano, Zoltan irrigidito nei suoi aggressivi processi mentali, Rainer concentrato su una macchia nel polsino destro della sua giacca, tra il terzo e il quinto bottone, al posto del quarto che si era perso da qualche parte. Rivoltò il bordo interno e ricontrollò, non si sa dove possa mai nascondersi un bottone.

«Ha intenzione di comunicare col suo polsino per tutto il tempo?»

«No, solo quello necessario alla sua curiosità per formulare una domanda che abbia motivo di essere formulata.»

«Forse glie l'ho già detto, ma il suo lessico peggiora col tempo.»

Rainer non si sgualcì, anzi, fece un sorriso mostrando tutti i denti, che colpì Zoltan fino a farlo dubitare dei propri occhi.

«Ha visto bene, è proprio un sorriso. Mi esercito ai rapporti umani per apparire più disponibile, non era ciò che sperava?».

«La mia era una speranza a Baikonour, ma adesso mi ritrovo in questo posto in cima a un monte, con lei che fa succhiare esseri umani da non so che cosa, e la grottesca ciurma di Albert e degli albinetti che non si sa mai in quale guaio riescano a farmi cacciare. Sinceramente, Rainer, non me ne frega un cazzo se ha imparato a sorridere.»

«Ha detto che voleva delle spiegazioni, ma adesso risponda lei alla mia domanda.»

«La ascolto.»

«Mi dica, dottor Zoltan, cosa tiene i gruppi umani coesi? Cosa li accomuna nello svolgere determinate funzioni sociali? Perché alcuni uomini si trovano in certi gruppi e non in altri? E perché è impossibile trasferirsi da un gruppo all'altro senza che mutino

le condizioni personali o ambientali?»

«Aveva detto una domanda, non le sembra di esagerare?», protestò Zoltan, ma Rainer proseguì fino a risponderci da solo.

«La paura, le persone non si aggregano sulla base delle proprie capacità personali, dell'ambiente sociale o delle ideologie, le persone stanno insieme per condividere le stesse paure.»

«E allora?»

«Allora le farò un esempio. Consideri due amici cresciuti insieme, e arrivati alla maturità nello stesso ambiente e soddisfacendo gli stessi desideri. Poi, mentre uno migliora il proprio livello di benessere, l'altro lo peggiora, prima sottostando all'impossibilità di spendere denaro per cose futili, dopo subendo l'esclusione per la mancanza dei mezzi minimi di sussistenza. A quel punto, poiché hanno paure differenti, la frequentazione tra i due amici diventa impossibile. Uno teme di perdere ciò che ha, l'altro, invece, già privo di tutto, teme di perdere se stesso. La soluzione sarebbe che uno aiuti l'altro a sopravvivere, per amicizia, o semplicemente per solidarietà, in modo che la

frequentazione possa continuare attraverso quei piccoli sostegni che, naturalmente, non creano alcun danno a chi li offre. Questo, però, è impossibile, perché chi non possiede più niente, rappresenta proprio ciò che chi ha qualcosa non vuole diventare, attribuendosi eccessivi meriti per il proprio benessere, e nello stesso tempo giudicando un incapace chi l'ha perduto.»

Zoltan cercò un ragno su cui posare lo sguardo, ma trovò solo una macchia di umido nell'angolo al confine tra le pareti e il soffitto.

«Non ho capito cosa c'entra tutto questo con la situazione in cui mi ha cacciato.»

«È lei che mi ha chiesto delle spiegazioni, ed io ho soltanto incominciato a dargliele... La faccenda, alla fine, è che i gruppi umani non possono essere indulgenti nei confronti dei loro membri, poiché agendo come macro organismi, escludono chi sviluppa paure non convenzionali. Nessun governante agirà mai concretamente in favore delle masse affamate, perché l'aver fame è proprio ciò che vogliono evitare per se stessi. Riesce a comprendermi?»

«Capisco il suo ragionamento, ma non perché si ostina a propormelo.»

«Perché i singoli esseri umani, all'interno di gruppi sociali, non manifestano la volontà di farne parte, ma soltanto la paura di esserne esclusi.»

In quel momento, da una porta laterale sbucò Albert vestito come un monaco, con la tunica aperta sul davanti a mostrare la sua nuova minchia nera.

«Ci mancava solo questo imbecille.», disse Zoltan con disappunto.

«Lo lasci perdere, e provi a pensare a un gruppo umano che non coesista attraverso la paura, in cui i membri ricercano l'autorealizzazione e la conoscenza perché hanno già soddisfatto i loro bisogni fondamentali.», continuò Rainer, mentre Albert si frugava sotto.

«Qualunque bisogno abbia quel ragazzo, credo abbia sbagliato gruppo umano... sempre che lei non sia disposto a succhiarglielo.», lo interruppe Zoltan, quasi divertito.

L'effetto, però, svanì appena Patricia fece il suo ingresso nella sala con indosso una tunica celeste, tenendo Sara e Christopher per mano e seguita

dall'intero gruppo dei suoi compagni. Un monaco dissuase Albert dal masturbarci proprio lì, davanti a tutti, e Zoltan sussultò sul divano intimorito dall'arrivo degli albin. Indossavano delle tuniche di colore azzurro elettrico, e il contrasto col bianco della pelle gli conferiva un'eleganza psichedelica. Gli occhiali rosso fuoco con lenti arancioni specchiate, e con le protezioni laterali come quelli di un saldatore, li facevano assomigliare a dei tamarri delle montagne.

«Santo cielo, lo stilista non ha certo faticato troppo, passino le tuniche tanto di moda da queste parti, ma quegli occhiali, per la miseria, quegli occhiali non li farei indossare nemmeno a un topo morto.», disse Zoltan.

E Albert, offeso, cercò di liberarsi con uno strattone dal suo monaco guardiano. Quello, però, piantato come quercia, non si mosse di un centimetro, allora puntò l'indice verso Zoltan per dirgliene quattro, ma Rainer lo anticipò.

«Va bene, Albert, non fa niente, il dottor Zoltan non intendeva criticare la scelta degli occhiali, anzi, ha elogiato le sue tuniche.»

Albert ci pensò su, poi sorrise felice a un pubblico invisibile che evidentemente lo applaudiva per il suo talento di disegnatore di tuniche. Ignorò Zoltan, fissò il monaco che lo tratteneva e gli toccò il pacco, sollevando lo sguardo con una mimica ispirata. La gomitata che gli arrivò sulla mascella produsse dapprima un colpo secco, poi la caduta di un incisivo, la caduta di un canino e la caduta di Albert. Patricia gli si avvicinò che ancora sputava sangue, s'inginocchiò su di lui e lo baciò sulla fronte, poi guardò il monaco con un'espressione priva di qualsiasi senso di rimprovero, e il monaco chinò il capo indietreggiando di un paio di passi, per lasciare che i bambini si prendessero cura di Albert. Fintanto che Patricia e i bambini restavano tranquilli, lo sarebbero rimasti anche gli adulti. Poi, lentamente, Albert si rialzò e fronteggiò Zoltan.

«Oltre alle tette, si ricordi di farmi mettere anche due denti nuovi.», disse, e Rainer scosse la testa.

«Albert, deve chiedere a me ciò che le serve, e come sa, adesso stiamo giocando alla soddisfazione dei bisogni e dei desideri.»

Albert aveva la faccia tumefatta e gli mancavano

due denti, non disse niente ma fece un sorriso grottesco emettendo un rigagnolo di sangue. Zoltan, che scrutava quello zoo aspettando che da un momento all'altro cominciassero a scannarsi, si sorprese a pensare a una società in equilibrio e cominciò a ridere per conto suo. Era ben strano che le considerazioni di Rainer sulle categorie convenzionalmente associate ai comportamenti sociali, potessero riferirsi a quella banda di straccioni, se era questo che voleva fare quello spaventapasseri con le sue teorie sui gruppi umani. Quindi si alzò dal divano e si diresse verso di lui con la sua solita determinazione, ma questa volta anche con un sorriso.

«Bene, Rainer, adesso finalmente vorrei sapere che cosa sta succedendo. Sediamoci da qualche parte, andiamo fuori a guardare il panorama, ammiriamo le montagne e mi dica finalmente che cazzo sta succedendo, e che cosa significa questa parata degna un circo.», disse, poi guardò Albert negli occhi.

«Altrimenti, quant'è vero che hai un cazzo nuovo tra le gambe, giuro che ti prendo a calci in culo

finché gli albi non si mangiano tutto quello che respira nel raggio di venti metri, dunque tutti quelli che ci sono qui dentro.»

Inaspettatamente, Rainer scoppiò a ridere, poi gli toccò tranquillizzare Albert che era sul punto di piangere, lasciando che Patricia si occupasse di lui.

«Non deve usare modi così bruschi con quel ragazzo, rischia di compromettere il suo percorso di riabilitazione.»

«Per carità... ne terrò conto per il futuro, andiamo?»

«Andiamo, vedrà dottor Zoltan, le terrazze di questo monastero offrono degli incantevoli spettacoli naturali.»

Il Capitano era avvinghiato come un bradipo alle strutture metalliche della sua branda. Le ragazze l'avevano riaccompagnato nella loro cella dopo il pasto psichedelico consumato nel refettorio, e adesso lui dormiva e loro erano affamate. Quel nerd di Rainer le aveva invitate a un pranzo senza vero cibo, e gli unici a nutrirsi erano stati i monaci sugli scranni. La più isterica tra le due era Monica, che

avrebbe mangiato qualsiasi cosa fosse passata dalla porta. Poco dopo si presentò Shambala, ma come cibo non sembrava granché, perciò si sedette delusa sulla sua branda ad ascoltare il suo stomaco gorgogliare.

«Buona vita, amici miei.», salutò il vecchio monaco.

«Buona vita un cazzo, ho fame.», ricambiò Monica sgarbata.

«Lo so, ho molti occhi e molte orecchie.»

«Be', se li mangi lei!»

«Ah, certo... scusate.»

A un suo cenno, un monaco portò un cestino di fibra intrecciata dal manico ampio, di quelli che si usano nelle favole durante le gite nei boschi, con una piccola tovaglia a quadretti bianchi e rossi che lo ricopriva. E Jenny cominciò a ridere.

«Ci mancava solo Cappuccetto Rosso... Sa, mister Shambala, dovrebbe fare le treccine a questo bel ragazzino.»

Il vecchio professore effettivamente trattava i suoi ospiti con dei modi un po' retrò, la sua conoscenza del mondo esterno era associata piuttosto alla

“Casetta delle Favole”, dove le ragazze parlavano di sentimenti e i ragazzi s’innamoravano delle ragazze. Erano i ricordi d'infanzia di un piccolo ariano cresciuto nella Germania nazista, che da vecchio non aveva altre fonti alle quali attingere le buone maniere. Quel cesto, però, indubbiamente conteneva del cibo, e le due donne cominciarono a mangiare e a bere del vino forte, con l’umore che migliorava di bicchiere in bicchiere sotto il russare digiuno del Capitano. Shambala prese un po' di vino anche lui, mostrando di conoscere la convivialità, poi salutò educatamente e se ne andò, lasciando che le ragazze si toccassero davanti all’impassibile monaco che raccoglieva gli avanzi.

Paul si svegliò ai primi baci che seguirono la sodomia, di quelli che servono per ringraziare di aver avuto dei rudi e rumorosi scambi di confidenze. I rituali del sesso sembrano scritti su di un codice: con i baci si supplica l’accesso e con i baci si ringrazia per averlo avuto; vale per l’amante come per lo stupratore, che è solo un maschietto che difetta delle semplici liturgie dell’amore e le esercita con la violenza.

Il Capitano concentrò la sua attenzione sul cesto del cibo, notando con disappunto che non ce n'era più. La sua espressione di supplica non servì a farne arrivare dell'altro, ma dopotutto non aveva una gran fame, interessandogli maggiormente scoprire come mai, dopo essersi assopito sul tavolo di un refettorio, si era risvegliato sul tavolaccio di una cella. Mentre si riprendeva del tutto, sentì un morso delicato ma deciso che gli stringeva un polpaccio, e poco dopo il ghepardo sbucò da sotto il tavolaccio con gli occhi imploranti di un gatto che ha fame.

«Vogliamo portare un po' di cibo a questo povero animale?», chiese al monaco di guardia.

Il monaco sorrise, fece un cenno con la mano e gli disse di aspettare. Il ghepardo, allora, come se l'avesse capito, si accucciò pazientemente ai piedi del Capitano, che con l'espressione lasciva osservava le due donne riprendersi pian piano dall'effetto narcotico del sesso. Poco dopo, il monaco ritornò con un cesto di pane e formaggio, e poiché non c'era cibo per grandi felini nel monastero, quello era il massimo che poteva fare, a

meno di nutrirlo con ciò che restava di Putsky. Paul prese una pagnotta e la avvicinò al micio, ma lui lo guardò male, non avrebbe mica voluto dargli quella roba lì?

«Questo è comunque meglio del mio polpaccio, e se ci provi ancora, Leo, io sarò costretto a ucciderti, quindi non ti conviene. Prendi questa pagnotta e fila via.»

«Leo? Quello è un ghepardo.», disse Jenny, e Monica cominciò a ridacchiare irritante, soffocando dei piccoli singhiozzi con la testa schiacciata sul materasso. Paul non le degnò di attenzione, impegnato com'era a convincere Leo, ormai si chiamava così, di smettere di leccare la pagnotta e cominciare a mangiarla.

«Le metta del formaggio in mezzo al pane, è fatto con il latte di pecora, quindi odora di pecora, e i grandi felini mangiano le pecore.», disse Shambala entrando nella cella.

«Avete pecore qui?»

«Se abbiamo il formaggio fatto con il latte di pecora, è molto probabile che ci siano anche le pecore.»

Nel frattempo, Monica non riusciva a trattenere le lacrime, e anche Jenny adesso rideva senza controllo, mentre Paul, imperturbabile, cominciava a preparare due pagnotte al formaggio, una per sé e una per il ghepardo.

«E allora potevate portare direttamente una pecora, così avremo evitato questo ridicolo teatrino. Che avrete mai da ridere, voi due fulminate? Mangia, Leo, mangia, e fregatene, per me sei un leone, altro che!»

Finalmente l'animale mangiò, e Shambala poté richiamare l'attenzione su di sé. Ordinò di portare fuori il ghepardo, e mentre se ne andava l'animale provò ad assaggiare di sfuggita il polpaccio del monaco che lo teneva.

«Non gli piacerà.», disse Shambala.

«É pur sempre carne.», ribatté Paul.

«No, non proprio... Comunque sia, il dottor Rainer mi ha pregato di istruirvi sui vostri ruoli. Essendo arrivati fin qui, evidentemente rientrate nei suoi piani, quindi se avete altri progetti sappiate che non avreste più un futuro, e spiccherete un magnifico volo senz'ali dai bastioni del

monastero.», disse Shambala, intercalando a quelle parole un sorriso simpatico e comprensivo.

«Perché non succhiati? Così potremo nutrire i suoi monaci.», ribatté Jenny, niente affatto impressionata.

«Perché quando mangeranno, il mese prossimo, forse non ci sarà più un monastero.»

«Succhiati? Che significa succhiati?», chiese Paul.

«Non hai idea, Capitano, ti sei perso il pompino più balordo che abbia mai visto.», rispose Monica ancora divertita.

Ma Jenny non aveva più voglia di scherzare.

«Va bene, mister Shambala, allora sono proprio curiosa di sapere che ci faccio qui.», disse, anche se le sembrava strano che dovesse dirglielo un vecchio druido con la percezione alterata del tempo.

«Ascoltate, mi sono preso cura dei miei ragazzi per decenni, ma c'è stato un tempo in cui sembravano destinati all'oblio, e senza il dottor Rainer è proprio lì che sarebbero finiti. Ho dato a queste creature una forza e un'intelligenza oltre l'umano, ma purtroppo non sono pronti per vivere

là fuori, hanno bisogno di essere istruiti alla civiltà. Inoltre, dovendo nutrirsi di esseri umani, sarebbe molto pericoloso che se li procurino da soli, ecco perché provvederete voi a questa inderogabile esigenza.»

Paul, anche se era all'oscuro dell'inderogabile esigenza di cui parlava il vecchio, preferì non fare domande, e si distese sul tavolaccio con gli occhi chiusi e le mani dietro la nuca.

«Non sembra troppo interessato, Capitano, anche se dovrebbe, tutto ciò riguarda anche lei.»

«Non rompere vecchio, vai pure avanti se vuoi.»

«Mi scusi, non era mia intenzione “rompere”, ma vede, i miei monaci non tollereranno altre insolenze nei miei confronti. Come ho detto, per sopravvivere a un salto nel precipizio servirebbero le ali, e non credo che lei possa farsele crescere in così poco tempo.»

Paul aprì gli occhi, effettivamente i monaci erano pronti a occuparsi di lui, mentre il vecchio continuava a sorridergli in un modo sinistro ed enigmatico.

«Continui pure a riposare, Capitano, ma la prego

di ascoltare, non le costerà molto. Dovete sapere, signori, che i miei ragazzi non possono riprodursi, ma sfruttando alcune caratteristiche degli albi, costruiremo una nuova razza di uomini-albero in grado di procreare. Il dottor Rainer mi ha assicurato che quel ricercatore, Albert, sta sperimentando innesti vegetali nei codici genetici dei bambini, e presto, col mio aiuto, avremo ibridi capaci di riprodursi per partenogenesi. Ai monaci spetterà il compito di preparare il mondo per la nuova razza, ci vorranno almeno un paio di generazioni umane affinché questo accada, ed io dunque non lo vedrò, ma miei ragazzi vivranno fino a quel momento, e vedranno una nuova specie dominare il pianeta terra.»

Paul sbuffò, spazientito, voltandosi verso il muro e mostrando maleducatamente le spalle. Aveva fatto bene a non fare domande, se le risposte assomigliavano alle cazzate appena uscite dalla bocca di quel rimbambito. Ultimamente frequentava troppa brutta gente, doveva rinnovare le sue amicizie e lasciar perdere quei criminali del cazzo che giocavano con le razze superiori. Jenny si

avvicinò a Shambala, gli accarezzò i capelli e gli diede un bacio sulla fronte.

«Lei ha gli occhi ingenui e curiosi di un bambino, mister Shambala, un bambino che sarebbe stato meglio sopprimere nella culla, Darei volentieri alle fiamme questo monastero, e mentre brucia, me ne andrei senza neanche guardare le fiamme che vi consumano. Non minacciarmi mai più, assassino figlio di puttana.»

Shambala, niente affatto intimorito, la allontanò posandole semplicemente una mano sul petto, ma in un modo lento e continuo da costringerla ad arretrare fino al monaco di guardia, il quale, senza sforzo, la afferrò per il collo e la sollevò dal pavimento tenendola impiccata con le dita. Monica, vedendo la sua amica in difficoltà, si alzò dal tavolaccio e lo colpì con una gomitata alla mascella, ma sentì solo il rumore di un osso che si spezza, poi le sue urla mentre si guardava con spavento l'avambraccio frantumato. Il Capitano assisteva a quella mezza rissa con malcelata preoccupazione, quel monaco era un autentico osso duro e non sarebbe stato facile per Jenny venirne

fuori tutta intera. Fortunatamente, però, Shambala ordinò al monaco di lasciarla andare, e lui tornò al suo posto senza neanche un graffio sulla faccia.

«Calmatevi signore, le vostre parole non mi offendono, piuttosto mi rammarico di aver condiviso il mio vino con voi. So perfettamente chi sono, e spero che il dottor Rainer non stia facendo un grave errore nell'aspettarsi qualcosa di buono da persone della vostra risma. E lei, venga con me, penserò io a rimettere a posto quell'osso.»

Monica fece un cenno di assenso e scambiò uno sguardo interrogativo con Jenny.

«Potete venire tutti, naturalmente la signorina non deve temere alcun dispetto da parte mia, anzi, vi stupirete del livello che abbiamo raggiunto nella cura del corpo umano.», disse Shambala.

«Capitano?», chiese Jenny.

«Andate pure, oggi non m'interessa ciò che avviene al di fuori delle mie braghe.», rispose lui, scortese, e Jenny si avvicinò sorniona e gli sfiorò l'orecchio con la punta della lingua.

«Sono ben poca cosa i tuoi interessi, Cap. J. Paul.»

«L'ultimo che mi ha letto la targhetta l'ho preso a schiaffi.»

«Puoi sempre provarci.»

«Sì, forse ti prenderò a schiaffi più tardi.»

Jenny gli diede un bacio e lo lasciò in pace, poi Shambala sollecitò le ragazze a fare presto. Il Capitano restò solo a fissare il soffitto, e invece dei cattivi pensieri che lo tormentavano da qualche tempo, fu sorpreso nel provare una mollezza simile alla nebbia, con forme indistinte che lo avvolgevano seducenti. Per la prima volta da quando era iniziata quell'avventura, e ormai aperto a quasi tutte le esperienze dopo essersi inculato una tizia con i coglioni, decise quindi di indulgere con serenità all'ozio dei pensieri superflui. Shambala era certamente un tipo strano ma senza dubbio simpatico, e anche i suoi monaci, in fin dei conti, non facevano che il loro dovere di guerrieri. Sì, sarebbe stata una magnifica vacanza, tanto non aveva l'ambizione di dominare il pianeta, creare nuove razze o far partorire chissà chi con la pargentesi, o come cazzo si chiamava quella roba lì.

Nel pomeriggio inoltrato, lo scendere del sole ombreggiava le valli sotto i bastioni del monastero, oscurando i precipizi dove ancora non sgelavano le lingue dei ghiacciai che leccavano le montagne. Zoltan, impressionato dal panorama, respirava a fatica con le narici dilatate dal freddo, mentre Rainer sbuffava dentro un giubbotto troppo grande che gli copriva anche la faccia.

«Credo che le serva un personal shopper, di quelli che accompagnano i tamarri a fare acquisti, così quando a lei piace qualcosa, quello le fa comprare qualcos'altro.», lo stuzzicò Zoltan.

«Ho un'intelligenza sufficiente per comprendere la mia scarsa attitudine nei confronti dell'abbigliamento, ma ne ho una anche maggiore per capire che se m'interessasse mi vestirei senz'altro meglio.»

«A Baikonour, commentare il suo stile davanti a una buona birra era il passatempo preferito dagli uomini, lei era sulla bocca di tutti, ma ha ragione, non siamo qui parlare del suo abbigliamento.»

«Camminiamo, ho freddo, e non ho capito perché

stiamo qui... Però, devo ammettere che queste montagne sono davvero imponenti, imponenti e sinistre, come se aspettassero il momento giusto per distruggerci.», disse Rainer, e quella era una novità, non avendo mai ammirato in quel modo una natura che non avesse manipolato lui stesso.

«Ho grandi progetti per lei, le propongo un ruolo nella comunità degli albin e dei monaci guerrieri.», continuò.

«Ha ragione, c'è troppo freddo e le fa dire cose stupide.», ribatté Zoltan.

«Andiamo, stupido sarebbe rifiutare. Il mondo che ho concepito sarà governato dagli albin e protetto dai monaci guerrieri, le sto offrendo la possibilità di farne parte.»

«“Quegli”, albin?»

«Ci stiamo lavorando.»

«E come sperate di riuscirci? Sterminando miliardi di esseri umani?»

«Sì, in parte, naturalmente è possibile che le razze più docili siano allevate per le occupazioni più ordinarie, perché almeno nei primi tempi non sarà possibile fare completamente a meno dell'*Homo*

sapiens.»

A quel punto, Zoltan smise di camminare.

«Anch'io sono un *Homo sapiens*, ragazzo, lei invece, da quale fottuto pianeta l'hanno cacciata?»

«Non sia ridicolo, io continuo solo il lavoro di Maurice Xadox, e quel lavoro l'ha iniziato proprio lei... Lei ha avuto un ruolo fondamentale nel creare Shambala e i suoi monaci guerrieri, lei ha potenziato la società segreta e creato la Divisione Strategica, e frugando nel suo passato scoprirà di essere in parte corresponsabile della degenerazione della civiltà contemporanea. Io le concedo di riscattarsi, ma devo sapere se posso fidarmi di lei.»

Zoltan non aveva mai guardato il proprio impegno da quel punto di vista, non si era mai soffermato sulle proprie responsabilità e sugli effetti delle decisioni che aveva preso, ma Rainer sosteneva che i suoi eccellenti risultati erano il frutto di una geniale pianificazione, di una brutale natura di conquistatore per procura che scaricava sugli altri gli effetti indesiderati del potere. Che avesse ragione lui?

«Allora, accetta?»

«No, sono troppo vecchio per queste cose, inoltre credo che la sua idea sia semplicemente folle. Vuole fidarsi di me? E perché dovrei assecondare questa follia? Basterebbe una mia parola per farla seppellire da Adrian sotto il suo castello di cartapesta, e se non accetto cosa fa? Mi uccide?»

Rainer si mise a posto gli occhialini e saltellò per riscaldarsi, era il momento di svelare al dottor Zoltan quale fosse la sua reale situazione.

«No, non l'ho nemmeno mai pensato, le avrei dunque parlato del mio progetto con l'intenzione di farla uccidere se non volesse farne parte? No, lei è già nelle condizioni di non poter più rifiutare.»

«Che vuol dire?»

«Che ho fatto in modo che non sia più utile alla Xandox, lei adesso è un pericoloso guastatore e Adrian le sta dando la caccia, o almeno, incaricherà qualcun altro di farlo, vista la tragica fine di Putsky. Come vede, oltre che proteggerla le offro la possibilità di contribuire allo sviluppo della nuova razza, quindi credo di meritare una buona fetta del suo impegno, e la stessa lealtà che ha mostrato a Maurice.»

Zoltan rimase impassibile, limitandosi a guardare gli occhietti umidi di Rainer che ancora un po' e sarebbero ghiacciati.

«Voglio essere sincero, ragazzo mio, mi fa incazzare essere manipolato in questo modo, e mi mancano troppi pezzi, troppe ragazze e un caro amico perché possa entusiasmarmi alla sua lusinghiera proposta.»

«Oh, se è per questo, non ha proprio idea di quanti pezzi le mancano, riguardo al resto, il mandante di quegli omicidi è Adrian, io non ero d'accordo, e ha visto bene che fine ho fatto fare a Putsy.»

«Già, non perde occasione per ricordarmelo ogni volta... Il professore che ruolo ha in tutta questa faccenda?»

«Tra di noi c'è un piccolo accordo segreto, ma se non dovessi rispettarlo, sarà lei, il grande negoziatore, a trovare una soluzione, come sempre. Ho molta fiducia nelle sue capacità di mediazione.»

Zoltan lo osservò incuriosito, quello stronzo aveva l'incrollabile certezza che alla fine avrebbe accettato la sua offerta, mentre lui, al contrario, ne aveva già abbastanza di quella discussione

surreale, affrontata col vento che fischiava e il freddo che non permetteva di pensare. Rainer, vedendolo silenzioso, propose di rientrare per riscaldarsi, anche lui non si sentiva più al sicuro in quelle condizioni, e ricordò come anche in Alaska avesse rischiato più volte di congelarsi le orecchie. In ufficio si liberò dell'enorme giubbotto, poi si sedette alla scrivania e non parlò più né si ruppe da allevare né di monaci guardiani. Non parlò più per diversi minuti.

«Adesso può andare a riposare, più tardi, a cena, dirò a tutti voi quello che posso dei miei piani per il futuro. Posso solo anticiparle che ci sarà del vero cibo, glie lo prometto.»

«Quel monaco deve starmi per forza attaccato al culo?»

«No dottor Zoltan, non per forza, solo per precauzione.»

Quella sera, entrando nella sala del refettorio, Zoltan notò degli uomini che indossavano casacche color malva, pantaloni che arrivavano al polpaccio e stivali di pelliccia con la punta rinforzata da

placche di metallo. Portavano le grandi ceste con il cibo, lo sistemavano sopra il tavolo, riempivano le brocche con un liquido giallastro leggermente fosforescente, ammucciavano vegetali in gran parte sconosciuti su vassoi di ceramica celeste. Riconobbe una bizzarra lattuga rossa con nervature bluastre, pomi d'argento della grandezza di una mela, ortaggi allungati simili a cetrioli ma di colore blu elettrico, rametti trasparenti gelatinosi lunghi una ventina di centimetri che ricordavano gli asparagi, ravanelli grossi come meloni, qualche banana stranamente del suo colore naturale, ma il resto non riuscì a catalogarlo. Gli altri commensali erano già lì, curiosavano tra i vassoi dubitando che contenessero per davvero della roba che si mangia.

«Quelli sembrano pomodori, ma non ne ho mai visti di quel colore.», disse Paul, girando nervosamente intorno al tavolo col ghepardo al seguito.

«Io invece non ho mai visto niente di quello che c'è lì sopra.», disse Monica, facendo una smorfia di dolore e stringendosi al petto l'avambraccio immobilizzato da una fasciatura.

Sara e Christopher allungarono il collo per curiosare, mentre Jenny premeva con l'indice sulle banane per verificarne la consistenza.

«Non schiacciarle, a qualcuno potrebbe venir voglia di mangiarle.», la rimproverò Paul.

«Non credo che siano semplici banane, se fossi in te, Capitano, diffiderei di qualsiasi cosa abbia un aspetto familiare.»

Paul annuì, e piuttosto che avventurarsi sulle banane, decise di rischiare con i pomi color argento. Anche Leo diede una sbirciatina sopra il tavolo, poi cominciò a lamentarsi con dei versi prolungati simili a miagolii.

«Stai tranquillo, ti darò soltanto cose che hanno un nome.», lo tranquillizzò il Capitano.

Rainer arrivò al refettorio al momento giusto, proprio mentre Albert lanciava dei grossi ravanelli in direzione dei monaci. E loro, spazientiti, aspettavano da Shambala solo un gesto per fare di quell'ospite fastidioso del concime per piante.

«Quella roba si mangia, la smetta di lanciarla contro le persone.», lo ammonì Rainer.

Albert, allora, smise di tirare ortaggi e cominciò a

palpeggiare Patricia, premendole le mammelle fino a fargliele sbucare dalla tunica. Poi affondò il naso nel solco, e lei, per la prima volta dopo molti anni, si sforzò di emettere qualche suono. Nessuno la capì, ma Albert si staccò immediatamente e s'interessò senza convinzione alle ceste dei portatori. Le donne hanno sempre l'ultima parola, anche se incomprensibile, e quando gli uomini non possono bastonarle, per non starle più a sentire rivolgono altrove le loro attenzioni. Deve essersi evoluto in questo modo il talento speculativo dei maschi nei confronti della natura che li circonda.

«Credo che glie ne abbia dette quattro.», commentò Zoltan.

Albert lo guardò imbarazzato.

«Quattro? Che significa quattro, ha capito quello che ha detto?»

«No, è solo un modo di dire, nel senso che l'ha rimproverato per qualcosa... ma ha capito anche lei, altrimenti non avrebbe fatto quella faccia.»

«E allora, signore, la smetta di importunarmi, se non vuole che glie ne dica cinque o sei.»

Zoltan scosse la testa, ma la colpa era la sua,

doveva smetterla di parlare con quel ragazzo come se fosse normale.

«Sedetevi adesso, ci siamo tutti.», intervenne Rainer, e tutti si sedettero.

In realtà, rispetto alla mattina c'erano "quasi" tutti, mancavano Sara e Christopher che a quell'ora erano già a letto a riposare, o più probabilmente a pomiciare tra di loro sotto le lenzuola. Era una ristretta congrega d'individui variamente acconciati: Patricia mezza nuda nella sua tunica succinta, Albert affusolato nella sua tunica sgargiante, Shambala poco appariscente nella sua tunica marrone, Zoltan fasciato nel suo gessato da mafioso, il Capitano con la mimetica da capitano, Jenny con la mimetica sbottonata e le tette di fuori, Monica con la mimetica abbottonata e il braccio destro appeso al collo, il ghepardo con la pelliccia leopardata, Rainer con la giacca arancione a righe gialle, camicia arabescata e papillon.

Zoltan sorvolò sul cravattino, passando a interessarsi al liquido fosforescente contenuto nelle caraffe. Odorava di vino, ma in un modo strano.

«Quella carne è di?»

«Bufalo, ma ammetto che per riconoscerlo ci vorrebbero le corna.», rispose Rainer.

«E quei vegetali?»

«Produzione del monastero, assaggi, assaggi... poi mi dirà.»

«Potrebbe incominciare lei, invece, a dirci qualcosa, queste persone pendono dalle sue labbra, e anch'io sono proprio curioso di sapere cosa ha in mente per quella ciurma di pasticcioni.»

«Dopo, adesso beviamo del buon vino... sì, quello lì, non faccia lo schizzinoso. C'è dentro un po' di segale cornuta, non tanta, ma servirà per creare l'armonia. E adesso, signori, riempite i bicchieri e brindiamo al grandioso futuro che ci aspetta.»

I misteriosi portatori di cibo riempirono i bicchieri dei commensali, poi rimasero lì per accertarsi che tutti bevessero, mentre un plotone di monaci iniziava a circondare la tavolata.

«Alla nuova razza degli albi, alla natura che non smetterà di regalarci i suoi doni più preziosi, al vostro ruolo in questo viaggio verso lo sterminio dell'umanità.», disse Rainer col calice alzato.

«Ora bevete, dopo parleremo di ciò che mi aspetto

da ciascuno di voi, e le aspettative non saranno negoziabili.»

Saderis

Strani personaggi sbarcano sull'isola

I due addetti alla sicurezza erano nervosi, l'aereo in avvicinamento era pesante e temevano che potesse compromettere non tanto la sicurezza dei passeggeri e l'integrità del piccolo aeroporto - di cui non gliene fregava un cazzo -, ma piuttosto il programma già deciso al termine del loro turno di lavoro. Programma che consisteva in un bel bagno nella baia di Caleydos, un drink sulla spiaggia, una leccata di palle da parte delle capre sacre delle colline, una fumata di erba e, finalmente, un incontro con i ricercatori omosessuali dei laboratori. Dopotutto, anche se non c'erano mai state delle donne su quell'isola fottuta, non potevano certamente rinunciare alle loro attività preferite.

Mentre il Tupolev si abbassava sulla pista, sbandando nervosamente e inclinandosi sotto la spinta del vento, i due uomini lo osservavano con scetticismo e scuotevano la testa. Infatti, anche se gli Alisei da quelle parti soffiavano costantemente

da est a ovest, a causa delle caratteristiche morfologiche dell'isola la pista era stata costruita nella direzione nord sud. Questo costringeva qualunque cosa con le ali che desiderasse atterrarci, ad affrontare molto spesso oscillazioni laterali a prova di diarrea. I velivoli più piccoli della Xandox non avevano problemi ad atterrare in quelle condizioni - i piloti le chiamavano "wallaby landing" per i saltellamenti che facevano assomigliare quei velivoli a dei canguri -, ma un aereo così grosso c'era il rischio si spezzasse al primo colpo, oppure che arrivasse a fine pista strisciando su di un'ala e finendo la sua corsa oltre le scogliere a picco sull'oceano, per poi schiantarsi sulle rocce sottostanti del basso fondale.

Uno degli addetti si sedette alla guida di un mezzo antincendio, poi guardò l'altro facendo cenno che andava tutto bene. L'altro annuì, forse pensando che le loro vite avrebbero continuato tranquille anche dopo l'incidente, proprio come l'altra volta, quando un aereo più piccolo era caduto nel precipizio più a nord e il direttore si era limitato ad avvisare la sede di Alcantara. Sull'isola, tutto era continuato

come prima, aspettando con pazienza che arrivasse qualcuno per fare le pulizie.

Il Tupolev invece atterrò senza schiantarsi, e gli addetti capirono che quel giorno avrebbero fatto gli straordinari. Assicurata la scaletta alla carlinga dell'aereo, il portellone si aprì e sbucò un vecchio col cappuccio sulla testa. Era Shambala, seguito dai monaci che aiutavano gli albinosi a non cadere, intrappolati com'erano in una casacca con le maniche legate dietro la schiena, e con la testa infilata in un cappuccio che li riparava dalla luce del sole. Appresso a loro uscirono i bambini, acconciati con un telo che gli copriva anche la testa, poi Patricia, che teneva Sara e Christopher per mano. Dietro di lei apparve Zoltan, respirava sincopato e faticava nello scendere gli scalini, ancora alle prese con lo stress dello spericolato e movimentato atterraggio. Dal portellone, infine, spuntò Albert col fare di un imperatore romano, che scendendo pretendeva insistentemente salamelecchi da parte dei due uomini di servizio. Quelli lo guardarono male, e più lui pretendeva più loro lo mandavano a cagare.

Quando finì la sua discesa da semidio, Zoltan gli disse che presto i precipizi si sarebbero macchiati del suo sangue, se non la piantava di rompere le palle alle persone sbagliate. Ma lui non gli diede retta e continuò con le invettive, finché quelli non estrassero le pistole e minacciarono di sparargli. A quel punto, Zoltan intervenne con autorità e li convinse che ci sarebbe stato tutto il tempo di sparargli più tardi, magari non alla presenza di testimoni, e loro, dopo essersi consultati, riposero le armi e lasciarono che quel cagacazzi si levasse di torno.

«Sapete chi siamo?», chiese Zoltan ai due uomini.

«No signore, ci hanno solo informato dell'arrivo dell'aereo col dottor Rainer a bordo.»

«Lui non scende, dovete rifornire e farlo ripartire.»

«Lo sappiamo, signore, il direttore del centro ha mandato quel grosso camion che sta arrivando, vi porterà ai vostri alloggi. Non sarà un lungo viaggio, l'isola è molto piccola.»

«Lo so, non è la prima volta che ci vengo.»

«Signore, diceva sul serio sul fatto di sparargli a

quel...»

«No, anzi, abituatevi a obbedirgli, e abituatevi al fatto che le cose cambieranno, eccome se cambieranno.»

«Chi sono quelle persone?»

«Come posso spiegarvelo... avete presente quel deficiente che pretendeva di essere adorato? Be', non avete visto ancora niente.», rispose Zoltan, e fece una risata rumorosa che ammutolì i due inservienti.

Il camion si fermò accanto al Tupolev e tutti aspettarono ordinatamente il loro turno per salire. I monaci facevano il lavoro duro, sollevando gli albinetti di peso e facendoli sedere sulle panche del cassone. Albert volle sedersi sulle gambe di Patricia, ma c'erano già i bambini e ripiegò sulle cosce di un monaco. Quello però si scansò facendolo cadere, e quando lo vide a terra gli diede anche una pedata. Allora cercò alloggio dalle parti di Shambala, che si spalmò sul suo posto per non farlo sedere. Sembrava che nessuno lo volesse vicino. Solo Christopher, impietosito, liberò la sua parte di Patricia e gliela cedette, anche se fu inutile

perché non c'era abbastanza spazio. Deluso, Albert prese in braccio il bambino e lo rimise al suo posto sulle cosce.

«Sta sul cazzo proprio a tutti?», chiese uno degli addetti.

«Non lo so, ma si abituerà. Ha smesso di uccidere da poco, e adesso deve abituarsi a stare in compagnia.», rispose Zoltan.

«Ha smesso di uccidere?»

«Sto scherzando, aiutatemi a salire, piuttosto, questo cazzo di camion non è proprio l'ideale per un vecchio come me.»

I due uomini aiutarono Zoltan a salire, lui si cercò un posto e si sedette sull'unico rimasto libero, proprio accanto a quello di Albert.

«Ha visto? Io le sono amico e non ho problemi a sedermi vicino a lei.», gli disse.

«Non mi vuole nessuno, ha visto come mi hanno trattato?»

«Ma, naturalmente, se ha intenzione di lamentarsi per tutto il viaggio sarò costretto a farla mettere sul cofano.»

Gli addetti bloccarono le sponde e il camion

ripartì, portando quelle strane persone ai loro alloggi. Poi scaricarono alcune casse dalle stive del Tupolev, staccarono la scaletta e rifornirono i serbatoi di carburante, preparandosi a dare il via alle procedure per il decollo.

Dopo neanche mezz'ora, l'immenso e rumoroso aeroplano rullò sulla pista bisticciando con gli Alisei, e Rainer, a bordo, cercava di rilassarsi perché sapeva che quel viaggio di andata e ritorno dal Kazakistan l'avrebbe spossato. Anche Jenny, Monica e il Capitano erano sull'aereo con lui. Le ragazze, decise di mandarle sull'isola solo in seguito, quando avessero risolto una questione di vitale importanza. Per il Capitano, invece, Rainer aveva altre idee e tutte confuse, perché prima avrebbe voluto farlo fuori, ma poi se l'era portato sull'aereo con l'intenzione di lasciarlo a Saderis, infine, ritenendolo umorale e poco adatto alla vita in un'isola di drogati, decise di tenerlo a Baikonour come guardia personale, un incarico perfetto per una mente semplice come la sua, specialmente dopo i fatti misteriosi in cui era stato coinvolto.

La tensione del decollo fece chiudere gli occhi a

tutti quanti, perché chiunque è infinitamente più piccolino quando un gigante di ferro finisce senza gloria nel dirupo e da lì, con tutto il suo carico, dritto fino al fondo dell'oceano.

Capitolo IV

Tra il silenzio e la natura appena nata,
giocano come elfi bianchi i fiori della
notte

Baikonour

La vita tranquilla del Cap. J. Paul

Le ragazze rimasero alla Base solo il tempo necessario alla guarigione di Monica. Shambala l'aveva curata con delle tecniche sconosciute alla medicina convenzionale, tanto efficaci che il suo avambraccio in appena dieci giorni, non soltanto era guarito dalle fratture e dalle lacerazioni dei tessuti, ma sembrava anche essere più forte e resistente. Jenny restò stupita dalle competenze di quel vecchio druido fuori dal tempo, e la preoccupavano l'organizzazione e le capacità di quella banda di criminali ossessionata dalla distruzione dell'umanità. Durante questo periodo, le ragazze si erano impegnate principalmente nella pianificazione dell'importante missione affidata loro dal dottor Rainer, passando il tempo libero a consolidare la complicità col Capitano e ad aumentarne la frequentazione.

Paul, quindi, non ci aveva messo molto ad affezionarsi a quelle inquietanti e misteriose

creature, capaci di trasformare le sue giornate in una frizzante attesa orgiastica carica di promesse. Il suo nuovo lavoro, dopotutto, riguardava la sicurezza del dottor Rainer in persona, un compito monotono e fastidioso sia per l'omino in sé, ributtante e prepotente, sia perché nessuno si sarebbe mai sognato di minacciarne l'incolumità. Inoltre si sentiva a disagio nel proteggere chi aveva ordinato di farlo uccidere, e fuori posto in un contesto profondamente trasformato dall'arrivo di un'altra nuova milizia, formata da gente senza voglia di scherzare, che parlava troppo poco e trascorreva le ore libere in palestra o a sparare al poligono di tiro.

Gli ricordavano se stesso prima che a Baikonour arrivassero gli albin, prima di vedere all'opera gli uomini intelligenti che non sparano un solo colpo ma che ammazzano lo stesso. L'addestramento e l'uso delle armi, all'improvviso, non gli sembravano più tanto importanti, perché chiunque può impugnare una pistola e compiere una strage, ma solo pochi sanno sedersi a una scrivania a sfregarsi gli occhi per la stanchezza, e continuare a

pianificare con determinazione lo sterminio di intere popolazioni. Proprio come il dottor Rainer.

Le occasioni per socializzare con quegli uomini si presentano durante i pasti, quando in mensa si sedeva allo stesso tavolo del loro capo. Costui era un individuo schivo e taciturno, con un nomignolo poco adatto per un essere umano, che indicava piuttosto una famiglia di pesci grigi dalla forma piatta e discoidale, variamente bandati di scuro, comunemente conosciuti come “pesci pipistrello” in tutti i mari tropicali del pianeta. Paul non sapeva perché lo chiamassero così, ma sapeva che “Platax” non era il suo vero nome, e una mattina, a colazione, decise di chiederglielo.

«Perché la chiamano così?»

Platax alzò la testa dal piatto e si pulì col polsino della casacca, per niente interessato a fare amicizia con lui.

«Mi piace nascondermi nell'ombra, e questo pone il mio nemico in una situazione di svantaggio.», rispose di malavoglia.

Rainer aveva assicurato al Capitano che non avrebbe avuto noie da quegli uomini, ma essendo

arrivati lì i più addestrati, e probabilmente anche i più ansiosi di muovere le mani, era meglio che si astenesse dal provarli. Il Capitano, però, era uno stronzo.

«A parte una buona dose di antipatia, mister Platax, lei non mi sembra un granché.», ribatté, quasi cercando la rissa.

Ma Platax fece un sorriso gioviale, aperto, piegato solo un po' verso sinistra, mostrando un'insospettabile simpatia.

«Ecco, Capitano, adesso sta diventando un po' imprudente. Non può sapere cosa si nasconde dentro il buco in cui si è appena affacciato, per questo ci rimarrà intrappolato.», replicò, e Paul decise allora che quello lì era una lucida e rotonda testa di cazzo.

All'improvviso avvertì un'insolita capacità di pensiero, come se le poche chiacchiere scambiate con Platax avessero liberato il suo lato oscuro, permettendogli così di riconoscere il suo destino di Nàsìm rivelato. Quella parola, Nàsìm, gli cerchiava la testa da quando Jenny glie l'aveva detta per la prima volta, imprigionandolo nella ricerca frenetica

e ossessiva del suo posto nel mondo. Scoprire quale fosse, tuttavia, per lui non era stato affatto semplice, perché un Nàsìm disvela il proprio destino eliminando le interferenze che lo ingarbugliano, percorrendo il faticoso sentiero che conduce al riconoscimento dei desideri e selezionando le persone in grado di soddisfarli.

Il Cap. J. Paul praticava la violenza da molto tempo, uccidendo senza mai farlo per se stesso e rinunciando così al piacere dell'aguzzino. Ma adesso, finalmente, sapeva che aveva scelto quella professione perché appagava il suo desiderio di uccidere, e pensava con invidia alle due ragazze assassine con le quali era entrato in intimità. Desiderò la loro vita, i loro successi, la naturalezza che mostravano nell'accettare il proprio destino senza opporsi in alcun modo, intuendo all'improvviso che ha più orgasmi un carnefice che uccide, di un prete quando assolve tutti quanti.

Rientrato a Baikonour, Rainer trascorreva la maggior parte del suo tempo nella Divisione Strategica, impegnato nella destabilizzazione di

alcune aree geografiche già parzialmente compromesse da eventi interni. I clienti della Xandox competevano nella cornice di modelli matematici derivati dalla teoria dei giochi, con l'obiettivo di raggiungere il migliore equilibrio possibile nella soddisfazione di interessi contrapposti, evitando in tal modo di scontrarsi con altri mezzi.

Per lui, però, interessato principalmente alla costruzione del suo nuovo mondo, le posizioni di equilibrio convenzionali rappresentavano un ostacolo. Decise quindi di creare un macromodello più complesso, nel quale le commesse della Compagnia rappresentassero solo alcune delle parti in gioco, e lo elaborò inserendo tra i giocatori anche se stesso, minimizzando il fattore di soddisfazione degli altri e massimizzando il proprio. Ma non era affatto semplice giocare quelle partite, gli scenari globali non erano ben definiti e gli strumenti a sua disposizione erano ancora pochi e inaffidabili.

La commessa più importante riguardava gli equilibri strategici in uno scenario in cui l'Europa

rappresentava una variabile indeterminata, la cui condotta era classificata come potenzialmente pericolosa per gli interessi dei giocatori in campo. Il modello era stato già impostato da C prima che Albert lo facesse ammazzare, ma essendo ancora incompleto non permetteva il passaggio alla fase successiva dei lavori, quella delle simulazioni all'interno della Divisione. Per completare la raccolta dei dati e chiudere finalmente con le mediazioni, Rainer aveva convocato a Baikonour i rappresentanti delle parti in gioco, e ne avrebbe approfittato anche per valutare le proprie probabilità di successo, nel caso decidesse di partecipare alle simulazioni come giocatore occulto.

Il pomeriggio dell'incontro, il Capitano piantonava la sala in cui si svolgevano i lavori, sorprendendosi di vederci anche Platax, poiché sapeva che il dottor Rainer non gradiva che si mettesse a curiosare troppo nella Divisione Strategica. La sorpresa aumentò quando arrivarono due suoi uomini ingabbiati in armature robotizzate, che non lasciavano scoperto nemmeno un lembo di pelle.

«Che vuol farci con quegli affari?», chiese Paul. Platax però non rispose, spostandosi soltanto un po' più in là.

Il Capitano diffidava di quegli esoscheletri da combattimento, e cominciava a innervosirsi perché non erano progettati per l'utilizzo in spazi chiusi. Adrian Xadox in persona aveva spinto lo sviluppo dei due prototipi, e fino a quel momento erano le armi più potenti mai costruite per un singolo soldato. Ma erano anche molto costosi e complicati da utilizzare, e la Compagnia stava lavorando ad altre armi che in poco tempo li avrebbero resi obsoleti. L'idea di non commercializzarli era stata di Rainer, dopotutto quegli aggeggi erano un affare troppo modesto se paragonato alle commesse della Divisione Strategica, ed essendo destinati ai medesimi clienti, non sarebbe stata una buona idea proporre investimenti sostanziosi per delle dotazioni dalla vita utile tanto breve. E così, gli esoscheletri furono spediti a Baikonour e finirono tra le dotazioni della Divisione Strategica, anche a se nessuno, fino a quel momento, era mai venuto in mente di indossarli.

Al Capitano facevano impressione e anche Platax non doveva esserne entusiasta, almeno a giudicare dallo scetticismo con il quale osservava i suoi uomini. Quelle armi complicate implementavano funzioni di risposta automatica, e lui non era d'accordo che le scelte tattiche operative fossero affidate all'elettronica.

«Quando non ci fidiamo più di quello che non capiamo, significa che stiamo diventando vecchi.», disse Paul.

«Ha ragione Capitano, c'ero anch'io durante i test di questi affari negli stabilimenti del Venezuela. Possono connettersi tra loro per agire come una singola unità da combattimento, mi chiedo perché mai ci abbiano messo dentro degli uomini.»

«Già, me lo chiedo anch'io, e allora perché i suoi uomini ce li hanno addosso?»

«Il dottor Xadox mi ha chiesto di farli vedere un po' in giro, non si sa mai che possano servire come gadget promozionali.»

«Nei sotterranei?»

«È qui che li vedranno i delegati, e poi hanno la risposta automatica disattivata.»

«Il dottor Rainer lo sa?»

«Non farebbe differenza, mi creda, ma perché s'impiccia in questa storia?»

«Non lo so.»

«Ah, impiccione di natura, allora.»

Il Capitano annuì, pensando che quegli affari rappresentassero semplicemente una linea di evoluzione tecnologica estinta.

«Io preferisco le solite armi, come lei, del resto.»

«Sì, sono molto affezionato alle mie.», disse Platax, accarezzando il calcio del revolver che spuntava dalla fondina.

«Che ne dice di berci una birra insieme, qualche volta?»

Ma Platax lo squadrò come se il Capitano fosse uno da cui tenersi alla larga, e non rispose. Poi alzò due dita in segno di saluto e sparì, lasciandolo in compagnia dei due uomini con gli esoscheletri. “Vedrai che riusciremo a farcela quella birra, adesso so chi sei, e so anche che cosa ti piace”, mugugnò Paul. Mentre gli stronzi agghindati con la ferraglia lo osservavano di traverso, finì per accucciarsi pensieroso in una poltroncina

dell'antisala, deciso a elaborare il suo piano perfetto da Nàsim. Ma si assopì.

San Francisco

Prove tecniche di omicidio

L'Hotel era di quelli che non si dimenticano. Situato tra Broadway Street e Columbus Avenue, cullava i suoi ospiti in una atmosfera anni Cinquanta, dove tutto era in bilico tra l'impossibile e la frenesia che succedesse per davvero. All'epoca, infatti, le speranze erano nutrite dall'esaltazione delle percezioni sensoriali e dal desiderio di pace tra le persone di buona volontà, che smettono di chiamarsi popolo per considerarsi semplicemente degli esseri umani. I "popoli" soffocavano all'interno di confini geografici e barriere culturali, mentre gli "esseri umani" desideravano integrarsi in un pianeta intelligente e pulsante concepito come un unico organismo vivente.

Quell'Hotel era anche il luogo più vicino alla sede della Xandox in cui Jenny e Monica potessero alloggiare, mescolandosi ai numerosi turisti che affollavano le strade per immergersi nella storia e nella magia della Beat Generation. Cosa cercasse quella gente, tuttavia, non era certo l'identificazione

con i suoi eroi, tanto tristi e decadenti da essere definiti piuttosto una gioventù bruciata. Al mito di quei tempi contribuirono le vite libere raccontate nei film e la morte tragica di alcuni giovani protagonisti, ma anche narratori di lunghi viaggi in lungo e in largo per l'America, che parlavano di livelli di percezione alternativi per chiunque avesse voglia di sperimentarli.

Lo stesso Adrian Xandox era un fanatico di quei tempi e degli artisti che li avevano resi famosi, scordando che mentre loro lo creavano inconsapevoli, il mito aveva già iniziato a consumarli, proiettando nel futuro le loro idee di libertà e dimenticando il male oscuro che le aveva concepite. Adrian, era fanatico di ciò che gli anni Cinquanta avevano prodotto, ma se ci avesse vissuto veramente, avrebbe invece scoperto che l'umanità che idolatrava era la stessa che nel presente considerava insopportabile. Cresciuto tuttavia nel mito di quegli anni, e influenzato dalle sue letture e dall'atmosfera festaiola di San Francisco, non esitò a contribuire alla conservazione di luoghi leggendari come il Beat

Museum, al 540 di Broadway Street, il San Francisco International Poetry Museum, al 934 di Brannan Street, e dello storico negozio fondato nel 1953 da Lawrence Ferlinghetti, il City Lights Bookstore al 261 della Columbus Avenue, a Brodway.

Jenny si aggirava per quei luoghi respirando con le narici dilatate, mentre Monica era interessata più che altro alle vetrine dei negozi. Per lei, le epoche erano tutte uguali e gli uomini sempre gli stessi, li considerava solo semplici organismi dotati di bocca e buco del culo, oltre che di una sofisticata struttura interna destinata principalmente alla produzione di merda. Non aveva la cultura di Jenny e ogni libro non letto significava più tempo da dedicare alla vacuità. Possedeva l'intelligenza istintiva di un animale, e non avendo mai visto un animale leggere un libro, anche lei si guardò bene dal farlo, soddisfacendo allo stesso tempo il suo bisogno di alibi intellettuale, e il desiderio di non appartenere completamente a quella specie di primati glabri che detestava tanto.

Le ragazze erano a San Francisco per il delicato

incarico affidato loro dal dottor Rainer: valutare le probabilità di successo di un attentato ad Adrian Xadox. I quei giorni di osservazioni scoprirono che si aggirava per il quartiere con disinvolta tranquillità, insieme alla sua guardia del corpo e a una scorta che lo seguiva discretamente da vicino, facendo sempre lo stesso tragitto, fermandosi negli stessi negozi e parlando con le stesse persone. Acquistava cibo da strada, riviste, libri e altri oggetti di vario genere, dedicando almeno un paio delle prime ore della giornata a quelle semplici relazioni sociali. Jenny si meravigliò per la cordialità con cui era accolto ogni volta, e dall'atmosfera rilassata che accompagnava il suo passaggio. Avrebbe dovuto tenerne conto per la fase operativa, perché se eliminare Adrian Xadox non sarebbe stato complicato, far perdere le proprie tracce avrebbe richiesto un maggiore sforzo organizzativo.

Sembrava che il quartiere lo avvolgesse in una nuvola di consenso, e forse non era stata una buona idea mostrarsi così vicine al suo quartier generale. Infatti, nonostante che Monica apparisse

esattamente quel che era, e cioè una figa altezzosa che pensava solo a fare acquisti, e lei la sua meno frivola compagna, Jenny sospettava che la curiosaggine con la quale si comportavano non fosse passata inosservata. Decise allora di raccogliere informazioni ancora per pochi giorni, per poi spostarsi in altra zona ad aspettare le decisioni del dottor Rainer.

Ma furtivo come un ninja, una mattina un venditore di panini servì il suo ultimo cliente, chiuse i contenitori riscaldati e spinse il suo carretto all'incrocio successivo, per non perdere di vista neanche attimo le due donne bellissime che passeggiavano abbracciate lungo il viale.

Putsky aveva informato Adrian Xandox dell'eliminazione di Fernández e del dottor Zoltan, e questa era senz'altro una buona notizia, ma poi aveva interrotto le comunicazioni e nessuno ne aveva più saputo niente. Sebbene le informazioni da Baikonour gli arrivassero principalmente dai canali ufficiali, Adrian teneva sempre in gran conto i rapporti dei responsabili della sicurezza. Per

questo, dopo il sospetto e prolungato silenzio di Putsky, aveva deciso di mandare laggiù anche Platax con la sua squadra, non aveva dimenticato quella donna col fucile nel parco della sua villa in Italia, e non era sicuro che l'epurazione appena compiuta avesse risolto il problema dei mandanti. Quindi, se qualcun altro troppo sicuro di sé, da quelle parti, avesse continuato a complottare contro di lui, Platax avrebbe saputo cosa fare.

Ora, però, con la guardia personale distaccata a Baikonour, Adrian era costretto a rafforzare il suo sistema di sicurezza a San Francisco, e le passeggiate ripetute e prevedibili riscontrate anche da Jenny, in realtà, erano parte della sua nuova strategia di difesa. Muovendosi in un ambiente conosciuto e protetto, infatti, privava gli assassini della possibilità di improvvisare, visto che non potevano sapere chi fossero realmente il macellaio, il pizzaiolo, il giornalista, l'impiegato del museo o il venditore di hot dog. Tutti, nel quartiere, potevano essere impegnati nella sicurezza del Presidente. Jenny aveva già preso in considerazione una simile eventualità, e pensò anche che lei e

Monica fossero state individuate come una presenza potenzialmente pericolosa, ma vista la libertà con la quale ancora si muovevano, si chiedeva se la notizia fosse arrivata all'apparato di sicurezza della Xandox. Per scoprirlo, le ragazze dovevano separarsi.

Quella mattina, il venditore di panini le vide entrare in un cinema a luci rosse. In bagno rivoltarono le parrucche e i giubbotti, indossarono la minigonna e rimorchiarono due uomini che sedevano isolati. Alla fine della proiezione, uscirono con le loro prede andando ognuna per i fatti suoi, e da quel momento, nella zona, nessuno le avrebbe più riviste insieme. Il venditore di panini, intanto, sostava dubbioso davanti al cinema guardando chi ne usciva mischiarsi con chi entrava, ma dopo un po', capendo di essere stato fregato, aprì una bibita ghiacciata, la scolò, infilò il grembiule nella vaschetta delle salsicce e raggiunse rassegnato il marciapiede di fronte. Alla guida di un Hummer giallo, lo attendeva un uomo magro con gli occhi azzurri e le orbite scavate, il naso gocciolante e una grossa catena d'oro che gli pendeva dal collo.

«Le abbiamo perse, andiamo via, non fare casino e non passare col rosso.», disse il venditore di panini.

L'Hummer invece diede una sgasata, poi partì veloce e tagliò obliquo la carreggiata, costringendo un motociclista a deviare bruscamente per non sbatterci addosso. La moto prese in pieno il carretto con le salsicce, salì sul marciapiede, entrò nell'antisala del cinema e si schiantò contro la macchina dei popcorn, provocando esplosioni anarchiche che ricoprirono il pavimento di piccole nuvolette bianche.

«Sei uno stronzo, ero affezionato a quel carretto.»

L'uomo alla guida, allora, frenò bruscamente, mise la retromarcia e gli pneumatici slittarono fino ai resti del carretto, scese dall'auto terrorizzando i passanti con le grosse pistole che gli spuntavano dalle ascelle, aprì il portellone posteriore, raccattò quel che restava del carretto, chiuse il portellone sui poveri resti, tornò al suo posto e guardò, con espressione sfatta e sofferente, il suo amico seduto rigido sul sedile del passeggero.

«Grazie per aver recuperato il carretto.», disse il

venditore di panini, e l'autista fece una smorfia che sembrava un sorriso, forse stava male per davvero, oppure gli piaceva solo fare finta. Poi una sirena lo fece accostare al marciapiede, e lui tirò su col naso mentre il poliziotto scendeva dalla sua auto e si dirigeva verso di loro.

«Adesso perderò un sacco di tempo a riempire fogli e a convincere quella gente che non è successo niente. Perché lo fai guidare?», chiese il poliziotto al venditore di panini.

«Hai ragione, ma dovremo andare... spero tanto che il motociclista stia bene. Andiamo Phil, ho fame, metteremo tutto in conto al dipartimento, anche il carretto.»

Phil guardò il poliziotto sinceramente dispiaciuto, poi l'H1 proseguì per la sua strada senza rispettare nemmeno un semaforo, fino a Pier 39, Fisherman's Wharf, al ristorante Crab House.

Jenny arrivò al piano alto del parcheggio dell'Embarcadero alle tredici in punto, lasciò la Ford Bronco accanto a un Hummer, camminò fino al Crab House e si sedette a osservare due uomini che

mangiavano tranquilli. Ordinò un Crab Caesar e aspettò che glie lo portassero, poi, senza neanche toccarlo, si alzò elegantemente e si diresse verso di loro. Il primo ad accorgersene fu Phil, che sollevò un sopracciglio senza smettere di mangiare. Jenny li salutò, diede a Phil una pacca sulla spalla e tirò fuori una sedia da sotto il tavolo.

«Mangia piano, sembri in guerra con quel granchio, mi meraviglio come ancora non gli abbia sparato.»

L'idea non sembrava male, ma il venditore di panini lo gelò con un'occhiataccia, ci mancava soltanto che si mettesse a sparare a un granchio in un locale pieno di gente.

«E tu, non mettergli in testa certe idee, mi chiedevo proprio dov'eravate finite tu e la tua amica... come si chiama?»

«Non ha un nome.»

«Tutti hanno bisogno di un nome, anche falso.», disse Israel, il venditore di panini.

Phil sollevò piano la testa, c'era qualcosa di strano nelle parole di quella donna, lui non stava combattendo con quel granchio, lo stava soltanto

mangiando. Poi avvertì il tempo che si fermava e le persone intorno a lui fissarsi nella posa di quell'istante; la voce di Israel gli arrivava da molto lontano, e più la ascoltava più si scuoteva, tornando poco a poco alla giusta velocità.

«Come avrete certamente intuito, la mia amica è qui da qualche parte che controlla i vostri movimenti. Spero sia sufficiente per tenervi tranquilli, smettere di mangiare, pulirvi la faccia e dirmi chi siete, e, naturalmente, perché ci state seguendo.», disse Jenny.

Israel, però, continuava a mangiare e a insudiciarsi di qualunque cosa gli scappasse dalla bocca. Poi prese il bicchiere con le mani unte e gliel'offrì per una bevuta, ma lei scosse la testa e allora lo rimise giù.

«Io sono schizofrenico.», disse Phil all'improvviso, con un'espressione sofferente e gli occhi spalancati.

«Non disturbare la signorina, finisci di mangiare. Hai preso la tua medicina?»

«No, se la prendo poi sto bene e mi sento una merda.»

«Chi siete?», chiese Jenny, che cominciava a spazientirsi.

«Io sono schizofrenico.», ripeté pedantemente Phil, guardandosi intorno alla ricerca dell'altra donna. Il suo viso era psicoattivo, con gli occhi che sembravano sorridere sopra la bocca piegata di lato da una specie di tremolio. Jenny conosceva bene quell'espressione, le veniva quando l'adrenalina cominciava a montare prima dell'azione.

«Ahi, quando Phil fa quella faccia vuol dire che non si sente al sicuro, adesso potrebbe succedere di tutto.», disse Israel.

Jenny sorrise, poi prese un telecomando dalla borsa, guardò in direzione del parcheggio e schiacciò un pulsante rosso. L'esplosione della bomba nel cassone del Bronco investì in pieno l'Hummer giallo, distrusse altre due macchine e provocò il cedimento del pavimento. La Ford sprofondò per metà dentro un buco, mentre l'incendio minacciava di propagarsi anche al piano sottostante coinvolgendo altre auto.

«Mi direte un'altra volta chi siete, adesso devo lasciarvi... e non muovetevi perché siete sotto tiro.

Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro.», rispose Israel, Phil invece aveva lo sguardo sfatto e quasi piangeva, era molto affezionato all'Hummer giallo e quella donna l'aveva appena fatto esplodere.

Nel frattempo, al parcheggio, dei poliziotti si davano già da fare per indirizzare le persone verso il molo attraverso il passaggio sopraelevato, favorendo una piccola marea umana che faceva un gran casino nei pressi del ristorante. Jenny ne approfittò per mischiarsi alla folla e sparire nella confusione, e quando Israel si alzò per seguirla, la bottiglia di vino sul tavolo andò in frantumi, colpendo Phil con una miriade di minuscoli pezzi di vetro. Israel allora, credendo di essere ancora sotto tiro, si rimise seduto e controllò le condizioni del suo amico.

«Be', non sembri messo male, adesso prendi la medicina, Phil, e muoviti piano, non si sa mai che quell'altra stronza ti faccia saltare la testa.»

«Saltare la testa.»

«Non fare così, sto male anch'io. Ho perso il mio carretto con i panini, ricordi? Era nel bagagliaio

dell'Hummer.»

«Stai male anche tu?»

«Sì, ma non come te, ti prego, prendi la medicina, così andiamo a vedere se qualcuno ha bisogno di aiuto.»

In quel momento, Israel notò che tra i cocci della bottiglia c'erano i resti di un piccolo circuito e di un lamierino rivestito di ceramica, li raccolse e li esaminò attentamente.

«Che figlia di puttana!», esclamò.

Anche Phil scrutò quei resti, facendo una smorfia di disappunto.

«Scommetto che non c'è mai stato nessun cecchino.», disse.

«Già, nella confusione deve aver messo questa roba sotto la bottiglia.»

«Che stronza, me la voglio proprio scopare quella lì, poi la uccido.»

«Tu non puoi uccidere nessuno, non sei un assassino, sei un poliziotto.»

«Ma la posso scopare.», insistette Phil.

«Sonia non ti piace più?»

«Certo che mi piace, ma con lei non soffro

abbastanza. Questa stronza, invece, ha fatto esplodere l'Hummer e chissà quanta altra sofferenza sarà in grado di... Israel, potrebbe essere la donna della mia vita.»

«Noo... è più probabile che ti faccia fuori.»

Phil fece un'altra smorfia, una brusca espirazione, poi si abbandonò sfinito sulla sedia. Israel lo aiutò a rialzarsi, mise delle banconote sul tavolo e si diressero pian piano verso i resti della loro auto. Quella faccenda non stava andando per il verso giusto, e prendeva una piega che non gli piaceva per niente.

Saderis

La meritata pensione di Emil Zoltan

Per la Xadox Saderis era poco più di uno scoglio, e Rainer pensò quindi di riunirci i ricercatori impresentabili dei laboratori di Alcantara, e di mettere un biologo alcolizzato a dirigerne le attività. Il loro compito principale era lo studio dei principi attivi naturali, coltivando le piante dalle quali si estraevano e permettendo agli animali di cibarsene. Ne facevano anche un uso personale, se li iniettavano, li fumavano, li sniffavano, li bevevano e li mangiavano, con l'obbligo di documentare sistematicamente tutto quello che facevano. Rainer era stato molto chiaro in proposito: erano liberi di drogarsi, scrivere, osservare, elaborare e studiare, ma voleva che documentassero tutto. In questo modo, Saderis era diventata in pochi anni un'enorme banca dati sulle droghe naturali di ogni genere, curata da scienziati tossicodipendenti senza alcuna possibilità di ritornare alla civiltà.

Emil Zoltan si era sistemato in un bungalow sulla

spiaggia, al confine con un bosco di palme che immetteva in una radura-fattoria recintata, dove erbivori di diverse specie si nutrivano ossessivamente di vari tipi di piante allucinogene. All'inizio era un po' allarmato da quelle bestie dal comportamento bizzarro che qualche volta lo fissavano da lontano, ma presto era arrivato a considerarle semplicemente come vicini chiassosi e un po' tonti. Dopotutto vivevano all'interno di una recinzione metallica, ma questa serviva più che altro per non farli avventurare pericolosamente nelle acque della baia, pattugliate di continuo da un inquietante e numeroso branco di grandi squali bianchi.

In quei primi giorni sull'isola, Zoltan appariva stanco e rassegnato, al punto da scivolare intimamente verso l'indulgenza nei confronti di Rainer, che forse era davvero estraneo all'assassinio di Nestor e delle sue ragazze. L'unica soddisfazione era Noè, il suo vecchio elefante, che dopo averlo riconosciuto si era però comportato con l'atteggiamento riluttante di un amico deluso. Lui, allora, per farsi perdonare l'aveva messo nel

boschetto dietro casa, passando qualche giorno a ritrovare la sua amicizia. Da allora, ogni volta che passeggiava sulla spiaggia Noè gli faceva compagnia, entrambi erano consapevoli della loro età e sapevano che l'amicizia avrebbe limato la paura per il poco tempo che gli restava.

Una mattina, Zoltan si sedette sotto il patio con l'intenzione di bere fino a stordirsi, finendo per contemplare la natura alla ricerca di un po' di serenità. Sperava che lo aiutasse a sopportare i suoi rimorsi e ad affrontare la morte, che si augurava più simile a un'anestesia piuttosto che a un lento e doloroso trapasso. Guardava il suo ghepardo correre zigzagando sulla sabbia, mentre Hermann la scimmia lo inseguiva scoppiettando cartucce col suo revolver. Hermann si era affezionato immediatamente al gattone, gli tirava la coda e poi si strusciava sul suo muso senza paura di essere morso. Noè non partecipava ai loro giochi, ma si vedeva che era contento quando riposavano all'ombra delle palme e diventavano meno fastidiosi per un vecchio pachiderma come lui. A Zoltan piaceva quella scimmia onanista, pensava

che la sua specie fosse stata molto saggia a fermarsi a quello stadio evolutivo, evitando così di farsi quelle domande che costringevano l'uomo, triste e consapevole, a percorrere infelice il tortuoso sentiero verso l'estinzione.

In quell'atmosfera rilassata e sonnacchiosa, con gli animali che giocavano tra di loro, a un certo punto sul lato nord della spiaggia apparve Shambala. Zoltan fece una smorfia, non si era ancora occupato né di lui né dei suoi monaci, e in verità non gli importava di risvegliare quel passato che preferiva lasciare sepolto. Leo, Hermann e Noè gli si avvicinarono, e lui inizialmente ebbe un moto di apprensione che trasformò prontamente in una sorta di partecipazione giocosa, e Zoltan fu quasi geloso delle feste che i suoi amici animali riservavano al nuovo arrivato. Scosse la testa, non c'era da essere gelosi di un criminale nazista, perché il tempo non avrebbe certamente modificato la sua natura, ma soltanto il colore della sua tunica. Aspettando che il vecchio monaco lo raggiungesse, accese un sigaro, riflettendo sul fatto che da chiunque iniziasse a piacergli, ben presto emergeva

la sinistra vocazione allo sterminio dell'umanità.

«Buongiorno dottor Zoltan, ha visto che pace? Peccato che non possiamo donarla al resto degli uomini.»

«Già, sarebbe ben difficile esportare elefanti, ghepardi e scimmie un po' matte.»

Shambala sorrise, poi si accomodò su una poltroncina accanto a lui.

«Però possiamo esportare un mondo migliore.»

«Lei dice? Io sono moderatamente eccitato, anzi, quasi indifferente. Dagli albinosi di Rainer e dai suoi monaci alla clorofilla non saprei proprio cosa cavarne di buono, ma ammetto l'eccellenza delle vostre menti, e mi limito a dubitare con umiltà.»

«Questo perché, essendo anche lei un essere umano, non riesce ad accettare di appartenere a una specie da sostituire.»

«Invece lei di che specie sarebbe? Non mi dica che se lanciassi un ramo sulla spiaggia, poi me lo va a riprendere.»

«Solo per darglielo in testa. Quando qualcuno approccia il mio mondo non mi occupo delle sue miserie, ma condivido la mia gioia con lui...

mentre a lei non basterebbe la vita che le resta per imparare a farlo.»

Zoltan si ritrovò ancora una volta a fare i conti col suo brusco carattere, questa volta, però, l'osservazione gli fece capire quanto fossero inopportuni i suoi soliti modi di fare. Voleva davvero essere il vecchio scontroso che non ha imparato nulla in tanti anni di figure di merda?

«Mi perdoni, ma deve capire che non posso dimenticare chi è lei, anche se questo non mi autorizza a essere maleducato.», si scusò, e cercò di rimediare con una tazza di tè.

Entrò dentro il bungalow e mise l'acqua sul fuoco, aspettando con pazienza che bollisse e rimuginando sulla mancanza di servitù che si occupasse di quelle noiose incombenze. Appena pronto ne versò una tazza e l'offrì a Shambala, che la accettò cerimonioso e ci soffiò sopra con una lentissima cortesia, al punto da dubitare che si parlasse di qualsiasi cosa prima che calasse il sole.

«Pensavo che lavorasse al trasferimento dei miei ragazzi nel mondo civile, dottor Zoltan, ma non vedo né le due donne né il Capitano, e secondo gli

accordi sono loro a dovermene occupare.», disse finalmente.

E Zoltan capì che era davvero convinto del ruolo dei monaci nello sviluppo della nuova razza, ma evidentemente come, quando e con chi, forse non lo sapeva neppure Rainer. Inoltre, la faccenda si stava ulteriormente ingarbugliando perché non sapeva dove fossero quei tre, e non aveva ben chiaro neanche il proprio, di ruolo. Per questo, fino a quel momento, si era sempre ben guardato dal prendere iniziative che non riguardassero una birra, una passeggiata sulla spiaggia o un sonnellino ristoratore sotto il patio. I monaci e gli albin, tuttavia, erano clienti troppo tosti per chi volesse restare vivo ancora a lungo, dunque era meglio rassegnarsi e ascoltare le lagnanze di quel vecchio pazzo.

«La prospettiva di custodire gli albin su quest'isola, questa "piccolissima" isola, sarebbe eccessivamente frustrante per i miei ragazzi, e se ne accorgerebbero subito se qualcuno mettesse in atto dei maldestri tentativi di manipolarli con la menzogna.», continuò Shambala.

«Lo so, ma devono essere pazienti, presto conosceranno le città, e nelle città le persone avranno l'incubo che ragazzoni affamati arrivati dal passato li caccino per mangiarseli, non è vero professor Heinke?»

«È vero, ma questo avverrà solo volta al mese, se ne occuperanno le donne e il Capitano scegliendo tra gli individui deboli e malati. Non trova che questo, al contrario, dovrebbe fortificare gli esseri umani? I grandi predatori fortificano così le specie di cui si nutrono, affinché possano continuare a generare il loro cibo. Inoltre non vorrei che le sfuggissero le molteplici virtù dei miei ragazzi.»

«La pianti, professore, lei e il dottor Rainer, tutto avete in mente tranne che fortificare l'umanità, anzi... E poi non mi sfuggono le molteplici virtù dei suoi ragazzi, e ho già pensato a un programma di addestramento. Oltre che sorvegliare gli albi, impareranno a utilizzare armi moderne e moderni sistemi di comunicazione. Là fuori serve un piccolo esercito, e i suoi ragazzi dovranno svolgere svariati compiti ordinari, prima di cimentarsi in quelli straordinari ai quali sembrano destinati.»

«Grazie, un programma di addestramento rappresenta senz'altro un buon inizio.»

«Allora apprezzerò i suoi sforzi per tenerli tranquilli, professore, spetterà al dottor Rainer darle maggiori rassicurazioni, lui è l'unico che può farlo.»

«Non dubiti, gliele chiederò appena possibile. La ringrazio per il tè, adesso la lascio alle sue abitudini, potrà ubriacarsi a piacimento senza la noia di avere accanto questo vecchio impiccione.»

«Non è il vizio peggiore su quest'isola...»

«Io non l'ho detto, ma chiamando "vizio" la sua natura di bevitore, fa torto ai grandi uomini che la possiedono.», ribatté Shambala, e prima di congedarsi passò qualche secondo a scrutarlo con i suoi occhi ancora di un azzurro intenso. Poi se ne andò passando dalla spiaggia, seguito dagli animali che lo scortavano contenti. C'era anche uno yak, e Zoltan si chiese da dove cazzo fosse sbucato. Si chiese anche come facesse, un uomo intelligente come quello, a fidarsi di uno come Rainer. Tuttavia dubitava che il professore attribuisse ai suoi ragazzi ambizioni così grandiose, poiché le sue notevoli

capacità cerebrali, già espresse a livelli molto alti durante il nazismo, adesso potevano essere anche maggiori, potenziate da pratiche misteriose o da chissà cosa si fosse mai inventato quel vecchio furbacchione. Non sarebbe stata la prima volta, d'altronde, che attingeva antiche opportunità dallo scrigno del tempo.

Gli albinati erano alloggiati al piano terra di un edificio destinato al personale, suddivisi in quattro ambienti in cui erano ripartiti gli adulti maschi, le femmine con i bambini, Patricia con Sara e Christopher, e Albert, sistemato da solo in una stanzina con delle casse ancora da sballare, libri, contenitori refrigerati, fascicoli di appunti e un tronco di colonna di pietra con sopra un tavolaccio di legno. Il dottor Rainer voleva farlo sentire a proprio agio con le sue suppellettili preferite, ma ad Albert quel tronco col tavolaccio metteva tristezza, e non capiva perché dovesse ritrovarselo sempre tra i piedi. La bocca gli faceva ancora male per la gomitata ricevuta al monastero, e oltre a fargli perdere due denti, gli aveva anche ferito la

gingiva e gonfiato le labbra in un modo che gli sembrava sensuale. Allora pensò di chiedere al dottor Rainer due labbra a canotto, rimuginando di vendicarsi di quel monaco isterico una volta che l'avesse individuato, perché era indubbiamente difficile riconoscere quello stronzo in mezzo a tutti gli altri uguali a lui.

Per il momento, quindi, era meglio concentrarsi sul lavoro, e decise di dedicarsi a un modello ideale di società organizzata dove fosse presente un alto livello di gratificazione individuale. Il concetto era abbastanza semplice ma di difficile applicazione, perché occorreva individuare i desideri e definire il loro livello di soddisfazione. Secondo Albert, infatti, l'uomo per natura tendeva al conseguimento costante di obiettivi complessi, creando nuovi desideri o ricercando livelli di soddisfazione più elevati per quelli già acquisiti. Per stabilire quali desideri soddisfare e in quale misura, quindi, occorreva cominciare a lavorare su una comunità composta di membri dalle ambizioni personali contenute, e la comunità degli albinici era perfetta per questo.

Sapeva anche, però, che i risultati così ottenuti non sarebbero serviti per stabilizzare organizzazioni più complesse, e questo generava in lui un alto livello di frustrazione. Avrebbe voluto lavorare con un campione della società umana civilizzata, ma questo, il dottor Rainer, non glie l'avrebbe mai permesso. Albert non capiva quale fosse l'obiettivo di quell'uomo, ma avvertiva che era interessato non tanto al riequilibrio delle società umane evolute, quanto alla loro sostituzione con qualcos'altro, e che il modello di comunità umana sul quale stava lavorando era inutile, perché non più applicabile a un'umanità oramai scomparsa. Perciò, che cosa voleva davvero da lui, il dottor Rainer?

Non conoscendo la risposta, si rassegnò di malavoglia a lavorare con quella primitiva comunità di uomini bianchi, ma l'avrebbe fatto alla sua maniera, stimolando quei desideri di autorealizzazione che favorissero la collaborazione all'interno di quel gruppo di psicopatici. Per cominciare, decise di far sorgere negli albinici il bisogno di pulizia, sia di quella intima e personale, sia dell'ambiente in cui vivevano, non potendo

neanche pensare di avviare alla civiltà degli sporcaccioni che cagavano e pisciavano dappertutto.

Un pomeriggio, Albert decise stoicamente di riordinare la sua stanza. Con le casse da sballare, le attrezzature sparse ovunque e i libri ammuccati uno sull'altro, più che allo studio di uno scienziato somigliava a un magazzino di robbaccia alla rinfusa. Cominciò col raccogliere un libro e metterlo nello scaffale, ne raccolse un altro e lo mise nello scaffale, poi un terzo, e anche quello finì nello scaffale, e ancora un quarto, un quinto, stava andando a gonfie vele, aveva un magnifico futuro di riempitore di scaffali. Poi lo scaffale si rovesciò e i libri ricascarono sul pavimento, si vede che era lì che dovevano rimanere fin dal principio.

Allora gli venne in mente di svuotare le casse, ma non si fidava di quelle cose inanimate che potevano risorgere all'improvviso, e visto com'era andata con gli scaffali, qualcosa di più grave poteva sempre accadere. Alla fine, persuaso a rinunciare da una possibile catastrofe, decise di andare da Patricia con la segreta intenzione di accoppiarsi. Prima,

però, prese il suo taccuino e ci scrisse un appunto.

Richieste urgenti al dottor Rainer:

... un incisivo

... un canino

... due tette (una a destra e una a sinistra)

... due labbra a canotto (uno sopra e uno sotto)

*... permesso di lavorare con Ergot e gli albini
nella baia degli squali*

... vibratori (piccolo, medio, grande)

... vaselina salicilica (per il pene)

... vaselina filante (per il culo)

Albert ricontrollò la lista, sembrava non mancare niente. Mise in tasca il taccuino, uscì dalla stanza e camminò fino a una porta piantonata da un monaco, lo squadrò di traverso e fece finta di toccargli il pacco, ma quello niente, nessuna reazione. Ottima idea, avrebbe fatto lo stesso con tutti i monaci che incontrava, fino a scoprire chi l'aveva colpito dalla veemenza della sua reazione. Però quello stronzo poteva sempre dargliene ancora, pensò, allora

riprese il taccuino e aggiornò l'elenco per il dottor Rainer:

... diserbante per monaci guerrieri, aggiunse.

Entrato nella stanza di Patricia, fece appena un paio di passi e si fermò sbalordito. Era arredata con tende, pizzi, giochi, un grande letto bianco con lenzuola rosa, celesti e verdi, una casa delle bambole, le bambole, un fortino degli indiani, gli indiani e... Albert si accorse che le bambole giacevano senza testa a pancia in giù con i vestitini sollevati, e che gli indiani erano nudi sotto la cintola e mostravano il loro culo liscio. Quando lo vide, Patricia si mise una maglietta restando nuda dalla vita in giù, e lui ebbe un'erezione malcelata sotto la corta tunica che indossava. Sara e Christopher sparirono nella casa delle bambole, e Albert, allupato, ne approfittò per avvicinarsi alla donna lentamente, con fare subdolo ed equivoco, ma un'occhiataccia lo convinse a non provarci nemmeno, e che era meglio stesse fermo lì dov'era.

Baikonour

Il destino è un modello matematico

Nella Divisione Strategica, terminata la delicata tessitura delle mediazioni, Rainer aveva appena dato inizio al suo complesso modello di simulazione. La prima fase prevedeva l'innesco di rivolte popolari in Paesi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale, dove l'ostacolo maggiore era rappresentato dall'atteggiamento passivo delle popolazioni che li abitavano. Erano capaci di sopportare qualsiasi vessazione le rendesse più povere, dimostrando così di avere un'indole talmente docile e remissiva, che sembrava impossibile riuscissero a ribellarsi per conto proprio. Nel modello matematico erano perciò implementate delle funzioni di stimolo, che agivano su variabili convenzionali come la brutale repressione del dissenso e gli attentati terroristici di Stato, con l'obiettivo di spingere sempre più persone nelle piazze e di convincerle a rivoltarsi contro i Governi.

L'indignazione internazionale che avrebbe seguito

la repressione, una variabile in apparenza convenzionale ma dagli effetti piuttosto incerti, in teoria avrebbe potuto far leva sui dittatori per convincerli a lasciare, ma essendo questi degli “uomini giusti” nel senso criminale del termine, probabilmente ne avrebbe soltanto aumentata la crudeltà. Inoltre, nel corso della storia umana le migliori motivazioni al massacro erano talvolta di natura religiosa, e la religione era dunque l'ingrediente perfetto per infiammare quelle Nazioni come pagliericci. Per questo il modello di Rainer includeva anche scenari già maturi e reali, entro i quali gli Imam più integralisti esortavano i musulmani alla guerra santa contro l'Occidente.

Il blocco asiatico, però, anche se non direttamente coinvolto in questo livello del gioco, non gradiva che un eccesso di destabilizzazione interferisse con l'approvvigionamento di risorse come il ferro, il petrolio e il legname, e tantomeno che l'incertezza danneggiasse i corposi investimenti stranieri attratti dal basso costo della mano d'opera al proprio interno. Per compensare anche questa esigenza, nel modello fu ammessa la colonizzazione del

continente africano da parte di trecento milioni di asiatici, principalmente cinesi. Gli interessi del blocco Est europeo, invece, in pratica coincidenti con quelli della Russia, riguardavano essenzialmente la protezione della Siria e l'amicizia con l'Iran, e miravano al consolidamento delle posizioni senza evidenti coinvolgimenti in pretese di altro genere.

Il modello matematico prevedeva anche un limite di soddisfazione per quei giocatori che si avvantaggiassero di eventi imprevisi, stabilendo di incassare l'eccesso ai danni dell'Unione Europea. Nessun delegato, infatti, rappresentava gli interessi di quella parte supponente e polverosa dell'Occidente, ma le era stato comunque assegnato un ruolo all'interno di quei complessi meccanismi di compensazione, in modo che i giocatori potessero aggredirla manovrando le leve dei flussi migratori e della speculazione finanziaria.

Fu anche stabilito che dal modello fossero escluse le rappresaglie "invasione territoriale" e "cessazione di una Nazione" nei confronti dei Paesi che appoggiassero il terrorismo internazionale con

iniziative non concordate con gli altri giocatori. Rainer, infatti, ritenne che quelle rappresaglie espressamente escluse, una volta messe in pratica avrebbero generato una situazione molto incerta, lasciando le parti senza una soluzione diplomatica immediata. In questi casi, il modello sarebbe stato d'importanza fondamentale per la risoluzione della crisi reale, consentendo di attingere a soluzioni già sperimentate nelle simulazioni. Le variabili da valutare e i metodi da implementare in questi casi, costituivano perciò il capitolo più corposo della documentazione del modello, e Rainer stesso nella sua doppia veste di mediatore e di giocatore occulto, non avrebbe esitato a servirsene.

Il Capitano aveva nuovi desideri, anche se non avrebbe mai pensato che fossero proprio di quel genere lì. Aspettava l'arrivo di Platax seduto a un tavolo nella birreria della Base, e nonostante il Colonnello Didier, era questo il suo vero nome, ne andasse molto fiero, lui era sempre più convinto che quel nomignolo fosse davvero stupido. Un pesce del cazzo nascosto nell'ombra non è

pericoloso per definizione, un lupo, una tigre, oppure qualsiasi altro predatore è pericoloso quando si nasconde nell'ombra, non quel pesce lì, che per di più non si nasconde per tendere un agguato, ma per sfuggire ad altri pesci più grandi. Paul ordinò la sua prima birra, guardato furtivamente di traverso dagli uomini della nuova milizia che si trovavano nel locale. Distoglievano lo sguardo per bere e poi tornavano arrogantemente a guardarlo, senza dire una parola, finché uno provò a coinvolgerlo in chissà quali argomenti ma fu interrotto a metà frase dalle occhiate degli altri. Paul pensò che a Baikonour fossero arrivate delle gran belle teste di cazzo, poi sollevò una mano verso Platax che in quel momento stava entrando nel locale.

«Buonasera, Capitano.»

«Ciao Platax, possiamo darci del tu? Tra noi non ci sono vincoli gerarchici, avanti, non essere così formale.»

«Come vuoi, ma la tua cordialità mi disorienta, la trovo un po' insolita per un vecchio marine senza amici. Sai, potresti averne qualcuno se ti decidessi

a raccontare le tue storie. I miei uomini, per esempio, vanno pazzi per la tua avventura nel villaggio abbandonato, e chissà in quali altri grossi guai ti sei cacciato, laggiù nella... dov'è che ti eri rintanato?», chiese Platax, e Paul fece un sorriso enorme, con i denti che spiccavano bianchissimi sulla faccia da negro.

«Già, a molti piacciono le chiacchiere, ma lo sai, no? Le amicizie vanno e vengono come una banconota da un dollaro, e ultimamente sono solo andate. E poi, hai notato che uno dei tuoi uomini ha abortito una mezza frase appena ti ha visto entrare? No, non è un posto per farsi nuovi amici, questa pietraia del cazzo!»

Platax non replicò, limitandosi a guardare i suoi uomini che bevevano e parlavano a voce bassa tra di loro facendo finta di niente. Poi arrivò da bere, e il Capitano alzò il bicchiere per brindare ma senza fare il brindisi. Finì il primo boccale, prese il secondo e lo dimezzò, mentre Platax prendeva un piccolo sorso e dava l'impressione di avere familiarità con le buone maniere. Paul allora si rassettò, sentendosi un po' cialtrone, e allontanò

leggermente il suo boccale schiarendo la voce.

«Sei qui da due minuti e già mi sembri uno diverso, che ci fai in questo buco?», chiese.

«I Platax sono pesci gentili, Capitano, vivono nell'ombra e si fanno discretamente i fatti degli altri. Che ci faccio in questo buco? Quello che ho sempre fatto, curo la sicurezza dell'anello zero della Xadox, per questo ci impegniamo il più possibile a passare inosservati.»

«Insomma, mica tanto inosservati, tu saresti anche il tipo giusto, ma i tuoi uomini si notano eccome... sembrano degli avanzi di galera, guarda, tra un po' inizieranno a bere acquaragia.»

«Ah ah, certo, potrebbero farlo davvero, però sono efficienti e discreti, ed è meglio che non diano confidenza agli estranei. Per il resto, è vero, neanche io mi sarei aspettato di finire in questo buco, ma purtroppo Putsky è scomparso, quindi eccomi qua con la mia squadra a mettere un po' d'ordine in questa "pietraia del cazzo". A proposito, tu ne sai qualcosa di Putsky?»

Paul si aspettava quella domanda, ma non che la discussione prendesse così presto la piega di un

interrogatorio.

«So che è arrivato per riorganizzare la sicurezza.», rispose sul vago.

Platax sorrise e propose un altro brindisi, e Paul sollevò il suo boccale ricercando un certo garbo nell'abbeverarsi, forse l'argomento Putsky era finito lì.

«Certo che da queste parti ne sono successi di fatti strani, ho il sospetto che Putsky non fosse fedele al Presidente, anzi, credo proprio che servisse più di un padrone.», disse Platax, e Paul fece finta di niente.

«Tu invece da che parte stai? So che il dottor Rainer voleva farti ammazzare prima di prenderti come guardaspalle, è un incomprensibile cambio di opinione da parte sua, o di strategia, soprattutto perché quell'uomo non fa certo le cose a cazzo.», concluse Platax.

A Paul andò la birra di traverso, poi, senza volerlo, con un colpo di tosse gliela spruzzò sulla faccia insieme a una sostanza che sembrava moccio.

«Su, Capitano, un uomo come te non può agitarsi per un paio di domande buttate lì solo per fare

conversazione.», disse Platax cercando dei fazzoletti.

«Nessuna agitazione, si tratta di una normale reazione a un sorso di birra andato di traverso. Per quanto riguarda Putsky, avvertimi quando lo trovi, anch'io vorrei fargli qualche domanda.»

Platax, adesso, sembrava divertirsi.

«E cosa vorresti chiedergli?»

«Ti diverti eh? Piantarla con queste storie, non abbiamo proprio nient'altro di cui parlare?»

Platax allora abbozzò un sorriso mentre finiva di ripulirsi.

«Certamente, volevo solo dimostrarti cosa significa saltar fuori dall'ombra quando meno te lo aspetti... dai, asciugati. Ascolta bene, Capitano, io adesso me ne vado, tu fai passare dieci minuti e poi esci e ti incammini verso nord, faremo una bella passeggiata nel deserto... E adesso salutiamoci come se ce ne andassimo ognuno per i fatti suoi.»

Paul restò molto sorpreso da quelle parole, non se le aspettava. La sua idea era di entrare in confidenza con Platax piano piano, assecondando le sue nuove pulsioni nei tempi giusti e cercando di

comprenderle. Adesso, invece, stava andando tutto a rotoli, e si chiedeva perché mai dovesse passeggiare nel deserto con quello lì dopo avergli scattarrato sulla faccia. Si sapeva che Platax era omosessuale, ma se davvero voleva un incontro di quel genere poteva esserci qualcosa di più comodo di una ridicola passeggiata nel deserto.

Il Capitano controllò il suo revolver e il coltello da combattimento, sperando che il piccolo uomo che aveva dentro fosse degno del proprio Nàsìm rivelato. Uscì dalla birreria e camminò verso nord. Il cielo sopra Baikonour, pieno zeppo di stelle, lo fece bestemmiare, certamente non voleva essere romantico, ma quello era un cielo troppo pieno di stelle per essere un normale cielo notturno, doveva essere qualcos'altro d'incomprensibile, uno spazio la cui grandezza era eccessiva perfino per un Nàsìm rivelato come lui. Non fece in tempo a compiacersi che una jeep si fermò a pochi passi da lui.

«Salga, e non si faccia troppe domande, fra cinquanta chilometri avrà tutte le risposte.», disse Platax ridandogli del lei.

«Adesso mi dai del lei?»

«Lasci risvegliare il suo istinto al comando, in certe situazioni mi piace ubbidire.», rispose, e i suoi denti risplendettero nell'abitacolo.

Percorsero una cinquantina chilometri senza incontrare nemmeno un bivacco di pastori, e si fermarono nei pressi di un capanno costruito con pietre e travi di legno. Paul ebbe l'inquietante déjà-vu del pasto consumato con gli albin, Platax allungò una mano sul sedile posteriore e prese una sacca militare, con gesti tanto lesti e disinvolti da allarmare il Capitano.

«Guardi.», disse allora aprendo la sacca.

Dentro c'erano vibrator di ogni genere e misura, e aggeggi a batteria di cui a Paul sfuggiva completamente la funzione. Entrarono nel capanno e Platax accese la luce. Si trattava di un unico ambiente di circa quaranta metri quadri, arredato con cuscini e tappeti colorati, un cucinotto con pentole e fornelli, un tavolo con due sedie e un letto matrimoniale. Un camino occupava la metà di una parete e sui muri erano appese alcune stampe di Platax acconciato in vario modo: nudo, seminudo, con i tacchi a spillo, con la parrucca, senza la

parrucca, con una tuta di lattice rosso che lo faceva sembrare un ravanello, Platax a novanta inginocchiato su una pelle di orso bianco e, infine, un poster in bianco e nero a grandezza naturale, con Platax nudo ripreso frontalmente. Paul si soffermò su quell'immagine in particolare, perché era l'unica dove si vedeva piuttosto bene che Platax non aveva il cazzo.

«Sapevo che si sarebbe soffermato su quell'immagine, lo fanno sempre tutti. È un po' inquietante, non crede? L'ho appesa per ricordarmi chi sono, “non dimenticare chi sei” sono le parole che ogni uomo dovrebbe tatuarsi sulla pelle in un posto ben visibile. Così se le rilegge, per non scordarsi la parte peggiore di se stesso. Ma non si preoccupi, quell'immagine ha qualche anno ormai, adesso ho una protessi estetica che uso anche per fare acqua.»

«Mi dispiace, e quella cicatrice che arriva fino all'ombelico? Ferito in combattimento?»

«Non esattamente, diciamo che non mi va di parlarne adesso.»

«Beh, per essere uno che non ti va di parlare...»,

ribatté Paul, che cercava di prendere tempo.

Non gli andava di ritrovarsi quello lì con indosso una vestaglia trasparente e un vibratore color carne fra le mani. Così, almeno, immaginava potesse svolgersi la scena. Non aveva esperienza in faccende da omosessuali, e anche il suo immaginario era povero di situazioni alle quali attingere, eccezion fatta per i film variamente sceneggiati sull'argomento. Platax, però, prima stappò una bottiglia e poi recuperò due bistecche dal fondo di una bisaccia, per nulla intenzionato a fare qualcos'altro.

«Le piace la carne? Si metta a suo agio e dimentichi quella foto, fra un po' si mangia.», disse, spostandosi verso il camino per accendere il fuoco.

Paul si guardò intorno, le suppellettili erano in ordine e i tappeti avevano vividi colori come se li pulissero regolarmente dalla polvere.

«Lo tieni in ordine tu questo posto?», chiese, mentre il ronzio di un generatore giungeva sempre più nitido fino al capanno.

«No, ci mancherebbe altro, è il mio domestico personale che pensa a ripulirlo e a rifornire il

gruppo elettrogeno. Gli arredi che vedi sono la mia alcova da viaggio, li porto sempre con me quando resto a lungo nello stesso posto, »

«Hai un domestico personale?»

«No, non proprio un domestico, diciamo un attendente, ma chiamarlo “domestico” è più intrigante, riesco perfino a immaginarlo col pene eretto e la pettorina bianca.»

«Ti tratti bene, non c'è che dire, ma non temi che possano devastartela, quest'alcova?»

«La zona è stata bonificata, non ci disturberà nessuno.»

«Bonificata?»

«Certo, siamo noi le persone più pericolose nel raggio di cinquanta chilometri, o almeno, io lo sono.»

Platax si mise a ridere, e il Capitano osservò diffidente il bicchiere di vino appena versato.

«Non si preoccupi, non voglio avvelenarla.»

Paul fece anche lui una risata, ma poco convinta, accarezzando nervosamente il suo revolver mentre Platax metteva la carne sulla griglia.

«Bistecche di Angus argentino, arrivate

direttamente dai ranch sudamericani della Xandox, sa, dove fanno tutti quegli esperimenti... Ah ah, sto scherzando»

Platax si metteva di buonumore, ma Paul questa volta non ricambiò.

«Preferisco organi e frattaglie.», disse infine con un tono secco.

Platax fece un'altra risata, ma poi si alzò in piedi mettendo istintivamente mano alla pistola, allarmato dal tono del Capitano.

«No no, non provarci nemmeno, e adesso voltati.»

Platax allora si girò piano, e vide che quel negro del cazzo lo teneva sotto tiro.

«Parlami di quella cicatrice.»

Platax, in piedi con le braccia lungo i fianchi, sembrava un pistolero in procinto di estrarre.

«Non c'è bisogno di puntarmi la pistola, te l'avrei detto comunque dopo un paio di bicchieri.»

«E dai, allora, portiamoci avanti col lavoro.»

«E tu non innervosirti... Il cazzo me l'hanno tagliato in Messico, e volevano anche aprirmi come un coniglio, per fortuna non ne hanno avuto il tempo.»

«Perché?»

«Perché i miei uomini li hanno stecchiti tutti quanti.»

«Intendevo, perché volevano aprirti come un coniglio?»

«Mi piacciono i bambini.»

Paul restò impassibile, e Platax quasi si risentì.

«Non sembri sorpreso.»

«Che ci facevi con i bambini?»

«Li portavo con me nell'alcova, ne avevo una anche in Messico.»

«E poi?»

«Se ne può parlare, ma metti giù quella pistola che comincio a innervosirmi.»

«Non fa niente, l'importante è che non m'innervosisca io, potrei mettermi a sparare per un nonnulla.»

«I bambini li seviziavo e...»

«Li uccidevi?»

«Certo, erano bambini di strada, anche i genitori li avevano dimenticati... Mi chiedo come mai quella gentaglia se la sia presa tanto, uccidevo solo bambini che non voleva più nessuno, dovevi

vederli, dei veri animaletti.»

Paul scosse la testa, la Xadox era diventata una cloaca e lui era sempre meno affezionato a quella comitiva di cialtroni. Tirò il grilletto e Platax cadde in ginocchio, colpito al petto. Pian piano si accasciò mettendoci un tempo esagerato a toccare terra, come se non ne avesse voglia, e stranamente la sua espressione era rilassata, quasi serena, con un sorriso appena abbozzato sotto il fiotto di sangue che gli usciva dalla bocca. Paul allora gli si avvicinò puntandogli la pistola alla testa.

«Dovresti ringraziarmi, colonnello Didier, morirai in fretta. Putsky invece è stato torturato da qualcosa che l'ha succhiato lentamente, e sembra che sia impazzito dal dolore prima di morire... Almeno, questo è quello che mi ha detto gente molto più cattiva di te e di me messi insieme, io non ero presente al funerale. Sai, Platax, io non ti ammazzo perché violenti e uccidi i bambini, e nemmeno perché hai pensato che potesse interessarmi farmelo succhiare da te. Io ti ammazzo per mangiarti!»

E Platax chiuse gli occhi, finalmente moriva come l'aveva immaginato, era bello stare lì ad aspettare

sapendo che non avrebbe aspettato a lungo. Poi, finalmente, quel negro del cazzo gli sparò dritto in faccia lasciandone la metà, l'altra a fare a gara col proiettile a chi si schiantava per primo contro il muro. Poi lo trascinò lontano dal camino, dove le bistecche cominciavano a bruciare, gli tolse la casacca, gli scese i pantaloni e lo aprì dallo sterno fino all'inguine col suo coltello da combattimento. Quindi estirpò il fegato, ne tagliò due grosse fette e le mise sulla griglia, ci avrebbero messo poco a cuocere, il fegato cuoce in fretta e lui lo voleva che ancora colava sangue. Tagliò anche alcuni pezzi d'intestino, quelli più grassi e saporiti, li lavò dalla merda e li gettò a sfrigolare sul fuoco. Fece la stessa cosa con un pezzo di cartilagine intercostale, curioso di sentire che sapore avesse, e pensò di assaggiare anche il cervello.

Ma il cranio era intatto e non gli andava di spaccarlo come un cocco di mare, perché la mezza faccia rimasta intera lo stava già fissando in malo modo. Allora gli cavò un occhio con la punta del coltello, lo mise sulla griglia e poco dopo quello esplose. Pazienza, aveva tutto tempo per affinare le

sue ricette e il mondo era strapieno di gente con due occhi. Poi si attaccò alla bottiglia, la sollevò verso il poster di Platax senza minchia e brindò alla sua salute.

«Addio coglione, spero che tu sia buono da morto, almeno quant'eri infame da vivo.», disse.

E gli sputò.

Saderis

Tutto pronto per la gita al mare

Albert, nella sua stanza, giocava con un ragno del genere Zilla che tesseva schizofrenico delle curiose ragnatele arabesche. L'aveva drogato con la dietilammide-25 dell'acido lisergico e si sentiva in armonia con quell'aracnide, stupito dalla sua capacità di produrre geometrie filamentose tanto complesse con un sistema nervoso così limitato. Se l'avesse avuta lui quella capacità, con la sua grande intelligenza ne avrebbe certamente fatte di favolose, altro che di arabesche, di ragnatele fantastiche, avrebbe realizzato delle vere e proprie opere d'arte. Chissà se Rainer glie l'avrebbe mai montato un apparato per costruire ragnatele. Ma poi scartò l'idea perché già c'era un uomo ragno in circolazione, se lo ricordava, da qualche parte, uno con un vestitino ridicolo saltellava fra i grattacieli e spruzzava roba appiccicosa dalle mani. Gli venne un crampo a una palpebra al solo pensiero di esserci paragonato.

Alla vostra destra, signore e signori, ecco l'uomo ragno Albert, il più grande tessitore di tele fantastiche dell'Universo, guardate che bel pacco che ha, fategli un bell'applauso. Alla vostra sinistra, invece, caro pubblico, lui, il primo uomo ragno della storia col suo ridicolo costume atillato rosso e blu da cui non si evidenzia alcun pacco, un bell'applauso anche per lui e per la sua sessualità liscia come una palla da bowling. Chi farà la ragnatela più grandiosa?

Nel frattempo, il ragno aveva cominciato a comporre linee dritte, semicerchi e angoli, fermandosi dopo aver arrotolato un piccolo gomito simile a una sfera, e irrigidendosi con le zampe ripiegate come se fosse morto. Albert non voleva che morisse, certo, gli aveva dato l'LSD, ma poco, abbastanza da renderlo più intelligente ma non tanto da ucciderlo. Ma oramai lo osservava da un po' e il ragno sembrava proprio morto. Poi focalizzò la sua attenzione sulla ragnatela: era strana e assomigliava alla parola FUCK!, con tanto di punto esclamativo. Incredulo, si rese conto che un ragno del genere

Zilla l'aveva appena mandando a farsi fottere, in inglese. Ah, ma adesso lui lo sapeva cosa fare: gli avrebbe ridotto le dosi di LSD. Quello lì stava diventando troppo intelligente e non si sa mai che potesse scrivere sui vetri della roba imbarazzante, o sviluppasse addirittura la parola se già non l'aveva fatto. Allora provò a parlargli, supplicandolo di rispondergli e promettendo di rivelargli i suoi più intimi segreti, sicuro che non li avrebbe divulgati perché chiunque sente un ragno parlare lo ammazza anziché starlo ad ascoltare. Perché i ragni non parlano, e i ragni ammazzati parlano ancora meno.

In quel momento bussarono alla porta, Albert si alzò indietreggiando per non perdere di vista il ragno, e un uomo gli consegnò una scatola di cartone un po' ammaccata. Glie l'aveva mandata Rainer da Baikonour, doveva essere la documentazione sugli esperimenti del progetto Artika che finalmente era a sua disposizione. Tornato alla scrivania, vide che il ragno era sparito e la ragnatela si era trasformata in FUCK YOU!. Ce l'aveva proprio con lui quello stronzo e ci andava

giù pure pesante. Lo cercò per un po' deciso ad ammazzarlo, ma inutilmente, sembrava essersi ficcato in qualche buco. Ah, ma tanto prima o poi l'avrebbe scovato lo stesso, quel pezzo di merda, e lo lasciò perdere per dedicarsi alla sua scatola.

Dentro c'era un foglio di accompagnamento firmato da Nicole, la segretaria del dottor Rainer, che lo informava delle richieste esaudite e di quelle alle quali non era stato dato seguito. Avrebbe avuto i denti, il seno e le labbra a canotto, non appena i laboratori di Saderis si fossero dotati di un'equipe chirurgica. "Chissà quando", pensò Albert. Purtroppo, però, nessuno sapeva cosa fosse il diserbante per monaci guerrieri, dunque era impossibile fornirlo, ma gli era stato concesso il permesso di portare gli albi nella baia di Ergot, sotto stretta sorveglianza dei monaci perché gli squali erano considerati molto pericolosi. I vibratorii e la vaselina non erano menzionati nella nota, ma li trovò dentro il pacco proprio come li aveva richiesti: un vibratore grande, uno medio e uno piccolo, la vaselina salicilica per il pene e quella filante per il culo. C'era anche un faldone

scritto in russo che riguardava il progetto Artika, ma decise di aprirlo dopo, ora gli premeva far conoscere Patricia a Ergot, e la presentazione gli faceva venire l'ansia.

Patricia era già pronta per andare. Da tanto non partecipava a eventi sociali e da quello che aveva capito dalle concitate parole di Albert, quello sarebbe stato un evento sociale. Non sapeva chi fosse Ergot, però probabilmente sarebbero andati al mare perché lui le aveva dato un bikini di colore bianco senza il pezzo di sopra, in pratica solo un paio di mutande succinte, e l'aveva chiamato "costume da bagno". Alla vita le aveva messo un pareo trasparente con motivi floreali, ma lei era a disagio con il seno scoperto e protestò finché non ebbe una canotta bianca. Quei candidi indumenti amplificavano la sua carica erotica, come una donna che fa sangue indossando un abito color carne, e Albert ebbe un'erezione. Per un po' cercò anche di accoppiarsi, finché lei non fu costretta ad allontanarlo con le cattive sotto lo sguardo indifferente di due monaci. Quando Patricia mise su

anche un paio di occhiali scuri, uscirono dal caseggiato e salirono sulla jeep per farsi portare al mare.

La pista attraversava delle macchie di arbusti alternate a collinette pietrose, dove bestie di ogni genere cercavano nervosamente qualcosa da mangiare. Albert chiese all'autista di fermarsi, incuriosito da quelle specie animali che in natura non avrebbero mai condiviso gli stessi habitat e le stesse regioni climatiche, raggruppate proprio lì con uno scopo che gli fu subito chiaro: tra gli arbusti riconobbe leguminose psicoattive come l'astragalo, la ginestra, la veccia e la chachaquila, cercate affannosamente da muli, mucche, cavalli, antilopi, maiali, conigli, galline, che si spartivano lo spazio ignorandosi a vicenda. Le capre cercavano il fagiolo del mescal tra gli arbusti e lo psilocibe nel sottobosco, i gatti masticavano la *Nepeta cataria* e le volpi volanti, per ubriacarsi, mangiavano i frutti fermentati del Durio.

Un caribù sbucò dalla macchia e li guardò di traverso, poi iniziò a sbattere con la testa contro il cofano della jeep, e l'autista tornò indietro di una

decina di metri per liberare una piccola macchia di agarico muscario, sulla quale l'animale si avventò frenetico. Albert si accorse che quelle bestie erano tutte sotto l'effetto dell'alcool o di qualche sostanza allucinogena. A un certo punto, poco più avanti, vide due uomini che con poca fortuna cercavano di allontanare una vacca da una piccola piantagione di cannabis, finché, evidentemente esausta, il povero animale cadde sul ventre ciondolando la testa da una parte all'altra. I due uomini allora si affrettarono a tranquillizzarla, poi le prelevarono il sangue e continuarono a soccorrere altre bestie nelle stesse condizioni sparse per la boscaglia.

«Quegli animali non mangiano?», chiese Albert, e l'autista gli indicò le postazioni col cibo.

«Se non lo fanno da soli li alimentiamo con la forza, ma anche così ogni tanto riescono a morire lo stesso. Secondo i ricercatori è una specie di suicidio... possiamo andare?»

Un monaco fece cenno di proseguire, mentre Albert osservava curioso quelle bestie che ricercavano ossessivamente il loro paradiso artificiale, incuranti se vivervi o morirvi dentro ma

determinate a conquistare la felicità.

Zoltan, seduto sotto il patio, osservava la superficie del mare tagliata come una tela di Fontana dalle pinne dei grandi squali bianchi. Quando vide la jeep che si fermava vicino al bungalow e Albert e Patricia che ne scendevano abbigliati per farsi il bagno, pensò che quella non sarebbe stata una giornata tranquilla. Chissà cosa ci facevano da quelle parti, ma senz'altro con quel ragazzo nei paraggi almeno ci sarebbe stato da divertirsi. Forse gli squali avrebbero mangiato qualcuno e finalmente la selezione naturale avrebbe agito anche su quell'isola dalla biologia strampalata. Leo, Hermann e Noè arrivarono curiosi fin sotto il patio, Albert li assoldò come pubblico e iniziò a improvvisare a voce alta dei componimenti sulla natura dell'isola che lasciava senza fiato. Non abbastanza, però, da starsene zitto, pensò Zoltan.

Lo smarrimento di Patricia era palpabile, la donna non sapeva come muoversi in quell'ambiente così diverso dalle stanze in penombra alle quali era abituata. Il ghepardo le si avvicinò fino a

strusciarla sulla coscia, meritandosi una piccola carezza, Hermann si affrettò ad abbracciarla e la costrinse a contraccambiare, ma fu solo quando si accostò anche Noé che Zoltan decise di liberarla da quei convenevoli e la portò al sicuro sotto il patio. Albert, nel frattempo, era corso verso il mare ed era già immerso fino alle ginocchia, e chiamava Ergot a squarciagola mentre i grandi squali bianchi lo aspettavano minacciosi nell'acqua un po' più alta. «Esca dall'acqua, ci sono gli squali.», gridò Zoltan, mentre i monaci di guardia si schieravano sul bagnasciuga pronti a intervenire con le lance. Albert, però, non gli diede retta.

«Le ripeto di uscire dall'acqua... e poi non ho capito con chi ce l'hanno quei monaci, credo che preferiscano tirare a lei anziché agli squali.»

Poi Zoltan cominciò a ridacchiare, pregustando la scena in cui Albert, trafitto dalle lance, è trascinato sott'acqua e fatto a pezzi dagli squali. L'autista della jeep, seduto sulla spiaggia con le gambe incrociate, si guardò bene dal togliere la pistola dalla fondina, non volendo perdersi nemmeno un fotogramma di quella scena ridicola dal finale

incerto. Albert continuava ad allontanarsi dalla riva nuotando verso il largo, seguito dagli squali che man mano aumentavano di numero arrivando da tutte le direzioni. Poi, all'improvviso, sparì in uno sciacquio di spruzzi e di schiuma bianca, mentre uomini e animali accorrevano sulla riva per godersi quello spettacolo cruento. Accanto a Noé era apparso anche lo yak, di nuovo sbucato da chissà dove.

Le acque della baia tornarono calme e confortanti, quasi sagge, e come sempre, la natura che si cheta fa accettare la natura che si nutre. Gli uomini e gli animali sulla spiaggia si agitarono per un po' per poi tornare alle proprie vite, nessuno aveva colpa se quel cretino si era fatto masticare dagli squali, ma la delusione era palpabile lo stesso. Non si era capito molto di quell'attacco, non si era visto neanche un pezzo di Albert dilaniato o il benché minimo schizzare di sangue, niente. Zoltan pregò Patricia di sedersi e di aspettare, poi fermò i monaci e l'autista che tornavano alla jeep e gli chiese se volevano da bere. L'autista accettò, i monaci invece erano astemi e si allontanarono

riprendendo a guardare verso il mare.

«Come ti chiami?»

«Robert, signore.»

«Bene, Robert, cosa può succedere adesso?»

«Non saprei, però non ho mai visto quegli squali mangiare qualcosa che cammina sulla terraferma. Non hanno mai attaccato neppure gli animali allucinati che finivano in acqua per sbaglio.»

Zoltan rise, l'aveva sospettato. Per quanto antipatico e chiassoso, Albert non era né uno stupido né un suicida, doveva essere lì da qualche parte e forse fra un po' l'avrebbe visto cavalcare in lungo e in largo per la baia in sella a Ergot o a uno di quei temibili squali bianchi. Patricia attendeva che succedesse qualcosa, mentre Noè scuoteva un albero di marula per far cadere i frutti fermentati dal contenuto alcolico. Dello yak, invece, si erano perse le tracce. I monaci, in piedi sotto una palma africana, osservavano il ghepardo passeggiare avanti e indietro nella loro stessa ombra, troppo vicino alla punta delle loro lance, e anche Hermann si era piazzato da quelle parti e li sfidava nella posa del pistolero. I monaci si guardarono

perplexi, qualunque fossero le ragioni che avevano spinto Shambala ad abbandonare il monastero sulle montagne, certamente quegli animali non ne facevano parte. Poi Leo emise un soffio minaccioso e Hermann tirò fuori la pistola cogliendo i monaci di sorpresa, solo che l'arma gli sfuggì e colpì uno di loro sulla faccia. La reazione fu immediata, alzarono le lance e si prepararono a colpire. Ma Il ghepardo si mise sulla schiena e mostrò il ventre, mentre Hermann agitava disperatamente le braccia camminando verso di loro con la mano tesa in segno di pace. Allora abbassarono le lance, Hermann si fece avanti e uno dei monaci lo prese in braccio come un bambino.

«Alla fine, quella scimmia si farà uccidere, e oggi ci è andato molto vicino.», commentò Robert.

«Già, ma non morirà nessuno, guarda là.», disse Zoltan indicando il centro della baia.

Albert spuntò fuori dall'acqua aggrappato alla pinna di un delfino, mentre i grandi squali bianchi li scortavano in formazione perfetta come gli incrociatori scortano una portaerei. Appena toccato il fondo con i piedi, Albert abbracciò Ergot e se la

girò verso di lui anziché camminare verso la spiaggia, e solo in quell'isoletta era possibile che un uomo e un delfino si abbracciassero indisturbati circondati da un branco di grandi squali bianchi. Zoltan era moderatamente sorpreso, oramai avvezzo agli insoliti cerimoniali di Albert, ma si accorse che sotto la superficie stava succedendo qualcosa di ancora più singolare.

«Signore... sembra che stiano chiavando.», disse Robert.

«Be', contento lui... io sono troppo vecchio anche solo per pensare a una cosa del genere.»

Quando finì, Albert uscì dall'acqua col pene ancora eretto, il ghepardo lo raggiunse sul bagnasciuga e iniziò a leccarglielo con la lingua ruvida. Hermann, vinto dalla tentazione, cominciò a masturbarsi e il monaco che lo aveva in braccio lo lasciò cadere pesantemente sul terreno. Robert s'incupì, ma che razza di gente era quella lì? Fino allora i comportamenti più stravaganti li aveva visti in animali dipendenti dalle droghe, ma quel deficiente era peggio degli animali, prima trombava con un delfino e poi se lo faceva leccare da un

ghepardo, e si voltò verso Zoltan con un'espressione sbalordita.

«Lo so Robert, lo so, ma le giuro che non ha ancora visto niente.»

Patricia lasciò il patio e raggiunse Albert sulla spiaggia, allontanando gentilmente il ghepardo che fece un sordo miagolio e dirottò a leccare Hermann che continuava a masturbarsi.

«Demthra, voglio farti conoscere Ergot, per me è una persona molto speciale, vieni.», disse Albert, elevando il delfino al rango di un essere umano.

Patricia tolse il pareo e la canotta, restando mezza nuda con la sola mutandina che la copriva sul davanti, mentre dietro mostrava tutto il culo perché la poca stoffa era scomparsa tra le natiche. Zoltan e Robert si sedettero e stapparono due birre, come al cinema. In quel momento, quasi isterica, Ergot cominciò a saltare e a emettere striduli vocalizzi, mentre i monaci entravano in acqua per proteggere Patricia dagli squali.

«Mandali via, questi uomini non ti faranno del male.», disse Albert, ma Ergot si mise dritta con potenti colpi della coda e gli squali si diressero

minacciosi verso i monaci, costringendoli a indietreggiare nell'acqua bassa. Uno squalo si arenò nel tentativo di inseguirli, e a quel punto i vocalizzi di Ergot si fecero più acuti e cadenzati, simili al suono di una sirena di allarme. Robert e Zoltan si alzarono per osservare meglio la scena, e notarono che sul bagnasciuga era ricomparso lo yak, con tutte e quattro le zampe in acqua, che guardava il grosso pesce dimenarsi nel tentativo di salvarsi.

«Dovrò abatterlo quello yak.», disse Robert.

«Perché? Sembra tranquillo.»

«È una presenza inquietante, signore, appare e scompare dal nulla e spaventa i ricercatori quando lavorano nella boscaglia, se lo trovano davanti all'improvviso col suo sguardo fisso e inespressivo.»

«Be', di certo non potevi sperare che fosse un normale yak, il minimo che può fare su quest'isola è proprio lo yak illusionista, anche se non mi piacerebbe vedermelo la notte quando mi alzo per pisciare.», disse Zoltan.

«Potrebbe cagarsi addosso, invece, ma perché non

usa il bagno del bungal...»

«Bevi la tua birra, dicevo così per dire.»

Nel frattempo, Albert era arrivato fino allo squalo e gli fregava il muso a poca distanza dalle fauci, che si aprivano e si chiudevano con movimenti lenti e ritmati come se l'animale stesse soffocando. I grandi squali bianchi per ossigenarsi hanno bisogno di nuotare, inoltre, quando si arenano e restano intrappolati per troppo tempo, i loro organi possono schiacciarsi sotto il peso corpo. Ma non era facile soccorrerlo, perché lo squalo sferzava la superficie con potenti colpi della coda e rischiava di ferire seriamene chiunque si trovasse nel suo raggio d'azione.

«Aiutatemi, dobbiamo portarlo nell'acqua alta... Demthra, vieni anche tu.», disse Albert, che si sbracciava esagitato nel tentativo di coordinare i soccorsi. I monaci si gettarono subito sulla coda per cercare di immobilizzarla, ma Patricia non sapeva cosa fare, impegnata com'era a evitare le mascelle dello squalo che sbattevano col rumore secco di una tagliola. Essendo impossibile liberarlo in quel modo, Albert andò di corsa verso il bungalow e

chiese una corda. Ma Zoltan non ne aveva, e aprì un'altra birra sperando che non la trovasse. Robert, invece, ne prese una dalla jeep e glie la diede.

«Peccato, volevo vedere come se la cavavano senza.»

«Non bene, signore, ma anche con la fune può sempre andare male, e noi potremo dire di averci provato.»

«Già... e allora vediamo come va a finire.»

Tornato dallo squalo, Albert legò la fune all'altezza delle carene precaudali, fece un anello all'altro capo e lo lanciò verso Ergot, che lo prese col muso e iniziò a nuotare verso il largo. Mentre il delfino tirava, gli uomini spingevano e tiravano anche loro, con Patricia che nella baraonda si trovò in sella al grosso pesce, avvinghiata come un bradipo alla sua pinna dorsale. Lo squalo, come ubbidendo a un ordine silenzioso, smise improvvisamente di dimenarsi e si lasciò portare verso il largo, finché non riuscì ad allontanarsi con l'aiuto della risacca. Albert e Patricia si ritrovarono a galleggiare nell'acqua alta, ma riuscirono a nuotare facilmente fino alla riva e a tornare sulla

spiaggia.

Anche i monaci si accorsero di galleggiare, ma essendo alti di statura riuscivano ancora a toccare il fondo con la punta dei piedi, e a camminare a saltelli aiutandosi con le braccia. Ma per quanto si sforzassero, la debole risacca gli impediva di avvicinarsi alla riva, e per ogni passo che facevano in avanti, ne facevano uno e mezzo all'indietro, trascinati dall'impercettibile corrente obliqua che li allontanava dalla spiaggia e li spostava verso un tratto roccioso da cui era pericoloso risalire. Dopo pochi minuti faticavano a galleggiare con le tuniche inzuppate, e tutti si accorsero che non sapevano nuotare, limitandosi a battere convulsamente sulla superficie senza avanzare di un centimetro.

Zoltan e Robert andarono sulla spiaggia cercando un modo per aiutarli, ma i due monaci non potevano essere aiutati, e annaspavano nel panico fra gli spruzzi come tutte le persone che stanno per affogare, e che per salvarsi tentano disperatamente di aggrapparsi all'acqua. La situazione sembrava addirittura peggiorare, perché tutto quel baccano aveva attirato un gruppetto di squali bianchi che era

arrivato a pochi metri da quei disperati. L'attacco sarebbe stato brutale, gli squali li avrebbero dapprima urtati in velocità, assestando un primo morso, avrebbero aspettato qualche secondo prima di staccare dei grossi pezzi di carne dai loro corpi, e infine li avrebbero trascinati sott'acqua per continuare a mangiarli. Raramente, però, gli squali bianchi mangiano gli uomini, si limitano ad assaggiarli con un morso e a lasciarli perché non gradiscono la magrezza, perciò, forse, i monaci non sarebbero stati mangiati. Ma le condizioni in cui li avrebbe lasciati un morso di assaggio o un urto ben assestato, probabilmente li avrebbero fatti affogare.

Patricia, indifferente alla sorte dei monaci, si era già rivestita e accarezzava distrattamente il muso dello yak, mentre Albert sorrideva contento e batteva le mani come un tifoso da stadio. Zoltan, invece, era abbastanza preoccupato, si sarebbe sorbita le lamentele di Shambala per la stupida morte dei suoi ragazzi, e l'idea non gli piaceva per niente. Pensò anche che quel vecchio rincoglionito avrebbe fatto meglio a insegnargli a nuotare, ai suoi ragazzi fantastici.

«Non mi sembra che quegli squali abbiano bisogno di incoraggiamento, se fossi il lei la pianterei con tutti questi schiamazzi.», disse ad Albert con un tono di rimprovero.

«E farebbe male.», ribatté lui euforico.

Gli squali nel frattempo erano a ridosso dei monaci fin quasi a toccarli, e loro si difendevano aumentando la confusione. Albert gli urlò di smettere di colpirli e di aggrapparsi alle loro pinne, ma non era facile dargli retta, gli squali bianchi non li avevano mai visti nemmeno dipinti, figuriamoci star calmi davanti a dei bestioni che potevano mangiarli. Dopo un paio di minuti che li prendevano a cazzotti, però, i monaci si accorsero che effettivamente galleggiavano tranquilli in superficie accanto a loro, come se davvero volessero offrirgli un sostegno. Forse Albert aveva ragione, e valeva la pena aggrapparsi alla prima pinna che capitava invece di continuare ad agitarsi. Così fecero, e in pochissimo tempo furono trainati verso riva e poterono risalire sulla spiaggia.

Appena usciti dall'acqua, Zoltan raccolse le loro armi e gliele diede, ma era stata una

rappresentazione deludente e gli uomini e gli animali sembravano amareggiati per il sangue non versato. Con le tuniche inzuppate appiccicate sulla pelle, i capelli spiaccicati come leccati da un cavallo, e un'espressione imbarazzata sulla faccia, i monaci ripresero le loro lance e diedero un'occhiataccia ad Albert, che urlava delle frasi di ringraziamento in onore di chissà quale divinità degli squali, lodando la sua natura magnanima e la benevolenza mostrata nei confronti degli uomini. Ergot, rispondendo a quegli schiamazzi con strilli dello stesso tono, riprese a saltare sulla superficie spostandosi man mano sempre più al largo, seguita docilmente dal suo plotone di grandi squali bianchi. Robert non fece commenti, alzò due dita sulla fronte in segno di saluto e si diresse verso la jeep, era ora di riportare a casa quel manicomio.

Rientrato nella sua stanza, Albert si mise a leggere con interesse la documentazione sul progetto Artika. Già dalle prime pagine, era chiaro che il dottor Rainer aveva condotto gli esperimenti senza sapere quali sostanze utilizzare e in quali quantità,

procedendo per tentativi e descrivendo un modello di comportamento associato alle dosi somministrate. Le tabelle mettevano in relazione i principi attivi, i dosaggi e i loro effetti, e Albert capì subito che le crocette in prossimità di alcuni incroci indicavano il decesso dei soggetti trattati. Sembrava che il dottor Rainer non fosse affatto entusiasta di rimuovere i comportamenti acquisiti da uomini già civilizzati, e sospettò che al loro posto avrebbe voluto piuttosto dei bambini molto piccoli, con la psiche ancora tutta da forgiare, proprio come sarebbe piaciuto a lui.

Completata con successo la cancellazione della memoria preservando le abilità motorie dei soggetti, il resoconto di Rainer continuava con la descrizione dettagliata di questa rimozione, come che il medico avesse prevalso sull'antropologo e che il sorgere di una società primitiva fosse passata in secondo piano. Su di questa, infatti, non era riportata alcuna informazione, e forse gli esperimenti furono sospesi per lo scatenarsi della violenza, un comportamento abbastanza ricorrente in soggetti dalla psiche degradata. Ma Albert scartò

subito questa ipotesi, visto il numero di crocette sulle tabelle che indicavano la disinvoltura con la quale erano soppresse quelle persone.

Il fallimento del progetto era d'altronde testimoniato dalle condizioni in cui si trovavano gli albinati, e le ragioni potevano essere ricercate nelle dinamiche di gruppo in cui erano prevalsi quei comportamenti violenti che in seguito avrebbero compromesso i risultati. Il fatto che il dottor Rainer gli avesse chiesto di lavorare alla soddisfazione dei bisogni e alla realizzazione dei desideri, portò Albert a supporre che a determinare l'insuccesso fosse stata la mancanza di equilibrio nella gratificazione degli individui, col conseguente prevalere dell'egoismo in una società in alcuni possedevano qualcosa che anche altri desideravano possedere. Fino allora, il dottor Rainer non gli aveva mai svelato quali droghe erano state usate nei trattamenti, e questo perché forse riteneva queste informazioni non necessarie, dovendo egli determinare se la gratificazione consapevole riuscisse a liberare gli albinati dalla bestialità in cui erano intrappolati. Anche Albert poteva servirsi di

sostanze psicoattive nel suo lavoro, ma poca rilevanza, a quel punto, rivestivano i trattamenti del passato, perché niente avrebbe riportato quei disgraziati alla loro precedente condizione umana.

A metà del faldone, Albert scoprì che nelle pagine cominciavano a comparire delle parti oscurate, evidentemente il dottor Rainer aveva ancora dei segreti per lui, esattamente nella sezione riguardante le modifiche genetiche apportate sugli albin. Proseguendo nella lettura, apprese che erano stati trattati con varie tecniche di condizionamento psicologico, allo scopo di far insorgere molteplici personalità e di associarle a circostanze o a ordini verbali in grado di attivarle. Albert conosceva quelle tecniche, miravano a trasferire ai figli le informazioni che i genitori avevano acquisito con l'esperienza, in modo da integrarle stabilmente nell'istinto dei discendenti attraverso l'ereditarietà genetica.

I dettagli degli esperimenti erano agghiaccianti: gli albin furono sottoposti ad abusi sessuali, privazione del sonno, sepolture, contenzioni con catene, contatti con prodotti corrosivi,

scarnificazioni, ingestione dei propri escrementi, fame, sete e perfino lo stiramento e la dislocazione degli arti, e alcuni erano stati sacrificati solo per stabilire il limite letale della sofferenza. Si sperava di ottenere discendenti programmati dalla nascita per scopi precisi, in modo che un gestore fosse in grado di attivarli senza ripetere su di essi il brutale condizionamento inflitto ai genitori. Ma l'obiettivo non fu raggiunto, in primo luogo perché gli adulti sopravvissuti non reagivano all'attivazione da parte dei gestori, e poi perché i loro figli erano mutati solamente in alcune delle caratteristiche fisiche e fisiologiche previste, ma in nessuna che facesse pensare a una programmazione ereditata. Questo, almeno, era scritto nella parte finale della documentazione.

Albert chiuse il fascicolo, confuso, e cominciò a dubitare della fiducia del dottor Rainer nei suoi confronti. Qualcos'altro di terribile e misterioso era successo agli uomini bianchi, ed era nascosto nei rettangoli oscurati di quelle pagine. Erano stati trattati con droghe psichedeliche, abbandonati in mezzo ai ghiacci perché costruissero la loro società

e poi, dopo aver fallito in questo compito, indotti a generare personalità multiple attraverso la tortura. Sebbene la documentazione riportasse l'impossibilità di attivare una specifica personalità da parte dei gestori, probabilmente gli albinati le alternavano spontaneamente di continuo, rendendo impossibile capire quali desideri avessero in un determinato momento. Il dottor Rainer gli aveva affidato una missione impossibile, ma a lui non importava, perché, in fin dei conti, il suo lavoro consisteva nel renderli felici con poco.

Individuate nella pulizia del caseggiato e nell'igiene personale le possibili occupazioni collettive, Albert pensò che una maggiore socializzazione potesse dare agli albinati un impulso all'impegno personale, e questo era possibile attraverso una conoscenza la più ampia possibile del mondo che avevano intorno. Decise allora di portarli oltre i confini di quella stanza dove potevano solamente mangiare, cagare, pisciare e grugnire, sperando che l'osservazione della vita degli altri in un mondo così vicino e sconosciuto, potesse far scattare spontanea la scintilla del

cambiamento. Ma l'idea di cui Albert andava fiero più di tutte, era quella di portarli tutti quanti a fare il bagno, perché era proprio questo che voleva fare con quei cannibali sbiancati dalla psiche devastata: una bella gita al mare nella baia degli squali.

In quel momento, il ragno del genere Zilla spuntò fuori dal suo buco e iniziò a tessere le sue normali ragnatele, pareva stanco, quasi annoiato di percorrere ossessivamente solo i sentieri assegnati dalla natura. Albert lo osservò con l'intenzione di aiutarlo, ma poi si trattenne, peggio per lui, se non l'avesse mandato a farsi fottere gli avrebbe dato un altro po' di LSD, ma siccome si comportato da stronzo, che si perdesse depresso nel grigiore della propria esistenza di aracnide, se quello era il destino che si era scelto.

San Francisco

Venti di burrasca sul Presidente

La bomba al parcheggio del Fisherman's Wharf non era passata inosservata. Un attentato di quelle proporzioni aveva messo in allarme il sistema di sicurezza della Xadox, e poiché Phil e Israel, come pure altri colleghi dei vari dipartimenti di polizia, talvolta collaboravano con la Compagnia, la mattina successiva furono chiamati al quartier generale per sapere se avessero informazioni da condividere. Li accolse un uomo magro di media statura con le spalle leggermente ricurve, che gli strinse la mano e li accompagnò in una stanza al pianterreno.

«A quanto pare avete avuto un momentaccio, come state?», chiese l'uomo.

Phil e Israel stavano benone, ma non lo dissero perché sapevano che a quello non glie ne fregava un cazzo.

«Accomodatevi, datemi solo il tempo di chiudere questo collegamento, ecco qua. Caffè?»

No.

«Qualcosa di forte da bere?»

No.

«Avete mangiato?»

Iniziavano a rompersi i coglioni, non volevano né mangiare né bere.

«Il capo vorrebbe informazioni sull'attentato al molo, quello in cui è rimasto ucciso il vostro Hummer, ecco perché vi ho fatto venire qua, e vi ringrazio per il vostro tempo. Questa storia potrebbe riguardarci in qualche modo?»

«Io vorrei una compressa di Bromazepam.», disse Phil.

L'uomo aprì un cassetto e ne tirò fuori un'intera scatola.

«Ecco qua, puoi tenerla.»

Phil aprì la confezione e ingoiò due compresse.

«Dovrai portarlo via in braccio.», disse l'uomo, ma per Israel era tutto a posto.

«É triste per la perdita dell'Hummer, il dipartimento ha giurato che il prossimo mezzo che gli daranno sarà un tagliaerba per il prato di un testimone sotto protezione.»

«Mi dispiace, sul serio, avete qualche idea di chi

sia stato?»

«No, e non lavoriamo neppure a qualcosa che vi riguardi... però ammetto che quella bomba ha fatto un bel casino, anche i nostri capi sono piuttosto agitati.», rispose Israel, mentre Phil cominciava ad accasciarsi sulla sedia.

L'uomo si alzò, scostò la tendina della finestra e guardò fuori. Le persone andavano e venivano come sempre, gli uomini della Xadox facevano i loro mestieri intorno all'area di sicurezza dell'edificio e Israel dichiarava di non sapere il motivo per cui il loro Hummer, esplodendo, aveva rischiato di provocare una strage.

«Mi hanno informato che siete rimasti più di un'ora davanti a un cinema a luci rosse, poi siete andati al Crab House e poco dopo è esplosa la bomba. Dimentico qualcosa?»

«È andata così, ma come ho già scritto nel rapporto, non sono sicuro che l'obiettivo fosse l'Hummer, era soltanto parcheggiato lì.», rispose Israel.

«Ma secondo te, quale terrorista del cazzo fa saltare un parcheggio con una bomba piazzata

dentro un Ford Bronco?», insistette l'uomo.

Israel sentì un formicolio salirgli su per il culo, gli veniva ogni volta che cercavano di infilarci metaforicamente qualcosa dentro.

«Forse qualcuno che non gli piace quell'auto, e non posso dargli torto, ha il culo troppo grosso e il muso che assomiglia a una graticola.», rispose.

«"Al quale", non piace...», disse Phil, poi riprese a ciondolare con la testa.

Nessuno gli diede retta, l'uomo si allontanò dalla finestra e tornò a sedersi di fronte a loro.

«Chi era la donna al vostro tavolo?»

Phil gravitava mollemente per i fatti suoi rischiando di cadere, e Israel lo raddrizzò sulla sedia sperando che restasse in equilibrio da solo.

«Chi era la donna che si è seduta al vostro tavolo?», ripeté l'uomo, questa volta con un tono più impaziente, quasi isterico. Israel sorrise, prese la sua pistola e la posò rumorosamente sulla scrivania.

«Non so di che parli.»

«Andiamo, questo non è un interrogatorio e sai bene che quella pistola te la puoi infilare su per il

culo. Allora? Phil, dimmelo tu, chi era la donna con voi al ristorante?»

L'uomo sembrava essere bene informato, ma Phil in quel momento non era in grado di rispondere.

«Sei uno stronzo Brad, dillo tu quello che sai e così sapremo cosa risponderti... e non fare dell'ironia sulle femmine della famiglia di Phil.», intervenne Israel.

«Sai, Israel, io penso che anche tu sia uno stronzo e non ho mai capito perché fai coppia con questo qui. Sei intelligente e pratico come dovrebbe essere un agente della Xadox, ma anziché approfittarne, stai lì a raccogliere la bava di questo... senza offesa, Phil, ma sei proprio ridotto una merda.»

«Scopri le tue carte che inizi a rompermi i coglioni.», ribatté Israel, per niente interessato alla proposta.

«Come vuoi... guarda qua.»

Brad gira il monitor del suo computer verso di lui, pigia un tasto e un video incomincia a scorrere. Riprende una donna che parcheggia il Bronco accanto all'Hummer e poi si dirige verso Pier 39. Le immagini s'interrompono per pochi secondi e

ricominciano con la stessa donna al loro tavolo. La donna prende una sedia con fare disinvolto e si siede a discorrere con entrambi, fino a quando il Bronco esplode e distrugge l'Hummer con buona parte del parcheggio sulla terrazza.

«Allora, chi era quella donna?»

«Credo la proprietaria del Bronco, gran figa, di quelle che ti masturberesti sotto il tavolo guardandole le tette.»

«Non m'interessano queste cose, voglio solo sapere se è pericolosa per la Compagnia, sei disposto ad aiutarmi?»

«Non so se sia pericolosa per la Compagnia, però penso che il tuo capo debba stare attento e rafforzare le misure di sicurezza, io lo farei dopo un attentato del genere, anche se non mi chiamo Adrian Xadox.», rispose Israel, e Brad, spazientito, tirò un lungo respiro col naso.

«Cerchiamo di ricapitolare un po', ti va? Prima affermi di non avere informazioni sull'attentato, poi, dopo aver visto il video in cui quella donna si siede al vostro tavolo, mi suggerisci di rafforzare la sorveglianza sul dottor Xadox. Ce n'è abbastanza

da dubitare della tua sincerità.»

«Hai la capacità di sintesi di una scimmia, io sono un agente dell’FBI, e anche se collaboro occasionalmente con voi non significa che debba dirti tutto quello che faccio. Per quel che ne so quella donna non ha collegamenti con la Compagnia, ma ciò non toglie che potrei sapere qualcosa che voi non siete tenuti a conoscere.»

«Cazzo, Israel, poco fa mi hai detto di aver fatto rapporto ai tuoi superiori, e che ci hai scritto di non essere sicuro che l’Hummer fosse l’obiettivo dell’attentato.»

«Ho mentito.»

«A me o ai tuoi superiori?»

«A te.»

Brad fece una risata sfregandosi le mani.

«Allora devo supporre che eravate voi l’obiettivo, e che i tuoi superiori ne sappiano qualcosa... Quanto credi che ci metta ad avere quelle informazioni?»

«Perché v’interessate a quella donna?», chiese Israel.

Anche per lui c’erano troppe cose che non

tornavano, soprattutto nella reazione tanto sospetta della Compagnia.

«A noi arrivano informazioni da tutto il mondo, e alcune di queste meritano un'attenzione particolare.», rispose Brad.

«Cioè?»

«Adrian Xandox è un uomo molto potente, di conseguenza i suoi nemici sono molti... allora, queste informazioni, me le dai o no?»

«No, rivolgiti pure ai miei superiori.», rispose Israel, cercando nel frattempo di scrollare Phil dal suo torpore.

«E allora raccogli quel cadavere e sparisci. Hai bisogno di aiuto?»

«Grazie, ma credo di farcela da solo, ha ancora le gambe. A proposito di segreti, come mai avete quel video? Devo pensare che state occultando importanti informazioni all'FBI?»

«Non all'FBI, Israel, soltanto a te.»

«Ci sono anche registrazioni audio?»

«Non che io sappia... ma grazie per il suggerimento, farò controllare.»

Alla fine si salutarono con una stretta di mano fra

stronzi, di quelle che non serbano rancore, e anche Phil riuscì a congedarsi dignitosamente. Uscirono dalla palazzina camminando ciascuno con le proprie gambe, raggiunsero l'auto e Phil aprì la portiera del posto di guida.

«Non se ne parla.», disse Israel.

Phil allora fece il giro dell'auto e si accomodò sul sedile del passeggero, mise la cintura di sicurezza e si fissò con lo sguardo sul parabrezza.

«Che c'è Phil, non ti fidi di come guido? Guarda che sei tu quello pericoloso al volante.»

«Gli incidenti più terribili sono causati da voi gente che andate piano.»

«Esagerato, non ci sarà nessun incidente e nessuno si farà male. Come ti senti?»

«Sto pensando al suicidio.»

«Con la cintura di sicurezza?»

«Il mio suicidio è un profondo pensiero etico.»

Israel scosse la testa, poi mise in moto e partì, infilandosi pian piano nel traffico schizofrenico di San Francisco.

«Che facciamo?», chiese.

«Andiamo al Crab House, dobbiamo scoprire se

ci sono registrazioni audio.»

«Già, se Brad ascoltasse le nostre conversazioni saprebbe che le donne erano due, e che le stavamo pedinando.»

Phil non fece alcun commento, per adesso era meglio che Israel non conoscesse tutti i dettagli di quella delicata operazione, poi guardò impaziente fuori dal finestrino.

«Israel, accelera, voglio vedere quelle strisce tratteggiate del cazzo diventare un unico nastro bianco del cazzo.»

Adrian Xandox, nel suo ufficio, sentì squillare l'interfono e fece un gesto di stizza. Era impegnato a provare la camminata all'indietro di Michael Jackson e non gli veniva tanto bene.

«Sì? Avevo detto che per dieci minuti...»

«Brad Wilson chiede di essere ricevuto, signore.»

«Ah, va bene, lo faccia entrare.», disse, e continuò con la Moonwalk infilando le mani in tasca. Accortosi che Brad, entrando, cercava di guardare imbarazzato da un'altra parte, smise di provarci e fece un piccolo saltello.

«Non fare quella faccia, so di non esserne capace ma questo è il motivo per cui continuo a esercitarmi... siediti, hai qualche novità?»

«Ho parlato con gli agenti federali coinvolti nell'attentato, ma dicono di non sapere niente della padrona del Bronco, anche se era seduta al loro tavolo. Poi gli ho mostrato il video che li incastrava, e a quel punto mi hanno chiesto se avessi anche delle registrazioni audio, come se queste potessero metterli nei guai.»

«Esistono?»

«Ho mandato un uomo al ristorante, per scoprirlo.»

«Credi che l'attentato sia collegato in qualche modo alla Compagnia?»

«Loro sostengono di no, nessun collegamento.»

Adrian si soffermò a riflettere, perché due agenti federali sedevano allo stesso tavolo con chi gli aveva distrutto l'auto?

«Tu cosa ne pensi?», chiese.

«Secondo uno di loro è meglio aumentare la sicurezza, per l'esattezza, mi ha detto che se fosse stato in lei l'avrebbe rafforzata, ma non mi ha

spiegato il motivo.»

Adrian pensò che la criminalità organizzata non c'entrasse nulla con quella storia, perché di solito non provocava le autorità ma ci andava a braccetto, e che non fosse nemmeno opera di delinquenti comuni, ancora meno interessati a reati di quel genere. La Compagnia stessa, qualche volta, non esitava a operare nell'illegalità, ma come responsabile della sicurezza, anche Brad sapeva bene che le organizzazioni criminali della città non rappresentavano un pericolo, e che quindi era necessario scoprire qualcosa in più su quella donna.

«Come si sta muovendo la polizia?»

«Cercano la ragazza, hanno diffuso un identikit sulle indicazioni di chi l'ha incrociata al parcheggio.»

«Sarà meglio che quel video non arrivi al Dipartimento, hanno la possibilità di procurarselo in qualche modo?»

«No, le riprese dei parcheggi sono state distrutte dopo la copia, quelle del Crab House le abbiamo comprate.»

«Voglio vederle.»

«Sì signore, ci vorrà un attimo.», disse Brad, quindi si collegò agli archivi della sicurezza e mandò il video in esecuzione. Adrian restò in silenzio fino alla fine, e man mano che le immagini scorrevano la sua espressione si faceva sempre più cupa.

«Ci trasferiamo a Morro Bay, portate qui il mio sosia e mandatelo in giro per il quartiere tutte le mattine, fino al nuovo ordine, o fino a quando non lo ammazzano.», disse, come se quel video l'avesse sconvolto.

«Organizzo la scorta, ci muoviamo domani mattina.», disse Brad.

«Va bene, ma non verrò con voi, vi raggiungo lì.»

«Non capisco, signore.»

«Non fa niente, mettili in contatto con Platax a Baikonour, digli di tornare e di raggiungerci immediatamente a Morro Bay.»

Brad continuava a non capire, Platax era in Asia per un lavoro importante e dubitava che l'avesse già portato a termine.

«Fai come ti ho detto e allerta la sicurezza di

Morro Bay.», ripeté Adrian.

«Sì signore, ma lei come arriva a Morro Bay? Devo predisporre un trasferimento alternativo?»

«Ci penso io, grazie. Adesso vai.»

Uscito Brad, Adrian sfiorò una luce sulla scrivania e un pannello della parete fece uno scatto in avanti, poi scivolò lateralmente su di un altro liberando un passaggio. Un corridoio in discesa immetteva in un salone arredato con lussuosi mobili in stile etnico, tappeti pregiati, due grandi divani e una quantità di gingilli utili per fumare qualsiasi cosa: narghilè, pipe, bocchini, alambicchi di vetro dalle forme più bizzarre e dalla funzione misteriosa, provette che sembravano provenire da un laboratorio. Una muscolosa Harley-Davidson Road King sostava su un montacarichi che occupava una parete, esibita come un arredo prestigioso di acciaio lucidato, cromature scintillanti e cuoio. Era personalizzata con areografie sul serbatoio che riproducevano la Nascita di Venere di Sandro Botticelli, mentre le borse laterali erano decorate con due opere di Michelangelo Merisi, l'Amor vincit omnia in una e

l'Ecce homo nell'altra.

Adrian richiuse il pannello e si sedette sul divano, gli sembrava impossibile che la donna del video fosse proprio lei, e per di più che si mettesse a far casino in uno dei luoghi più frequentati di San Francisco. Che volesse intenzionalmente segnalare la propria presenza? E cosa avevano a che fare con lei quei due agenti dell'FBI? Come spesso accadeva durante le sue meste calate d'umore, anche questa volta decise di farsi un tè e di fumare dell'hashish. Mise l'acqua sul fuoco, aspettò che bollisse e ci immerse un colino con racchiuso un miscuglio di oolong semi fermentato, lasciandolo riposare per qualche minuto. Prese una scheggia di hashish da un lingotto di un paio di chili, lo miscelò con un misto di passiflora e scutellaria e lo mise nel piccolo braciere di un narghilè, coprendolo con un pezzo di stagnola su cui fece undici buchi con uno spillo d'argento. Riempì la bottiglia del narghilè col tè oolong e versò il rimanente in una tazza di porcellana, accese la carbonella, la poggiò sulla stagnola e fece un paio di tirate in modo da non far morire il fuoco, mangiando le nuvolette del fumo

denso e profumato che cominciavano a fuoriuscire dal bocchino.

Poi si mise comodo, accese un enorme televisore appeso alla parete e cominciò a ricercare le sue immagini preferite, cambiando svogliatamente canale tra le camere da letto di persone che conosceva molto bene, nelle quali aveva fatto piazzare telecamere nascoste per spiarle mentre facevano le loro cose. Gli piaceva più guardare quella gente mentre fotteva che fottere, eccitato e stupito dalle perversioni di alcuni e dalla mancanza di vigore in chi invece ne millantava fin troppo. Non era propriamente un perversito, gli piaceva guardare, certo, ma i suoi gusti erano del tutto banali e soddisfatti dalle pratiche per così dire normali, non peccaminose come intese dai preti che s'infilano sotto le lenzuola della gente per valutarne l'etica congruità nell'intimo. Preferiva le pratiche senza fluidi corporei che andavano e venivano tra la bocca e gli organi sessuali, ad esempio, come accade nei pompini e nelle leccate di figa, che detestava. Nelle scene che gli procuravano un'eiaculazione corposa e senza fronzoli, le donne

cavalcavano il bidet per levarsi lo sperma o la merda da sotto, dopodiché pisciavano, scoreggiavano, e talvolta cagavano.

Adrian era convinto che dopo averle chiavate, tutti gli uomini avessero schifo delle loro donne, capaci perfino di ripulirsi dalle secrezioni maleodoranti del sesso per ricominciare daccapo credendo di avere sempre lo stesso fascino, quando invece i loro uomini vorrebbero soltanto non vederle per un po', e restare distesi a gambe larghe con lo sperma sul ventre a fare i giocherelloni con la loro minchia moscia, senza la prospettiva di ritrovarsi quella lì appiccicata di nuovo addosso. Adrian Xandox non aveva un buon concetto delle donne e gli facevano schifo, ma non essendo omosessuale, si riteneva piuttosto un eterosessuale non praticante, e sotto quest'aspetto era più simile a Rainer di quanto fosse disposto ad ammettere. Tirò una boccata dal narghilè e cercò di rimuovere quella rivoltante similitudine, perché lui, rispetto ad Augustin, aveva conosciuto l'amore neoplastico per le donne. L'ultima l'aveva gentilmente mandato a fare in culo, le dispiaceva ma non poteva contraccambiarlo per

misteriose e inconfessabili ragioni che sapeva solo lei, quando invece desiderava soltanto levarselo al più presto dalle palle. E accettò suo malgrado, evolvendo la sessualità in masturbazione e il desiderio in immagini rubate. Erano anni che non chiavava una donna per paura di innamorarsene, persuadendosi disciplinatamente a comandare, liberandosi così della fastidiosa incombenza di fottere.

Dopo essersi rilassato, Adrian cercò di concentrarsi nuovamente sulla donna del Crab House, la sua somiglianza con quella che aveva visto in compagnia di Emil Zoltan, a Baikonour, non poteva essere casuale. Secondo quanto riferito da Putsky, entrambi erano stati eliminati, ma Putsky era sparito, e se veramente era lei la donna ripresa in quel video, le probabilità che fosse a San Francisco per lui erano molto concrete. Si sarebbe sentito più al sicuro con Platax al suo fianco, era l'unico di cui potersi fidare in simili circostanze, capace di proteggerlo dall'insidiosa catena di comando di una Compagnia divenuta oramai una delle istituzioni private più potenti del pianeta.

Accasciato sul divano, non gli restava che riposare qualche ora e aspettare che fosse notte. Poi, in sella alla sua Harley, avrebbe percorso i trecentosettanta chilometri che lo separavano da Morro Bay.

Quando Phil e Israel arrivarono a Pier 39, il Crab House era pieno di clienti che pazientavano ordinatamente sull'ingresso in attesa di entrare. C'era anche il direttore, un italiano di mezza età che si chiamava Paolo, impegnato a farsi scattare delle foto con i clienti davanti all'insegna del ristorante. Appena li vide, dal piglio di Phil capì subito che non erano lì per mangiare.

«Buongiorno, è possibile parlarle in privato?», chiese Israel.

Paolo annuì, e fece cenno di spostarsi nella terrazza che dava sul molo.

«Vorremo sapere se qualcuno ha chiesto le registrazioni delle telecamere di sorveglianza, quelle del giorno della bomba.», disse Israel.

«Senta agente, questa sarebbe un'informazione riservata.»

«Certamente, stia tranquillo, non la diremo a nessuno.»

«Non intendevo questo, è solo che... d'accordo, quelle registrazioni me le hanno chieste i vostri colleghi della polizia.»

«Quando?», chiese Israel.

«La sera del giorno dopo, ma non so se gli siano servite, il programma registra ciclicamente le ultime ventiquattro ore sullo stesso supporto, salvo che non accada qualcosa d'importante che ne giustifichi la duplicazione.», rispose Paolo, con un sorriso che sembrava terminare lì l'argomento.

«È scoppiata una bomba, non le sembra abbastanza importante?», chiese Israel.

«Se fosse scoppiata nel locale certamente sì, avremmo fatto una copia, benché forse saremmo stati troppo morti per farlo come si deve, non crede?»

«I morti non fanno più un sacco di cose.», intervenne Phil lapidario, guardando fissamente Paolo con gli occhi spiritati.

«In realtà, a noi non interessa quel video, l'abbiamo già visto.», continuò Israel, e il direttore

trasalì perdendo un po' del suo buon umore.

«Vogliamo sapere se registrate anche le conversazioni, il Crab House è un ristorante frequentato da un sacco di gente e potreste averlo fatto, dopotutto anche noi mettiamo centinaia di microspie nei posti frequentati da un sacco di gente, diglielo Phil, quante microspie hai piazzato nella tua vita?»

«Un sacco!»

«Ha sentito? La maggior parte delle volte non serve, ma ogni tanto ci aiuta nelle indagini.»

«Non capisco, volete sapere di che cosa parlavano i clienti quando è esplosa la bomba?», chiese Paolo.

«Non esattamente, vogliamo sapere di che cosa parlavamo noi.», rispose Phil.

Paolo allora alzò le mani in segno di resa.

«Scusate signori, ma non vi seguo.»

«Non fa niente, vogliamo solo sapere se avete quelle registrazioni.», disse Israel.

«Venite con me.»

Paolo tornò dentro e i due agenti lo seguirono fino a un piccolo ufficio, infilò una chiavetta USB nel

computer, copiò un file, tolse la chiavetta e la diede a Israel.

«É venuto qualcun altro a chiedere questa roba?», chiese Phil.

«No, erano interessati solo al video, ma questo a quanto pare lo sapete già.»

«Grazie... adesso, per favore, cancelli quel file dal computer.», disse Israel.

Paolo però non voleva farlo, quei due stavano andando troppo per le spicce.

«Ci penso io.», disse Phil, quindi staccò la spina dall'unità centrale e scollegò i cavetti delle periferiche.

«Questo computer le serve per lavorare?», chiese.

«Non proprio, è dedicato alle intercettazioni ambientali.»

«Meglio così, lo riavrà tra un paio d'ore, stia tranquillo, non lo danneggerò.»

Phil prese il computer sottobraccio e uscì come se fosse la cosa più naturale da fare.

«Ci scusi, glielo riporteremo per cena.», lo tranquillizzò Israel.

«Vi terrò un tavolo per le venti e trenta.»

«Grazie, ed io terrò conto della sua collaborazione.»

«Non c'è problema, tanto è tutta roba vostra.»

«In che senso?»

«Le microspie e il computer sono dell'FBI, dovrei chiedervi una ricevuta per questo.»

«FBI chi?»

«Scusi, ma io questo non lo so, e a quanto pare neppure lei.»

Israel raggiunse Phil al parcheggio, tentava di aprire il bagagliaio con un braccio solo rischiando di far cadere il computer.

«Cazzo, Phil, stai attento, questa roba è dell'FBI, non credi che avresti dovuto lasciarlo lì?»

«E perché? Non siamo forse noi l'FBI?»

«Non tutta, qualcuno potrebbe incazzarsi e siamo già messi abbastanza male. Che facciamo adesso?»

«Lo portiamo a casa mia, lo analizziamo per bene, duplichiamo il disco, lo bonifichiamo e poi lo riportiamo indietro, e dovremo farlo in fretta, il direttore è già stato molto gentile a non opporsi, non vorrei che passasse dei guai.», rispose Phil

infilando il computer nel bagagliaio.

«Ah, adesso ti preoccupi di non metterlo nei guai?»

«Sì, qualcun altro potrebbe interessarsi a queste registrazioni.»

«Chi?»

«Non credi che Brad dopo che ne hai parlato non si metta a cercarle? Sempre che non l'abbia già fatto... il direttore ha detto di no, ma non si sa mai.»

Salirono in auto e partirono verso casa di Phil. Israel guidava insolitamente veloce per lui, innervosito dalle iniziative del compagno che non sapeva se attribuire alla schizofrenia o a una lucida capacità di pensiero, nel suo caso difficilmente distinguibili l'una dall'altra. Arrivati nell'appartamento, copiarono il contenuto dell'hardisk in un file ISO, in modo da generarne eventualmente un altro col suo contenuto completo, e ascoltarono le registrazioni memorizzate nella chiavetta USB. Ma non sentirono nulla di rilevante, e anche nel computer non c'era traccia d'intercettazioni del giorno dell'attentato. Come già gli aveva detto Paolo riguardo al video,

probabilmente anche l'audio era stato ricoperto da registrazioni successive. Conservati in una cartella nascosta, però, trovarono degli spezzoni di video pornografici con vari protagonisti ripresi in diverse ambientazioni.

«Ma che roba manda in giro l'FBI? Guarda un po' chi c'è.», disse Phil.

Israel sbirciò tra quelle immagini di scarsa qualità e rimase di stucco. Un senatore della California si faceva inculare da un grosso cane, e una donna glielo succhiava mentre accarezzava le palle a tutt'e due.

«Che schifo, almeno gli hanno messo la museruola... eh, Phil? Ogni volta che vedrò quello stronzo in televisione mi ricorderò di quel cane.»

«Cancelliamo questa roba, qualche imbecille ha dimenticato di ripulire prima di riutilizzare il computer al ristorante.», disse Phil.

Eliminò tutte le registrazioni e i file multimediali dal disco fisso e perse un po' di tempo per la deframmentazione dei volumi logici. Alla fine, completò la pulizia azzerando i settori liberi sull'hardisk.

«Bene, adesso possiamo riportarlo.», disse Israel. Phil, però, non aveva ancora terminato, si spostò sul balcone e fece una chiamata col suo telefono satellitare.

«...»

«Sono Phil, le ragazze hanno fatto casino... le abbiamo perse.»

«...»

«Una ha fatto esplodere il nostro Hummer al parcheggio del Crab House, adesso la polizia la cerca dappertutto, ha un identikit fatto da testimoni.»

«...»

«Sì, ci siamo stati stamattina, loro hanno un video del ristorante dov'è seduta al nostro tavolo.»

«...»

«No, si è avvicinata lei, ma non abbiamo fatto in tempo a presentarci.»

«...»

«Israel Abeles.»

«...»

«Sì signore, si chiama proprio così.»

«...»

«Vorremmo un contatto con le ragazze, devono sbrigarsi perché qualcuno si sta organizzando più in fretta della polizia.»

«...»

«Domattina al Beat Museum, é facile da raggiungere e ci saranno molti turisti.»

«...»

«Va bene, arrivederci.»

Phil terminò così quel colloquio surreale, mentre Israel sedeva sul divano senza appoggiarsi allo schienale, segno di un nervosismo contenuto a fatica.

«Con chi hai parlato? Che c'è, non gli piace il mio nome?»

«É tutto a posto, domani incontreremo le ragazze.»

«Non mi piace questa storia, Phil, e mi sta venendo fame.»

«Riportiamo il computer al Crab House, mangeremo qualcosa lì.»

«Abbiamo un tavolo riservato.»

«Bene.»

«Già.»

«Che c'è ancora?», chiese Phil.

«Ha chi hai detto il mio nome? E perché io non ho un telefono come il tuo?»

«Domani, dopo incontrate le ragazze.»

«Domani cosa?»

«Ti dirò quello che devi sapere domani, ora riportiamo indietro quest'affare, e smettila con le domande, non mi sento tanto bene.»

Lasciarono l'appartamento e Israel guidò fino al ristorante senza dire una parola, mentre Phil teneva stretto il computer come se fosse suo figlio. Parcheggiata la macchina, proseguirono a piedi fino al molo, e Phil notò subito i due uomini che sostavano sull'ingresso con l'aria di aspettare qualcuno.

«Potevamo restituirlo domani, così stanotte ci andavi a letto.», disse Israel.

«Tu non capisci, ho instaurato un rapporto fisico con questo computer, l'ho frugato e ne ho replicata l'anima per carpirne i segreti, mi ricorderò sempre di lui... Quei due secondo te che ci fanno lì?»

Israel guardò verso l'ingresso e riconobbe i due uomini.

«Forse aspettano per mangiare.»

«Certo, ed io sono sano di mente... ascolta, andiamo dritti nell'ufficio del direttore, rimettiamo tutto a posto e ci sediamo a mangiare.»

«Mi sembra un'ottima idea.», disse Israel.

«Anche a me.»

Giunti all'ingresso del ristorante, però, i due uomini gli bloccarono il passaggio.

«Ciao Israel, Phil... Che cos'è quello?», chiese uno di loro, e Israel fece finta di niente aspettando che il suo compagno si inventasse qualcosa.

«Il mio cellulare.»

«Quello non è un cellulare, anche se probabilmente tu credi che lo sia.»

«Non offendere, stronzo.», ribatté Phil.

Allora l'altro uomo si fece avanti, ma Israel gli mise gentilmente una mano sulla spalla.

«Fermi ragazzi, quattro agenti dell'FBI che si picchiano all'ingresso di uno dei ristoranti più famosi della California, sarebbero una figura di merda colossale anche per la nostra disinvoltata Nazione, se ne parlerebbe in tutto il mondo e ci prenderebbero per il culo perfino le scimmie urlatrici del... Phil, dove vivono le scimmie

urlatrici?»

«Non lo so.», rispose lui, e si mise ad accarezzare il computer sotto lo sguardo rassegnato dei due uomini.

«Israel, stai peggiorando, continuando a far coppia con questo idiota finirai anche tu per leccare qualcosa di disgustoso, magari la gomma di un trattore che ha appena schiacciato una merda... guardalo, sta succhiando lo spigolo del computer.», disse uno dei due.

Phil, incurante di essere stato preso per un idiota, effettivamente stava succhiando uno spigolo del computer e Israel si sentiva a disagio. Bloccavano l'ingresso e quell'alterco era diventato un'attrazione per i numerosi turisti che aspettavano là fuori, con alcuni che li filmavano divertiti aspettando che succedesse qualcosa.

«Smettila di leccare quell'affare, ci stanno riprendendo.», disse a bassa voce, per non farsi sentire dagli altri.

Poi videro Paolo avvicinarsi con un'espressione preoccupata.

«Vi prego signori, andate nel mio in ufficio a

risolvere questo piccolo contrattempo.»

«Sì cazzoni, entriamo a risolvere questo piccolo contrattempo.», disse uno dei due uomini.

«Il prossimo "cazzoni" che ti uscirà dalla bocca sarà seguito dai tuoi denti.», replicò Israel, e quello si mise a ridere.

Rimasero qualche secondo a guardarsi, poi Paolo convinse Phil a riportare il computer, e li lasciò tutti e quattro nel suo ufficio a sbrigarsela senza di lui. Uno dei due uomini si mise subito alla tastiera e controllò l'archivio delle intercettazioni, ma conteneva soltanto le conversazioni appena registrate dopo la riaccensione.

«Adesso mi spiegate che cazzo avete combinato, dove sono le registrazioni?»

Ma Israel si accomodò su una sedia, mise i gomiti sulla scrivania e osservò i suoi colleghi incrociando le braccia.

«Sono passati due giorni e voi le cercate solo adesso? Chi vi manda?»

«Questo computer è del nostro ufficio e voi l'avete manomesso intralciando un'indagine federale, dovrete risponderne.»

«Aggiungi pure alla lista... ma io non credo che vi mandi il vostro ufficio, no, voi siete venuti per qualcos'altro.»

«Che vuoi dire?»

«Niente, non si sa mai che abbiate piazzato microfoni anche in quest'ufficio.»

«Il programma.», intervenne Phil.

«Il programma cosa?»

«Fermalo, la smetterà di registrare e potrete parlare tranquilli, anzi, cancella tutto, così non si sentiranno nemmeno queste quattro cazzate che abbiamo appena detto. Io vado a mangiare.», rispose Phil, poi lasciò l'ufficio e andò nella sala del ristorante, mentre Israel bloccava l'esecuzione del programma e cancellava le nuove registrazioni.

«Probabilmente c'è stato un malinteso, a noi non interessano quelle intercettazioni.», disse uno degli uomini con un tono più disteso.

«E allora che cazzo volete? Ho sentito che la Xandox sta facendo domande in giro, scommetto che vi manda Brad.»

«Pensavo che foste voi quelli che arrotondano lo stipendio.», ribatté l'uomo, poi scostò Israel e

riprese ad armeggiare con la tastiera.

«No, non ci sono proprio. Le avete voi?»

«Che cosa?»

«Ti ho detto che non siamo interessati alle intercettazioni, ma qui dentro c'erano informazioni riservate e siamo venuti per spostarle da un'altra parte, dopo l'attentato troppa gente si è messa a curiosare da queste parti.»

«Non mi dire... avete conservato informazioni riservate dell'FBI nel computer di un ristorante?»

Israël non credeva a una parola di quello che aveva detto il suo collega.

«Perché l'avete portato via? Avete fatto una copia?».

«No, e comunque non sono cazzi vostri, mi dispiace.»

«Dispiacerà anche a un sacco di altre persone, e la disciplinare dell'FBI sarà l'ultimo dei vostri problemi.»

«Mettiti in fila anche per le minacce, e se non devi spararmi adesso andrei a mangiare con Phil... voi andate un po' a cagare, eh? E state attenti ai ricatti, deficienti, specialmente se non siete voi a spartirvi

il grosso del bottino.», replicò, e proseguì verso la sala compiaciuto di aver messo sull'avviso quei due coglioni.

«Tutto a posto?», chiese Paolo.

«Come sempre, grazie.», rispose Israel.

«Allora dopo cena vi offrirò un amaro sulla terrazza, ho bisogno di parlarvi.», disse, poi li lasciò soli a decidere cosa ordinare.

«Lo sapevo, non si può mangiare con calma in questo postaccio.», sbottò Israel.

«Perché? Ha detto dopo, adesso ordina tranquillo.»

Proseguirono la cena scorrendo tra di loro e bevendo due bottiglie di vino bianco, alla fine andarono sulla terrazza a guardare le foche che dormivano sul pontile.

«Vorresti essere una foca?», chiese Phil.

«No, e neanche tu, non puoi essere qualsiasi cosa ti venga in mente quando sei mezzo ubriaco, e poi quelli sono leoni marini.»

«Sono foche anche loro, comunque non voglio essere un leone marino, sono grassi, indolenti, leccano il legno del molo, si accalcano, respirano

gli scarichi dei motori... no, non voglio proprio essere un leone marino.»

«Tu stavi leccando un computer.»

«Questo non significa che voglio essere un leone marino.»

«Se non la smetti, ti butto di sotto e poi ti sparo, le tue piccole sbornie mi deprimono in fretta.»

«Per carità, non gli spari proprio adesso, non saprei cosa dire alla polizia... e sì che ne ho già abbastanza di problemi, di questi tempi.», intervenne Paolo, allungandogli due bicchieri con un liquido nero dai riflessi violacei.

«Che cos'è?», chiese Israel.

«Un amaro italiano fatto con le bacche di mirto, una pianta che cresce vicino al mare.»

«Non lo conosco.»

«Provatelo, ne vale la pena.»

I due lo assaggiarono sospettosi, gli italiani erano capaci di cavare alcolici da qualsiasi cosa.

«É un po' aspro.», disse Phil.

«Volevo dirvi che qualcun altro si è interessato alle intercettazioni, ma io gli ho risposto che nel locale non registriamo le conversazioni dei clienti.»

«Chi era?», chiese Israel.

«La stessa che è venuta a prendere il video.»

«Xandox?»

«Può darsi.»

«Per chi lavori?», chiese Phil.

«Io? Andiamo, sono un italiano, lavoro con chiunque voglia farsi una bella scorpacciata di granchi.»

«Be', grazie lo stesso per l'informazione, anche se non è più così importante.»

Scambiarono un altro paio di battute sugli italiani e poi tornarono all'interno del ristorante, chiesero altro liquore e ne scolarono mezza bottiglia. Anche se un po' aspra, quella roba andava giù come l'acqua, e con la stessa facilità arrivava fino al cervello. Tanto che Paolo gli portò via la bottiglia e gli fece l'occhiolino, sicuro che avrebbero capito al volo. Dopo un po', infatti, decisero di pagare e di uscire all'aria fresca. Israel proibì a Phil di guidare, ma siccome anche lui non si sentiva troppo bene, restarono seduti in macchina con la testa all'indietro a digerire la cena e a smaltire la sbornia. Quel liquore aspro e dolce allo stesso tempo aveva

amplificato gli effetti del vino, con la nausea che stuzzicava la parte fonda della gola preparandola al vomito.

«Almeno siamo sicuri che Brad non ha le registrazioni, perché hai detto che l'informazione non era importante?», chiese Israel.

«Non è importante perché non mi preoccupano le indagini della Xadox, Brad fa solo il suo lavoro e prende le sue contromisure, mi preoccupo piuttosto dei nostri colleghi dell'FBI. Se come hai detto non volevano le intercettazioni, che cazzo ci facevano lì?»

«Io un'idea ce l'ho.»

«I video?»

«Sì, e adesso probabilmente ci devasteranno gli appartamenti per cercarli.», rispose Israel.

«Be', lasciamoli fare, torneremo a casa domattina. Spero che non caghino sul divano per simulare il furto di qualche tossico... chissà perché mai per l'FBI i ladri debbano cagare sui divani prima di andarsene dalle case degli altri, chi cazzo li scrive i manuali, la Kimberly Clark?»

«Phil?»

«Che c'è?»

«Perché Brad dovrebbe prendere delle contromisure? Che sta succedendo?»

«Domani, Israel, ti dirò tutto domani, adesso mi sento una merda.»

Ma Israel non riuscì a tranquillizzarsi, Phil invece trovò una comoda posizione sul sedile posteriore, e si addormentò.

Il Tenderloin, noto come il quartiere criminale di San Francisco, situato a ovest del Financial District e a est del Civic Center, tra Mission Street a sud e Bush Street a nord, non era un posto per turisti. Nonostante che nel corso degli anni la sua pericolosità fosse in parte diminuita, era sempre un importante riferimento per tossici, spacciatori, prostitute, senza tetto e piccoli delinquenti. Un'umanità sofferente che formava lunghe file sui marciapiedi davanti ai "Projects", le case d'accoglienza dove passare la notte o mangiare un pasto caldo. Di pericoloso, in realtà, era rimasto ben poco, ma la cattiva reputazione contribuiva a tenere basso il prezzo degli affitti, permettendo a

immigrati, studenti e persone di passaggio di trovare una sistemazione veloce e a buon mercato.

Jenny e Monica erano in fila davanti a uno di questi Project, anche se non volevano né mangiarci né passarci la notte. Indossavano abiti luridi e abbondanti, con la testa ricoperta da un cappuccio per nascondere i capelli e la faccia. Arrivate a metà fila, ogni volta la lasciavano per cominciarne una nuova da un'altra parte, e prendevano quelle precauzioni già da un paio di giorni, dopo che la polizia si era messa alla ricerca dell'attentatore del parcheggio.

Quella notte affittarono una camera in un ostello per studenti, e si coricano insieme nonostante la puzza insopportabile, i capelli arruffati e le parti intime che emanavano un forte odore di carrubo. A Monica non era piaciuta per niente quell'azione scellerata che le costringeva a nascondersi e a spostarsi di continuo, il luogo dell'attentato era famoso e Jenny doveva prevedere la reazione determinata delle autorità. Le strade erano piene di pattuglie e la polizia aveva reclutato gli informatori tra le fila conniventi della piccola criminalità. Non

potevano fidarsi di nessuno, o Jenny aveva agito da stupida oppure era un genio, ma comunque rischiava per tutte e due e si rifiutava di coinvolgerla nei suoi piani.

«Devi dirmi cos'hai in mente.», disse Monica, stringendosi a Jenny nella sudicia intimità del sotto le lenzuola.

«Stai tranquilla, ho chiesto informazioni sui due uomini che ci seguivano e non tarderanno ad arrivare. Pensaci, mentre noi facevamo di tutto per passare inosservate, quelli ci seguivano senza nemmeno preoccuparsi di nascondersi troppo. Quel venditore di salsicce era ridicolo, e il suo socio, quello con la faccia di Steve Buscemi, parcheggiava come un teppista sul primo pezzo di marciapiede che trovava.»

«Hai incenerito l'Hummer per questo?»

«No, ma non mi sono mai piaciute le persone che fanno casino nel traffico.»

Monica avrebbe voluto ribattere che far esplodere un'auto bomba in un parcheggio non contribuiva di certo a migliorare la viabilità, ma Jenny aveva un lato oscuro più scuro del suo, e pensò che l'avesse

fatto soltanto perché le andava.

«So che non sei d'accordo, tesoro, ti si legge in faccia, ma l'attentato servirà per scoprire chi si spaventa per primo. Ho anche il sospetto che quei due lavorino per Rainer, e in tal caso ora sa che non sarebbe salutare tentare di eliminarci dopo aver fatto il lavoro sporco. Al notiziario hanno parlato di due agenti dell'FBI, ci pensi? Eravamo pedinate da due agenti dell'FBI.»

«Sono stufo di questa storia, pensavo a una specie di vacanza e invece mi ritrovo in un ostello a puzzare di rancido.»

«Stai tranquilla, anche se sai badare molto bene a te stessa, non permetterò che ti facciano del male. Quella gente è molto pericolosa, ma voglio che sappiano chiaramente che non siamo le cavie da laboratorio in cui di solito trasformano le persone.», disse Jenny, e in quel momento lo schermo del suo IBM Simon s'illuminò sotto le lenzuola. Era arrivato un messaggio cifrato, inserì la chiave di decodifica e gli diede una scorsa, poi, quasi sorpresa, lo cancellò e mise il telefono sotto il cuscino.

«Vedi? Avevo ragione, quei due vogliono incontrarci domattina al Beat Museum, e ci pregano di non fare altri scherzi.»

Monica si mise a ridere.

«Hanno paura che facciamo esplodere il museo?»

«Non so, dal tono del messaggio era come... "se capita qualcosa sarà l'ultima che farete capitare".»

«Dovremmo andarci?»

«Si aspettano che lo facciamo.»

«Speriamo che sia una buona notizia, sono stanca di stare in piedi in quei marciapiedi del cazzo per tutta la giornata, adesso voglio solo dormire.», disse Monica.

Jenny le passò due dita sulle labbra e la baciò.

«L'uomo che hai rimorchiato al cinema, te lo ricordi? L'hai fatto soffrire prima di ammazzarlo?», chiese Jenny a un certo punto, quasi con noncuranza.

«Perché?»

«Voglio solo che mi racconti una bella storia prima di addormentarmi.»

«Oggi hai degli strani desideri... no, non ha sofferto, gli ho aperto la gola da un orecchio all'altro e non ha neppure gorgogliato come fanno di

solito, ho fatto un buon lavoro, e tu?»

«Il mio è morto!», rispose Jenny, premendole improvvisamente uno stiletto alla gola.

«Sai, tesoro, ho appena saputo che quell'uomo non è morto abbastanza, e questo significa che la polizia conosce anche la tua faccia.», continuò, mentre la punta della lama faceva un piccolo sbrego sulla pelle di Monica.

«Hai detto che non mi avresti fatto del male»

«No, ho solo detto che a nessun altro avrei permesso di farlo. Hai perso la concentrazione e sei frivola e irritante come un'adolescente, sei diventata un fardello insopportabile, amore mio, e non potrai mai essere diversa da quella che sei, e nemmeno io, del resto.», ribatté Jenny affondandole la lama nella gola.

E Monica scoprì improvvisamente di non voler più morire prima di diventare vecchia, e tentò di scrollarsi Jenny di dosso. Ma Jenny le recise il midollo facendo leva tra le vertebre del collo, e lei emise un ultimo, leggero rantolo soffocato, e spirò, con il volto contratto in un'espressione di stupore. Era dunque tutta lì, la differenza tra la vita e la

morte?

«Amen Marcel, Ales Gaire è tornato.», disse Jenny. L'assassino le era mancato per troppo tempo, impegnato com'era a dare retta a quegli stronzi schizofrenici di Baikounour, e a convivere con quella donna noiosa che finalmente giaceva morta sopra un letto.

Fra qualche ora sarebbe andata al Beat Museum, perciò doveva lasciare quell'ostello e cercarsi un altro posto dove riposare. Si accertò che Monica fosse morta, e mentre si accertava, la vista del sangue che colava dal collo fino al petto glie lo fece venire duro. Il seno del cadavere stava scoppiando sotto la maglietta, e i capezzoli irrigiditi spuntavano come tappi di sughero da una bottiglia di Turriga. Jenny cominciò a masturbarsi ma non era abbastanza, allora mise il corpo a pancia in giù e scopri le natiche, poi s'infilò, emettendo dei grugniti sempre più rauchi man mano che se lo fotteva, finché non eiaculò tutto lo sperma che poteva dentro quel buco di culo morto.

Ansimò lungamente prima di placarsi, facendosi anche un po' schifo, e quando venne fuori aveva il

cazzo pieno di merda. Per la nausea vomitò sul cadavere, inzaccherandosi i capelli e riducendoli così a una matassa ripugnante di vomito e di sporco. Ben tornato Ales Gaire, pensò, ma continuava a farsi schifo lo stesso. Poi si lavò sommariamente e andò via dall'ostello, ritirò una valigia in un deposito bagagli e si prese una camera in un albergo dalle parti del Beat Museum. Lì si rasò la testa, mise i capelli e i vestiti luridi in un sacco della spazzatura, fece una doccia e preparò gli indumenti per l'indomani mattina: intimo nero, Levis 501 celesti, maglia nera con a maniche lunghe, parka blu che arrivava a metà coscia, calze lunghe di cotone, berretto di lana rosso scuro, sciarpa dello stesso colore, e un paio di snickers All Star Converse di pelle scura, quelle alte.

Poi controllò le sue armi, una pistola silenziata Levchenko PSS 7,62 e un coltello Aitor Jungle King I Black, mettendoli nelle tasche all'interno del parka. Caricò la Beretta M9 da tenere a portata di mano, fece scorrere l'acqua nella vasca e si guardò nello specchio. Il suo volto era bellissimo e sembrava scolpito nel marmo, cercò di dispiacersi

per Monica ma non le riuscì. Quel povero essere era vissuto anche troppo e con lei, almeno, l'aveva fatto intensamente fino alla fine. Erano le 22,45 di un venerdì, s'immerse nell'acqua tiepida e si assopi appena chiusi gli occhi, sperando che lo spettro di Monica se ne stesse tranquillo a vegliare il suo cadavere.

Baikonour

Nicole pensava che i negri avessero il doppio dei denti di chiunque altro

Arrivato nel suo ufficio, Rainer si accorse immediatamente della busta arancione sulla scrivania. Le luci si accendevano e si spegnevano sul piano di cristallo al tempo di un concerto di bonghi, un ritmo noioso di 124 battute al minuto che di solito gli migliorava l'umore. Tuttavia in quel momento si sentiva a disagio, a causa di quella busta che gli ricordava il colore della diarrea dei bambini nell'orfanotrofio in cui era cresciuto. Chiamò subito Nicole e glie la indicò con fare schifato, prendendone le distanze quasi contenesse antrace.

«Che cos'è?», chiese.

«Non lo so, signore, non l'ho aperta. Arriva direttamente dalla sicurezza.»

«La apra, a me fa schifo.»

Nicole allora aprì la busta, sbirciandone il contenuto guardinga, allarmata dallo strano

comportamento del dottor Rainer.

«C'è un foglio.»

«Di che colore?»

«È bianco, devo leggerlo?»

«No, la prego, me lo dia e faccia sparire la busta.»

Nicole sfilò il foglio bianco e glielo diede, rigirando la busta fra le mani con fare circospetto.

«Stia tranquilla, a me fa schifo il colore ma non credo che sia pericolosa... si sente bene?»

Nicole fece un cenno rassegnato e rimase in attesa, Rainer diede una rapida scorsa alle poche righe contenute nel messaggio e poi lo ripiegò.

«Per favore, vada a chiamare subito il capitano Paul.», disse.

La nota della sicurezza riportava la richiesta di contatto indirizzata a Platax dalla sede di San Francisco, la seconda nella stessa giornata, ma questa era stata inoltrata direttamente al suo ufficio, e lui non sapeva perché. Se l'avevano cercato due volte in poche ore, di certo il Colonnello non aveva mai risposto, ma era strano che i suoi uomini rigirassero a lui la seconda richiesta. Rainer li chiamò per saperne di più, ma gli risposero che il

Colonnello non era disponibile perché impegnato in una missione riservata, e l'avevano coinvolto solo per levarsi dall'impiccio di rispondere a San Francisco. Era o non era il direttore della Base?

Rainer rimase stupito dalla mancanza di collaborazione e dall'insolenza di quegli uomini, ma dopotutto non rispondevano a lui delle loro attività, e tanto meno della loro educazione, e la mancanza di spiegazioni significava che nascondevano qualcosa d'importante, oppure, molto più semplicemente, che davvero ignoravano che fine avesse fatto il loro capo. In quest'ultimo caso, però, potevano esserci dei problemi anche per lui. Se dopo Putsky fosse sparito anche Platax, infatti, per come lo conosceva lui, Adrian avrebbe agito scompostamente e magari dato alle fiamme quel nido di calabroni che era diventato Baikounour. Per questo voleva mettere il Capitano sulle tracce del Colonnello, dopotutto, quel negro non aveva altro da fare che stargli continuamente tra le palle appena muoveva un passo.

Si distese sul divano e chiuse gli occhi, nelle ultime settimane indugiava volentieri al pensiero

sdraiato, soprattutto per riflettere sulle vicende di Baikonour, Saderis e San Francisco, cercando di concentrarsi sugli eventi che egli stesso aveva scatenato. Mentre si assopiva, ebbe il dubbio che il progetto della nuova razza fosse impossibile da realizzare, perfino per un uomo con un'ambizione smisurata come la sua, e di non essere abbastanza ricco, potente, geniale e visionario per determinarne la riuscita. Aprì gli occhi e incominciò ad ansimare, il rumore dei bonghi, adesso, anziché rilassarlo lo aggrediva; quei ritmi tribali insistenti e noiosi gli rimbalzavano sui neuroni come una stupida litania di musica egiziana. Allora si alzò di scatto e la spense, quei dubbi erano certo figli di quel battere assillante, non delle sue idee, poiché le idee, prima di morire, bruciano le grandi menti che le hanno partorite, e lui, per il momento, stava ancora abbastanza bene.

Ricevuto il messaggio di Nicole, Paul rimuginava nel suo alloggio su quello che aveva fatto. Di per sé, mangiare un essere umano per fame non è poi tanto spregevole né insolito, ma ucciderlo,

scannarlo e arrostarlo, avendo nel camino delle bistecche alte così, creava più di un imbarazzo alla sua coscienza di soldato. Non ne andava affatto fiero, sia perché la morte di Platax avrebbe concentrato su di lui una quantità di sospetti difficili da scansare, sia perché essendo molto soddisfatto di quel pasto, il suo Nàsìim interiore l'avrebbe spinto a farlo ancora, chissà dove, chissà quando, chissà con chi. Capì subito quanto la bestia dovesse essere imbrigliata, e con lei anche i suoi feroci desideri, e che la nuova condizione dovesse imporre la disciplina alle sue azioni più scellerate. Adesso era un Nàsìim cannibale, non un serial killer antropofago privo di controllo, di quelli che disciolgono le loro vittime nell'acido o li seppelliscono in giardino prima di essere arrestati. A lui non l'avrebbero mai preso, e questa era la differenza tra un Nàsìim che si nutre e uno psicopatico che ammazza una donna e poi assaggia la sua vulva depilata.

Rainer lo voleva nel suo ufficio, perciò terminò di lavarsi e si vestì. Guidò fino al centro direzionale sperando che non ci fossero cattive notizie che lo

riguardassero, pensando a come sarebbe stato ammazzare, arrostitire e mangiare il dottor Rainer in persona. E rise, Rainer doveva ingrassare un bel po' prima di rischiare di essere mangiato da lui, e sull'immagine di quell'ometto tutt'ossa gli venne crampo allo sfintere del culo. Entrato nell'edificio, Nicole lo indirizzò direttamente in ufficio, il direttore lo stava già aspettando. Paul proseguì verso la porta e bussò, non ottenendo risposta la spinse leggermente e diede una sbirciatina all'interno. Il dottor Rainer era sdraiato sul divano, con le mani incrociate sul petto e i piedi posti uno sopra l'altro, avvolto nella surreale atmosfera di una mesta silenziosità funeraria.

«É vivo?», chiese a Nicole che l'aveva raggiunto, e Nicole entrò per accertarsene.

Rainer effettivamente sembrava morto, dormiva con le labbra socchiuse e gli incisivi superiori che spuntavano da un antiestetico sorriso da deficiente. La donna lo toccò leggermente e lui si rannicchiò spaventato, sgranando solo un occhio perché l'altro non si era ancora risvegliato. Poi si sedette, guardò prima a destra e poi sinistra, scrutò il volto vitreo

di Nicole e pensò alla propria inettitudine conclamata. Pensò anche a quanto fosse difficile compensare con l'intelligenza quella natura di cacasotto, e soffocò il proprio io indifeso con un gesto di stizza. Rientrò immediatamente nei suoi panni di direttore, stentando a rimuovere il ricordo di alcune foto in bianco e nero ritrovate tempo prima nei diari di Maurice Xandox. Ritraevano un immenso Himmler in divisa da SS, ma anche il ridicolo uomo Heinrich in tenuta da bagno con canottiera, mutande e braghe. A lui non piaceva essere l'uomo Augustin, troppo brutto e antipatico, ma avrebbe barattato veramente un po' di intelligenza per un aspetto più attraente e un carattere più indomito? Quando vide il Capitano dietro la porta, si riprese del tutto, scordò di essere un cesso e lo invitò gentilmente a venire avanti.

«Venga Capitano, grazie Nicole, ci lasci soli.»

La donna, uscendo, incrociò il proprio sguardo inespressivo con quello duro e determinato dell'uomo nero, e, inaspettatamente, gli fece un occholino e un sorriso senza quasi volerlo. Lui si chiese che sapore avesse quella donna molto brutta,

perché ormai disponeva soltanto di due grandi categorie in cui inquadrare gli esseri umani: commestibili e non commestibili. Ma vedendo Nicole, tra i commestibili creò “chiavabile prima dell’ingestione”. Prese in considerazione anche la sottocategoria “chiavabile senza l’ingestione”, ma non essendo mai stato un donnaiolo, quella tipologia sarebbe rimasta certamente poco rappresentata.

«Sieda pure.», disse Rainer.

Paul interruppe quella sinistra classificazione e trasalì, stando in piedi perché davanti alla scrivania non c’era niente su cui sedersi.

«Mi scusi, cerchi una sedia, dovrebbe essercene una da qualche parte.»

Paul trovò una sedia, la portò di fronte a Rainer e si sedette.

«È arrivata una comunicazione per il colonnello Didier, ma i suoi uomini sostengono che è in missione riservata. Lei capisce che non posso accontentarmi di una simile risposta, perciò le do l’incarico di cercarlo.»

Il Capitano si sforzò di stare calmo, non si era mai

abituato a gestire lo stress dopo averla fatta grossa.

«Va bene, andrò a parlare con i suoi uomini.»

«I suoi uomini potrebbero non essere collaborativi, il colonnello Didier, o Platax come si voglia chiamarlo, è incline a organizzarsi il tempo libero in maniera discreta e lussuriosa, altro che missione riservata, se capisce ciò che intendo.»

«Veramente no, non capisco.»

«Non lo prenda per un pettegolezzo, ma sappia che quell'uomo è un pedofilo omosessuale, lei non ne sa niente?»

«No signore, io non ho l'ho mai conosciuto prima, come posso saperlo?»

«Ha ragione, ha molta ragione, mi scusi.»

Paul restò in silenzio per non tradirsi, quell'uomo era un serpente a sonagli e non voleva che sospettasse un suo coinvolgimento in quella vicenda.

«Detto tra me e lei, Capitano, questo Platax, a me, non sta per niente simpatico, si fa chiamare come un pesce e fa festini omosessuali, lei che ne pensa?»

«Cosa vuole che ne pensi? Che ognuno va a letto con chi gli pare, dopo quello che ho visto tra la

steppa e il monastero, poi, spero che mi capisca se fatico a formulare un pensiero.»

Improvvisamente, Rainer fece una grassa risata, imprevedibile, sonora come il raglio di un asino.

«Lei è simpatico, e ha il dono della schiettezza. Le concedo che dopo quello che ha passato possa avere diverse opinioni su molte cose, ma è diventato anche un uomo migliore?», chiese Rainer.

Paul allargò le braccia, non sapeva cosa rispondere a quella domanda fuori contesto, quasi stupida. Poteva essere una banale piega della conversazione, oppure un espediente studiato apposta per farlo cadere in trappola.

«Non so se migliore o peggiore siano aggettivi per uomini come me.», rispose, accentuando la sudorazione e incrinando la voce.

Rainer lo squadrò di traverso, trovava il Capitano stranamente reticente per una semplice chiacchierata di lavoro, ma d'altronde quel negro non era molto intelligente, e l'improvviso sbalzare di argomento poteva benissimo aggrovigliarli lo stato d'animo.

«Non mi deluda, riporti indietro il Colonnello

oppure mi porti le sue ossa. Arrivederci, Capitano, buon lavoro.»

Paul fece un cenno e se ne andò, per il momento se l'era cavata. Ma le brutte notizie potevano sempre arrivare e doveva controllare le sue emozioni se non voleva che i sospetti si concentrassero su di lui. Passando, ricambiò l'occholino complice di Nicole, poi proseguì verso l'uscita deciso ad assolvere al più presto l'incarico che gli era stato affidato: portare al dottor Rainer le ossa del colonnello Didier, se ancora ne restava qualcuna.

Il quartier generale della sicurezza era un palazzotto utilizzato in precedenza per l'addestramento alla guerriglia metropolitana. In seguito era stato adattato per ospitare una piccola guarnigione, e adesso era la sede dei trenta uomini arrivati da San Francisco insieme al colonnello Didier. Paul entrò nell'androne al piano terra, che ospitava un ufficio e il posto di controllo per l'accesso all'armeria, e chiese di parlare col capo delle guardie. Poco dopo arrivò un uomo alto almeno due metri, indossava l'uniforme senza fregi della milizia di Adrian

Xandox e dai tratti sembrava essere un nativo nord americano. Una folta capigliatura gli scendeva sulle spalle, e una brutta cicatrice a mezzaluna passava per le labbra dal naso fino al mento.

«Bella pistola.», disse Paul, indicando il revolver che l'uomo portava alla cintura.

«Solo se ce l'hai in mano.», ribatté serio l'indiano.

«Non è il caso di essere sgarbati.»

«Che cazzo vuoi?»

«Bene, credo che le tue maniere non miglioreranno... senti stronzo, devo parlare con Platax, vallo a chiamare.»

«Non c'è.»

«Il dottor Rainer vuole vederlo.»

«Dovrò andare a cercarlo, non risponde più alla radio.»

«Vengo con te.»

«No, ti daremo una risposta entro un paio d'ore.»

«Non se ne parla, ho io il comando di quest'operazione del cazzo, perciò non ti consiglio di fare incazzare il dottor Rainer.»

«Noi dipendiamo da San Francisco.»

«Platax dipende da San Francisco, e fintanto che non rispunta da qualche parte o non ne arriva un altro al posto suo, voi risponderete al dottor Rainer in persona. Sai, "toro seduto", quell'uomo ci metterebbe veramente poco a trasformarti in mangime per pesci rossi.»

«Quello era un capo Sioux, uomo scimmia, io sono un Crow, e le nostre tribù erano nemiche.»

«Uomo scimmia? Santo cielo, sei razzista?»

L'indiano lo lasciò perdere, e ordinò a due uomini di preparare una jeep con le attrezzature d'emergenza, una scorta di carburante e granate al Napalm.

«Napalm?», chiese Paul, preoccupato che le cose potessero mettersi male. Se quelli avessero usato quella roba, forse anche lui avrebbe fatto parte del falò.

«Napalm!», rispose l'indiano, e uscì dalla palazzina per raggiungere i suoi uomini, impegnati a caricare delle cassette metalliche sul cassone di una camionetta.

Paul gli andò dietro e controllò le proprie armi, erano ben poca cosa se paragonate a quelle degli

altri. Finito di caricare, salirono tutti a bordo e partirono verso nord. Due ore più tardi arrivarono a una costruzione bruciata da un incendio, il tetto era crollato e l'interno era un groviglio di travi, arredi e tegole di coccio rosso. L'indiano entrò con cautela e Paul lo seguì. Davanti al camino c'erano i resti carbonizzati di un cadavere, al collo portava una targhetta annerita e leggermente contorta, di quelle che si usano normalmente per identificare i soldati caduti in battaglia. L'indiano vide la griglia con la carne bruciacchiata, poi esaminò il corpo, aveva ancora evidenti segni di dissezione.

«Quello è il colonnello Didier?», chiese Paul.

«Sì, qualcuno se l'è mangiato.»

«Per la miseria!»

«Adesso dobbiamo far sparire questo casino.», disse l'indiano.

Dopo una rapida perlustrazione scoprì i calici in frantumi, la bottiglia di vino, lo zaino con i vibratorii e alcuni pezzi dei poster che erano appesi alle pareti.

«Sembra che avesse ospiti, ma c'è solo un cadavere.», continuò, poi ordinò ai suoi uomini di

piazzare le cariche.

«Chiunque fosse se n'è andato con le sue gambe.», disse Paul.

«Già, ma non a piedi, se n'è andato con la jeep del Colonnello, quindi è rientrato alla Base, oppure no, sarebbe interessante vedere se le tracce vanno verso le montagne, ma dubito che un pastore abbia voluto farci uno scherzo così stupido, non credi?»

«Puoi mandare un elicottero a controllare, magari la jeep è abbandonata senza benzina da qualche parte.»

«Davvero Capitano? Davvero vuoi andare fino in fondo a questa faccenda?»

«Non ci penso nemmeno, non è affar mio e tu puoi fare come ti pare.»

«E allora vediamo di far sparire questo casino.»

Piazzate le cariche, salirono tutti sulla jeep e si allontanarono di un centinaio di metri. Dopo neanche un minuto ci fu una forte esplosione, dal calore tanto talmente intenso da costringerli ad allontanarsi ancora un po'.

«Cosa devo dire al dottor Rainer?», chiese Paul.

«Una verità che si possa raccontare. Il colonnello

Didier è morto nell'incendio di un casolare durante un'operazione di sicurezza nella steppa, o vuoi raccontargli la verità?»

«Quale verità?», replicò Paul gelido.

«È quello che intendevo, visto che non la conosci, non ti costerà raccontare una piccola bugia.»

«Tu cosa pensi sia successo?»

L'indiano lo squadrò incredulo, non si aspettava che quel negro volesse davvero una risposta da lui.

«Non sono io l'ultima persona che ha parlato col Colonnello prima che sparisse», rispose tranquillo, e Paul fece una smorfia di disappunto.

«Certo, abbiamo bevuto una birra insieme, non crederai che sia stato io a...»

«A...?»

«Non mi piace quel cazzo di sguardo.», disse Paul, portando la mano alla pistola.

«Non parlavo di te, ma di quello che era lì dentro con lui, è l'unico che può sapere come sono andate le cose. Però, è strano...»

«Che cosa, è strano?»

«Che dai per scontato che quel corpo irriconoscibile sia proprio del Colonnello Didier, ti

fidì così tanto di me?», chiese l'indiano mostrando la targhetta identificativa di Platax.

«Puoi darla al dottor Rainer, per lui sarà più che sufficiente.»

Paul la prese e la rigirò tra le dita, quell'indiano doveva avere più di un sospetto su di lui, e forse stava già pensando a come vendicare il suo capo. Preoccupato, mise in tasca la targhetta e non parlò più per tutto il viaggio.

Il Capitano quella notte non dormì. La mattina si alzò molto presto, fece la barba, la doccia e si presentò confuso e rincoglionito a Nicole, che smistava le incombenze della giornata ai vari uffici.

«Buongiorno.»

«Buongiorno a lei, Capitano.»

«Io vorrei...»

«Il dottor Rainer non è ancora arrivato, ma... lei mi sembra piuttosto...»

«Piuttosto?»

«Niente, solo piuttosto.»

E continuò a lavorare sbirciando l'uomo nero che aveva davanti.

«Mi scusi, ho passato mezza nottata nella steppa sulle tracce del colonnello Didier, sono stanco. Dovrei parlare proprio di questo col dottor Rainer.»

«Il direttore non arriverà prima di un'ora, finisco di smistare questi documenti e mi occupo di lei.»

Paul ebbe un moto di repulsione, nessuna donna si era mai voluta occupare di lui, perché proprio quella lì, adesso? Nicole terminò i suoi pacchettini e gli diede un'occhiata materna.

«Capitano?»

«Sì?»

«Se ha altro da fare... La chiamerò appena arriva il dottor Rainer.»

«Grazie, ma non so dove andare.»

«Potrebbe tornare a dormire, ci penserò io a svegliarla.»

«Se avesse la gentilezza di farlo di persona, ma non vorrei che pensasse male.»

«Peggio di così?»

«Ha ragione, mi scusi.»

«Il dottor Rainer non arriverà prima di cinquantacinque minuti, credo di avere almeno il

tempo di... lavarla!», azzardò candidamente Nicole.

«Non ho capito.»

«Vorrei lavarla, Capitano, è facile da capire.»

«Io... mi sono già lavato.»

«Senta, ho fatto per anni la volontaria negli ospedali, non ha idea di quanti cazzo mosci abbia lavato. Lei invece sembra un uomo vigoroso, da un po' desidero farle il bagno e succhiarglielo se gli viene duro.»

Paul si svegliò tutto in una volta. Accidenti, alla selvatica Nicole ce ne sarebbe voluta di lingua e di saliva per compensare il suo orribile aspetto, inoltre non era affatto convinto che essere lavato e succhiato da lei fosse in cima alla sua lista dei desideri. Però, il piercing che le trapassava la lingua, e l'abilità con cui ci giocava maliziosamente schiacciandoselo sulle labbra, gli fece venire caldo alla prostata.

Un'ora dopo, quando Rainer uscì dall'ascensore, Nicole gli andò dietro con un mazzo di corrispondenza e le cartelle con i documenti da firmare.

«Il Capitano ha chiesto di vederla, signore.»

«Gli dica di venire, e lasci pure i documenti. C'è qualcosa di urgente?»

«No signore.»

«Allora li firmerò dopo.»

Il Capitano arrivò in pochi minuti, entrò nell'ufficio di Rainer e restò in piedi davanti alla scrivania. La sedia su cui era seduto il giorno prima era sparita, e si mise a cercarla con lo sguardo per tutta la stanza.

«L'ho fatta portare via.»

«Ah, sono venuto per il colonnello Didier, signore, l'abbiamo trovato.»

«Lo so, mi hanno informato direttamente da San Francisco, una pecca nel sistema di comunicazione della Base, non crede? Oltre che una fine indegna per il Colonnello, naturalmente, ignoravo che nella steppa ci fossero tribù locali che praticano il cannibalismo.»

Paul restò impassibile, l'indiano non aveva perso tempo a informare il quartier generale.

«Questa è la targhetta del Colonnello, me l'hanno data i suoi uomini.»

«Lei l'ha visto?»

«Ho visto un corpo carbonizzato.»

«Però non è certo che sia il suo. Lo sa? I capi della sicurezza del Presidente sono capaci di tutto.»

Trappole, doveva stare attento alle trappole, il dottor Rainer si era fatto stranamente sospettoso e adesso lo guardava di traverso.

«No, non posso dire che fosse lui, quel cadavere era irriconoscibile.»

«Vede, Capitano, a me non interessa se un omosessuale si fa scannare in una capanna nella steppa, se è consumato alla griglia, al tegame oppure bollito, quello che m'importa è sapere se lo psicopatico che se l'ha mangiato possa nuocere ai miei interessi. Lasciamo stare le preferenze sessuali e alimentari, e anche il fatto che sia stato uno psicopatico, se vuole, dopotutto chi è senza malattie mentali, da queste parti, scagli la... eh? Ci siamo capiti! Ma non posso permettere che mi si obblighi a rivedere i miei piani con simili e banali idiozie comportamentali, io odio ignorare le conseguenze dei fatti che mi riguardano, e odio lo maggiormente quando dipende dalle azioni di un mentecatto.»

Rainer lo disse con un crescendo di urla che raggiunsero tonalità sul filo della minaccia, come se ce l'avesse proprio con lui. Paul non sapeva cosa dire, perciò stette zitto come una carogna piuttosto che interrompere le congetture di quel piccolo uomo incazzato.

«Ho saputo che il Colonnello è stato visto per l'ultima volta con lei, e che avete bevuto una birra insieme, è vero?»

«Sì signore, ma dopo se n'è andato, io non ho nulla a che fare con la sua morte.»

«Non ho detto che sospetto di lei, perché ha sentito la necessità di discolparsi?»

«Non... non saprei, io non sono bravo a parlare, alcune affermazioni potrebbero essere fraintese.»

«Allora glie lo spiego io. Se lei non fosse coinvolto in questo delitto, avrebbe descritto il periodo immediatamente successivo alla vostra separazione, raccontando magari di aver continuato a bere birra da solo per poi ritornare nel suo alloggio. Oppure affermando di aver incontrato qualcuno, scambiato una battuta con lui e così via... Insomma, Capitano, avrebbe descritto dei fatti

facilmente verificabili. Ma, al contrario, se fosse coinvolto in quest'omicidio, non saprebbe cosa dire del tempo trascorso da quando il Colonnello se n'è andato a quando lei è tornato nel suo alloggio, a meno di inventarsi una storiella difficilmente verificabile. Riferire il fatto stesso e discolparsi, come ha fatto lei, è certamente più semplice, ma fa propendere per questa seconda ipotesi.»

«Io... non ho capito, non ho la sua intelligenza ma le assicuro che continuo a non c'entrare niente con la morte di Platax, anche dopo tutte quelle cose che ha detto lei.»

«Bravo, neghi sempre e si mostri al di sotto delle sue capacità intellettuali, che può sempre tornare utile.»

Rainer sembrava divertirsi mentre Paul iniziava a sudare in maniera esagerata.

«Ecco, sta sudando perché si sente a disagio, quindi potrebbe essere realmente colpevole o soltanto emotivo, ma per me non fa nessuna differenza, considero chiusa la faccenda. Ora prepari le sue cose, nel pomeriggio parte per Saderis a disposizione del dottor Zoltan.»

Paul restò sorpreso dal tono perentorio di quell'ordine, e non fece niente per nascondere.

«Devo considerarla una punizione?»

«No, mi creda, l'unica punizione sarebbero due metri di terra sul suo cadavere ancora vivo, se mi permette il paradosso. Io non so se sia colpevole di questo stupido delitto, ma se proprio ha bisogno di spiegazioni, allora gliene do almeno due: la prima è che non vorrei che gli uomini di Didier la credano colpevole e cerchino di vendicarsi. Può andare.»

Ma Paul non si mosse.

«Che c'è ancora?»

«Ha detto almeno due spiegazioni, me ne ha data solo una.»

Rainer allora si sdraiò sulla sedia con i piedi in avanti, guardandolo con un sorrisetto soddisfatto.

«Lo so che glie ne ho dato solo una, e purtroppo, talvolta, un uomo meno curioso è anche un uomo più sereno. La seconda spiegazione al suo trasferimento, Capitano, è che non voglio che si mangi anche Nicole.»

Paul, a quel punto, improvvisamente smise di sudare e assunse un atteggiamento spavaldo.

«Addirittura... legga il manuale della sua intelligenza, dottor Rainer, deve esserci qualcosa che ha capito male.»

«Be', non so proprio cosa ribattere a questa sua affermazione, e adesso esca immediatamente dal mio ufficio.»

Il Capitano uscì senza dire una parola, e Rainer cominciò a ridacchiare pensando a un manuale per la propria intelligenza. La battuta, stranamente, anziché indispettirlo l'aveva messo di buon umore, e mentre ridacchiava, il Capitano si fermava da Nicole col sangue che gli scorreva più veloce, e più scorreva più ingrossava le vene del cazzo.

«Abbiamo un po' di tempo per stare insieme, mia cara, e questa volta ho in mente qualcosa di più completo, anche se devo ammettere che il piercing di stamattina me lo ricorderò per un bel pezzo.», disse Paul.

Lei sembrò felice del complimento, come tutte le donne cui si riconosce una certa maestria nel portare a termine i pompini.

«Sì Capitano, lo so, ti ho già inserito nel volo di questo pomeriggio.»

«Senti tesoro, a proposito di stamattina, il dottor Rainer ha fatto una strana battuta, come se sapesse qualcosa su di noi, gliel'hai detto tu?»

«No, il direttore non ha bisogno di sapere certe cose, ma forse qualcuno l'avrà informato ugualmente della nostra pausa caffè.», rispose lei con un sorriso agghiacciante.

«Sì, è possibile.»

«Però non ho mai sentito il direttore fare battute, a che cosa si riferiva?»

«A niente di particolare, mi è sembrato quasi geloso, ma senz'altro è stata una mia impressione.»

«Non pensarci, verrò da te all'una e mezza e porterò da mangiare, mi eccitano parecchio gli odori nella tana di un uomo solo, mi fanno venire fame.»

Quella donna senza freni sapeva essere molto intrigante con le parole, e Paul fece il sorriso più largo che gli fosse mai venuto, tanto che Nicole pensò che i negri avessero il doppio dei denti di chiunque altro. In quel momento, Rainer uscì dal suo ufficio e vide che il Capitano non se n'era ancora andato.

«Nicole, per favore, per la prossima mezz'ora non voglio essere disturbato.», le disse.

Paul pensò che potesse chiamarla con l'interfono anziché avvisarla di persona, e se ne andò col dubbio che avesse voluto soltanto controllarlo. Rainer tornò in ufficio con l'espressione pensierosa, l'omicidio di Platax poteva metterlo personalmente nei guai e il suo piano di assassinare Adrian poteva finire molto male, visto com'era cominciato. Prese il telefono satellitare e chiamò San Francisco, forse avrebbe svegliato qualcuno, quindi era meglio sdraiarsi e aspettare che rispondesse.

Nicole, intanto, già pregustava il suo appuntamento col Capitano. Non avrebbe rinunciato facilmente al quel negro arrapato, e tantomeno a fare quel "qualcosa di più completo" che le era stato appena promesso.

San Francisco

Beat Museum, marijuana e paramucche

Era notte inoltrata quando il telefono satellitare di Phil squillò all'improvviso, facendo sobbalzare Israel nella loro auto al parcheggio del Fisherman's Wharf. Israel lo recuperò con difficoltà dalla sacca sotto il posto del passeggero, e lo diede in testa a Phil che dormiva placidamente allungato sul sedile posteriore.

«Phil.»

«...»

«No, non mi ha buttato giù dal letto, non proprio.»

«...»

«Non dormo in piedi... è una lunga storia.»

Israel guardò Phil con un misto di pena e di ammirazione. Un uomo con un telefono satellitare, chissà con quali luoghi remoti del pianeta può permettersi di parlare.

«...»

«Va bene, domani mattina risolverò la questione.»

«...»

«Sì, è qui con me, glie lo dirò. Buenanotte.»

«Cosa mi devi dire?»

«Cambia nome, Israel Abeles non gli piace.»

«Non cambio un bel cazzo di niente, anzi, mi sono pure rotto i coglioni di dormire in una macchina, io torno a casa, tu puoi dormire sul marciapiede davanti al mio portone.», disse Israel, nervoso per la mancanza di sonno e irritato dal misterioso interlocutore di Phil che ce l'aveva col suo nome.

«Va bene, ma passiamo prima da casa mia, controlliamo le armi e facciamoci un caffè.»

In poco tempo giunsero nel quartiere di Phil, parcheggiarono a un paio di isolati dal suo palazzo e spensero le luci, cercando di capire se qualche macchina dell'FBI fosse parcheggiata nei paraggi.

«Ecco perché faccio sempre casino e parcheggio sui marciapiedi.», disse Phil.

«Non puoi esserci sempre tu in primo piano, vuoi parlare di te stesso? Allora registra qualcosa e fammela ascoltare domattina, adesso sono stanco.»

«Dico solo che per noi dell'FBI è impossibile passare inosservati. Come tutti i poliziotti che credono di avere un cervello, invece siamo stupidi

come le capre di montagna, che osservano per ore una pietra aspettando che ci nasca un cespuglio.»

«Scusa, ma adesso ho troppo sonno per starti a sentire.»

«Dico sul serio, ci insegnano a passare inosservati come a un sordo ad ascoltare la musica, è del tutto inutile, lo so perfino io che sono schizofrenico.»

«Tu ci marci con questa storia della malattia, e poi anche Beethoven era sordo.», disse Israel.

«Il San Bernardo?»

«Vaffanculo!»

«Guarda là.»

Phil gli indicò una berlina di colore scuro parcheggiata sotto l'unico lampione sano della strada.

«Sono in due.»

«Allora, non avevo ragione io? Adesso scopriamo se fanno il palo a qualcuno che sta cagando sul mio divano, o se aspettano che mi decida a rientrare.»

«Aspettiamo e vediamo.»

«Meglio affrontarli, ma a modo nostro.», disse Phil.

«Nostro?»

«A modo mio, mi fai guidare?»

«No.»

«Allora parti veloce, alla loro altezza io tiro il freno a mano, tu sterzi a destra e ci mettiamo col muso attaccato allo sportello, poi acceleri e li spingi sulla facciata del palazzo, così resteranno intrappolati. Se non si mettono a sparare, forse potremo farci due chiacchiere.»

«E tu pensi che dopo tutto quel casino abbiano voglia di fare due chiacchiere senza spararci?»

«Quattro grosse pistole potrebbero convincerli.»

«Io ne ho solo una.», disse Israel.

«Credo che vadano bene anche tre grosse pistole, sempre che la tua sia una grossa pistola.»

«Phil, ho capito, mettili la cintura.»

Israel partì sgommando, coprendo la distanza in pochissimi secondi, poi, con una derapata, si mise esattamente dove voleva Phil, che si accorse con un istante di ritardo quanto fosse gigantesca la cazzata che stavano facendo. Israel, invece, schizzando adrenalina dappertutto, si mise a urtare la berlina fino a schiantarla sulla facciata dell'edificio. Poi affrontò i due uomini all'interno puntandogli la

pistola, solo che i due uomini, in realtà, erano un ragazzo e una ragazza che si stavano ancora pisciando addosso. Phil abbassò il finestrino e lo chiamò, non si era nemmeno tolta la cintura e le sue grosse pistole erano rimaste nelle fondine.

«Andiamo via, abbiamo fatto una cazzata.», urlò, e l'eco si perse per strada. Israel tornò in auto con calma, sedendosi tranquillo e salutando i due ragazzi con un gesto della mano.

«Forse dovremmo sparargli.», disse.

«Non spareremo a nessuno, guardali, tremano talmente che l'auto si sbullona da sola.»

«Allora andiamo da me, col casino che abbiamo fatto è possibile che mandino la S.W.A.T., dici che dovremo lasciare un biglietto per i danni?», chiese Israel.

«Non serve, quella gente in pigiama avrà già preso la targa. Dai, leviamoci dai coglioni.»

Arrivato a casa sua, Israel aveva ancora l'adrenalina che gli stringeva e gli allargava lo sfintere del culo, era come stare seduti sul cesso in procinto di cagare ma con le braghe ancora sollevate. Phil si tolse la cintura, aprì lo sportello e

andò con la pistola in mano verso un'auto parcheggiata sul marciapiede di fronte. Guardò dentro e vide subito che due uomini fumavano marijuana, e un fumo denso e pungente fuoriusciva dai finestrini leggermente abbassati. Bussò sul vetro con la canna della pistola ma i due non si scomposero, anzi, sembravano divertiti.

«Finalmente, dove cazzo eravate?», chiese uno.

«All'autoscontro, che ci fate qui?»

«Ci ha chiamato il dipartimento di polizia, c'è stato un furto a casa di Israel, e quando hanno scoperto che è un agente dell'FBI...»

«Hanno chiamato l'FBI.», disse Phil.

«Sì.»

«Vi state fumando mezza California, scommetto che ne avete qualche chilo nascosto sotto il sedile.»

«Non esagerare, non ci sogneremo mai di nasconderla, è lì, sul sedile posteriore.», ribatté l'uomo.

Poi i due si misero a ridere in maniera scomposta, dovevano averne già fumata parecchia di quella roba. Israel, intanto, era ancora seduto in macchina e osservava la scena ascoltando una vecchia

canzone italiana, una canzone tristissima che parlava di uno che zappava la terra.

«Vuoi fumare?», gli urlò uno degli uomini.

«Israel, vuoi fumare?», insistette, sporgendosi dal finestrino e urlando più forte.

«Basta così, sveglierete qualcuno. Andiamo di sopra, vi lavate la faccia e la piantate di fumare.», disse Phil.

Nel frattempo, Israel era sceso dall'auto e osservava i due uomini impugnando la pistola.

«Non sarebbe meglio sparargli?», chiese.

«No, li portiamo su e gli facciamo qualche domanda. Stanotte ti va di sparare?»

«Mi andrebbe di sparare a questi qui, non avrei mai sparato a quei ragazzi.»

«Quali ragazzi?», chiesero dall'abitacolo.

«Tu fatti i cazzi tuoi, e nascondi quella busta, a casa mia non voglio neanche l'odore di quella roba schifosa.», disse Israel, e i due uomini ricominciarono a ridere come se lo trovassero divertente, finché Phil non riuscì a farli scendere con le buone e a farsi seguire fino al pianerottolo.

La porta dell'appartamento era aperta e in

soggiorno era rimasta la luce accesa. Gli arredi erano stati ribaltati e le suppellettili fatte a pezzi, sul pavimento era pieno di bottiglie rotte e una miscela di alcolici impregnava il tappeto a pelo lungo ai piedi del divano. Entrarono stando attenti a non calpestare qualcosa, e Israel notò subito il suo computer per terra con i collegamenti strappati e il disco fisso rimosso, ridotto in pezzetti disseminati tutto intorno come fossero coriandoli. I due uomini, intanto, non la smettevano di ridere, si sedettero sul divano e cercarono di sorbire dalle bottiglie rovesciate il poco alcool rimasto.

«Da dove arriva questa puzza di merda?», chiese Phil odorando l'aria.

«Hanno cagato sul letto.», intervenne uno degli uomini sul divano.

«E tu come lo sai?»

«Abbiamo già fatto un sopralluogo, dove credi che abbiamo preso la marijuana?»

Israel fece un gesto di stizza, andò velocemente in cucina, aprì la credenza e si accorse che la sua scorta di erba era sparita. Tornato in soggiorno, vide che Phil aveva già disarmato i due uomini e li

teneva sotto tiro.

«Phil, aspetta qui, torno subito, vado a recuperare la mia roba.»

«La tua roba?»

Ma Israel non gli rispose, e andò giù a riprendersi la busta di marijuana.

«Giuro che non ho mai conosciuto due stronzi più fusi di voi.», disse uno dei due uomini.

«Già, diversamente non sareste qui a ridere come coglioni.»

«Non si minacciano i colleghi con la pistola.»

«Voi non siete miei colleghi, siete due pezzi di merda. Nel mondo là fuori, a chi ruba la droga e se la fuma gli viene prima tagliato il cazzo, poi gli s'infila un ramo in culo e poi gli si taglia il cazzo.»

«Non puoi tagliare il cazzo due volte allo stesso uomo.»

«Dipende, se uno è una testa di cazzo lo puoi fare, eccome se lo puoi fare...»

«Adesso basta, dovremo scrivere un rapporto su tutta questa faccenda.», disse il meno fatto dei due.

«Dipende da quello che ci scriverete.», ribatté Phil.

«La verità, solo la verità. Abbiamo compiuto il sopralluogo, la porta era aperta, il soggiorno incasinato, il letto pieno di merda.»

«Quindi?»

«Quindi si presume un furto, ma poiché in questa topaia non c'era niente da rubare, i ladri hanno cagato sul letto.», concluse l'uomo.

«Oppure un depistaggio come da manuale, ovviamente da parte di agenti di qualche agenzia governativa che avete fatto incazzare.», aggiunse l'altro.

«Bravo stronzo, anch'io non ho mai visto un ladro che sparge la sua merda dappertutto. Scrivete tutto quello che volete tranne il fatto della topaia, a Israel non piacerebbe. Sulla marijuana decidete voi, l'importante è che io ne resti fuori, non ne so proprio un cazzo di quella roba.»

In quel momento, Israel rientrò con una busta di plastica in mano.

«Non potete averne fumata la metà, dove avete messo l'altra? Io ci campo con questa roba.», disse, e i due lo guardarono di traverso.

«La spacci?»

«Te la infilo nel culo.»

Phil allora decise di intervenire, perché Israel aveva messo mano alla pistola.

«Ok, adesso ho bisogno di un favore da voi, andate nel mio appartamento e controllate se è tutto a posto.»

Scrisse un biglietto col proprio l'indirizzo e glielo diede. Israel rimase con la marijuana in una mano e la pistola nell'altra, e i due capirono che era meglio che facessero quel favore e se ne andassero al più presto.

«Va bene Phil, e che facciamo se scopriamo qualcosa che non va?»

«Rapporto, non inventatevi niente, fate solo il vostro lavoro. Che ore sono?»

«Le cinque e quaranta.»

«Tenete le vostre armi, state tranquilli, Israel non dirà niente della marijuana.»

«Ah! È lui che non dirà niente? Grazie al cazzo, eh?»

«Già, e fate il favore di restituire il resto della roba, ma solo perché a voi porterebbe solo guai, cretini come siete.»

I due si guardarono, poi uno tolse dalla tasca una busta trasparente e la diede a Israel.

«Fottuti stronzi, ve l'eravate già divisa.»

«Sì, ma noi per fumarcela, spacciatore di merda.»

Phil guardò Israel temendo che questa volta gli sparasse per davvero, invece disarmò la pistola e la mise via, facendo cenno ai due uomini di sparire.

«Mi volevano fottere tutta la busta.»

«Non fa niente, ora ascoltami, puliamo questa merda, facciamo una doccia, mangiamo qualcosa e ci presentiamo al Beat Museum freschi come due pistole appena tolte dal congelatore.», disse Phil.

«È un paragone del cazzo, le pistole non si mettono nel congelatore.»

«Io invece le uso come bastoncino per il gelato, ma adesso mettiamo in ordine... oh, questo è il tuo appartamento, mica il mio.»

«Vuoi una canna?»

«Una...? Sì.»

Phil scordò le pulizie e andò in cucina a preparare il caffè, mentre Israel iniziava a rollare due grossi cannoni. Alla fine, si sedettero sul divano e li accesero.

«Hai mai pensato di mandare tutto a farsi fottere? Che so, magari ritirarti in un convento italiano a pregare e a coltivare pomodori e ravanelli?», chiese Phil.

«No, ma so di uno che dopo quasi cinquant'anni di una vita di merda ha deciso di entrare in convento, forse per avere un po' di serenità, ma più probabilmente per mangiare tutti i giorni.»

«E com'è andata?»

«Male, si è buttato da un ponte quando l'hanno rifiutato, sembra che l'età giusta per farsi frate sia tra i venticinque e i quarant'anni. Purtroppo aveva perso anche quel treno, doveva spaventarsi molto prima per le cazzate che aveva combinato.», rispose Israel.

«Poveraccio, neanche l'opportunità di farsi frate.»

«E no, quella è una carriera, amico mio, mica fanno frate chi ha gettato la propria vita nel cesso.»

«Già, complimenti Israel, quest'erba è davvero buona, mi ricorda che ancora ce ne vuole prima di essere rifiutato da dei monaci del cazzo.»

«Sì, che vadano a fare in culo.»

«Certo, brutti stronzi.»

«Ho sonno, Phil.»

«E allora dormi.»

«Buonanotte.»

«Ciao... Ah, Israel?»

«Che vuoi?»

«Perché hai mezzo chilo di marijuana nella credenza?»

La mattina si svegliarono alle otto con una puzza terribile, usciva dalla camera da letto e appestava l'ambiente fin quasi al pianerottolo. Si lavarono alla buona e decisero di andarsene in fretta, e di passare da Phil per controllare se gli avessero devastato l'appartamento. La berlina di colore scuro era ancora appiccicata alla facciata, sui tre lati c'era un nastro bianco e rosso e un poliziotto scorbutico allontanava i curiosi con dei gesti esagitati.

«Cazzo, glie ne ho fatto di danni, spero che la ragazza stia bene.», disse Israel.

«Hai solo spinto quella macchina con questa specie di trattore, a volte i paramucche che ci montano davanti si rivelano molto utili. Però,

guarda là, è tutta storta, pensavo che fosse più robusta.»

In quel momento squillò un cellulare, e Israel accostò al marciapiede per rispondere.

«Non sai fare due cose tanto semplici come guidare e parlare al telefono?», chiese Phil spazientito.

«Certo, una alla volta.»

«E tutte insieme?»

«No, quello sei tu... sono Israel, chi parla?»

«...»

«É per te, dice di essere dell'FBI. Dovresti farti un cellulare tutto tuo.»

«Phil.»

«...»

«No, non so niente di palazzi con macchine appiccate, perché?»

«...»

«Ah, è il mio palazzo.»

«...»

«Cagato sul divano, pazienza, ne comprerò un altro.»

«...»

«Certo, non c'è problema, ringraziali per me.»

«...»

«No, non so chi sia stato, non frequento psicopatici con la diarrea, credo debba occuparsene la polizia.»

«...»

«Saremo lì nel pomeriggio, faremo un bel rapporto.»

«...»

«Buona giornata anche a lei.»

«Hanno cagato sul tuo divano?», chiese Israel riprendendosi il telefono.

«Sì, i colleghi hanno chiamato una società di pulizie ma il divano è da buttare, qualcuno non stava bene. Ma perché siamo ancora fermi? Ci stavo parlando io al cellulare.»

«Facevo solo passare il tempo, la nota positiva è che almeno incontreremo due belle fighe.»

«Già, le fighe... Andiamo!»

Phil voleva arrivare al Beat Museum prima dell'apertura, sperando che le ragazze facessero altrettanto. Invece si ritrovarono a discutere di caffè con la guardia giurata che piantonava il

marciapiede. Alcuni turisti s'incolonnavano pazientemente lungo un corridoio delimitato da un cordone, in maggioranza erano coppie attempate vestite come adolescenti degli anni Cinquanta, con i ventri prominenti e le tette puntellate dai ferretti dei reggiseno. La guardia, condividendo con due agenti dell'FBI il suo metro quadro di autorità, era particolarmente eccitato nel commentare quella decadenza.

«Se non era per questi rincoglioniti, adesso sarei un disoccupato di merda, oppure un agente dell'FBI.», disse. E rise, credendo di aver fatto una battuta divertente.

«Vacci piano, per essere uno di noi, altro che ventri prominenti e mammelle cadenti dovresti sorbisti, potresti addirittura incontrare delle autentiche fighe, di quelle che mentre ci parli ti faresti una sega.», ribatté Israel.

«Lascialo perdere, quelle donne probabilmente hanno il cazzo.», intervenne Phil.

La guardia, non riuscendo a comprendere le battute di quegli eccentrici agenti, fece un sorriso e si mise a osservare i turisti in attesa, tanto

numerosi, che la coda girava in Romolo Place e proseguiva per una ventina di metri. Poco dopo aprirono le porte, e finalmente i primi della fila iniziarono a varcare l'ingresso del museo. La guardia tornò quindi a interessarsi ai due agenti, e più Phil annuiva con indulgenza alle sue domande, più quello si faceva insistente. Gli sarebbe piaciuto far parte dell'FBI, e ormai li trattava come dei colleghi.

«E non mi avete ancora detto perché siete qui.», azzardò.

«Perché non l'hai chiesto.», ribatté Phil.

«Ve lo chiedo adesso, che ci fate qui?»

«Non sono cazzi tuoi.», rispose Israel scorbutico.

A quel punto, Phil fece una faccia sofferente e tirò fuori la scatola di Bromazepam.

«Siamo in servizio, va bene? E adesso levati dai coglioni o ti sparo in una rotula.», disse prendendo una pastiglia. Ormai aveva perso la pazienza, la guardia lo guardò esterrefatta e accennò a una timida reazione.

«Scusa tanto, ma chi ti credi di essere?», disse, e si mise a ordinare la fila con lo zelo di un aguzzino.

«E poi sarei io quello che vuole sparare, eh? Addirittura in una rotula, ma lo sai che fa malissimo?», disse Israel.

«Secondo te, lo prenderebbero all'FBI?»

«Se hanno preso noi due...»

«Noi siamo bravi.»

«Infatti, guarda come cazzo siamo ridotti, a litigare con un vigilante che mette ordine in una fila sul marciapiede.»

«Sei mai entrato al Beat Museum?»

Israel scosse la testa.

«No, e tu?»

«No, nemmeno io. Mettiamoci in fila, così le nostre amiche ci vedranno.»

«Perché? Saremo più visibili davanti all'ingresso.», obiettò Israel.

«Sì, ma quanto roderà il culo a quello stronzo, stare zitto mentre incasiniamo la fila?», disse Phil indicando la guardia.

«Quella roba ti ha fatto male, io non voglio incasinare la fila.»

«Io sì, mettiamoci davanti a quei due giapponesi, quelli con le camicie a fiorellini e i pantaloni a

zampa di elefante.»

«Phil...»

«Andiamo, rompiamogli il culo a quei musì gialli del cazzo!»

Ales Gaire stava facendo colazione alla Taqueria Zorro, sulla Columbus Avenue a due passi dal Beat Museum. Alle nove e quindici finì di mangiare, uscì dal locale e decise di camminare fino all'ingresso del museo. Costeggiò il Brodway Cigar & Liquors, si fermò all'angolo con Romolo Place e notò una certa confusione nella fila dei visitatori. Mentre un vigilante cercava di calmare due giapponesi vestiti in modo orrendo, due uomini inveivano contro di loro con lo scopo evidente di farli incazzare. Ales li riconobbe e gli scappò una risata, quei due certamente non facevano niente per passare inosservati. Proseguì lungo la Brodway costeggiando la facciata del museo, attraversò la carreggiata ed entrò in un bistrot per osservare con discrezione il marciapiede di fronte. Si sedette a un tavolino e ordinò un caffè.

Dopo venti minuti gli uomini dell'Hummer

arrivarono all'ingresso. Quello che somigliava a Steve Buscemi entrò nel museo, mentre l'altro si mise di nuovo in coda davanti a una coppia di ragazzi, che però lo spostarono con fare sbrigativo recuperando immediatamente la loro posizione. Ales passò la mattinata a leggere un libro e a controllare quell'uomo nella fila. Verso mezzogiorno ordinò una frittata e una birra, e mentre mangiava, dal bancone di fronte un giovane lo fissava con insistenza, forse aspettava soltanto l'occasione per farsi notare. Ales allora sorrise e lo invitò ad avvicinarsi con un gesto della mano.

«Ciao, mi chiamo Zac.», si presentò appena arrivato al tavolo.

«E io sono Jenny, siediti, posso offrirti qualcosa?»

«Wow, sapevo che San Francisco era una città speciale, ma non fino a questo punto.»

«Be', neanche a San Francisco è normale che una donna inviti un uomo al suo tavolo solo perché l'ha guardata mangiare, salvo che non sia una prostituta.», disse Ales, e Zac fece una smorfia di disappunto.

«Sei una prostituta?»

«Zac, ti sembrano cose da chiedere a una ragazza?»

«No, è che... l'hai detto tu, io...»

«No, non lo sono, però questa strana situazione potrebbe svanire da un momento all'altro.»

«Scusa, sì, e immagino di non poter far niente per evitare che tu svanisca, le ragazze qualche volta lo fanno, appaiono e scompaiono senza una ragione. Accetto una birra, se l'offerta è sempre valida.»

Poi Zac sbirciò il libro appoggiato sul tavolo.

«Quel titolo è un po' inquietante.», disse.

Ales ordinò le birre, poi passò la mano sulla copertina.

«Sì, "Storia criminale del genere umano" è un titolo un po' inquietante, ma io preferisco leggere di veri criminali, non di fantasiosi serial killer descritti come intelligenti e pieni di risorse. In realtà gli assassini fanno una vitaccia e non sono così svegli come si dice. Alla fine, quasi tutti si fanno arrestare per avere qualcuno che si occupi di loro.»

«Wow, sembri una vera esperta.»

«Scusami, sto appesantendo la discussione.»

«No, per me va bene qualunque cosa, dopotutto sarebbe stupido pretendere di affrontare argomenti interessanti dopo neanche cinque minuti, normalmente si procede un po' a casaccio sperando di prenderci.»

«Allora portiamoci avanti... Di dove sei? Che lavoro fai? Ti aspetta qualcuno?»

«Piano, piano... almeno fammi le domande in ordine alfabetico.», rispose Zac ridendo.

In quel momento, l'uomo che era entrato al Beat Museum raggiunse l'altro sul marciapiede. Parlarono per un po', si guardarono intorno indecisi e poi si avviarono al parcheggio accanto al museo, lo stesso dove Ales aveva la sua auto.

«Be', Zac, adesso devo proprio lasciarti, parleremo la prossima volta.»

«Sono un vero specialista in prossime volte.»

«Dispiace anche a me, facciamo così, se puoi, trovati qui tra le undici e le dodici per i prossimi tre giorni, se resto a San Francisco cercherò di rivederti.»

«Non sarà molto difficile, io lavoro qui.»

«Ma guarda... assaggi le birre per mestiere?»

«Non proprio, questo posto mi appartiene.»

«Bravo Zac, e allora portami il conto.», disse Jenny, ma lui si mise a ridere e rifiutò di portarglielo.

Intanto i due uomini erano arrivati alla loro auto, un Blazer arancione col paramucche sul davanti, e discutevano per chi dovesse mettersi alla guida. Ales ne approfittò per raggiungere la sua, osservandoli di nascosto mentre rovistava sotto il sedile facendo finta di cercare qualcosa. Alla fine della discussione, quello schizofrenico andò al posto del passeggero e si legò con la cintura, l'altro mise in moto e partì, imboccando la Broadway in direzione del Levy Tunnel. Ales li seguì per mezz'ora, finché il Blazer entrò nel Mission District e si fermò a poca distanza da un palazzo con un'auto tutta storta appiccicata alla facciata. L'addetto di un carro attrezzi, per poterla imbragare, aspettava che un poliziotto togliesse il nastro bianco e rosso, mentre un altro poliziotto allontanava le persone che si avvicinavano troppo. I due uomini scesero dal Blazer ed entrarono nel palazzo, Ales parcheggiò poco più avanti e rimase seduto per un

po' pensando a come fare per ritrovarli.

Ricordava che uno di loro si chiamava "Phil", ed era l'unico indizio che aveva, quindi poteva iniziare col cercare quel nome sulle cassette delle lettere. Scese dall'auto mentre la berlina veniva sollevata, mischiandosi alla folla di curiosi che sostava sull'ingresso del palazzo. Entrò indisturbato nell'androne e diede una scorsa ai nomi sulle targhette, ma non c'era nessun "Phil", forse era casa di quell'altro, oppure di nessuno dei due. In ogni caso erano dentro quel palazzo, ma l'idea di bussare a tutte le porte non gli piaceva per niente. All'interno delle cassette il materiale pubblicitario nascondeva la corrispondenza con sopra il nome del destinatario, allora riconsiderò le targhette, molti cognomi erano ispanici e dell'est europeo, altri anglosassoni, e alcuni mancavano del tutto.

Ales si stava innervosendo, con la piccola folla che attirava l'attenzione e la pattuglia della polizia proprio davanti all'ingresso, non poteva certamente scardinarle e sperare che nessuno se ne accorgesse. Quindi salì con l'ascensore fino al decimo piano, con l'intenzione di ridiscendere a piedi e

controllare i movimenti nei pianerottoli. L'interno dell'ascensore era impregnato dell'odore pungente di aceto misto a cloro, che di solito sono utilizzati congiuntamente per la pulizia straordinaria di materiale contaminato da vomito, sangue, feci o muffe. L'ascensore era impolverato e aveva tracce di sporco, quindi quelle sostanze non erano servite per pulirlo ma ci erano state soltanto trasportate. Un appartamento era stato pesantemente ripulito, e un evento straordinario è sempre un buon punto di partenza per chi non sa da dove incominciare. Inoltre, la berlina contro il muro poteva far pensare a un fatto criminale, dunque quei due potevano anche essere lì per lavoro. Mise insieme l'odore e la berlina, e decise di cercare un appartamento ripulito.

Al decimo piano il pianerottolo era sporco, come pure gli zerbini ai piedi delle porte, e niente di particolarmente pungente sembrava provenire dagli appartamenti. Al nono, due famiglie si parlavano tra loro dalle porte semi aperte, e un odore di frittura cominciava da lì e finiva all'ottavo piano. Denso e pesante, quell'olezzo cipollosa tendeva a cadere

piuttosto che fluttuare verso l'alto. Il settimo piano era impregnato di un fastidioso profumo da donna molto dozzinale, di quelli che in effetti si potrebbero utilizzare al posto del detersivo. Al sesto c'era un puzzo come di cavolo andato a male, e le targhette riportavano tutte lo stesso cognome slavo: Lončar. Al quinto, una bimba piangeva davanti a una porta chiusa, poi la porta si aprì e un uomo ben vestito la scostò per passare. Una donna in sottoveste si affrettò a portarla dentro, l'odore dello sperma sembrava uscirle dalla bocca. Ales la guardò di sfuggita e proseguì.

Al quarto piano, i vapori di aceto e varechina saturavano l'aria, sembravano provenire da una porta socchiusa priva di targhetta. Sentendo delle voci, sbirciando dallo spazio tra lo stipite e l'anta vide Phil, fermo sulla soglia del balcone, che parlava al telefono. "Bene", pensò, era il momento di fare le presentazioni. Impugnò la Levchenko, spinse la porta ed entrò silenzioso tenendo l'arma lungo la coscia. Phil non si scompose e fece un saluto con due dita, ma non vedendo quell'altro, Ales lo cercò con lo sguardo per tutta la stanza.

«Scusami tesoro, termino e sono subito da te.», disse Phil con un tono confidenziale, poi riprese a parlare al telefono.

«Una delle donne è qui, nel mio appartamento.»

«...»

«Sì, come stabilito, arrivederci.»

Poi si sentì lo sciacquone del cesso, e sulla porta del bagno apparve Israel in canottiera e mutande. Essendo rotto l'elastico di una gamba, dallo slargo pendeva solitario un disgustoso testicolo peloso.

«Dovrei spararti soltanto per quelle mutande.», disse Ales.

Israel non sentì un briciolo d'imbarazzo, tolse la canottiera lanciandola per aria e cominciò ad abbassarsi gli slip.

«Se lancia anche le mutande, sparagli pure.», disse Phil.

Israel invece le lasciò cadere sul posto e restò nudo sulla soglia. Phil scosse la testa, il suo amico stava facendo una pessima figura.

«Vestiti, la signorina non sembra impressionata da quello che vede. E tu, metti via la pistola.»

«Chiama "Il Casaro" e ordina tre pizze, ho troppa

fame per parlare di lavoro.», disse Israel raccogliendo i vestiti.

«Io ho già mangiato.»

«Non ti stavo invitando a pranzo, stronza, due pizze me le mangio da solo.», ribatté Israel, e andò verso la camera da letto mostrando il culo.

«Non farci caso, il mio collega coltiva il rancore come virtù ma è una brava persona... Non mi hai ancora detto dov'è finita la tua amica.»

«Sta riposando.»

Phil fece uno sbuffo annoiato. Quella donna non era certo collaborativa, però aveva una pistola, quindi la invitò gentilmente ad accomodarsi. Ales invece restò in piedi, tenendo d'occhio la porta dov'era entrato Israel.

«Cosa vogliono da me due agenti dell'FBI? E perché qualcuno vuole farci incontrare?»

«Ah, sai già che siamo agenti dell'FBI.»

«Lo sanno anche su Marte, credo che le trasmissioni televisive arrivino fino a lì.»

«Sì, lo credo anch'io, ma a parte seguire voi, ci occupiamo di minacce batteriologiche, manipolazione delle persone con finalità

terroristiche e altre faccende del genere.»

«Bel curriculum, quindi siete quelli buoni ma fino a un certo punto, è così?»

«Non certo fino al punto da fare esplodere un Hummer rischiando una strage.», intervenne Israel uscendo dalla camera da letto.

«Che volete da me?», chiese Ales.

«Che interrompiate la missione e rientriate in Kazakistan.», rispose Phil.

«Credevo fosse una faccenda riservata, invece ne sto parlando davanti a uno che va in giro con una palla di fuori, questo è molto seccante per me.»

«Anche tu sei molto seccante.», replicò Israel.

Ales allora fece una smorfia e sollevò la pistola.

«Questo tamarro con i coglioni che ci puoi fare la riga in mezzo, sa con chi sta parlando?»

Phil allargò le braccia.

«Non proprio, come hai appena detto tu, la faccenda è riservata.»

«Molto interessante... Quindi il cappellone non sa tutta la storia.»

«Il nostro compito era di controllarvi per proteggervi, ma la missione è stata annullata.»

disse Phil.

«Perché?»

«Non lo so, ma hai fatto un gran casino e qualcuno si è spaventato.»

Ales credeva che il capo fosse Israel, invece era Phil a tenere i contatti col dottor Rainer, e si chiedeva perché mai avesse deciso di coinvolgere due agenti federali.

«Tu non eri quello schizofrenico?»

Phil fece di sì con la testa.

«Però prendo le medicine.», aggiunse.

«E allora, agente speciale Prozac, riferisci che la missione è annullata, fate arrivare le vostre pizze e lasciatemi in pace, altrimenti la mia socia farà saltare questo palazzo di merda con tutto quello che c'è dentro.»

«Come la bottiglia di vino al Crab House?», chiese Israel

«No, ci siete già caduti una volta, non sarete mica così scemi?»

«Mi prendi per il culo?»

«Non fa niente, Israel, lascia stare, si sta solo divertendo un po' con noi.»

«Tieni a bada il pitbull, se apre ancora bocca gli sparo.», disse Ales.

Ma il pitbull aveva perso la pazienza, e accennò un movimento verso la sua giacca ripiegata a pochi centimetri da lui sul bracciolo della poltrona. Tanto bastò a Israel per ritrovarsi un buco in testa, fece in tempo a sentire uno schiocco ovattato e si accasciò sul pavimento come un pupazzo snodato. Una 7,62 fa morire con moderazione, senza strafare, e anche Phil osservò quell'afflosciarsi teatrale con un misto di ammirazione e di stupore.

«Sei un pezzo di merda.», disse, senza alcuna emozione.

«Potrei uccidere anche te.»

«Certo, ma io non te ne darò alcun motivo, e forse avrai capito finalmente che eravamo dalla stessa parte.»

«Non lo siamo più?»

«No.», rispose Phil indicando Israel morto per terra.

«Era solo un agente dell'FBI.»

«Era mio amico.»

«E allora potevi dirglielo dall'inizio con chi

aveva a che fare, le persone reagiscono sempre male quando apprendono certe notizie all'improvviso. Ho solo preso le mie precauzioni, dopotutto quel cialtrone era un agente federale, e ora che ci penso... anche tu!»

Ales gli puntò la pistola, guardò i suoi occhi azzurri che lo sfidavano e sparò. La pallottola fece un buco nella spalliera della poltrona sfiorandogli l'orecchio destro, ma Phil non mosse un muscolo e nemmeno cambiò espressione.

«Vattene Jenny.», disse poi glaciale.

Ales si stupì del sangue freddo di quell'uomo dalla psiche imbarazzata, che si occupava di minacce batteriologiche, manipolazione delle persone e chissà di cos'altro ancora, tutta roba che faceva pensare al dottor Rainer. Abbassò la Levchenko e decise di non ucciderlo, nel suo lavoro, più che farsi degli amici, occorreva riconoscere chi non farsi nemico, anche se in questo caso aveva fatto più di un passo nella direzione sbagliata.

«Ottimo sangue freddo, addio Phil, e stai attento se dovessimo incontrarci ancora.»

Phil restò seduto osservando le sue grosse pistole sul tavolo, poi prese il telefono satellitare e chiamò in Kazakistan.

«...»

«Tutto a posto, la missione è annullata.»

«...»

«Sì, è andata via, però ha sparato a Israel.»

«...»

«È morto.»

«...»

«No, non aveva nessuno a parte me.»

«...»

«Grazie.»

Baikonour

La vita svelata da sotto la pelle

Rainer era contrariato dall'esplosiva condotta di Jenny, consapevole che far pedinare due assassine professioniste di quel calibro non era stata una buona idea. Era indubbiamente tentato di farle eliminare una volta portato a termine l'incarico, ma erano incomprensibili comunque la bomba al parcheggio e l'omicidio a sangue freddo di Israel Abeles, perché loro non potevano saperlo. Almeno, però, avevano accettato di interrompere la missione e di rientrare a Baikonour, in tempo per occuparsi di un'altra spinosa faccenda che gli stava sfuggendo di mano.

Quella mattina, infatti, Nicole non era andata al lavoro al centro direzionale, e da un rapporto della sicurezza aveva appreso che il Cap. J. Paul non si era imbarcato sul volo per Saderis. La coincidenza l'aveva messo in allarme, e un sopralluogo nell'alloggio del Capitano aveva confermato i suoi sospetti. Si rese conto di persona del deprecabile delitto di quel macellaio: il corpo della povera

Nicole era sventrato, gli intestini sparsi in giro e il fegato asportato insieme alla trachea, ai polmoni e all'esofago, mentre le mammelle e l'interno delle cosce erano spariti.

Secondo il rapporto, il Capitano era fuggito con una jeep e in quel momento si trovava molto lontano dai laboratori. Nonostante la sicurezza volesse andare a cercarlo col supporto di un elicottero, Rainer decise di lasciarlo andare, mostrandosi tranquillo e indifferente perfino mentre ordinava di rimuovere i resti di Nicole. Era convinto che il Capitano potesse ancora essergli utile, sempre che la smettesse di uccidere e di mangiare le persone per proprio conto. L'unica soluzione era di mettere le due assassine sulle sue tracce, con la speranza che accettassero e lo riportassero alla Base, quei tre sembravano capirsi e potevano formare una squadra formidabile. Ma doveva stare attento, sarebbe stato molto pericoloso per lui, se gli si fossero rivoltati contro.

Tuttavia, non poteva nascondere la propria soddisfazione nell'aver favorito l'incredibile trasformazione emotiva e comportamentale di

quelle persone. Le due ragazze, fino allora abituate ad agire con prudenza, adesso mettevano bombe inopportune e uccidevano agenti federali, mentre Paul assassinava e mangiava le sue vittime. Anche la povera Nicole trovò un posto tra i pensieri di Rainer, non sarebbe stato facile recuperare una nuova segretaria come lei.

Se ne andò dall'alloggio del Capitano, si spostò nei sotterranei ed entrò nel laboratorio degli innesti elettronici all'interno del corpo umano. Il responsabile della sezione era Raji Nigam, un giovane americano di origini indiane, che oltre a dirigere il progetto principale, ne sviluppava anche uno più riservato voluto da Rainer in persona. Quando Raji lo vide con dei codici scritti a penna su un foglietto di carta, capì subito che voleva rintracciare qualcuno. Allora prese i codici e li digitò su una tastiera, e poco dopo sul monitor del computer apparve la mappa del Kazakistan con un tracciato che partiva dai laboratori e procedeva verso sud.

Probabilmente il Capitano aveva spento il trasmettitore satellitare della jeep, perché il

tracciato di colore verde s'interrompeva a pochi chilometri dalla Base, ma quello che interessava era il tracciato del circuito impiantato direttamente sul Capitano, evidenziato sul monitor da una linea più lunga di colore rosso. Forse aveva in mente di raggiungere Samarcanda, ma per quanto la frontiera tra il Kazakistan e l'Uzbekistan non fosse inviolabile, era tuttavia quasi impossibile far passare una jeep con le insegne della Xadox senza rischiare di essere fermati. Rainer non poteva sapere se l'avesse già abbandonata o se avesse semplicemente spento il trasmettitore, ma era certo che alla fine il Capitano avrebbe dovuto viaggiare con altri mezzi, forse attraverso l'Asia occidentale per raggiungere una località dove un negro americano come lui non destasse sospetti.

Il progetto di etichettatura era nato per la sperimentazione di un impianto elettronico per la sola localizzazione, ma in seguito Rainer l'aveva esteso all'innesto di due attivatori biologici speciali: uno in grado di liberare un batterio e uccidere il portatore, l'altro capace di contagiarlo con un virus che l'avrebbe trasformato in un untore.

Il virus e il batterio potevano essere liberati separatamente attraverso la rete dei satelliti normalmente utilizzata per le attività militari, e per evitare attivazioni incontrollate, Rainer aveva imposto una sequenza d'implementazione elaborata dagli studi sui batteri informativi condotti da Albert ad Alcantara.

Raji Nigam sviluppava il progetto lavorando su di un circuito biologico sensibile a ciascun portatore, riconoscendo le frequenze caratteristiche e uniche dei suoi stati emotivi. La combinazione con la frequenza tipica del batterio informativo associato, attivato da uno specifico protocollo, generava un'interferenza in grado di ricomporre le due parti separate del virus all'interno del portatore, facendolo ammalare. Dunque sarebbero ben due chiavi difficilmente riproducibili per generare l'interferenza corretta e scatenare il contagio: le emozioni del portatore e il protocollo di attivazione del batterio.

Tra il materiale fornito a Raji dal dottor Rainer, c'era una corposa documentazione riprodotta parzialmente da vecchi carteggi, in cui erano

descritte le tecniche d'ibridazione tra organismi del mondo animale e del mondo vegetale. Esperimenti condotti chissà quando e chissà da chi ma, soprattutto, chissà con quali risultati, vista la quantità di paragrafi oscurati di proposito. In quelle carte, Raji aveva scoperto il segreto per la conservazione di sequenze di Dna animale all'interno di cellule vegetali, facendo in tal mondo un passo avanti decisivo nella costruzione di quei piccoli scrigni di morte.

Saderis

Coma Etilico

Emil Zoltan cercava di interessarsi il meno possibile alle faccende di Albert e del vecchio professor Heinke. Tuttavia, almeno secondo Rainer, era lui il tutore di quel progetto misterioso che veniva da lontano, con obiettivi che non si potevano sapere e strategie che non si dovevano raccontare. Era dunque il tutore di un nulla pericoloso e schizofrenico, lasciato alla mercé di una banda di psicopatici? Mentre rifletteva sulla piega inaspettata della propria esistenza, dalla spiaggia veniva Shambala in compagnia di un paio dei suoi monaci, che gli facevano ombra con grandi foglie di banano.

«Buongiorno dottor Zoltan.», disse il vecchio arrivato al capanno.

«Buongiorno a lei... me li presta? Così almeno morirò al fresco.»

«Non confonda l'agitarsi di queste foglie col benessere che ne scaturisce, spesso l'evidenza

nasconde la verità, creando illusori alibi alle miserie degli esseri umani.»

Zoltan fece una smorfia e lo guardò rassegnato, quello stronzo non era più di questa Terra ma di un lontano e misterioso pianeta, dove le parole si combinavano a casaccio.

«Per scoprire la verità, basta accendere la luce, professore. Gli scienziati lo fanno di continuo, solo che talvolta fulminano la lampadina e restano al buio.»

Shambala allora si mise a ridere.

«Ha ragione, la sua affermazione è sorprendentemente appropriata. Luce eravamo e luce ritorneremo... D'altronde, l'universo è destinato a trasformarsi in dei puntini luminosi sempre più distanti tra loro, divenendo nel contempo il luogo del freddo estremo. Intanto, però, vista l'eccessiva temperatura di questo postaccio, un garbato sventolare di fronde renderà più gradevoli questi ultimi giorni che ci restano da vivere.»

«Perché, lei quando ha intenzione di morire?»

«Non lo so di preciso, ma è chiaro che noi due ce

ne andremo abbastanza presto.»

«Si stava parlando di lei.», insistette Zoltan.

«Lo so, ma non sono stato io a esprimere il desiderio di morire al fresco, dunque mi è sembrato gentile coinvolgerla in una dipartita comune. Se continua a contemplare l'orizzonte, dopotutto, è possibile che ci trovi esattamente quello che sta cercando: un liberatorio silenzio di pace e un piccolo lampo di luce che la attrae, di quel genere di attrazione che per due vecchi come noi sarà sempre più difficile ignorare.»

«La affascina il confine tra la vita e la morte, non è vero professore?»

«Un po', devo ammetterlo, è l'ultima scelta consapevole di questa nostra condizione temporanea. Anche lei morirà quando sentirà il desiderio di far parte di quella luce, aspettando che il suo ultimo respiro la spinga lontano come il soffio generatore di un dio. E poi, quando s'illuderà di averla ormai raggiunta, capirà che la luce non esiste, e che è solo una frequenza di energia che percepiamo con i nostri sensi e custodiamo nella memoria. Ma tutti, a quel punto, continueremo a fare

parte dello stesso smisurato e glaciale gomito di energia, abbiamo la sua stessa età e la sua stessa grandezza, ed è lì che tutti noi ritorneremo senza averlo mai lasciato. Ora, se vuole, chiami pure Dio, questa semplice essenza.»

E Zoltan lo guardò di traverso, sembrava che Shambala fosse giunto fin lì per dargli una specie di estrema unzione tantrica.

«Da come lo racconta sembra quasi possibile, è venuto fin qui per dirmi questo? Perché io mi starei toccando da un bel po'.»

«Oh no, mi scusi, non volevo essere motivo di costrizione per le sue gonadi, sono venuto per ricordarle l'addestramento dei miei ragazzi, a costo di apparire noioso. Che intenzioni ha il dottor Rainer? Sembra che stia perdendo interesse nei nostri comuni obiettivi, e fra un paio di settimane i monaci dovranno mangiare. Dovrebbero quindi arrangiarsi da soli?»

«Be', sappia che se è una minaccia la prendo molto sul serio, i suoi ragazzi ci metterebbero veramente poco a impadronirsi di quest'isola e a usarla come dispensa.»

«No, può stare tranquillo, ma purtroppo hanno questa necessità. Gli animali non potrebbero confortarli, e i monaci sconfortati diventerebbero insaziabili.»

«E allora, mio caro professore, è il momento di fare qualcosa.», disse Zoltan, preoccupato davvero che i monaci cominciassero a selezionare il loro cibo tra il personale dell'isola.

«Era quello che desideravo, e prima di morire vorrei compiere la mia missione, come si diceva pocanzi, né io né lei abbiamo più molto tempo davanti.»

«La smetta di morire, soprattutto perché è l'unico che può evitare che quest'isola si trasformi in una gastronomia per mutanti, e secondariamente perché vuole portarmi nella tomba con lei. Dunque... lunga vita a Shambala!», esclamò Zoltan, sollevando la bottiglia come per fare un brindisi.

Shambala fece un cenno di ringraziamento, mentre i monaci che lo scortavano continuavano ad agitare le foglie ma scuotevano la testa. Zoltan pensò di essere troppo vecchio e stopposo per nutrirli, ma doveva stare attento lo stesso, perché da quello che

aveva visto al monastero, potevano sempre fare del buon brodo dalla sua vecchia e scorbutica carcassa.

Albert stava ottenendo dei risultati eccellenti con gli albin. Il loro camerone era sempre pulito e profumava di pino silvestre, una fragranza che gli era tanto piaciuta da utilizzarla perfino per lavarsi. Albert però era poco incline a concessioni sull'igiene personale, e gli fece capire con le brutte maniere che non potevano lavarsi col detersivo per pavimenti, a costo di sorbirsi una vertenza con tanto di rappresentante dei lavoratori. Tra suoni e grugniti, costui gli fece intendere che il sapone liquido al cocco non era di loro gradimento per lavarsi, ma era buono da bere, quindi poteva continuare a fornirglielo lo stesso se questo lo rendeva felice.

Albert allora propose un bagnoschiuma al pino silvestre per il lavaggio del corpo e uno shampoo al pino silvestre per il lavaggio dei capelli, visto che gli piaceva così tanto, bastava che non usassero il detersivo. Ne seguì un'assemblea, aggiornata al pomeriggio per via di un litigio tra chi aveva i

capelli e chi no, e alla fine fu stabilito, su mozione di Albert, che ad aiutarli a decidere alla ripresa dei lavori ci sarebbe stata anche Patricia. Ancora una volta, non fu facile farli mettere d'accordo, perché la donna non abitava più con loro e non era membro del gruppo dei lavatori, quindi, probabilmente, in quelle mutate condizioni non la consideravano più come il loro capo.

Albert era soddisfatto lo stesso. Anche se la strada per la felicità era ancora molto lunga e tortuosa, per gli albinici venire a capo di qualcosa senza azzuffarsi rappresentava un inizio promettente, specialmente perché le zuffe, tra di loro, potevano finire malissimo. Dall'assemblea pomeridiana venne fuori un documento, redatto da Albert e approvato all'unanimità, che sanciva finalmente il divieto per gli albinici di lavarsi col detersivo per i pavimenti. Patricia era stata decisiva nel fargli accettare il bagnoschiuma e lo shampoo al pino silvestre al posto del sapone liquido al cocco, ma dovette allontanarsi dalla stanza durante la votazione per alzata di mano. Albert espose il documento sulla porta d'ingresso del camerone, in modo che tutti

potessero visionarlo e si attenessero alle sue indicazioni, e nonostante gli albi non sapessero leggere, avevano tuttavia una certa capacità di fare finta di niente e di annuire anche senza capire un cazzo di quello che c'era scritto su quel foglio, essendo in questo molto simili a tutti gli esseri umani tradizionali. Solo che questi ultimi, pur comprendendo talvolta le regole impartite, s'impegnavano più che altro a disattenderle.

Albert era riuscito a stimolare negli albi una piccola capacità di socializzazione, anche se per il momento si mostravano semplicemente dei grandi paraculi un po' stronzi, e il lavoro che lo attendeva era difficile e dall'esito incerto. Dopo l'assemblea decise di portarli a fare il bagno nella baia degli squali, come premio per la loro capacità di trovare una soluzione senza prendersi a morsi. Al tramonto, quando i raggi del sole sarebbero cominciati a svanire, li avrebbe fatti uscire per la prima volta senza le tute contenitive, liberi in mezzo alla natura, sperando soltanto che gli albi non si mangiassero qualche animale o che gli squali non si mangiassero qualche albino.

Diede a ciascuno un costume come quello di Patricia, una mutanda succinta che ai maschi non serviva nemmeno a contenere il pene e i testicoli. Egli stesso ne aveva uno a righe verticali verdi e rosa, tanto piccolino che il suo corposo apparato genitale fuoriusciva da tutte le parti, rendendolo abbastanza ridicolo. Completavano il corredo degli albi un leggero spolverino dai motivi floreali, un paio di guanti di tela bianca e una borsetta trasparente con cuciture arancioni da portare a piacere, in mano o nell'incavo dell'avambraccio. Li aveva configurati con un assetto femminile, rendendo le donne frivole e sensuali, e gli uomini vivaci caricature di checche festaiole che vanno a far baldoria sulla spiaggia.

L'abbigliamento che aveva scelto, però, non era casuale, perché nel suo intento di promuovere la libera soddisfazione dei desideri, Albert non voleva che l'attrazione sessuale si esprimesse attraverso le differenze di genere, lasciando ciascuno libero di attrarre e di essere attratto da chiunque all'interno del gruppo. Rendendoli tutti grottescamente omogenei, sperava di diminuire la

competizione per le donne e aumentare il ventaglio dei disponibili ad accoppiarsi, qualunque fosse il loro genere di appartenenza.

Mentre si accertava che avessero tutti la borsetta, correggendo la postura di alcuni e toccando qualche tetta che spuntava qua e là, sentì la voce tonante del dottor Zoltan che rimbalzava nel caseggiato, bestemmiano per la scarsa luminosità nel corridoio e la presenza di un gruppo di persone mezze nude accalcate sull'ingresso. Certi culi in penombra erano tutt'altro che trascurabili, al punto che buttò l'occhio più volte su quelle splendide chiappe, chiedendosi se quel giovane ricercatore avesse anche altri ruoli nel progetto di Rainer, oltre a quello di vestire gli albinosi in quel modo indecente.

«Albert, che ci fanno gli albinosi fuori dalla stanza? E non le chiedo perché li ha conciati così perché ho paura della risposta.»

«Stiamo andando al mare.»

«Ecco qua... no, non può andare al mare, è troppo pericoloso col buio.»

«Loro escono solo col buio, non posso mica

portarli al mare di giorno.»

«Lo so, ma perché deve portarli al mare?»

«Per fare il bagno.»

«Ragazzo mio, ha già visto cosa può succedere con gli squali, so che il delfino li controlla e che lei è, per così dire, intimo di quella femmina, ma io non posso permettere che qualcuno si faccia male, mi capisce?»

«Ho il permesso del dottor Rainer, ma perché s'interessa tanto ai miei albinetti?»

Zoltan si stava innervosendo, ma si trattenne sperando che Albert non dicesse qualcosa che a Shambala non sarebbe piaciuto. Da quelle parti c'erano troppi matti con desideri pericolosi, e troppe razze insidiose di umanoidi da cui tenersi alla larga.

«Se è stato autorizzato dal dottor Rainer, non sarò certo io a proibire la vostra bella gita al mare. Che ne dice professor Heinke, li facciamo scortare dai suoi ragazzi?»

«Devono scortarci per forza, sono qui per questo.», disse Albert spavaldo.

Zoltan, a quel punto, pensò che Shambala avesse

qualcosa da ridire, e invece non fece una piega, sapeva benissimo che alcuni monaci dovevano occuparsi della sicurezza degli albin, benché certamente non fossero lì solo per quello.

«Andate pure al mare, i monaci sanno cosa fare. Io vado a riposare, sono sobrio e di pochi desideri, e tra questi non annovero la visione di uomini mezz nudi che sguazzano sul bagnasciuga sotto un chiaro di luna. Arrivederci signori, noi, dottor Zoltan, parleremo domani.»

Data la sua approvazione, Shambala si congedò con un piccolo inchino. Anche Albert fece un piccolo inchino, invitando gli albin a fare come lui, finché tutti non la smettevano più di fare piccoli inchini.

Alle otto della sera, mentre il sole calava sull'oceano, davanti al caseggiato degli alloggi erano in corso i frenetici preparativi per la gita sulla spiaggia. Albert pensò a una passeggiata fino al mare in mezzo alla natura, bastava che i sorveglianti controllassero gli animali troppo grossi ed eccitati e li spostassero dal percorso. Prima,

però, chiese loro di mettere un po' d'ordine nel gruppo degli albi adulti, che andavano e venivano come formiche senza prendere una direzione precisa. I bambini, invece, scrutavano il paesaggio tranquilli, con lo sguardo verso l'alto e le mani dietro la schiena come antichi filosofi, forse impegnati come quelli a riflettere su se stessi e sulla natura. Il loro gruppo era scortato da un monaco e da Patricia, e aspettava disciplinatamente di andare.

Albert ricontrollò che fosse tutto a posto, raccomandando di non inseguire gli uccelli nelle scarpate o i gatti tra gli arbusti di spine che crescevano nella macchia. Poi, convinto che gli albi non avessero capito un cazzo di quello che aveva detto, si accordò con i monaci perché non li facessero allontanare sul sentiero. Disse loro che sarebbe stato facile, e che solo sulla spiaggia avrebbero avuto un bel daffare a controllare quella banda di "tutti al mare a fare il bagno". Mentre parlava, un monaco era distratto e insofferente, quasi innervosito di dover ascoltare tutte quelle cose inutili. Il suo sguardo era cattivo, minaccioso,

e lo metteva in soggezione. Allora iniziò a scrutarlo anche lui, di traverso, e gli sembrò di riconoscere proprio quello della gomitata al monastero. Si toccò le gengive con la lingua in corrispondenza dei due denti mancanti, poi la passò sulle labbra ancora gonfie e gli disse di aspettare, che sarebbe tornato presto. Albert andò di corsa nel suo alloggio e poco dopo ritornò con un nastro arcobaleno, diede il nastro a quel monaco e gli disse che era un segno di pace, che non ce l'aveva con lui per la gomitata, era stata colpa sua e se l'era meritata, non si tocca in quel modo il pacco delle persone e sperare di conservare tutti denti.

Il monaco lo guardò di male in peggio, ma alla fine prese il nastro e lo annodò alla cintura, posandogli l'enorme mano sulla spalla prima di spostarsi alla testa della carovana. Albert ebbe un piccolo fremito, anche lui voleva due mani come quelle, ma forse il dottor Rainer non glie le avrebbe mai concesse. Quel monaco, poi, doveva avere un fantastico vigore sessuale, e iniziò a fantasticare di invitarlo da lui, presentargli il suo amico ragno e giocare a tutti i giochi dell'amore che conosceva.

Era bellissimo con i taglienti occhi a mandorla, i lunghi capelli e il fisico scolpito, e sentiva l'energia della sua mano come un alito di buone sensazioni che ancora lo lambiva. Ma quando l'alito divenne caldo e bagnaticcio, Albert si voltò e vide uno yak che lo leccava. Lo guardò incuriosito domandandosi da dove fosse sbucato, ma aveva gli occhi umani e sembrava una brava persona, allora gli fece una carezza e gli diede una pacca sulla fronte.

Nel frattempo, il gruppo era partito ed era già a una ventina di metri da lui.

«Accompagnami, credo di essermi innamorato.», disse.

Lo yak fece un piccolo sbuffo, e mentre raggiungevano insieme la comitiva infilandosi nel sentiero per il mare, gli albinu ululavano alla luna spaventando il personale lungo la strada. Dopo appena duecento metri, Albert si rese conto di aver parlato per tutto il tempo, e che Patricia sembrava andare più veloce per tenerlo lontano. Allora si voltò verso il suo animale preferito, ma lo yak era indietro di un bel po', come se anche lui non

volesse più ascoltarlo. Ebbe la sensazione che nessuno volesse stargli vicino, allora si risentì e proseguì per i fatti suoi, che andassero tutti quanti a cagare.

Arrivato a metà del cammino, scorse la baia e la capanna del dottor Zoltan. Il riflesso della luna era una lingua dorata sull'oceano, sulla spiaggia un elefante camminava in compagnia di un ghepardo e di una scimmia, e appresso uno yak che procedeva tranquillo nella stessa direzione. Sorpreso, Albert si guardò più volte indietro, poi di nuovo avanti, sulla spiaggia, quello lì sembrava proprio il suo yak, aveva lo stesso corno spezzato a metà. Decise quindi di andare un po' più svelto e portarsi in testa al gruppo, arrivato sulla spiaggia quello stronzo gli avrebbe dato delle spiegazioni, eccome se l'avrebbe fatto! Non si abbandona così un nuovo amico solo perché ti annoiano le sue storie sentimentali.

Zoltan aveva appena finito di allestire il suo angolo strategico sotto il patio, aggiunto un cuscino alla sedia sdraio e sistemato uno sgabello per poggiarci i piedi sopra. Sul tavolino aveva messo

un catino con del ghiaccio, una bottiglia di Canadian e delle birre artigianali aromatizzate non chissacché. Il mastro birraio, un ricercatore ovviamente drogato, gli aveva assicurato che non era niente di pericoloso, ma lui per accertarsene l'aveva data prima a Hermann, che tra le varie virtù possedeva anche quella dell'alcolismo. Hermann non ebbe alcun disturbo ma ne rimase schifato, poi lo guardò male e corse via, non riuscendo a capacitarsi che gli avesse fatto bere una roba come quella. Le acque della baia erano calme e scintillanti. Noé, con le zampe anteriori nell'acqua bassa, giocava con Ergot dandogli piccole pacche con la proboscide, Hermann osservava quieto la luna che illuminava l'orizzonte e Leo, rotolandosi sulla sabbia, era finito a pancia all'aria e si godeva la lingua dello yak che gli leccava le palle. Zoltan sapeva che gli animali possono vivere in pace a dispetto della loro indole, perché quand'era un ragazzo, in Africa, qualche volta aveva visto i predatori che lasciavano le prede sorprendentemente tranquille, forse curiosi di scoprire che altro avessero da fare se non

scappavano da loro.

Era uno di quei bellissimi momenti impossibili da replicare, e perfino lo yak, che appariva e scompariva come un ninja, ci stava proprio bene in quel quadretto notturno, disegnato dalla natura come un'istanza del mondo quando gli uomini sarebbero scomparsi. Zoltan era sicuro della fine degli esseri umani, nonostante che qualcuno si impegnasse a rimpiazzare quelli senza cervello con altri che ne avevano un po' di più. Ma l'averne di più o di meno, di cervello, non avrebbe impedito l'estinzione dell'umanità. In questo credeva, o almeno ci sperava, d'altronde, come molte persone anziane, anche lui era sopraffatto dal pensiero criminale atavico, che consisteva nel desiderare fortemente che il mondo finisse perché nessuno avrebbe continuato la sua stirpe.

“Perfino quello stronzo di Rainer ha una figlia”, si sorprese a pensare, poi chiuse gli occhi e poggiò la testa all'indietro, sembrando morto. Li riaprì immediatamente disturbato da una jeep che aveva appena parcheggiato a pochi passi dal patio, in un vociare misto a striduli ululati che proveniva dalla

boscaglia alle spalle della capanna. Dalla jeep scesero due uomini col fucile, lo salutarono con un gesto della mano e lui li ricambiò. Poco dopo, gli albinosi uscirono dal bosco e irrupero sulla spiaggia come un'orda di turisti nei buffet, roteando ridicole borsette e correndo verso il mare alzando nuvole di sabbia bianca. Albert si sbracciava e li inseguiva, urlando anche lui come un matto, e quando finalmente li raggiunse, li fece sedere ordinatamente sul bagnasciuga con l'aiuto dei monaci. La risacca andava, tornava, li bagnava, finché gli albinosi impressero sulla sabbia le forme dei loro culi col perizoma. Arrivata sotto il patio, Patricia salutò educatamente il dottor Zoltan e lasciò i bambini lì con lui. Sara e Christopher si sedettero su una poltroncina, i piccoli albinosi si radunarono invece un po' più in là, a guardare un delfino che faceva acrobazie di benvenuto tuffandosi tra le pinne dei grandi squali bianchi.

La famiglia allargata di Albert era quasi tutta lì, mancava solo in dottor Rainer. Era tanto contento che decise di intonare una di quelle canzoni che si cantano in gita al mare, ma purtroppo non glie ne

venne nessuna. Allora andò a cercare lo yak per dirgliene quattro, l'aveva visto, prima, sulla spiaggia con gli altri animali, solo che adesso era sparito di nuovo. Finalmente lo scovò dietro la jeep, con gli uomini della sicurezza che lo scrutavano guardinghe. Quello stronzo sembrava avere le ali, e ogni volta che lo cercava si spostava più lontano, chissà come faceva. Lasciò perdere lo yak e tornò a occuparsi degli albin, li divise in due gruppi schierandoli uno di fronte all'altro a una distanza di quindici passi, fece scendere Hermann dalla testa di Noé, lo prese per mano e lo piazzò a metà strada fra i due gruppi. I monaci scuotevano la testa, Zoltan non credeva che quel cretino volesse fare davvero una cosa del genere, mentre Patricia correva preoccupata verso il bagnasciuga.

«Ascoltatemi tutti.», disse Albert per richiamare l'attenzione.

«Questo gioco si chiama “bandierina”, “bandierina”.», scandì bene, per essere sicuro che tutti lo capissero. Hermann sarebbe voluto scappare, invece se ne stava rigido con le spalle basse, le gambe piegate e le mani che toccavano sulla sabbia,

il suo sguardo indugiava su Noé pregandolo di aiutarlo. Lo squadrone dei grandi squali bianchi era riunito vicino alla riva, ed Ergot osservava con attenzione quegli strani movimenti sulla spiaggia. Albert si era tolto il perizoma e cercava di darlo a Hermann, che però non ne voleva sapere di prenderlo. Dopo alcuni tentativi falliti, cercò di farlo prendere dal monaco col nastro arcobaleno, ma quello lo mandò a fare in culo in un inglese perfetto, e gli disse di piantarla con quella sceneggiata. Quegli idioti degli albi avrebbero fatto a pezzi quella povera scimmia del cazzo, poi si sarebbero scannati per le sue mutande. Aveva detto proprio così: "quella povera scimmia del cazzo".

Quell'uomo aveva temperamento, pensò Albert, e provò a toccargli il pacco rischiando di perdere altri denti. In quel momento, però, fu raggiunto da Patricia che lo abbracciò energicamente premendogli il seno contro il petto, salvandolo così dall'imminente reazione del monaco. Zoltan, a quel punto, pensando che fosse meglio intervenire di persona, si alzò a malincuore dalla sdraio e si

avvicinò alla coppia, invitando il ragazzo ad andare con lui.

«Venga con me, dobbiamo parlare.»

Albert lo seguì senza protestare, ma dopo soli due passi Zoltan si fermò.

«Si rimetta le mutande, sono sempre meglio di quella roba che le pende davanti.»

Albert allora si mise alla ricerca delle sue mutande, e ci rimase un po' male quando il monaco le raccolse con la punta della lancia e gliele passò senza neanche toccarle, come se gli facessero schifo. Alla fine se le infilò, e Zoltan pensò "che cazzo, forse sarebbe meglio che andasse in giro senza", ma ormai le aveva messe, e proseguirono fino al limite della boscaglia, con lui che si scansava mentre Albert cercava di tenerlo per mano. Poi si voltarono a osservare le persone che li guardavano in silenzio dal confine del mare con la sabbia.

«Non è una meraviglia? I suoi albinati sono tranquilli, i monaci sono tranquilli, gli animali sono tranquilli. Se voleva far star bene i suoi amici, direi ci è già riuscito alla grande, perciò sarebbe meglio

che anche lei si mettesse tranquillo, e non rovini questa magica nottata al chiaro di quella splendida luna piena.», disse Zoltan, e Albert lo guardò confuso e incantato.

«La sua frase finale è bellissima, lei è un poeta magnifico, penserò io a farla ricordare per sempre, sarò il...»

«Insomma, non rompa i coglioni! Ha capito adesso?»

L'idillio morì lì, Albert fece un gesto di stizza e drizzò la schiena.

«Volevo soltanto che giocassero un po' prima di fare il bagno.», si giustificò.

«No, ragazzo, lei stava per far succedere un disastro, in quel gioco può accadere di tutto perfino tra amici fraterni, e poi ci sono gli squali, guardi, stanno solo aspettando che qualcuno entri in acqua... Le dico una cosa, la notte non li ho mai visti nuotare nella baia, forse vanno a caccia o a fare chissà che, ma se adesso stanno lì, non è certo per guardare quella gente giocare a bandierina.»

«Ma io da bambino giocavo a bandierina sulla spiaggia, è uno dei pochi ricordi che mi ricordo,

forse anche gli albinici hanno dei ricordi che non ricordano, e voglio aiutarli a ricordarli.»

«Capisco... ci sono un po' troppi ricordi ma ho afferrato il concetto, e mi è venuta un'idea. Lasciamo che i monaci li sorvegliano per non farli entrare in acqua, per il resto possono fare quel che vogliono, interagire con l'ambiente, gli animali, sembra addirittura che qualcuno stia diventando romantico... però, non si vergognano di certo quelli là, sono due maschi?»

Albert si scosse e guardò verso la spiaggia.

«Sì, mi sembra di sì, perché? C'è differenza?»

«No no... e chi se ne frega, giusto? Come si chiamano?»

«Io... non lo so.»

«Non ha scelto un nome per i suoi amici?»

Albert allora s'irrigidì, tenendo lo sguardo fisso sulla spiaggia.

«Non mi dica che gli albinici non hanno un nome, non voglio certo accusarla di qualcosa ma... mi sembra che anche loro debbano avere un nome, chiunque deve conoscere almeno il proprio nome per gratificarsi quando fa bene e mortificarsi

quando fa male, altrimenti tra le cose belle e le cose brutte non c'è nessuna differenza. Questo non glie l'ha mai detto il dottor Rainer?»

«N... no. Mi dispiace, io non volevo essere così cattivo con loro, mi dispiace.»

«Le dispiace perché lei ha un nome, Albert, e questo è bene.»

«Ha ragione dottor Zoltan, posso chiamarla col suo nome?»

«No, meglio di no, potrei essere suo padre.»

«Allora posso chiamarla papà?»

«Lei non è mio figlio, e un nome deve avere a che fare con quello che uno è. Ora vado a parlare con i monaci, lei può aspettarmi sotto il patio, ci sono anche i bambini.»

Albert appariva sollevato da quella breve discussione, e gli albi se la stavano cavando anche senza di lui: scrutavano Noè che discorreva con quello stronzo di yak, prendevano a colpetti Hermann che si sbracciava per tenerli lontani, scalciavano Leo che faceva le fusa in mezzo alle loro gambe. Restò qualche istante ad ammirarli come un padre orgoglioso, incredulo che dopo una

vita passata tra la merda e il piscio, si fossero ambientati con tanta disinvoltura al paradiso terrestre, soprattutto senza uccidere qualcuno. E camminò borioso fino bungalow, gonfio di sé per aver fatto un buon lavoro.

Poco dopo, Zoltan lo raggiunse sotto il patio facendo cenno che era tutto a posto, che i monaci avrebbero vigilato e non c'era da preoccuparsi.

«Vedo che sta meglio, si faccia una birra con me.», disse.

«É alcolica?»

«Un po', ma con tutta la roba che prende lei... eh? Non mi dica che... tenga!»

Albert prese la bottiglia e la svuotò tutta di un fiato. Poi fece una faccia soddisfatta e si ripulì col dorso della mano, come un vero beone d'osteria.

«Buona, ha il gusto delle spore di astragalo.», disse.

«Ah, ecco che cazzo ci mettono.»

«Proviamo anche quello.», propose Albert indicando la bottiglia di Canadian.

«No, quello no, da come ha bevuto la birra, ho idea che lo farebbe fuori in un attimo.»

«E allora altra birra.», disse Albert.

Ormai era un bevitore coi fiocchi, lui, e poteva bere tutta la birra nei paraggi, eccome se poteva. Le guardie, sedute sul cofano della Jeep, lo guardarono con un certo disprezzo, sarebbe toccato a loro, più tardi, prenderlo di peso e portarlo a letto.

«Vada dentro e ne prenda una cassa, lei sbronzato sarà un magnifico spettacolo.», disse Zoltan.

«Potrò scegliere i nomi dei bambini?»

«É questo che vuol fare? Dare un nome ai bambini? Allora è nel posto giusto, vedrà, ne sceglierà di bellissimi.»

Albert si sedette e stappò un'altra birra, ma non fece neanche in tempo ad alzarla che perse improvvisamente conoscenza. Zoltan si accorse subito che stava male, respirava a fatica e la faccia gli diventava a chiazze rosse.

«Per la miseria, ragazzo, ci mancava il coma etilico per una birra del cazzo.»

Chiamò immediatamente le guardie e si fece aiutare a portarlo dentro. Lo stesero sul letto, lo coprirono con tutto quello che trovarono e gli fecero ingoiare con la forza un cucchiaino di

zucchero.

«Lo portiamo al centro, signore?»

«Non ancora, meglio tenerlo al caldo. Però portate qui il professor Heinke, ditegli che Albert è in coma etilico.»

Ma le guardie non si mossero, e si guardarono come se non avessero capito.

«Signore, chi è che dobbiamo andare a prendere?»

«Shambala, andate a prendere Shambala, per favore.»

Nel frattempo, i piccoli albinetti erano entrati nella stanza e si erano messi sotto le lenzuola stringendosi intorno ad Albert. Dopo pochi minuti, il giovane riaprì gli occhi e mosse la testa, e Zoltan lo controllò quasi incredulo: si stava riprendendo molto in fretta, il suo alito non presentava acidosi e la temperatura era tornata normale. Tuttavia, l'alcool di una sola birra era bastato a provocargli una pericolosa intossicazione.

«Stia lontano dall'alcool, ragazzo, ora sa che le fa male.», disse Zoltan.

In quel momento, esaurito il loro compito, i bambini tornarono nel patio a guardare gli animali

sulla spiaggia. Albert era debole e non capiva cosa fosse successo, il sudore gli colava abbondante sulla fronte e il rossore sulla pelle cominciava a scomparire. Ricordava soltanto che il dottor Zoltan gli aveva offerto una di birra, poi nient'altro fino a quel momento.

«Cos'è successo?», chiese, intimorito dall'atmosfera funerea creata dalla penombra.

«Conosce gli effetti dell'alcool sull'organismo umano?», chiese Zoltan.

«Certamente, perché?»

«Ha bevuto una birra ed è entrato in coma etilico, ricorda di aver avuto problemi simili in passato?»

«Non ricordo nemmeno di aver mai bevuto una birra.»

«Non importa, comunque sta arrivando Shambala, si prenderà cura di lei. Le chiedo solo un'altra cosa e poi la lascerò in pace, come facevano i bambini a sapere cosa fare? Si sono infilati sotto le lenzuola e appena si è ripreso se ne sono andati. Ricorda?»

«No, mi dispiace dottor Zoltan.»

«Be'... Ah, ecco il suo dottore.»

Appena entrato nella stanza, Shambala si accertò

delle condizioni di Albert, misurò la temperatura e la glicemia e gli diede una pacca sul petto.

«Hai alzato un po' troppo il gomito, eh? È capitato anche a me di esagerare, una volta c'era anche lei, dottor Zoltan, se la ricorda?»

«Sì professore, me la ricordo, ma Albert ha bevuto una birra soltanto, poi si è ripreso in pochissimo tempo.»

«Lo vedo, sono venuto per niente.»

«Le assicuro che era proprio un coma etilico.», insistette Zoltan.

«Le credo, le credo... Però, è stupefacente, una quantità molto piccola di alcool gli ha provocato un coma etilico dal quale si è risvegliato molto presto, è così?»

«Già, dica la verità, avrebbe mai immaginato di stare al capezzale di questo qui?»

«Non senza la speranza che ci lasciasse le penne.», rispose Shambala.

«Noto una certa durezza nelle sue parole, si messo la tunica al contrario?»

«Non ci si metta pure lei, non sopporto di perdere le già poche ore di sonno che mi concede la mia

vecchiaia.»

«Be', si consoli, se Albert continua a provarli, forse i suoi monaci se lo succhieranno per bene, che ne dice? Per un mese avranno risolto il problema.»

Shambala si accorse che Albert li ascoltava intimorito, allora gli misurò di nuovo la temperatura e la glicemia.

«È tutto a posto, vede? Stavamo solo scherzando, nessuno le farà del male. Adesso promette di rispondere sinceramente alla mia domanda?»

«Quale signor Shambala?»

«Se la sta facendo sotto, eh ragazzo?»

«Un po', signor dottor Zoltan... che significa essere succhiato per bene?»

«Gesù... Avanti professore, gli faccia questa benedetta domanda prima che mi cagli il materasso.»

«Allora, signor Albert, non crede che sia il caso di interrompere questa cazzo di gita al mare?»

Capitolo V

E se tu riguarderai a lungo nell'abisso,
anche l'abisso vorrà guardare dentro di te

(Friedrich Nietzsche)

San Francisco

Supposte metalliche e pinzette per lo scroto

Ales Gaire aveva mentito accettando di interrompere la missione, anzi, aveva tutta l'intenzione di uccidere Adrian Xadox come affermazione di se stesso e della propria volontà. Era colpa di quegli idioti di Baikonour se Marcel era morto, perché senza quei due agenti che li seguivano, non sarebbero entrati in quel cinema a rimorchiare i due uomini, perciò era il momento di mostrare cosa significasse assumere un professionista come lui per poi pretendere di annullare il contratto. Nonostante che Phil e Israel fossero agenti dell'FBI, però, non credeva che l'Ufficio fosse coinvolto nel complotto, quindi per portare a termine la missione era sufficiente tenere a bada la sicurezza della Compagnia, e forse qualche altro agente federale sul libro paga di Rainer.

In quei giorni, stranamente, Adrian Xadox continuava imperterrito con le sue passeggiate

mattutine, mostrandosi spigliato e sorridente come sempre, comprando di tutto e fermandosi a parlare con gli abitanti del quartiere. L'annullamento della missione da parte di Rainer, dunque, non era dovuto a misure di sicurezza più stringenti dopo la bomba al parcheggio, perché quello continuava ad andare in giro protetto dall'identica, discreta, e tutt'altro che irresistibile, scorta personale. Egli stesso, se fosse stato nel mirino di un killer professionista, avrebbe evitato di mostrarsi, e per questo si domandava come mai, Adrian Xandox, sfidasse la sorte anziché starsene al sicuro per un po'. Una possibile spiegazione, era che mandava in giro qualcun altro al posto suo, e anche se gli sembrava un po' azzardata, quest'ipotesi doveva essere verificata.

Ales prese in affitto un appartamento all'ultimo piano di un palazzo di Ellis Street, nel Tenderloin, e da lì diede inizio alla sua caccia. Per tre giorni segnò le targhe delle auto che transitavano dal parcheggio della Xandox, da mezz'ora prima dell'uscita di Adrian a mezz'ora dopo il suo rientro dalla passeggiata, scoprendo che soltanto una

vettura rispettava sempre gli stessi orari: una Fiat Multipla blu con i finestrini posteriori oscurati. Il quarto giorno seguì la Multipla fino al Richmond District, finché non si fermò davanti a una villetta a due piani nella Balboa Street. Dall'auto scese un uomo che sembrava Adrian Xandox in persona, indossava pantaloni anni Settanta, un maglione con un cristallo di neve e un paio di stivaletti con la punta molto pronunciata. Appena l'uomo entrò nella villetta, l'auto ripartì.

Ales restò appostato a un isolato di distanza, ma dopo che per un'ora non era entrato e uscito nessun altro, decise di spostarsi nel parcheggio della villetta e fare una visitina a quell'uomo. Scese dall'auto e suonò il campanello. Poco dopo, la porta si aprì e comparve ancora Adrian Xandox, questa volta con abiti moderni e i capelli pettinati all'indietro, ai piedi un paio di pantofole da camera con la lana biancastra all'interno. Il primo impulso fu quello di sparargli, ma pensò che era difficile che un uomo di quel calibro vivesse in una casetta fronte strada e aprisse la porta di persona senza alcuna precauzione.

«Buongiorno, mi scusi, non vorrei che chiamasse il 911, ma la mia auto ha qualcosa che non va e sono costretta a lasciarla nel suo parcheggio. È a noleggio, e purtroppo il meccanico non può venire prima di un paio d'ore.», disse Ales affabile, e l'uomo si mostrò subito molto cordiale.

«Perché dovrei chiamare il 911?»

«Gli americani lo fanno sempre quando s'invade il vialetto di casa, l'ho visto nei telefilm.»

«Lei di dov'è?», chiese l'uomo, che pian piano assumeva un'espressione distante.

«Vengo dalla Danimarca, sono danese, ma non vorrei disturbarla, attenderò in auto.»

«Come vuole.»

Ales tornò in auto e si sedette tranquillo, l'uomo chiuse la porta e lo sbirciò dalle tendine. Forse era solo in casa, altrimenti si sarebbe visto qualcun altro guardare fuori dalle finestre. Dopo circa mezz'ora, Ales suonò ancora il campanello e gli aprì lo stesso uomo, questa volta nei panni di una cameriera vestita in modo sexy, con tanto di coroncina di pizzo, grembiolino cortissimo, calze traforate e giarrettiere.

«Buongiorno signorina.», disse la cameriera.

«Buongiorno signor ...ra.»

«Ha bisogno di qualcosa?»

«Sono sempre quella di prima, avrei bisogno di usare il bagno, se possibile, naturalmente se questo non la disturba.»

«Quella di prima?»

«Sì, ho già bussato già una volta, per via della macchina nel parcheggio, e mi ha risposto un uomo che le somigliava molto.»

«Forse mio fratello, ora lo chiamo.»

«Non ce n'è bisogno, è solo che...»

«Allora entri pure.»

Ales sbirciò leggermente titubante oltre la porta, entrò con cautela e seguì la cameriera fino a un bagno di servizio nei pressi dell'ingresso. Chiuse la porta e si guardò nello specchio un po' confuso: erano già due i sosia di Adrian Xadox, uno addirittura in lingerie da sexy cameriera. Piscìò nel lavandino e fece scorrere l'acqua, quand'ebbe finito, l'uomo che indossava i pantaloni anni settanta, quello sceso dalla Multipla, era seduto in soggiorno che lo aspettava, dunque i sosia forse

erano tre, salvo che il tipo con le pantofole non si fosse rimesso le scarpe a punta e tolta la brillantina dai capelli.

«Ah, è lei, sua sorella mi ha permesso di utilizzare il bagno.»

L'uomo si alzò e gli andò incontro.

«Ci terrei a invitarla a pranzo, non ci capita mai di ricevere visite.»

«È gentile da parte sua, ma non vorrei essere di troppo.»

«Le dico che ci farebbe molto piacere.», insistette l'uomo.

C'era una profonda malinconia nella sua richiesta, e Ales percepì chiaramente che temeva un rifiuto.

«Be', io mi chiamo Jenny.»

«Buongiorno Jenny, venga, siamo già pronti per mangiare.»

Ales passò la mano sulla pistola che aveva sotto la giacca, ma l'atteggiamento gentile e un po' svagato di quell'uomo lo persuase a seguirlo fino in sala da pranzo. La scena era stupefacente: tutti e quattro gli uomini seduti a tavola assomigliavano ad Adrian Xadox, quindi i suoi sosia adesso erano

almeno sei, anche se non sapeva cosa pensare di quello vestito da cameriera. Ales salutò leggermente imbarazzato e si accomodò, mentre quelli non smettevano di sorridergli con un fare misurato da pranzo di gala, nonostante che in realtà da mangiare ci fosse solo semolino, pollo lesso e purè di patate. Durante il pranzo smisero di guardarlo con insistenza, nessuno fiatava, ma ogni tanto scambiava una parola di circostanza col suo vicino di posto, che s'impegnava diligentemente in un esercizio di buone maniere come se fosse ossessionato dalle formalità.

Per fortuna, il pranzo durò appena una ventina di minuti, ma più di una volta aveva pensato di farli fuori tutti quanti e levarsi il pensiero. Ma qualcosa, in quegli uomini, lo incuriosiva fino al punto di conoscerli un po' meglio, li trovava sofferenti, intrappolati in un reticolo di formalità che li ingabbiava nella vita indesiderata di qualcun altro. Al termine di quel povero e surreale banchetto, si spostarono nel giardino sul retro per il caffè. Evidentemente, quello era un luogo più adatto ai colloqui confidenziali, vista la disinvoltura con la

quale parlavano della famiglia, del proprio lavoro e di quello che facevano di solito, tutto secondo il classico modello dell'uomo medio americano. Ben presto, però, Ales si accorse che recitavano un copione, al punto che la stessa persona gli parlò di tre vite diverse, inventando maldestramente sempre tutto daccapo. Raccontavano vicende ricorsive all'interno della matrice "moglie figli lavoro casa", e talvolta con un'ansia troppo intensa perché fosse dissimulata, forse consapevoli di ripetere di continuo sempre lo stesso noioso canovaccio.

Dopo il caffè, l'Adrian cameriera arrivò con un carrello con sopra dei narghilè, e tutti incominciarono a fumare seduti sulle loro poltroncine da giardino. Anche Ales ne prese uno, diede una boccata e si accorse che era hashish, e dalla nuvola di fumo gravitante per del tempo, capì che era carico abbastanza da stordirlo. Quegli uomini fumavano pesante, e non avevano problemi nel farlo alla presenza di un'estranea, come se fosse naturale dopo averci mangiato insieme e scambiato quattro chiacchiere. Però era strano che nessuno si occupasse di loro quando erano in quello stato,

allora mise via il narghilè e fermò la cameriera che gli stava passando vicino.

«Mi perdoni, vista la somiglianza, mi chiedevo se siete tutti gemelli.»

«Non so risponderle signorina, io oggi sono solo la cameriera, forse lo saprò domani, quando tornerò uno di loro.»

«Non capisco, che vuol dire?»

«È semplice, per cucinare e occuparci della casa facciamo turni giornalieri, oggi la cameriera sono io, quindi non posso risponderle per i signori. Potrei farlo solo se fosse domenica, la domenica ci vestiamo tutti uguali.»

«Ah, niente faccende la domenica, allora immagino che indossiate solo abiti maschili.»

«Niente affatto, mettiamo le calze alla coscia e i body di pizzo, sa, ci piace rincorrerci, poi formiamo tre coppie e ci ritiriamo in una stanza, siamo sempre contenti la domenica.»

Ales pensò che lo stesse prendendo per il culo, ma l'espressione della cameriera era troppo seria e composta perché fosse fraincesa.

«Potreste invitare delle donne.»

«Oh no, sono incomplete, sono uomini senza il pene, oggi ti abbiamo invitata perché sappiamo quanto soffri, anche se spero che non se ne accorgano, ce l'hanno proibito.»

Poi, imprevedibile, l'uomo-cameriera lo toccò tra le gambe e gli fece un sorriso.

«Ah, meno male, ce l'hai, sono contento, anche tu sia una donna completa.», disse.

Ad Ales quella frase fece una certa impressione, quello lì sapeva che i maschi erano diversi dalle femmine, ma per lui le mezze femmine non avevano il pene, le femmine complete sì. Allora, la differenza fra un uomo e una donna completa non aveva a che fare col pene, presente in entrambi, ma con qualcos'altro. Quei poveretti erano stati programmati, e pur potendo andare in giro per il quartiere a mettere le mani tra le cosce delle donne, per qualche motivo non lo facevano. Qualcuno, quindi, doveva necessariamente tenerli sotto controllo.

«Chi è che dovrebbe punirvi?», chiese Ales.

«Ogni sera viene un uomo a portarci la cena, noi chiamiamo Oleg. Ci legge i giornali e ci da i

compiti per il giorno dopo, poi ci racconta una storia e andiamo a dormire. Tutti gli Oleg dicono che ci sorvegliano, e che uscendo da soli correremmo dei gravi pericoli. Lo ripetono continuamente con toni minacciosi, anche se nessuno di noi vuole andare là fuori.»

«Tutti? Hai detto "tutti" gli Oleg?»

«Oleg è il nome che gli abbiamo dato, ma non vendono sempre gli stessi uomini.»

«Ho capito, e a voi sta bene non poter uscire?»

«Certo, a casa abbiamo tutto quello che ci serve, solo che il pollo lesso ci sta uscendo dalle orecchie, e il semolino lo butteremmo volentieri nel cesso. Qualche volta ci piacerebbe mangiare qualcos'altro.»

Ales soffocò una risata, l'inaspettato sbotto di quell'uomo l'aveva colto di sorpresa.

«Vado a lavare i piatti e a rassettare in cucina, poi fumerò anch'io. Puoi stare quanto vuoi, però sarebbe meglio che Oleg non ti trovi quanto torna.»

«Grazie, come ti chiami?»

«Adrian.»

Già, che cazzo glie l'aveva chiesto a fare? Quelle

persone mancavano della dignità che il mondo degli uomini riservava perfino agli animali domestici: erano stati privati del nome. Ma quelle riflessioni non durarono a lungo nella mente dell'assassino, era il momento di inventarsi qualcosa e capire se Oleg potesse essergli d'aiuto. Prima doveva togliere la sua auto dal parcheggio, perché quello non sarebbe stato così stupido da credere al guasto meccanico, poi, quando anche la cameriera si sarebbe ritirata a fumare hashish, avrebbe comprato tre chili di bistecche, una busta di patate surgelate e venti uova, affinché quei disgraziati gustassero un bel pasto di carne rossa e grassi di vario tipo, degno del peggiore saloon del vecchio west.

Alle sette di sera, tutti gli Adrian riposavano beati sulle loro poltroncine, l'odore dell'hashish era svanito e si sentiva soltanto in prossimità dei fornelli ormai spenti dei narghilè. Ales, appena rientrato dal market, mise il gelato nel congelatore, stappò quattro bottiglie di vino rosso per farlo respirare e preparò il barbecue di pietra lavica che c'era in giardino. Poi, mise a marinare le bistecche

in un misto di miele scuro, aceto balsamico, aglio e olio di oliva, si accertò che tutti gli Adrian non avessero intenzione di lasciare tanto presto i loro paradisi artificiali, e infine si accomodò nel soggiorno con la Levchenko a portata di mano, in attesa di Oleg.

Alle sette e venti, da dietro le tendine, vide la Multipla della mattina fermarsi davanti alla villetta. Un uomo basso e robusto scese dal lato di guida e aprì il portellone posteriore, prendendo due sacche di quelle solitamente utilizzate per la spesa. Aveva una corporatura difficile da contrastare, stronzi del genere sono forti e incassano qualsiasi cosa, Ales allora ricontrollò il suo piccolo arsenale e lo sistemò nella cintola dei jeans, in modo da recuperarlo con facilità nel caso gli servisse. Oleg aprì la porta ed entrò tenendo in mano le sacche, poi la richiuse con un piede stando attento a non farla sbattere, e si accorse un po' in ritardo di avere una pistola puntata contro.

«Buonasera, Oleg.»

«Buonasera... Chi è Oleg?»

«Per il prossimo futuro, tu, sarai Oleg, e non me ne

frega proprio un cazzo di quale sia il tuo vero nome.»

«Contenta tu... io devo solo consegnare la spesa, lavoro al supermercato.»

«Dentro la Xandox ce n'è uno?»

«Cos'è la Xandox?»

«Un posto da dove va avanti e indietro quell'orribile macchina italiana.»

Oleg fece una smorfia, la sua speranza di cavarsela a buon mercato era appena andata a farsi fottere.

«Non ti piace?»

«No.»

«Un po' poco per spararmi.»

Invece Ales gli sparò al ginocchio destro, l'uomo si accasciò con un grido e il cibo si sparse dappertutto, poi lo raggiunse e gli strinse una fascetta da elettricista intorno al collo. Poco dopo Oleg sentì salire il torpore, ma il dolore al ginocchio era sempre molto forte, perché un proiettile da quelle parti fa molto male anche a chi sente salirgli un torpore.

«Bene, Oleg, adesso ascoltami. La ferita è l'ultimo

dei tuoi problemi, il sangue smetterà di arrivarti al cervello e morirai, quindi mettiti pancia a terra con le mani dietro la schiena, e realizza molto in fretta che il ginocchio non fa male... non fa male... non fa male...», disse Ales, terminando con un sussurro mentre si avvicinava al suo orecchio.

«Vaffanculo!», impreccò Oleg, ma fece esattamente quello che gli era stato detto.

Ales gli bloccò i polsi e le caviglie con delle altre fascette, poi, dopo averlo cablato per bene, lo perquisì, trovandogli addosso un revolver calibro 38 e un coltello a serramanico.

«I supermercati sono dei posti veramente pericolosi, eh? Che te ne fai di questa roba?»

Ma Oleg non rispondeva, impegnato com'era a perdere i sensi e a spalmarsi sul pavimento. Ales allora gli tappò la bocca con un nastro argentato, gli tagliò la fascetta intorno al collo e decise di nascondere in bagno. Dopo pulì il poco sangue che macchiava il pavimento, mise a posto la spesa e finalmente tornò in bagno a occuparsi di Oleg. Mentre lui si riprendeva, Ales aprì una scatoletta delle dimensioni di una custodia per occhiali e ne

mise il contenuto su uno sgabello.

«Bentornato tra noi, abbiamo qualche munito e vorrei farti conoscere questi piccoli aggeggi che io chiamo “il kit del piccolo torturatore”, roba semplice ma efficace, qualunque bimbo può trovarlo dentro casa senza spendere neanche un dollaro.»

Oleg mugugnò qualcosa, ma Ales non ci fece caso e proseguì con la sua esposizione.

«Questo è un cavo elettrico, a un capo c'è una spina da infilare in una comune presa di corrente, all'altro una supposta metallica e una pinzetta dentata. A metà c'è un potenziometro, ossia una rotellina per aumentare o diminuire la corrente. La supposta s'infilava dentro al culo, le pinzette mordono lo scroto, così, una volta infilata la spina nella presa, agendo sul potenziometro si scaricano un certo numero di volt dai coglioni fino al buco del culo, con effetti per niente piacevoli su tutta la zona, potrebbe perfino arrostitire. Girando appena la rotellina, la corrente stimola la prostata e potrebbe farti eiaculare, sempre che tu ce l'abbia, una prostata. Allora, preferisci eiaculare o arrostitire?»

Oleg cominciava a spaventarsi, lo dicevano i suoi occhi spalancati.

«Va bene, allora decido io, adesso calmati che ti mostro il resto. Questo è un ago da sarta, e questo è un filo di nylon, di quelli usati per pescare, possono abbinarsi nei vari spessori, ma io preferisco quelli un po' più fini, entrano meglio nella cruna, cioè il buchetto dell'ago, così, vedi? Servono per suturare gli orifizi corporei, ossia il solito buco del culo, una vera popstar nel nostro mestiere, oppure il buco che si usa per pisciare, ma anche la pelle che ricopre il glande o, perché no?, le palpebre, non necessariamente tutti insieme o in quest'ordine preciso. Ti garantisco che alla prima pisciata o cagata ti ritrovi con la carne sbrindellata dal filo di nylon, un dolore inimmaginabile secondo chi l'ha provato, ma, naturalmente, la gente tende sempre a esagerare. Questo invece è il mio preferito, un cucchiaino da caffè abbastanza forte da non piegarsi, si usa per cavare un occhio come una pallina di gelato, è il mio preferito perché non richiede alcun tipo di preparazione. Inoltre è d'argento e ben pulito, puoi stare tranquillo, niente

infezioni.»

Ma Oleg non era affatto tranquillo, anzi, cercava di scalciaie sulla porta per fare più rumore possibile.

«Non fare così, i miei erano solo degli esempi. Adesso ti tolgo il nastro e rispondi alle mie domande, ma se ti metti a gridare ti sparo in un occhio. Dimmi che hai capito.»

E Oleg fece di sì con la testa.

«Dov'è Adrian Xandox?», chiese, poi strappò il nastro e gli premette la pistola in un occhio.

«Non lo so, io mi occupo solo dei suoi sosia.»

«Da quanto tempo li utilizzate?»

«Sono anni che lo facciamo.»

«Mi interessano solo gli ultimi giorni, e voglio anche sapere se normalmente passeggiano per il quartiere al posto suo.»

«No, normalmente no, hanno ripreso in questi ultimi giorni.»

«Bene, questo lo sai. Ora dimmi dov'è l'originale, e se dovessi annoiarmi giuro che ti ammazzo.»

«Aspetta, io non lo so, potrebbe essere a San Francisco come da qualsiasi altra parte.»

«Da che parte è quest'altra parte?», chiese Ales giocherellando col cucchiaino sull'altro occhio.

«Potrebbe essere in qualsiasi posto sul pianeta.»

«Non parlare difficile, possiede dei rifugi nei dintorni? Uno non troppo lontano ma con un alto livello di protezione?»

A quel punto, Ales prese le pinzette per lo scroto e si mise a osservarle distrattamente in controluce.

«Uno come lui avrà certamente dei rifugi del cazzo.»

«Non dire le parolacce, Oleg.»

«Sul mare, forse sul mare, si dice che la Xadox abbia costruito dei bunker con vie di fuga verso il mare.»

«Il mare è grande, ed io sto per finire le domande.»

«Morro Bay, il più vicino potrebbe trovarsi a Morro bay.»

«L'indirizzo?»

«Prova sull'elenco telefonico.»

«Non fare lo stronzo, sai che potresti ritrovarti con dei fuochi d'artificio su per il culo? Dove sono gli altri bunker?»

«Forse a San Diego, porca puttana, io porto da mangiare ai suoi sosia, cosa vuoi che ne sappia?»

«Già, la tua è una carriera orribile, quelli lì si vestono da cameriere e s'inculano a vicenda. Comunque grazie, sei stato molto utile.»

Ales fece un sorriso cordiale, e Oleg ne abbozzò uno anche lui, più timido, pensando di averla scampata. Ales però non la pensava allo stesso modo, gli rimise il nastro sulla bocca, gli squarciò i pantaloni e lo rigirò pancia a terra, poi gli allargò le gambe con l'asta di un portasciugamani, e siccome si agitava troppo, gli serrò un'altra fascetta intorno al collo. Appena perse i sensi gli spinse la supposta metallica dentro il culo, fissò la pinzetta nella parte bassa dello scroto e infilò la spina nella presa di corrente. Ruotata la rotellina, Oleg tremò tutto, e dal suo culo uscì un liquido rossastro misto a merda, l'odore della carne che bruciava era simile quello di un maiale. Ma Oleg era incosciente, e Ales aveva scelto per lui un doloroso risveglio. Gli tolse la fascetta dal collo e il colorito bluastro pian piano svanì, ma l'uomo riprese ad agitarsi e allora gli sbatté diverse volte la faccia sul pavimento.

«Non fare lo stronzo, ho appena cominciato.»

Detto questo, ruotò il potenziometro fino in fondo e Oleg riprese a tremare, i testicoli gli andavano a fuoco e le emorroidi erano ridotte a coroncine abbrustolite che perdevano sangue. Quando svenne per il dolore, Ales restò deluso da tanta scarsa collaborazione, dopotutto gli aveva spiegato quel kit per filo e per segno. Alla fine gli sparò dentro un occhio mettendo fine alle sue sofferenze, raccolse le sue piccole attrezzature e coprì la faccia con un paio di asciugamani, per evitare che il sangue filtrasse da sotto la porta. Ripulì alla meno peggio e andò a vedere che fine avessero fatto i sosia.

Li trovò che osservavano incuriositi la pietra lavica che si arroventava nel barbecue, discutendo su quale strano fenomeno ne avesse provocato l'improvvisa combustione. La cameriera era riversa sulla poltroncina con la testa ciondolante da una parte, con un risolino stupido e compiaciuto che le beava la faccia.

«L'ho acceso io, mi sono permessa di comprare delle bistecche per sdebitarmi della vostra ospitalità.»

«Oleg non lo permetterà, dice che dobbiamo stare in linea, non lo permetterà.», disse un Adrian.

«Quando arriverà Oleg?», chiese Ales.

«Dovrebbe essere già qui, ma qualche volta lascia la spesa e torna dopo cena, lei l'ha visto, signorina?»

«No, io no, forse è venuto quando sono andata a comprare le bistecche, ma in cucina ci sono delle sacche con la spesa, forse le ha lasciate lui.»

La cameriera si alzò traballante, Ales la informò del cambiamento di menù e lei ne fu entusiasta. Quando vide che Oleg effettivamente aveva lasciato le sacche con le solite provviste, decise anche lei che quella sera avrebbero mangiato bistecche con patate e uova strapazzate, alla faccia del pollo lesso e del purè. La notizia eccitò tutti gli Adrian che si animarono di un'energia contagiosa, ma quando qualcuno propose i giochi della domenica, Ales temette di dover assistere a un'orgia fra uomini tutti uguali che si rincorrevano per la casa in body nero e calze a rete. Per fortuna, i toni perentori della cameriera fecero abortire quel programma, e gli altri, delusi, andarono a prepararsi per quella cena

improvvisata. Avrebbero indossato un abito chiaro, una cravatta celeste e il cappello arancione con la fascia bordò.

«Vi piace il vino? Ne ho aperte quattro bottiglie, è un buon vino rosso.»

«Certo, conosciamo anche il buon vino oltre che le buone maniere.», rispose la cameriera.

Dopo un'ora, tutti gli Adrian erano a tavola con una grossa bistecca nel piatto. Adesso inventavano vite nuove e nuovi lavori, che spaziavano dall'astronauta al medico, dal cacciatore all'alpinista, per finire con l'autista delle auto per i funerali. Dopo quattro bottiglie di vino, da quelle storie erano sparite le mogli, i figli tutti morti, e apparvero inaspettatamente le donne con la figa, variamente descritta secondo la conoscenza di ciascuno, addirittura con dei fili d'argento al posto dei peli pubici. La confusione era tale, che un Adrian più toccato degli altri dal vino chiese ad Ales di mostrare la sua, così ogni discussione sarebbe stata risolta "vagina presenti", per così dire. L'unico che potesse mettere ordine in quel bordello, era l'Adrian cameriera, al corrente del

suo pene, ma in quel momento non era lì.

Per sua fortuna, il sonnifero che aveva messo nel vino fece effetto appena in tempo, perché sarebbe stato ben difficile far desistere quegli uomini ubriachi dal guardargli la vagina, senza contare che sarebbero rimasti profondamente delusi, e la figa, per loro, avrebbe continuato a essere avvolta nel mistero. Pian piano, avvertirono tutti una strana sonnolenza, restando chi afflosciato sulla sedia e chi disteso sull'erba del giardino, caduto dopo essersi alzato per tentare qualche passo. Ales li scrollò uno per uno per accertarsi che stessero dormendo, poi, con un fare solenne, prese la Levchenko dalla tasca deciso a giustiziarli. L'uomo cameriera tornò con il gelato e fissò la pistola, finché si sedette tranquillo con l'espressione rassegnata, forse sapendo che quella era la fine che gli spettava. Ales lo guardò un po' dubbioso, cercando di capire se preferisse la vita di qualcun altro o aggrapparsi tenacemente alla propria, ma l'assenza di reazione poteva essere il suo tacito consenso a far fuori lo stronzo che era diventato, nonostante probabilmente non ne avesse coscienza.

Allora lo giustiziò con un colpo alla testa, e lo stesso toccò agli altri secondo una precisa e spietata liturgia: prima di sparare gli toglieva il cappello, ci scriveva sopra un nome e poi glie lo rimetteva. E così uccise Emil, Albert, Paul, Augustin, Lex, chiamò la cameriera “Marcel”, l’unico nome che aveva ucciso già due volte in pochi giorni. Alla fine della mattanza non volle stare un secondo di più tra quei poveri disgraziati, raccolse le sue cose e lasciò quella villetta in silenzio. Adesso non gli restava che organizzare il suo arsenale, riposare qualche ora e partire per Morro Bay, se Adrian Xandox fosse stato davvero lì, non sarebbe sopravvissuto ai suoi sosia ancora per molto.

Morro Bay

La grande festa lungo l'Embarcadero

Morro Bay si trovava nella Contea di San Luis Obispo. Per raggiungerla, Ales Gaire aveva guidato per quattro ore di fila sull'Highway 1, riflettendo sulla temerarietà della propria azione, e sul fatto che Adrian Xandox potesse essere da un'altra parte. La città di San Diego, d'altronde, la seconda località indicata da Oleg come un possibile rifugio, era troppo lontana da San Francisco e ci sarebbe arrivato quando ormai la sicurezza aveva scoperto la mattanza dei sosia. Questo l'avrebbe portata a rinforzare le difese, oppure, molto più semplicemente, avrebbe convinto Adrian Xandox a muoversi. Secondo la sua esperienza, infatti, quando un uomo si sente braccato e ha paura, tende a spostarsi finché è capace di farlo agevolmente, salvo poi fermarsi nel luogo meno adatto in cui nascondersi, e lì soccombere. Morro Bay era una piccola cittadina turistica di poco più di diecimila abitanti, invece San Diego ne aveva quasi un

milione e mezzo e si trovava più a Sud, vicino al confine col Messico. Per Ales non era quindi sicuro percorrere tutti quei chilometri con l'arsenale che si portava dietro, e conoscendo le sue reazioni, un semplice controllo di polizia avrebbe potuto scatenare una guerra.

Arrivò a Morro Bay la mattina molto presto, percorse il primo tratto della Main e decise di controllare lungo la costa. Oleg si era riferito a un rifugio con una possibile via di fuga verso il mare, quindi svoltò a destra sulla Beach Street, e percorse l'Embarcadero verso nord, fino al Tognazzini's Dockside Restaurant, dove pensava di fare colazione. Ma il locale era chiuso e avrebbe aperto alle undici, perciò si fermò nel parcheggio a mangiare un paio di merendine che aveva con sé. Di fronte aveva la Morro Rock, un grande panettone vulcanico all'imboccatura della baia, che dominava un'ampia area pianeggiante e un'insenatura che si allargava verso sud, separata dal mare da una stretta striscia di terra. Nella parte meridionale della baia, diversi fabbricati arrivavano fino al mare, ma a nord il territorio era più selvaggio e

pensò che non fosse adatto per un costruirci rifugio, a meno di scavarlo sottoterra nel Morro Bay State Park.

Allora ripartì verso sud e percorse l'Embarcadero incontrando una serie di ristoranti di legno, anche loro poco adatti a un nascondiglio sicuro, finché non arrivò al Morro Bay Aquarium e parcheggiò. All'esterno si presentava come una costruzione di legno scuro, l'ingresso costava tre dollari e l'attrazione principale erano i leoni marini ai quali si poteva dare da mangiare di persona. Non sembrava un buon posto per un bunker, ma Ales considerò che anche San Diego aveva il suo bell'acquario, il Sea World, e che forse Oleg aveva semplicemente nominato due città dove la Xadox avrebbe potuto occuparsi di ricerche biologiche marine, e dove, probabilmente, era in grado di allestire strutture di sicurezza con vie di fuga verso l'oceano. Il Morro Bay Aquarium, però, più che a un centro di ricerca assomigliava a una fregatura per turisti.

Continuò a guidare sull'Embarcadero finché giunse all'Anchor Memorial Park, un luogo con un

ampio piazzale, un molo per l'attracco e spazi attrezzati con ombra, tavoli e panche di legno. Il Parco era dedicato alla memoria dei marinai morti in mare, ed era stato rimesso a nuovo nel 1986 grazie alla famiglia di un certo Ernest Skinner Pierce, morto tragicamente sulla Highway 1 nel 1983. A parte queste informazioni ricavate dalla segnaletica e dalle targhe commemorative, Ales non trovò indizi utili alla sua ricerca, inoltre l'Embarcadero finiva lì, e per tornare sulla Main occorreva ripercorrerlo in senso opposto fino all'incrocio con Marine Street. In pratica, dal punto di vista di Adrian Xandox, quel posto piuttosto che un rifugio sarebbe stato una trappola in cui era meglio non infilarci.

Da quel poco che aveva visto fino a quel momento, infatti, la piccola città gli era sembrata molto stanca e deprimente, inadeguata a proteggere un uomo potente come quello. Aveva il sapore provinciale dei luoghi generalmente frequentati dai turisti americani squattrinati, che spendono pochi soldi in pochi giorni, e che pur ritrovandosi a due passi da casa, riescono ugualmente a comprare una

quantità imbarazzante di mediocri souvenir dal prezzo molto basso. Però, non poteva certamente giudicarla dopo esserci rimasto così poco, dopotutto, qualcuno poteva sempre subire il fascino avventuroso del centro marinaro un po' selvaggio, che odora di pesce andato a male e di nafta per le barche da pesca. Nella baia, infatti, c'erano i primi segni del risveglio, con i velisti della mattina che incrociavano sulle loro barchette, i pescherecci che scaricavano il pesce e le strade che si animavano di furgoni che portavano ai ristoranti il cibo per la giornata.

Un traffico disordinato generava un certo caos sulla strada, e tutti si comportavano da padroni come fossero nel vialetto di casa. Quelle piccole infrazioni erano tollerate anche dall'unico poliziotto nei paraggi, seduto al tavolino di un bar, che di certo non avrebbe rinunciato al suo caffè per multare un furgone in doppia fila. Ales pensò che se tutti i poliziotti si fossero comportati come quello, forse non si sarebbero interessati troppo a lui, e s'impose di non richiamare l'attenzione più di quanto già facesse la sua bella presenza al volante.

Le barche per le gite salpavano cariche di turisti, i banchi delle pescherie si riempivano di crostacei, e forse quel posto non era poi così brutto. Gli ricordava il fronte porto della città dov'era nato e cresciuto, con i vicoli stretti e i negozietti dei musulmani che si mischiavano alle pizzerie-trattorie a buon mercato specializzate in roba di mare.

La stanchezza gli fece dubitare che Adrian Xadox si trovasse proprio lì, Oleg temeva di essere torturato e forse gli aveva detto la prima cosa che gli era venuta. Scosse la testa e sfregò gli occhi, adesso voleva solo riposare per riprendere la caccia più tardi, a mente fresca. Decise di cercare un albergo e imboccò Marine Street, poi svoltò a destra sulla Main, la percorse fino all'incrocio con la Driftwood e si fermò al Morro Bay Sandpiper Inn, un tipico motel americano a due piani con le camere allineate lungo un ballatoio, diviso in due blocchi a novanta gradi che delimitavano il piazzale del parcheggio.

Entrato nella reception, chiese di poter avere la camera al primo piano al confine tra i due blocchi, così sarebbe stato più facile controllare i corridoi e

avere più opzioni in caso di fuga. Salì sul ballatoio e osservò il panorama della Morro Rock: la lingua di terra che separava la baia dall'oceano appariva come un deserto, priva com'era di vegetazione e di uomini, un luogo ideale per chi volesse fuggire verso il mare. Erano le otto di mattina e nel piazzale, oltre alla sua, c'erano solo altre due auto una accanto all'altra. Stranamente, però, non c'erano quei bus per turisti che di solito si trovano nei parcheggi degli alberghi, perciò, o era troppo presto, oppure il Motel era quasi vuoto. Anche se appariva tranquillo, tuttavia, Ales piazzò lo stesso dei sensori anti intrusione nei pressi dell'ingresso e armò delle granate incendiarie, poi fece una doccia e si mise a letto.

Prima di addormentarsi, nella guida telefonica cercò il cognome "Xandox", ma non c'era. "Vaffanculo, Oleg", pensò, poi la scorse rapidamente cercando anche Rainer, Zoltan, per finire con Stallone, De Niro e altri personaggi famosi, ma nessuno di loro era su quella cazzo di guida. Allora, stizzito, prese la rincorsa e la lanciò contro la parete.

Phil fu svegliato alle sei del mattino da Brad Wilson, il capo della sicurezza di Adrian Xandox. Non aveva capito granché dalle sue parole, soltanto che lo aspettava nella sede della Compagnia e che Israel non gli rispondeva al telefono. Allora si mise in macchina contro voglia cercando di non riaddormentarsi, attraversando gli incroci senza fare troppo caso al colore dei semafori. Appena arrivato, Brad andò subito per le spicce senza neanche salutarlo.

«Dov'è Israel?»

«Ciao Brad, sto bene anch'io, grazie. Fammi portare un caffè, in queste condizioni non ricordo nemmeno chi sia questo Israel.»

«Ascoltami bene, sono rientrato in fretta e furia a San Francisco, non dormo da due giorni e non ho voglia di scherzare.»

«Perché, dov'eri?»

«Non sono affari tuoi, il caffè bevilo dalla mia tazza, io me ne farò un altro.»

«Ci hai già bevuto tu?»

«No, stai tranquillo, i nostri germi non avranno

modo di mescolarsi.»

«Meno male.», disse Phil, e prese un lungo sorso di caffè.

«È una merda.», si lamentò, ma continuò a bere lo stesso.

Brad aspettò che il caffè gli facesse effetto e dopo ne preparò un altro per sé.

«La polizia ha trovato una donna sgozzata in un ostello del Tenderloin, si era registrata insieme a un'altra che sembra svanita nel nulla, tu ne sai qualcosa?»

«L'FBI non ricerca le donne scomparse al Tenderloin, non per un semplice sospetto di omicidio.»

«E invece dovrebbe. Ti ho chiamato perché potrebbe riguardare l'attentato al Crab House.»

«Credi che ci sia una relazione tra le donne del Tenderloin e l'attentato?»

«Sveglia Phil, è quello che ho appena detto. La ragazza trovata morta era un transessuale, lo stesso che la polizia sospetta per il ferimento di un uomo rimorchiato in un cinema a luci rosse. Inoltre è stato trovato il cadavere di un secondo uomo, sgozzato, e

ci sono testimoni che l'hanno visto nello stesso cinema in compagnia di una donna, in apparenza una prostituta. Ora ascoltami bene senza distrarti, abbiamo un attentato esplosivo, due donne col vizio di sgozzare i maschietti, e un transessuale morto in un ostello. Dimentico qualcosa?»

«Non lo so, Brad, ho già problemi con la mia, di memoria, ma perché pensi che siano state le due donne a sgozzarli? A San Francisco le persone sono uccise anche dai maschietti e nessuno, nemmeno la polizia, si fa le seghe mentali che ti stai facendo tu.»

«Noi non siamo la polizia, e non ci facciamo seghe mentali. Quegli uomini avevano entrambi i biglietti della stessa sala per lo stesso giorno alla stessa ora, e il personale ricorda che due uomini sono usciti in anticipo in compagnia di due belle donne. L'hanno notato, perché di solito sfigati come quelli entrano ed escono da soli.»

«Sono usciti tutti e quattro insieme?»

«No, separati.»

«E da me cosa vuoi? Sei tu che sembri avere notizie fresche dalla polizia, io ero a letto che

dormivo.»

«Non dire cazzate, sono sicuro che una delle donne sia quella con cui parlavate al Crab House, e che voi sappiate molto su questa faccenda.»

Poi Brad pigiò un bottone e immediatamente entrarono tre uomini della sicurezza, disarmarono Phil e lo immobilizzarono.

«Scusami, ma questa storia è troppo importante, e siamo pronti a tutto.»

«Non minacciarmi, capisco che il signor Adrian Xandox possa essersi innervosito per questi fatti, diciamo così, esplosivi, ma una simile reazione nei miei confronti mi sembra esagerata. Dopotutto, se fosse come dici tu, qualcuno vi ha fatto un favore uccidendo quel transessuale al Tenderloin.»

Brad, allora, fece cenno ai suoi uomini di lasciarlo.

«Non ce l'ho con te, ma purtroppo qualcuno non si è limitato ad ammazzare il transessuale.»

Phil non capiva, certamente Brad non si riferiva all'omicidio di Israel, visto che quella mattina aveva provato a telefonargli, quindi dovevano esserci dei morti da qualche altra parte. Poi Brad prese a passeggiare su e giù per la stanza,

fermandosi ogni tanto per guardarlo, non aveva brutte intenzioni ma solo le idee confuse, e probabilmente Adrian Xadox l'aveva messo sotto pressione per quelle morti misteriose.

«Phil, adesso io ti do una notizia riservata, poi anche tu mi darai una notizia riservata, e così entrambi potremo stabilire come muoverci. Perché io lo so che in questa faccenda, tu e Israel ci siete dentro fino al collo.»

Phil annuì, non aveva notizie da dargli ma avrebbe ascoltato volentieri la sua.

«Il sistema di protezione del dottor Xadox include l'utilizzo di sosia, in questi giorni ne abbiamo portato qualcuno in giro per il quartiere al posto suo, ed è andato tutto bene.»

«Meglio per loro.»

«Non proprio, stanotte abbiamo scoperto che qualcuno li ha ammazzati con un colpo alla nuca nella villetta dove abitavano, erano sei. È stato ucciso anche uno dei nostri uomini, confezionato per bene dopo essere stato torturato, è stata la sua assenza a insospettirci, e naturalmente abbiamo fatto pulizia senza diffondere la notizia.»

«E questo che cosa c'entra con l'omicidio del transessuale?»

«Sospettiamo che il dottor Xadox sia nel mirino di quella donna, dunque chi altri avrebbe potuto uccidere i suoi sosia? Parlo della stessa donna che era con voi al Crab House, e adesso sappiamo chi è.»

«E allora? Se la conoscete perché rompete i coglioni a me?»

«Non essere insolente, dimmi cosa sai su di lei.»

«É Israel quello che collabora con voi, io sono soltanto il suo compagno dell'FBI, quello sfigato col quale nessun altro agente vuole lavorare, questo lo sai, no? Anche tu non fai altro che ricordarglielo ogni volta che lo vedi, hai davvero una gran faccia di merda.»

Brad lo guardò fisso, effettivamente Phil non era il tipico agente federale rassicurante e capace, o almeno non lo sembrava.

«D'accordo, poi ti pagherò una puttana per farti fare due carezze e qualcos'altro, adesso dimmi dov'è Israel.»

In quel momento, un uomo entrò nella stanza e

prese Brad da una parte, gli parlò per pochi istanti a bassa voce e Phil lo vide tornare da lui con una smorfia.

«Ascolta, stanotte ho fatto quattrocento chilometri e non ho voglia di giocare, se sai dov'è Israel, devi dirmelo.»

«Non lo so, stavo dormendo e sono le sei di mattina, mi verrà un ictus se continui a farmi domande stupide. Inoltre potrei arrestarti per avermi preso le pistole.»

«Chi, tu?»

«Va bene, andrò a cercare Israel e gli dirò di chiamarti.»

Brad allora scosse la testa e si sedette di fronte a lui.

«Non è necessario, te la rinfresco io la memoria. Il tuo collega è all'obitorio con un buco in testa già da qualche giorno, e anche se è successo a casa tua, immagino non sia stato tu a farglielo, è stata lei?»

Phil non s'impensierì, era naturale che la notizia della morte di Israel fosse arrivata alla Xandox, si stupì soltanto che ci avesse messo tutto quel tempo.

«È stata una donna.», rispose.

«Su, vai avanti, ti restituirò le pistole e non dirò a nessuno come sia stato facile levartele.»

«Sei a corto di minacce, eh Brad? Ma d'accordo, quella lì si è presentata con la pistola e si è messa a discutere con Israel, poi gli ha sparato.»

«Di che cosa discutevano?»

«Di una partita di marijuana, un grosso quantitativo sparito nel nulla. Era molto incazzata.»

Brad allora guardò i tre uomini accanto a Phil, anche loro scuotevano la testa.

«Dovrei credere che la stessa donna che uccide un agente dell'FBI per della marijuana del cazzo, casualmente fa anche fuori tutti i sosia del dottor Xandox?»

«Sei tu che credi sia la stessa.»

«Però sai che ho ragione.»

«E invece, per quel che ne so, la donna del Crab House non è la stessa che ha ucciso Israel, io le ho viste entrambe.»

«Non infilarti nella merda da solo, quella al vostro tavolo è stata riconosciuta dal dottor Xandox in persona. Adesso, Phil, dimmi dov'è quella stronza.»

«A questo punto non so più a quale stronza ti riferisci, io non so niente dei vostri rapporti con Israel, non me ne parlava. Quella donna gli ha sparato perché lui ha fatto un gesto stupido e lei si è innervosita, un'autentica dilettante. Chiunque abbia ucciso i sosia, invece, deve essere un vero professionista.»

«E perché quella dilettante non ha sparato anche a te?»

«Perché sono rimasto tranquillo e non sapevo nemmeno chi era, per quale motivo avrebbe avuto spararmi?»

«L'altra sera ha ucciso senza motivo sette persone, e poi, non cazzate, tu lasceresti vivo un agente dell'FBI che ti ha visto uccidere un suo collega?», gli urlò Brad.

«Vaffanculo, lo stai dicendo tu che era la stessa donna.», ribatté Phil, urlando anche lui.

«Sveglia, se l'altra donna fosse stata ancora viva, si sarebbero divise il lavoro e fare come dici tu, ma l'aveva già ammazzata al Tenderloin, come ha ammazzato anche Israel, non c'è altra spiegazione.»

«Ok Brad, ascoltami, io non mi sento bene e devo

prendere la medicina, stai dando per scontato che la stessa donna ha ucciso il transessuale del Tenderloin, Israel e pure i sosia, ma le tue sono solo supposizioni, e io vorrei soltanto tornare a letto e dormire fino a stasera.»

Brad ricominciò a passeggiare per la stanza, era sicuro che Phil sapesse molto più di quello che faceva intendere, ma non poteva neanche spingersi oltre per convincerlo a parlare.

«Potresti davvero non sapere niente, ma ricordati che ti vorremmo dalla nostra parte, puoi rivolgerti a noi per qualsiasi necessità, anche economica.»

«Fai le stesse proposte a tutti gli agenti dell'FBI falliti?»

«No, soltanto a te.»

«Le mie armi!»

Phil recuperò le pistole e le mise nelle fondine.

«Be', ti ringrazio per non avermi picchiato, non sopporto il dolore fisico e sto già abbastanza male per quello che è successo a Israel nel mio salotto. L'FBI mi sta addosso peggio di te, ma fortunatamente altri colleghi hanno confermato che era in possesso di importanti quantità di marijuana,

dovresti credermi sulla parola, Brad.»

«E tu dovresti metterti a cercare quella donna, da come la vedo io, sei più morto che vivo.»

«Un po' come il tuo signor Xandox.»

«Io ti ho avvisato, staresti meglio da questa parte delle figure di merda, almeno noi cerchiamo di non farle durare troppo.»

«Posso andare?»

«Puoi andare.»

«Vaffanculo anche a te, e un'altra cosa, Brad, se quella donna avesse commesso tutti quegli omicidi, come dici tu, potrebbe essere già sulle tracce di Adrian Xandox, quindi dovresti darmi qualche piccola indicazione su dove cercarla.»

«Vattene Phil.»

«Come vuoi, ci vediamo.»

Phil uscì dall'edificio che si era fatta luce. Quella stronza a quanto pare non aveva annullato un bel niente, anzi, si era messa a giocare al tiro a segno e poteva finire male anche per lui, perché forse la prossima volta Brad gli avrebbe sparato per davvero. Doveva avvertire immediatamente il dottor Rainer, quindi parcheggiò in modo da

controllare i movimenti alla Xandox e telefonò in Kazakistan. Dopo qualche minuto di attesa, Rainer rispose alla chiamata.

«...»

«Buonasera, ci sono stati dei contrattempi. La sicurezza della Compagnia mi ha informato che qualcuno ha ucciso i sosia del dot...»

«...»

«Sì, credo che abbia deciso di andare fino in fondo.»

«...»

«Non lo so, presumo che lo stia cercando, potrei impedirle di finire il lavoro ma non sarà affatto semplice. Sembra che abbia ucciso anche la sua amica, hanno trovato un transessuale morto in un ostello del Tenderloin.»

«...»

«È una professionista, potrei non essere in grado di neutralizzarla senza ucciderla, però se sapessi dove si nasconde il dottor Xandox sarebbe più semplice trovarla, probabilmente è già sulle sue tracce.»

«...»

«No, Brad Wilson non me l'ha detto, ma gli è scappato di aver guidato per quattrocento chilometri per rientrare a San Francisco e gestire la strage dei sosia. Se dovesse tornare da lui...»

«...»

«Va bene, arrivederci.»

Phil mise giù il satellitare e rimase nelle vicinanze dell'edificio. Rainer gli aveva detto che la Compagnia aveva una sede d'emergenza a Morro Bay, circa quattrocento chilometri a sud di San Francisco, perciò se Brad si fosse diretto da quella parte, c'erano buone probabilità che stesse andando proprio lì. Decise anche di non seguirlo, ma di tornare al suo appartamento, fare una doccia, un'abbondante colazione e andare in ufficio per sbrigare alcune faccende che riguardavano la morte di Israel. Solo dopo sarebbe partito per Morro Bay, dove contava di arrivare per le prime ore della sera. Sempre che quello stronzo di Brad si decidesse a uscire e ad andare verso sud.

Ales Gaire si svegliò nel pomeriggio, affamato, ma pensò di tirare avanti fino a cena e di perlustrare

Morro Bay finché c'era ancora luce. Attivò un sensore all'interno della sacca con le armi e la mise nell'armadio, portando con sé soltanto la Levchenko e un piccolo stiletto. Se il sensore avesse segnalato al suo IBM Simon la manomissione della sacca, allora l'avrebbe fatta detonare a distanza, con un botto che si sarebbe sentito in tutta l'area della baia, e dell'intruso e di buona parte del Motel non sarebbe rimasto granché.

Poi, però, pensò che Adrian Xandox avesse saputo della mattanza dei suoi sosia, e che i suoi uomini si stessero già informando sui nuovi arrivi in città, sempre, naturalmente, che quell'uomo si trovasse davvero a Morro Bay. Allora riaprì la sacca, disattivò il sensore, ci lasciò due granate e mise il resto in uno zaino, quindi chiuse la sacca, riattivò il sensore e se ne andò col suo arsenale completo. L'intenzione era di stare fuori fino a tarda notte, e se qualcuno avesse frugato tra le sue cose, c'erano buone probabilità che Adrian Xandox fosse proprio a Morro Bay, e che quelli saltati in aria nella sua camera fossero proprio gli uomini della sua sicurezza.

Salì in auto e iniziò a percorrere la Main Street verso sud, fermandosi nei parcheggi dei ristoranti e degli alberghi per scoprire se la conformazione della costa fosse adatta a nascondere un bunker. Secondo il suo ragionamento, nelle vicinanze doveva esserci anche uno spiazzo abbastanza ampio da permettere l'atterraggio di un elicottero, ma finora vedeva solo edifici in legno, piccoli moli e una concentrazione di costruzioni in cui era impossibile manovrare, salvo atterrare in mezzo alla strada. Proseguendo, la carreggiata affiancava i prati del Morro Bay Golf Course, allontanandosi dal mare a causa di un costone a picco sul mare. All'altezza del curvone a sinistra c'era un parcheggio, e nascosto da un boschetto ai piedi del costone, vide un edificio dalla forma allungata, l'unica costruzione in cemento armato di una certa grandezza in tutta la zona.

Un cartello turistico indicava la costruzione come il Museo di Storia Naturale di Morro Bay, mentre un altro riportava la cartina di tutta l'area della baia, sulla quale era evidenziata una Riserva marina dello Stato. Stranamente, però, non c'era

una strada, e sembrava che i visitatori, per arrivare all'ingresso, dovessero camminare tra gli alberi in un sentiero obbligato. Sulla cartina era riportato anche un porticciolo turistico subito dopo il costone roccioso, insieme alla contigua Riserva Naturale istituita in un'ansa della baia. Era un posto perfetto per chi volesse nascondersi e allo stesso tempo garantirsi una via di fuga. Le auto arrivavano fino all'edificio, un elicottero poteva atterrare agevolmente nel parcheggio o nei prati del Morro Bay Golf Course, e il vicino porticciolo era un naturale accesso al mare.

Inoltre, un cartello posticcio indicava la chiusura del museo per manutenzione, e anche questo era un indizio della possibile presenza di Adrian Xadox in quella zona. Improvvisamente, Ales avvertì una sensazione di pericolo intorno a sé, mise in moto e proseguì sulla Main Street, superò il costone roccioso e arrivò a un ristorante di legno, il Bay Side Cafe, poi continuò fino al porticciolo e si lasciò il ristorante alle spalle, costeggiando l'ansa della Riserva Marina che obbligava la strada a cambiare direzione e a risalire verso nord. La seguì

fino a un incrocio e dopo svoltò a destra, immettendosi nel Sud Bay Boulevard, una strada trafficata che aggirava la Riserva Marina, e continuò finché giunse a Los Osos, un comprensorio situato a sud della baia.

Si trattava di una vasta area densamente edificata, con strade perpendicolari che delimitavano isolati di case basse, senza la quantità di bar, ristoranti o Motel, che c'erano nella parte più settentrionale della baia. Ales girovagò per circa un'ora in quell'intreccio di strade tutte uguali, alla fine gli venne fame e pensò di cenare al Bay Side Cafe, in compagnia di qualcuno. Erano già le sei di sera, e vista la scarsità di turisti e di locali, a Los Osos sarebbe stato difficile fare nuove amicizie, perciò riprese il Sud Bay Boulevard e lo percorse verso nord fino alla Highway 1, per rientrare a Morro Bay dopo aver fatto un ampio giro.

Al numero 870 della Main Street, c'era il Top Dog Coffee Bar, una piccola costruzione gialla con i tavolini e gli ombrelloni sulla strada, e una discreta quantità di clienti già seduti. Parcheggiò l'auto sulla Harbor, una strada perpendicolare, e camminò fino

a un tavolino accanto a un gruppo di ragazzi che bevevano birra e mangiavano panini. La cameriera, una ragazza carina e sorridente, gli portò subito il menù, Ales ordinò un cappuccino e lei fece un altro sorriso. I clienti erano incuriositi dalla sua presenza, cercò di scoprire se qualcuno mostrasse i comportamenti di chi va in cerca di un killer professionista, ma quelli erano soltanto dei giovani turisti che sbirciavano le sue forme.

«Ecco il tuo cappuccino.», disse la cameriera.

«Grazie, posso farti una domanda?»

«Certo.»

«Stamattina volevo entrare al museo di storia naturale, ma era chiuso per lavori e non c'era l'indicazione della data di riapertura. Succede spesso?»

«Praticamente sempre, qualcuno dovrebbe studiare la Riserva, ma di solito è chiuso, comunque non è molto interessante per i turisti, la maggior viene qui per mangiare il pesce fresco, pescare o andare in barca a vela.»

«Peccato, tutte cose che a me non interessano, a parte il pesce fresco.», disse Ales, e la ragazza fece

un altro sorriso e si allontanò.

La chiusura non era dunque collegata alla presenza di Adrian Xandox, e Ales cominciò a chiedersi se non dovesse dimenticare quella caccia e sparire da qualche parte. All'idea di rinunciare, ricordò improvvisamente le persone che aveva ucciso per quell'incarico, da Marcel fino ai sosia, e anche quei poveracci di Oleg e l'uomo rimorchiato al cinema. Ma i sosia, in particolare, gli mettevano tristezza, egli stesso si sarebbe ammazzato piuttosto che vivere gli sprazzi della vita di qualcun altro. Forse, però, loro avrebbero preferito vivere senza un motivo anziché morire per un altro altrettanto inconsistente, e lo sorprese l'improvviso desiderio di concedersi lo stesso favore riservato a quelle persone, non sarebbe stato né difficile né doloroso, ma soltanto liberatorio. E si mise a ridere, il suo destino era di uccidere gli altri, non di sopprimere se stesso, e si riprese bevendo il cappuccino tutto d'un fiato, senza neanche zuccherarlo.

La cameriera ritirò immediatamente la tazza e gli chiese se desiderasse qualcos'altro.

«Una bottiglia d'acqua, per favore, e un consiglio.

Conosci il Bay Side Cafe, giù al porticciolo? Vorrei andarci a mangiare il pesce.»

«Sì, è un bel posto, anche se ce ne sono di più famosi.»

«Bene, allora dimmene uno, una donna sola vorrebbe sedersi e mangiare tranquilla.»

«Hai ragione, più tardi ci sarà molto movimento, il Bay Side Cafe andrà benissimo per stare un po' in pace.»

La ragazza andò a prendere l'acqua, e poco dopo tornò con un giubbotto leggero e una borsa a tracolla, come se dovesse andarsene.

«Ecco l'acqua, ho finito il mio turno, mi ha fatto piacere conoscerti, io sono Carla.»

«Io Jenny, anche a me ha fatto piacere conoscerti, più tardi magari potremo fare quattro chiacchiere insieme, sei simpatica.»

«Mi tratterrei volentieri, ma per le prossime due ore faccio la babysitter all'Embarcadero Inn.», si scusò Carla.

«Peccato, io allora andrò a cena al Bay Side.»

«Va bene, ora devo proprio andare.»

«Potresti passare per un caffè, oppure ti aspetto e

ceniamo insieme.»

«Finisco alle otto e mezzo, ecco, puoi chiamarmi.»

Carla scrisse il suo numero di telefono su un tovagliolo di carta, Ales la ringraziò e la guardò correre via, poi ordinò un altro cappuccino. La nuova cameriera era più carina di Carla ma meno simpatica, e dopo averglielo portato si era spostata in un altro tavolo senza neanche guardarlo.

Ales questa volta si ricordò di zuccherarlo, ma fece appena in tempo a berne solo un po' che il suo Simon emise un suono prolungato che avrebbe preferito non sentire. Qualcuno stava rovistando nella sua camera al Sandpiper Inn e aveva appena aperto la sua sacca. In quel momento, di sicuro stava osservando le granate incendiarie, chiedendosi se non fosse meglio scappare anziché continuare a ficcare il naso in quella stanza. Il comando per attivare i detonatori lampeggiava invitante, le labbra di Ales si piegarono un po' a sinistra e il suo sguardo si fece vuoto, distante. Poi, quasi stizzito, pigiò delicatamente sullo schermo.

Il Motel era a quattro isolati di distanza, al 540 della Main Street, e il rimbombo dell'esplosione si

sentì secco e persistente, seguito dal silenzio innaturale di tutto il resto. Poco dopo iniziarono a suonare gli allarmi delle auto, e una nuvola di fumo si alzava dalle fiamme che mangiavano il legno della sua stanza. I ragazzi nei tavoli gridavano spaventati, il marciapiede si riempiva di curiosi che uscivano dai bar e dai negozi, e nella vicina Main Street si formava una fila di auto col loro impaziente e stizzito concerto di clacson. Ales restò seduto qualche minuto, poi pagò il conto e si unì alle persone che camminavano verso il luogo dell'esplosione intasando i marciapiedi e la carreggiata. Trovò surreale che alcuni scappassero dall'incendio mentre una folla di pettegoli gli andava incontro scansandoli e senza chiedergli nemmeno che cos'era successo.

Intanto, il fumo e l'odore di bruciato si diffondevano nell'aria, Ales si coprì il viso con un foulard e immaginò lo stupore di Adrian Xadox se fosse stato davvero a Morro Bay e avesse udito il fragore dell'esplosione. Camminava senza fretta scrutando gli automobilisti bloccati nel traffico, alcuni usciti fuori dalle loro auto, altri chiusi dentro

paralizzati dalla paura. Molti parlavano al cellulare, altri riprendevano con le telecamere eccitati dall'opportunità di filmare quel disastro, cercando di allungare il braccio un po' più in alto di chi gli stava vicino.

Ales calò il cappello sulla fronte, pensando che se la polizia avesse preso la sua foto dai documenti del Motel, presto avrebbe iniziato a cercarlo, e coprì il viso col foulard come facevano molti altri sulla strada, perché il vento spingeva il fumo verso di loro e li faceva respirare male. Far saltare tutto in aria, probabilmente, non era stata una grande idea, e se la polizia ci avrebbe messo ancora un po' a capire come muoversi, gli uomini di Adrian Xandox, al contrario, sicuramente stavano già rafforzando le misure di sicurezza. Ma a lui non interessava, avrebbe fatto qualunque cosa pur di far cagare sotto quel fottuto pezzo di merda.

Le persone intasavano la carreggiata, districandosi tra le auto parcheggiate e quelle bloccate nel traffico, mentre i primi poliziotti correvano armi in pugno in direzione del Motel che andava a fuoco. Ales rallentò e fece passare dei curiosi, osservando

le auto finché una in particolare non richiamò la sua attenzione, un fuoristrada scuro con il paramucche montato sul muso. Sembrava del tutto simile a quello degli agenti dell'FBI che aveva seguito a San Francisco, e adesso era bloccato nel traffico proprio davanti a lui. All'interno, quello con la faccia di Steve Buscemi era seduto immobile, con la cintura di sicurezza allacciata e lo sguardo nel vuoto. Se non ricordava male, il suo nome era Phil. “Che cazzo ci faceva lì?”, pensò.

Se c'era lui, forse lo cercavano anche gli uomini della Xandox, e l'idea di far esplodere il Motel gli appariva immediatamente un'eccessiva concessione al lato oscuro di sé, che iniziava sinistramente a prevalere. Ma era anche orgoglioso di se stesso, perché di solito abbandonava molto in fretta il luogo dell'azione mentre adesso se ne stava in prima fila a godersi il suo spettacolo preferito. Fino allora, probabilmente, a Morro Bay si erano sentiti solo i botti delle festose ricorrenze cittadine, e quell'esplosione di bombe incendiarie avrebbe colto impreparate le autorità. Ma doveva riorganizzarsi senza la sua auto, perché la polizia le

controllava una a una e le strade erano bloccate. Gli serviva protezione, quindi si diresse velocemente verso il fuoristrada impugnando la Levchenko, aprì lo sportello del passeggero, si sedette sul sedile e lo richiuse senza sbatterlo nemmeno troppo. Si sarebbe servito di Phil o gli avrebbe sparato.

«Ciao Phil, non toccare le pistole.»

Phil neppure si voltò, continuando tranquillamente a guardare nel vuoto davanti a sé.

«Ciao... Jenny?»

«Sì.»

«Ciao Jenny.»

«Che ci fai qui?»

«Ti stavo cercando, questo casino è opera tua?»

«Non si chiedono certe cose a una ragazza, ma se sei qui, significa che ho ragione. Adrian Xadox è a Morro Bay?»

«Non lo so, ma dubito che ci resti dopo questo bordello, chissà perché ti affidino incarichi tanto importanti, tu la metti troppo sul personale.»

«Sì, l'ho notato anch'io, ultimamente il mio carattere sta peggiorando.»

«Spero che per me non sia una brutta notizia.»

«Sei strano, Phil.»

«Io, sono strano?»

«Già, comunque, che ci fai qui?», insistette Jenny.

«Non lo so più nemmeno io. Aspetta, devo fare una telefonata.»

«Stai attento a quello che fai.»

«Te l'ho detto, una telefonata.»

Phil prese il satellitare e chiamò in Kazakistan, e stavolta il dottor Rainer ci mise più tempo per rispondere.

«Buonasera Phil, spero che abbia soltanto buone notizie.»

«É a Morro Bay, ha fatto esplodere qualcosa, forse un albergo.»

«Allora la cerchi, ma senza farsi sparare.»

«Mi tiene già sotto tiro.»

«É lì vicino?»

«Sì.»

«Me la passi.»

Phil diede il telefono a Jenny.

«Il dottor Rainer vuole parlare con te.»

«Buonasera, come sta?»

«Ultimamente digerisco un po' male, penso che

dipenda dalla quantità di cadaveri che si lascia alle spalle come la bava di una lumaca.»

«Ha altro da dirmi?»

«Sì, deve fidarsi di Phil, e la smetta di mettere bombe dappertutto, perché è stata lei, vero? Pensavo che non avesse certe insane abitudini.»

«Tutto qui?»

«No, consideri di nuovo valido il contratto.»

«L'aveva già fatto.»

«Ho visto, mi passi Phil.»

Jenny diede il telefono a Phil.

«Vuole parlare con te.»

«Phil.»

«Le dia una mano, avete tre giorni per completare il lavoro, dopodiché la neutralizzi comunque e la butti nella spazzatura, ha già fatto troppi danni.», disse Rainer.

«Va bene, arrivederci.»

Phil chiuse la chiamata e mise via il satellitare, preoccupato di essere stato coinvolto direttamente in quella pericolosa operazione. Poi, dallo specchietto retrovisore, vide che un poliziotto controllava gli automobilisti nella fila.

«Controllerà anche noi, lascia fare a me e non metterti a sparare.», disse.

«Io? Cosa te lo fa pensare?», chiese Jenny prendendolo per il culo.

Poco dopo, arrivato alla loro auto, l'agente bussò al finestrino, Phil lo abbassò e gli chiese che cos'era successo.

«I suoi documenti, signore, non posso darle spiegazioni.»

«Ecco qua, FBI, ora mi dica che cosa sta succedendo.»

«Mi scusi signore, c'è stata un'esplosione al Sandpiper Inn che ha provocato un brutto incendio.»

«Ci sono morti?»

«Appena possibile controlleremo se oltre al fumo c'è anche l'arrosto, per ora non si sa.»

«Non le sembra di essere troppo cinico?», lo rimproverò Jenny allungandosi sopra Phil.

«Il cinismo non è un reato federale, signorina, mi faccia vedere i suoi documenti.»

«FBI.», rispose lei, armeggiando nello zaino e tirando fuori un distintivo federale.

«Vuole anche i documenti del sedile posteriore?»,

chiese Phil.

«No di certo, è vostro prigioniero... Ma che ci fa l'FBI a Morro Bay?»

«Mi risulta che siamo ancora negli Stati Uniti, agente...?»

«Cos'è, vuol farmi avere una nota di biasimo? Qui non succede mai niente, e all'improvviso un albergo salta in aria e mi ritrovo con due agenti dell'FBI in vena di reclami.»

«Non siamo stati noi.», disse Jenny, che nel frattempo aveva lasciato inavvertitamente scoperta buona parte di una mammella.

«Be', capisco... allora buon divertimento.»

«C'è un modo per levarsi da questo ingorgo?», chiese Phil.

«La sua auto ha le ali, signore?»

«Non ancora, arrivederci.»

Mentre il poliziotto se ne andava, Phil diede uno sguardo di sfuggita al seno di Jenny.

«Mostrare un distintivo fasullo sulla scena di un crimine è molto pericoloso, dovrebbero smetterla di venderli.»

«Non è un distintivo fasullo, c'era attaccata una

tua collega, ma è successo qualche anno fa e mi sembra inutile parlarne. Piuttosto, non mi fido del poliziotto, fra un po' ci sarà la mia faccia dappertutto e quello se la ricorderà.»

«Se la ricorderà, perché a quella faccia assocerà le tue tette, era proprio necessario mostrarle?»

«Non l'ho fatto apposta... Cosa ha detto il dottor Rainer?»

«Hai tre giorni per finire il lavoro, poi torna comunque in Kazakistan, sembra che abbia altri progetti per te.»

«Lui ha altri progetti per me?»

«Non mi ha detto di più, ma adesso dobbiamo andarcene da qui, tu hai un'auto da qualche parte?»

«Sì, sulla Harbor.»

«Andiamo, allora.»

Scesero mentre il poliziotto che li aveva identificati liberava la carreggiata per far passare alcuni agenti in motocicletta, e quando li vide, gli urlò contro che non potevano lasciare "il cazzo di trattore" in mezzo alla strada.

«Se non torniamo lo faccia rimuovere e chiami l'FBI, a San Francisco, "il cazzo di trattore" è

dell'Ufficio, noi abbiamo fretta di spostarci, arrivederci.», disse Phil.

Il poliziotto, seccato, diede un'occhiata a Jenny che non si era fermata, ma aveva proseguito verso l'incrocio.

«Ai suoi ordini, come vuole lei, agente speciale.»

Phil lo lasciò perdere, e corse verso Jenny che stava per raggiungere la Harbor, dove il traffico era ancora scorrevole perché la polizia teneva libero l'incrocio con la Main.

«É quella.», disse Jenny indicando la sua macchina.

«Dammi le chiavi, guido io.»

«No Phil, nessuno guiderà quell'auto, prendo solo le mie cose dal bagagliaio.»

«Perché?»

«Al Motel hanno registrato la targa.»

«Quel Motel?»

«Sì, quello dell'arrosto.»

«Gesù, che documenti gli hai dato?»

«Falsi, e ho anche mostrato il distintivo dell'FBI... lo capisci, adesso, quanto sei nella merda?»

Phil lo capì subito, sbiancando un po' di più il suo

viso già pallido. La polizia avrebbe collegato Jenny all'agente dell'FBI che aveva preso la camera, e il poliziotto che li aveva identificati avrebbe avuto la conferma che erano coinvolti nell'attentato incendiario. E si fermò, non riusciva a riflettere con lucidità e aveva bisogno di mangiare qualcosa prima di prendere le medicine. Jenny aprì il bagagliaio, prese una sacca e se la mise sulle spalle.

«Andiamo verso l'Embarcadero, hai in mente qualcosa?», chiese.

Phil non rispose immediatamente, e guardò con diffidenza la sacca che aveva preso, sembrava molto pesante.

«Il mio piano prevedeva un'auto... Spero che lì dentro non ci sia un lanciamissili.», disse.

«No, ma se dovessero fermarci di nuovo, viso pallido, scegli bene da che parte stare.», ribatté Jenny.

Camminavano già da alcuni minuti quando Phil si rese conto che portava quella sacca senza segni di stanchezza, mentre a lui si annebbiava la vista e respirava a fatica soltanto per portare se stesso.

«Stai bene? Dai, campione, siamo quasi arrivati... Non fanno più dure selezioni all'FBI? O a te ti hanno vinto alla lotteria?»

«Devo sedermi e prendere le medicine.»

«Là, ancora un piccolo sforzo.»

Giunsero finalmente all'incrocio con l'Embarcadero, superarono l'Anderson Inn ed entrarono al Gallery Seafood Grill & Bar, un ristorante di legno dipinto di uno spento colore grigioverde, e scelsero un tavolo vicino alla finestra.

«Sono le sette e mezzo.», disse Jenny.

«E siamo nella merda.», ribatté lui, prendendo le medicine dalla tasca.

Ordinarono due panini e due birre, e si misero a guardare il notiziario. Secondo le prime ricostruzioni della polizia, due uomini avevano chiesto in portineria se ci fossero nuovi arrivi, e quando l'impiegato si era rifiutato di rispondere, avevano minacciato di sparargli. Allora ha dovuto dirgli della donna, ma non sapeva chi avesse messo la bomba, e nemmeno che fine avessero fatto i due uomini, tuttavia era sicuro che la donna era già

uscita quando loro sono andati nella sua camera.

«Nessuna fotografia.», commentò Phil.

«Non alla televisione, ma la polizia magari ce l'ha già.»

«Non sembri preoccupata.»

«Non sarà facile riconoscermi in quella foto, avevo i capelli ricci e il trucco pesante.»

«Sì, ma "magari", il portiere ha fornito una bella descrizione col tuo cappello rosso scuro al posto dei riccioli.»

Era vero, Jenny andava in giro con cappello e per riconoscerla ci voleva un occhio pratico e allenato, ma era anche vero che potevano fermare tutte le donne con un cappello rosso scuro. Diedero uno sguardo in giro, tutti erano occupati ad ascoltare il notiziario e nessuno sembrava far caso a loro.

«Torno subito, vado al bagno.», disse, Jenny, alzandosi dal tavolo e prendendo la sua sacca.

Phil era mezzo frastornato dalle medicine, avrebbe voluto dirle di lasciare quel pesante borsone dal contenuto misterioso, ma non ne ebbe la forza. Al notiziario, adesso trasmettevano le immagini dei cronisti accalcati dietro il nastro che delimitava la

zona di sicurezza, cercando di intervistare senza successo chiunque sembrasse un soccorritore. Poi, mentre scorrevano le immagini in diretta dell'ingorgo sulla Main, riconobbe Brad Wilson che parlava con un poliziotto gesticolando animatamente, finché quello non gli indicò la Harbor Street. Era lo stesso che li aveva identificati, doveva aver chiamato Brad dopo averli lasciati, e questo significava che il controllo della Xadox su quella piccola città era molto stringente. Brad mostrò qualcosa al poliziotto, lui fece dei gesti di assenso e indicò un'altra volta in direzione della Harbour. Alla fine, le immagini del notiziario tornarono sul Sandpiper che crollava spargendo scintille dappertutto, e proprio in quel momento, il suo cellulare squillò. Era Brad.

«Ciao Phil, in che casino ti sei cacciato?»

«Perché?»

«Ti sei perso la macchina col paramucche, è strano però, stamattina era a San Francisco e adesso è qui, sulla Main Street di Morro Bay. Te la riporto, dove sei?»

«Non puoi riportarmela, c'è traffico.»

«Avanti, dimmi dove sei.», insistette Brad.

«Nella merda.»

«Questo lo so già, ma voglio sapere in quale fogna devo venirti a prendere. Facciamo un accordo.»

«Cosa vuoi da me?»

«La donna.»

«É pericolosa... Che tipo di accordo?»

«Dimmi dove sei e ci pensiamo noi.»

L'effetto delle medicine stava raggiungendo il suo massimo, e il sistema nervoso di Phil si rilassava pian piano in un piacevole e benaccetto torpore.

«Phil?»

«Sì Brad, ho capito, ma mi sembra un accordo del cazzo. Credo che abbia armi pesanti, e forse una scorta di esplosivo.»

«Sei un agente federale, cazzo, non un terrorista, ed io sono l'unico che può tirarti fuori dai guai. Dove sei?»

«Non sono sicuro di volertelo dire, ti richiamo.»

Phil, tra le pieghe dei suoi pensieri ovattati, aspettava soltanto di dividere Jenny dal suo borsone, se davvero conteneva esplosivo, quella lì era capace di provocare una catastrofe. In quel

momento, una ragazza con la testa rasata e una veste celeste che arrivava alle caviglie, usciva dal bagno e si avviava verso l'uscita, aveva occhialini quadrati con le lenti azzurrine, e portava un pesante borsone a tracolla. Passò disinvoltamente dal lato opposto a dov'era Phil, e uscì dal ristorante confondendosi con i turisti che aspettavano il bus alla vicina fermata dell'Embarcadero. Il bus era lontano e avanzava con difficoltà, rallentato dalle auto che arrivavano numerose dall'intersezione con la Main, diventata ormai una direzione obbligata.

Al ristorante, intanto, il cellulare di Phil squillò un'altra volta, e questa volta Brad era di pessimo umore.

«Avete lasciato un'altra auto sull'Harbor Street, adesso dove cazzo siete finiti?», sbottò, ma Phil riattaccò senza rispondergli. Jenny non era ancora tornata e decise di andare a cercarla.

Nel frattempo, l'autobus era finalmente arrivato e Ales ci salì insieme a un gruppo di turisti. Appena ripartì, vide alcuni uomini attraversare con passo svelto l'Embarcadero, guardandosi attorno come se cercassero qualcuno. Allora prese il Simon, si

collegò col detonatore in una sacca nel bagno del Gallery, e subito un cerchietto cominciò a lampeggiare sullo schermo.

Phil entrò nei bagni delle donne, e aprì le porte una per una finché non vide una sacca grigia sulla tazza del cesso. Poco dopo entrarono anche due ragazze. Una di loro si spaventò e tornò subito in sala, mentre l'altra gli intimò di andare via e gli spruzzò dello spray al peperoncino negli occhi.

Brad camminava sulla Harbor insieme a un agente di polizia, ma arrivati all'altezza dell'Embarcadero, un'esplosione mandò in pezzi l'intero caseggiato del Gallery Seafood Grill & Bar, l'Anderson Inn, e danneggiò l'Otter Rock Cafè e le auto parcheggiate nelle vicinanze, che poco dopo iniziarono a esplodere sparando schegge di metallo incandescenti e pezzi di vetro. Brad cadde all'indietro colpito dall'onda d'urto, ritrovandosi disteso sul marciapiede nel silenzio surreale seguito alla deflagrazione. Il poliziotto era a mezzo metro da lui con una scheggia conficcata nel collo, il suo sangue zampillava come una fontana al ritmo delle pulsazioni, e un rigurgito rossastro con

brandelli di trachea finiva di soffocarlo.

Dal silenzio emergevano lentamente le urla dei feriti che chiedevano aiuto, e quelle disperate di chi cercava qualcuno che non c'era più. Il fumo e le fiamme avevano invaso l'Embarcadero, le persone bruciavano come fiammiferi e correvano in tutte le direzioni, sbracciandosi verso soccorritori impotenti che non potevano far niente per aiutarli. Brad, frastornato dall'esplosione, si alzò faticosamente ma si accorse di essere illeso, e provò a camminare verso il girone dantesco dell'Embarcadero. Il calore però era troppo intenso perché riuscisse ad avvicinarsi, e l'asfalto e le persone si squagliavano sotto i suoi occhi, incollandosi in un orribile miscuglio dal forte odore di benzina. Phil gliel'aveva detto, ma solo adesso, di fronte a quell'umanità bruciata dal Napalm e dal fosforo bianco, Brad si rendeva conto di quant'era pericolosa quell'assassina.

Al momento dell'esplosione, l'autobus di Ales si trovava all'altezza del Coffee Cottage, a circa cinquanta metri dal Gallery. I finestrini erano andati in frantumi, l'onda d'urto l'aveva fatto sbandare e

L'autista, frenando d'istinto, era andato ugualmente a tamponare le auto che lo precedevano. Quelle che lo seguivano, si accalcavano accartocciandosi una contro l'altra, e molti automobilisti rimanevano intrappolati in mezzo alle lamiere. In questo modo, l'incendio sull'Embarcadero cominciò a trasferirsi rapidamente alle auto bloccate nel traffico, e man mano che prendevano fuoco, incendiando gli abitacoli e arrostando le persone all'interno, Ales pensò che fosse meglio lasciare il bus e andare a piedi, prima che il fuoco arrivasse fino a lì.

L'autista aprì le porte e le persone cominciarono a scappare, alcune cercando di aiutare chi restava bloccato, altre calpestando tutti quelli che avevano davanti. Ales aiutò alcune donne a rialzarsi e a raggiungere l'uscita, poi tornò dentro e prese una bambina dalle braccia della madre. La donna aveva il volto insanguinato dalle schegge dei finestrini, e sembrava aver perso entrambi gli occhi. Un giovane afroamericano si adoperava anche lui nell'aiutare le persone, e mentre il fuoco si avvicinava pericolosamente, Ales afferrò l'autista e lo aiutò a trascinarsi fuori.

«Vieni via, qui salterà tutto, anche quelle auto.», disse al giovane, ma lui non gli diede retta e raggiunse una donna obesa intrappolata tra due file di sedili in fondo al bus. Ales allora si allontanò e corse via lungo l'Embarcadero, fino al parcheggio del Morro Bay Beachwear. In quel momento l'autobus esplose, bruciando vivi tutti quelli che non erano riusciti a salvarsi, poi ne uscì un uomo avvolto dalle fiamme, che dopo aver camminato per un breve tratto, cadde e non si mosse più. Era il giovane afroamericano che pagava a caro prezzo il suo altruismo per la donna obesa.

Alle otto di sera, le fiamme sull'Embarcadero avevano smesso di avanzare grazie a uno spazio creatosi tra le auto. Ales camminò senza farsi notare fino al Windows On The Water, e lì fece una telefonata.

«Sono Carla.», rispose la ragazza del Top Dog Coffee Bar.

«Ciao, sono Jenny, l'invito a cena sarebbe sempre valido, ma qui è scoppiato un casino.»

«Sì, sto guardando il notiziario, non credevo che mi avresti chiamato con quello che sta succedendo,

dove sei?»

«Sull'Embarcadero, per fortuna sono scesa dall'autobus prima che prendesse fuoco, una scena terribile. Ma che succede?»

«Santo cielo, non lo so, ci hanno detto di non uscire perché le strade sono bloccate, ascolta, se riesci ad arrivarci, potremo incontrarci all'Embarcadero Inn alle otto e mezzo.»

«Sì, credo che non sia lontano da dove mi trovo adesso.»

«Allora a dopo, ciao Jenny.»

Nel frattempo, le persone scappavano mentre i curiosi iniziavano ad arrivare da sud e dalle strade laterali, Ales cercò di orientarsi e capì di trovarsi quasi all'altezza del Sandpiper Inn. Era impossibile togliersi da quel casino in auto, la mattina aveva percorso l'Embarcadero fino all'Anchor Memorial Park, e sapeva che non c'erano uscite laterali verso la Main. Poteva sempre fuggire via mare, ed effettivamente molte barche navigavano verso la parte meridionale della baia.

Un rumore cupo e cadenzato arrivò improvvisamente da sopra i caseggiati: un

elicottero senza insegne si dirigeva verso il campo da golf, per poi abbassarsi e sparire all'altezza del museo di storia naturale. Camminando in quella direzione, Ales arrivò all'Embarcadero Inn alle otto e venti, ancora dieci minuti e Carla sarebbe uscita. Il rumore del motore si perdeva tra le sirene dei soccorritori e le grida della gente, poi l'elicottero ricomparve a bassa quota sull'Embarcadero, si abbassò da qualche parte e poco dopo sorvolò nuovamente la zona, diretto verso il campo da golf come se stesse facendo la spola. Qualcuno si stava organizzando, e non era la polizia. Le vedette della guardia costiera bloccavano le imbarcazioni che lasciavano gli approdi, per evitare che intralciassero i soccorsi e impedire che gli autori degli attentati fuggissero via mare. L'elicottero continuava a spostarsi tra il campo da golf e gli isolati più a nord, fino a quando scomparve all'altezza del Golf Course e probabilmente lì rimase, perché Ales non lo vide ripartire.

Alle otto e trenta, Carla uscì puntuale dall'Hotel e guardò in giro per qualche istante, poi si sorprese

nel vedere che una donna con la testa rasata e un abitino celeste si stava sbracciando verso di lei, non sembrava la ragazza col cappello rosso e l'abbigliamento da maschiaccio che aveva conosciuto poche ore prima al bar, però le assomigliava. Jenny la raggiunse e le fece un sorriso un po' triste.

«Già, sono proprio io, mi sono cambiata e... sai, i capelli ricrescono molto lentamente dopo la terapia.»

Carla allora fece una faccia dispiaciuta e non seppe cosa dire.

«Non preoccuparti, il peggio è passato, c'è chi sta peggio.», disse Jenny indicando l'Embarcadero che bruciava.

«Alla tv hanno detto che è un attacco suicida, ma la polizia non l'ha confermato, anzi, dice di non muoversi se ci si trova in condizioni sicure, perché arriveranno i militari e occuperanno l'intera città.», disse Carla.

«Occupare l'intera città?»

«Hanno detto così.»

Jenny annuì, e indicò nuovamente l'incendio.

«Non mi piace stare qui, le auto là in fondo hanno smesso di esplodere, ma non vorrei che ricominciassero.»

Il fuoco, effettivamente, minacciava di espandersi alle costruzioni di legno ai lati della strada. Carla si guardò intorno preoccupata, ma era difficile rendersi conto delle dimensioni di quella catastrofe, e anche se a più nord bruciavano auto e caseggiati, dalla sua posizione vedeva il fronte delle fiamme ma senza percepirne la profondità.

«Credo che il tuo invito al Bay Side debba essere rimandato.»

«Lo credo anch'io, allora non mi resta che mangiare qualcosa e cercare una stanza per stanotte.»

«Non ne hai una?»

«No, sono arrivata nel pomeriggio, ho fatto un giro con l'autobus lungo la costa e intendevo cercarla con calma.»

«Ci sono privati che danno una stanza per pochi dollari.», disse Carla, ma Jenny scosse la testa con un sorriso amareggiato.

«Preferisco di no, oggi nessuno vorrà mettersi un

estraneo dentro casa, meglio un albergo.»

«Scusa, sono io quella che cerca sempre sistemazioni economiche.»

«Sei di queste parti?»

«No, condivido una camera con un'amica.»

«Tutto a posto?», chiese Jenny, notando che la ragazza si mordicchiava le labbra.

«Ho paura che le sia successo qualcosa di brutto, il suo telefono è irraggiungibile.»

«Oggi molti telefoni saranno irraggiungibili.»

«Scusami, ma è meglio che vada a casa, forse se già tornata. Puoi venire con me, se ti va.»

«Non voglio disturbarti, però possiamo fare un pezzo di strada insieme.»

«Allora ti toccherà camminare.»

«Non hai l'auto?»

«Non me la posso permettere, comunque con questo casino non avremo potuto usarla.»

«Hai ragione, vuol dire che ti accompagnerò fino a casa e poi cercherò una sistemazione. Da che parte andiamo?»

«C'è un sentiero dietro l'Embarcadero Inn che porta sulla Morro Avenue, io abito da quelle parti

in una specie di garage ristrutturato.»

Jenny aprì una mappa turistica della zona cercando di orientarsi.

«Cosa cerchi?»

«Una fermata dell'autobus, vorrei andare più a sud e cercarmi una stanza.»

«Chiedi qui, all'Embarcadero Inn, certo, è un po' caro però.»

«Il prezzo non sarebbe un problema, ma è troppo vicino alla zona dell'attentato, è possibile che lo requisiscano per soccorrere i feriti.»

«Diamine, sembri una vera esperta!», esclamò la ragazza, quasi con ammirazione.

«Dici? Ricordo che hai parlato di militari, se occuperanno davvero la città, cosa credi ci faranno in questa zona?»

«Non so...»

«Infermerie d'emergenza, ecco cosa ci faranno, molti feriti non potranno essere trasportati fino agli ospedali, e anche lì, quelli che riusciranno ad arrivarci dovranno fare la fila.»

«É vero, comunque mi sembri una tosta, non batti ciglio.»

Jenny fece un sorriso, e capì che stava parlando troppo.

«Scusa, la malattia mi ha un po' cambiato, succede a chi capisce quanto poco ci vuole ad andarsene... spesso in molto meno di quel battito di ciglia.»

«Accidenti, mi piacciono le cose che dici.»

Carla la abbracciò, e Jenny fu costretta a tenerla un po' distante perché non si accorgesse del suo pene, poi la ringraziò, e si diressero insieme verso il campo dietro l'Embarcadero Inn. Camminarono fino alla Morro Avenue e la percorsero fino a una casa all'angolo con Olive Street, mettendoci appena una decina minuti, strette una all'altra come si stringono due amiche.

«Io abito lì, nel garage. Paghiamo un affitto molto basso, in cambio custodiamo la casa quando non ci sono i proprietari.»

«Io non pagherei per custodire le case degli altri, è un lavoro!.»

«Già, però Sonia ed io ce ne andiamo la mattina e torniamo la sera, non è un gran custodire, alla fine. Vieni, vediamo se è rientrata.»

Ales controllò la casa, sembrava disabitata,

nessun'auto nel vialetto e nessuna luce accesa, forse i proprietari ci trascorrevano le vacanze, oppure ci andavano soltanto nei fine settimana. Carla aprì la porta del garage e chiamò Sonia, ma Sonia non rispose, allora entrò nel piccolo bagno, ma Sonia non era nemmeno lì. Il garage era arredato alla meglio con qualche suppellettile, una cucina da campeggio, due letti separati da un comodino e un tavolo quadrato appoggiato alla parete, altrimenti non ci stava. Inserita nel suo ambiente privato, Carla appariva fragile e ansiosa, quasi rassegnata alla propria precarietà. La stanza era priva dell'arredo caratteristico della cuccia di una ragazza, mancavano i pupazzi, le coperte colorate, i poster alle pareti e i mucchietti di roba ripiegata per bene sul letto, in attesa di essere riposta nell'armadio. L'armadio, in realtà, non c'era neppure, e l'attaccapanni dietro la porta era assediato da una quantità impressionante di giubbotti, maglioncini, bluejeans, sacche e zaini, tutti gettati alla rinfusa uno sopra l'altro. Quella roba in disordine faceva pensare a schizofreniche ricerche, per poi uscire in fretta e furia nel tentativo

di recuperare l'immane ritardo accumulato nel vestirsi.

Jenny pensava che le ragazze di quel genere spendessero la maggior parte del tempo libero a rimuginare dentro il letto, nella penombra, deprimendosi al punto da apparire più bruttarelle di quello che erano. I capelli non curati, l'assenza di trucco, l'odore di chiuso nella cuccia e il reggiseno di quart'ordine sulla spalliera del letto, non erano certamente una buona credenziale, e si chiedeva perché mai, Carla, l'avesse informata della propria mediocrità dopo essersi presentata tanto allegra e spigliata.

«Prova a richiamare Sonia, potrebbe essere bloccata da qualche parte.», le disse.

«Ho paura, senti le sirene e gli elicotteri? Questo posto è diventato un campo di battaglia.»

Carla tremava in maniera incontrollata, come se l'esercito ce l'avesse con lei. Presa dal panico, cominciò a singhiozzare e a respirare a fatica, tanto che Ales restò incerto se finire di soffocarla o aiutarla in qualche modo.

«Hai una famiglia?»

«Sì, ma non andiamo d'accordo.»

«Saranno preoccupati, vedrai che chiameranno.»

«Non hanno questo numero, i miei sanno essere molto invadenti e inopportuni.»

«Sono la tua famiglia.», ribatté Ales, sperando che la smettesse di piangere.

Carla accese la televisione per ascoltare il notiziario, in tutta la nazione milioni di americani assistevano increduli all'inferno di Morro Bay, e le persone che bruciavano sull'Embarcadero erano ormai un'irrinunciabile attrazione mediatica. Le reti trasmettevano le immagini catturate dai turisti, con persone bruciate vive che chiedevano soccorso, mentre loro continuavano imperterriti a filmarne l'agonia fino alla morte. I commenti dei cronisti erano ricchi di macabri particolari, e le riprese si alternavano con quelle della polizia che radunava le persone sulla Harbor. In quel momento inquadrarono un'auto circondata da un nastro bianco e rosso, e Ales fece un sorriso cattivo.

«La mia famiglia abita a Boston, il telefono sta squillando.», disse Carla.

«Bene!»

«No, significa che i cellulari funzionano, e che Sonia probabilmente è finita in qualche guaio.»

Carla tranquillizzò i suoi familiari dall'altra parte dell'America, rassicurandoli che sarebbe tornata per qualche tempo e che no, non aveva bisogno di denaro per il viaggio. Poi riattaccò, e si asciugò le lacrime con la federa del cuscino.

«Dovresti chiedere ai padroni di casa di aiutarti a cercare Sonia.»

«Purtroppo sono a Los Angeles e... ma, guarda, mandano le facce dei terroristi.»

Alla televisione apparvero gli identikit di due uomini fatti sulle indicazioni di un impiegato del Sandpiper. La polizia sospettava che avessero messo la bomba, e Ales continuò ad ascoltare con attenzione perché il cronista parlava di una fotografia non divulgata, forse quella di una cliente, dicendo che probabilmente era lei l'obiettivo dell'attentato. Ma erano solo supposizioni, perché le autorità non avevano rilasciato dichiarazioni in proposito.

«Dove lavora Sonia?», chiese Ales, distogliendo l'attenzione dal notiziario.

«É disoccupata da un paio di giorni, qui il lavoro non manca, ma diventa un po' pesante quando ci sono molti turisti.»

«Forse vuole stare un po' in pace.»

«No, aveva dei colloqui di lavoro.»

«Vieni qua.»

Ales la tirò su dal letto e la abbracciò, ma quando si accorse dei suoi capezzoli eccitati, non seppe resistere e gli venne il cazzo duro, dopotutto portava le tette senza il reggiseno, e schiacciate dalle sue floride mammelle schizzavano dappertutto cercando di incastrarsi. Carla rimase sorpresa da quell'affare, e cercò di ritirarsi, ma Ales le prese la testa e con un gesto deciso le ruppe le vertebre, uccidendola. Poi la distese sul letto, le scese i bluejeans e le mutandine, e dopo se la chiavò, da dietro, ansioso di spargere il suo seme nel cadavere ancora caldo della ragazza. Venne con un paio di grugniti, e diede ancora qualche botta a quelle chiappe flaccide e bianchicce, finché ci sbatté contro con violenza spruzzando il suo ultimo sgocciolio. Infine ne uscì esausto, ansimando, dando una piccola pacca al pube rasato di quella

sciatta femminuccia, che almeno da quelle parti aveva avuto il buon gusto di tenere pulito, e la ricompose sul letto come se stesse dormendo.

Era il momento di ispezionare la camera. Dietro una tenda trovò una porta, chiusa con una semplice serratura da appartamento, armeggiò per un po' con i cardini e scoprì che era facile forzarla, e che le pareti erano fatte con pannelli di cartongesso fissati a intelaiature di legno. Lavorò sui cardini col suo coltello Aitor Jungle, li liberò dal telaio e fece leva sulla serratura, aprendo la porta ed entrando in un piccolo ripostiglio che collegava il garage all'abitazione. Girò la maniglia di un'altra porta e l'aprì leggermente, dava sul soggiorno, le luci erano spente e sembrava che i proprietari non ci fossero, proprio come aveva detto la ragazza. Salì al primo piano e curiosò nelle stanze in penombra, illuminate soltanto dalla luce della luna che riusciva a filtrare attraverso le tendine.

Poi ritornò nel ripostiglio, chiudendo entrambe le porte per evitare che la pur debole luce del suo Simon filtrasse all'esterno, e si collegò alla piccola telecamera sistemata sul cruscotto della sua auto

parcheggiata sulla Harbor. Facendola ruotare, vide che la strada era stata illuminata con dei fari, e che i poliziotti allontanavano le persone dall'area delimitata intorno alla macchina. Erano appena le nove di sera, ma evidentemente la polizia stava già ricercando la bella agente dell'FBI col cappello rosso, perché di certo aveva molto a che fare con tutto quel casino. In quel momento, un poliziotto si avvicinò al parabrezza e guardò con insistenza la piccola rana di peluche dentro l'abitacolo, nel cui occhio lampeggiava un'insolita lucettina rossa. Ales attivò subito il sensore del detonatore sistemato nel bagagliaio, e un piccolo cerchietto verde cominciò a lampeggiare sullo schermo del Simon. Il poliziotto guardava con sempre più insistenza, avvicinandosi al vetro fin quasi a toccarlo, era davvero molto buffo col suo naso in primo piano ingigantito dalla prospettiva. Poi, il suo istinto di sbirro doveva averlo insospettito, fece uno scatto all'indietro e gridò ai suoi colleghi di scappare, ma per lui, ormai, era già troppo tardi.

La granata al Napalm-B, innescata dal C4, provocò una nuvola di fuoco che investì tutto quello

che c'era nel raggio di venti metri dall'auto. Seguita poco dopo dall'esplosione di una seconda granata, questa volta al fosforo bianco, che elevava la temperatura dell'area fino a duemila e ottocento gradi. Il fuoco arrivò fino al marciapiede di fronte, proprio nella zona dov'erano radunate le persone scappate dall'Embarcadero, e fu una strage. Ales allora si spostò nuovamente in garage per seguire il notiziario, che riportava quasi in diretta le immagini del nuovo attentato. I cronisti sulla strada erano tutti nel panico, e la gente scappava impazzita da tutte le parti. Poco dopo, la polizia mandò in onda il volto di una donna ricercata in tutta la città, e chiunque l'avesse già vista, oppure la incontrasse per la prima volta, doveva avvertire immediatamente le autorità, evitando di prendere iniziative personali. Era troppo pericolosa per essere affrontata dai comuni cittadini, e non potevano escludere che avesse con sé dell'altro esplosivo.

Ales restò ipnotizzato da quelle immagini, e quasi si congratulò con se stesso per l'eccellente risultato ottenuto con mezzi tanto scarsi, anche se non riusciva a capire a quale scenario si riferissero,

perché ormai l'Embarcadero e l'Harbor Street bruciavano in un unico e immenso barbecue di carne umana. Spense la televisione, armeggiò con uno scatolotto e lo lasciò sul comodino accanto al letto di Carla, poi tirò la tenda e mise a posto la porta. E salì al primo piano della casa a capo chino, quasi sofferente, preparandosi alla dolorosa incombenza di far sparire Jenny per sempre.

Brad era tornato al museo di storia naturale per aggiornare Adrian Xandox sugli ultimi avvenimenti. La bomba sulla Harbor aveva fatto almeno una sessantina di morti, tra poliziotti, giornalisti e persone che scappavano dall'Embarcadero. Anche se la carica non aveva la potenza di quella esplosa al Gallery, interi gruppi di turisti erano stati concentrati sulla Harbour, e dunque c'erano stati meno danni alle strutture ma molti più morti visibili, alcuni annichiliti, altri fusi insieme dall'altissima temperatura.

«Siamo in guerra, Brad. Qualcuno però deve essere impazzito, perché una strage del genere può farla soltanto un pazzo.»

«O una pazza, per questo deve mettersi al sicuro, guardi qua.»

Brad aprì una cartina di Morro bay e indicò la localizzazione delle esplosioni.

«La prima, al Sandpiper Inn, deve essere stato un caso, perché forse la donna aveva sistemato una trappola anti intrusione. Lì abbiamo perso due uomini, e la Compagnia dovrà dare delle spiegazioni per questo.»

«Non nascondiamo niente, neppure ai media, anzi, enfatizziamo il fatto di aver fornito alla polizia tutte le indicazioni su quella donna... L'abbiamo fatto?»

«Sì signore, naturalmente, ma non è tutto, abbiamo perso altri uomini sull'Embarcadero, e il poliziotto che era con me è stato ucciso da una scheggia. Però c'è qualcosa che non mi convince, ecco perché sarebbe meglio che lei se ne andasse immediatamente.»

«Spiegati meglio, perché io mi sento più al sicuro con la polizia e la Guardia Nazionale che pattugliano le strade.»

«Sembrirebbe così, signore, ma se è vero che la donna ha fatto esplodere il Sandpiper perché è stata

scoperta, sarebbe stato logico che interrompesse la missione, e invece... E c'è dell'altro che non torna, mi hanno detto che con lei c'era un agente dell'FBI, avrebbero potuto allontanarsi da Morro Bay con l'auto lasciata sulla Harbor, ma non l'hanno fatto. Signore, forse dovremo guardarci da qualcosa di molto più grosso.»

«Pensi che la donna abbia ancora un piano per uccidermi?»

«É meglio non rischiare. Ha reso impraticabili l'Embarcadero, la Harbor e la Main, disegnando un quadrato aperto a sud, in direzione del museo.»

«Secondo te, quindi, mentre l'esercito e la polizia è impegnata nella parte nord della città, lei viene qui, elude la sicurezza, mi uccide, e riesce perfino a scappare... Una donna piuttosto ambiziosa, non credi?»

«Se devo credere a quello che vedo, signore, penso proprio di sì.»

Adrian era perplesso, Brad sembrava molto intimorito da quella donna, ma poteva non avere tutti i torti.

«D'accordo, ha dimostrato di essere capace e

pericolosa, ma io resterò qui, non può vincere contro un intero apparato di sicurezza. Ha messo delle bombe in mezzo a gente indifesa, una vera vigliaccata, non ha certo affrontato i professionisti addestrati che incontrerà se si avvicina troppo al museo. No Brad, mi sento molto più al sicuro qui, e non ho alcuna intenzione di salire su quell'elicottero, basterebbe veramente poco a quella stronza per abatterlo.»

«Va bene, signore, allora rafforzerò la sicurezza nei dintorni del museo.», disse Brad, e fece cenno di andarsene.

«Aspetta, chiama Leonard e digli di riportare l'elicottero a San Francisco.»

«Ma signore, forse la donna, come ha detto lei, sta pensando di abatterlo.»

«Non credo che abbia informazioni precise su questo bunker, e soprattutto che ci sia io barricato dentro, non la starai sopravvalutando?»

«Può darsi, ecco perché l'elicottero dovrebbe stare a terra.»

«É più di un'ora che vola sulla città, non vedo perché dovrebbe buttarlo giù proprio adesso. Tu

fallo decollare, così ci toglieremo ogni dubbio.»

«Come vuole signore.»

Brad si stupì che Adrian Xandox volesse servirsi dell'elicottero come esca, e pensò che non ci avrebbe versato una lacrima se quella stronza fosse riuscita davvero ad ammazzarlo. Si mise in collegamento radio con Leonard, il pilota, e gli ordinò di rientrare a San Francisco.

«Ben fatto, adesso andiamo fuori e vediamo che succede.», disse Adrian.

Raggiunsero l'ingresso del museo e videro l'elicottero illuminare grandi spicchi di prato, per poi alzarsi a un centinaio di metri e dirigersi verso nord, volando indisturbato sulla baia.

«Be', almeno non dovrò comprarne uno nuovo. Hai visto Brad? O quella donna è già scappata, oppure ha davvero l'intenzione di venire a prendermi di persona.»

Ales, si accertò che nel bagno filtrasse la luce sufficiente per la delicata operazione che stava per compiere. Prese una siringa come quelle utilizzate dai dentisti per l'anestesia, caricò l'anestetico e lo

iniettò diverse volte nelle mammelle, sia in superficie intorno al capezzolo, sia più in profondità sotto la pelle. Poi s'inginocchiò davanti alla vasca da bagno, massaggiandosi energicamente le mammelle e ogni tanto schiacciandole con più forza. Diventate insensibili, ne prese una e la schiacciò contro le costole, il capezzolo si allargò e ne fuoriuscì una specie d'infiorescenza carnosa, simile a un buco di culo ornato da emorroidi infiammate, ed emise un lamento. Allentò la pressione, prese la siringa e iniettò altro anestetico all'interno dell'escrescenza carnosa, e la puntura lo fece lacrimare, provocandogli una violenta contrazione dei muscoli addominali. Mise via la siringa e aspettò che anche l'interno diventasse insensibile. Poco dopo si armò di un pungiglione circolare estratto da una confezione sterilizzata, e lo infilò nell'escrescenza per circa cinque centimetri. Subito una sostanza gelatinosa mista a sangue cominciò a fluire dal buco, e Ales si sporse sul bordo della vasca per farcelo colare dentro.

Cercò di facilitarne l'espulsione premendo la mammella con entrambe le mani, ma ogni tanto era

costretto a fermarsi perché il dolore raggiungeva ugualmente un livello insopportabile. Completò lo svuotamento e si assicurò di far rientrare l'escrescenza carnosa, lasciando solo un piccolo capezzolo suppergiù come quello degli uomini, poi massaggiò con energia e il muscolo assunse la classica conformazione di un pettorale maschile naturale. Si riposò qualche minuto, e quando smise di lacrimare si preparò ad affrontare la seconda mammella, ringraziando di averne solo due.

Concluso anche l'ultimo svuotamento, osservò quella sostanza emettere una debole luminescenza, chissà con che merda era fatta, e se l'era pure portata dentro per tutti quegli anni. Aprì l'acqua calda e la fece scorrere nella vasca, preparandosi per l'ultima e più dolorosa trasformazione, pensando seriamente di smetterla con quel mestiere. Caricò la siringa con dell'altro anestetico e lo iniettò in profondità ai due lati del naso. Aspettò che facesse effetto e si coricò sul pavimento lungo la vasca, poggiando il lato sinistro della testa sulle mattonelle. Prese delle pinze chirurgiche dai becchi molto lunghi e appiattiti, e li infilò nelle narici fino

a incastrarli profondamente nelle fosse, poi chiuse gli occhi, e con una brusca rotazione verso destra si fratturò il setto nasale. Estrasse i becchi per evitare che rimanessero incastrati nell'osso rotto, e attese che il sangue terminasse di colare lungo la guancia, mischiato alle lacrime che non riusciva a trattenere.

Aveva finito. Adesso, con il naso gonfio e storto, senza mammelle e con indumenti maschili, non avrebbe assomigliato alla donna ricercata dalla polizia. Però avrebbe patito dolori acuti e persistenti, e sperava che le poche dosi di morfina che aveva portato, gli bastassero per continuare la sua caccia. Finì di ripulire la vasca, la riempì con acqua fredda e ci versò il bagnoschiuma trovato sulle mensole, poi ci svuotò un barattolo di sali rosa e s'immerse fino al collo. L'acqua fredda per lui non era un problema, anzi, lo aiutava a pensare, il battito cardiaco inizialmente accelerato si sarebbe stabilizzato su livelli più bassi, e il sangue si sarebbe concentrato maggiormente nel cervello e negli organi vitali.

Avvertire la lucidità della propria intelligenza strategica, era un'esperienza estatica, e sperava che

il suo sistema nervoso e il suo istinto di cacciatore fossero degni delle sue capacità di percezione. Gli scenari si dispiegavano ordinatamente nelle stanze del suo pensiero creativo, come un giocatore di scacchi che gioca una partita in cui la posta è la propria morte. Poi, inattesa, gli venne in mente Maria, la donna creola che gestiva per lui il Mango Lodge a Praslin, uno degli investimenti che aveva fatto con i guadagni delle sue attività. Terminata la caccia, ci sarebbe tornato a riposare, e mentre Maria si occupava di lui, il mare gli avrebbe fatto scordare tutti i morti ammazzati di Morro Bay. Avrebbero dovuto ringraziarlo, quei cadaveri, erano stati consegnati a una data sul calendario e destinati a celebrazioni con discorsi, commemorazioni, lacrime, corone di fiori, birra, salsicce e frittura di pesce. Il dolore lo faceva strapensare, non era il momento di desiderare la pace, e nemmeno di dileggiare come un cialtrone tutti i morti squagliati sull'asfalto.

Passò un'ora così, mollemente adagiato sull'assenza di pensiero. Poi, il rumore degli elicotteri arrivò da tutte le parti, e dei fasci

luminosi fendettero la stanza passando attraverso i vetri. Era il rombo feroce e coraggioso degli elicotteri militari, con l'intera Morro Bay che sembrava trasformata nel set cinematografico di Apocalypse Now o di Full Metal Jackets. Ales però conosceva la guerra, e quelli che stavano arrivando non avevano la minima intenzione di farsi sparare, né di saltare in aria come fanno nei film, ma avrebbero tirato a ogni cosa si fosse mossa nell'arco di dieci metri dal loro schizofrenico dito indice. Non aveva mai visto la S.W.A.T o la Guardia Nazionale in azione, ma sapeva che si potevano combattere con la cosiddetta "guerra asimmetrica", che in fin dei conti significava: voi pianificate le vostre azioni, ammazzate qualche disgraziato che non ha capito cosa gli avete detto perché oltre a gridare vi siete anche mangiati le parole, voi fate tutto questo, dunque, ed io continuo a farmi i cazzi miei a mollo nella vasca da bagno. Ales amava gli Americani, erano un popolo d'importanti coglioni, e non dovevano nemmeno prendersela più di tanto, perché lui considerava coglioni tutti gli abitanti del pianeta. Solo che gli

Americani erano i coglioni più importanti di tutti.

Il naso cominciava a fargli male, ma avrebbe usato la morfina soltanto se il dolore diventava insopportabile. Era la prima volta che faceva uso dell'estrema risorsa di modificare in quel modo il proprio aspetto, e non sapeva quanto il dolore e lo stordimento da narcotici avrebbero influito sulla capacità operativa. All'improvviso sentì battere alla porta del garage, poi il tonfo aspro del legno che si sfonda. L'invasione chiassosa e le urla verso il cadavere di Carla, durarono per il tempo necessario ad accorgersi che oltre che inoffensivo, il cadavere era morto del tutto. Sentiva la cinofila aizzare i cani nel prato, e un bussare deciso e insistente al piano inferiore lo mise in apprensione. Uscì dalla vasca e si vestì con una felpa e un paio di bluejeans, scese di sotto, entrò nel piccolo ripostiglio tra l'abitazione e il garage e prese una dose di morfina. Alcuni uomini sfondarono la porta del soggiorno, e irrupero all'interno urlando ordini alla mobilia terrorizzata, ma poi, per fortuna, uno urlò più forte degli altri di uscire, e di continuare a controllare le case sulla strada. In

quella, oramai, avevano già scoperto una morta, e adesso toccava ai veri esperti spiegare ciò che sfuggiva agli sbirri col sangue alla bocca e il coltello fra i denti. Sarebbero arrivati, quelli intelligenti.

Ales aveva una pessima opinione della S.W.A.T. e della Guardia Nazionale, anche se in fondo erano colleghi assassini che uccidevano per procura etica, non per i soldi o per dar sfogo al lato oscuro. Ma tra loro non c'era alcuna differenza, e la pessima opinione, derivava dall'essere quelli lì soltanto dei vigliacchi di lungo corso. Ascoltò per un po' le loro voci nel garage, poi iniziò a combattere una guerra interiore tra l'aspettare con pazienza l'occasione per fuggire, o compiere un altro gesto clamoroso. Tuttavia, non aveva molta voglia di compiere gesti clamorosi, erano inutili e dannosi, quindi aprì la porta del ripostiglio, controllò se ci fosse qualcuno e risalì velocemente al piano superiore. Si spogliò, e s'immerse nuovamente nella vasca.

Chiuse gli occhi ma senza trovare pace, il richiamo del gesto clamoroso era lì, irresistibile, e la voglia gli metteva lo stomaco in subbuglio. Gli

uomini giù in garage erano troppo eccitati, e forse delusi di non aver ammazzato loro la ragazza, per essere lasciati a confabulare tranquillamente con la morta sul letto. Allora prese un radiocomando dalla sacca e lo rigirò fra le mani, il suo gesto clamoroso era lì, a portata di pollice. Aspettò qualche secondo, pensò un attimo che fosse una cazzata ma la fece lo stesso, attivando il detonatore della bomba al Napalm-B che aveva messo nello scatolotto. Gli sbirri giù in garage, videro un led rosso pulsare sul comodino accanto al letto di Carla, poi una violenta fiammata accese il capezzale e tutti quelli che c'erano intorno, trasformando tutto quanto in un falò.

Brad vide un lampo all'altezza di Olive Street, a poche centinaia di metri dal museo, e poco dopo sentì una detonazione. Qualcosa era successo, ed era meglio rientrare al museo e informare Adrian Xandox. Lo trovò mentre dava istruzioni a due ragazze che se la leccavano sul divano, come fanno di solito i registi durante le riprese dei film porno, e come sempre preferiva assistere piuttosto che

partecipare.

«Ciao Brad, sono arrivati i marines? Gli elicotteri si sentono fino a qui.»

«Signore, è appena esplosa una bomba sulla Olive.»

«Sulla Olive? È poco più a nord.»

«Esatto, temo che la donna si stia avvicinando.»

Adrian si sedette sul letto e disse alle ragazze di andarsene, poi iniziò a riflettere sulle straordinarie e spregevoli capacità dell'assassina, e pensò che fosse giunto il momento di pensare a un buon piano per neutralizzarla.

«Più la infastidiscono e più gente uccide, e per fuggire usa il caos e le difficoltà di movimento in uno scenario urbano devastato. Quella donna ha una tecnica irreprensibile.», disse.

«Sì signore, ma alla fine per strada resteranno soltanto soccorritori e corpi speciali, non le sarà tanto facile continuare con questa tattica.»

«Bravo Brad, e questo che cosa significa?»

«Che lei dovrebbe andarsene, signore.»

«E perdermi la parte migliore?»

«Vuol'essere qui quando la catturano o la

uccidono?»

«No, ho desideri un po' più evoluti di questi... Dimmi Brad, perché quella donna è venuta a Morro Bay?»

«Per ucciderla.»

«Dunque?»

Brad si sentì come a scuola, quando la maestra cercava di aiutarlo sperando che arrivasse da solo alla soluzione.

«Verrà stanotte.», rispose.

«Sì! Non aspetterò che tutto passi, verrà stanotte. E allora aspettiamola, ho la sensazione che abbia messo quelle bombe senza neanche sapere perché, forse le piace, probabilmente è abituata a improvvisare, per questo le sue iniziative sembrano seguire una certa logica. Quella donna, ha un'incrollabile fiducia nei propri mezzi, in un modo o nell'altro pensa di potermi uccidere, anche se ancora non sa come. La volontà, Brad, e l'autostima, muovono gli uomini, ma una pallottola sarà sempre capace di fermarli.»

«Ma se scopre che lei è qui, signore, non crede che cercherà di far saltare il museo?»

«E come lo scoprirebbe? Potrei anche non esserci più, nel museo, oppure non esserci mai venuto, ma forse hai ragione, e chiediti come mai quell'agente dell'FBI era a Morro Bay. La sua auto è bloccata sulla Main Street, dunque non sapeva della bomba al Sandpiper, perché se dovevano incontrarsi, lei lo avrebbe certamente avvertito di non passare da lì. No, quell'agente l'ha mandato qualcun altro, qualcuno bene informato.»

«Signore, la donna forse non ha avuto il tempo per avvertirlo, se è vero che ha fatto esplodere il Motel come reazione all'intrusione dei nostri uomini.»

«Su questo hai ragione, ma se davvero avessero avuto un appuntamento, forse gliel'avrebbe dato in un luogo bonificato, non dov'era possibile che scoppiasse una bomba.»

«É quello che avrei fatto anch'io, ma quella è una psicopatica.»

«E c'è dell'altro che non mi convince, se tu avessi pagato un'assassina per uccidermi, e lei avesse sparso cadaveri come semi di girasole, non cercheresti di farla eliminare? In questo caso da un agente dell'FBI? Questo spiegherebbe perché è

rimasto bloccato nel traffico, qualcuno l'ha messo sulla pista giusta, oppure sulla più probabile, e lui l'ha seguita.»

«Questo, però, significa che qualcuno ha informazioni riservate su di lei.»

«Be', non è questo il punto, anche tu hai informazioni riservate su di me, come un altro discreto numero di persone per bene... e purtroppo, spesso i problemi arrivano proprio dalle persone per bene.», disse Adrian.

«Signore...»

«Zitto Brad, a quanto pare il mio sistema di sicurezza conosce molto bene quell'agente dell'FBI, e questo è piuttosto imbarazzante. Ma non preoccuparti, so che talvolta ci serviamo di un certo numero di galantuomini, ma il tuo sospetto è lecito, chi può avere notizie riservate su di me, e allo stesso tempo un irrefrenabile desiderio di ammazzarmi?»

Adrian prese a camminare per la stanza, rimuginando su Emil Zoltan sebbene Putsky gli avesse detto di averlo ucciso. Anche Augustin, però, poteva essere coinvolto.

«Signore, resta sempre il problema dell'esplosione sulla Olive.»

«Ritiriamoci dal perimetro esterno, è fin troppo presidiato, ci difenderemo nel museo. Vediamo se è così brava da approfittare di questo piccolo vantaggio tattico. Un'altra cosa, voglio il dottor Rainer a San Francisco per dopodomani mattina, pensaci tu.»

«Va bene signore, e le ragazze? Devo farle allontanare dal museo?»

«Ah, sì per favore, non vorrei che arrostitessero al posto mio.»

Brad annuì, e ricordò che per il pilota dell'elicottero non si era fatto gli stessi scrupoli. Prima di far rientrare gli uomini, fece avvertire il dottor Rainer dalla sede di San Francisco, e credendo che Adrian Xadox fosse troppo ottimista, sulla strada lasciò una pattuglia con i visori notturni, un fucile di precisione e un lanciafiamme, perché arrostitire quella stronza, all'improvviso gli era sembrata un'idea più che ottima, e con lei tutte le bombe che si portava appresso, sorridendo tra sé e sé finché uno squillo del cellulare lo distolse da

quel macabro barbecue.

«Sono il capitano Collins, volevo dirti che un'esplosione sulla Olive ha ucciso quattro uomini della S.W.A.T. Avevano appena comunicato il ritrovamento di un cadavere in un garage, una donna, forse proprio quella che cerchiamo.»

«L'hanno descritta?»

«No, ma probabilmente è lei, adesso stiamo concentrando più a sud le ricerche dell'agente dell'FBI, se l'uccisa lui, quella è l'unica direzione in cui può essere scappato.»

«No Collins, non abbandonate quella zona, chissà chi è quella donna, e forse l'agente dell'FBI è una falsa pista.»

«Lascia stare Brad, ho i miei ordini, ti chiamo più tardi.»

«Collins...»

Ma la comunicazione s'interruppe, e Brad pensò che fosse stupido sguarnire la zona tra la Olive e il museo, come anche cercare Phil, perché probabilmente era già morto. La serie di circostanze favorevoli a quell'assassina, era impressionante, e adesso la polizia le permetteva

perfino di riorganizzarsi. A Brad non restò che tornare al museo, e aggiornare Adrian Xandox con le informazioni appena avute dal capitano Collins.

«Dovremmo darci un'occhiata in quel garage, io posso riconoscerla.», disse Adrian.

«Signore, ci sarò ben poco da riconoscere.»

«Non fa niente, andiamo.»

«Signore?»

«Vengo anch'io. Dammi una divisa e una mitraglietta, ho voglia di divertirmi.»

Ales guardò fuori dalla finestra, gli elicotteri volavano verso sud e le fiamme cominciavano a propagarsi dal garage fino alla casa. Dalla strada si sentivano le urla dei pompieri, e l'odore del fumo, misto a quello della benzina e della carne bruciata, arrivava fino al piano superiore. Per adesso, con l'incendio che ancora divampava, nessuno sarebbe salito di sopra, ma lui non poteva nemmeno stare a mollo nella vasca e fare finta di niente. La morfina leniva i suoi dolori e gli dava un piacevole torpore, tuttavia, se non fosse fuggito al più presto, sarebbe arrostito col suo stupido sorriso sulla faccia, prima

che le bombe nella sacca, esplodendo per il calore, radessero al suolo tutte le case del circondario.

Alla fine decise di calarsi dalla finestra nel cortile posteriore, e il desiderio di un nuovo gesto clamoroso lo fece sorridere sinistramente di sbieco. Frugò nella sacca, prese una scatoletta metallica, schiacciò un interruttore e la posò sul lavandino. Mise la sacca a tracolla, scavalcò il davanzale della finestra e sfruttò alcuni appigli per calarsi fino a terra, poi camminò furtivamente verso il lato sulla Olive e si nascose tra le siepi al confine col marciapiede. Adesso era dietro la casa a una decina di metri dalle fiamme, spinte da un vento leggero che soffiava in direzione della Morro Avenue. La carica non era stata sufficiente a far crollare il garage, ma il napalm lo bruciava e impediva ai soccorritori di entrare. In quel momento, un'autopompa si fermò sulla Olive accanto alla casa, e i pompieri iniziarono a spruzzare il ritardante sulle fiamme che già minacciavano le abitazioni vicine.

Ales si accorse che sulla strada c'erano pochi poliziotti, e questa poteva essere una buona notizia

per lui, tuttavia lo spostamento verso sud degli elicotteri era una decisione sorprendente e incomprensibile, e si chiedeva perché avessero sguarnito quella zona dopo averci scoperto un cadavere. Un motore assordante lo fece rannicchiare, sbirciò tra le foglie e vide un grosso pickup, un Sierra grigio scuro della GMC, parcheggiare dietro il camion dei pompieri, subito intercettato dai poliziotti che intimarono agli occupanti di scendere. Il primo fu un uomo magrolino in mimetica dalla postura leggermente ricurva, i poliziotti lo salutarono e abbassarono le armi, poco dopo altri due uomini aprirono cautamente le portiere e scesero dal Sierra. Indossavano anche loro una mimetica, ma uno sembrava esserci caduto dentro, e teneva la mitraglietta come una puttana tiene un martello da carpentiere. Ales lo guardò meglio e si mise a ridere, soddisfatto, Adrian Xadox era finalmente uscito dal suo buco.

Visto lo spostamento delle forze più a sud, l'esiguo numero di poliziotti sulla strada e uno che sembrava Adrian Xadox a due passi da lui, Ales

valutò la possibilità che fosse un altro sosia. Gli serviva una conferma definitiva, perché oltre a rischiare di non chiudere la faccenda, in quelle condizioni poteva essere facilmente sopraffatto dalla polizia e dalle guardie di sicurezza. In verità, questo Adrian non era affatto intimorito dallo scenario di distruzione, ma parlava e gesticolava in maniere autoritaria in direzione di tutti gli altri, e poteva essere davvero Adrian Xandox in persona. Allora pensò che da qualche parte erano pur arrivati con quel grosso fuoristrada, dunque non gli restava che seguirli quando ci sarebbero ritornati, sempre che riuscisse a trovare il modo.

«Ecco la casa, non credo che sia rimasto granché di quella donna.», disse Brad.

Adrian osservava incuriosito quelle macerie fumanti. Non aveva mai guardato da tanto vicino una casa che bruciava, né sopportava quella puzza di carne umana dal sentore maialesco misto a quello della benzina, ma sperava di riconoscere in quei resti l'assassina che gli dava la caccia.

«Spostiamoci davanti, sembra che l'accesso sia più facile.», disse, ma Brad scosse la testa,

chiunque ci fosse stato là dentro, avrebbe assomigliato soltanto a un mucchio di carbonella da barbecue.

Girarono l'angolo tra la Morro e la Olive, e raggiunsero i poliziotti davanti al garage. Ales, da dietro la siepe, vide il gruppetto girare l'angolo e sparire, allora pensò di nascondersi nel cassone del pickup, coperto soltanto da un telo. I pompieri, però, continuavano a irrorare ritardante e l'avrebbero visto, e potevano anche arrivarne degli altri, perché quell'unica autobotte non sarebbe stata sufficiente a contrastare le fiamme. Inoltre, sul marciapiede davanti a lui c'era una fonte stradale di emergenza, e non voleva ritrovarsi con i vigili del fuoco tra il pickup e il suo nascondiglio. Gli serviva un diversivo per allontanarli da lì, e la scatoletta metallica lasciata sul lavandino del bagno era tutto ciò che gli serviva. Pregustando un nuovo gesto clamoroso, prese il radiocomando pensando di far esplodere il primo piano della casa, sfruttando la confusione per infilarsi indisturbato nel cassone del Sierra.

Si accucciò il più possibile e premette il bottone,

dalla finestra del bagno uscì prima una fiammata, poi l'esplosione distrusse il lato dell'abitazione che dava sul retro e buona parte di quello sulla Olive, investendo i pompieri con frammenti di vetro, schegge di legno e spezzoni di cartongesso infiammato, costringendoli a ripararsi dietro il loro camion e a gettarsi per terra. Quando li vide scappare dal marciapiede, Ales percorse velocemente carponi i pochi metri che lo separavano dal pickup, aprì il ribaltabile e si nascose nel cassone, poi lo richiuse e alzò il bordo del telone per controllare i movimenti all'esterno. Il garage crollò all'improvviso e una bombola di gas rotolò sul marciapiede verso la Morro Avenue, con una lingua di fuoco come quella di un lanciafiamme che spaventava le persone sulla strada. Finché esplose vicino a due donne e le investì con una nuvola di fuoco, scagliando i suoi spezzoni nel raggio di una ventina di metri. Con tutto quel trambusto, Ales sperava che Adrian Xandox e i suoi uomini se ne andassero in fretta e, soprattutto, che non si mettessero a frugare nel cassone.

Adrian, intanto, era corso a ripararsi come gli altri

dietro il camion dei pompieri, e gli agenti comunicavano con la centrale per descrivere l'accaduto e richiedere altri uomini e mezzi di soccorso. La villetta era un unico e grande braciere, e l'incendio si stava già propagando alle case vicine. Un pompiere collegò una manichetta alla colonna sul marciapiede, ma il legno di cui erano fatte quelle case prendeva fuoco con una tale rapidità, che presto l'isolato tra la Olive e la Morro Avenue avrebbe spartito con l'Embarcadero e la Harbor la conta dei morti carbonizzati.

In quel momento, Brad sentì squillare il cellulare, era il capitano Collins.

«Brad, mi hanno appena informato che siete sulla Olive, che ci fate lì?»

«Sono venuto a dare un'occhiata, te l'avevo detto che era meglio non lasciare la zona.»

«Non l'abbiamo lasciata, c'è una squadra, ma che ci fa lì anche il tuo capo?»

«Non ora, Collins, fa troppo caldo ed è meglio che lo porti via.»

«Brad, che cazzo c'entrate voi con questa storia?»

«Addio Capitano.»

Brad chiuse il telefono e guardò in faccia Adrian Xandox. La sua espressione era la stessa di quando infilò per la prima volta il dito nella vagina, o di quando una ragazza ti fa venire per la prima volta nelle mutande e rimani come un ebete a guardare qualsiasi cosa, perché sei certo di non averla mai vista prima. Adrian aveva quella stessa espressione di meraviglia, stupito da quanto gli piacesse le persone che bruciavano come fiammiferi a pochi metri da lui.

«É un genio, con una donna così potrei perfino riprendere a trombare.», disse.

«Andiamo via, signore, questa volta è arrivata troppo vicino.»

«Sì, torniamo a casa.»

«A casa?»

«A casa, ma predisponi le difese al museo, se dovesse attaccarlo, come spero, avrà l'accoglienza che si merita. Sai una cosa, Brad?»

«Cosa, signore?»

«Spero che la prendano viva, vorrei farci una bella chiacchierata.»

Tornati al museo, Brad predispose le difese e

disse ai suoi uomini di non farsela scappare, quella stronza doveva essere neutralizzata. Adrian tolse la mimetica e si fece una canna, le circostanze imponevano una reazione immediata e senza cedimenti, e tanto meglio se Augustin gli sarebbe stato d'intralcio, era pronto a sbarazzarsene una volta per tutte.

Baikonour

Contromisure d'emergenza

Rainer continuava a rimuginare sul messaggio arrivato da San Francisco, era stato convocato al quartier generale ma non riusciva a parlare con Adrian per sapere di che cosa si trattasse. Inoltre i suoi contatti erano scomparsi: il satellitare di Phil rifiutava la connessione e Jenny non aveva risposto al suo messaggio criptato. I notiziari di tutto il mondo trasmettevano le immagini dell'attacco terroristico a Morro Bay, insieme alle foto di un uomo e una donna identificati da un poliziotto come due agenti dell'FBI, indicati come i presunti responsabili. Rainer li riconobbe e sperò che fossero già morti, diversamente sarebbe stato un bel guaio se ai sospetti di Adrian si fosse aggiunta una confessione che lo accusasse come mandante, ma vista la caparbità di quella donna, forse avrebbero veramente portato a termine la missione. Tuttavia non gradiva l'inattesa e misteriosa chiamata al quartier generale, ed essendo ancora libero di

spostarsi senza restrizioni per tutta la base, decise che era il momento di giocare le sue carte migliori per vincere quella partita.

Raggiunse Raji Nigam in laboratorio e gli diede un foglietto con un codice scritto a penna. Raji lo inserì nel computer e poco dopo visualizzò la mappa della California, che stringeva su un punto preciso evidenziato da una crocetta nelle colline sopra la baia di San Francisco. Rainer gli disse di uscire, poi stabilì una connessione con quella lontana parte del pianeta, attese qualche secondo e apparve una seconda schermata. Sembrava un monitor di controllo paziente, come quelli utilizzati negli ospedali ma con una maggiore quantità d'informazioni e funzioni operative. Il soggetto era in un ottimo stato e probabilmente dormiva, a giudicare dalla frequenza cardiaca e dall'assenza di attività motorie. Rainer fece scorrere altre schermate e tutti i parametri apparivano nella norma, il virus non aveva prodotto danni fisici evidenti, ma purtroppo non poteva valutare quelli eventualmente prodotti sulla memoria.

Attivando il vaccino, infatti, il virus sarebbe stato

interdetto e il soggetto avrebbe presto recuperato le sue normali capacità cerebrali, ma l'accesso alla memoria precedente non era né certo né quantificabile. Durante la malattia, probabilmente, il meccanismo di memorizzazione avrebbe continuato a funzionare, sebbene non fosse ancora chiaro se una volta guarito, il soggetto avrebbe avuto coscienza dei propri ricordi. In ogni caso, Rainer era sempre stato molto corretto con lui, evitando di coinvolgersi durante il contagio e manifestando attenzioni e interesse per la sua condizione, ogni volta che era andato a trovarlo. Era perciò possibile che godesse ancora di un'ottima considerazione, al contrario di Adrian che era sempre stato scostante e poco collaborativo, al punto che il soggetto avrebbe potuto ricordarlo con una certa diffidenza.

Adrian si era perfino eccitato mentre i ricercatori gli garantivano l'efficacia del contagio, però ignorava l'esistenza del vaccino, e dunque quella patologia ai suoi occhi era incurabile e dagli effetti irreversibili. Soprattutto, Adrian ignorava che nel corpo del soggetto era stato innestato il vaccino, e

che era in grado di attivarsi attraverso il comando via satellite appena inviato. Rainer monitorò il paziente per alcuni minuti, finché ebbe la certezza che l'attivazione del vaccino era andata a buon fine, poi tornò al centro direzionale e diede disposizioni per la partenza a San Francisco. Presto Maurice Xadox si sarebbe risvegliato dal suo letargo, e Callisto Augustin Rainer avrebbe fatto di tutto per avere il suo appoggio e sedersi sullo scranno più alto della Xadox Research Corporation, anche se quella era una partita ancora tutta giocare.

San Francisco

Risveglio dallo stato vegetativo indotto

Quando Ales alzò il bordo del telone che copriva il cassone, vide un uomo in mimetica che chiudeva la porta di un garage, lo stesso che era alla guida del Sierra. A Morro Bay si era accorto che il pickup aveva imboccato l'Highway 1 verso nord, perciò aveva deciso di eliminare Adrian Xadox appena se ne sarebbe presentata l'opportunità. Questo, almeno, era il suo piano, ma purtroppo, a causa della debolezza e della morfina che si era iniettata, aveva perso la nozione del tempo e non ricordava se il Sierra avesse fatto delle soste, né sapeva dove fosse esattamente in quel momento. Sapeva soltanto che Adrian Xadox non era in quel garage.

Il suo stato di salute non era buono, i dolori al torace erano sopportabili ma quelli alla faccia erano fitte improvvise e lancinanti che lo facevano sudare, provocandogli ogni volta dei conati di vomito. Controllò che non ci fosse qualcuno a guardia del Sierra, poi si iniettò un'altra dose di

morfina e uscì con prudenza dal cassone, ritrovandosi in un ambiente illuminato da bande perimetrali e ampio abbastanza da contenere il pickup e alcune moto. C'era anche un montacarichi che non andava oltre il piano superiore, perché si vedeva chiaramente il soffitto in cemento a non più di sei metri di altezza. Poi analizzò bene il furgone: era un modello personalizzato con i vetri e la carrozzeria blindati, il cofano era rialzato a causa delle modifiche al motore per compensare il maggior peso, e gli interni apparivano esageratamente lussuosi per una persona psicologicamente equilibrata.

Essendo trascorse più di quattro ore dalla partenza da Morro Bay, forse quel garage si trovava da qualche parte a San Francisco, e il pickup e le moto appartenevano ad Adrian Xandox in persona. In questo caso, Ales avrebbe avuto con quell'uomo dei gusti in comune piuttosto costosi. Non resistette alla tentazione di accarezzare il serbatoio di una Confederate Hellcat, o le manopole di un grosso bobber old style costruito intorno a un vecchio motore Honda con quattro cilindri in linea, senza

parlare di una Mv Agusta 750 Sport, che gli fece venire voglia di chiavare. Stranamente, però, non c'era neanche una Harley-Davidson in quella collezione, e gli sembrò un'assenza indegna per un biker americano pieno di quattrini, sebbene non potesse escludere che ne tenesse un buon numero in un santuario a loro dedicato. Avendolo egli stesso, il santuario delle Harley, c'era da scommettere che ce l'avesse anche Adrian Xadox.

Ales si avvicinò alla porta del garage e guardò fuori dalle feritoie di areazione: un corridoio debolmente illuminato svoltava a sinistra dopo pochi metri, impedendogli di vedere oltre. Quel posto somigliava a un bunker collegato con un montacarichi al piano superiore, raggiungibile attraverso un tunnel forse scavato nella roccia, e poteva anche trovarsi parecchi metri sotto terra. Ispezionò tutto intorno e non vide traccia di telecamere o di sistemi di sorveglianza, anche se dovevano essercene per forza, pensò. Se qualcuno l'aveva visto mentre usciva dal cassone come un clandestino appena giunto da oltreconfine, era il caso di preparare a quegli stronzi una bella ed

esplosiva sorpresa. Prese una custodia per occhiali, attivò un interruttore e la mise nel cassone del Sierra, pensando a un altro gesto clamoroso di autoaffermazione. Si sentiva un “uomo giusto”, e l’esplosione del garage avrebbe convinto la sua preda della determinazione dell’assassino.

Poi, però, gli occhi di cristallo delle moto lo implorarono di non farlo, dopotutto le avrebbe uccise inutilmente senza danneggiare le strutture di cemento armato, dotate certamente di dispositivi antincendio e paratie tagliafuoco, trasformando quella splendida iniziativa in un’indegna cazzata. Allora disarmò la carica e ripose la custodia nella sacca, in fin dei conti, se n’erano già accorti tutti cosa fosse capace di fare. Alla fine si calmò e cominciò a ispezionare il montacarichi: la parte superiore, era composta per metà da una grata metallica e per metà da un pannello di legno diviso in due elementi. Si arrampicò sulla griglia laterale e armeggiò con il pannello spingendolo verso l’alto e spostandolo di lato, finché liberò lo spazio per passare, quindi ispezionò le pareti del vano e scoprì che c’erano appigli sufficienti per

arrampicarsi fino al piano superiore.

Iniziò a inerpicarsi sulla parete, la morfina gli faceva perdere la concentrazione e ci mise molto tempo a salire quei pochi metri, costretto a fermarsi per le fitte al torace e le difficoltà di respirare agevolmente col naso rotto. Arrivato finalmente al primo piano, vide che l'ambiente era immerso in una penombra bluastra, arredato con mobili in stile etnico, tappeti, divani e uno schermo televisivo gigante appeso a una parete, oltre a narghilè, pipe, bocchini e bocce di vetro che assomigliavano ad alambicchi. Dall'altra parte del vano montacarichi, c'era un corridoio in salita illuminato da bande perimetrali gialle che terminava con una porta priva di maniglia.

Ales riuscì a issarsi sul pavimento, rotolò dietro un divano e si fermò qualche minuto per riprendere lucidità. Il suo organismo gli ricordava di mangiare con ciclici e fastidiosi rivolti di stomaco, e nutrirsi, adesso, era il suo bisogno principale, per recuperare energie e accelerare la guarigione. Guardando un po' in giro, trovò un frigorifero proprio dietro al divano, e quando lo aprì, fu

investito da un odore di hashish, marijuana, erbe varie, radici, funghi e tartufi, una mistura di aromi che di certo sarebbe filtrata oltre la porta del corridoio e insospettito le persone eventualmente presenti dall'altra parte. Lì dentro non c'era niente di commestibile, allora richiuse lo sportello e si mise a cercare qualcos'altro. Poco dopo trovò un altro frigorifero, dietro un pannello legno, e questo conteneva del cibo di vario genere: tonno sott'olio; salumi insaccati, essiccati, cotti e da spalmare; bottarga di muggine; spicchi di pecorino, parmigiano, formaggio di fossa, taleggio, gorgonzola; barattoli di vetro con carciofi, funghi e paté; un barattolo di Nutella e bottiglie di vino bianco. Essendo Adrian Xandox italiano per metà, Ales non si stupì di quella roba, anzi, pensò che dovesse esserci anche dell'altro. Si mise a cercare la dispensa e la trovò incorporata nella parete dietro al divano, fornita di pane, pasta, riso, caffè, scatolette con acciughe e sughi già pronti, confezioni di dolci e di un'infinità di barattoli pieni di spezie, nonché di una piccola cantina con diverse bottiglie di vino rosso. Ingoiò un eccesso di

salivazione mentre preparava un panino con prosciutto e gorgonzola, e finì con lo sbavare stappando una bottiglia di Brunello di Montalcino.

In quel momento gli venne voglia di pisciare, e pensò che dovesse esserci un cesso nascosto da qualche parte tra i rivestimenti di legno delle pareti. Sollevò una maniglia a scomparsa e aprì l'anta di un guardaroba senza roba, gli venne in mente di pisciarci ma poi ne vide un'altra, sollevò anche quella e finalmente si aprì la porta di un bagno, ricavato da uno spazio tra la parete e il corridoio. Piscìò col panino in mano, godendo come un beone di birra stando attento a non farla sul pavimento, e quando ebbe finito, non tirò lo sciacquone per non fare rumore. Uscendo si guardò nello specchio: la sua faccia mostrava la sofferenza di quelle ultime ore, il naso era gonfio e sotto gli occhi erano apparsi due brutti ematomi a forma di mezzaluna. Tornò nella stanza e iniziò a ispezionarla. Era priva di finestre e sembrava la cuccia di un tossico raffinato e pieno di risorse, con quadri che ritraevano scene arabe, indiane, persiane, dove tutti fumavano qualcosa e i vassoi erano strapieni di

frutta e di cacciagione. La porta alla fine del corridoio era blindata, e mancando una maniglia, probabilmente si apriva con un comando a distanza o un meccanismo nascosto. Il climatizzatore era in funzione, le ventole sul soffitto aspiravano l'aria e dalle bocchette a livello del pavimento ne entrava dell'altra depurata e rinfrescata.

Non essendoci un letto, quello doveva essere un rifugio in cui concedersi qualche vizio gastronomico, fumando roba buona e guardando documentari sulla natura e film epici sull'umanità, o, per lo meno, le devianze etnologico-naturalistiche del padrone di casa lo facevano supporre. Quando accese la televisione, il monitor si divise in otto quadri, con immagini di sesso amatoriale del genere che si pratica normalmente tra le mura domestiche, allora azzerò il volume e si mise a guardarle con attenzione. L'inquadratura era sempre la stessa, con i protagonisti che entravano e uscivano dalla scena come ignari di essere ripresi, le telecamere dovevano essere fisse e, probabilmente, anche nascoste. E bravo il presidente, se quella era davvero la sua tana, Ales

ci sarebbe rimasto per un bel po', aveva le comodità e il buon cibo che gli serviva, ed avendo terminato la sua scorta di morfina, poteva rilassarsi fumando qualche canna chiuso in bagno come un liceale, aspettando che Adrian Xandox si presentasse puntuale al suo appuntamento con la morte.

Adrian Xandox passeggiava tranquillo per il quartiere protetto da una scorta discreta e insospettabile. Brad era il solo a camminare accanto a lui, ma come sempre era pieno di agenti della sicurezza apparentemente affaccendati in tutt'altre attività. La notizia del massacro dei sosia non era stata divulgata, e adesso la villetta era occupata da una coppia di sposini con della nuova mobilia, una nuova autovettura, un paio di gatti e un cane San Bernardo. A San Francisco erano le undici di una mattina umida e nuvolosa, con le persone che commentavano gli attentati di Morro Bay e criticavano le misure di sicurezza imposte dal Governo. La Guardia Nazionale presidiava le strade più importanti da San Francisco a Los

Angeles, i voli civili erano stati sospesi per un giorno in tutta la California, i viaggiatori sui treni e sugli autobus erano sottoposti a controlli che includevano invasive perquisizioni corporali.

Chi faceva resistenza, o lamentava la brutalità di quei metodi, era arrestato e rinchiuso in un campo di detenzione, sottomesso ai poteri speciali conferiti temporaneamente alle forze di polizia. La maggior parte degli americani aveva un atteggiamento collaborativo, e incitava le autorità a catturare al più presto i due agenti dell'FBI responsabili degli attacchi alla democrazia, attacchi in cui erano morte più di cento persone e un migliaio erano rimaste ferite. A ribellarsi erano i turisti stranieri, mostrando un atteggiamento scontroso e offensivo nei confronti dei poliziotti e dei soldati che effettuavano le perquisizioni. I riottosi conoscevano presto il lato oscuro della più grande democrazia del pianeta, quello che ficca un dito dentro il culo a chi invece non vuole farselo ficcare. Certi metodi brutali erano per lo più tollerati dalle grandi Nazioni occidentali, salvo che il culo non fosse quello di un loro connazionale,

perché allora diventavano immediatamente paladini dei diritti fondamentali di ogni essere umano, condannando quelle pratiche, come indegne di un Paese civile come gli Stati Uniti d'America.

«Non vorrei essere nei suoi panni quando la prenderanno.», disse Brad.

«Hai notizie da Morro Bay?», chiese Adrian.

«No signore, al museo non si è fatta vedere.»

«E il cadavere nel garage?»

«Collins mi ha detto che ci abitavano due ragazze, forse è una di loro.»

«É come se l'assassina abbia seguito il mio odore.»

«Per questo dovremo toglierci dalla strada, signore.»

Adrian sapeva che ostentare tranquillità avrebbe distolto per un po' le autorità dal coinvolgere apertamente la Compagnia, però lo esponeva ad altre temerarie e imprevedibili azioni da parte di quella donna.

«Hai ragione, allora andrò far visita a mio padre, va' a prendere il Sierra, sarà meglio viaggiare blindati.»

Rientrarono al quartier generale e Brad andò a prendere il pickup al parcheggio sotterraneo. Aperto il garage, avvertì un forte odore di disinfettante, poi, controllando il cassone, si accorse che presentava delle insolite rigature sulla vernice metallizzata, ma in quei giorni avevano caricato borse, attrezzature e materiale da portare al museo, e potevano dipendere da quello. In ogni caso, però, non trovava una spiegazione per l'odore di disinfettante, e perlustrò accuratamente sotto la macchina, all'interno dell'abitacolo e perfino nella cabina del montacarichi.

Ales si accorse dell'intrusione e impugnò la Levchenko, appostandosi vicino al vano per controllare i movimenti in garage. Sentì dei passi pesanti, lo sbattere di una portiera, poi altri passi più cadenzati, come se qualcuno stesse ispezionando il Sierra girandoci intorno. Si sporse leggermente e scorse un uomo entrare nella cabina, lo stesso che aveva chiuso il garage un'ora prima, e da quel poco che vedeva dalle grate del montacarichi, tirava dei respiri come se stesse annusando l'aria. Poi, quando lo vide alzare la testa

verso di lui, si tirò indietro per non farsi scoprire. In quel momento squillò un cellulare, l'uomo lo tirò fuori da una tasca e uscì dalla cabina.

«Sì signore, arrivo subito.», disse.

Brad diede un'ultima occhiata al garage, si accertò che le motociclette fossero a posto, quindi mise in moto il pickup e lo portò fuori. Arrivato al posto di controllo nei sotterranei, si fermò davanti a un uomo che presidiava la sbarra.

«Ciao Sten, alza... hai notato qualcosa d'insolito stamattina?»

«No, avrei dovuto?»

«Ho sentito un odore di disinfettante in garage, hanno fatto le pulizie?»

«Non oggi, ma ieri sera hanno riportato la Hellcat dalla lucidatura.»

«Sì, può darsi.», disse Brad senza convinzione.

Quando aveva riportato il pickup, però, non l'aveva sentito, e la Hellcat era già lì. Tuttavia era possibile, dopotutto aveva viaggiato tutta la notte con le narici anestetizzate dal deodorante all'arnica, quindi avrebbe potuto non sentirlo la mattina appena rientrato, mentre adesso, con le

narici ripulite, era facile confondere l'odore dei prodotti per la lucidatura con quello di un disinfettante. Si propose di ricontrollare più tardi, nel pomeriggio sarebbe rientrata la Harley da Morro Bay e l'avrebbe rimessa al suo posto, sul montacarichi, forse durante la loro assenza qualcuno della sicurezza aveva curiosato tra le moto, oppure era salito di sopra a curiosare. Poi fece una brusca frenata, pensando a un'altra possibile spiegazione, ma preso da quel ragionamento, aveva appena superato Adrian Xadox che lo aspettava all'ingresso dell'edificio. Allora mise la retromarcia, tornò indietro e lo fece salire.

«Stai bene Brad? Sembri un po' rincoglionito.»

«É solo stanchezza, signore, ma non c'è problema.»

«Riposerai più tardi, ora avverti una squadra di raggiungerci a Nob Hill, poi torna qui, forse la polizia vorrà fare qualche domanda. Parla con Betty, non dovrà indispettirsi per le domande del cazzo che senz'altro le faranno i giornalisti, meglio che si mostri sorridente e riflessiva. Nessuno ci ha

associato agli attentati, ma se succederà, il Governo vorrà curiosare nei fatti nostri per salvare la faccia, e per un po' ci toccherà lasciarglielo fare.»

Adrian raggiunse il padre Maurice sulla terrazza, lo salutò distrattamente con un bacio e una pacca sulla spalla, poi si sedette accanto a lui sul divano, mentre Ines gli toglieva un po' di bava dalla bocca. Ines era stata la segretaria di Maurice e adesso lo accudiva come una specie di governante. Adrian sospettava che avessero avuto un rapporto sentimentale molto stretto, e che la donna avesse continuato a stargli accanto per motivi che andavano oltre la malattia. In passato, durante la conquista della Società, aveva anche pensato di farla uccidere, ma lei, fiutato il pericolo, era mutata da assistente personale di Maurice a sua badante a tempo pieno, disinteressandosi di questioni familiari e salvandosi in tal modo la pelle.

«Come sta?», chiese Adrian.

«È sereno, come sempre, ma ieri mi è sembrato che i suoi occhi fossero più tristi del solito.»

«Grazie Ines, gli vuoi così bene... io invece

qualche volta mi sento in colpa.»

«Lei è un uomo molto impegnato, Adrian, non si rammarichi. Le porto qualcosa?»

«No, grazie, ma dovrà perdonarmi se farò un po' di trambusto, ho intenzione di fermarmi fino a domattina con la mia scorta.»

«A suo padre farà piacere un po' di gente che va e viene per la casa. Adesso vado a prendergli le medicine, torno subito.»

Rimasto solo con Maurice, Adrian gli prese la mano e glie la strinse con forza, e come sempre non ci fu alcuna reazione.

«Sai, papà, certe volte vorrei condividere con te la responsabilità della Compagnia, se solo non mi avessi ostacolato... Avevamo idee diverse sulla scienza, ricordi? Ci siamo allontanati proprio per questo, perché tu e Augustin volevate che migliorasse l'umanità, mentre a me, l'umanità, sta bene così com'è, e vendendole il progresso poco per volta sono diventato invincibile.»

Maurice non mosse un muscolo, e la sua mano finì di afflosciarsi molliccia sotto la stretta di Adrian.

«No, papà, non potevo proprio permettertelo.»

In quel momento, Ines tornò con le medicine e il vassoio del tè.

«Io vado giù, ho del lavoro da fare.», disse Adrian alzandosi.

La donna lo salutò, versò del tè freddo in una tazza e la sollevò per farlo bere a Maurice. Ma lui, inaspettatamente, accompagnando quel gesto con le sue mani, ripose la tazza sul vassoio e pianse.

Betty Serrano, l'addetta stampa della Società, decise di non rilasciare dichiarazioni, almeno finché la Xadox non fosse stata ufficialmente coinvolta negli attentati. Una simile eventualità, tuttavia, era comunque abbastanza probabile, viste le buone relazioni con le autorità di Morro Bay e le telefonate tra Brad e il capitano Collins durante i concitati momenti degli attentati. I giornalisti, per di più, avrebbero presto scoperto che i cadaveri al Sandpiper erano agenti della Xadox andati a fuoco, e non sarebbe passato molto tempo prima che si presentassero con registratori e telecamere a caccia di notizie fresche e di presunti colpevoli. Al momento, però, il fronte dei media era tranquillo e

la polizia di San Francisco teneva per sé le domande imbarazzanti.

Ales Gaire, intanto, riposava nella tana della sua vittima recuperando le forze, si sentiva tranquillo, e sperava di non essere infastidito prima di aver fumato la grossa canna che si stava preparando, con un misto di tabacco e di allegre foglioline che l'avrebbero aiutato a sopportare il dolore. Quando il Sierra rientrò, lasciò tutto a metà e fece un gesto di stizza, poi si nascose dietro il divano in modo da controllare la zona del montacarichi riflessa nel televisore. Qualcuno, giù in garage, richiuse la portiera e si mise a camminare con passi indecisi, come se non sapesse dove andare, e forse era sempre lo stesso uomo un po' magro e ricurvo che accompagnava Adrian Xadox. A dispetto delle apparenze, doveva essere molto in gamba se gli faceva da autista e da guardia del corpo, e in quelle condizioni, Ales poteva avere dei problemi contro un uomo ben addestrato. Il suo piano, dopotutto, era fin troppo semplice e lacunoso: far fuori Adrian Xadox nella sua cuccia, magari dopo averci chiacchierato sulla natura casuale dell'esistenza;

seguiranno azioni da definire, principalmente con l'intento di scappare. E quindi, con questi presupposti, chiunque altro era meglio non ritrovarselo tra i piedi.

Brad ispezionava il garage, felpando i propri passi e annusando tutto attorno come un cane di sant'Uberto. L'odore del disinfettante era meno evidente, e siccome la cabina del montacarichi era ferma a quel livello, ritenne improbabile che qualcuno fosse salito e poi l'avesse rimandato giù, perché aveva un congegno che impediva al motore di funzionare al di sotto di un certo peso. Ma il suo istinto lo mise in allarme, e pensò che l'assassina avrebbe potuto viaggiare con loro da Morro Bay a San Francisco. Dopo l'esplosione sulla Olive, infatti, nessuno aveva pensato che nascondersi nel Sierra, per lei, sarebbe stata un'ottima e forse l'unica opportunità di sfuggire alla cattura. Non poteva esserne certo, e nella confusione che iniziava a ingarbugliargli i pensieri, arrivò a considerare che fosse morta in quel garage, dopo aver programmato l'esplosione del primo piano utilizzando un congegno a tempo. Smise di

camminare, e tornò all'ipotesi che fosse lì, da qualche parte. Ma perché, allora, se veramente si era nascosta nel cassone, non li aveva fatti fuori durante il viaggio? Forse era ferita, e questo avrebbe spiegato il disinfettante e la ridotta capacità operativa che l'avrebbe convinta a non rischiare. Si avvicinò alla Confederate Hellcat e ne annusò il telaio, l'odore dei prodotti di lucidatura era debole, ma senza dubbio non assomigliava per niente a quello di disinfettante che aveva sentito. Si sporse nel montacarichi e guardò verso il piano superiore, ma proprio in quel momento, lo squillo del cellulare lo fece sobbalzare. Era Sten.

«Hanno riportato la Harley, mi avevi chiesto di avvertirti.»

«Com'è arrivata?»

«Dentro un furgone, l'autista è piuttosto agitato perché sembra che qualcuno gli abbia infilato un dito in culo.»

«Tienilo sotto tiro e non aprite il furgone, sto arrivando.»

Brad uscì correndo dal garage, andò a prendere un artificiere e raggiunsero immediatamente l'ingresso

dei parcheggi, dove l'autista stava ancora protestando con veemenza perché Sten gli puntava contro una mitraglietta.

«Non preoccuparti, sarai pagato anche per il tempo che stai perdendo. La polizia di San Francisco ti ha fermato?», chiese Brad.

«Certamente, uno di loro è addirittura saltato su, ha abbracciato il serbatoio della moto e ci ha picchiato con le nocche.»

«Tutto qui?»

«No, quando gli ho detto che per venti dollari poteva chiavarsi la marmitta, gli altri mi hanno picchiato e messo un dito in culo. Ho urlato come un matto, ma hanno detto che potevano farlo senza chiedermi il permesso, e se avessi continuato a gridare mi ci avrebbero infilato un manganello.»

«Sei un coglione, non si provoca un uomo con un distintivo sul petto e un guanto di lattice nella saccoccia.», intervenne Sten.

«No eh? Voi invece a quale genere di coglioni appartenete per puntarmi quelle armi?»

«Adesso dentro al culo ti ci infilo la mitraglietta completa di caricatore, con o senza il tuo

permesso.», replicò Sten, fingendo di incazzarsi parecchio.

«Basta così, nessuno infilerà niente nel culo di nessuno, e tu, hai avuto dei problemi per uscire da Morro Bay?», chiese Brad.

«Non ci sono neppure entrato, ho caricato la moto a Los Osos e i poliziotti mi hanno scortato fino alla Highway 1. Sono stati gentili, mica come questo pezzo di stronzo.», rispose l'autista indicando Sten.

«Va bene, ma ora, per favore, apri senza fare gesti bruschi.»

L'uomo aprì i portelli del furgone, e quando vide la cautela con cui l'artificiere saliva a bordo per controllare il carico che lui si era portato appresso per quattrocento chilometri, raggiunse rapidamente Sten dietro un grosso fuoristrada parcheggiato poco lontano.

«Sten, grazie per l'incoraggiamento.», gridò l'artificiere.

«Di niente, qualcuno deve pur raccogliere tutti i vostri pezzetti.», ribatté lui, strizzando l'occhio all'autista.

L'ispezione durò appena una decina di minuti, poi

l'artificiere uscì impassibile dal furgone.

«É pulito.», disse.

«Sten, muovi il culo e aiuta quest'uomo a scaricare la moto, ci penso io a riportarla in garage.», disse Brad.

«Penserai anche a pagarmi l'extra?», chiese l'autista.

«Tieni, questo è per il dito in culo, la prossima volta dovrai pagare per convincere qualcuno a infilatenne uno.»

«Vaffanculo!»

«Non arrabbiarti per così poco... e scusa il contrattempo. Sten, vado ad aprire il garage.», disse Brad andando verso il corridoio.

Quando finirono di scaricare era già ritornato. Salì sulla moto, e prima di andare disse a Sten che gli avrebbe mandato una squadra di cinque uomini per presidiare i sotterranei.

«Una squadra di cinque uomini? E da chi dobbiamo difenderci?»

«Topi, grandi come canguri.»

«Che cazzo dici?»

«Stai tranquillo, se la polizia ha dei buoni motivi

per infilare dita in culo, è meglio che anche noi rafforziamo la sorveglianza. Chiamami appena arrivano gli uomini.»

«Aspetta, cazzo...», protestò, ma la Harley mise in moto con un tale baccano, che Sten non sentì le sue stesse parole mentre Brad ripartiva sgommando.

Arrivato in garage, diede un paio di sgasate che fecero scuotere il montacarichi, e Ales pensò che laggiù fosse scoppiato qualcosa. Poi il rumore cessò, e mentre qualcuno imprecava per le dimensioni esagerate di qualcosa, si sporse nel vano e vide un uomo che cercava di infilare una moto nella cabina del montacarichi, spingendola avanti e indietro intralciato dal Sierra. Finché, dopo vari tentativi, riuscì a sistemarla come voleva. Il montacarichi partì e poco dopo si fermò con sobbalzo al piano superiore.

Ales vide partire la cabina e si nascose dietro il divano. Temeva che arrivasse qualcuno, invece c'era solo una grossa Harley-Davidson Road King personalizzata, e quella doveva essere la sua sistemazione abituale. Senza dubbio quel gioiello faceva la sua bella figura in quell'arredamento

lussuoso e poco convenzionale, ma lui, dentro casa, avrebbe preferito la cattiva e prepotente Hellcat. Armò la carica nella custodia degli occhiali e la nascose tra la strumentazione della moto, ma improvvisamente il montacarichi ripartì facendo sobbalzare la Harley. Non fece in tempo a strisciare dietro il divano che sentì i freni sfregare sugli ingranaggi, dei rumori di passi pesanti, e poi la cabina che tornava su. Poco dopo, riflesso sul televisore, apparve un uomo che brandiva una pistola come se sospettasse qualcosa, il suo sguardo era attento e preoccupato.

Brad era tra le poche persone autorizzate a entrare in quell'area, ma neanche lui sapeva con certezza dove portasse la porta alla fine del corridoio, e neanche come si aprisse, sapeva solo che il Presidente consentiva l'accesso solo dal garage. Sul tavolino notò subito un panino morsicato e una bottiglia di vino mezzo vuota, e pensò che li avesse lasciati il dottor Xandox prima di partire per Morro Bay. Prese il telefonino e chiamò Sten.

«Sono Brad, per quando sono previste le pulizie nell'area privata?»

«Controllo l'ordine di servizio, aspetta... vediamo... uhm...», e continuò a mugugnare per un po'.

«Sten, non devi mandare un razzo sulla luna.»

«Ecco qua, stasera alle otto, mister Sung Yu.»

Brad guardò l'ora, erano le diciotto e trentacinque.

«Rimandalo indietro e digli di tornare domani, se si presenta qualcun altro al posto suo, arrestalo e legalo bene, soprattutto stai attento che non frughi nelle tasche e dentro borse, zaini o altri contenitori.»

«Ti aspetti qualcuno in particolare?»

«Ciao Sten, ci vediamo più tardi.»

«Vaffanculo!»

Ma Brad non lo sentì, aveva appena riattaccato per continuare a ispezionare la stanza. Prese in mano la bottiglia di vino e la portò verso il naso, ma la mise subito giù infastidito da un forte odore di disinfettante. Cominciò a sudare freddo e indietreggiò verso il montacarichi spostando lentamente la pistola da una parte all'altra.

Ales non lo vedeva chiaramente in tutta la sua figura, ma ne seguiva le mosse dal suo riflesso sul

televisore, intuendo da quei cauti passi indietro che aveva capito tutto.

«Ho messo una bomba in una custodia per occhiali, sul cruscotto della moto... controlla pure.»

Ales scandì bene le parole, Brad abbassò la pistola lungo la gamba, guardò verso la moto e vide una scatola nera col marchio Ray-Ban.

«L'ho vista, ti credo.»

«Sei un uomo ragionevole, come ti chiami?»

«Brad.»

«Ciao, Brad, siamo in una situazione imbarazzante, non trovi?»

Ales aveva parlato senza mostrarsi, e Brad guardava dalla sua parte cercando di scorgerlo.

«Sì, ma non mi sembra una buona idea fare esplodere quella roba, moriresti anche tu.»

«Il divano ha una struttura robusta, io potrei cavarmela ma di te resteranno soltanto le dita in fondo agli scarponi. Lancia la pistola da questa parte, liberati di tutte le altre armi e spogliati nudo, completamente nudo.»

«Questa sì che è una situazione imbarazzante.», disse Brad.

«Non dirlo a me, dovrò resistere alla tentazione di succhiartelo. Avanti, muoviti!», disse Ales alzando sensibilmente la voce.

«Mi aspettano nel parcheggio, per te non ci sono vie di uscita, questo lo sai, vero?»

«Abbiamo tempo, hai detto a Sten che l'avresti raggiunto dopo.»

Brad fece una smorfia, quella stronza non sembrava preoccuparsi per così poco.

«Ok, ho buttato la pistola sul divano e ora inizio a spogliarmi, ma tu stai calma.»

«Non farmi la telecronaca, ti vedo, e se mi dici ancora di stare calma ti faccio un buco in testa.»

Brad allora cominciò a spogliarsi lentamente, senza dire una parola, lasciando gli indumenti per terra vicino al montacarichi, alla fine restò nudo.

«Per quel pompino, ne possiamo parlare.», disse poi, ringalluzzito.

«Sei un mandrillo, eh? Bravo! Vedo che hai anche un coltellaccio... allora sentimi, fatti un bel mazzetto col cazzo e con le palle, tagliatelo e buttalo da questa parte. Sai che si dice in giro dei miei pompini? Che facciano resuscitare i morti, in

questo caso un cazzo morto del cazzo.»

«Cosa? No, non ci penso nemmeno.»

«Non essere disubbidiente, Brad, altrimenti ti sparo in un ginocchio e poi te lo faccio io un bel mazzetto con una fascetta da elettricista, e quando la stringerò, i testicoli si gonfieranno fino a scoppiare. Dammi retta, fai tu un bel taglio netto e non se ne parla più, avanti stronzo, prendi quel cazzo di coltello.»

«Io il coltello te lo infilo nella figa, puttana.»

«Wow, abbiamo un eroe... Dì un po', cretino, ti piacciono le missioni impossibili? Ok, se non ti va di tagliarti le palle, almeno legati i polsi con queste. Potresti farlo senza avviare una snervante vertenza sindacale?»

Ales gli lanciò delle fascette da elettricista e ne prese una, la passò intorno ai polsi e tirò la linguetta con i denti.

«Stringi bene, mi raccomando.», disse Ales.

«Vieni a controllare.»

«Sta' zitto cretino, e passatene un'altra intorno alle caviglie.»

«Non mi va che mi dia del cretino.», protestò

Brad, poi si legò anche i piedi e rimase seduto in attesa di istruzioni.

«Non offenderti per il cretino, ma sei nudo per terra e stai parlando con un divano... Ora prendi il telecomando del garage e tiralo da questa parte.»

«Quale telecomando?»

«Ho visto i sensori laggiù, cretino!»

Brad sbuffò irritato, tirò fuori il telecomando da una tasca del giubbotto e lo lanciò oltre la spalliera del divano, Ales lo raccolse e pigiò il bottone di chiusura. Subito sentì muoversi il meccanismo, e poco dopo il leggero sbattere della saracinesca.

«Come speri di cavartela?», chiese Brad.

«Cretino, io non penso a come cavarmela, penso solo a come finire il mio lavoro. Voi sbirri pretendete che i cattivi appena vi vedono scappino terrorizzati, ma io sono un cattivo diverso, io resto tra voi.»

«Non sono uno sbirro, e tu hai ammazzato più di cento persone a Morro Bay, senza contare quelle che non ce la faranno. Esci da lì, la polizia conosce la tua faccia e ti prenderà, e la conosco anch'io.»

«Morro Bay? Non so di che parli. Comunque, ho

avuto una giornata difficile e sono poco presentabile, ora prendi quel coltello e cavati gli occhi.»

«Tu sei matta.»

«Matta? Per la miseria, coglione, vuoi davvero piangere cervello al posto delle lacrime? Chiedimi ancora di uscire e ti taglierò la robaccia che hai sotto, poi ti caverò gli occhi con le dita.»

«Non mi piace quello che hai detto.»

«E allora senti, cretino rompicoglioni del cazzo, siamo a San Francisco?»

«Perché?»

«Tu sei single, vero? Non ti sopporterebbe nessuno. Dovrei presentarti il kit del piccolo torturatore, ti garantisco che le persone diventano più ragionevoli, dopo, ma preferisco aggiornarti su quella specie di comodino con le gambe che ho incontrato a dai sosia, hai saputo? Le sue palle e il suo buco del culo hanno fritto come calamari.»

«Me l'hanno detto.»

«Siamo a San Francisco?»

«Sì.»

«Dove, esattamente.»

«Xandox.»

«Diciamo che ti credo, com'è la situazione nelle strade?»

«Per te? Una merda!»

«Butta il tuo cellulare da questa parte.»

«Che vuoi fare?», chiese Brad lanciando il cellulare oltre il divano.

«Io? Dormire, e non voglio sentire una parola perché ho il sonno leggero. Buonanotte!»

«Ma...»

«Sta' zitto, o trasformo questo buco in un forno crematorio.»

Brad non replicò e si distese disciplinatamente sul tappeto, anche se non credeva che la stronza volesse veramente dormire. Ales, intanto, armeggiando col cellulare si accorse che apparivano solo numeri, senza alcun nominativo, e che la rubrica era vuota, quell'uomo era molto prudente, e ricordava a memoria tutti i numeri dei suoi contatti. Poi prese il Simon, e tra i messaggi in entrata ne trovò uno del dottor Rainer che la pregava di mettersi immediatamente in contatto con lui.

«Brad, dove cazzo l'hai messo Adrian Xandox?»

«Non è il tipo di persona che si fa mettere da qualche parte... Come ti chiami?»

«Ti è tornato il coraggio, eh pitbull? Forse meriti una lezione.»

Ales si alzò e cominciò a camminare lentamente verso di lui, con fare spavaldo, puntandogli in faccia la Levchenko.

«Che c'è, campione, non mi riconosci?»

Brad squadrò qualche secondo quell'uomo senza capelli con la faccia tumefatta, e no, non lo riconosceva.

«Ho rasato i capelli, ho fratturato il naso, ho scoppiato le mie grosse tette.», disse Ales con la voce dura, poi si calò i pantaloni e mostrò i genitali.

«Non hai idea quanto dolore mi costi tutto questo, e mentre tu fai l'eroe, io ho il terrore di che cosa mi succederà quando svanirà l'ultima dose di morfina, ecco cos'è rimasto della tua donna assassina, cretino, un uomo pericoloso e molto incazzato. Mi chiamo Ales Gaire, campione, e tu muori adesso.»

Brad raggelò sperando che Ales non sparasse.

Invece Ales gli sparò, colpendolo alla tempia e uccidendolo all'istante. Poi imprecò, e come risvegliatosi da uno stato di torpore, si mise a passeggiare per la stanza pensando a come rimediare. Prese il cellulare di Brad e scrisse un messaggio all'ultima chiamata in uscita, chiedendo a Sten di utilizzare i messaggi se aveva qualcosa da dirgli, perché lui restava ancora un po' nell'area privata e non voleva segnalare la sua presenza. E Sten rispose "ok" prima di mandarlo a cagare.

Ales prese il bossolo e lo infilò nel cranio di Brad come un tappo di bottiglia, per impedire che fluidi corporei e pezzi di cervello imbrattassero il prezioso tappeto. Il poco sangue fuoriuscito dalla ferita, però, l'aveva già sporcato, e cercò di ripulirlo come poteva con acqua e sapone. Alla fine liberò il cadavere dalle fascette, lo trascinò fino al bagno e lo mise seduto sul cesso, abbassando la temperatura del condizionatore per farlo durare un po' di più.

Il Jet della Xandox era atterrato alle ventuno e diciassette all'Aeroporto Internazionale di San

Francisco, Rainer scese la scaletta e si diresse verso la macchina che lo aspettava nella zona di sosta.

«Buonasera signore, l'elicottero è già pronto.», disse l'autista.

«Buonasera, prenda lei il mio bagaglio.»

L'autista salì sull'aereo, e poco dopo ne uscì con una valigia in tartan dai colori ormai sbiaditi, stringendola al petto con le braccia perché non aveva la maniglia. La mise nel bagagliaio e tornò al posto di guida.

«Signore, se vuole posso trovargliene una nuova.»

«Adesso?»

«No, glie la farò portare più tardi nel suo appartamento.»

«Vende valige per arrotondare lo stipendio?», chiese Rainer.

«No, signore.»

«Va bene, è arrivato il momento di comprarne una nuova, si faccia pagare da qualcuno, autorizzerò qualsiasi cifra ragionevole.»

«Non c'è bisogno, fa parte del mio lavoro occuparmi anche di queste cose.», disse l'autista

con un certo imbarazzo.

Rainer fece una smorfia, il mondo degli autisti e delle valige si era evoluto senza che lui lo sapesse. In pochi minuti arrivarono a una piazzola di sosta con diversi elicotteri allineati, fermandosi all'altezza di quello bianco con una X rosso sangue dipinta sugli sportelli. Rainer scese dall'auto e occupò con la valigia la seduta posteriore dell'elicottero, poco dopo era in volo su San Francisco diretto al quartier generale. Chiunque avrebbe ammirato il panorama della baia con le luci che sembravano stelle, ma a lui non importava conoscere rappresentazioni pittoresche di cose che in realtà erano una merda. Il traffico di notte era scioccante, come pure le luci dei lampioni che spargevano fotoni al confine tra i marciapiedi e i vicoli più bui, teatro d'ignobili faccende nell'oscura ribalta dei cassoni della spazzatura. Dall'alto era tutto migliore, pulito, ordinato, perfino le lucette bluastre delle auto della polizia che invadevano le strade, sembravano essere lì per dare un tocco di colore.

L'appartamento di Rainer era all'ultimo piano

della sede centrale, e con quello di Adrian occupavano da soli tutto lo spazio disponibile. In pratica, quel livello era frequentato principalmente dagli addetti alle pulizie, perché lui non ci aveva mai abitato troppo a lungo, e Adrian ci passava del tempo raramente, preferendo la sua tana vicino all'ufficio al primo piano. Da Rainer non c'era né mobilia né cucina, in realtà non c'era proprio nulla, eccetto un materasso in una stanza da letto senza armadi. I vestiti erano gettati alla rinfusa sul pavimento, ma lui li indossava lo stesso, anche se erano impolverati, sporchi o strappati. A parte la stanza da letto, il resto era un unico e gigantesco spazio aperto da usare come ufficio, con il solito divano trasparente, la solita scrivania di cristallo con un computer integrato e un bagno nascosto dietro una porta che sembrava una parete. Lo stesso triste e malinconico arredo riproposto in tutti i luoghi in cui andava a lavorare, e dove passava la maggior parte delle notti dormendo su divani come quello.

Atterrò con l'elicottero sul terrazzo della palazzina, felice di essere in un luogo familiare

dopo la giornata trascorsa volando. Entrò nell'appartamento e si sdraiò senza togliere i vestiti, come sempre, scrutando attentamente il soffitto per vedere se ci fosse qualcosa di nuovo da guardare. Era un po' che non andava da quelle parti, ma sembrava che non fosse cambiato niente. L'efficiente apparato di pulizia teneva l'edificio fin troppo immacolato, lasciando soltanto alcune macchie sul soffitto per suo ordine preciso, e se non poteva lamentarsi del lindume, almeno si sarebbe impegnato per insozzarlo un pochino. Improvvisamente sentì fame, per tutta la giornata aveva scordato di mangiare. Nella palazzina c'erano solo le guardie di sorveglianza, la mensa era chiusa e non aveva molta voglia di andare in ristorante. Raggiunse il gabbiotto di sorveglianza e chiese che gli portassero qualcosa per cena, e che avvertissero il Presidente che lui era appena arrivato. La prima richiesta poteva essere facilmente soddisfatta, ma sul Presidente non potevano rispondere, perché a causa delle misure di sicurezza nessuno sapeva dove cercarlo. San Francisco e una zona vicina erano in stato di

emergenza, e il dottor Xandox non aveva comunicato i suoi spostamenti ai dipendenti della sede centrale, si premurò di dirgli una delle guardie.

«Va bene, allora mi faccia portare una pizza con cipolle, carciofi, melanzane, mozzarella, funghi, peperoni e acciughe, ha scritto? Ma quando arriva butti via il condimento, a me piace il sapore, non ciò da cui proviene.»

«Sì signore.»

«Grazie, mi porti anche un chinotto, stasera ho voglia di festeggiare.»

L'uomo andò via impassibile, sapeva perfettamente con chi stava parlando e non era proprio il caso di ridergli in faccia. Rainer tornò nell'appartamento, fece una pisciata e si sedette sul divano ad armeggiare col suo Simon. Avvicinò un codificatore all'apparato e diede il consenso all'invio di un messaggio criptato.

Ales sentì subito l'avviso e aprì il messaggio. Il dottor Rainer era appena arrivato a San Francisco e gradiva un contatto personale con lei per il giorno successivo, in orari da stabilire. Se invece era già

morta, prego esprimere il rifiuto col silenzio assenso. E rise, quell'uomo era dotato di un personalissimo senso dell'umorismo, ma era anche pronto a servirsi di chiunque prima di farlo ammazzare, e a non ammazzare chiunque prima di servirsene, un vero condottiero di uomini e di cattive intenzioni. Ales non rispose immediatamente, nella sua situazione non poteva certo accordare appuntamenti, ma un alleato come quello sarebbe stato molto utile in caso di necessità. Alla fine rispose che era viva, ma non potevano incontrarsi perché era ricercata in tutta la California.

Quando arrivò la risposta, Rainer si stava impiastrando dappertutto mangiando la pizza con le mani. Si pulì sulla giacca e scorse rapidamente il messaggio, poi lanciò i resti della pizza contro la porta del bagno. Scolò la bottiglia di chinotto e fece un rutto da camionista, accasciandosi sul divano disfatto dal cibo e dall'anidride carbonica. Un altro rutto lo convinse ad alzarsi, fare due passi per l'ufficio e riflettere sulla sua condizione: gli stravizi dovevano cessare, erano frutto della

solitudine e dell'incertezza, e doveva guardarsi dal cedere al bere e al mangiare come uno zotico d'osteria. Al secondo giro ritenne di aver espiato abbastanza, crollò di nuovo sul divano e rispose al messaggio di Jenny chiamandola "signorina", chiedendole che fine aveva fatto Phil e, soprattutto, quali erano le sue intenzioni per l'immediato futuro.

Ales stava finendo di scolare la bottiglia di Brunello, scorse il messaggio e poco dopo rispose che Phil era impazzito, aveva fatto un gran casino ed era sparito nel nulla, forse addirittura esploso, e che lui, il dottor Rainer, sarebbe dovuto essere più accorto nello scegliere i propri collaboratori. Per l'immediato futuro, inoltre, non avrebbe di certo detto a lui cos'avesse intenzione di fare. Inviato il messaggio, si fece una canna di marijuana e la fumò dentro il bagno, mangiando un salame calabrese e bevendoci un'altra mezza bottiglia di vino rosso. Ma Brad lo scrutava severo dal cesso, ancora più ricurvo di quando era vivo, e gli toccava la coscia col ginocchio. Allora spense la canna nel lavandino e uscì dal bagno, quello stronzo sapeva essere molesto anche da morto. Indossò la sua mimetica,

impugnò la Levchenko e si sdraiò sul divano, aspettando che succedesse qualcosa.

Adrian Xadox si rigirava nel letto. Essere nel mirino di un assassino, per un uomo come lui, non era di certo un problema, ma quella donna aveva bruciato mezza Morro Bay per stanarlo, come fanno i contadini quando incendiano la campagna per snidare i serpenti, ed era proprio questo a impedirgli di addormentarsi. Senza Platax, la sua struttura di sicurezza non era stata capace di neutralizzarla, e la sua tragica fine in Kazakistan, dove i responsabili della sicurezza scomparivano misteriosamente o erano cotti al caminetto, contribuiva ad aumentare i suoi sospetti su Augustin, o su qualcun altro che si nascondeva da quelle parti. La cena con Ines e Maurice, era stata per Adrian la conferma della propria pochezza umana, della coscienza di essere sempre in bilico tra il desiderio di grandi gesta e la certezza di non esserne capace. Aveva assunto il comando della Xadox agendo con vigliaccheria, diventando un assassino e trasformando suo padre in un vegetale,

e guardarlo mentre una badante gli toglieva il semolino dalla bocca, lo rendeva tristemente irritabile e angosciato, come tutti quegli uomini meschini che non sopportano neanche il peso della propria malvagità. Doveva smettere di fargli visita, perché ogni volta le sue ambizioni s'infrangevano contro l'espressione severa, anche se vuota e indifferente, dell'unico grande uomo presente in quella casa.

Adrian ben sapeva di essere privo della visione armonica e ottimistica dell'umanità che aveva sempre ispirato l'azione di suo padre, e di essere solo capace di competere con gli sciacalli come lui secondo una poetica esistenziale molto semplice: arricchirsi attraverso il controllo e ottenere il controllo attraverso l'arricchimento. Ma perché, allora, cominciava ad avvertire il desiderio di denaro tanto privo di significato? E che lì, in un letto nella casa di suo padre, la sua mediocrità diventava insopportabile? Era dunque così potente l'immagine di un cucchiaino che raccoglie il semolino dalla bocca di un vecchio? Quella visione persisteva prepotente, ricordandogli l'oscura

tendenza alla depressione ereditata come tara di famiglia, e combattuta fumando spinelli e spiando le persone che chiavavano nelle loro case, per poi addormentarsi con i sensi sedati e risvegliarsi la mattina pensando al suicidio.

Era quasi mezzanotte, non aveva più voglia di stare in quella casa, in quella camera, in quel letto, in quel lato più malconcio di sé, allora chiamò Brad per chiedergli di venirlo a prendere, ma lui non rispose al telefono, senz'altro stava riposando dopo la notte precedente senza dormire e la frenetica giornata appena trascorsa. Decise di lasciarlo in pace, e raggiunse gli uomini della sua scorta che chiacchieravano con Ines sulla terrazza.

«Adrian, ha bisogno di qualcosa?», chiese la donna.

«No, grazie, ma preferisco rientrare, domattina ho molti impegni ed è meglio che dorma in ufficio.», rispose.

«Signore, faccio arrivare un'altra squadra?», chiese un uomo della scorta.

«No, ma avvisate la sicurezza che stiamo arrivando, e che aumentino la sorveglianza in tutta

la palazzina.»

Adrian salutò Ines e se ne andò sul Dodge Ram della sua scorta. L'auto procedeva lentamente attraverso una San Francisco silenziosa e poco rassicurante, sfregiata dai fari della polizia e della presenza massiccia della Guardia Nazionale. Il suo umore però non migliorava, disturbato dal pensiero che potessero associarlo a tutti quei morti. Arrivato al quartier generale, Adrian fu raggiunto da un uomo della sorveglianza.

«Buonasera signore, volevo riformarla che il dottor Rainer è nel suo appartamento.»

«Grazie, a che ora è arrivato?»

«Intorno alle dieci, ha chiesto di lei e ha voluto una pizza.»

Adrian non aveva voglia di vederlo, senz'altro era sporco di pizza e a quell'ora già dormiva sul divano, oppure su quel lurido materasso cagato dagli acari che conservava come un feticcio.

«Domattina svegliatelo alle otto e ditegli che la riunione è alle nove, ha il tempo di lavarsi e di fare colazione. Aggiungete “per favore”, chissà che non si lavi sul serio. Io vado nel mio ufficio, per

qualsiasi emergenza mandatemi Brad.»

«Va bene signore, buonanotte.»

Adrian aspettò nel corridoio che la scorta terminasse di ispezionare l'ufficio, Ales sentì nitidamente le voci oltre la porta in fondo al corridoio, e un battere di nocche alle pareti seguito dal rumore di arredi spostati e poi rimessi a posto. Avvicinando l'orecchio, avvertì lo sbuffare pesante di un uomo che sembrava molto stanco, poi mise a posto tutto quello che poteva essere visto dalla porta, e tornò a rintanarsi dietro il divano. Terminata l'ispezione, gli uomini uscirono dall'ufficio e rimasero a presidio del piano. Adrian si sedette alla scrivania con l'intenzione di esaminare alcuni report, ma il suo stato emotivo non era adatto per quel genere di letture, e in verità, quella notte, era privo di attrattiva anche spiare chi chiavava nel proprio letto. L'unica era chiudersi nel suo rifugio a fumare del buon hashish, e chissà che finalmente si sarebbe addormentato.

Ales sentì dei movimenti in fondo al corridoio, la porta che si chiudeva e dei passi che avanzavano verso di lui. Poco dopo, nella stanza entrò un uomo

vestito in un modo bizzarro, con Converse azzurre, una maglia arcobaleno e calzoncini arancioni a zampa di elefante, che aumentò la luminosità dell'ambiente e gli diede una leggera tonalità di verde muschio. L'uomo aprì subito il frigorifero, ma evidentemente qualcosa non andava perché prese a indietreggiare lentamente verso la porta guardandosi attorno, preoccupato, finché una figura umana con una pistola emerse di fronte a lui.

«Buonasera, il dottor Xadox in persona, immagino.»

Adrian non si scompose, anche se non si aspettava che sbucasse un uomo armato da dietro il divano.

«Ecco qualcuno che vorrei dalla mia parte, e a questo proposito, vedo che ha già la divisa, dunque non le resta che stabilire il prezzo.»

«Ho le mie virtù, inutile negarlo, cercava qualcosa nel frigo?»

«Ah, sì... del buon pakistano e un trinciato Manila, ho avuto una giornata pesante e ho bisogno di rilassarmi.»

«E allora non sarò certo io a impedirglielo, anzi, scusi per l'immondezza nel frigorifero, non sapevo

dove metterla e ho dovuto nasconderla con una certa fretta. Ora mi siedo, lei faccia pure con calma.»

«Apprezzo le sue buone maniere, sono sicuro che potremo fare due chiacchiere, io e lei, anche se quella pistola... mi capisce, no? Può iniziare col dirmi chi è, se non sono indiscreto.», disse Adrian prendendo un barattolo di vetro dal frigorifero.

«Non si ricorda di me?»

«Dovrei?»

«Sono quello che la ucciderà. Ma non voglio farlo subito, vedrà, un uomo come lei, certamente saprà apprezzare i preliminari.»

«Ha intenzione di torturarmi?»

«No, ma sapendo come andrà a finire fra poco, vivrà il tempo che le resta come un'esperienza di rara intensità estatica, specialmente se si fuma un bel cannone.»

«Non c'è dubbio, e so anche di che parla, visto che penso molto spesso al suicidio, specialmente la mattina quando mi sveglio. Sa, lo considero un vezzo delle menti brillanti. Ci sono anche andato vicino, qualche volta, ma vicino non è mai

abbastanza, come diceva qualcuno, e all'ultimo istante mi sono sempre tirato indietro, un istante che vale tutta una vita.»

«Ma che piacevole sorpresa, raramente le persone mi danno certe soddisfazioni prima di essere ammazzate.», disse Ales.

Probabilmente, pensare al suicidio aveva abituato Adrian Xadox all'idea della morte, o forse sperava che la dialettica lo preservasse dall'inevitabile. Finì di preparare il narghilè, stappò una bottiglia di vino bianco e si sedette sul divano di fronte ad Ales, con i piedi appoggiati sul tavolino.

«Mi scusi, ho i piedi un po' gonfi, queste scarpe fottute sembrano ringiovanire, ma la suola non è per niente comoda, troppo piatta... Vuole fumare, signor...?»

«No, non voglio fumare, e può chiamarmi Brad, questa è la sua divisa, vede? C'è anche scritto sopra.»

«Ah, peccato, avevo la segreta speranza che venisse a salvarmi. E dove cazzo è finito?»

«In bagno, seduto sul cesso.»

«Vivo o...»

«Morto!»

«Mi dispiace per lui. Lei deve essere quello delle bombe, trovo una certa somiglianza con la donna che ho visto a Baikonour, che fine hanno fatto le sue tette?»

«Anche a me piacevano per le mie tette.»

«Può sempre rimetterle, ma un giorno dovrà pur decidersi.»

«Come i sosia? Avevano idee imbarazzanti sul sesso.»

«Ah, i miei sosia, erano miti ed educati, perché li ha ammazzati?»

«Perché li aveva già uccisi lei.»

«Erano programmati per quella vita, e avrò notato che la vivevano in libertà. Riusciamo a programmare qualsiasi cosa abbia un cervello, e quegli uomini erano già condannati a un'esistenza senza soddisfazioni, questi tempi sanno essere molto crudeli.»

«Scenda dal pulpito, ho visto cosa guarda in tv, sono quelle le soddisfazioni dei grandi uomini?»

«Non ho detto di essere un uomo soddisfatto, ma

perche vuole ammazzarmi? Chi la manda?»

«La prima risposta è semplice, e non le nascondo che il mandante ha annullato il contratto già prima che uccidessi i suoi sosia, quindi il motivo, dottor Xandox, è che io non annullo mai un contratto.»

«Andiamo, mi sembra un po' esagerata l'interpretazione di questa regola, ha ucciso un sacco di gente che non c'entrava niente con me, mi perdoni, ma non credo di seguirla.»

«Allora le do una traccia. Il fatto che si parli amabilmente come due comari, può averle indotto la sensazione che io sia capace di buone azioni, dica la verità, ci ho preso?»

«Solo un po'.»

«Che ore sono?»

Adrian sbirciò l'orologio appeso al muro di fronte, segnava mezzanotte e venti.

«Mezzanotte e venti.»

«Ha cinque minuti, a mezzanotte e venticinque le sparero'.»

«Ah, non mi resta molto tempo, posso fare qualcosa per evitarlo?»

«Solo morire prima.»

«Chi l'ha pagata?»

«Non posso dirglielo.»

«Bene, allora le dirò qualcosa di me, dovrò essere necessariamente breve, ma non dispero di persuaderla dell'inut...»

Non finì perché Ales gli sparò, lasciandolo sul divano con gli occhi aperti e una mezza parola ancora in bocca. Era il suo modo preferito di uccidere, quello di colpire le sue vittime quando ancora speravano di cavarsela. Poi gli sparò altri due colpi.

«La persuasione, testa di cazzo, è l'arte di convincere i deboli a fare ciò che non vorrebbero, ma non funziona con gli assassini professionisti. Buona morte, signor Presidente.»

Diede un'occhiata nostalgica a quella cuccia piena di roba buona, e sospirò, adesso non gli restava che andarsene, ma con la milizia della Xandox nella palazzina, e forse con la polizia nelle strade, non sarebbe stato semplice. Decise per una strategia ad alto impatto, la stessa che fino allora si era dimostrata vincente. Prese la custodia dei Ray-Ban dal cruscotto della Harley, la mise sul tavolino e

programmò un telecomando con l'impulso temporizzato, la carica sarebbe esplosa all'una in punto. Poi scrisse un messaggio al dottor Rainer per informarlo di aver finito il lavoro, e di non avere risentimenti nei suoi confronti nonostante il suo comportamento poco chiaro degli ultimi giorni. Lo pregava anche di salutare il dottor Zoltan e il capitano Paul, era stata bene con loro, e se gli riusciva, di dare un bacio ad Albert.

In quel momento Rainer dormiva, ma avendo il Simon nelle mutande, appena lo sentì vibrare tra le palle si svegliò con un piccolo grido, terrorizzato. Ripresosi, scorse il messaggio e stentò a credere a quello che leggeva, ma se Jenny annunciava di averlo ucciso, evidentemente l'aveva fatto. Le rispose che la poca chiarezza degli ultimi giorni era dovuta all'eccessivo numero di morti sparsi in giro, e che non poteva salutare il capitano Paul perché purtroppo era scappato. Anzi, appena possibile, era il caso che andasse a riprenderlo, quello sarebbe stato il suo incarico.

Ma Ales ne aveva abbastanza di quell'ometto contorto e pericoloso, e gli rispose che non aveva

intenzione di dar seguito a quella nuova richiesta. Ma Rainer insistette, e la pregò di non cessare quel canale di comunicazione, l'avrebbe usato per inviargli periodicamente le coordinate del Capitano, finché non avesse deciso di andarlo a prendere. Coordinate? Il dottor Rainer era pieno di sorprese, che avesse infilato un trasmettitore dentro il culo del Capitano?

Ales non rispose a quell'ultimo messaggio, e cercò di concentrarsi sul suo piano, che come sempre, in quei giorni, lasciava molto spazio all'improvvisazione. Prese l'M79 Thumper e lo armò con una granata incendiaria, lasciandone alcune nella sacca e distribuendo le altre in vari punti della stanza. Poi sistemò le due ultime bombe al Napalm, una sul montacarichi e l'altra sulla porta in fondo al corridoio, con l'intenzione di radere al suolo almeno quella parte dell'edificio. Rovesciò la carbonella del narghilè nel lavandino del bagno, ne fece una poltiglia nerastra e se la sparse sul volto e sulla testa rasata. Poi aprì il ventre di Brad e tirò fuori un pezzo di fegato, lo schiacciò fra le mani e s'impiastrò sul collo e sulla faccia.

Guardandosi allo specchio, adesso sembrava un perfetto ustionato, con ferite sul volto e la divisa inzuppata di sangue abbrustolito.

Svuotò la sua sacca sul divano e fece l'inventario delle dotazioni rimaste. C'erano munizioni, scatole di medicinali, il kit del piccolo torturatore, due telecomandi, fascette da elettricista e un cazzo di gomma. Decise di prendere tutto, anche se per levarsi dai guai contava principalmente sul Thumper. Lei stessa aveva reso il lanciagranate più leggero e maneggevole, segandone il calcio, accorciando la canna ed eliminando l'ingombrante mirino per calcolare l'alzo di tiro. Era un'arma che sparava utilmente fino a più di trecento metri, ma Ales lo preferiva in luoghi chiusi per sfruttare gli effetti devastanti delle granate incendiarie.

Era mezzanotte e trentacinque, ancora venticinque minuti e le cariche disseminate per la stanza sarebbero esplose. Scese in garage con l'intento di servirsi del Sierra, la sua blindatura era perfetta per forzare i checkpoint della polizia non troppo attrezzati, e l'avrebbe protetto da proiettili e ordigni di potenza limitata. Ma il piano era troppo

ottimistico, non sapeva com'era la situazione all'esterno e neppure dov'era, questo esterno. Secondo Brad era a San Francisco nella sede della Xandox, ma per quanto ne sapeva, poteva anche trovarsi in un bunker da cui era impossibile scappare. Si specchiò nei finestrini oscurati e gli venne un'idea. Tornato di sopra, fece ad Adrian Xandox lo stesso trattamento con la carbonella e il fegato di Brad che aveva fatto su se stesso, poi portò il cadavere in garage e lo distese sul sedile posteriore del Sierra. Nel frattempo, gli effetti della morfina iniziavano a svanire e i dolori ricominciavano a tormentarlo, ingoiò una pastiglia di Targin sperando che servisse a qualcosa, poi sollevò la saracinesca e portò fuori il pickup, mettendolo col muso verso l'uscita. Richiuse la saracinesca e aspettò, era mezzanotte e quarantasette.

Tagliuzzò i vestiti di Adrian Xandox e fece in modo che apparissero bruciacchiati, ispezionò nuovamente le armi e abbassò i finestrini il tanto da far passare il lanciagranate, poi mise in moto e si allontanò di qualche metro, aspettando che le

cariche detonassero. Doveva concentrarsi e non pensare al dolore, se avesse tardato ad allontanarsi, il pickup avrebbe potuto danneggiarsi, oppure schiantarsi sul muro prima di uscire dal tunnel. All'una sentì la prima esplosione, seguita immediatamente dalle altre, la saracinesca del garage si gonfiò alle sue spalle, la vide trattenere per un istante tutta quella potenza, e partì più veloce che poteva, incalzato dal fuoco che sfogava nel tunnel. Sbuco in un parcheggio sotterraneo, presidiato da uomini armati che cercavano di capire cosa stesse succedendo. Abbassò il finestrino e gli sparò una granata incendiaria, poi ricaricò e proseguì fino a un gabbiotto con la sbarra abbassata. Cominciarono a sparargli, e i proiettili facevano dei bozzi sui cristalli e una marea di scintille sulle lamiere blindate del Sierra, si sporse dal finestrino e sparò una granata al gabbiotto, colpendolo in pieno, e poco dopo vide uscire due uomini in fiamme che urlavano sparando a casaccio da tutte le parti, fino a quando non caddero e smisero di muoversi.

Ales distrusse la sbarra e puntò i dissuasori, messi

apposta per ostacolare l'ingresso ma impotenti contro un mezzo come quello. Riuscì a scavalcarli dopo un urto che fece esplodere gli airbag, e percorse soltanto un breve tratto prima di schiantarsi sull'edificio di fronte. L'impatto della faccia col cuscino gli fece molto male, il fegato di Brad gli entrò in fondo nella gola e rischiava di soffocarlo. Prese il coltello e fece esplodere l'airbag, riuscì a vomitare e attirò l'attenzione di alcuni uomini che si agitavano incerti davanti alla palazzina della Xandox. Dalle finestre al primo piano, usciva fumo nero misto a fiamme celestine, e qualcosa, scoppiando, sparava verso l'alto materiale incandescente che ricadeva sulla strada squagliando l'asfalto. Ales venne fuori dal pickup e si accasciò sul marciapiede.

«Il Presidente è ferito, fate presto.», disse, coprendosi la faccia con le mani e restando rannicchiato. Due uomini corsero verso di lui, e mentre uno gli prestava soccorso, l'altro controllava le condizioni di Adrian Xandox. Non respirava, e la sua faccia era ridotta a una poltiglia di sangue raggrumato, come se avesse vomitato un pezzo di

polmone bruciacciato. Ales era disteso su un fianco con il volto semi nascosto da un avambraccio. La situazione appariva preoccupante, parlava a fatica e la sua faccia era gonfia, piena di ustioni e di sangue rappreso. Un uomo della sicurezza, inginocchiato accanto a lui, gli parlava rassicurante credendo che fosse Brad.

In questi casi, le procedure d'emergenza della Compagnia prevedevano il trasferimento dei feriti al centro medico di Palo Alto. L'elicottero arrivò immediatamente sulla strada dalla piazzola sulla terrazza, e gli uomini della sicurezza si schierarono davanti all'edificio con un reparto di poliziotti antisommossa. Adrian Xandox fu caricato sull'elicottero insieme a Brad, e nonostante sembrasse già morto e avesse sulla faccia un'inspiegabile poltiglia di fegato misto a sangue, i medici iniziarono ugualmente le manovre di rianimazione. Nessuno, invece, si prese cura dell'assassino.

Rainer si svegliò di soprassalto, terrorizzato, accendendo immediatamente la luce. Quelle che

scoppiavano erano bombe, altroché se lo erano, dal soffitto cadeva l'intonaco e nei muri era comparsa qualche crepa. Pensò che fosse opera di Jenny, forse intenzionata a far saltare tutto in aria, lui compreso, come aveva già fatto a Morro Bay, e di certo non si sarebbe fermata davanti a una palazzina di mattoni. Poi si tranquillizzò, pensando che la donna non poteva sapere se lui fosse lì, e che far saltare quella specie di fortino non sarebbe stato tanto semplice. Secondo le procedure della Xadox, infatti, quello era il posto più sicuro dove stare in caso di attacco, ma quando sentì l'elicottero andare via, cominciò a dubitarne. La sua indole pavida e meschina lo portò alle soglie del panico, si nascose come un cucciolo nell'angolo più buio dell'ufficio e pregò che le sirene sulla strada cessassero presto. L'irruzione degli uomini della sicurezza in tenuta e atteggiamenti da combattimento, lo fece spaventare del tutto, ma quando capì che erano lì per proteggerlo, uscì dal suo buco con una mezza spavalderia, l'altra a controllare gli sfinteri per non cagarsi e pisciarsi nei pantaloni. Fu portato in un'area blindata di un

edificio adiacente, e lo informarono che il Presidente era in volo con l'elicottero verso il centro di Palo Alto. Nel caso avesse voluto raggiungerlo, dall'aeroporto ne sarebbe arrivato un altro.

Rainer era il responsabile scientifico e il Direttore operativo della Compagnia, perciò, in quel momento, era l'uomo più importante della Xandox, e come tale doveva essere protetto. Ma non solo, una guardia della milizia privata gli consegnò una valigetta blindata.

«Ho l'ordine di darla a lei.»

«Grazie, voglio parlare col capo della sicurezza.»

«Brad Wilson è ferito, signore, anche lui è sull'elicottero per Palo Alto.»

«E lei il più alto in comando?»

«Sì signore, mi chiamo Mirko Sarti.»

«Italiano?»

«No signore, mio nonno era italiano, io sono americano.»

Rainer lo guardò soddisfatto, un idiota al comando era proprio quello che gli serviva.

«D'accordo Mirko, mi aggiorni sulle condizioni

del Presidente.»

«Non c'è molto da sperare, sembrava già morto, Brad invece aveva delle brutte ferite sulla faccia.»

«Come l'avete riconosciuto?»

«Dalla divisa, c'è sopra il nome.»

«Naturalmente... Restate in contatto radio con l'elicottero, chiami il centro medico, voglio parlare col dottor Park.»

Rainer si sedette alla postazione per le emergenze e gli passarono il centro medico.

«Sono Park.»

«Buonasera, sono il dottor Rainer e gestisco io l'emergenza, la informo che c'è stato un attentato alla sede centrale, fra poco il dottor Xadox sarà nelle sue mani.»

«Lo so, noi siamo pronti, ma non riusciamo a parlare con i medici sull'elicottero.»

«Resti in linea, per favore.»

«Mirko, è riuscito a parlare con l'elicottero?»

«No signore, sembra che le comunicazioni si siano interrotte sulle colline di El Granada.»

«Mandi l'altro elicottero a controllare e avverta la polizia. Ah, Mirko, prepari la scorta e un'auto

blindata, lei verrà con me.»

«Si signore, ci spostiamo?»

«Non subito, voglio solo che sia pronta.»

Dopo qualche minuto, il secondo elicottero decollò per le operazioni di ricerca, e Mirko si coordinò con la polizia per gestire una nuova e possibile emergenza, perché ormai era trascorsa mezz'ora e del Presidente e del suo elicottero si erano perse le tracce. Rainer pensò che Jenny fosse salita sull'elicottero al posto di Brad, e che la mancanza di contatti potesse esserne una conferma. Non si spiegava come la donna fosse riuscita a spacciarsi per un uomo conosciuto da tutti, ma se davvero l'aveva fatto, gli altri potevano essere tutti morti e lei già fuggita chissà dove. Forse non era ferita gravemente, o forse non lo era per niente, ed El Granada aveva un porto e molte altre vie fuga. Inoltre, con le forze distribuite tra San Francisco e Morro Bay, non sarebbe stato facile cominciare a cercarla tanto presto.

Callisto Augustin Rainer era finalmente il numero uno della Xandox Research Corporation, e presto sperava di riceverne l'investitura ufficiale. Era

l'una e quarantacinque del mattino, ancora poche ore e il quadro della situazione sarebbe stato più chiaro. Jenny aveva preso un sentiero tortuoso e c'erano molti dubbi sui suoi metodi, ma il risultato era stato raggiunto. In lei aveva prevalso la ripicca personale, e la prudenza era annichilita nella patologia criminale da cui era affetta. Rainer ripensò alle persone che ultimamente erano sfuggite al suo controllo, qualcosa, nelle loro esperienze a Baikonour, aveva innescato un processo di emancipazione della bestia interiore, potenziandone l'istinto di sopraffazione e diluendone l'empatia, fino a renderle incapaci di provare pietà.

Paul e Jenny erano come gli servivano: assassini perfetti per arare e dissodare la Terra dagli esseri umani, proprio come si ara e si rimuovono le pietre da un campo da seminare. La visione globale del suo progetto, mai stato più nitido come allora, lo fece eiaculare con un lamento. Mirko gli si avvicinò preoccupato, ma lui lo fermò dicendogli che andava tutto bene, mentre il Simon gli vibrava nelle mutande segnalandogli un inopportuno messaggio criptato. Frugò tra i genitali, lo prese con un

abbondante colare di sperma e riccioluta peluria del pube, lo sfregò sulla manica della giacca e si allontanò per leggere il messaggio.

Era Jenny, lo informava di trovarsi in condizioni di sicurezza e che forse si sarebbe fatta viva per il nuovo incarico. Però avrebbe chiuso quel canale di comunicazione, non era più sicuro, e lo pregava di fare altrettanto. Le coordinate del Capitano potevano aspettare, gli avrebbe fatto sapere lei come riattivare i contatti. Alla fine lo salutava, ringraziandolo per averle dato l'opportunità di affermare se stessa. Rainer spense il telefono, lo infilò nella tasca della giacca e tirò l'aria fresca della notte con un lungo e lentissimo respiro. Aveva sempre ragione lui.

L'elicottero della Compagnia era stato ritrovato nelle colline a est di El Granada, intatto e con dentro i cadaveri del pilota, del medico e dell'infermiere, uccisi tutti con un colpo di pistola alla nuca. Adrian Xandox, invece, era nudo su una pira di arbusti e di foglie, una corona di spine sulla fronte, come Gesù, e il pene trapassato da una spina

che fuoriusciva dalla sommità del glande. Nessuno sapeva se era stata un'onoranza o un'estrema profanazione, ma era stato lavato, il viso ripulito dal fegato e dalla cenere, e non aveva altre ferite oltre a due fori di proiettile sul petto e a uno sulla fronte, quest'ultimo tappato con un bossolo. Brad Wilson era scomparso, e la polizia aveva diffuso la sua foto sospettando che l'assassino fosse lui.

Alle cinque e trentasette del mattino, un'auto blindata arrivò alla residenza di Maurice Xandox, a Nob Hill. Rainer fece cenno a Mirko Sarti di spegnere il motore, e gli disse che preferiva aspettare ancora un po' prima di salire. Voleva riflettere sulla morte di Adrian e prepararsi alla reazione di suo padre, Jenny aveva fatto un capolavoro, ma le circostanze di quell'assassinio gli impedivano di essere a proprio agio davanti a Maurice, specialmente a quell'ora del mattino. Per questo aveva deciso di riposare dentro l'auto in attesa che il vecchio si svegliasse, convinto che gli avrebbe fatto un certo numero di domande alle quali doveva rispondere con attenzione. La sua investitura alla vetta della Compagnia, infatti,

poteva essere ostacolata da Gabriel, il fratello maggiore di Adrian, il quale, nonostante non avesse mai mostrato un interesse mordace per il suo ruolo dinastico, in questa fase avrebbe potuto trasformarsi in un pericoloso pretendente al comando. Questo era il motivo per il quale aveva svegliato Maurice, l'unico in grado di trasferirgli i poteri e allo stesso tempo tenere Gabriel lontano dalle posizioni più importanti.

Sfiancato da una notte intera in prima linea, Rainer chiuse gli occhi cercando di riposare fino al sorgere del sole, ma un uomo della scorta di Maurice bussò al suo finestrino e lo guardò.

«Che ci fate qui?», chiese.

Mirko si fece riconoscere, Rainer, invece, aprì gli occhi e lo fissò contrariato.

«Immagino che sappia chi sono.», disse, ma l'uomo non si scompose.

«Certo, dottor Rainer, ma perché dorme in macchina qui davanti come se non sapesse dove andare?»

«Ho notizie importanti per il dottor Xandox, mi hanno detto che sta meglio e ha chiamato al quartier

generale per avere notizie di del Presidente. Convorrà che si tratta pur sempre di notizie delicate, aspetterò domattina per comunicargliele, dopo che si sveglia.»

«Il signore e la signora sono svegli, seguono le notizie alla televisione e sanno già tutto. Sono molto addolorati per la morte del Presidente.»

«Ha compreso la portata dell'accaduto?»

«Purtroppo sì.»

Rainer disse a Mirko di rientrare e prendere il comando delle operazioni di sicurezza, poi raggiunse Ines e Maurice in soggiorno. La donna gli andò incontro salutandolo con un cenno prima di uscire, Maurice si girò lentamente verso di lui e lo guardò con il viso contratto e gli occhi profondi, che però esprimevano il piacere di rivedere finalmente un volto conosciuto.

«Buongiorno Augustin, nelle ultime ore, purtroppo, sei l'unica piacevole sorpresa.»

«Sono contento che stia bene.»

«Certo, io sì, ma mio figlio è su tutte le televisioni, hai visto come l'hanno trovato?»

«No, non di persona, ma non si parla d'altro.»

«Perché sei qui a quest'ora? Non hai da fare?»

«Non al momento, avevo un appuntamento con Adrian per questa mattina. Sono arrivato ieri sera da Baikonour e...»

«Baikonour?»

«Sì, in Kazakistan.»

«Buon Dio, devo essermi perso qualche pezzo.»

«Già, comunque il mio appartamento deve essere ancora ispezionato e ho pensato di venire a trovarti. Aspettavo in auto che facesse giorno.»

«Grazie Augustin, un pensiero gentile, di che cosa dovevi parlare con Adrian?»

«Non lo so, non ho parlato direttamente con lui, ma doveva essere importante se voleva incontrarmi di persona.»

Maurice lo fissò, pensando che forse Augustin tenesse qualcosa per sé. Si versò del caffè e iniziò a berlo lentamente, molto lentamente, prima di iniziare a parlare, mentre Rainer mostrava la sua buffa e imperturbabile espressione da ebete, buona per quasi tutte le occasioni.

«Ho fatto avvertire Gabriel, sarà qui fra poche ore. Occorre decidere in fretta come affrontare

questa situazione.», disse infine Maurice.

Rainer non ne fu molto entusiasta, non aveva previsto di ritrovarsi tra i piedi il rampollo di famiglia, non così presto. Il vecchio era ancora molto debole e Gabriel poteva approfittarne per imporre indesiderati cambiamenti ai vertici della Società.

«È giusto, servirà l'impegno di tutti.», disse soltanto.

«Lo credo anch'io, servirà specialmente quello della famiglia e delle persone leali che abbiamo intorno. Bevi un caffè, Augustin, e prova a spiegarmi chi potrebbe avvantaggiarsi della morte di Adrian. Inizia col parlarmi di Baikounour, una volta non ci lanciavano i razzi?»

«Adesso non più, la Xadox ci ha impiantato importanti laboratori e...»

Rainer s'interruppe, Ines era tornata in soggiorno e stava per servirgli una tazza di caffè, ma Maurice gli fece cenno di continuare.

«...la Divisione Strategica. Adrian e il dottor Zoltan hanno deciso di trasferirla lì.»

«Il vecchio Emil... è ancora vivo?»

«Sì, e ha diretto la Divisione fino a poco tempo fa.»

«Dov'è adesso?»

«A Saderis per una breve vacanza, è andato a trovare il suo elefante. Te la ricordi Saderis?»

Maurice aggrottò la fronte.

«No, non me la ricordo, e non ricordo nemmeno che Emil avesse un elefante.», rispose confuso, guardandosi attorno come se qualcuno lo stesse chiamando. A tratti, i suoi occhi sembravano spegnersi per riaccendersi poco dopo sorprendendosi per qualcosa. Era chiaro che si sforzava di ricordare, ma il poco tempo trascorso dall'attivazione del vaccino ancora non glielo permetteva.

«Guarda Maurice, sono venuto anche per questa.»

Rainer gli mostrò la valigetta blindata e lui la osservò a lungo, poi la prese e la mise sul tavolo.

«Quali sono i tuoi incarichi attuali?»

Rainer fece una specie di sorriso e si sistemò sulla poltroncina, come se la domanda l'avesse messo in imbarazzo.

«Sono il Direttore operativo, coordino i progetti

scientifici. Negli ultimi tempi mi occupo anche della Divisione Strategica, al posto del dottor Zoltan.»

«Ah, complimenti ragazzo, sei uno degli uomini più potenti che conosco.»

«Anche se non so cosa c'è in quella valigetta?»

«Be', se è per questo non lo so nemmeno io, ma portarmela è stato un gesto di notevole saggezza.», rispose Maurice, facendo cenno a un uomo della sua scorta di avvicinarsi.

«Adrian mi ha rivelato che è molto importante per voi, me l'hanno data quando... sì, quando hanno capito che era morto.»

«Ma non ti ha rivelato cosa contiene...»

«No, questo no.»

«Sai, Augustin, questa valigetta è molto importante per la Compagnia, e fintanto che resterà vivo qualcuno della famiglia, ci toccherà custodirne il segreto, anche se uno per volta.»

Maurice consegnò la valigetta all'uomo e gli disse di chiuderla nella credenza in quella stanza, poi riprese a fare domande.

«Ho dei nipoti?», chiese, come se avesse fretta di

cambiare argomento.

Rainer non sapeva cosa rispondergli, da quel che ne sapeva, Adrian non aveva avuto figli, e neppure Gabriel, ma non era certo che non ne sarebbero spuntati da qualche parte, viste le abitudini mondane di quest'ultimo. Maurice, allora, vedendolo incerto, capì che non voleva rispondergli, quella era una domanda da fare a uno di famiglia.

«Ascolta Augustin, tu sai che non sono in grado di gestire questa crisi, fra un po' avremo addosso i giornalisti e non molleranno facilmente la presa. Che rapporti abbiamo con le autorità?»

«Siamo noi, l'autorità, ma certe questioni le gestiva Adrian, e in sua assenza non posso escludere che qualcuno possa mettersi a frugare apertamente nei nostri affari.»

A quel punto, Maurice chiese a Ines di lasciarli soli, e disse all'uomo della scorta di uscire anche lui, poi si rivolse ad Augustin con fare confidenziale.

«Sono affari di cui vergognarsi?», chiese.

Rainer aprì le braccia.

«Siamo diventati molto grandi, in pratica abbiamo attività in quasi tutti i settori produttivi conosciuti.»

«E non solo in quelli, spero, la mia Divisione Strategica è nata per ben altro, e questo lo sai bene anche tu.»

«Lo so, volevo solo dire che sarà facile restare coinvolti negli attentati di Morro Bay, ci sono troppe vittime e qualcuno sta tirando le somme.»

Il vecchio annuì, spostando lo sguardo sulla televisione che continuava a trasmettere le immagini degli attentati.

«Siamo stati sempre molto legati a Morro Bay, occorre fare in modo che l'immagine della Xadox non sia danneggiata da queste spiacevoli vicende. Dobbiamo collaborare con le autorità e sostenere economicamente le famiglie colpite.»

Maurice ricordava diverse cose della sua vita prima della malattia, ricordava la valigetta, Gabriel, Zoltan, la Divisione Strategica, e si era preoccupato di comunicare al quartier generale che stava bene, per affermare con forza la presenza della famiglia e riappropriarsi del ruolo che gli spettava. Rainer arrivò a pensare che sospettasse di

lui, oppure di Gabriel, visti i vantaggi per entrambi dopo la morte di Adrian.

«Che c'è Augustin? Sei pensieroso.»

«Sono solo stanco.»

«Allora ti lascerò riposare, ma prima voglio parlarti di qualcosa che mi ha turbato profondamente. Ieri sera è venuto Adrian con l'intenzione di restare a dormire, ma poi, per qualche motivo, non l'ha fatto, ed è andato all'appuntamento col suo assassino.»

«É un fatto che turberebbe chiunque.»

«Tuttavia non è stato questo a turbarmi, ma una frase in cui si diceva responsabile della mia malattia, poche parole dette a chi pensava non potesse capirle.»

«Avete parlato della tua malattia?»

«Non esattamente, io cominciavo a risvegliarmi e non potevo discutere di niente, è stato lui a parlare dei suoi piani per la Compagnia, e ai disaccordi che a suo tempo ebbe con me, ha fatto anche il tuo nome.»

Rainer socchiuse gli occhi come se si stesse addormentando, e temendo di essere coinvolto in

qualcosa di sgradevole, non gli chiese che cosa avesse detto Adrian su di lui. Maurice allora lo fissò qualche secondo prima di continuare a raccontare.

«Ha affermato che anche tu eri in disaccordo con le sue idee sulla Compagnia, poi è come scusato per la mia condizione, ritenendola dolorosa, certo, ma necessaria. Credo che mio figlio abbia commesso molti errori, e che io debba decidere quali posso perdonare alla sua memoria.»

«Mi dispiace, sarebbe veramente grave se tu avessi ragione.»

Il vecchio, sebbene con la mente confusa, era pericoloso e tagliante come lo ricordava, e pronto a combattere contro chiunque fosse responsabile delle sue disgrazie.

«Comunque non ha detto nient'altro, perciò potevano essere allusioni a una responsabilità generica che sentiva nei miei confronti, anche se è difficile non considerare che io mi sia ritrovato a vivere come un vegetale e tu a cercare sassi in quel posto sperduto.»

«Non cerco sassi, lavoro a importanti esperimenti

scientifici per la Compagnia.», protestò Rainer, facendo finta di essere risentito.

«Resta sempre un posto sperduto, e da quello che mi hai detto, ci ha spedito pure Emil. Adesso, però, vorrei chiederti ancora una cosa, Augustin, poi ti lascio andare davvero a riposare.»

Rainer cominciava a essere stanco e non voleva rispondere a domande che meritavano più attenzione.

«La privazione del sonno, durante un interrogatorio, non sempre porta ai risultati sperati.», obiettò, convinto che il vecchio lo mettesse alle strette per scoprire qualcosa sulla morte di Adrian. Maurice fece una smorfia di sorpresa, fingendo di offendersi, poi sorrise come chi è stato colto in fallo, e si grattò il naso.

«Non ti si può nascondere niente... e va bene, avevo solo voglia di parlare dopo tanto silenzio. Ines ti accompagnerà nella camera di Adrian, buonanotte.»

«Grazie Maurice, a domattina.»

Appena Rainer uscì, Maurice prese la valigetta e se la mise sulle ginocchia. Non ricordava cosa

contenesse, sapeva soltanto che serviva in caso di pericolo. Ma la vecchia serratura era stata cambiata con una più moderna, dotata di un piccolo display e di un tastierino numerico senza scritte, e lui non sapeva come aprirla.

L'indomani, Ines svegliò Rainer a mezzogiorno in punto. Si era messo a dormire senza togliere le scarpe, e l'odore del suo sudore misto a quello della sporcizia incrostata che aveva addosso, costrinse la donna a spalancare la finestra per far entrare aria fresca. Rainer aprì gli occhi scocciato, protestando per la troppa luce, ma lei non era disposta a lasciare che la puzza contaminasse gli arredi.

«C'è un odore terribile, signore, occorre arieggiare. Le ho portato indumenti puliti della sua misura, un accappatoio e delle lamette da barba. La prego di radersi, fare la doccia e vestirsi. Maurice mi ha pregato di comunicargli, che tiene in grande considerazione la pulizia della persona, tra mezz'ora la aspetta sulla terrazza.»

«Buongiorno anche a lei!»

Rainer si sedette sul letto e iniziò a odorare tutto intorno, per sentire se davvero la puzza era tanto terribile.

«Gabriel è già arrivato?»

«Sì, e si è già rinfrescato.»

«E allora, se l'ha fatto lui, posso farlo benissimo anch'io, non è così?»

«È così, grazie dottor Rainer, lasci pure i suoi abiti sul pavimento, un domestico li butterà nella spazzatura.»

Lui ci rimase un po' male, ma alla fine si rassegnò alla perdita dei suoi vestiti senza avere il coraggio di ribattere. Svuotò le sue tasche e mise tutto sul comodino, provando imbarazzo per le salviette indurite dallo sperma e mettendosi goffamente alla ricerca di un cestino dove buttarle.

«Lo troverà nel bagno, arrivederci dottor Rainer.»

«Arrivederci.»

Dopo essersi spogliato, Augustin si guardò nello specchio, era ancora addormentato, ma quello che vedeva non gli piaceva per niente. Ammise con se stesso la necessità di migliorare la propria immagine, e la sciatteria non era certo il modo

giusto per candidarsi alla guida della Xandox. Il vecchio, dal canto suo, sembrava non aver patito il periodo di malattia, però non poteva escludere che in futuro si presentassero rilevanti perdite di cognizione, e se fossero sopraggiunte prima della sua investitura ufficiale, sarebbe toccato a Gabriel, come unico Xandox ancora in vita, decidere le sorti della Compagnia.

Mezz'ora dopo, Rainer era fresco e pulito come mai nella sua vita. Tirò indietro i capelli e ci mise un po' di gel, infilò un paio di boxer di seta blu, calzettoni di cotone a rombi celesti e rosa pallido, e rigirò fra le mani i curiosi pantaloni. Erano delle braghe corte color panna, strette alle ginocchia e vaporose sulle gambe e sul bacino. Se le mise con diffidenza, poi infilò una polo verdolina, un golfino celeste con la scollatura a "V", e scarpe bicolori ornate con frangetta e cuciture arabesche. Era vestito di tutto punto come un provetto giocatore di golf, nonostante i pantaloni fossero più adatti a un cavallerizzo. Nel complesso, però, faceva la sua bella figura dentro quegli abiti puliti della giusta misura, anche se lo sfregamento della seta sul pene

gli procurava piacevoli ma inopportuni principi di erezione.

Alla fine, Augustin si ritenne presentabile e abbastanza bellino, anche se indubbiamente un po' troppo colorato. In seguito, come Presidente della Xadox Research Corporation, avrebbe rinnovato il guardaroba secondo uno stile più sobrio, e pensò che per una volta che lo mostrava, lo sfoggio disinvolto di varianti cromatiche non l'avrebbe certo reso più ridicolo. Uscì dalla stanza e si presentò sulla terrazza, Gabriel e Maurice stavano mangiando, li salutò con una stretta di mano e si sedette con loro, restando sorridente e silenzioso.

«Santo cielo, Augustin, che ci fai dentro quel ridicolo completino?», chiese Gabriel ridendo.

«Non è mio, e non lo trovo per niente ridicolo, anzi, mi ci sento piuttosto a mio agio, ma se proprio vuoi che ti risponda, Ines ha ritenuto che i miei abiti fossero troppo usurati e li ha fatti buttare nella spazzatura, ecco perché.»

«E invece stai benissimo, non dargli retta.», intervenne Maurice, ma Gabriel non la smetteva di ridacchiare.

Al contrario di Rainer, lui era un vero e proprio dandy, informato su tutto ciò che è importante sapere per fare bella figura nelle occasioni mondane, dal cibo all'abbigliamento, dalle donne alle auto, dalle amicizie potenti alle frequentazioni nel mondo dello spettacolo e della moda. Dopotutto, sebbene possedesse indiscusse capacità, Adrian non gli aveva mai permesso di attuarle, e questo l'aveva spinto alla piacevole esistenza da vitellone che gli garantivano le sue quote di proprietà.

La morte del fratello, quindi, non l'aveva turbato troppo, avendone una pessima opinione e sapendo che le sue spregevoli attitudini criminali, alla fine, lo avrebbero condotto inevitabilmente a quella morte drammatica, accompagnata nientedimeno che da una strage d'innocenti. Quando il padre lo chiamò, Gabriel fu felice di sapere che finalmente era guarito, ma non essendoci più Adrian, cominciò a desiderare un nuovo ruolo nella gestione degli affari di famiglia.

«Gabriel, adesso ci aspetta il delicato compito di affrontare questa brutta situazione. Ho già dato ad

Augustin le indicazioni per intervenire a favore della comunità di Morro Bay, ma abbiamo bisogno del tuo contributo per proteggere l'immagine della Società.»

«Puoi contare su di me, papà.»

«Ti occuperai di Relazioni Esterne e Comunicazione, pensi di farcela?»

Ma Gabriel fece una smorfia, come se ritenesse offensiva quella proposta.

«Pensavo a un ruolo di maggiore responsabilità, adesso che Adrian non c'è più. Quando tu ti sei ammalato, papà, ho dovuto ingoiare molti bocconi.»

Rainer preferì non intromettersi, sperando che Gabriel continuasse a innervosirsi e si mettesse in cattiva luce da solo. A quanto sembrava, per il momento Maurice non voleva affidargli incarichi di un certo rilievo.

«Ascolta, il tuo valore sarà riconosciuto, ma soltanto se consentirai agli uomini giusti di prendere decisioni che non saresti neanche in grado di capire, perciò ho deciso che Augustin continuerà a occuparsi anche della direzione strategica, oltre a quella operativa, sarà lui l'uomo giusto in questa

fase, e sarà anche un tuo prezioso alleato. Per me, ovviamente, terrò la presidenza, e sappi che ne avrei fatto volentieri a meno. Il Consiglio di Amministrazione ratificherà al più presto tutti i ruoli operativi, hai capito? E tu, Augustin, ha capito anche tu?»

Augustin, chiamato in causa, guardò Gabriel per un po' cercando di captarne lo stato d'animo.

«Sì, ma le prerogative che Adrian teneva per sé come Presidente, comportavano un ruolo attivo nei rapporti con i clienti, oltre a una certa ingerenza nelle attività dei laboratori. Chi lo sostituirà, dovrà avere la sua stessa esperienza operativa.»

«Certo, quindi solo tu potresti diventare “Il Presidente”», sbottò Gabriel.

«No, voglio solo dire che tuo padre non sarebbe in grado di svolgere tutti gli incarichi operativi dell'attuale presidenza, e che alcuni devono tornare alle direzioni. Per me non cambierà niente, già adesso tutte le funzioni dipendono formalmente dalla direzione operativa, si tratta solo di restituire certe attività alle strutture cui sono sempre appartenute. Né tu né tuo padre conoscete la

complessità e l'importanza del lavoro da fare, e sarebbe opportuno che i nostri clienti, i nostri importantissimi e potentissimi clienti, continuino ad aver fiducia nella nostra capacità di soddisfare i loro bisogni. Per non parlare dei progetti coperti dal segreto di stato. In alcuni Paesi, i nuovi vertici potrebbero perfino non essere autorizzati a conoscerne i dettagli.»

Rainer parlò tanto chiaramente, che nessuno poté dire di aver frainteso. Gabriel fece un gesto di stizza, e, resosi conto delle ragioni di Augustin, si sentì improvvisamente insicuro, inadatto alle proprie ambizioni e confinato nel livore che accompagna chi attribuisce molto valore al proprio aspetto e molto poco alla propria intelligenza. Le sue indubbie qualità, erano tuttavia sottomesse al genio di Rainer e all'intuito di suo padre, e il rancore rischiava di allontanarlo dai suoi propositi di comando.

«Augustin ha ragione, noi non siamo in grado di gestire la Xandox.», disse infine Maurice.

«Ma non puoi mettere tutto il potere nelle sue mani.», protestò Gabriel.

«Non è una questione di potere, chi ha ben chiari gli obiettivi, può utilmente avvalersi di persone migliori di lui che lo aiutino a perseguirli, ma chi ha il potere come obiettivo, si circonda di uomini mediocri che al massimo possono eccellere in mediocrità.»

Maurice si passò una mano sulla fronte, come per scacciare dei cattivi pensieri. Gabriel, troppo irascibile e inefficace nel far valere le proprie ragioni, era sempre invidioso di chi emergeva con calma e sicurezza in una discussione. Adrian, al contrario, sapeva misurare il livello dei suoi interlocutori, cercando di spostarsi astutamente in un terreno di confronto in cui emergere più facilmente. Ma Adrian era morto, e la decisione su chi doveva comandare, Maurice l'aveva già presa.

«Bravo Augustin, stai facendo carriera.», sbottò ancora Gabriel, e fece un piccolo applauso per sfotterlo.

«Io credo invece che l'abbia fatta tu.», disse Maurice.

«Ah sì? Occupa lui tutti i posti di comando, mentre a me rimarrà qualche operazione di facciata, il

volto buono da mostrare quando qualcuno indagherà in quali affari era coinvolto Adrian, non è così? E quanto sporchi erano questi affari, papà?»

«Calmati Gabriel, avresti dovuto interessarti di più alle tue proprietà, adesso quell'incarico è l'unico che potresti svolgere, mi dispiace.»

Restarono in silenzio per un po', quegli argomenti mettevano tensione e nessuno aveva voglia di parlare. Rainer non s'immischiò, e nonostante sperasse che Maurice estromettesse Gabriel il più a lungo possibile dai vertici della Compagnia, non voleva però assumersene la colpa, e cominciò ad assaggiare qualcosa perché aveva fame. Poi, con voce quasi lamentosa, Gabriel riprese a parlare.

«Adrian non mi ha permesso di occuparmi delle mie proprietà. Quando tu ti sei ammalato, papà, è stato molto persuasivo nel prospettarmi un mio possibile futuro al tuo fianco, nelle tue stesse medesime condizioni.», disse con un filo di voce.

«Che intendi dire?»

«Che Adrian era un criminale, e penso abbia a che fare con la morte di Elizabeth. La tua giovane moglie doveva aver compreso la sua natura.»

Maurice questa volta accusò il colpo, da quando si era risvegliato, le notizie peggiori arrivavano soltanto dalla sua famiglia. E si passò nuovamente la mano sulla fronte, sperando che Gabriel la smettesse.

«Va bene, col tempo avrò modo di rendermi conto quale razza di figli ho messo al mondo, ma le mie decisioni non cambiano. Sarò io il Presidente, Augustin conserverà la direzione operativa e tu rientrerai un po' alla volta, maturando l'esperienza necessaria per ruoli più importanti. Ma fino a quel momento, se dovesse succedermi qualcosa Augustin reggerà la presidenza, quindi cerca di andarci d'accordo, perché sarà anche l'unico a conoscere la combinazione della valigetta... perché tu hai la combinazione, vero Augustin?»

«Sì, certo.»

«E perché non me l'hai data?»

«Perdonami, ma un risveglio come il tuo mi ha reso sospettoso, Adrian mi aveva dato la combinazione in caso... in un caso come questo, e ho pensato di agire con prudenza.»

Gabriel, a quel punto, batté forte una mano sul

tavolo facendo rovesciare la caraffa dell'acqua.

«Quella valigetta deve stare in famiglia, papà, so che Adrian l'ha aperta e ha deciso di non rivelarne il contenuto, e questo grazie a te, perché solo uno per volta, in famiglia, poteva saperlo. Tu e i tuoi misteri, le tue società segrete e chissà cos'altro... E adesso siamo qui a dipendere da un estraneo. Che cosa c'è dentro quella valigetta?», chiese Gabriel andando in escandescenza, tanto che un uomo della sicurezza si avvicinò richiamato dal tono della sua voce. Maurice gli fece cenno che andava tutto bene, forse quel ragazzo meritava di sfogarsi in quel modo.

«Non me lo ricordo, per questo Ines ed io custodiremo la valigetta e Augustin terrà la combinazione, voglio che restino separate.»

«Perché Ines? Non è della famiglia, se dovesse succederti qualcosa...»

«Basta Gabriel, e spero proprio che Ines non debba difendersi da te, se dovesse succedermi qualcosa.»

«Da me no.», ribatté Gabriel indicando Rainer.

«Non mi stai facendo un favore con tutte queste

accuse.»

«Ma papà, se chi ha ucciso Adrian fosse responsabile anche della morte di altre centinaia di persone, pensi che non abbia già deciso chi sarà il prossimo? O che abbia scrupoli ad ammazzare Ines per appropriarsi della valigetta? Questi attentati hanno un mandante interno, mettitelo in testa.», disse Gabriel sempre più agitato.

«Non essere insolente con me, e calmati, per la miseria.»

«E se invece fosse tutta opera del grande Augustin?», sbottò allora Gabriel in un eccesso d'imprudenza.

Per qualche secondo nessuno parlò più, ma tutti guardavano Rainer che non muoveva un muscolo, finché Maurice scosse la testa, preoccupato.

«Se fosse tutta opera sua, figlio mio, non credi di esserti messo stupidamente in una posizione di svantaggio? Io non so cosa sia successo, e forse nessuno lo saprà mai con certezza, ma adesso voglio che la smetta di accusarlo, oppure che mi fornisca le prove di quanto affermi.»

Rainer, intanto, iniziava a stufarsi di quel tiro al

piccione.

«Ricordo che agivano sempre insieme, e sono anche sicuro che ha avuto un ruolo in tutte le decisioni più importanti di Adrian, comprese quelle peggiori, per questo non riesco a stare tranquillo, e temo che non passerà molto tempo prima che ne combini un'altra delle sue.», continuò Gabriel.

«Be', questo è un bel guaio, tu che ne dici, Augustin? Mio figlio può stare tranquillo?»

«So che non mi ha mai apprezzato, ma penso che la famiglia abbia bisogno di stringersi intorno a te, Maurice, hai appena perso un figlio. Se permettete, io ho del lavoro da fare, sono morti dei dipendenti e molte domande aspettano una risposta. Vi prego di non coinvolgermi in simili discussioni. Prima, però, vorrei lasciarvi questo.»

Rainer prese dalla tasca un foglio di carta e uno strumento elettronico munito di pulsanti, e li diede a Maurice.

«É la chiave per l'apertura della valigetta. Per farlo basterà avvicinarla alla serratura e premere un tasto alla volta, come indicato su questo foglio, annotando la corrispondente cifra che appare sul

display e la sua posizione. Poi bisogna comporre la serie sul tastierino della serratura entro dieci secondi, altrimenti quella combinazione andrà persa e occorrerà ricominciare daccapo.»

Maurice prese la chiave e la rigirò fra le dita.

«Se quest'affare dovesse rompersi, o andare smarrito, come si aprirebbe la valigetta?»

«Basterebbe un taglio nel cuoio e uno smeriglio, comunque non ti consiglio di provarci, uno come te senz'altro ha previsto qualcosa di speciale per chi tentasse di farlo.»

«Tienila tu.», disse Maurice, e Gabriel la prese.

«Spero che ti venga in mente cosa c'è dentro, papà.»

«Lo spero anch'io, ma adesso mettiamoci al lavoro, stanno arrivando i primi consiglieri per la riunione di stasera. Vi aspetto alle sette e trenta in punto. Gabriel, vai con Augustin e rimedia al suo abbigliamento, non è il caso che si presenti a quella gente vestito come un paggetto di corte.»

Rainer si guardò con la solita flemma, ma iniziava a scocciarsi di tutte quelle critiche nei confronti dei suoi vestiti, ed era intimamente contrariato per le

accuse rivolte da Gabriel. Per il momento decise di lasciar perdere, si congedò da Ines e Maurice e fece cenno a Gabriel di andare.

«Aspetta, lascia qui la chiave.», disse Maurice.

«L'importante è che non la tenga Augustin.», ribatté Gabriel posandola sul tavolo. Non sembrava troppo dispiaciuto di dovergliela restituire, anzi, era quasi contento di essersi levato da quell'impiccio. Il padre lo capì e abbassò gli occhi, rassegnato all'indole ominicchiola dell'unico figlio che gli era rimasto.

Augustin si disinteressò della valigetta, invitò Gabriel a seguirlo e se ne andarono con la macchina blindata della scorta. In prossimità del quartier generale, faticarono ad avanzare per i curiosi accalcati sulla strada, e mentre un cordone di poliziotti li teneva lontano dall'ingresso, Mirko andò a prenderli e li accompagnò al primo piano dell'edificio, nell'ala dov'erano esplose le bombe.

«Hanno usato il Napalm, le squadre hanno faticato a spegnere le fiamme, ma fortunatamente la struttura è ancora solida. L'incendio si è propagato dall'area privata del Presidente verso il vano montacarichi e

il garage, per questo la maggior parte del piano non è stata interessata.», disse Mirko.

«Adrian aveva un'area privata?», chiese Gabriel.

«Sì signore, abbiamo trovato anche un cadavere carbonizzato, pensiamo che sia Brad.»

«Andiamo a dargli un'occhiata.», disse Rainer, ma Gabriel restò fermo dov'era, niente affatto interessato allo spettacolo.

«Tu non vieni?»

«No, io non ho le tue macabre attitudini.»

«Io sono un medico, non posso rinunciare alle mie macabre attitudini. Tu, piuttosto, vedi di farti crescere le palle, ho tutta l'intenzione di iniziare proprio da qui a insegnarti uno straccio di mestiere.»

Rainer aveva parlato con un tono inaspettatamente duro, e Gabriel lo affrontò stizzito provocando la reazione di Mirko, che si mise in mezzo a loro pronto a intervenire.

«Mi scusi signore, penso che non sia opportuno davanti alla polizia.»

«Lo lasci fare, è il nuovo responsabile dell'immagine, dunque speriamo che lo arrestino

subito per aggressione... bella immagine, eh Gabriel?»

Poi capì di avere esagerato, lui era Callisto Augustin Rainer, doveva trattenersi dal prendere iniziative prive di qualsiasi utilità.

«Scusa, non volevo essere così brutale, resta pure qui se non ti va.»

«Se posso permettermi signore...»

«Puoi permetterti.»

«Come si è vestito? Quelli sono dell'FBI, credo che ce l'abbiano con lei.»

«Andiamo Mirko, vediamo come sta questo cadavere carbonizzato.»

Maurice parlava con Ines del cattivo sangue che scorreva tra Gabriel e Augustin, e intanto guardava ossessivamente la valigetta blindata appena presa dalla credenza.

«Stai tranquillo, tuo figlio capirà presto che la gestione degli affari non è molto interessante, è più attratto dalla vita modana che dalle lagne della responsabilità.», disse la donna.

«Gabriel è pasticcione e testardo, e purtroppo le

due cose non stanno insieme. Come si è comportato durante la malattia?», chiese Maurice.

«Veniva spesso, ti raccontava dei posti dov'era stato e ti portava dei regali. Sono tutti nella cassapanca in salotto, ognuno con un appunto su dove l'ha comprato e quando, insieme alle sue impressioni sul tuo stato di salute. Ti farà piacere leggerli.»

«Povero ragazzo, è un autentico ragioniere dell'esistenza. Nessuno l'ha mai preso sul serio, e forse tutti noi abbiamo contribuito al suo pessimo carattere. E Augustin?»

«Per qualche tempo è venuto anche lui, sempre in orari impossibili e con tante cose per la testa, diceva che tanto per te era lo stesso. Talvolta arrivava di notte e non saliva, dormiva in macchina, secondo gli uomini della scorta era perché non lo voleva nessuno, dicevano che si svegliasse alle prime luci, contento, perché aveva qualcosa da fare come salire da te e dire di essere arrivato in quel momento. Un giorno mi ha confessato che sarebbe venuto sempre meno, scusandosi come se si aspettasse una specie di approvazione.»

«Augustin... non so proprio cosa aspettarmi da lui, ma in questa fase è un osso troppo duro per tutti.»

«Non è della famiglia, dovrà stare sempre un passo indietro a te.», disse Ines.

Ma Maurice scosse la testa, non credeva che l'ambizione di quel ragazzo gli permettesse di stare un passo dietro qualcuno.

«É troppo intelligente per non essere pericoloso, e ho il sospetto che approfitterà di questa folle combinazione di circostanze. La morte di Adrian, la mia guarigione, la sua presenza stranamente casuale a San Francisco, la stupidità di Gabriel che gli si è messo contro... Tutto questo rafforzerà la sua posizione e lo renderà più spregiudicato.»

«Credi che sia coinvolto nella morte di Adrian?»

«Spero di no, potrebbe pensare di completare l'opera.»

«Davvero non ricordi cosa contiene la valigetta?»

«No, purtroppo, forse appartiene a un periodo troppo lontano perché ne recuperi la memoria in così poco tempo.», rispose Maurice. E poi pensò che in fondo, oltre al contenuto, aveva scordato anche le ragioni per cui non doveva aprirla.

«Dovrei... quanti anni ho?», chiese, con la voce filtrata dalla stanchezza.

«Settantotto.», rispose Ines.

«Settantotto, accidenti, mi chiedo se avrò la forza per affrontare tutto questo, e certamente non ne ho la voglia. Come si chiama il nostro capo della sicurezza?»

«Virgil.»

«Chiamalo, per favore, gli farò controllare la valigetta.»

Arrivato sulla terrazza, Maurice gli disse che voleva aprirla, ma potevano esserci dei rischi, compreso quello che esplodesse.

«Ci penso io, signore, la farò analizzare dal cane, dopo userò lo scanner.»

«Abbiamo un cane antiesplosivi?»

«Sì signore, l'abbiamo sempre avuto, e posso dirle che se lì dentro ci fosse stato dell'esplosivo, Kira se ne sarebbe già accorta.»

Virgil portò Kira sulla terrazza, davanti alla valigetta, e poco dopo la cagnetta la lasciò stare e si mise a odorare in giro, significava che lì dentro non c'era traccia di esplosivo. Allora controllò la

valigetta con lo scanner. Dentro non c'erano né cablaggi né circuiti elettronici, ma soltanto una forma rettangolare che sembrava una scatoletta.

«Ecco signore, c'è soltanto quell'ombra rettangolare. Se si vede attraverso, vuol dire che non è fatta di metallo, forse di pelle, oppure di cartone, all'interno si sono varie sfumature senza forme definite, potrebbero essere lettere.»

Lettere? Maurice non ricordava alcuna lettera. Non restava che aprire la valigetta. Disse a Virgil di andare pregandolo di lasciare Kira lì con loro, e iniziò la procedura di apertura indicata da Rainer. Alla fine, compose la combinazione sul tastierino e sentì uno scatto all'interno della serratura, i blocchi si separarono dai perni e il coperchio si aprì leggermente con un piccolo movimento verso l'alto. Si accertò che non ne uscisse qualcosa, poi sbirciò dentro con cautela.

La valigetta conteneva soltanto una scatola di cartone rettangolare, senza coperchio, con dentro un foglio di giornale ripiegato diverse volte su se stesso. Lo prese e lo svolse lentamente, era la prima pagina del San Francisco Chronicle del

giorno precedente, occupata per metà da un collage di fotografie degli attentati di Morro Bay. Incredulo, posò il foglio sul tavolo e guardò Ines con l'espressione smarrita.

«Qualcuno l'ha aperta.»

«Augustin?»

«Può darsi, ma sarebbe incomprensibile da parte sua, e non escludo che Adrian stesso abbia confezionato questo falso. Quel ragazzo era troppo scaltro, non poteva permettere che l'originale finisse nelle mani sbagliate. L'altra notte potrebbe essersene andato proprio per questo, voleva metterlo al sicuro.»

«Ma non puoi escludere Augustin, per una notte ha avuto insieme la chiave e la valigetta.»

«No, e in questo caso avrebbe in mano qualcosa di molto importante, se davvero rappresenta la salvezza per la nostra famiglia. Ma purtroppo non lo sappiamo, perciò, questa sera, Augustin otterrà i pieni poteri operativi, e se quello era il suo scopo, potremo finalmente smettere di preoccuparci.»

In realtà, Maurice era quasi rinfrancato dalla possibilità che il contenuto della valigetta fosse

nelle mani di Rainer anziché in quelle di qualcun altro, perché pensava che così l'avrebbe recuperato più facilmente. Richiuse la valigetta e la mise nella credenza, adesso aveva altro cui pensare.

Rainer era rimasto sconcertato dalla brutalità con la quale Brad era stato sventrato e privato di alcuni organi. Jenny aveva giocato pesante, dimostrando di essere pericolosa e niente affatto raccomandabile come socia, in quel genere di affari. Però aveva intorbidito talmente le acque, che la polizia e l'FBI non sapevano da che parte incominciare. All'FBI, inoltre, c'era molto imbarazzo per il coinvolgimento accertato di un loro agente nelle esplosioni di Morro Bay, avendo ritrovato degli oggetti di Phil tra le macerie del Gallery Seafood. Nonostante le domande insistenti e quasi minacciose di alcuni agenti, però, né Rainer né Gabriel avrebbero potuto rispondere in maniera più sincera, essendo entrambi arrivati da poche ore a San Francisco.

Il primo piano del palazzo era al momento impraticabile e l'intero edificio ci avrebbe messo un giorno intero a recuperare una minima

funzionalità operativa. La principale preoccupazione di Rainer era mettere al sicuro le informazioni riservate, soprattutto evitare che gli archivi di Adrian fossero messi a disposizione delle autorità. Secondo Mirko, nell'ufficio del Presidente non c'erano archivi elettronici o documenti riservati, che però erano tenuti in un bunker sotto un edificio adiacente, collegato al quartier generale con un insospettabile passaggio sotterraneo.

«Non sapevo di questo edificio, evidentemente il dottor Xadox ha rafforzato le misure di sicurezza nell'assoluta riservatezza.»

«Sì signore, dovrebbe contenere gli archivi privati del Presidente, e probabilmente le copie dei server universitari, almeno credo.», disse Mirko con un'imbarazzante incertezza.

«Crede?»

«Sì signore, io ho un accesso limitato a certe informazioni, per questo c'è un'apposita sezione che opera all'interno del bunker, ed è tutto quello che so.»

«Be', almeno sa che c'è un bunker, mentre io ne

ignoravo completamente l'esistenza.»

Rainer rimase sorpreso, soprattutto dalle copie dei server universitari. Che Adrian avesse in mente qualche piano per i laboratori della Compagnia? Egli stesso aveva proposto la duplicazione di quei server come parte di un progetto più ampio, che prevedeva il potenziamento della rete informatica universitaria per aprirla al mondo esterno. All'epoca, Adrian non si era mostrato molto interessato, ma in seguito, evidentemente, aveva deciso di svilupparla per conto suo. Erano molte le iniziative personali di quell'uomo, e Rainer non vedeva l'ora di metterci le mani.

In quel momento, Gabriel li raggiunse sbuffando, aveva appena rilasciato un comunicato alla stampa e ansimava come se l'avessero aggredito fisicamente. Sulla faccia gli erano spuntate delle piccole macchie rossastre, e il suo prezioso vestito di batista era chiazzato di sudore.

«Fanno domande imbarazzanti sul nostro coinvolgimento, sarà dura uscirne.», si lamentò.

«Se credi che sia troppo dura, sei sempre in tempo a tirarti fuori. Ci sono molti uomini in gamba, nella

Xandox, che aspettano soltanto l'occasione per dimostrarlo.», replicò Rainer, invitando Mirko a lasciarli soli.

«Ascoltami, Gabriel, fino a ieri eri nella tua casina delle bambole e non sei pronto per certe responsabilità. Guardandoti, chi ha ucciso Adrian penserà che ci stiamo sgretolando, e che vincerà facilmente la guerra che ci ha appena dichiarato.»

Ma Gabriel non si fece intimidire da quei toni subdoli e accomodanti, e fece uno sguardo strano per lui, un'espressione decisa e coscientemente inquietante.

«Scoprire chi è stato non spetta a me, è compito tuo, e se anche non volessimo mostrarlo, ricorda che la Xandox ha già cominciato a sgretolarsi sotto i colpi di quell'invisibile nemico, o, più probabilmente, di un amico potente e spregiudicato.»

Gabriel cercò un cenno di nervosismo sulla faccia immobile e inespressiva di Augustin, lo scrutò per qualche istante e poi controllò l'ora, passando la mano sulla camicia per levarsi un po' di polvere.

«Andiamo, devi ancora cambiarti e papà ci aspetta

per la riunione.»

Rainer non replicò, preferendo concentrarsi sull'incontro con i Consiglieri di amministrazione. Con Adrian al comando li aveva poche volte, l'ultima in occasione della malattia di Maurice, quando ratificarono l'insediamento alla presidenza del giovane rampollo di famiglia. Erano tutti personaggi molto influenti, una congrega di farabutti che comprendeva militari, finanziari, banchieri, imprenditori e rappresentanti delle famiglie occidentali storicamente più importanti, legate a Maurice fin dalla fine della guerra, quando la sua società segreta si era trasformata nella Divisione Strategica.

Col tempo, essere un consigliere di amministrazione della Xandox era diventata un'ambita onorificenza, mentre il Consiglio era un prezioso istituto a disposizione della famiglia, che continuava a detenere tutte le quote di proprietà. Tuttavia, a causa della complessità delle operazioni in cui spesso era coinvolta la Compagnia, il parere del Consiglio era raramente disatteso, specialmente quando servivano coperture per operare in aree

molto instabili del pianeta. La carica di Consigliere di Amministrazione era ereditaria, e poteva essere esercitata solo dai membri che avessero conservato o aumentato il potere delle rispettive famiglie, contribuendo in tal modo al rafforzamento della Xandox.

A Maurice non serviva il parere favorevole del Consiglio per il suo ritorno alla presidenza, ma era gradito per dare a Rainer un maggiore potere operativo, e decisivo per consentire il reinserimento graduale di Gabriel nella catena di comando, dopo lo scarso interessamento agli incarichi di responsabilità mostrato in precedenza. Con l'aiuto dei consiglieri, Maurice contava di attutire i contraccolpi della stampa, oltre che a ridurre l'interesse per le attività meno nobili dei laboratori, quelle che dipendevano essenzialmente da Rainer. Sperava che nessuno si soffermasse sulla sua evidente antipatia, sulla scarsa attitudine alla pulizia e sull'insana abitudine di mostrarsi indisponente e altezzoso nei confronti di chiunque, ma, soprattutto, sperava che lui non ne mandasse apertamente qualcuno a farsi fottere.

I primi consiglieri arrivarono nella residenza di Nob Hill nel tardo pomeriggio. Alcuni provenivano da paesi vicini come il Canada, il Messico, la Colombia, altri sarebbero arrivati la sera stessa dall'Europa, mentre l'indomani erano attesi i consiglieri australiani, giapponesi, coreani e sudafricani. In tutto erano trenta, e alcuni dei più giovani costituivano la seconda o la terza generazione di rappresentanti delle rispettive famiglie all'interno del Consiglio. Appartenevano al ricco e conservatore libero mercato occidentale, che si opponeva al capitalismo di Stato della Cina, alle tentazioni espansionistiche della Russia e alla regressione culturale dei Paesi di religione musulmana, quelli cui era stato consentito di arricchirsi con il petrolio. Tra i consiglieri mancavano i politici, eticamente incoerenti e interessati unicamente alla ricerca del consenso, specialmente in quelle nazioni già sottoposte alle strategie di controllo da parte della finanza globale. I politici del primo mondo, in sostanza, erano soltanto degli utili cretini, e questo era ciò che

Maurice ricordava, prima che gli si spegnesse la luce.

I consiglieri più anziani gli presentarono i più giovani, spiegandogli allo stesso tempo i motivi della successione. Alcuni predecessori erano deceduti, mentre altri non erano più in grado di occuparsi utilmente di questioni importanti e riservate. Quando Maurice vide entrare Gabriel e Augustin, si sentì rinfancato dall'abbigliamento di quest'ultimo, ma soprattutto dalla giovialità con cui interagivano durante le presentazioni, mostrando un'inaspettata e ben'accetta complicità. Terminati i convenevoli, si spostarono nella sala riunioni, Maurice occupò il posto del Presidente, Gabriel si mise alla sua destra e Ines alla sua sinistra. Una disposizione che all'inizio lasciò Rainer sorpreso, ma che poi motivò le intenzioni del vecchio, che lo invitò a sedersi all'altro posto a capotavola, di fronte a lui, solitamente riservato al numero due della Compagnia. Quella disposizione, per i consiglieri, rappresentava di per sé una tacita proposta d'investitura.

«Bene signori, vi ho riunito oggi in maniera

informale, per anticiparvi gli argomenti di cui discuteremo domani, riguardanti principalmente il futuro della Xadox. Non sarete semplici testimoni, ma attivi e utili protagonisti del nuovo corso, visti i recenti eventi in cui siamo rimasti coinvolti. Vi ringrazio per il sostegno che mi avete offerto dopo la morte di Adrian e per l'augurio di un buon ritorno alla vita, anche se è stato triste e doloroso. Vi ringrazio anche di aver accettato il mio invito con un preavviso obbiettivamente molto breve, e domani, quando arriveranno gli altri membri, esprimerete il vostro parere ufficiale sulle mie proposte, e come sempre sarà un prezioso contributo di cui terrò conto. La situazione è questa: il dottor Rainer, nella sua veste di Direttore operativo, vi aggiornerà sulle nostre attività, inoltre propongo che mio figlio Gabriel assuma la carica di responsabile della comunicazione e dell'immagine della Compagnia, un ruolo molto importante in questo momento. Avete già conosciuto Ines, mi è stata sempre vicina durante la malattia e vi prego di considerarla come un membro della famiglia. Propongo che svolga l'importante ruolo di

collegamento tra i vertici della Xandox e le Istituzioni pubbliche americane, un compito che, di fatto, svolgeva in maniera eccellente già prima che mi ammalassi. Naturalmente, è mia intenzione ricoprire la carica di Presidente, e questo avrà delle ricadute negli equilibri di potere all'interno della Società. Augustin, per favore, puoi esporre al Consiglio i dettagli di questi importanti cambiamenti?»

Rainer chiuse la cartella con la lista dei consiglieri, poi sollevò lo sguardo lentamente, guardando uno per uno gli uomini seduti al tavolo.

«Signori, Adrian Xandox non era unicamente il Presidente istituzionale della Società, ma svolgeva anche funzioni operative riguardanti il merito dei progetti, nelle fasi preliminari, contrattuali e attuative, fino alla gestione di rapporti diretti con clienti privilegiati. Il privilegio di questi partner, in sostanza, consisteva nell'avere la priorità su specifiche commesse particolarmente vantaggiose, e né io né il dottor Zoltan eravamo consultati riguardo alla percorribilità di queste corsie preferenziali. Il mio incarico di Direttore operativo,

dunque, e in parte anche quello del dottor Zoltan come responsabile della Divisione Strategica, col tempo ha perso alcune delle sue prerogative. Nella nuova struttura di vertice, invece, il dottor Maurice Xandox si occuperà degli incarichi istituzionali della presidenza, mentre gli altri torneranno alle direzioni funzionalmente responsabili.»

«Per farla breve», intervenne Maurice, «La Direzione Operativa e la Divisione Strategica saranno accorpate nelle mani del dottor Rainer. In questo momento è l'unico in grado di garantire il funzionamento della Società.»

«Emil che fine ha fatto?», chiese un consigliere canadese, vecchio amico di Zoltan e di Maurice.

«Ha subito un trapianto di fegato, adesso è in convalescenza in un posto tranquillo.», rispose Rainer.

Maurice restò sorpreso da quella rivelazione, perché quando gli aveva chiesto di Emil, Augustin non gli aveva detto che era stato sottoposto a un trapianto.

«Vorrei evidenziare un fatto importante», continuò Rainer, «le attività della Divisione Strategica sono

mutate nel tempo anche grazie alla vostra influenza, e questo è il motivo per cui Adrian Xadox seguiva personalmente alcune operazioni particolarmente riservate. Si consultava di volta in volta con singoli membri di questo Consiglio, ed è importante che questi rapporti continuino. Le intenzioni della Russia di ricostituire in forme capitalistiche il blocco sovietico, le strategie del mondo arabo per conquistare e distruggere l'Occidente Cristiano, e la potenza economica della Cina con le sue evidenti tentazioni di spargere per il pianeta centinaia di milioni di suoi concittadini, nascondono insidie da affrontare con capacità e determinazione. Inoltre, quei Paesi oggi sono clienti della Xadox, non solo per le forniture farmaceutiche e di bioingegneria, ma anche e soprattutto per le loro richieste di studi strategici. Attraverso queste commesse, siamo in grado di prevedere in quale direzione si muoveranno, perché noi gli forniamo le simulazioni di modelli economici, sociali e militari, un osservatorio privilegiato sugli scenari futuri. Non posso garantire che useranno il modello secondo le nostre previsioni, ma questa è la nuova sfida che ci

attende, e vi chiedo di mantenere con me, gli stessi rapporti riservati che avevate con Adrian Xadox.»», concluse Rainer, e Maurice, confuso, assunse l'espressione assorta e leggermente preoccupata di chi non sa di che cosa si stia parlando.

«Grazie Augustin, sei stato molto chiaro.»», disse, poi si rivolse ai consiglieri.

«Tutti voi senz'altro conoscete bene questi argomenti, ecco perché siete preziosi per la Compagnia, e spero anch'io che vogliate collaborare col dottor Rainer così' come l'avete fatto con Adrian. Ora vorrei che mio figlio Gabriel esponga i criteri per contrastare l'impopolarità che seguirà questi attentati, ai quali, presto o tardi, saremo inevitabilmente associati.»

«Grazie papà, comincerò con la giornata che ho appena trascorso nella nostra sede centrale, dove purtroppo i funzionari di polizia e gli agenti dell'FBI hanno assunto un atteggiamento inquisitorio nei nostri confronti. Sospettano un coinvolgimento della Xadox in questa catastrofe, e ho risposto col supporto dei nostri agenti della

sicurezza, ricostruendo la successione degli eventi con le poche informazioni che abbiamo avuto. Le domande erano circoscritte a quello che è accaduto all'interno dell'edificio, e nessuna è stata posta riguardo ad altri fatti. Ho rilevato, però, che all'FBI sono molto contrariati per il coinvolgimento di un loro agente nelle esplosioni di Morro Bay, e dal fatto che la nostra sicurezza abbia lavorato a stretto contatto con la polizia della città. Il dottor Rainer ha già disposto un'inchiesta per indagare su questa rete di relazioni, ma ci vorrà qualche giorno per capirne di più. I giornalisti parlano un po' sul vago di una presunta responsabilità della Compagnia nell'intera catena di attentati, e anche se sono solo supposizioni, la gente non tarderà a confonderle con la verità. La nostra addetta stampa è stata molto rigorosa nelle risposte, escludendo con forza un nostro ruolo attivo nelle vicende, però serve agire sui mezzi d'informazione, per limitare l'eccessiva creatività nei racconti e la messa in atto di campagne di stampa troppo aggressive. Siamo in grado di muoverci efficacemente negli Stati Uniti, e contiamo sull'aiuto di tutti voi per intervenire con

altrettanta efficacia anche sui media internazionali.»

Anche l'esposizione di Gabriel era stata abbastanza chiara, e per Maurice questo era il nodo più importante da sciogliere, perché se l'immagine della Xadox fosse uscita malconcia dalle campagne di stampa, specialmente se a queste fossero seguite delle inchieste giudiziarie, forse qualche consigliere poteva far mancare il proprio appoggio.

«Domani metteremo questo punto all'ordine del giorno, grazie Gabriel. Prima di terminare questa riunione informale, permettetemi di riassumere le mie intenzioni, rafforzate da ciò che è emerso da queste brevi esposizioni: io assumerò la carica di Presidente in rappresentanza della famiglia, mio figlio Gabriel quella di responsabile della Comunicazione, Ines terrà i rapporti con le Istituzioni americane e infine, il dottor Rainer, oltre a conservare la direzione operativa sarà ufficializzato al vertice della Divisione Strategica. A voi piacendo, resta il compito di rendere possibile tutto questo.»

Dopo cena, Gabriel rimase nella residenza con Maurice, mentre Rainer rientrò subito nel suo ufficio-appartamento, appena ripulito e rimesso in sesto dalla squadra dei manutentori. Come sempre, si sdraiò sul divano senza neanche levarsi le scarpe, spiegazzando il vestito nuovo come uno straccetto. L'arrivo degli ultimi Consiglieri e la convocazione della riunione ufficiale, erano previsti per l'indomani, ma lui non ci sarebbe andato. Aveva già detto tutto quello che doveva, e nessuno avrebbe avuto interesse a estrometterlo dai suoi incarichi operativi, neanche Gabriel, la cui inadeguatezza per la complessità della Compagnia, era stata ampiamente certificata da quel ruolo di facciata.

Più si avventurava al di fuori dei laboratori, più Augustin sentiva crescere l'impulso di distruggere quella società stupida e spregiudicata, che demoliva il pianeta per imporre la propria ferocia esistenziale. Pulsioni, però, che doveva tenere a bada, perché d'ora in poi ogni sua mossa sarebbe stata setacciata tra le maglie sempre più strette della fedeltà alla famiglia, Gabriel compreso. Il suo

programma era di stare a San Francisco fino alla sera successiva, quando il Consiglio avrebbe ratificato i suoi incarichi, e di tornare a Baikonour per provvedere ai nuovi vertici della Base, perché adesso era opportuno che lui si trasferisse in una sede operativa in California. La mattina successiva, si sarebbe dedicato all'organizzazione delle attività nel quartier generale, e a curiosare nell'archivio di Adrian sperando di trovarci informazioni decisive. Era interessato principalmente ai suoi contatti privilegiati negli apparati governativi, ma anche alla sua misteriosa struttura d'intelligence, che in pratica era sempre stata al servizio della famiglia.

Poco dopo chiuse gli occhi, con la mente straordinariamente priva di pensieri rilevanti. Accusava dolori in tutto il corpo, forse dovuti alla fatica di aver camminato su e giù per l'edificio per buona parte della giornata. Si concentrò sulla nuova e avveniristica sede che voleva costruire in riva al mare, al centro di un parco con boscaglia, prati all'inglese e rilievi rocciosi. Per tutta la notte, sognò luoghi meravigliosi con cascate che infondevano serenità, stupefatto dall'immagine

ipnotica della massa d'acqua che cadeva nel dirupo. Osservando una cascata se ne apprezza la maestosità, ma seguendo solo un po' di quell'acqua che va giù, si avverte la vertigine e si precipita con essa. Augustin ricadeva incessantemente nel vuoto come una goccia nella cascata, avvertendo un compiacimento primordiale dal sentore di placenta. Finché non si svegliò, con l'odore dell'urina vecchia e il vestito inzuppato di piscio.

“Chissà se tutti i grandi uomini si pisciano nel sonno”, si domandò, non senza uno schifoso senso di latrina. La puzza esagerata era dovuta agli asparagi, ma ugualmente non capiva perché gli desse così fastidio, essendo egli appassionato all'odore inebriante delle proprie secrezioni. Erano già le sette e non riusciva ad alzarsi, in fin dei conti ci stava bene in quella zuppa di pipì, poi la scrivania iniziò a parlare, era Mirko.

«Buongiorno dottor Rainer, la macchina è pronta.»

«Grazie, arrivo subito. Per favore, mi faccia trovare una bottiglia d'acqua e qualcosa da mangiare.»

«La cucina non é ancora operativa, signore, la

metà è andata a fuoco.»

«Mangerò per strada, è riuscito a sapere l'indirizzo dell'agente coinvolto negli attentati?»

«Sì signore, è lo stesso dov'è stato ucciso Israel Abeles, l'agente dell'FBI che collaborava con la Compagnia. Erano quelli dell'Hummer esploso al parcheggio.»

«Va bene, mi racconterò tutto con calma.»

Rainer aveva chiesto a Mirko Sarti di ricostruire gli episodi criminali collegati alla Società, ripercorrere i passi di Jenny fino all'appartamento di Phil e verificare che non ci fossero tracce che potessero comprometterlo. Secondo le autorità di Morro Bay, il telefono satellitare di Phil era andato distrutto nell'esplosione, ma all'FBI si chiedevano come mai ne avesse uno, e questo era molto seccante, visto che lo usava per comunicare con Baikonour. Non essendo un uomo d'azione, Rainer si sentiva a disagio nei panni dell'investigatore, ma visitare quei luoghi serviva per mostrare alle autorità che i vertici della Compagnia s'interessavano alle indagini. Un eccessivo interesse personale, tuttavia, poteva insospettire la

polizia, quindi chiese di essere accompagnato da un detective della squadra omicidi, che gli avrebbe permesso, tra l'altro, di entrare nelle aree interdette come l'appartamento di Phil.

Mirko lo aspettava all'ingresso dell'edificio accanto a una berlina blindata, e con lui c'erano due uomini della scorta. Appena Rainer si avvicinò, gli uomini ebbero un moto di repulsione, per via della puzza e del suo aspetto da barbone, e lui, con uno sguardo sprezzante, gli intimò che era meglio che lo sopportassero in silenzio.

«Il disagio vi terrà svegli e pronti all'azione, anche se in verità non so che farmene di voi. Mirko, lei e il poliziotto sarete più che sufficienti per la mia protezione, e si procuri una macchina meno vistosa, con quella ci sparerebbero soltanto per vederci rimbalzare le pallottole.»

«Signore, non mi sembra una buona idea.»

«Sì che lo è, io non sono noto per essere una persona importante, e poi, se avessero voluto, mi avrebbero fatto fuori senza aspettare che aumentassimo la sicurezza.»

«Come vuole, però...»

«Andiamo!»

«Ma non si cambia signore? I suoi abiti sembrano bagnati.»

«No, e se tiene al suo posto, eviti le allusioni alla mia puzza di urina.»

«Il detective si lamenterà, e lui non potrà licenziarlo, non è pagato dalla Compagnia.»

«Certamente non è pagato nemmeno per avere un naso.», ribatté Rainer, acido.

«Allora gli dirò di usare la sua auto.»

Nel frattempo, il detective camminava verso di loro. Era giovane e grasso, più che uno sbirro sembrava John Belushi in Animal House, solo un po' più rotondo. Avanzava sicuro e deciso, con la pancia prominente che anticipava i suoi passi e incuteva rispetto. La giacca non gli chiudeva davanti.

«Carl Perkins.», disse, dando la mano a Rainer.

«Callisto Augustin Rainer.», rispose lui, pulendosi la mano sulla giacca prima di stringere quella di Carl, il quale fu sorpreso dalla puzza di urina e dalla sostanza rinsecchita sulle dita di Rainer. Poi salutò Mirko allo stesso modo, aspettandosi

qualcosa di più di una semplice stretta di mano. Passarono qualche istante a guardarsi, Mirko si sentiva a disagio e lasciò scivolare quella mano molliccia.

«Carl Perkins, come il famoso cantante di rock'n roll. Sapete, era mio zio.»

«Ah, certo, Carl Perkins!», esclamò Mirko.

«Spero non voglia mettersi a cantare.», commentò Rainer, guardando con disgusto la macchina che arrivava al posto della berlina, una Fiat Multipla Blu.

«Viene con noi, Carl Perkins?», chiese sedendosi sul sedile posteriore.

«Che cos'ha?», chiese Carl.

«Alludi a qualcosa in particolare?»

«Puzza di piscio!»

«Puoi venire con la tua auto.», disse Mirko.

«Ci puoi contare.»

Carl se ne andò e Mirko salì sulla Multipla.

«Non viene con noi?»

«No, ha detto di seguirlo.»

«Meno male, puzzava di sudore, io non sopporto gli obesi, sono un monumento all'assenza di volontà

in chi considera il grasso una ragione per pretendere attenzioni, e per ammalarsi di depressione quando nessuno gliel'è da.», disse Rainer. Mirko lo guardò dallo specchietto senza fare alcun commento, poi mise in moto e seguì l'auto di Carl.

La prima sosta era al Tenderloin, parcheggiarono davanti a un ostello e scesero dalle auto. Immediatamente, un gruppetto di ragazzi si avvicinò incuriosito alla Multipla, e uno di loro, mezzo ubriaco, stava per pisciare sul cofano. Carl mostrò il distintivo e cercò di allontanarli.

«Wow, fratello, che cazzo di macchina è? A me sembra un cesso.», disse il giovane.

«Signore, si allontani dall'auto, non lo ripeterò un'altra volta.», disse Carl mostrando la pistola nella fondina.

«Che ti prende, fratello, dovresti darmi dei soldi per pisciarla.»

Carl annuì, poi richiamò l'attenzione di Rainer.

«Qui hanno ucciso una ragazza, era stesa sul letto in mezzo a vomito, escrementi e sangue rappreso. Puzza anche di urina.»

«Che vuol dire con questo?»

«Solo che puzzava di urina.»

«È vero fratello, la sento anch'io, viene da...», ma il giovane ubriaco non finì la frase. Mirko lo spinse via e lo allontanò con le cattive maniere.

«Comunque non era sola, ha preso la stanza con un'altra donna, forse l'ha uccisa lei.», continuò Carl.

«Hanno a che fare con gli attentati?», chiese Rainer.

«Ancora non lo sappiamo con certezza, però l'altra donna è scomparsa, e la sua foto nei documenti dell'ostello assomiglia alla donna di Morro Bay, ma questa è solo una delle stranezze che le riguardano.»

«Perché?»

«La vittima era un transessuale, il medico legale ha accertato una penetrazione anale post mortem, forse anche l'altra lo è.»

«Potrebbe aver usato un vibratore.»

«I vibratorini non eiaculano nel retto delle persone.»

«Trova strano che siano transessuali?», chiese Rainer

«Volete salire?»

«No»

«La stanza è stata ripulita.»

«No, Carl Perkins, proseguiamo.»

Rainer era sorpreso dalla violenza sessuale sul cadavere, Jenny era davvero dotata di un incredibile spettro di ignobili virtù. Risalirono in auto e si spostarono in un altro quartiere, fermandosi al numero 1275 di una strada larga e con ampi marciapiedi. Rainer restò in macchina, Carl lo raggiunse camminando frettolosamente ed era sempre più sudato.

«Qui hanno ucciso un agente dell'FBI, si chiamava Israel Abeles. L'appartamento è dell'agente speciale che probabilmente è morto a Morro Bay.»

«É morto? Nessuno l'aveva ancora confermato.»

«Insomma, pensano che lo sia, c'è stata una mattanza e...»

«Vorrei visitare l'appartamento, se possibile.»

«Certamente, è al quarto piano.»

Entrarono nell'androne, Carl aprì le porte dell'ascensore e fece entrare Rainer per primo.

«Dovremo stringerci un po'.», disse rivolto a Mirko.

«Non ci penso nemmeno, io vado a piedi.»

«Venga, non vorrà lasciarmi solo con un estraneo?»

«Sono un estraneo detective di polizia.»

«Sul serio?», ribatté Rainer, che iniziava a divertirsi nello stuzzicare Carl Perkins.

Mirko entrò per ultimo arricciando il naso, ma per fortuna nella cabina c'era un odore di disinfettante che smorzava quello di piscio e di sudore. Arrivati al quarto piano, sulla porta di un appartamento trovarono l'ordine che ne vietava l'accesso, Carl prese una chiave dalla tasca e la aprì. Si sentiva un forte odore di disinfettante anche in soggiorno, Rainer lo perlustrò con attenzione e si affacciò nella camera da letto, in cucina, in bagno, constatando la disarmante tristezza di quella tana da disperati, come se lui fosse abituato ad ambienti lussuosi e confortevoli.

«Quanto li pagano gli agenti dell'FBI? Questo posto fa venir voglia di emigrare.», disse.

«Credo che li paghino più di noi.»

«Allora non mi inviti a casa sua Carl Perkins, chissà in quale indigenza è costretto a vivere.»

«Stia tranquillo, Callisto Augustus Rainer, a casa mia, la puzza di urina qualche volta esce dal cesso, mai dalle persone.»

«Augustin, Carl Perkins, non Augustus... Augustin!»

«É lo stesso, la puzza non dipende dal nome.»

Mirko non sapeva più come comportarsi, quei due non ci avrebbero messo molto a passare agli insulti. Carl cominciava a scocciarsi, e a ragione, quell'ometto sgradevole lo stava provocando con la precisa intenzione di fargli saltare i nervi. Intanto, Rainer apriva sportelli e cassetti alla ricerca di qualcosa d'interessante.

«Non dovrebbe frugare in giro, non è permesso.»

«Ha ragione Carl Perkins, ma se questo Phil... a proposito, ce l'ha un cognome?»

«Sì, aspetti, l'ho scritto qui... Fissahatisonweldgeris.»

«Ah, dicevo, essendo Phil coinvolto negli attentati di Morro Bay, forse in questa casa avete trovato qualche indizio interessante.»

«Non molto, in verità. Secondo il rapporto di Phil sull'omicidio di Israel Abeles, una donna è entrata

nell'appartamento impugnando una pistola, ha discusso con Israel e poi gli ha sparato. Prima di andarsene ha sparato anche a Phil, ma probabilmente non voleva ammazzarlo, perché l'ha solo sfiorato. Ecco, dovrei avere...»

«Va bene, non importa. Sa dirmi perché hanno discusso?»

«Phil ha riferito di un litigio per una busta di marijuana, ma a questo punto non sapremo mai la verità.»

«No, certo, va bene Carl Perkins, qual è la prossima tappa?»

«Il Fisherman's Wharf, è lì che hanno fatto esplodere l'Hummer dei due agenti, secondo Phil è stata una donna, ultimamente ne circolano di poco raccomandabili.»

«Lei ha una donna, Carl Perkins?»

«Credo che questi siano fatti miei, dottor Callisto.»

Rainer trasalì, ma si riprese immediatamente e fece cenno a Mirko di uscire.

«Andiamo al Crab House, ho fame.»

«È presto, signore, apre alle undici e trenta.»

«Andiamo lo stesso, voglio vedere di persona dove hanno messo la bomba. Poi sarà mio ospite, Carl Perkins, anche se credo abbia già mangiato in abbondanza. Mirko, abbiamo abbastanza soldi? Io non ne porto mai, non sopporto di toccarli con tutta la sporcizia che trasmettono da un *Homo sapiens* all'altro.»

«Non c'è problema, signore.», rispose Mirko, stupito che stesse dicendo sul serio sulla sporcizia.

«D'accordo, andremo al parcheggio e dopo vi accompagnerò volentieri a mangiare qualcosa.», disse Carl allargando le braccia, ormai era rassegnato alle continue allusioni sulla sua stazza da parte del dottor Rainer.

«Comincia a essermi simpatico, Carl Perkins, ed è molto difficile che una circostanza simile accada. Viene in auto con noi?»

«Direi di no, ci metto molto più tempo di lei a farmi piacere gli uomini.»

«Non si preoccupi Carl Perkins, io non piaccio a nessuno. Ci vediamo lì.»

Nel tragitto verso Pier 39, Rainer era stranamente assorto in un silenzio composto, da chierichetto.

«Signore, c'è qualcosa che non va?», chiese Mirko.

«No, sto solo valutando se continuare a interessarmi a Carl Perkins, potrebbe essere omosessuale, e sarebbe molto seccante se dovesse farmi una proposta.»

«Non credo che lo farà, ha detto che non sentiva di ricambiare la sua stima nell'immediato, non che potrebbe piacergli come uomo.»

«Grazie del suggerimento, di norma non li ascolto, ma non posso farne a meno vista la piccola distanza percorsa dalle onde sonore emesse dalle sue corde vocali. La informo di non avere l'abitudine di intrattenermi con forme di pensiero meno evolute, sono solite innervosirsi se le si apostrofa con sarcasmo.»

«Non avrà paura che gli spari?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«Può stare tranquillo, questa forma di pensiero non ha intenzione di spararle. Ecco, siamo arrivati.»

Il piano superiore del parcheggio era ancora transennato. L'Hummer era parzialmente

riconoscibile, ma l'esplosione era stata senz'altro di una certa potenza, perché al posto dell'autobomba c'era solo un grosso buco sul pavimento. Carl indicò a Rainer il terrazzo sventrato.

«Ha fatto esplodere un Ford Bronco con un telecomando, in pratica non ne è rimasto più niente.»

«Lei crede che sia facile procurarsi una tale quantità di esplosivo?»

«No, però è coinvolta l'FBI, e a questo punto chissà chi altri. Hanno usato il C4 e il Napalm, come a Morro Bay, ma io sono solo un detective della omicidi, e qui non è morto nessuno. Per saperne di più dovrà parlare con l'FBI.»

«Le strutture competenti della Xandox stanno già collaborando, io volevo solo familiarizzare con questi luoghi.»

«A proposito della Xandox, mi hanno detto che lei è un pezzo grosso... ma grosso quanto?», chiese Carl con sfacciataggine, e Mirko ridacchiò.

«Sono molto, ma molto più grosso di lei, Carl Perkins, e se qualche volta si è riflesso in uno

specchio, saprà certamente valutare il peso della mia posizione.»

Carl fece una smorfia imbarazzata, Rainer aveva parlato col tono calmo e distaccato delle persone veramente importanti, quello solitamente utilizzato con chi gli mostra un certo discredito.

«Però, è strano che una sola persona abbia fregato in quel modo due agenti speciali dell'FBI.», disse Carl.

«Lei, Carl Perkins, sta saltando a conclusioni affrettate. Crede davvero che la stessa persona abbia messo la bomba al parcheggio, ucciso Israel Abeles e fatto esplodere Phil Fissahatisonweldgeris a Morro Bay?»

L'espressione fino allora pacioccona e rassicurante di Carl, si trasformò improvvisamente in una maschera impassibile, quasi severa, e gli occhi gli divennero come due piccole fessure indagatrici.

«E l'omicidio del transessuale al Tenderloin.», aggiunse.

«L'avevo scordato, noto che affida le sue ipotesi a una certa torbidità di pensiero, Carl Perkins.»

«Può darsi, ma questa torbidità non m'impedisce di apprezzare la disinvoltura con la quale ha pronunciato il cognome di Phil, come se l'avesse già sentito più di una volta, mentre io ho dovuto scriverlo per ricordarlo.»

«Lo prendo come un complimento, ma sospendo il giudizio sui suoi propositi di far breccia nelle mie buone intenzioni, immagino per trovarci qualcosa da riferire ai suoi superiori. Inoltre, per dissipare le sue perplessità, la informo che il mio quoziente d'intelligenza mi impedisce di scrivere cognomi su un foglietto con l'unico scopo di ricordarli.»

Carl fece un sorriso sornione, Rainer non era poi così antipatico, specialmente quando vestiva le scomode vesti del sospettato.

«Quando mi hanno chiesto di accompagnare “qualcuno” della Xadox a fare una gita turistica, ho pensato a una grossa scocciatura, ma adesso sono soddisfatto, sì, molto soddisfatto.»

«Non era affatto mia intenzione procurarle tali facili soddisfazioni, ma se è successo, mi creda, è solo perché lei si accontenta di poco, Carl Perkins.»

Mirko non si era perso una parola di quello scambio di battute, e intuì che il detective si stava facendo una certa del dottor Rainer, una pessima idea. Era il caso di intervenire.

«Sarebbe meglio andare a mangiare, signore.»

«Grazie Mirko, e lo ringrazi anche lei, Carl Perkins, il livello delle sue battute stava per metterla in una situazione ridicola. Ma eviterei di andare a mangiare, non vorrei che ci cacciassero dal locale per la mia puzza di urina e il fastidioso sudore acido del nostro amico paffutello.»

Il detective ci restò male, aveva in mente di mangiare molto e di chiedere qualcos'altro a quell'importante e pestifero personaggio, ma il vero disagio lo avvertì nel sentirsi dare del "paffutello".

«Non se la prenda Carl Perkins, non ci sarà una prossima volta ma potrà dire di avermi indotto a discutere con lei di alcune futili banalità. Addio.»

«Addio dottor Rainer, e invece chissà, forse ci rivedremo ancora. Ciao Mirko, noi ci rivedremo senz'altro.»

Carl girò di spalle e si diresse verso la sua auto, con l'andazzo altezzoso di chi è stato appena offeso.

Rainer lo osservò incuriosito, quell'uomo era strano col suo ondeggiare lento, goffo, inelegante, e pensò di essere stato ingeneroso con i suoi giudizi taglienti, perché in realtà, Carl Perkins, possedeva un'intelligenza degna del suo rispetto.

«Cosa pensa del detective?»

«Penso che si sia offeso, soprattutto per l'ultima battuta.», rispose Mirko.

«Purtroppo non era una battuta, ma era peggiore quella che ho fatto su me stesso, questa puzza di piscio inizia a essere insopportabile anche per me.»

Mirko entrò in auto e mise in moto, stupito che quell'ometto con le sue stranezze, le sue battute e la sua sporcizia, fosse l'uomo più potente della Xandox.

«Rientriamo, mangerò dopo, adesso voglio fare una doccia e cambiarmi. Forse non considero l'igiene umanamente rilevante, ma dovendo vivere tra voi esseri umani, presto o tardi dovrò adattarmi alle vostre frivolezze.»

Mirko grattò la prima, allora spuntò in seconda mormorando qualcosa su quella merda di macchina. A Rainer invece cominciava a piacere, si

rannicchiò sul sedile posteriore e non parlò più per tutto il tempo.

Per garantire la gestione ordinaria in attesa della nuova struttura di comando, Rainer aveva convocato i direttori delle divisioni per le dieci e quarantacinque. Lo scopo principale era di presentarsi a chi ancora non lo conosceva, o non era mai stato sotto la sua Direzione operativa. Doveva familiarizzare con ambiti aziendali ai quali non si era mai interessato, come l'intelligence interna, le funzioni amministrative e finanziarie, la logistica, compresa la progettazione e gestione delle sedi, dei laboratori e degli impianti industriali che la Xadox possedeva in tutto il mondo.

Durante la riunione, si parlò dello spostamento della sede centrale in un luogo che soddisfacesse maggiormente le esigenze di sicurezza, essendo la vecchia palazzina ormai inadatta a questo scopo. Fu deciso di cercarlo non troppo distante da San Francisco, collegato agevolmente via terra, aria e mare, e di dotarlo di un bunker blindato per i server informatici, necessario per custodire le

informazioni riguardanti la Società e i dettagli più riservati delle commesse.

Dopo aver ascoltato i resoconti dei direttori e autorizzato operazioni per la gestione dell'emergenza, Rainer si recò nel palazzo adiacente per esaminare gli archivi di Adrian, scoprendo che conservava una grande quantità di dossier personali. Scorse velocemente la lista cercando il proprio nome, senza successo, e fece un risolino cattivo, forse Adrian non lo considerava abbastanza importante, oppure lo temeva, e conservava il suo dossier personale in un luogo maggiormente protetto e riservato. Tali carte, infatti, potevano contenere informazioni sulle loro attività meno nobili, specialmente su quelle riguardanti la famiglia e la presa di potere da parte di Adrian, oltre che imbarazzanti rivelazioni sulla propria esperienza universitaria, o sull'approccio criminale col quale dirigeva le attività di laboratorio. Per quanto cercasse, però, Rainer non trovava alcun dossier su se stesso, ma se davvero esisteva, si augurò che fosse stato conservato nell'area privata andata a fuoco. Quell'archivio segreto, in sostanza,

costituito da documenti cartacei e da file su computer, era un'immensa raccolta di dossier sulle figure più importanti della Compagnia, su uomini politici americani e stranieri, su faccendieri, criminali, personaggi dello spettacolo e altri meno noti se non addirittura sconosciuti, un'autentica anagrafe internazionale.

Terminata l'ispezione nel bunker, Rainer si fece portare da mangiare nel suo nell'appartamento, e programmò il suo rientro a Baikonour per la mattina del giorno dopo. Pensò anche di far tappa a Saderis se il Consiglio avesse ratificato i suoi incarichi, perché a quel punto si sarebbe mosso con una certa libertà. Immaginava che Zoltan avesse saputo della morte di Adrian e che dunque fosse preoccupato per se stesso e per la propria posizione all'interno della Compagnia, ma non voleva comunicare con lui da San Francisco perché sospettava di essere controllato, e per lo stesso motivo aveva ridotto all'essenziale anche le comunicazioni con la Base di Baikonour, ancora presidiata dagli uomini del colonnello Didier.

L'intelligence interna era molto efficiente, e

probabilmente esistevano dei protocolli da seguire in caso di emergenza, in modo che agisse autonomamente per proteggere la famiglia e la persona del Presidente. Dato che Mirko Sarti non gli sembrava preparato per un compito così importante, al vertice della struttura doveva esserci il colonnello Didier, oppure Brad Wilson, e che avesse la sua sede nella palazzina che custodiva gli archivi, dove lavoravano uomini silenziosi che era meglio lasciare in pace. La squadra incaricata della protezione di Maurice apparteneva a quella stessa struttura.

Rainer avvertì una vertigine e guardò il cibo raffreddarsi sul vassoio, l'esigenza di tenere le fila di quella complessa operazione aveva preso il sopravvento, anche se al momento non poteva che attendere l'assestamento della sequenza di eventi innescata dalla morte di Adrian. Tutto sarebbe stato più chiaro dopo la decisione del Consiglio di Amministrazione, la cui importanza, in quella fase, non lo lasciava del tutto tranquillo. Mangiò del formaggio e una coscia di pollo lesso, poi si sdraiò sul divano a guardare le macchie di sporizia sul

soffitto. Aveva divagato a lungo su quelle forme dagli effetti psichedelici, con la stessa meraviglia di chi osserva ipnotizzato le mutevoli formazioni delle nuvole, e si prostra sotto un cirro che si trasforma nell'immagine della Madonna. Augustin contemplava allo stesso modo quei fossili organici dall'incerta composizione, fatti di muffa e materiali talvolta ignobili, che però, dopo tanti anni, avevano acquisito il diritto alla persistenza. Certamente non sarebbe stato lui a ordinarne la rimozione alle milizie delle pulizie armate di solventi.

Chiuse gli occhi più volte cercando di rilassarsi, ma gli tornavano sempre in mente il detective Carl Perkins e il suo fare inquisitorio. Non concependo la casualità nelle scelte degli uomini privi di talento, ritenne che la decisione del Dipartimento di mandare proprio lui, avesse lo scopo principale di acquisire elementi per le indagini, e non semplicemente di accompagnare un capoccione a fare un giro per San Francisco. Gli sbirri sono pratici, seguono logiche semplici e prevedibili, com'è semplice e prevedibile la maggior parte dei criminali. Ma Carl Perkins era lo sbirro perfetto

per indagare su faccende complicate, mostrandosi goffo e simpaticamente inoffensivo, quando invece le esaminava con un'insospettabile intelligenza creativa. Inoltre l'aveva chiamato "dottor Callisto", come Monica appena arrivata a Baikonour, e l'ipotesi che si conoscessero l'aveva fatto trasalire, ma poi l'aveva chiamato "Augustus", e dunque poteva essere solo un caso. Alla fine, il detective sparì dai suoi pensieri e Rainer raggiunse l'estasi perfetta, con gli organi che lo informavano del loro stato di salute mentre lui, come un intimo stregone primordiale, creava ciò che serviva al sostegno dei più stremati.

Nel pomeriggio, non avendo altri appuntamenti, Rainer incominciò a gironzolare per l'edificio, assistendo da ospite sgradito alle attività straordinarie imposte dall'emergenza. Curioso nuovamente nella tana di Adrian Xandox, prima ridotta in cenere dal napalm e dopo a un ammasso di fanghiglia dai pompieri, ma era difficile riconoscere nascondigli da cui recuperare qualcosa d'interessante. Il legno che ricopriva le pareti era

bruciato, i muri di mattoni erano anneriti dalle fiamme e le uniche forme distinguibili somigliavano alle strutture metalliche degli arredi, oltre alla carcassa di una moto rovesciata sul pianale del montacarichi.

«Mi scusi signore.», disse una voce alle sue spalle.

«Mirko, dica pure.»

«La polizia di Morro Bay ha recuperato un circuito elettronico, pensa che appartenga al telefono satellitare di Phil e vogliono sapere se ci interessa.»

«Perché dovrebbe interessarci il telefono satellitare di un agente dell'FBI?», chiese Rainer, che invece considerò la notizia abbastanza preoccupante.

«Deve sapere, signore, che la Xandox ha fatto molto per la città e per il suo corpo di polizia, ci ha costruito perfino uno dei suoi centri d'intelligence più importanti.»

«Sta scherzando? Guardi cos'è successo alla città e all'importante centro d'intelligence, beffati da una strana coppia di agenti speciali.»

«Per questo le autorità di Morro Bay hanno nascosto il ritrovamento all’FBI, non si fidano di loro, e pensano che possa servire anche a noi.»

Sorpreso da quella proposta, Rainer non nascose un certo interesse, anche se dubitava si trattasse di un regalo.

«Cosa vogliono in cambio?», chiese.

«Non lo so, però si fidano più di noi che dei piani del Governo per il loro futuro, quella è una città devastata.»

«Dov’è il telefono, adesso?»

«All’FBI, ma la polizia glie l’ha consegnato senza il chip.»

«Ha fatto male, la Xadox deve collaborare con tutte le autorità, senza contare che molte persone conoscono senz’altro questo piccolo segreto tra lei e la polizia di Morro Bay, sarà meglio consegnare il circuito all’FBI. Faremo così...»

«É sicuro, signore?»

«Mi faccia finire, consegni all’FBI un altro circuito, simile ma inutilizzabile, si faccia dare l'originale e lo porterò personalmente a Baikonour. Lo farò esaminare per escludere qualsiasi

responsabilità della Xandox, ed è meglio farlo lontano da qui. Anche se mi appare strano che nessuno di voi sospettasse quanto stava per succedere. Dia una ricompensa a quei solerti poliziotti, e apra un dossier su di loro nei nostri archivi.»

«In verità, signore, noi sapevamo del pericolo, per questo il Presidente si è spostato a Morro Bay con la sua scorta al completo.»

«Avanti, allora, mi spieghi quali eccezionali misure hanno preso, anche se basta guardare i notiziari per saperne abbastanza.»

«Ha ragione signore, ma ci sarebbe anche un'altra questione un po' seccante.»

«Oggi non mi aspetto certo delle buone notizie, avanti.»

«Ho ricevuto una telefonata dal detective Perkins, mi ha detto che sta indagando sulla sparizione di un'intera famiglia di sei persone, vuole venire a discuterne con me.»

«Cosa c'entrano con la Compagnia?»

«Erano i sosia del Presidente, la notizia è arrivata alla polizia.»

«Non sono informato di sosia o altri fatti che li riguardino, si spieghi meglio.»

«Il Presidente li utilizzava per distrarre l'attenzione dalla sua persona, erano sei e abitavano insieme nella stessa villetta. Qualcuno li ha uccisi con un proiettile in testa, un'autentica esecuzione, crudele e difficile da spiegare, perciò abbiamo fatti sparire i corpi e ripulito, ma senza informare la polizia.»

«E perché?»

«Brad era convinto che fosse necessario, e anch'io, signore, non avrei saputo cosa dire su quelle persone.»

«Be', Brad è morto, e anche il Presidente, avranno avuto i loro buoni motivi per farlo. Lei può parlare liberamente con Carl Perkins, anche perché dubito che intenda trascurare le delicate faccende alle quali si ostina a interessarsi. Può dirgli tutto quello che sa su questi sosia, tuttavia il nostro apparato di sicurezza non mi piace per niente, scordi le cattive abitudini, Mirko, collabori con quel grasso poliziotto e mi tenga informato. E mi porti personalmente quel circuito nel mio appartamento,

ci resterò tutta la sera.»

«Certo, signore.»

Mirko fece per andarsene ma Rainer ricordò un'altra importante questione.

«Aspetti, non voglio incontrare né parlare in qualsiasi altro modo con Carl Perkins.»

«Sì signore, ricevuto.»

«Venga qua.»

Mirko tornò indietro, e si avvicinò a Rainer senza tradire alcun disappunto.

«Quando tempo lavora con noi?»

«Sono tre anni, signore.»

«E prima che lavoro faceva?»

«Ero un militare, come la maggior parte di noi.»

«Chi l'ha selezionata per la Compagnia?»

«Il colonnello Didier, forse lo conosce come Platax.»

«Sì, l'ho incontrato a Baikonour. Mi ascolti, ho da affidarle un altro incarico e mi aspetto dei risultati.»

«Comandi, signore.»

«Voglio che dia la massima collaborazione a Carl Perkins, dopotutto, uccidere quei sosia non è stato

più grave che uccidere Adrian Xandox in persona, quindi scarichi la responsabilità delle frettolose pulizie su Brad Wilson, lei ne resti fuori. Se può, cerchi anche di scoprire il più possibile su questa donna così brava a far esplodere le cose e ad ammazzare agenti federali, in particolare chi sono i suoi contatti a San Francisco. Io non credo nei miracoli, e nemmeno lei, immagino.»

«No signore.», disse Mirko senza muoversi da lì.

«E insista con Carl Perkins su quella donna, crede che abbia fatto tutto lei e forse ne sa più noi, oppure ci nasconde qualcosa. E visto che indaga su di noi, allora noi indaghiamo su di lui.»

«Ho capito signore, sono d'accordo con lei.», disse Mirko, con un inedito tono di compiacimento.

«Ha visto? Cominciamo ad andare d'accordo, ora può andare.»

Mirko se ne andò, e Rainer rimase ancora un po' nella tana bruciata di Adrian Xandox. Erano le diciotto e trentasei, presto il Consiglio avrebbe preso la decisione e lui preferì attenderla nel suo ufficio-appartamento, essendo inutile continuare a girare per gli uffici con l'evidente fastidio che

suscitava la sua semplice presenza.

Nella residenza di Nob Hill la riunione ebbe inizio alle quattro del pomeriggio. I consiglieri parlarono dei loro rapporti con Adrian Xandox svelando, senza troppi dettagli, le operazioni più riservate nelle quali erano stati coinvolti. Alcuni proposero di formare commissioni temporanee per questioni particolarmente riservate, composte dai membri più influenti in quel genere di attività, ma Maurice si oppose temendo eccessive influenze sulle decisioni della famiglia e dei vertici operativi. Gabriel invece si era mostrato favorevole, pensando di favorire una catena di relazioni che nell'immediato avrebbe fatto da contrappeso al potere di Augustin, e che in futuro, diventato egli stesso il Presidente, gli avrebbe garantito il sostegno del Consiglio per la gestione della Compagnia. La sua insistenza irritò il padre, contrariato dal fatto che si schierasse apertamente dalla parte dei consiglieri più giovani, e la proposta fu ostacolata anche dai membri più anziani, coscienti della difficoltà con cui Maurice si opponeva alla malcelata spavalderia del rampollo

di famiglia.

Poi si passò a discutere della questione più importante all'ordine del giorno: l'attribuzione dei poteri al dottor Callisto Augustin Rainer. Anche in questo caso, Rainer, non suscitò particolari entusiasmi, al punto che alcuni s'informarono su chi fosse quest'uomo eccezionale nel quale concentrare il potere operativo e strategico, oltre a un altro gruppo di funzioni prima in carico ad Adrian Xadox. Mentre Gabriel si celava dietro un ghigno di apprezzamento per costoro, Maurice fece una breve esposizione delle capacità di Rainer e degli incarichi fino allora ricoperti all'interno della Compagnia. L'accentramento di importanti funzioni nelle mani di Adrian, e il contemporaneo trasferimento in Kazakistan, tuttavia, avevano allontanato il dottor Rainer dalla ribalta istituzionale e mondana utile ad acquisire una certa popolarità, quindi non c'era da meravigliarsi se ad alcuni era del tutto sconosciuto.

Solo ad alcuni, però, precisò Maurice, perché un buon numero di consiglieri aveva avuto modo di apprezzarlo durante il breve incontro del giorno

precedente. Con i suoi nuovi incarichi, il dottor Rainer si sarebbe trasferito in California, ed egli stesso, come Presidente, si sarebbe impegnato per renderlo più popolare, riunendo i consiglieri a intervalli regolari per aggiornarli sullo stato delle commesse, anche delle più riservate. Però, quando fu richiesta la presenza di Rainer alla riunione, Maurice disse che era impegnato nella gestione dell'emergenza, e assicurò che sarebbe stato lì per l'ora di cena, in un incontro amichevole e informale che lo avrebbe esentato dal carpire la loro benevolenza, cosa di cui era totalmente incapace vista la sgradevole impressione che notoriamente suscitava al primo impatto. Queste motivazioni suscitarono una certa perplessità nei consiglieri, mista alla sensazione diffusa che Maurice non avesse detto sul serio, ma nessuno, alla fine, si sentì di controbattere.

Terminata la discussione su Rainer, mancava soltanto un'ultima e delicata decisione da comunicare al consiglio, e Maurice schiarì leggermente la voce.

«Signori, una lunga malattia mi ha impedito in

questi anni di occuparmi della Società, una sindrome della quale approfondirò la natura, ma che purtroppo non escludo possa tornare a colpire. Avrete notato che manca un vice Presidente che assuma il comando in mia assenza, ho sempre pensato che tale carica debba essere riservata a un membro della mia famiglia, e che dunque dovrebbe assumerla mio figlio Gabriel.», disse Maurice.

Poi fece una breve pausa, osservando suo figlio che sembrava entusiasta di ricevere finalmente un importante riconoscimento.

«Ebbene, non volendo privarlo di questa opportunità, non nominerò nessun altro in quel ruolo, ma credo che lui non sia pronto per responsabilità tanto gravose, e dispongo che se dovessi riammalarmi entro un anno, morire, o non essere più all'altezza per qualsivoglia motivo dei doveri connessi al mio ruolo di Presidente, la vicepresidenza della Xandox sarà assunta per un limitato periodo dal dottor Rainer, e con essa tutti gli incarichi istituzionali della presidenza. La reggenza non potrà durare più di un anno, trascorso il quale, se io sarò deceduto oppure persistente

nell'incapacità, Gabriel Xandox diventerà il Presidente della Xandox Research Corporation, il dottor Callisto Augustin Rainer conserverà la direzione operativa e quella strategica, e questo Consiglio di Amministrazione diverrà l'organo in cui si formerà il consenso, con le delibere approvate con la maggioranza assoluta dei suoi membri. Nel caso in cui, e lo spero tanto, io continui a star bene, mi occuperò della Compagnia ancora per due anni, poi Gabriel ne erediterà il comando, restando il vincolo della maggioranza assoluta del Consiglio per l'approvazione delle delibere.»

A quel punto, Maurice si accorse che la segretaria verbalizzava con difficoltà e fece una pausa, per consentirle di scrivere correttamente il documento da far firmare ai consiglieri.

«Naturalmente, se dovessi riammalarmi, c'è sempre la possibilità che guarisca, ma probabilmente sarei troppo stanco per continuare a occuparmi di voi.», disse, e fece il largo sorriso col quale, in passato, era solito terminare le riunioni.

Disse alla segretaria di far avere una copia del

verbale ad Augustin, poi chiese a Gabriel di invitarlo per cena, assicurandosi che si presentasse ben pulito, rasato e con gli abiti in ordine. Gabriel rimase deluso da quell'epilogo inatteso, il suo ruolo nella Compagnia sarebbe stato continuamente sotto tutela, oggi da parte di suo padre e domani da parte del Consiglio, con l'evenienza niente affatto gradita di subire la reggenza di Augustin. Anche in futuro, dunque, come Presidente della Xandox, avrebbe sottoposto a qualcuno le proprie decisioni, e sebbene pensasse ad Augustin come a un ingombrante, pericoloso e maleodorante portatore di sporcizia, e non fosse per niente entusiasta di ritrovarselo tra i piedi a imporre la sua altezzosa e imbarazzante presenza, lo chiamò ugualmente al telefono per invitarlo alla residenza.

Rainer, che in quel momento riposava col cazzo di fuori in preda a un'intensa sensazione di fellatio, si alzò di malavoglia per rispondere. Nel sentire la voce di Gabriel, il cazzo iniziò ad ammosciarsi a sprazzi, con leggeri e indecisi ripensamenti di virilità, man mano sempre più flebili.

«Buona sera Augustin, ti è appena stato inviato il

verbale della riunione. Papà ti vuole a cena per le nove, naturalmente lavato e stirato. Ci saranno i consiglieri al completo, mi raccomando, sarai tu la star della serata.»

«Non ho niente da mettermi.», disse Rainer scorrendo il file del verbale.

«Che fine ha fatto il vestito nuovo?»

«L'ho pisciato!»

«L'hai...? Gesù! Vengo a prenderti fra un'ora con qualcosa da metterti, me lo impone il mio ruolo di responsabile dell'immagine della Xadox, quindi anche della tua, ma non ti farò da maggiordomo ancora a lungo. Vaffanculo, Augustin, e lavati!», esclamò Gabriel interrompendo bruscamente la chiamata.

Rainer non ci fece caso, non considerava veramente offensivo essere mandato a fare in culo da chi pronunciava con stizza una velleitaria minaccia impossibile da realizzarsi. Era illogico mandare qualcuno a fare qualcosa nel culo di qualcun altro, una pretesa di per sé stupida e di cattivo gusto, un'istigazione alla quale non poteva cedere. Perché lui non s'interessava a eventi inutili

come fanno tutti gli altri esseri umani, che frequentano stadi, postriboli, concerti, spiagge, comizi e quant'altro d'insensato riescano a inventarsi soltanto con l'intento di stare insieme e litigare.

Proseguendo nella lettura del verbale, apprese che Maurice l'aveva reso più potente soltanto per uno o due anni, dipendenti dal suo stato di salute, e capi che d'ora in poi, oltre che da Gabriel doveva guardarsi dall'intero plotone dei consiglieri di amministrazione. Infatti, di certo il rampollo di famiglia ne avrebbe cercato il favore, quindi non gli restava che raccogliere informazioni su di loro, sulle loro famiglie e sulle loro attività, e pensare a come renderli inoffensivi. Dopo quasi mezz'ora di valutazioni su possibili iniziative, alcune fin troppo violente perfino per lui, vide Gabriel che entrava senza neanche bussare, portando con sé un altro abito di ricambio. Rainer si alzò indispettito con l'intenzione di farsi rispettare, ma gli uscì solo un neutro "si chiede permesso, prima di entrare nelle case degli altri", perché avendo le braghe scese e il cazzo ancora fuori, non era nelle condizioni di

esprimersi con la dovuta autorevolezza.

«Gesù! Che fai conciato in quel modo? Hai dieci minuti per lavarti e vestirti, io aspetto giù, qui c'è puzza di urina e di chissà cos'altro.», disse Gabriel, spavaldo, uscendo da quel sudicio postaccio.

Rainer non ebbe il coraggio di ribattere, e si avviò verso il bagno camminando come un pinguino con i pantaloni calati alle caviglie, poi si denudò e fece scorrere l'acqua nella doccia. Come sempre si stupì nel guardare la propria immagine allo specchio, le gambe erano sgraziate e prive di muscolatura; rigonfie al ginocchio e alle caviglie, finivano su due piedi troppo grandi e sformati. Il tronco, glabro e ossuto, presentava un leggero rigonfiamento all'altezza del ventre, e un piccolissimo ombelico quasi invisibile si sporgeva timidamente all'esterno. Stabili per la prima volta in vita sua di essere montato male, e la sproporzione tra le membra e le altre parti del suo corpo lo rendeva semplicemente brutto. Doveva interessarsi maggiormente al suo aspetto esteriore, nella nuova posizione rappresentava un ineludibile biglietto da visita, ma sapeva che i suoi sforzi non l'avrebbero

sottratto al velo garbato della derisione, e questo soltanto per com'era fatto.

Il desiderio di vedere l'umanità finalmente sconfitta rantolare ai suoi piedi, glie lo fece nuovamente rizzare, e questo era bene, perché se c'era qualcosa che lo rianimava erano proprio le dimensioni del suo pene. Ma lo specchio, impietosamente, adesso rifletteva la tragica immagine di un albero maestro sullo scheletro di un veliero in rovina, e allora ci mise sopra un asciugamano. Poi fece la doccia e si vestì, e dopo un quarto d'ora scese nell'atrio.

«Stavo per farti chiamare, ti avevo detto dieci minuti.», lo rimproverò Gabriel.

«Ho usato gli altri cinque per masturbarmi. Ah, Gabriel...»

«Che vuoi?»

«Ho letto il verbale della riunione. Non ti permetterò di tenere ancora per molto questo tono insolente, dunque trattami col rispetto dovuto alla mia carica, se proprio non riesci a farlo per la mia persona.»

Gabriel, indispettito, fece per ribattere, ma

qualcosa nel tono della voce di Augustin e nel sinistro sorriso di sbieco che gli era venuto, lo convinse a stare zitto. Era l'espressione, ostile e determinata, di un assassino.

Nella residenza di Maurice sembrava esserci un summit di Capi di Stato, la strada era bloccata e la macchina su cui viaggiavano Gabriel e Augustin avanzava a fatica. Uomini in divisa, con agenti della sicurezza di varie razze e corporature, occupavano la carreggiata accanto alle loro auto, comportandosi in modo tranquillo ma indisponente. Come tutti gli sbirri, si sentivano autorizzati a inventare nuove regole per servire a qualcosa, addomesticando la sgradevole certezza di servire soltanto qualcuno. Gabriel osservava soddisfatto la levata di scudi, gli ospiti di suo padre erano uomini importanti e si vedeva già al timone della Compagnia tra le lusinghe e gli apprezzamenti di quelle illustri personalità. Anche Rainer si vedeva al timone, ma capì che la parata era rivolta al responsabile degli attentati, per mostrargli la capacità della Xandox di difendersi con fermezza.

Immaginava i timori di Maurice nel fronteggiare l'invisibile nemico che gli aveva ammazzato il figlio, e la sua riluttanza nel combattere una guerra a un'età in cui si dovrebbe soltanto riposare.

Gabriel e Augustin riuscirono finalmente a raggiungere l'ingresso, salirono all'ultimo piano della residenza ed entrarono nella sala da pranzo, uno stanzone col legno alle pareti e arredi dal profondo significato simbolico, lo stesso che nel corso degli anni aveva ospitato i pochi e selezionati iniziati del cerchio magico di Maurice Xandox. Appena li scorse, Ines ricevette personalmente Augustin e lo portò in un salottino appartato.

«Vorrei informarla sullo svolgimento di questo incontro, Maurice tiene molto che lei faccia buona impressione ai consiglieri.»

Rainer non si stupì, e invitò la donna a proseguire. «Glìe li presento uno alla volta senza accennare alle loro attività, se ha letto l'allegato al verbale dovrebbe già conoscerle.»

«Ho dato solo uno sguardo.»

«Non importa, approfondirà in un secondo momento, sappia che non si parlerà della Xandox o

dei suoi nuovi incarichi. È un incontro conviviale e informale, indagheranno il suo aspetto umano, scruteranno come mangia, come ride, come parla, come discute amabilmente del più e del meno. Non c'è un cerimoniere che la guidi o la corregga, ma Maurice gradirebbe una certa spigliatezza, è in grado di discutere amabilmente di faccende futili e insignificanti?»

«Non di solito, ma lei lo sta facendo benissimo, la prenderò come esempio.»

«Ecco, intendevo proprio questo, certe risposte sarcastiche non le gioverebbero. Io posso passarci sopra, ma, mi creda, loro non lo faranno.»

Rainer sbuffò con sufficienza, senza ribattere come avrebbe voluto, ma in fondo poteva benissimo dar seguito a quella farsa, se questo significava il controllo della Compagnia.

«D'accordo, farò in modo che il mio lato oscuro rimanga nell'ombra.», disse, e lo fece con malcelata perfidia.

«Vedrò, non le costerà poi tanto mostrarsi al loro stesso livello di banalità, però stia attento, sembrano stupidi e inoffensivi ma in realtà sono

cauti e complottano nell'ombra, proprio dove lei vuol celare il suo lato oscuro. Ottengono così i loro risultati.»

Ines finì con un sorriso enigmatico, indecifrabile perfino per lui che riteneva l'intelligenza femminile, la capacità di produrre sorrisi enigmatici che gli uomini tendono a sopravvalutare. Si diressero verso la sala e Gabriel gli andò incontro con una patesi di maniera, la stessa di tutti gli altri. Rainer ben presto rivalutò le parole della donna, non perché volesse svolgere al meglio il suo ruolo di "festeggiato", ma perché lo riteneva capace di agire nell'ombra con una certa disinvoltura, e non voleva inimicarsi proprio l'unica persona di cui Maurice si fidava come di se stesso. Per lui sarebbe stata una novità discutere di faccende insignificanti con i potenti consiglieri di amministrazione, ma non poteva nemmeno evitarlo, perché ormai era il porco che s'ingrassa per la festa, nutrito e lusingato per far perdere alle sue carni il cattivo umore che amareggia l'arrosto, per poi essere sgozzato mentre gioisce per la bella vita che gli è toccata.

Accompagnato da Ines e da Gabriel, accolto dalla giovialità di Maurice e dai sorrisi perfetti dei presenti, Callisto Augustin Rainer fece finalmente il suo ingresso ufficiale nel circolo più potente, ricco e malvagio del pianeta.

Saderis

Stati allucinati di risonanza

Zoltan sonnecchiava nel patio lanciando di tanto in tanto occhiate furtive verso la baia. Ergot si esibiva nel nuoto sincronizzato col suo plotone di grandi squali bianchi, eseguendo emersioni simultanee di teste e di code, mezze rotazioni laterali e movimenti coordinati che terminavano con grandi salti fuori dall'acqua. Il tutto accompagnato dalla musica, perché dopo averli visti una volta, Albert decise di mandarne ogni mattina di generi differenti, con diverse coreografie brillantemente improvvisate sul momento. Zoltan assisteva eccitato, contrariato dal comportamento ridicolo e ostinatamente contro natura degli squali, sperando che alla fine se lo mangiassero quel cazzo di delfino, lo chiamava così. Ma un evento di predazione era piuttosto improbabile e le evoluzioni mattutine iniziarono ben presto a stancarlo.

La jeep giunse al bungalow e si fermò sollevando una quantità inaspettata di polvere, sembrava che

l'autista avesse fretta di ripartire.

«Buongiorno dottor Zoltan, sta per atterrare un aereo, dovrebbe venire con me.», disse, e lui lo guardò ancora mezzo addormentato, limitandosi ad alzare una mano in segno di saluto.

«É urgente, signore, il dottor Rainer non ha molto tempo.»

Zoltan sbuffò, sapeva degli attentati di San Francisco e della morte di Adrian, e sperava che nessuno si sognasse di coinvolgerlo. Ormai si era abituato a quella vita tranquilla in mezzo alla natura, e gli strani personaggi che abitavano sull'isola non erano tanto diversi dal resto dell'umanità, essendone probabilmente un fedele campionario. Sapeva della partenza di Rainer per San Francisco, perciò non si aspettava di ritrovarselo tra i piedi così presto. Ignaro dei motivi di quella visita, salì sulla jeep e l'autista prese la pista per l'aeroporto, imbattendosi in un gruppo di vacche che sembravano non vederci troppo bene. Lanciavano nuvole di polvere con potenti soffiare simili a starnuti, sfregavano il muso per terra e sbattevano gli occhi.

«Avanti, le convinca a spostarsi con qualche colpetto, ci sarà pure un motivo se quell'affare lì davanti si chiama paramucche.», disse Zoltan.

«Meglio di no, potrebbero attaccarci.»

«Sono mucche, mica tirannosauri.»

«No signore, ma sono grosse, vede? Ci scrutano senza capire cosa siamo, e ci sfidano.»

«Già, non avevo mai notato un simile comportamento.»

«Nemmeno io, ma da un paio di giorni quello lì... quell'Albert, gli da qualcosa che le riduce in quello stato. Sembra che voglia trasformarle in bovini da rodeo per far divertire gli uomini bianchi.»

Zoltan scosse la testa, poi le vacche liberarono la carreggiata e sfilarono di lato, guardandolo con gli occhi allucinati mezzo fuori dalle orbite.

«Un rodeo di mucche... di sicuro non ci si annoia da queste parti.»

«No, signore, ma a me piace.»

Zoltan lo guardò e si mise a ridere.

«Anche a me, dopo qualche birra... Cos'hai fatto di tanto grave per finire su questo scoglio?»

«Vuole proprio saperlo? Perché io, signore,

invece sto cercando di dimenticarmelo.»

«Lascia stare, non ha importanza... ecco, l'aereo sta atterrando.»

Arrivarono a bordo pista mentre Rainer scendeva la scaletta, con un sorriso tanto aperto da non sembrare nemmeno lui.

«Buongiorno dottor Zoltan, come sta?»

«Buongiorno ragazzo, e tolga quel sorriso dalla faccia, per oggi ho esaurito la capacità di sorprendermi. Comunque sto bene, e vedo che anche lei è in gran forma.»

«L'ha notato? Ma adesso sono un uomo importante, non dovrebbe chiamarmi "ragazzo", salvo che non faccia uso di sostanze di vario genere che le impediscono di cogliere la differenza.»

«No, per carità, solo qualche birra e del buon whisky, sulla birra però ho dei dubbi, la fanno sull'isola e non escludo qualche ingrediente, diciamo così, eccentrico. Avanti, salga.»

In pochi minuti arrivarono alla palazzina, Rainer incrociò Shambala che lo stava già aspettando e concordò un appuntamento dopo mezz'ora. Poi si chiuse in ufficio con Zoltan e lo scrutò senza

parlare.

«Che c'è, ragazzo? Ha qualcosa da dirmi e non sa da dove incominciare?»

«Ha saputo cos'è successo a San Francisco?»

«Ho saputo che Adrian è stato ucciso.»

Ma Rainer fece un'espressione di sufficienza, come se non fosse quella la notizia più importante.

«Maurice è guarito e ha riunito il Consiglio di Amministrazione, con il loro consenso mi ha affidato la Compagnia.»

Zoltan allora batté un pugno sulla scrivania.

«Quel vecchio leone, sono contento per lui, ma...», e s'interruppe.

«Che significa quel “ma...”?»

«Significa che mi stupisce che abbia chiesto il consenso del Consiglio per affidarle la Compagnia.»

«In realtà vuole affidarla a Gabriel sotto la tutela dei consiglieri, io devo solo governare l'emergenza finché non sarà pronto per la presidenza.»

Zoltan trattenne a stento una risata.

«Una bella fregatura per lei, non è vero ragazzo?»

«Ha ragione, è una bella fregatura, ma non solo

per me. Le autorità sospettano che la Xadox sia coinvolta negli attentati, dunque può immaginare le conseguenze, se mettessero il naso nei nostri affari.»

«Io mi riferivo alla guarigione di Maurice, non avrò mica pensato di appropriarsi della Compagnia, eh ragazzo? A ben guardare, però, senza Maurice non sarebbe arrivato tanto in alto, perché Gabriel avrebbe preso la presidenza e ridimensionato il suo ruolo. Sa? Credo che lei gli stia molto sulle palle. Così, invece, ha più tempo per adattarsi.»

«A che cosa?»

«Be', questo lo sa perfettamente.»

«So che la Xadox sarebbe finita nelle mani sbagliate. Ascolti, vorrei che rientri a Baikonour e riprenda la direzione della Divisione Strategica, tenga questa.», disse Rainer passandogli una cartella.

«Che cos'è?»

«La apra.»

Zoltan aprì la cartella, c'erano dei fogli con un elenco di nomi.

«Sono i consiglieri di amministrazione della

Xandox.», disse sorpreso.

«Sì, ho chiesto più informazioni su di loro ma ho ottenuto soltanto poche righe, tutte cose che chiunque può scoprire, per questo vorrei che compilasse un dossier approfondito su ciascuno, sulla storia delle loro famiglie e sulla fonte delle loro fortune. Soprattutto, voglio sapere come Maurice è riuscito a tenere in pugno questa gente, capacità che Adrian evidentemente ha ereditato.»

Zoltan richiuse lentamente la cartella, quei nomi l'avevano scosso.

«Ne è sicuro? Ha idea di che cosa rappresentino queste persone per l'umanità?»

«È la stessa umanità destinata a soccombere?»

Il vecchio scosse la testa, di fronte a lui non c'era più l'uomo più forte della Xandox, ma lo scienziato sociopatico che progettava la supremazia dei suoi albinici manovrando assassini transessuali, un vecchio nazista con i suoi monaci guerrieri e un ricercatore schizofrenico che giocava con le droghe. E capì che d'ora in poi sarebbe cambiato tutto, perché adesso quello sgradevole individuo occupava un ruolo chiave nel progresso o nella

distruzione dell'umanità. Ma voleva davvero distruggerla? E come sperava di riuscirci? E lui, il vecchio Emil Zoltan, voleva davvero aiutarlo in quell'opera di demolizione? Oppure si sarebbe schierato con Maurice, l'amico di una vita guarito dalla sua strana malattia?

«Io non so come Maurice controllasse quella gente, ragazzo, ma credo che la risposta risalga ai tempi della guerra, dovrà chiedere al professor Heinke.»

Ma Rainer lo guardò con un mezzo sorriso, convinto che ne sapesse di più.

«Allora glie lo chiederò, intanto si prepari, partiremo fra un'ora, l'aratura del campo è terminata, è tempo di prepararsi alla semina.»

«Che vuol dire?»

«Che la considero importante per il mio progetto, vedrà che anche lei, alla fine, ne sarà eccezionalmente entusiasta.»

«Questo lo dice lei, io invece non ho molta simpatia per quella roba, inoltre non è neanche un'idea originale, questo lo sa? Si annuncia da decenni l'arrivo di un uomo nuovo, ma sarà un

processo d'integrazione, non una violenta e repentina sostituzione.»

«Ma io, dottor Zoltan, io annuncio una singolarità, non un uomo nuovo. Le filosofie di cui parla, auspicano che la genetica e la tecnologia insegnino agli uomini l'indulgenza verso la natura, ma alla mia singolarità, come pure alla natura, non serve l'indulgenza degli uomini, serve solo che si estinguano. I miei albinetti cancelleranno in cinque minuti la parte marcia della loro evoluzione, e quando questo accadrà, guarderanno all'umanità come l'umanità guarda oggi agli scoiattoli. Riesce a comprenderlo?»

«Io so perfettamente che cos'è una singolarità, e lei?», ribatté Zoltan, e Rainer fece un altezzoso sorrisetto beffardo.

«Non risponde, eh? Va bene, non faccia caso alle mie insolenze intellettuali, sto solo giocando con la sua follia.»

«Non ci farò caso, ma devo dirle che ho garantito per lei, assumendo l'impegno di trovare personalmente una soluzione.»

«Garantito per me? E adesso cos'è questa

novità?»

«Maurice è stato informato dei sospetti di Adrian nei suoi confronti, sarebbero quindi inopportune iniziative di qualsiasi genere da parte sua. Ma questo, naturalmente, è solo un consiglio. Inoltre, la proposta per la Divisione Strategica è molto riservata, non un segreto, ovviamente, ma diciamo che nessuno mi chiederà conto di averla reinserita a Baikonour, come pure di dover decidere in altro modo.»

«Mi sta minacciando? E dovrei perfino ringraziarla, non è vero?»

«Non sarà necessario, per me, lei è sempre una fonte d'ispirazione, sono io a doverla ringraziare.»

«Già, vedo che ha letto due o tre cose sull'educazione. Allora vado a riflettere su questa proposta non negoziabile.»

«Arrivederci, rifletta anche sul fatto che la voglio dalla mia parte senza riserve.»

Zoltan uscì, e Rainer ebbe appena il tempo di un bicchier d'acqua prima che arrivasse Shambala.

«Entri pure professor Heinke, ho solo un'ora ma cercherò di non andare di fretta. Sa che mi alleno

alla pazienza?»

«Immagino passerà molto tempo, prima che se ne apprezzino gli effetti.»

«Allora arrivo al sodo, ho bisogno di lei e delle sue qualità superiori, che apprezzerai trasferisse a Christopher e ai bambini albini.»

«Rientra nel nostro comune progetto?»

«È una delle parti più importanti. Inoltre i suoi monaci non aspetteranno ancora a lungo, se si riferisce a questo.»

«La ascolto.»

«Bene. Non l'ho mai vista mangiare, professore, se non quando occasionalmente mastica una mela.»

«È un ottimo osservatore, peccato che qui i pochi alberi presenti sono pieni di robbaccia che non potrei sopportare, se le mangino le vacche.»

«Per questo le ho portato delle piante di mele rosse dalla California, sono piccole, ma producono già dei frutti. Le faccio trapiantare in un luogo inaccessibile agli animali, spero gradisca il mio regalo.»

«Lo apprezzo e la ringrazio, ma sono troppo vecchio per non capire che ha portato quelle piante

per i bambini. Evidentemente vuole che li istruisca su una delle mie “capacità superiori”, come le ha definite, ossia l'alimentazione senza cibo.»

«È difficile nasconderle qualcosa.»

«Solo perché si scopre sempre, ciò che è celato allo scopo di mostrarlo.»

Rainer tossicchiò, il vecchio druido a volte lo innervosiva, specialmente quando gli teneva testa nelle discussioni particolarmente noiose.

«Voglio che aiuti Albert e Patricia a far crescere i bambini.»

«Mi mette a dura prova con questa richiesta, ma ho avuto più tempo di lei per esercitare la pazienza, soprattutto nei confronti di quell'inutile essere umano. Non di meno, vorrei che gli parlasse in termini perentori, l'alimentazione senza cibo prevede un percorso di preparazione fisica e di grande concentrazione mentale, e quel ragazzo può provocare dannose interferenze.»

«Le assicuro che Albert svolgerà diligentemente il suo lavoro, avrà il suo premio per questo.»

«Il suo premio?»

«Sì, è ossessionato dal seno, ne vuole uno ed io

glie l'ho promesso, quindi righerà dritto, si dice così?»

«Creo di sì.»

«Adesso avrei qualcos'altro da chiederle, e vorrei che mi risponda senza alcuna reticenza. Voglio sapere cos'avete trovato nella cripta della villa sul lago. Secondo i diari di Maurice, una volta fumato il fungo, avete aperto l'accesso a un antro misterioso. Immagino abbiate trovato oro in quantità, e che lì abbia avuto inizio la fortuna della Xadox, ma i diari non riportano cos'è successo veramente lì dentro, e nemmeno cosa ci avete trovato.»

«Lei immagina che fosse oro, e immaginare non costa niente, potrebbe benissimo essere andata così.»

«La mia immaginazione è molto concreta, professor Heinke, il tesoro non m'interessa, soltanto il piano d'oro poteva valere ben più di una fortuna. Io le chiedo cos'altro ci avete trovato che potesse assicurare a Maurice e alla sua famiglia un alto livello di protezione, se non addirittura un grande e misterioso potere.»

Shambala allora s'irrigidì, come chi non ha intenzione di parlare anche se messo alle strette.

«Non ho memoria di quei momenti, lo stato di allucinazione non ci permetteva di distinguere la realtà dalle visioni, perciò ho solo immagini distorte e ricordi confusi. Cessato l'effetto ci siamo concentrati sull'oro, e ne abbiamo portato fuori un bel po' .»

«L'avete preso tutto?»

«Non quella volta, ma non so dirle di più. Come sa, il destino mi ha portato molto lontano da quei luoghi, e può darsi che Maurice abbia attinto più volte a quella fonte.»

«Non sono sicuro che mi stia dicendo la verità, non tutta, almeno, e non ho molto tempo. Adesso le faccio un'altra domanda e voglio una risposta soddisfacente.»

Shambala, che forse aveva già capito, a un certo punto ebbe un leggero tremore e passò una mano sulla fronte.

«Cosa sa di un cilindro con delle boccole rotanti, ricoperto di simboli e misteriose incisioni?»

Shambala fece un sorriso nervoso, il suo timore

che gli chiedesse di quel cilindro era dunque fondato, e capì che Rainer ne sapeva abbastanza da non accontentarsi della storiella delle allucinazioni.

«Stia attento, non si gioca con quel cilindro.»

«Dunque lo conosce?»

«Sì, è solo uno dei manufatti preziosi che abbiamo trovato nella cripta. Appena l'ha raccolto, Maurice se l'è subito messo in tasca, ma con tutti gli oggetti che c'erano non ci ho fatto nemmeno troppo caso.»

«Allora perché mi ha detto che con quell'affare non si gioca? È pericoloso?»

«Maurice mi disse di avere provato un malessere per tutto il tempo che l'ha avuto in tasca, e pensando che fosse colpa del cilindro l'ha chiuso in una scatola d'oro. Poi ha conservato la scatola in una borsa di cuoio, e più tardi ha messo la borsa tra i suoi oggetti personali. Da allora non ne ho saputo più niente.»

Rainer non gli credeva, a San Francisco aveva sostituito la scatola d'oro con ritagli di giornale, e preso in mano il cilindro senza avvertire alcun malessere. Era sicuro che Adrian e Maurice sapessero come usarlo, e Shambala ne parlava con

la sufficienza di chi ha un segreto da custodire.

«Sono disposto a rimandare la partenza, professore, ma devo avere tutte le informazioni che può darmi su quel cilindro. Anzi, credo che a quel tempo fosse l'unico in grado di svelarne il mistero, e che la sua salvezza abbia a che fare con questa conoscenza. Dai diari, risulta che Maurice voleva salvarla già prima di trovare il tesoro nella cripta, contro la volontà del dottor Zoltan che invece voleva consegnarla agli americani. Ora, se il dottor Zoltan avesse insistito, lei sarebbe finito certamente nelle mani degli americani, perché Maurice non l'avrebbe coperto fino a esserne danneggiato egli stesso. Qualcosa, però, gli ha permesso di mantenere le sue posizioni, e senza il suo aiuto, gli americani l'avrebbero sfruttata come scienziato, almeno per un po', ma alla fine, con i suoi precedenti criminali, l'avrebbero smaltito come un rifiuto ospedaliero, ridotto in chissà quali condizioni. Gli americani, a volte, sanno essere peggio dei nazisti.»

«Ci sta andando giù pesante, dottor Rainer.»

«Può darsi, ma Maurice non avrebbe mai rischiato

per lei, quindi ha esercitato un certo potere di persuasione nei confronti degli americani. Credo che l'abbia usato anche col dottor Zoltan, che facilmente avrebbe potuto impadronirsi dell'oro e dell'industria farmaceutica, e invece è rimasto per sempre un passo dietro a Maurice. E non mi dica che l'amicizia, a quell'epoca, valeva così tanto.»

«Lei ha una grande confidenza col dottor Zoltan, può chiedere a lui ciò che vuole sapere da me.»

«Non ci provo nemmeno, ho la sensazione che Maurice non gli abbia detto granché sul cilindro.»

Shambala sembrava voler stare sulle sue, ma poi, inaspettatamente, cominciò a camminare avanti e indietro lasciandosi i capelli, finché non si fermò davanti a Rainer incrociando le braccia.

«Ebbene, quello è un generatore di risonanza. Per attivarlo occorre trovarsi in preciso stato di coscienza, scrutare tra le proprie allucinazioni e riconoscere una sequenza di simboli da allineare ruotando le boccole. A quel punto, sfruttando la risonanza tra i nostri livelli energetici e le frequenze di oscillazione impostate dalle boccole, il cilindro fornisce capacità superiori. Sono certo

che esista una notevole quantità di combinazioni di risonanza, e che a ciascuna corrisponda una specifica capacità degli esseri umani, compresa quella di influenzare gli interlocutori, che, come lei ha intuito, ha permesso a Maurice di persuadere gli americani e il dottor Zoltan a lasciarci tranquilli.»

«Questo è un fatto semplicemente straordinario, professore.»

«Così sembrerebbe, ma non è semplice entrare in risonanza con quel cilindro. Purtroppo, al monastero l'ho avuto per un tempo troppo breve, perché Maurice l'ha portato via e non ne ho saputo più niente. Intanto ero riuscito a studiarlo, scoprendo altre piccole abilità intellettuali stimulate dalla risonanza. Il congegno era composto di un cilindro più esterno, d'oro, e di uno più interno intorno al quale ruotavano le boccole, fatto di una lega metallica con un magnetismo risalente a due milioni di anni fa. Significa che è stato fuso in quell'epoca remota, e questo è del tutto inspiegabile per uno scienziato come me, salvo accettare che sia opera dell'*Homo habilis* che, a dispetto del nome, era poco più di un australopiteco

che usava ciottoli scheggiati. Ecco, dottor Rainer, questo è tutto quello che so.»

«Ne è sicuro? Ha idea di cosa potremmo fare con quel cilindro?»

«Non so se sia opportuno abusarne, la nostra specie si è evoluta col variare del magnetismo terrestre, ed entrare in risonanza con un campo tanto antico senza essere preparati, sarebbe devastante. Al monastero abbiamo scoperto poche altre frequenze riproducibili e sicure, ma spesso abbiamo interrotto la sequenza perché cominciamo a star male. Immagino che il cilindro sia stato progettato come un'arma, un utensile, oppure come uno strumento di guarigione dalle creature cui era destinato. È soltanto un manufatto, il potere vero è dentro di noi e quell'affare ci mostra come servircene.»

«Fantastico, semplicemente fantastico.», disse Rainer, sedotto da quel racconto. “Manufatto”, il professore aveva definito il cilindro un “manufatto”.

«Potrebbe favorire un grosso salto evolutivo, e forse l'ha già fatto in passato, lei come ha saputo

dell'esistenza del cilindro? », chiese Shambala.

«Direttamente da Adrian Xandox, ma purtroppo in tragiche circostanze. Mi ha rivelato di una borsa molto importante per la sua famiglia, contenente un cilindro d'oro con boccole incise con una simbologia misteriosa, pregandomi di custodirla se gli fosse accaduto qualcosa.»

«E dov'è adesso?»

«Non saprei, Adrian è stato ucciso in un attentato nella palazzina della Xandox, e nel trambusto potrebbe averlo preso chiunque. Oltre a lei e Maurice, chi sapeva del cilindro?»

Shambala allargò le braccia.

«Qualcuno l'ha conservato nel tempo, qualcun altro l'ha nascosto nella cripta, dunque potrebbero conoscerlo in molti, ma sapere che esiste non significa sapere a cosa serve. Generazioni di uomini possono aver cercato la risposta, e qualcuno potrebbe averla trovata senza che noi lo sappiamo, anche se basterebbe indagare le grandi fortune della storia per illuderci di scoprirlo, oppure le fonti ispiratrici dei grandi profeti. Forse quel cilindro non era neanche l'unico, potrebbero esistere altri

congegni da qualche parte, magari con diverse forme e dimensioni. È vero che la società segreta di Maurice basava il suo potere sul cilindro, ma non sono sicuro che abbia condiviso con gli iniziati la procedura di attivazione. Probabilmente si è limitato a utilizzare le sequenze sicure per potenziare le sue capacità di persuasione. Cerchi di recuperarlo, dottor Rainer, quel cilindro sarebbe di grande aiuto per il nostro progetto.»

«Sarebbe in grado di riprodurre gli stati di coscienza di allora?»

«Trovi il cilindro e avremo la risposta.»

Rainer fissò Shambala con un'espressione di scetticismo, non gli sembrava una buona idea dare il cilindro a quel vecchio nazista, poi diventò impaziente come chi ha avuto un'improvvisa intuizione.

«Ci avete provato?», chiese.

«A fare cosa?»

«I monaci, avete utilizzato il generatore? Non vorrei che le sue intenzioni oltrepassassero i nostri comuni obiettivi.»

«No, stia tranquillo. Per quanto longevo non vivrò

ancora a lungo, perciò affiderò a lei i miei ragazzi e le mie ambizioni.»

«Mi risponda, avete utilizzato il generatore?»

«Sì, ci ha permesso di ibridare le piante con gli animali, e di ottenere risultati eccellenti con gli esseri umani. È stato allora che Maurice ha deciso di interrompere gli esperimenti.»

«Perché? Anche lui era uno scienziato, non è possibile che abbia rinunciato a servirsene, è stata colpa sua, professore, dica la verità.»

«No, non mia, è stata colpa dei tempi, Maurice era spaventato dal mio entusiasmo per una razza superiore, e dall'ostinazione nel perseguire gli obiettivi nazisti. In quel periodo, la mia indole germanica era ancora un pesantissimo fardello.»

«È quello che supponevo. Mi ascolti, io ho preservato il monastero e ho dato un significato alla sua esistenza, perciò, se e quando metterò le mani su quel cilindro, spero che i suoi vecchi desideri restino sepolti per sempre nella storia.»

«Certo, dottor Rainer, certo, glie lo prometto, ma ora, se abbiamo terminato, vorrei andare a riposare. Certi ricordi sono facili da riportare alla luce, ma

alquanto ardui da rigettare nell'ombra.»

«Lo spero per lei, buona giornata professor Heinke, e grazie.»

Shambala lasciò l'ufficio che mostrava più del doppio dei suoi anni. Rainer restò a riflettere qualche minuto sulle enormi opportunità offerte dal cilindro, ma soprattutto su chi potesse sperimentarne la potenza, perché lui non aveva l'intenzione di suicidarsi. Era ora di far visita ad Albert.

Non era da molto che Rainer aveva invaso Saderis con la sua strana umanità, perciò non si aspettava che gli alloggi degli albinosi fossero stati trasformati in quel modo. Il caseggiato era splendente, con le vetrate talmente pulite che un uccellino ci sbatté contro in pieno volo. Le sole imperfezioni erano le foglie sfilacciate sulla facciata tirata a lucido, e pensò che servissero da spaventapasseri per i piccoli uccelli. Sui viottoli di pietrisco non cresceva un filo d'erba e le siepi lungo i bordi erano a prova di livella. Dall'androne del caseggiato si sentiva la canzone dei sette nani

quando vanno al lavoro in fila indiana, arrangiata malamente con rauchi e stonati grugniti. Due albinetti vestiti da donna piantonavano l'ingresso, indossavano occhiali con lenti molto scure e i capelli erano acconciati con ridicole treccine. Fu sorpreso di vederli all'aperto senza qualcuno che li controllasse.

«Non sono sicuro di voler entrare lì dentro.», disse all'autista.

«Non si preoccupi signore, Albert li ha trasformati in autentiche checche, se mi passa il termine, sono quasi simpatici.»

«Lei dice? A me fanno una certa impressione.»

Se Albert vestiva i maschi da femmine, chissà come conciava le femmine, pensò Rainer, e scese dalla jeep aiutato dal monaco che era andato a riceverlo. Anche lui era pettinato con le trecce, e sulle labbra aveva messo maldestramente un rossetto rosso fuoco, sembrava una zoccola ariana in sandali e gonnella.

Anche all'interno il caseggiato era splendente, gli albinetti lucidavano il pavimento e cantavano la canzone dei sette nani. Avevano sulla testa una

ridicola cuffietta per fermare le trecce, e appena lo videro si alzarono tutti in piedi diventando inquieti. I monaci intervennero subito per tranquillizzarli, abbracciandoli e carezzandogli le guance come si fa con i bambini. Rainer, abbastanza stupito da tutte quelle smancerie, passò oltre quel tenero gruppetto e si diresse preoccupato verso la camera di Albert, entrando senza annunciarsi perché la porta era aperta. Patricia e i bambini albinì lo guardarono sorpresi, mentre Albert stava chino sulla scrivania dandogli spalle.

«Buongiorno, mi fa piacere che almeno lei porti abiti decenti.»

Albert si voltò e lo ricambiò con un sorriso, in verità indossava una corta tunica alla maniera degli antichi romani, ma per Rainer era meglio quella dei gonnellini floreali degli albinì.

«Le dispiace far uscire i bambini e la signora?», chiese Rainer con forzata cortesia.

«No, non mi dispiace.», rispose Albert, e fece cenno a Patricia di portare via i bambini.

«Deve sapere che considero l'acconciatura degli albinì bruttissima, sono rimasto piuttosto

sconcertato, però l'ambiente è accogliente e pulito, devo farle i miei complimenti. Vuole spiegarmi come ha fatto? Devo anche parlarle di alcune faccende molto importanti e ho urgenza di ripartire, dunque non ho molto tempo.»

«Se ha urgenza di ripartire è evidente che non ha molto tempo.», ribatté Albert serafico, e Rainer lo guardò male.

«Bene, mi mancavano le lezioni di logica da chi acconcia spietati assassini con treccine e cuffiette... devo continuare?»

«No, mi scusi.»

«Allora, come li ha convinti a mettersi a pulire?»

«Ho inviato molti rapporti a Baikonour, pensavo che li avesse letti. Prego, si sieda.»

Rainer si stupì di quei modi, avvertendo l'impostazione controllata di chi si educa alla gentilezza.

«I suoi modi sono notevolmente migliorati, Albert, non l'avrei mai creduto possibile in un tempo così breve.»

«La ringrazio. Riguardo agli albinici, ho cercato di dargli le motivazioni per migliorare se stessi, come

avrà già notato, si tratta di fare le pulizie, l'unico lavoro che possono svolgere in questa fase. Hanno un legame di gruppo molto forte, ma purtroppo sono ancora diffidenti nei confronti degli estranei. E per "estranei", intendo chiunque non faccia le pulizie, me compreso. Patricia e i bambini puliscono la mia stanza soltanto per avere una certa considerazione da parte loro.»

«Con le treccine, vestiti da donna... non mi hanno fatto una buona impressione. E perché si abbracciavano con i monaci?»

«I monaci devono essere accettati se vogliamo che li controllino, specialmente adesso che gli albi non sono più rinchiusi in un camerone in mezzo alla sporcizia, e devono essere gentili con loro, per non scatenarne l'aggressività.»

«Ma perché vestirli da donna?»

«All'inizio perché non c'erano altri indumenti disponibili, poi ho capito che si piacevano così, allora ho deciso di lasciarglieli. Qualche volta si eccitano e fanno sesso, c'è un po' di confusione ma sembra che gli piaccia. Questa fase è molto delicata, li tengo separati dalle femmine per

impedire rivalità di natura sessuale... le mie tette?»

«Le sue...? Ah, parleremo dopo delle sue tette. Le donne dove sono? Non ne ho viste in giro.»

«Le femmine sono già alla seconda fase, imparano a pianificare le attività e la suddivisione del lavoro.»

«Complimenti, e su che cosa lavorano?»

«Prediligono gli assassini di gruppo.»

Rainer si raddrizzò sulla poltroncina.

«Sta scherzando?»

«No, sono spietate nel pianificare l'uccisione di qualsiasi cosa si muova, compresi gli squali bianchi ed Ergot, per questo non le porto più al mare. Se attaccano gli squali, quelli se le mangiano.»

«Aspetti, ricominci daccapo.»

«Deve sapere che hanno confidato a Patricia di voler uccidere Hermann, la scimmia, per poi buttarlo in mare, rubare le lance ai monaci e infilzare gli squali attratti dal sangue.»

«Stupefacente, e il dottor Zoltan che ne pensa?», chiese Rainer, profondamente colpito dall'evoluzione verso il crimine di quel gruppo di

donne.

«Non so cosa pensa, ma mi ha detto che se avesse visto una sola di quelle femmine dalle parti della sua capanna le avrebbe sparato, poi avrebbe sparato anche a me e a tutti "quei cazzo di albinetti che gli avevano già rotto i coglioni". Ha detto così.»

«Sì, credo che gliel'abbia detto veramente, ma a parte gli aspetti divertenti di questa storia, neanche a me piace che se ne vadano in giro a pianificare massacri.»

«Infatti non ci vanno, stanno solo imparando a farlo. Per loro è un importante passaggio verso la costituzione di una società più complessa. Spero anch'io che comincino a interessarsi a qualcos'altro, ma per adesso la situazione è questa.»

«Mi parli dei bambini albinetti.»

«Fanno le pulizie con i maschi, il resto del tempo lo passano con le femmine.»

«Così ne otterrà degli addetti alle pulizie con l'istinto di uccidere, e ce ne sono già tanti là fuori.» obiettò Rainer deluso.

«No, i bambini sono già alla terza fase, quella in cui sviluppano interesse per il controllo di gruppi umani attraverso la leadership, affinando le capacità di complotto finalizzate all'ottenimento di risultati complessi.»

Rainer si appoggiò allo schienale e cominciò a tamburellarsi la pancia, quel ragazzo riusciva a farlo passare dalla delusione alla soddisfazione con estrema facilità.

«Lei mi fa paura, Albert.»

«Anche lei.»

Rainer tossicchiò, a parte la richiesta delle tette, Albert si mostrava straordinariamente in sé.

«Già... Sara e Christopher, invece, su che cosa stanno lavorando?»

«Su tutti noi.»

«Prego?»

«Sono le entità più potenti su quest'isola, diffondono una certa inquietudine e perfino gli animali si scostano quando ne avvertono la presenza.»

«Sono fuori controllo?»

«No, riconoscono a Patricia un livello di autorità

superiore, e probabilmente anche a me. Almeno fino a quando decideranno diversamente.»

Rainer si fece serio, il lavoro di Albert procedeva talmente veloce da costringerlo a riconsiderare le proprie priorità. Quel ragazzo aveva lasciato che gli albi si aggregassero secondo desideri e interessi condivisi, ottenendo in tal modo dei risultati sorprendenti. Ciascun gruppo si era evoluto attraverso la soddisfazione dei bisogni comuni, isolandosi e mostrando una certa ostilità al cambiamento. All'interno l'aggressività era quasi scomparsa, e tutto era avvenuto in un tempo incredibilmente breve.

«Negli adulti ostacoli le leadership e rafforzano l'appartenenza, i leader destabilizzano i gruppi umani anziché renderli più stabili, antepongono gli interessi personali a quelli collettivi.», disse Rainer.

«Tra i maschi ce n'erano alcuni, ma li ho già neutralizzati.»

Rainer lo guardò preoccupato, per Albert neutralizzare un soggetto equivaleva a sopprimerlo.

«Spero non li abbia uccisi.»

«No, stia tranquillo, ho usato la castrazione chimica. Oltre che sui comportamenti sessuali, nei soggetti trattati ha compreso il bisogno di comandare. L'ho usata sui leader per non farli uccidere dagli altri, il gruppo è un organismo vendicativo nei confronti di chi dovesse deluderlo, succede anche là fuori?»

«No, il gruppo raramente riesce a vendicarsi dei propri leader.»

«Forse perché ogni gruppo si mescola con gli altri, e si crea confusione sui desideri da soddisfare.»

«Vede che lo sa anche lei? Ma adesso ho una richiesta importante, voglio che collabori con Shambala in una sperimentazione che riguarda Sara e Christopher, può coinvolgere anche Patricia.»

Albert però si alzò di scatto, irritato, sbattendo una gamba sotto la scrivania. Non gli piaceva quel vecchio, e non gli piaceva soprattutto come guardava Patricia. Ma il dolore al ginocchio lo lasciò senza fiato per un po'.

«Si sieda per favore, e la pianti di saltellare.»

Albert impreccò qualcosa, in russo, e dopo un po'

si sedette al suo posto.

«Non mi piace quello lì, ci vorrebbe una castrazione anche per lui.», protestò.

«Lasci in pace le già scarse pulsioni di quel vecchio signore.»

Ma Albert sembrava non aver sentito, faceva delle strane espressioni e si massaggiava energicamente il ginocchio.

«Non è possibile sperimentare sui bambini se i bambini non vogliono.», sentenziò.

«Si ricordi che non è in vacanza, e purtroppo per lei, è a me che deve rispondere del suo lavoro, perciò farà quello che dico io. Chieda a Patricia di aiutarla a convincerli, vedrà che sarà tutto più semplice.»

Rainer aveva parlato con un tono quasi asettico, come se non volesse rimproverarlo sul serio. Albert però chinò il capo lo stesso, se per un attimo aveva pensato di poter parlare con lui da pari a pari, adesso era lo schiavo da laboratorio che era sempre stato. Non era forse un uomo libero anche lui? Evidentemente no, e il dottor Rainer non aveva perso l'occasione per ricordarglielo.

«Nel mondo normale si fanno cose crudeli, Albert, ed è proprio lì che vivo io. Come premio per la sua collaborazione avrà un bellissimo seno, da fare invidia a una top model.»

«Top model?»

«Una porno star, diciamo da fare invidia a una porno star.»

Albert non conosceva quell'espressione, però gli piaceva come suonava.

«Quando avrò le mie tette?»

«Stiamo sperimentando trapianti di mammelle da donatrici vive. Può sceglierle ancora attaccate al petto, le mando alcune foto da Baikonour.»

«Preferisco le protesi a matrice biologica.»

«Ha ragione, in realtà la sperimentazione da donatrici non ha dato i risultati sperati, non ancora.»

Albert aggrottò la fronte, e pensò che il dottor Rainer si stesse divertendo alle sue spalle. All'improvviso, un ragno del genere Zilla iniziò a muoversi convulsamente sul vetro della finestra, richiamando l'attenzione di Rainer.

«Quel ragno, è strano.», commentò.

«Non sa quanto...»

«E non lo voglio sapere. Allora siamo d'accordo, manderò un'equipe chirurgica fra un mese, dunque fra un mese avrà le sue mammelle, nel frattempo, mi aspetto che faccia tutto ciò che le ho chiesto. Arrivederci, mi ha fatto piacere rivederla.»

«Arrivederci.»

Albert aspettò che se ne andasse, poi cominciò a tamburellare con le dita sul vetro della finestra. Subito una moltitudine di ragni del genere Zilla sbucò dagli infissi, ricoprendogli il braccio e procurandogli leggeri tremolii. Le piccole zanne cominciarono a punzecchiargli la pelle, e poco dopo si ritrovò in uno stato di coscienza bipolare, con misteriosi molti mondi che formavano un universo olografico chiaramente distinto dalla realtà della sua stanza. C'era Rainer che anziché andare via dormiva nel suo letto, ma anche Patricia e i bambini che non se n'erano andati quando lui glie l'aveva chiesto, come se i fatti accaduti fossero solo quelli che aveva guardato. Capì che in un altro mondo Rainer non era entrato nella stanza, e in un altro l'aveva preso a cazzotti per la storia di

Shambala. Tutte quelle cose non erano successe perché lui non le aveva guardate, ma se è vero solo quello che vediamo, perché, adesso, le guardava tutte insieme e le capiva? Ogni volta, quand'era in quello stato, provava a interferire con quei mondi per scoprire se potesse modificarli, ma sembrava che rappresentassero soltanto la realtà di quel momento, dunque non si può modificare ciò che cessa nell'istante in cui accade.

In quell'isola sperduta nell'oceano, tra i vetri inumiditi e il legno ammuffito di una vecchia finestra, Albert aveva scoperto finalmente la sua droga perfetta.

Fuori dal caseggiato, Rainer fu fermato da Patricia poco prima di salire sulla jeep. Era bellissima con le sue vesti succinte e i veli trasparenti, e con gli occhiali dalle lenti oscurate che rendevano il suo volto ancora più misterioso. In mano aveva un foglio ripiegato più volte, glie lo diede e lui cominciò a svolgerlo, stupito, ma poi lo mise in tasca senza leggerlo perché stava arrivando Shambala. Il vecchio squadro Patricia con

l'espressione lasciva, Albert aveva ragione, era davvero un brutto modo di guardare una femmina.

«Grazie Dem, lo leggerò più tardi.»

Patricia se ne andò e Shambala continuò a sbagliargli dietro.

«Belli i ricordi di gioventù.», disse Rainer.

«Immagino di sì, per chi ne ha avuta una.»

«Quella donna la farà impazzire, e alla sua età...

Voleva dirmi qualcosa?»

«Non si preoccupi per la mia età, mi sentirei ridicolo al solo pensiero di praticare del sesso, ma ha ragione, quella donna è... lasciamo stare. Mi sono permesso di fermarla perché vorrei sapere quando inizierà l'addestramento dei miei monaci. Dovevamo parlarne, ma il cilindro me l'ha fatto scordare.»

«Presto, molto presto, che ne dice se ne porto quattro con me?»

«Devono mangiare, non lo dimentichi dottor Rainer, devono mangiare.»

«Loro mangeranno, ma lei come ha intenzione di sfamare tutti gli altri? Non voglio che si mangino le persone sull'isola.»

Shambala scosse la testa.

«Temo che gli animali non siano sufficientemente nutrienti, l'avevo avvertita, ma sono rimasto inascoltato.»

Rainer guardò l'autista della jeep e glielo indicò.

«Solo lui, mi raccomando... Ne manderò uno nuovo la prossima settimana, nel frattempo che se lo facciano bastare. Mi affido a lei per la scelta dei quattro monaci, che si trovino all'aeroporto tra mezz'ora.»

«Quali saranno i loro incarichi?»

«Diventeranno le mie guardie del corpo.»

«Le manderò i migliori.»

«Credevo che fossero tutti uguali.»

«No, esistono notevoli differenze, sono esseri anche umani, con tutto ciò che comporta l'appartenenza a questa strana specie animale.»

«Su questo siamo d'accordo. Ora devo lasciarla, ho ancora un impegno prima di ripartire.»

«Solo un'altra domanda, mi perdoni.»

«La perdono.»

«I miei ragazzi vigilano sugli albin, ma sono sprecati per un incarico tanto semplice, temo che

possano ribellarsi.»

«Allora il suo ruolo è ancora più delicato, professore, i lavori più gratificanti saranno condizionati alla fedeltà e all'efficienza che dimostreranno questi quattro, dunque che siano sul serio i migliori. L'addestramento dei suoi ragazzi è solo questione di tempo, pochissimo tempo.»

Shambala fece un inchino.

«Buon viaggio, dottor Rainer, vado a scegliere i monaci per lei.»

Rainer annuì, e si avvicinò al professore con fare confidenziale.

«Lasci vivere l'autista il più possibile, e non faccia insospettare il personale, non accetterebbe volentieri il ruolo di cibo in dispensa.»

«Vivrà ancora una settimana.», disse Shambala soddisfatto. Finalmente il suo grandioso progetto era ripartito, non gli restava che scegliere i migliori quattro e informarli sui loro nuovi doveri.

Rainer disse all'autista di accompagnarlo da Zoltan, al bungalow sulla spiaggia. Quasi gli dispiaceva che i monaci se lo mangiassero, era sempre di buon umore e ci stava proprio bene in

quella specie di manicomio. Gli chiese come mai si trovasse a Saderis, scoprendo che aveva lavorato come reclutatore di cavie umane per i laboratori di Alcantara, occupandosi principalmente del rapimento di bambini per tutto il Sudamerica, un buon numero dei quali era finito nel traffico di organi umani. L'autista era riluttante a parlare di sé, ma ammise di aver mangiato in più occasioni la loro carne, e di averla fornita anche ad altri cannibali, per questo la direzione dei laboratori dovette scegliere tra eliminarlo o trasferirlo dove sarebbe stato ancora utile.

«E dove potevano mandare uno come me, se non in quest'isoletta sperduta?», disse l'autista alla fine del suo racconto.

Rainer ricordava quel procedimento, era stato lui stesso a salvargli la vita in virtù dell'attrazione che provava per i criminali, un impulso perverso che lo persuadeva all'indulgenza ogni volta che ne incrociava qualcuno. Allo stesso tempo, tuttavia, apprezzava la combinazione di circostanze che stava per abbattersi su quell'uomo: il cannibale sarebbe stato mangiato da esseri più inquietanti di

lui, e la sua inutile vita sarebbe invece servita a qualcosa. Per Rainer, dunque, salvare quello spregevole individuo era stato semplicemente un investimento per il futuro, e questo elevava la sua autostima al livello della divinità.

Arrivati alla capanna, Zoltan era sotto il patio intento a bere tutto quello che poteva.

«Credevo stesse facendo i bagagli.»

«A Baikonour ritroverò la maggior parte delle mie cose, sono scappato un po' di fretta, non se lo ricorda?»

«É vero, le sue cose sono ancora lì, potrà anche rimpiazzare le sue ragazze così brutalmente assassinate.»

Zoltan lo guardò con gli occhi acquosi, quello lì non si rendeva conto quanto fosse doloroso il ricordo delle sue ragazze.

«Dobbiamo già andare? Io non ho ancora finito di bere, e come lei ben sa, Rainer, ho dei seri problemi con quelle bare volanti. Le confesso che speravo di finire i miei giorni su quest'isola... Matusalemme questa volta non me lo perdonerà.»

«Chi è Matusalemme?»

«L'elefante.»

«Ero convinto che si chiamasse Noè.»

«Mi sono sbagliato, si chiama Noè, è colpa di quel cazzo di astargolo... ast...»

«Astragalo, lo mettono nella birra.»

«Bravo amico mio, bravo, e mi sa che ce ne mettono un po' parecchio!»

«Prima che completi l'anestesia, vorrei parlare un po' con lei.», disse Rainer, e fece cenno all'autista di allontanarsi.

«É così urgente?»

«Le operazioni di rifornimento prenderanno ancora un po' di tempo.»

«Allora faccia in fretta a parlare, che inizio a non capire più un cazzo. Ha visto quegli squali? Fanno il nuoto sincronizzato.»

«Ascolti, voglio che si concentri sulla fine della guerra. Nei diari c'è scritto che Maurice le ordinò di trattare con gli americani perché rinunciassero al professore. Questo, però, avvenne prima che fosse aperta la cripta, e i diari non riportano come Maurice riuscì a salvare se stesso e conservare i laboratori nel monastero. Deve ammettere che è

difficile credere che sia bastata la sua semplice mediazione.»

Zoltan finì di bere una birra, poi versò un intero bicchiere di Canadian e aprì una bottiglia d'acqua. Diede un piccolo sorso al whisky e un piccolo sorso all'acqua, e Rainer aspettò pazientemente che terminasse quel rituale da bevitori.

«In quel periodo lavoravo con gli alleati, la fine della guerra era imminente e molti sapevano che Maurice aveva creato la Xadox con i soldi dei nazisti. Non era facile convincere gli americani che era estraneo ai crimini del monastero, sapevo che c'era dentro fino al collo, e lo sapevano anche loro. Ma io ero disposto a collaborare per la creazione di agenzie governative moderne e capillari, e di condividere le conoscenze scientifiche della Xadox per sviluppare strategie d'intelligence... spionaggio, controspionaggio... minchiate del genere.»

«Potevano trattare direttamente con lei, aveva in mano la Compagnia, i brevetti, e forse anche l'enorme tesoro della cripta.»

«Sì, ma loro avevano qualcosa di più.»

«Loro chi?»

«Maurice e il professore, avevano qualcosa di terribile e sapevano come usarlo. Maurice non trattò col Governo americano, ma con una banda di spregevoli personaggi di varia provenienza, alcuni sospettati perfino di complicità con il regime nazista. Ben presto, si affiliarono tutti alla sua vecchia società segreta, e credo che abbiano avuto una dimostrazione di questo potere. Più le guerre sono sporche, ragazzo, più la pace che le segue è subdola, perché gli uomini hanno imparato quanto sia vantaggioso ricostruire la devastazione. Quei banditi furono felici di partecipare al progetto di un nuovo mondo, e per me è stato sorprendente assistere alla complicità tra ebrei, faccendieri, criminali, industriali, massoni, nobili europei, ex nazisti... tutti molto simili tra loro e concordi nel seppellire un terribile, squallido, imbarazzante passato. Sorprendente, certo, ma in fin dei conti abbastanza prevedibile. Molti dei consiglieri di amministrazione sui quali mi ha chiesto di indagare, appartengono alle famiglie che a quel tempo sostennero Maurice e la sua società segreta. Io non

so fino a che punto vuole combattere questa guerra, e dubito che sappia esattamente a chi la sta dichiarando, ma le assicuro che per vincerla le servirà ben più di un vecchio nazista e di un beone senza ambizioni come me.»

«E cosa mi servirà, oltre a tutto questo?»

Zoltan lo fissò indifferente con gli occhi arrossati, i capillari formavano bizzarre piste rosse che pulsavano.

«Io non lo so, non lo so davvero. Le farò avere le informazioni che mi ha chiesto e dirigerò la Divisione Strategica, poi non mi resterà che assistere alla sua vittoria o alla sua sconfitta. In entrambi i casi, comunque, berrò un bicchiere alla sua ambizione, perché di lei non resterà nient'altro.»

«Allora brindiamo alla mia ambizione.», disse Rainer bevendo un sorso d'acqua.

«A chi brinda con l'acqua, si augura di afferrare il fumo. Ma nel suo caso forse è meglio, lei ubriaco sarebbe uno spettacolo eccessivo anche per me. Alla sua ambizione, dottor Rainer.»

«Alla mia ambizione, dottor Zoltan, e anche alla

sua.››

Baikonour

*Orchidee bianche che spiovono la notte come
piccole lampade accese*

Raji Nigam si aspettava la visita di Rainer, era stata annunciata qualche ora prima che il suo jet atterrasse, ma ciò che non si aspettava era di ripartire con lui per una destinazione sconosciuta, portando con sé la documentazione, i computer e gli apparati del progetto di marcatura umana.

«Faccia un duplicato delle memorie e le metta nella camera blindata, mi chiami quando ha finito, penserò io alle chiavi di cifratura.», disse Rainer.

«E il resto degli strumenti?»

«Restano qui, troverà altri localizzatori nella sua nuova sede. Digiti queste coordinate, per favore, poi esca dalla stanza.»

Raji fece ciò che gli era stato chiesto, Rainer inserì i suoi codici personali e aspettò la lista delle funzioni riservate. Attivato il monitor paziente, apparve l'elenco dei parametri vitali: lo stato di salute di Maurice Xandox era ottimo, e, a giudicare

dai suoi battiti cardiaci, in quel momento dormiva tranquillo. Scorse i dati fino a quando gli aveva dato la valigetta, e anche lì tutti i parametri erano normali, ma poi vide un picco di cortisolo corrispondente a circa mezz'ora dopo che lui se n'era andato. Che Maurice avesse aperto la valigetta? Il livello di stress, però, non era così elevato da giustificare una simile delusione, e questo faceva supporre che ancora non si ricordava del cilindro. Per qualche motivo, pur avendo moltissimi ricordi, proprio quello faticava a riemergere, forse era stato rimosso coscientemente, dallo stesso Maurice oppure da qualcun altro.

Rainer inserì un altro codice e lo confermò con il riconoscimento biometrico dell'iride e del volto. Poco dopo apparvero due opzioni: una per autorizzare l'operazione e una per annullarla. L'intenzione era di riportare Maurice allo stato vegetativo, rilasciando di nuovo il virus nel suo organismo, ma non era affatto certo che fosse una buona idea. Di sicuro non era neanche una cattiva idea, e rientrava nei suoi piani fin da quando aveva deciso di risvegliarlo. Allora, però, non sapeva del

generatore di risonanza, mentre adesso le opportunità a sua disposizione erano aumentate. Se Maurice si fosse ricordato del cilindro, infatti, probabilmente si sarebbe mosso con più cautela sapendo che era nelle mani di qualcun altro. Perciò annullò l'operazione, e andò a vedere come se la cavava Zoltan con le sue nostalgie.

La villetta era come Zoltan l'aveva lasciata. Sull'ingresso, il vecchio inciampò e una guardia fu costretta a sorreggerlo fino in salotto. La perdita di equilibrio era dovuta all'eccesso di alcool consumato durante il viaggio, era tanto ubriaco che quando Rainer lo raggiunse stava guardando fissamente l'acquario, e si vedeva chiaramente che qualcosa non gli tornava. C'era la tartaruga liuto, certo, ma mancava lo squalo, e anche Rainer si sorprese che non fosse lì, farfugliando qualcosa tra sé e sé mentre Zoltan continuava a cercarlo.

In quella casa aveva molti dei suoi ricordi di famiglia, alcuni confortanti, altri dolorosi, come la scatola sul tavolino con la cassetta registrata da suo figlio Ashton, la stessa che gli aveva spedito Ales

Gaire qualche mese... settimana... non ricordava più quando, e fece qualche passo all'indietro cadendo sul divano. Rainer gli andò vicino per accertarsi che stesse bene, preoccupato che ci mettesse troppo tempo a farsi passare la malinconia.

«Domani voglio vederla in forma, la Divisione Strategica ha bisogno di... mi sta ascoltando dottor Zoltan?»

«La ascolto, ragazzo, mi lasci almeno il tempo di sistemarmi, qualche ora fa parlavo con un elefante, adesso mi ritrovo in questo cazzo di... dov'è finito lo squalo?»

«Non lo so, glie ne farò portare un altro. Domani arriveranno delle giovani donne di varie razze per occuparsi di lei, vedrà, tornerà tutto come prima.»

«Come prima, dice? Ne dubito, comunque può tenersi lo squalo, era un coglione, il vero mostro lì dentro è la tartaruga, diffidi delle tartarughe, caro mio, sono lente ma...»

«Ma?»

«Vivono a lungo quelle bastarde, e si ricordano di tutto.»

«Allora cercherò di non offenderne nessuna.»

«Vorrei uno squalo bianco, veda cosa può fare. Sembra impossibile tenerli vivi in un acquario, ma confido nelle risorse della Xadox, dopotutto quel delfino, sull'isola, ancora un po' e ci mette il tutù a quei cazzo di pesci. Certo, ci vorrà una grande vasca, dovrò abbattere una parete per farla entrare qui dentro.»

«Può fare quello che vuole, dopo di me sarà di nuovo la persona più importante dei laboratori, potrà perfino far arrivare il suo elefante se lo desidera.»

«Non ci va nella vasca, proprio no!», obiettò Zoltan, cercando di sistemarsi sul divano per non cadere da una parte.

Rainer apprezzava la capacità dell'alcol di favorire il pensiero ottuso a scapito dell'efficienza fisica, trovava stranamente familiare il meccanismo per cui al variare della capacità di percezione corrispondeva una diminuzione delle abilità motorie, e incominciò scrutare il vecchio con una fastidiosa espressione da piattola.

«Che vuole?»

«Lasci stare. Adesso riposi in pace, discuteremo

di lavoro domani.»

«Riposano in pace solo i cadaveri, accidenti, poteva dirmi “dorma bene”, oppure “le auguro di riposare bene”, ma “riposi in pace”...»

«Be', è pur sempre è un buon augurio, valido per i vivi e i morti. Allora la lascio riposare come pare a lei, arrivederci.»

«Ciao.», disse Zoltan, e si addormentò pesantemente sul divano.

Anche Rainer era stanco, e decise di andare a dormire nel suo ufficio, come sempre. La scrivania luccicava di notifiche da San Francisco, alcune riguardanti le indagini sugli attentati ma altre, stranamente, riferite a operazioni apparentemente estranee alla Compagnia, e quella era una piacevole novità. Normalmente, infatti, riceveva solo i report su attività dei laboratori, mentre adesso vedeva anche quelli su Società e Istituzioni di vario genere associati alla galassia Xandox, un autentico libro sacro da cui attingere utili suggerimenti per le sue mosse future. Ormai era il Direttore operativo con deleghe alle più importanti attività della presidenza, quindi era logico aspettarsi quelle

informazioni, ma si stupì che glie le inviassero a Baikonour senza attendere il suo rientro a San Francisco, che in fin dei conti era previsto per il giorno seguente.

Rainer archiviò le notifiche e cominciò a passeggiare per l'ufficio, indeciso se lavarsi o assecondare la sua indulgenza nei confronti della sporcizia. In quel momento, ricordò che Patricia gli aveva dato un foglietto, lo prese dalla tasca e lo aprì. Sembrava una poesia, vergata con un tratto insicuro che a volte bucava la carta. Se l'aveva composta lei, di certo aveva faticato parecchio, un ammirevole progresso dopo i trattamenti devastanti cui era stata sottoposta. Si sdraiò sul divano, infilò gli occhialini e iniziò a leggere senza troppa convinzione.

*noi siamo uomini donne bambini padri madri figli
orchidee bianche che spiovono la notte come
piccole lampade accese
solitudine selvaggia
silenzio immenso e profondo
luce del cielo nelle notti senza luna*

*regno ininterrotto dell'oscurità e del sangue che
bagna le pietre
regno della pianura ghiacciata
regno del vento gelido
razza di lunghi silenzi senza terra cui appartenere
notti bruciate dal rancore e dalla vendetta
noi siamo gli albinosi
io sono Demetra*

Poi, preso dal sonno, tolse gli occhialini, sfregò le palpebre, e dormì.

La poesia di Patricia è liberamente ispirata a "Noi siamo sardi" di Grazia Deledda, e vuole essere un omaggio alla grande scrittrice premio Nobel per la letteratura nel 1926.

Noi siamo Sardi

*Siamo spagnoli, africani, fenici, cartaginesi,
romani, arabi, pisani, bizantini, piemontesi.
Siamo le ginestre d'oro giallo che spiovono sui
sentieri rocciosi
come grandi lampade accese.
Siamo la solitudine selvaggia, il silenzio
immenso e profondo,
lo splendore del cielo, il bianco fiore del cisto.
Siamo il regno ininterrotto del lentisco,
delle onde che ruscellano i graniti antichi,
della rosa canina,
del vento, dell'immensità del mare.
Siamo una terra antica di lunghi silenzi,
di orizzonti ampi e puri, di piante fosche,
di montagne bruciate dal sole e dalla vendetta.*

Noi siamo sardi.

I libri

Storia criminale del genere umano

Colin Wilson

Il nutrimento degli Dei

Terence McKenna

L'alchimia della trasformazione

Wadud & Waduda

Hitler e il nazismo magico

Giorgio Galli

Cent'anni di solitudine

Gabriel García Márquez

Caos e Cibercultura

Timothy Leary

La mente nella scienza

Richard Gregory